



B21-1-8

11

LE COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO.

LE COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

GIUSEPPE RIGUTINI E TEMISTOCLE GRADI.

VOLUME I

LO SMANGIASSO. — GLI SPIRITI.
PUNTERUOLO. — IL CANAPO. — GLI SCHIAVI.
IL POVERO CARTAGINESE.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

AVVERTENZA.

Degl'intendimenti e del modo di questa nuova traduzione delle *Commedie plautine*, dirà Plauto stesso alla sua maniera nel *Prologo* al volgarizzamento che leggesi qui dietro subito. A noi non rimane a dire che poche cose, le quali non potevano dirsi comodamente là. E la prima si è, che il lavoro fu diviso tra due, i cui nomi vedete nel frontespizio, i quali come ebbero in comune e la gioventù e gli studi e molti casi della vita, così volentieri si consociarono in questa opera, volendo per altro che ciascuno abbia a risponder soltanto della parte toccatagli. È necessario adunque si sappia che le *Commedie* volgarizzate da Giuseppe Rigutini, sono: Lo SMARGIASSO (*Miles Gloriosus*), PUNTERUOLO (*Curculio*), GLI SCHIAVI (*Captivi*), IL TRAPPOLA (*Pseudolus*), GLI ASINI (*Asinaria*), I MENECHI (*Menaechmi*), LE BACCHIDI (*Bacchides*), L'IMBROGLIA (*Epidicus*), IL PERSIANO (*Persa*) e L'ANFITRIONE (*Amphitruo*); quelle volgarizzate da Temistocle Gradi: GLI SPIRITI (*Mossellaria*), IL CANAPO (*Rudens*), IL POVERO CARTAGINESE (*Poenulus*), LA CISTELLA (*Cistellaria*), LA PENTOLA (*Aulularia*), LE TRE MONETE (*Trinummus*), L'UOMO SALVATICO (*Truculentus*), IL MERCANTE

(*Mercator*), STICO (*Stichus*) e LA CASINA (*Casina*). Quanto al testo, essi che non intendevano fare un lavoro di critica filologica, hanno dovuto per una certa necessità attenersi quasi del tutto alle moderne lezioni, senza però legarvisi servilmente, e senza rimaner garanti delle mutazioni che una critica audace e talora anche fallace vi ha recate. Le note sono rarissime, e tutte o storiche o dichiarative, perchè il volgarizzamento è fatto con intenzione di render chiaro Plauto, senza bisogno di commenti. Giova poi ripetere qui come noi, traducendo il maggior comico latino, intendemmo principalmente di cimentare la lingua del popolo nostro con quella di Plauto, e di far cosa utile ai non toscani, che sono amantissimi del nostro idioma, perchè ne sentono la quotidiana necessità nei bisogni della vita. A tal fine volemmo adoperata soltanto la lingua, che suona nella bocca del popolo, astenendoci da locuzioni, le quali oramai non vivono che nei libri dei comici antichi. Diverso perciò è il nostro istituto da quello seguito dai due antecedenti traduttori di Plauto, i quali dai comici del cinquecento attinsero la maggior parte del loro linguaggio. Noi adunque adoperando così, c'ingegnammo di far riviver Plauto nel volgar nostro, mantenendone, per quanto potemmo, inalterate le sue naturali fattezze, al che deve principalmente mirare ogni opera di traduzione. Ma se in ciò ponemmo ogni studio, non ardiremmo affermare che la cosa ci sia riuscita in tutto e per tutto secondo l'intenzion nostra. Chi conosce bene questo terribilissimo scrittore, sa quali e quante difficoltà subiettive s'incontrino da chi voglia cimentarsi a

tradurlo; alle quali se aggiunga tutte quelle che dipendono dalla diversa natura ed attitudine della lingua nella quale si trasporta, può egli solo rendersi ragione della grave difficoltà di tutto quanto il lavoro. L'opera infatti di chi traduce, se conviene nel fine con quella di chi copia una pittura, è poi così diversa nei mezzi e di tanto maggior difficoltà rispetto all'arte, da non esservi giusto paragone tra esse: chè i colori adoperati dal pittore sono di tutti i popoli e di tutte le età, e saputi adoperare producono gli stessi effetti di luce e d'ombre; laddove la lingua che adopera il traduttore, è strumento così vario e così diversamente naturato per le ragioni note ad ognuno, che talvolta ostinatamente si nega, o non facilmente si presta a copiare con naturale e non isforzata fedeltà la forma dell'altrui pensiero. Di che noi abbiamo avuto assai prove in questo volgarizzamento; anzi, se diciamo che con Plauto, forse più che con qualsivoglia altro scrittor latino, si sente cotale difficoltà, nessuno vorrà non crederci, solo che si riduca alla mente i capricci, le capestrerie, l'inestinguibile riso, e il parlare stupendamente potente del Nostro, e quel contegno ed andatura tutti suoi propri; di modo che sarebbe difficile trovare tra' Latini scrittore più originale e più caratteristico di questo qui. Ora, sebbene la lingua del popolo nostro sia, tra tutte le moderne, per così dire, la più plautina; nulla di meno le attitudini e proprietà sue non rispondono sempre alle attitudini e proprietà della lingua di Plauto. Nè dicendo ciò crediamo di detrarre punto alla virtù e potenza di questo parlar nostro, che per certo sono gran-

dissime: solo accenniamo un fatto, proprio a tutte le lingue. Del rimanente, se in alcuni luoghi sarà pur troppo manifesto al lettore lo sforzo patito, si potrà vedere in altri, come per questa efficacia della lingua toscana siamo riusciti ad esprimere intieramente con maggior brevità i concetti del comico latino. Ma un'altra difficoltà ci si parava dinanzi nell'opera nostra, cioè l'aperta licenza di certi tratti, che se erano comportabili ai tempi di Plauto, non potrebbero essere oggi senza pericolo del costume. Perciò crediamo che l'aver reso men chiaro quel che era di troppo evidente chiarezza, aiutandoci spesso di qualche ribobolo fiorentino, non solo non ci sarà messo a colpa, ma ne verremo anche lodati. Quale poi sia l'animo nostro intorno all'accusa data a Plauto d'essere stato il poeta comico del trivio e del bordello, lo diciamo per bocca di lui medesimo nel *Prologo* al volgarizzamento. Che se l'amore dell'opera nostra non c'inganna, portiamo fiducia che gli Italiani non terranno questo lavoro per ozioso esercizio letterario, ma riconosceranno che noi, oltre ad aver tentato di riaccendere in essi l'amore verso il maggior comico latino, che può grandemente giovare la rinascente fortuna del nostro teatro, in quel modo che la giovò ed accrebbe nel secolo XVI, ci siamo altresì ingegnati (come già abbiamo detto) di promuovere per questo mezzo, che stimiamo efficacissimo, lo studio del parlar toscano nelle altre provincie d'Italia. Ci sembra poi inutile confessare, dicendolo il fatto stesso abbastanza, che noi, mettendoci a tradurre Plauto, non giudicammo poter le lettere nostre conten-

tarsi delle due precedenti traduzioni, cioè di quella in versi dell'Angelio, e molto meno dell'altra in prosa del Donini, alle quali nonostante, e massime alla prima, siam debitori di qualche maniera schiettamente comica, e di qualche agevolezza nei passi oscuri o controversi.

Di questo volgarizzamento vollero gli editori che venissero in luce a un tempo due impressioni: una in 8° grande col testo a fronte, e un'altra senza il testo e nel solito formato della *Nazionale*; la prima divisa in tre volumi, la seconda in due. Finalmente preghiamo il lettore a dare un'occhiata alla Tavola seguente, dove alcune cose sono mutate, ed alcuni errori emendati, che, o per colpa nostra, o del tipografo son caduti così nel testo, come nel volgarizzamento, dei quali speriamo che ci saranno indulgenti coloro che sanno per prova, come in questa faccenda dello stampare spesso non basti la più accorta diligenza.

Firenze, 1 Aprile 1870.

GIUSEPPE RIGUTINI.
TEMISTOCLE GRADI.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	Lea.		
21	14	so'	suo
23	24	un boia	il boia
29	29	due vie	due strade
37	22	tu e lei	tu e lui
43	6	oh, addio chi ec.	oh addio: chi ec.
57	24	una buona tunica per l'inverno, che non m'avessi a iofreddare	una buona tunica, chè quest'inverno non m'avessi a iofreddare.
64	20	fa' ammodion	fa' adagino
85	13	affioe	a fine
87	30	seots	senti?
96 v. 1176		ilcep	ilico
107	3	che temenza ha di te!	che temenza ha di me!
109	26	Che ha' tu fatto dell'occhin?	(a Fleus.) Di grazia, che ha' to fatto del- l'occhio.
121	5	mettelo	mettetelo
112 v. 213		inuitam lena	restituisci la lezione comune <i>uitelena</i> ; e leggi il volgarizzamento così: « Ora questa met- tiscandali da mezzana m'avvenza male quella creatura. »
209	17	suonatrice (e così altrove)	sonatrice (e così altrove)
213	34	me l'	me la
271	3	per iscriverlo iotero	per iscriverlo tutto
275	15	chi un marito	chi d' un marito
284 v. 579		uerbane que	uerba neque
315	3	le tegole della nostra villa.	e i tegoli e la villa
ivi	4	indegnamente	solennemente
322 v. 254		locum	locum
325	40	cun benigna meote	liberalmente
325	11	imparano	impararoon
ivi	17	a cecar la pescagione	per la paccchia
335	35	mustoo	vistoo
343	11	inboccare i pesci	in bocca a' peser
444 v. 4		multa multam	multam
451	29	Filocrate qui	Filocrate, costui ec.
461	37	da quella via	per quella via
475	2	far passare da matto	far passare da matto co' suoi discorsi
489	5	non capisco davvero, non ec.	non capisco davvero: non ec.
495	4	se fossi arrivato dopo.	se fossi arrivato prima,

PROLOGO AL VOLGARIZZAMENTO.

PLAUTO AI LETTORI.

Io non vi saprei dire, lettori umanissimi, per quali miei peccati, che al vedere debbono essere pur molti e grandi, da un pezzo in qua non mi si conceda un momento di requie. Che si fa celia? acqua, ma non tempesta! Ed io vi giuro per tutti gli Dei, che quella bestiale fatica del mulino, a cui mi condannò il mio creditore, è propriamente un nulla in confronto delle fatiche, degli strapazzi e dei tormenti che soffro da alcuni anni a questa parte; di maniera che il fatto mio è veramente una pietà. Ma, quel che è peggio ancora, e' par che la cosa non voglia aver termine così per fretta, perchè quando meglio spererei che fosse tutto finito, ed io lasciato una buona volta in pace, ecco che certi indemoniati mi saltano addosso, e chi mi stira di qua, chi mi storce di là, chi mi mette alla tortura per farmi dire quel che vuol lui, e niente affatto quel che vorrei io; chi mi rimena e mi rimescola e mi rimpasta, e poi così rimenato, rimescolato e rimpastato mi spaccia a voi per il vero Marco Accio Plauto. Ma che Marco Accio? Tito Maccio dovevo dire, perchè avete da sapere qualmente mi abbiano perfino ribattezzato. E come questo non fosse tutto il mio avere, un bel giorno mi fu dato il resto del carlino. State, di grazia, a sentire.

Non m'era per anco passato il dolore di certe storpiature, che due, non so se mi dica o pazzi o manigoldi, mi assalgono a tradimento, e senza tanti discorsi mi dicono: Plauto, bisogna che tu gitti via cotesta tunica, e che ti travesta al modo nostro con questi panni che t'abbiamo portato. Io nego; loro insistono, e dalle parole venendo a' fatti si provano a spogliarmi. Che volete? È vero che son vecchio, ed ho sul groppone la bellezza di venti secoli; nonostante me ne resta ancor tanta, da render conto, bisognando, de' fatti miei a chi volesse far troppo a confidenza con me. Pensate poi che suggezione potevo avere di que' due omicciattoli così mingherlini e di una cera sì strutta, da andar giù con un soffio. E però, se avessi voluto, con due scapazzoni potevo terminare il giuoco. Ma, poichè in fondo io sono la miglior pasta d'uomo, che mai ci fosse, ed ho finito sempre coll'accomodarmi al piacere altrui, mi lasciai prendere a questa maledetta bonarietà, e promisi che avrei fatto quanto chiedevano, se prima mi avessero chiarita l'intenzione di tale travestimento. La quale per riferirvi il più fedelmente che posso, ripeterò, senza metterci nè sal nè olio, quanto mi dissero allora. Dico adunque, che, poichè venuti ai termini della ragione, io ebbi richiesto il perchè di questa nuova figura che mi si voleva far fare, e quali panni e di che foggia mi avrebbero indossato, uno di loro prese a parlare così: — Ci sono su nel mondo alcuni gran maestri e bacalari solennissimi, ai quali parrà per lo meno puerile e non degno dell'*altezza* de' nostri tempi, che tu, o Plauto, ti presenti con veste nuova a quell'istesso popolo italico, il quale tu, meglio di qualsivoglia altro tra gli antichi, intendendone la vita e i costumi e il carattere e la lingua, sapesti utilmente trattenere in teatro; e forse avrebber voluto che piut-

tosto t'avessimo attanagliato alla tedesca, o seppellito sotto una moriccia di commenti e d'appendici, ovvero disciolto e diluito in qualche critico beverone. Ma per quanto possano essi e tonare e fulminare contro l'opera nostra, non ci cureremo nè punto nè poco delle loro folgori di pece greca. Anzi ti preghiamo che tu li voglia cautamente sfuggire, presentandoti e conversando solo con coloro che nell'abito della mente e dell'animo si mantengono sempre paesani. Ora, quanto all'intenzione, dirò in due parole come non sia diversa da quella che ebbe messer Bernardo nel vestir Tacito alla fiorentina; perchè, come egli volle col fatto provare a quel *francioso*, che il genero d'Agricola non sarebbe per nulla sguazzato in queste vesti, così noi con uguale intenzione, e forse meglio a proposito, abbiamo menate le forbici in sulla stessa pezza, e con molto amore e pazienza, lavorando di e notte, l'abbiamo apprestato una veste, quanto più potemmo, semplice e schietta e conveniente alla tua persona, sicchè ognuno, badandoci bene, ti debba riconoscere per Plauto istesso. Oltre a ciò, voglio che tu sappia, come facendosi su tra noi un gran chiasso di toscanità e non toscanità, noi, che in tal faccenda ci sentiam del nostro paese fin sulla punta dei capelli, e non c'è modo che ci vogliamo stoscanizzare per il bel viso di certuni, senza entrare nel battibecco, che non riesce ad altro che a imbrogliare le nostre menti per tanti altri conti imbrogliatissime, ci provammo a raccomandare col fatto ai non toscani la qualità e l'uso della merce nostra. E come è costume di certi mercanti d'abiti, i quali, preso un modello e vestitolo it meglio che sanno, lo espongono sulla porta della bottega per mostrare alla gente le nuove fogge e per più facilmente spacciare la lor mercanzia; così vogliamo far noi con te, mettendoti

indosso questi abiti, dei quali crediamo non si possa dare ad intendere tutta la proprietà, la grazia ed il capriccio, se non si riguardino nella persona. Ma quanto più difficile non vorrà essere l'opera nostra di quella del mercante! Che tu non sei modello o fantoccio da metterti, se faccia di bisogno, i batuffoli e le ovatte, ma se' persona viva e d'immortale gioventù, e tale è il contegno e il garbo delle membra, da far disperare qualunque miglior maestro di forbici e d'ago. Per la qual cosa avendoti detto quanto ci chiedevi, conviene che tu ti arrenda cortesemente al nostro desiderio. — E in così dire, veduto che non facevo resistenza alcuna, m'infilano questa lor veste toscana. Io non vi starò a dire se m'entrò alla prima, o se ci volle molto studio per aggiustarmela addosso; bastivi solo, che un po' per amore e un po' per forza, come Dio volle, la m'entrò; ed ora eccomi qui dinanzi a voi, vestito al modo che vedete. Che vi par' egli? mi sta o non mi sta? Guardatemi e riguardatemi bene da tutti i lati, davanti, di dietro, da dritta e da manca. Che se per avventura vi paresse che i sartori non avessero sbagliato nel taglio, ma che vi fosse soltanto o qualche punto messo male, o qualche costura non bene spianata, o si vedessero qui e qua delle grinze, que' due amici vi mandano a dire che fatti accorti un po' da se stessi e un po' dal vostro discreto giudizio, si studieranno di emendare i difetti. A coloro poi, i quali aguzzeranno gli occhi per trovare il pel nell'uovo, vogliono ch'io dica, come li vedrebbero volentieri essi stessi a questa opera del vestire un Plauto alla toscana, senza tradire l'antichità, facendo una specie di mascheramento, e senza contraddire al presente vostro costume, chè in tal caso sarebbe stato meglio lasciarmi nelle vesti di prima. In ogni modo e' si sono ingegnati di far meglio che

potevano; e se ciò non basta, come non basta di certo, alla lode, dovrebbe almanco rendere più umane le censure. Ma di loro anche troppo. Ora e' mi parrebbe giusto e conveniente che vi dicessi due parole anche di me.

Io non vi vorrò fare il panegirico di me stesso, nè vi dirò che fossi uno stinco di santo. Pure, tra le tacce che mi sono state affibbate, quella che più mi scotta, e di cui intendo purgarmi innanzi a voi, è di essere stato il poeta comico del trivio e del bordello. Costoro che mi accusano così, danno vista o di non conoscer bene i miei tempi, nè me stesso, nè le mie commedie, oppure mi calunniano consapevolmente. Figliuolo del popolo, e nato all'aria aperta delle campagne, io non seppi mai adattarmi alla vita lisciata e ripicchata, e ai modi pari e secchi dei signori della città, nè cercai da essi protezione od amicizia. Io mi sentivo qui dentro alla testa una moltitudine di grilli, ai quali o prima o poi bisognava dare l'uscita. Ero per di più cresciuto alla scuola di quella commedia, o, se volete, di quelle rozze ma pur native rappresentazioni italiane, nelle quali si dava molta spesa al cervello e alla lingua; onde un po' per questo bisogno dell'animo mio e un po' per le angustie della mia fortuna, mi misi all'arte del poeta comico. Ma da quali e quante tentazioni non fui assalito fin sul principio! — E s'io, dicevo fra me e me, potessi mettere in canzona questi *trabeani* patrizi, divoratori dell'Italia e del mondo! s'io potessi mostrare che non è tutt'oro quel che riluce; che sotto lo stoico mantello di qualche Padre coscritto si nascondono i più laidi vizii; che certi spasimati della plebe sono furfanti di tre cotte, che vogliono pescare nel torbido; che certi giudici son più rei di quelli che condannano, che la giustizia nel Senato e nel fóro si vende a danari contanti; se insomma potessi io a Roma

quel che poterono ad Atene Aristofane, Eupolide e Cratino! Zucche! Il *fuste cadito* ha un sapore troppo ostico, è l'*os columnatum* di Nevio è edificio di pessima architettura. Sicchè a Roma non c'era posto per un teatro di tal fatta. E che teatro sarebbe stato quello! quanta materia da commedia veramente degna di una repubblica grande! quanta utilità ne sarebbe venuta non solo alle lettere, ma anche allo Stato! Bisognò adunque striderci, e mettersi in quella via, che sola era possibile a Roma. La commedia di Menandro, di Apollodoro, di Difilo, e degli altri della stessa sfera faceva le spese ai Romani, commedia, da cui era bandita la politica, ed era quasi invariabilmente determinata in certi caratteri e in certi intrecci. Luoghi greci, personaggi greci e greci costumi si rappresentavano quasi sempre agli occhi dei Romani, i quali non so come non mandassero al diavolo fin di principio tutti i loro comici, che strascicavano malamente l'ingegno sulla falsariga dei Greci. Ma oramai il grecizzare in tutto e per tutto era divenuto una specie di mania a Roma. Mettersi a parare questa corrente sarebbe stato lo stesso che mandare il Tevere all'insù. Per questo dovetti adattarmi anch'io a trattare soggetti greci, ed a comporre, per dirvelo alla letterata, *favole palliate*. Ma questo ribaldo di cervello non voleva a nessun patto sottostare a tali necessità, e però io e lui venimmo ad una specie di accordo, che, cioè, la mia commedia si comporrebbe di greco e di romano, anche a costo di fare un buco nelle regole dell'arte. Perciò voi mi sentite parlare spesso del Campidoglio, del Foro, del Comizio, delle Leggi delle dodici Tavole, di legioni, di manipoli, di pretori, di dittatori eccetera, eccetera, sebben la scena sia in una città greca. Perciò, per non farvela troppo lunga, nel *Punte-ruolo* potei fare la carta di Roma e indicare i luoghi ove

poter trovare un furfante, uno spergiuro, uno spaccone, un marito rovinato nelle barbe, un maligno pettegolo, uno strozzino, un bindolo, un treccone ed altri di siffatta canaglia. Anzi in quella stessa commedia mi volli un po' sbizzarrire contro quei filosofanti greci che avevano invasa Roma, i quali andavano disputando di continenza, di temperanza e d'altrettali cose bellissime colla testa annuvolata dai fumi del vino. Che grasse risate non furono fatte alla barba loro! Ed io vidi più d'uno di essi lasciare a mezzo la commedia e andarsene via con tanto di muso. Da ciò soltanto potete capire che io, prendendo da questo o da quell'altro comico greco l'argomento della commedia, non mi misi a saccheggiarlo a man salva, ma lavorai di mio capo, e tanto vi misi del proprio e dell'italico, che posso andare a fronte alta e sicura. Ma le rappresentazioni sceniche, le quali erano la delizia dei popoli della provincia, riuscivano ugualmente care a quel popolo armato fino ai denti, che non sognava altro che città da conquistare e regni da sottomettere? Qui sta il forte. Se si trattava di spacciacci, di fuuamboli, di orsi, di leoni, di giraffe e che so io, oh allora andava in visibilio; del teatro poco o nulla voleva sapere, o perchè, cadute sotto i colpi della legge quelle libere rappresentazioni antiche, si uggiva alle goffe imitazioni del teatro greco, dove non era nulla che valesse a muovere la curiosità o tenere sveglia l'attenzione, o perchè il patriziato schifiloso e superbo aveva fatto di tutto per iscreditare la scena, su cui temeva che un giorno o l'altro non sorgesse la tribuna. Io volli per altro arditamente tentare se mi fosse riuscito di rialzare la fortuna del teatro. Il popolo vuol ridere, vuol divertirsi, vuole che il poeta comico la faccia da buffone; ed io, che di motti, di arguzie, di facezie ne ho di sopravanzo, lo divertirò

e lo farò ridere; e sotto la copertina di quel riso e del mio buffoneggiare potrò in qualche modo dar la via a quanto mi bolle nel cervello, e sferzare senza pietà nè misericordia le turpitudini della vita privata, le quali preparano la rovina della libertà, e di poi della patria. E così feci. E il popolo, sentendo che parlavo la sua lingua, che di tratto in tratto lo conducevo per le vie di Roma, che con gl' intrecci della favola, con gli scolpiti caratteri, e con una vena inesauribile di frizzi lo tenevo e attento e divertito, più volte mi applaudì in teatro, e mi ricoperse di quattrini. È vero che talvolta il riso era a scapito del costume; ma fu, credetelo, una necessità per conseguire l'intendimento ultimo della commedia, il quale fu ordinariamente buono; di modo che è una preta ingiustizia accusarmi sopra qualche motto e qualche scilinguatura. Si badi piuttosto da chi vuol essere, come siete voi, giudice imparziale, alla intenzione della favola, e poi, se ha cuore, mi scagli addosso una pietra. Faccia inoltre attenzione ai caratteri de' miei personaggi: non tutti sono di male femmine, di mezzani, di strozzini, di bordellieri, di servi mariuoli, di parassiti divoratori, di soldati spacconi e simili lordure; vi sono anche le innocenti e virtuose donne, vi sono i servi fedeli, vi sono i modelli dei padri e dei mariti, i quali per il contrasto rendono più abominevoli i loro contrarii. Ma sventuratamente a Roma v'era assai più copia di quelli che di questi; onde il metterli nella scena, e segnarli all' odio del popolo era lezione di morale molto più efficace di tutti i trattati dei filosofi. E in verità quanti Dementi, quanti Ballioni, quante Acroteleuzie, quanti Pìrgopolinici dovettero o arrossire, o bestemmiare in corpo vedendo in sulla scena il proprio ritratto! Quanti giovani scapestrati, quanti vecchi rimbambiti, quante donne o cadenti o cadute non dovettero vergognarsi di se me-

desimi! Se il peggio della natura umana spesso non distruggesse i gagliardi effetti di un onesto insegnamento, dopo la rappresentazione d'una mia commedia, il popolo avrebbe dovuto fare a pezzi quanti Ballioni e Cappadoci e Liconi erano a Roma, e correre difilato a' postriboli ed agli scannatoi per appiccarvi le fiamme. A differenza di certi vostri autori moderni, io non esposi il vizio con quell'arte perfida, che riesce a innamorarne la gente; ma lo esposi per flagellarlo e per bollarlo con marchio d'infamia. E se vero è quel che mi dicono, i vostri tempi non sono gran fatto diversi da' miei, se forse il divario non consiste in una certa ipocrisia, che i miei non conobbero, e in un certo maggior credito e favore che le vostre Bacchidi e i vostri Ballioni . . . Ma ecco che questa lingua tabana vorrebbe uscire de' manichi dicendo cose, che è meglio rimangano dentro; non già per me, che oramai i' sono al sicuro, ma per que' due che mi fanno cantare. Contuttociò se vi paresse che io, addivenuto toscano, fossi un po' meno sboccato, sappiatene grado e grazia a que' due cristianelli, i quali non vollero offendere le vostre costumate orecchie. Ma ho chiacchierato abbastanza. Ora sta a voi o a batter le mani a Plauto toscano, o a sonargli le tabelle dietro. Che se io non posso oggi in sulla fine del Prologo salutarvi, come una volta, per *duelli duellatores optumi*, ho almeno la speranza che vogliate essere *iudices iustissimi domi*. E così sia.

R.



MILES GLORIOSVS.

LO SMARGIASSO.

PERSONAE.

PYRGOPOLINICES, miles.

ARTOTROGVS, parasitus.

PALAESTRIO, servos.

PERIPLECOMENES, senex.

SCELEDRVS, servos.

PHILOCOMASIVM, mulier.

PLEVSICLES, adolescens.

LYCRIO, puer.

MILPHIDIPPA, ancilla.

ACROTELENTIVM, meretrix.

SERVI.

PUER.

CARIO, cocus.

LORARI.

CANTOR.

I PERSONAGGI.

IL FRACASSA, soldato.
SCANNAPANE, parasito.
PALESTRIONE, servo.
PERIPLEGOMENE, vecchio.
SCELEDRO, servo.
FILOCOMASIA, donna.
PLEUSICLE, giovinotto.
LUCRIONE, valletto.
MILFIDIPPA, fantesca
ACROTELEUZIA, cortigiana.
SERVI.
UN VALLETTO.
CARIONE, cuoco.
AGUZZINI.
IL CANTORE.

La scena è in Efeso.

ACTVS I.

PYRGOPOLINICES (cum satellitibus). ARTOTROGVS.

- PY. *Curate ut splendor meo sit clupear clartor,
 Quam solis radii esse olim quom sudumst solent:
 Ut, ubi usus ueniat, contra conserta manu
 Praestringat oculorum aciem [acri] in acie hostibus.
 Nam ego hanc machaeram mihi consolari uolo,* 5
 Ne lamentetur neue animum despondeat,
 Quia se iam pridem feriatam gestitem,
 Quae misere gestit fartum facere ex hostibus.
 Set ubi Artotrogust?
- AR. *Hic est, stat propter uirum* 10
*Fortem atque fortunatum et forma regia.
 Tam bellatorem Mars se haut ausit dicere
 Neque aequiperare suas uirtutis ad tuas.*
- PY. *Quemne ego seruau in campis Gurgustidoniis,
 Vbi Bumbomachides Cluninstaridysarchides
 Erat imperator summus, Neptuni nepos?* 15
- AR. *Memini: nempe illum dicis cum armis aureis,
 Quoius tu legiones difflauisti spiritu
 Quasi uentus folia aut paniculam tectoriam.*
- PY. *Istuc quidem edepol nihil est.*
- AR. *Nihil hercle hoc quidemst,* 20
Praeut alia dicam, tu quae numquam feceris.

ATTO I.

IL FRACASSA con *Guardie*, e SCANNAPANE.

FRAC. (*alle Guardie*). Badate che il mio scudo sia più splendido d'un sole raggiante, quando è sereno; perchè, al bisogno, venuti corpo a corpo, abbarbagli nel furor della mischia gli occhi a' nemici. Io voglio consolarmi questa spada, chè non si lamenti più, nè gli cada il cuore per istarsene oziosa da molto tempo al mio fianco, mentre smanìa di far salciaccia degli avversari. Ma dov' è Scannapane?

SCANN. Eccolo qui, accanto a un prode, a un fortunato e a una presenza di re. Campione così valente Marte stesso non ardirebbe chiamarsi, nè paragonare le sue prodezze con le tue.

FRAC. Chi? colui che salvai là nei campi gargonitidi, dov' era capitano della guerra il General Bombarda Spiaccicaricotte, ' nipote di Nettuno?

SCANN. Me ne ricordo, sì; vale a dire quello dall'armatura d'oro, che gli spazzasti via con un soffio le legioni, come il vento le foglie o le cannuce de' tetti?

FRAC. Puf! cotesto non è nulla.

SCANN. Certo non è nulla neanche questo alle altre cose che dirò, (*da sè*) e che tu non facesti mai. Se c'è chi ab-

¹ Si avverte una volta per tutte che non sempre di certi nomi propri, composti da Plauto per cagion di riso, è stato conservato nella traduzione il senso etimologico, non concedendole l'indole della lingua: onde fummo costretti di temperare altri che potessero essere ugualmente scherzevoli.

*Periuriorem hoc hominem siquis uiderit
Aut gloriarum pleniorē, [hercle is quidem]
Me sibi habeto, ego me [ei] mancupio dabo,
Vno epityro, ut apud illum esuriem insane bene.*

Py. Vbi tu's?

Ar. *Eccum. edepol uel elephanto in India
Quo pacto pugno praefregisti brachium.*

25

Py. Quid, brachium?

Ar. *Illud 'feminur' uolui dicere.*

Py. At indiligenter iceram.

Ar. *Pol si quidem*

*Conisus esses, per corium, per uiscera
Perque os elephanti brachium transmitteres.*

30

Py. Nolo istaec hic nuuc.

Ar. *Ne hercle operae pretium quidemst*

Mihi te narrare, tuas qui uirtutis sciam.

Venter creat omnis has aerumnas: auribus

Perhauriendumst, ne [nihil] dentes dentiant,

Et adsentandumst quidquid hic mentibitur.

35

Py. Quid illuc quod dico?

Ar. *Hem, scio iam quid uis dicere:*

Factum herclest: memini fieri.

Py. Quid id est?

Ar. *Quidquid est*

Py. *Haben tabellas?*

Ar. *Vis rogare? habeo, et stilum.*

Py. *Facite aduortis tuum animum ad animum meum.*

Ar. *Nouisse mores tuos me meditare decet*

40

Curamque adhibere ut praecolat mihi quod tu uelis.

Py. *Ecquid meministi?*

Ar. *Memini: centum in Cilicia*

Et quinquaginta, centum in Cryphiolathronia,

Triginta Sardi, sexaginta Macedones

Sunt homines, quos tu occidisti [una] uno die.

45

Py. *Quanta istaec hominum summas?*

Ar. *Septem millia.*

Py. *Tantum esse oportet: recte rationem tenes.*

Ar. *At nullos habeo scriptos: sic memini tamen.*

bia conosciuto un più smargiasso e spergiurone di costui, mi pigli subito, ch'io me gli do per un piatto d'olive dolci al giorno a costo d'arrabbiar dalla fame in casa sua.

FRAC. Dove se' tu?

SCANN. Eccomi qui. E nell'India, pottafreddina! come spezzasti con un pugno il braccio¹ a un elefante!

FRAC. Che? il braccio?

SCANN. No, la coscia volli dire.

FRAC. Glielo diedi così leggermente.

SCANN. Figurati, se facevi di buono, gli avresti passato fuori il pugno attraverso la cotenna, le interiora e le ganasce.

FRAC. Lasciamo ora questi discorsi.

SCANN. Ma è pur bello per me il celebrarti, che so le tue valentie. (*Da sé.*) Per cagion del ventre mi ritrovo in questi guai: bisogna che gli orecchi bevano avidamente, perchè i denti addentino,² e che batta le mani a tutte le sue faufarionate.

FRAC. Che voglio dire?

SCANN. Ho capito: vero, verissimo; me ne ricordo io.

FRAC. Di che?

SCANN. Di quel che tu vuoi.

FRAC. Hai i registri?

SCANN. I registri e lo stilo: s'ha da fare la leva?

FRAC. Tu sta' molto bene attento a ogni mia volontà.

SCANN. È giusto ch'io consideri tutti i tuoi fari, e che m'ingegni di subodorare ogni tuo desiderio.

FRAC. Ebbene, di che ti ricordi tu?

SCANN. Mi ricordo che cencinquanta in Cilicia, cento in Crisoliatronia, trenta Sardi e sessanta Macedoni sbragasti insieme in un giorno solo.

FRAC. Tira la somma; quanto fa?

SCANN. Settemila.

FRAC. Per l'appunto: tu se' maestro d'abbaco.

SCANN. Ma non gli ho mica scritti io: pure li tengo a mente.

¹ totendi la proboscide, di cui, come di un braccio, si serve l'elefante.

² Ho cercato di conservare la paronomasia: chè del resto il *plautineo dentire* significa sonar coi denti per fame; e ricorda quel di Marziale *dentem dente rodere*, e il *dantoso* sonar colle mascelle per freddo.

Py. *Edepol memoria's optima.*

Ar. *Offae mouent.*

Py. *Dum tale facies quale adhuc, adsiduo edes:* 50
Communicabo semper te mensa mea.

Ar. *Quid in Cappadocia, ubi tu quingentos semul,*
Ni hebes machaera foret, uno ictu occideras?

Py. *Satietas belli quia erat, siui uiuerent.*

Ar. *Quid tibi ego dicam, quod omnes mortales sciunt,* 55
Pyrgopolinice te unum in terra uiuere
Virtute et forma et factis inuictissimum?
Te omnes annuit mulieres, neque [id] iniuria,
Qui sis tam pulcer. uel illae quae heri pallio
Me reprehenderunt.

Py. *Quid eae dixerunt tibi?* 60

Ar. *Rogitabant: chicine Achilles est?* inquit mihi.

'Immo eius frater, inquam, est' ibi illarum altera

'Ergo mecator pulcer est, inquit mihi,

Et liberalis: uide caesaries quam decet:

Ne illae sunt fortunatae quae cum isto cubant.' 65

Py. *Itane aibant tandem?*

Ar. *Quae me ambae opsecrauerint*
Vt te hodie quasi pounpam illa praeterducerem.

Py. *Nimiast miseria nimis pulcrum esse hominem.*

Ar. [Mihi]

Molestiae sunt: orant, ambiunt, opsecrant
Videre ut liceat: ad sese arcessi iubent: 70
Vt tuo non liceat operam dare negotio.

Py. *Videtur tempus esse ut eamus ad forum:*

Vt in tabellis quos consignauit [interim]

Latrones, hibus dinumerem stipendium.

Nam rex Seleucus me opere orauit maximo 75

Vt sibi latrones cogerem et conscriberem:

Regi hunc diem mihi operam decretumst dare.

Ar. *Age eamus ergo.*

Py. *Sequinini, satellites.*

FRAC. Per bacco! la memoria ti serve bene.

SCANN. È la pagnotta!

FRAC. Seguita così, e il mangiare non ti mancherà: alla mia tavola ci avrai sempre un posto preparato.

SCANN. E in Cappadocia? dove, se la spada ti avesse detto il vero, n'avresti con un colpo solo affrittellati un cinquecento.

FRAC. M'era venuto a noia la pugna, e li lasciai campare.

SCANN. Ma che starò a dire quello che sa tutto il mondo, che sotto la cappa del cielo non v'è che un solo Fracassa, il più forte, il più leggiadro e il più invincibile? Le donne son tutte pazze per te, e con ragione: sei così bello! Anch'ieri quelle due che mi tirarono per di dietro...

FRAC. Che ti dissero?

SCANN. Mi domandò una di loro: È egli Achille? — Anzi il suo fratello, ¹ risposi io. Allora l'altra: In fede mia, disse, m'è parso pur bello e gentile: che bel capo di capelli! fortunate quelle che se lo godono!

FRAC. Ti dissero proprio così?

SCANN. E per di più mi supplicarono ambedue che ti menassi quasi a pricissione per quella strada.

FRAC. Gran miseria la troppa bellezza!

SCANN. È una disperazione: mi pregano, mi supplicano, mi scongiurano che gli conceda di poterti vedere, e vogliono che ti conduca da loro, di modo che è impossibile che oggi badi a' fatti tuoi.

FRAC. Mi par ora che andiamo in piazza per pagare queste guardie qui, che ho arrolate per il re Seleuco, avendomene fatta caldissima preghiera: questo giorno penso di darlo tutto a sua Maestà.

SCANN. Su dunque, moviamoci.

FRAC. (*con piglio soldatesco*). Guardie, seguitemi!

¹ Ciò è detto per dare copertamente la bain al soldato, perchè Achille non ebbe alcun fratello.

ACTVS II.

PALAESTRIO.

<i>Mihi ad enarrandum hoc argumentumst comitas.</i>	
<i>Si ad auscultandum uostra erit benignitas.</i>	89
<i>Qui autem auscultare nolet, exurgat foras.</i>	
<i>Vt sit ubi sedeat ille qui auscultare uult.</i>	
<i>Nunc qua adsedistis causa in festiuo loco,</i>	
<i>Comoediai quam modo acturi sumus</i>	
<i>Et argumentum et nomen uobis eloquar.</i>	85
<i>ALAZON Graece huic nomen est comoediae:</i>	
<i>Id nos Latine GLoriosum dicimus.</i>	
<i>Hoc oppidum Ephesus: inde miles meus erus.</i>	
<i>Qui hinc ad forum abiit, gloriosus, impudens,</i>	
<i>Stercoreus, plenus periuri atque adulteri.</i>	90
<i>Ait sese ultro omnis mulieres sectarier:</i>	
<i>Is deridiculost, quaque incedit, omnibus.</i>	
<i>Itaque hic meretricis, labiis dum ductant eum,</i>	
<i>Maiorem partem uideas ualgis sauiis.</i>	
<i>Id uolo uos scire, quo modo ad hunc deuenerim</i>	95
<i>In seruitutem ab eo quod seruiui prius:</i>	
<i>Nam ego hau diu apud hunc seruitutem seruiui.</i>	
<i>Date operam: nam nunc argumentum exordiar.</i>	
<i>Erat erus Athenis mihi adulescens optumus.</i>	
<i>Is amabat meretricem [altam] Athenis Atticis</i>	109
<i>Et illa illum contra: quist amor cultu optumus.</i>	
<i>Is puplice legatus Naupactum fuit</i>	
<i>Magnai rei puplicai gratia.</i>	
<i>Interibi hic miles forte Athenas aduenit.</i>	
<i>Insinuat sese ad illam amicam eri [mei]:</i>	105
<i>Ocecepit eius matri suppalarier</i>	
<i>Vino, ornamentis opiparisque opsoniis:</i>	
<i>Itaque intumum ibi se miles apud leniam facit.</i>	
<i>Vbi primum euenit militi huic occasio,</i>	

ATTO II.

PALESTRIONE (*agli spettatori*).

Io vi farò la garbatezza di raccontarvi l'argomento di questa Commedia, se voi avrete la bontà di stare attenti. Chi poi non vuol sentire, quella è la porta; e così non mancherà da sedere a chi avesse voglia d'ascoltarmi. Ora vi dirò il titolo e l'argomento della Commedia che stiamo per rappresentare, e che voi per udirla siete venuti in questo luogo di divertimento. Essa adunque in greco si chiama *Alazon*, che noi in volgare diciamo lo *Smargiasso*. Questa qui è la città d'Efeso, di cui è nativo il mio padrone, quel soldato che se n'è ito in piazza, un bravaccio a credenza, uno sfacciato, un lezzone, un saccaccio di bestemmie e di adulterii. Dice che le donne gli corrono tutte dietro; e invece per dove e' passa è lo zimbello del vicinato. Le baldracche, per fargli le boccacce, le più sono rimaste con le labbra stravolte. Io non è molto che sono al su' servizio; e sentite in che modo dal mio primo padrone caddi in man di costui: state attenti chè incomincia l'argomento. — Io servivo in Atene un fior di giovinotto, il quale era innamorato d'una cortigiana allevata nella stessa città, e lei di lui, che è l'amore più bello che ci sia. Accadde che fosse mandato dal Comune ambasciatore a Lepanto per grandi affari di Stato. In questo mezzo capita per caso in Atene questo soldato, e s'insinua dall'amica del padrone. Comincia a unger la mamma con bisbocce, con regali e con lautì mangiari, e così diviene il suo confidente. Ma come gli capitò il destro, gliela fece a quella vecchiac-

Sublinit os illi lenae, matri mulieris, 110
Quia cras meus amabat, nam is illius filiam
Coniecit in nauem miles clam matrem suam
Eamque huc inuitam mulierem in Ephesum adnehit.
Ut amicam erilem Athenis auectam scio,
Ego [tantum] quantum [potis sum] mihi nauem paro: 115
Inscendo, ut eam rem Naupactum ad erum nantem.
Vbi sumas praenoti in altum, sicut uoluerunt,
Cipiant praedones nauem illam ubi nectus fui:
Prius perii quam ad erum neni quo ire oecuperam.
Ille [qui] me cepit dat me huic dono militi. 120
Hic postquam in aedis me ad se adduxit domum,
Video illam amicam erilem, Athenis quae fuit.
Vbi contra aspexit me, oculis mihi signum dedit,
Ne se appellarem. deinde, postquam occasiost,
Conqueritur mecum mulier fortunas suas. 125
Ait sese Athenas fugere cupere ex hac domo:
Sese illum amare, meum erum, Athenis qui fuit,
Neque peius quinquam uidisse quam istum militem.
Ego quoniam insperi mulieris sententiam,
Cepi tabellas, consignavi clanculum, 130
Dedi mercatori quoddam, qui ad illum deferat,
[Meum erum, qui Athenis fuerat, qui hanc amauerat]
Ut is huc ueniret, is uon spreuit nuntium:
Nam et uenit et hic in proximo denortitur
Apud paternum suum hospitem, lepidam senem. 135
Atque [is] illi amanti suo hospiti morem gerit
Nosque opera consilioque adhortatur, iuuat.
Itaque ego paravi hic intus magnas machinas,
Qui amantis una inter se faccrem conaenas:
Nam nunc conclauae concubinae quod dedit 140
Miles, quo nemo nisi eapse inferret pedem,
In eo conclauae ego perfodiui parietem,
Qua conueatus clam esset hinc huc mulieri.
Et sene sciente hoc feci; is consilium dedit.
Nam meus conseruos est homo huius magni preti, 145
Quem concubinae miles custodem addidit.
Ei nos facitis fabricis et doctis dolis

cia mezzana della figliuola; ¹ perchè un bel giorno, di nascosto alla mamma, te la caricò in una nave, e la condusse via a forza qui in Efeso. Io, che sento che la dama del padrone era stata rubata, non sto a dire che c'è dato, noleggiò una nave, e via a Lepanto a rapportargli ogni cosa. Ma giunti in alto mare, eccoti che ci acchiappano i corsali, come volevano. Così fui perduto prima di arrivare dal padrone, e il malaudrino che mi prese mi regalò al soldato. Mi condusse a casa sua, e lì trovai l'amica del padrone. Appena la mi ebbe veduto in faccia, mi strinse l'occhio perchè non lo facessi motto; poi, come n'ebbe il modo, si sfogò con me della sua disgrazia: disse che voleva fuggire di quella casa in Atene, che spasimava per il padrone, e che non c'era uomo al mondo che più avesse in odio di quel soldato. Conosciuta l'intenzione della donna, scrivo di nascosto una lettera, la sigillo e la consegno a un mercante che la ricapiti in Atene al giovinotto, perchè venga subito qua. E' non se lo fece dire due volte: ed ora è alloggiato qui nella casa accanto da un buon vecchio, amico di su' padre, e che fa di tutto per compiacere a questo suo ospite innamorato, e ci incoraggisce ed aiuta coi consigli e coi fatti. Io adunque per certi miei congegni, che ho apparecchiatì là dentro, ho trovato il modo di fare abboccare in casa i due amanti, perchè nel muro della camera assegnata dal soldato alla donna, dove nessun altro che lei ci può metter piede, ho fatto un'apertura per dove la ragazza può passare e ripassare dalla sua casa nella nostra; e ciò con saputa del vecchio; anzi me lo suggerì egli stesso. Quel mio compagno poi, che il soldato pose a guardia della donna, è un vero baccellone, e noi con certe curiose invenzioni e con inganni da maestri gli faremo venir le traveggole, sicchè non abbia veduto quello che potesse mai vedere. Ora, intendiamoci bene, costei farà

¹ Il testo ha pure; *Quam erus meus amabat*: una di quelle ripetizioni che provano la poca attenzione degli spettatori romani.

Glaucumam ob oculos obiciemus eumque ita
Faciemus ut quod uiderit ne uiderit.
Et max ne erretis, haec duarum hodie [in] uicem 150
Et hic et illie mulier feret imaginem
Atque eodem erit, nerum alia esse adsimulabitur.
Ita sublinetur os eustodi mulieris.
Set foris concepuit hinc a uicino sene.
Ipsa exiit: hic ille est lepidus quem dixi senex. 155

PERIPLECOMENES. PALAESTRIO.

PE. Ni hercle defregeritis talos posthac, quemque in tegulis
Videritis alienum, ego uostra faciam latera lorea.
Mihi quidem iam arbitri uicini sunt, meae quid fiat domi:
Ita per impluuium intro spectant, nunc adeo edico omnibus:
Quemque a milite hoc uideritis hominem in nostris tegulis, 160
Extra unum Palaestriorem, huc deturbatote in uiam.
Quod ille gallinam aut columbam se scetari aut simiam
Dicat, disperistis, ni usque ad mortem male mulcassitis.
Atque adeo, ut ne legi frandem faciant alcariae,
Adeuratote ut sine talis domi agitent connuium, 165

PA. Neseio quid malefactum [a] nostra huc familiast, quantum audio:
Ita hic senex talos elidi iussit consernis meis,
Set me excepit: nihili faeio quid illis faciat ceteris.
Adgrediar hominem: et nunc aduersum me est quasi.
Quid agis, Periplecomene?

PE. Hau multos homines, si oplandum foret, 170
Nunc uidere et conuenire quam te manellem.

PA. Quid est?
Quid tumultuas cum nostra familia?

PE. Ocesi sumus.

PA. Quid negotist?

PE. Res palamst.

PA. Quae res palamst?

al tempo stesso qui e qua due atti in commedia: lei sarà lei, ma fingerà d'essere un'altra; e così sarà gabbato il guardiano della donna. Ma è stato bussato alla porta di casa del nostro vecchio vicinante: oh ecco lui in persona: questo è il caro vecchietto che vi dicevo.

PERIPLECOMENE, PALESTRIONE.

PERIP. (*ai servi*). Alla fede di Dio! se da qui avanti non fracassate i garetti a chiunque di fuori vedrete sul tetto di casa nostra, io della vostra pelle farò toppe da scarpe. Oramai i vicini sono padroni di vedere quel che si fa in casa mia: così attraverso alla corte osservano dentro. Ora adunque intimo a tutti che chiunque della famiglia di questo soldato, eccetto Palestrione, vedrete sul nostro tetto, gli diate la balta giù nella strada: non vo' scuse ch'è dia dietro a una gallina o a un piccione o a una scimmia; guai a voi, se non lo bastonate a morte. Insomma se e' vogliono continuare la tresca, fatemeli ballar senza suoni.

PAL. (*da sè*). Questo vecchio, a quel che sento, ha ricevuto qualche torto dalla nostra famiglia, se ha dato ordine che si fracassino i garetti a' miei compagni. Io però sono stato eccettuato: non m'importa adunque degli altri. Ora fermiamolo: anzi pare che lui stesso venga diritto diritto alla mia volta. Che fai di bello, Periplecomene?

PERIP. Un incontro più desiderato di questo non poteva darsi per me.

PAL. Che c'è? che hai da gridare coi nostri di casa?

PERIP. Siamo rovinati.

PAL. Che negozio è questo?

PERIP. La cosa è scoperta.

PAL. Che cosa?

¹ In Grecia l'uscio di casa si apriva di dentro in fuori; onde colui che voleva uscire doveva con due o tre piccoli colpi alla porta darne avviso a chi passava per la strada acciocchè si ramosse.

Bisogna! da dentro la porta si apre!

- PE. De tegulis
Modo nescio quis inspectavit uostram familiarium
Per nostrum iuplunium intus apud nos Philocomasium atque hospitem 175
Ausculantis.
- PA. *Quis homo id uidit?*
- PE. *Tuus conseruos.*
- PA. *Quis is homost?*
- PE. *Nescio; ita abripuit repente sese subito.*
- PA. *Suspitor*
Me perisse.
- PE. *Vbi abit, conelamo: 'heus, quid agis tu inquam' in tegulis?*
Ille mihi abiens ita respondit, se sectari simiam.
- PA. *Vae mihi misero quoi perennadamst propter nihili bestiam! 180*
Set Philocomasium hicine etiam nunc est?
- PE. *Quom eribam, hic erat.*
- PA. *Sist, iube huc transire quantum possit, se ut uideant domi*
Familiares: nisi quidem illa uos uult, qui serui sumus,
Propter amorem suum omnis crucibus contubernalis dari.
- PE. *Dixi ego istuc; nisi quid alint uis.*
- PA. *Volo. hoc ei dicito: 185*
[Ne hercle usquam] artem et disciplinam abstineat colesse.
- PE. *Quem ad modum?*
- PA. *Vt enim qui se hic uidit uerbis uiueat ne is se uiderit.*
Si quidem cunctiens hic uisa sit, tamen infitias eat.
Os habet, linguam, perfidiam, malitiam atque audaciam,
[Confidentiam, confirmatam, frandulentiam] 190
Qui arguat se, eum contra uiueat iure iurando suo.
Domui dolos, domui delentifica facta, domi fallacias.
Nam mulier olitori numquam supplicat, si quas mala:
Domus habet hortum et condimenta ad omnis molis maleficax.
- PE. *Ego istucce, si erit hic, annuntiabo. set quid est, Palaestrio, 195*
Quod uoluntas tute tecum in corde?
- PA. *Paulisper tace,*

PERIP. Dianzi, di sul tetto, uno, non so chi, de' vostri servi ha veduto attraverso alla corte dentro in casa mia la Filocomasia e il forestiero che si baciavano.

PAL. E chi l'ha veduta, chi?

PERIP. Un tuo compagno.

PAL. Ma chi?

PERIP. Non so, perchè fece come il lampo.

PAL. Può darsi, ma son rovinato!

PERIP. Appena prese le mosse: Eli costassù, gli grido, che fai sul tetto? E lui scappando: Do dietro a una scimmia, mi risponde.

PAL. Pover a me! che mi toccherà a batter la capata per via d'una bestiaccia da nulla. Ma la Filocomasia è sempre là dentro?

PERIP. C'era quando sono uscito.

PAL. Per carità, che se ne torni subito subito, perchè i servi veggano che è in casa, seppure non vuole che tutti noi della famiglia per questa sua pratica andiamo a tener compagnia alla forca.

PERIP. Io gliel'ho già detto cotesto, se tu non vuoi altro.

PAL. Sì, dille che oggi più che mai veda di mettere in opera tutta la sua scuola.

PERIP. In che modo?

PAL. Perchè possa co' suoi discorsi convincere di non aver veduto nulla chi ha veduto tutto. Se anche l'avesse vista cento volte, stia forte sul no. Lei ha faccia, lingua, perfidia, malizia, audacia, imperturbabilità, sfrontatezza, inganni; sicchè può a forza di giuramenti sbugiardare chi dice d'averla veduta. Falsità, tradimenti, spergiri, tranelli, lusinghe, laccioli, è tutta roba che ha in casa; e una cattiva femmina non ricorre mai all'erbolajo: lei ha un orto dove ci fanno erbe e condimenti per ogni maleficio.

PERIP. Se la ci sarà sempre, glielo dirò. Ma che vai ruminando in corpo, Palestrione?

PAL. Zitto un po' mentre chiamo a raccolta i miei

*Dum ego mihi consilia in animus conuoco et dum consulo
Quid agam, quem dolum doloso contra conseruo patem,
Qui illam hic uidit ausculantem: id uisum ne uisum siet.*

- P^E. *Quaere: ego hinc apscessero aps te huc interim. Illuc sis uide, 200*
Quem ad modum astitit seuerò fronte curans, cogitans.
Pectus digitis pullat: cor credo euocaturus foras.
Ecce auortit; rursus laeuo in femine habet laeuam manum.
Dextera digitis rationem computat: ferit seuur.
Dextera micat uehementer: quod agat aegre suppetit. 205
Concrepuit digitis: laborat, crebro commutat status.
Eccere autem capite nutat: non placet quod repperit,
Quidquid est, incoctum non expromet, bene coctum dabit.
Ecce autem aedificat: columnam mento suffigit suo.
Apage, non placet profecto mihi illaec aedificatio: 210
Nam os columnatum poetae esse indandui barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis adnabant.
Euge, euscheme hercle astitit et dulice et comœdice.
Numquam hodie quiescet prius quam id quod petit perfecerit.
Habet, opinor. age siquid agis: uigila, ue somno stude: 215
Nisi quidem hic agitare manus narius uigilia: tibi ego dico: au
Feriat ne sis: heus, sed adloquor, Palaestrio,
Vigila inquam, expergiscere inquam: lucet hoc inquam.

P^A.

Aud.o.

- P^E. *Viden hostis tibi adesse tuoque tergo opsidium? consule,*
Arripe opem auxiliumque ad hanc rem: propere hoc non placide decet. 220
Anteueni aliqua [atque] aliquo actutum circumduce exercitum:
Coge in opsidium perduellis, nostris praesidium para,
Interclude conneatum inimicis, tibi muni uiam,
Qua cibatus conneatusque ad te et legiones tuas.
Tuto possit peruenire. hanc rem age: rex subitariast. 225
Reperi, conminiscere, cedodum calidum consilium cito:
Quae hic sunt uisa ut uisa ne sint, facta infecta uti sient.
Magnam illic, homo, rem incipissis, magna moenis moenia.
Tute hoc si unus recipere ad te dicis, confidentiast
Nos inimicos profigare posse.

pensieri per provvedere al caso nostro, e per iscavitolare una frode da contrapporla a quel servo maligno, che l'ha vista qui a ragionare con un altro, e dargli così la polvere negli occhi.

PERIP. Pensa pure: io frattanto mi tirerò qua in disparte. (*Da sé.*) Guarda come s'è impostato, e con che fronte accigliata se ne sta sopra pensiero! Si picchia il petto con le dita: che voglia chiamar fuori il cuore? Ecco si volta; punta sul fianco sinistro la mancina e con la dritta fa il conto, si batte l'anca, scuote fortemente la destra; non lo trova: schiocca con le dita, è inquieto, non ha fermezza, crolla la testa, non gli piace: ma sia quel ch'è si vuole, non lo manderà fuori acerbo; il parto avrà tutti i suoi giorni. Ecco che fa il castello; puntella il mento con una colonna: cazzica! non mi garban punto questi castelli, perchè i' ho sentito dire che anche un poeta romano¹ se ne sta col mento così appuntellato, e due guardie gli stanno continue a' fianchi. Evviva! ora si che s'è messo in una bella positura e da vero servo da commedia: oggi non smette se prima non ha trovato il fatto suo. L'ha trovato, credo: da bravo, all'erta, non ti far pigliare dal sonno se oggi non vuoi vegliare a forza di frustate; all'erta, ti ripeto; auf! non ti bilicare; elii! Palestrione, dico a te, animo, presto, dico; già si fa giorno.

PAL. Sento, sento.

PERIP. Ma il nemico è vicino, ti prende alle spalle; guarda, provvedi subito al caso nostro; qui ci vuol fretta, non flemma: piglia il vantaggio, gira largo, stringi il nemico, soccorri ai nostri, tagliagli le comunicazioni, assicura le tue per avere le provviste senza alcun pericolo: lavora di forza; la cosa è venuta all'improvviso: trova, inventa, fuori subito uno strattagemma caldo caldo, che il veduto non sia veduto, e il fatto non sia fatto. O mi' omo, tu ti metti a una gran faccenda; tu fortifichi una gran fortezza; io son sicuro della vittoria, se tu pigli la cosa sopra di te.

¹ Allusion non bella nè generosa al poeta Nevio, contemporaneo del Nostro, il quale per aver osato dir male dei Metelli e degli Scipioni, ebbe in pena la carcere. Plauto lo dipinge seduto, col mento appoggiato sul braccio come chi è in grave pensiero a sollecitudine, e con due guardie ai fianchi.

PA. *Dico et recipio.* 230

PE. *Et ego te impetrare dico id quod petis.*

PA. *At te Iuppiter*

Bene amet.

PE. *At tu inerti, amice, me quod commentu's.*

PA. *Tace,*

*Dum in regionem astutiarnum mearum te induco: ut scias
Iuxta mecum mea consilia.*

PE. *Salua sumes indidem.*

PA. *Erus meus elephanti corio circumtectus, non suo.* 235

Neque habet plus sapientiae quam lapis.

PE. *Istuc egomet scio.*

PA. *Nunc sic rationem incipissam, hanc institutam astutiam:*

Ad Philocomasium huc sororem geminam germanam alteram

Dicam Athenis aduenisse cum amatore aliquo suo,

Tam similem quam lacte lactist; apud te eos hic deuortier 240

Dicam hospitio.

PE. *Euge, euge, lepide: laudo comentum tuum.*

PA. *Vt si illanc conserminatus sit aduersum militem*

Meus conseruos, [se] eam uidisse hic cum alieno auscularier,

Arguam [hanc] uidisse apud te contra conseruom meum

Cum suo amatore amplexantem atque ausculantem.

PE. *Immo optime.* 245

Idem ego dicam, si [er] me exquiret miles.

PA. *Set simillumas*

Dicito esse: et Philocomasio id praecipiundumst ut sciat:

Ne titubet, si exquiret ex ea miles.

PE. *Nimis doctum dolum.*

Set si ambas uidere in uno miles concilio uolet,

Quid agimus?

PA. *Facilest. trecentae possunt causae conligi:* 250

'Non domist: abiit ambulatum; dormit; ornatur: lauat:

Prandet: potat: occupatast: operae non est: non potest.'

Quantum uis prolotionumst; dum modo hunc prima uia

Inducamus, nera ut esse credat quae mentibimur.

PE. *Placet ut dicis.*

PAL. Lo prometto, e la piglio sopra di me.

PERIP. Ed io ti dico che ci riuscirai.

PAL. Così Dio t' aiuti.

PERIP. Ora, amico mio, mettimi a parte della tua invenzione.

PAL. Fa' silenzio mentr' io t' introduco nel gran magazzino delle mie astuzie, perchè tu sappia al pari di me il mio disegno.

PERIP. Per me sta' sicuro.

PAL. Il mi' padrone ha una buccia d' elefante, non d' uomo; ed è più stolido d' un macigno.

PERIP. Cotesto i' lo so da me.

PAL. Dunque piglierò la scusa, e gli sballerò la bugia che è arrivata d' Atene con un so' damo una sorella di copia della Filocomasia, che si somigliano come due goccioline d' acqua, e che ha preso alloggio qui in casa tua.

PERIP. Bene, bravo! è ingegnosa; approvo.

PAL. Così se il mio compagno l' accuserà al soldato d' averla vista qui in braccio a un altro, io gli potrò provare che invece vide quest' altra col su' damo.

PERIP. A meraviglia! glielo dirò anch' io, se me lo domanda.

PAL. Ma digli che sono somigliantissime: e bisogna avvertirne pure la Filocomasia, perchè non s' imbrogli, se il soldato glielo domandasse.

PERIP. La celia è da maestri. Ma se le volesse vedere tutt' e due a un tempo, che si fa egli?

PAL. Oh è facile! si posson raccapezzare mille pretesti: « non è in casa, è andata a spasso, è sul letto, allo specchio, nel bagno, desina, merenda, è occupata, non ha tempo, non può: » volerne delle scuse per mandarla in lungo! a noi basta, ora com' ora, di dargli a bere tutto ciò che inventeremo.

PERIP. Benissimo.

- PA. *Intro abi ergo et si istist mulier, eam iube* 255
Cito domum transire atque haec ei [dice,] monstra, praecepe,
Vt teneat consilia nostra, quem ad modum exorsi sumus,
De gemina sorore.
- PE. *Docte tibi illam perdoctam dubo.*
Numquid aliut?
- PA. *Intro ut abeas.*
- PE. *Abeo.*
- PA. *Et quidem ego ibo domum*
Atque homini inuestigando operam huic dissimulabo [me dare]. 260
Qui fuerit conseruos, qui hodie sit sectatus simiam.
Nam ille non potuit quin sermone suo aliquem familiarium
Participauerit de amica eti, nidissee sese eam
Illic in proxumo ausculantem eum alieno adolescentulo.
Noui morem egomet: 'tacere nequeo solus quod scio.' 265
Si inuenio qui uidit, ad eum uineam pluteosque agam.
Res paratast: ni pugnandoque hominem caperest certa res.
Si ita non reperio, ibo odorans quasi canis nenaticus
Vsque donec persecutus nulpem ero nestigiis.
Set fores creperunt nostrae: ego noci moderabor meae: 270
Nam illic est Philocomasio custos, meus conseruos, qui it foras.

SCELEDVS. PALAESTRIO.

- SC. *Nisi quidem ego hodie ambulaui dormiens in tegulis,*
Certo edepol scio me uidisse hic proxime uiciniae
Philocomasium erilem amicam sibi malam rem quaerere.
- PA. *Illic illam uidit ausculantem, quantum hunc audiui loqui.* 275
- SC. *Quis hic est?*
- PA. *Tuus conseruost. quid agis, Sceledre?*
- SC. *Te, Palaestrio,*
Volup est conuenisse.
- PA. *Quid iam? aut quid [hoc] negotist? fac sciam.*
- SC. *Metuo.*
- PA. *Quid metuis?*
- SC. *Ne hercle hodie, quantumst familiarium,*
Maximum in malum cruciatum hic insuliamus.

PAL. Va' dunque in casa, e se la c'è sempre, che se ne torni subito; contale il tutto per filo e per segno, e dille che regga sino all'ultimo la bugia delle due sorelle.

PERIP. Lascia fare; te l'ammaestrerò nelle regole: vuoi altro?

PAL. Va' in casa.

L'ERIP. Vado (*parte*).

PAL. (*da sè*). Anch'io me ne andrò in casa, e senza darmi a conoscere mi metterò a cercare chi sia quel servo che oggi è andato sul tetto a richiappare la scimmia. Pericolo che non l'abbia di già svesciato a qualcuno, che ha veduto qui nella casa accanto l'amica del padrone in braccio a un giovinotto! lo lo so come son fatti costoro; e' non terrebbero un cocomero all'erta. Se lo posso ritrovare, gli spingerò contro le mie macchine guerresche: ho tutto all'ordine, e son risoluto di espugnarlo a viva forza. Se poi non lo trovo, andrò fiutando come un bracco, nè lascerò la traccia finchè non abbia scovata la volpe. Ma s'apre l'uscio di casa nostra; abbassiamo la voce, perchè quello che esce è il mio compagno, il guardiano della Filocomasia.

SCELEDRO e PALESTRIONE.

SCEL. (*da sè*). Se pure oggi non passeggiavo dormendo su per il tetto, che sì che ho veduto qui nella casa accanto l'amica del padrone, che cercava un boia che la frusti.

PAL. (*da sè*). A quel che sento, è lui.

SCEL. Chi è qui?

PAL. Un tuo compagno: che fa' di bello, Sceledro?

SCEL. Palestrione, proprio te.

PAL. Ebbene, che è stato? di' su.

SCEL. L'ho paura.....

PAL. Di che?

SCEL. Che oggi, quanti siamo qui in questa casa, non ci abbiano a far ballare senza suoni.

- PA. Tu sali
Solus: nam ego istam insulturam et desulturam nil moror. 280
- SC. *Nescis tu fortasse, apud nos facinus quod natumst nouom.*
- PA. *Quod id est facinus?*
- SC. *Inpudicum.*
- PA. Tute sci soli tibi:
Mihi ne diris: scire nolo.
- SC. Non enim faciam quin scias.
Simiani hodie sum sectatus nostram in horum tegulis.
- PA. *Edepol, Sceledre, homo sectatu' s nihili nequam bestiam.* 285
- SC. *Di te perdant.*
- PA. Te istuc aequomst, quoniam ocepisti eloqui.
- SC. *Forte fortuna per impluium huc despexi in proximum:*
Atque ego illi aspicio auscultantem Philocomasium cum altero
Nescio quo adolescente.
- PA. Quod ego, Sceledre, scelus ex te audio?
- SC. *[Hercle] uidi.*
- PA. Tutius?
- SC. Egomet, duobus his oculis meis. 290
- PA. *Abi, non uerisimile dicis neque uidisti.*
- SC. Num tibi
Lippus uideor?
- PA. Medicum istuc tibi meliust percontarier.
Verum enim tu istam, si te di ament, temere hau tollas fabulam,
Tuis nunc cruribus capitique fraudem capitalem hinc creas:
Nam tibi iam ut pereas paratumst dupliciter, nisi supprimis 295
Tuum stultiloquium.
- SC. Qui uero dupliciter?
- PA. Dicam tibi.
Primumdum, si falso insimulas Philocomasium, hoc perieris:
Iterum, si id est uerum, tu ei custos additus perieris.
- SC. *Quid suat me nescio: hoc me uidisse ego certo scio.*
- PC. *Pergin, infelix?*
- SC. Quid tibi uis dicam, nisi quod uiderim? 300
Quin etiam nuuc intus hic in prorumost.

PAL. Balla tu solo; io non ne vo' di cotesti tresconi.

SCEL. Forse che tu non sai la brutta novità che è successa in casa nostra.

PAL. Che novità?

SCEL. Una cosa sporchissima.

PAL. Tienla pure in te; non me la dire; non la vo' sapere.

SCEL. Sì, l'hai a sapere. Stamattina sono andato sul tetto qui del vicino a richiappare la scimmia.

PAL. Pure sciocco a dar dietro a una bestiaccia a quel modo!

SCEL. Tu scoppi!

PAL. Piuttosto tu, dacchè hai cominciato a parlare.

SCEL. A caso mi venne voltato l'occhio a traverso la corte nella casa accanto, e vidi la Filocomasia insieme con un giovinotto, non saprei chi.

PAL. Che dira' tu di grosso, Sceledro?

SCEL. Ti dico che l'ho veduta.

PAL. Tu proprio?

SCEL. Io sì, con queste due occhi.

PAL. Va' via; la cosa non è credibile; tu non hai veduto nulla.

SCEL. O che ti paio bilurchio?

PAL. Domandane un medico, sarà meglio: ma, se Dio t'assista, bada bene di dar la via a cotesta fiaba; te ne potrebbe andare o delle gambe o della testa: due strade ti sei aperte per il precipizio, se non la finisci subito con queste sciocchezze.

SCEL. Due vie? come?

PAL. Ecco qui; se calunni la Filocomasia, sei perduto; se poi è vero, tu, come suo guardiano, sei perduto ugualmente.

SCEL. Quel che sarà di me non so: so di certo d'averla veduta.

PAL. E seguiti, sciagurato?

SCEL. O che debbo dirti quello che non ho visto? Anzi lei è sempre nella casa accanto.

PA. *Eko, uon domist?*

SC. *Vise, obi intro tute: nam ego iam mihi nil credi postulo.*

PA. *Certuinſt facere.*

SC. *Hic te opperiar: eadem illi insidias dabo.*
Quam mox horſum ad ſtabulum inuenix recipiat ſe [a] pabulo. 305
Quid ego nunc faciam? custodem me illi miles addidit:
Nunc ſi iudicium facio, interit: ſi laceo, [interii] tamen,
Si hoc palam fuerit. quid peiuſt muliere aut audacius?
Dum ego in tegulis ſum, illa [ex ſuo] ſe hoſpicio eduxit foras.
Edepol ſacinus fecit audax, hoc nunc ſi miles ſciat,
Credo hercle haſce acdis ſuſtollat totas atque hinc in cruceſ. 310
Heracle, quidquid eſt, muſſitabo potius quam inteream male.
Non ego poſſum quae ipſa ſeſe uenditat tutarier.

PA. *Sceledre, Sceledre, quis homo in terris alter [teſt] audacior?*
Quis magis diſ inimicis natuſt quam tu atque iratiſ?

SC. *Quid eſt?*

PA. *Iuben tibi oculos ecfodiri, quibus id quod nuſquamſt uideſ? 315*

SC. *Quid, unſquam?*

PA. *Non ego tuam enpiſum nitam nitioſa nuce.*

SC. *Quid negotiſt?*

PA. *Quid negoti ſit rogaſ?*

SC. *Quor uon rogem?*

PA. *Non tu tibi iſtam praetruncari linguam largiloquam iubeſ?*

SC. *Quam ob rem iubeam?*

PA. *Philocomasium ercam domi, quam in proximo*
Vidiſſe aibaſ te auſculanteſ atque amplexanteſ cum altero. 320

SC. *Mirumſt lolio uictitare te tam nili tritico.*

PA. *Quid iam?*

SC. *Quia luſcitioſu' ſ.*

PA. *Verbero edepol in quidem*
Caecu' ſ, non luſcitioſuſ: nam [eccillam] quidem domi.

SC. *Quid, domi?*

PA. *Domu hercle uero.*

PAL. Che? non è in casa nostra?

SCEL. Va' a vedi da te; io non pretendo che tu debba credermi.

PAL. Sicuramente. (*Parte.*)

SCEL. Io intanto t'aspetterò qui, e al tempo istesso posteggerò la giovenca, quando dalla pastura se ne tornerà tra poco alla stalla. (*Da sé.*) E ora che fo? Il soldato me la dette in guardia: se faccio la spia, son rovinato; se sto zitto, son rovinato a ogni modo, caso lo venisse a risapere. Ma ci può essere accidente peggiore d'una donna! Mentre ero sul tetto, lei se la scapolò fuori di casa; l'azzardo non è stato piccino. Se va agli orecchi del soldato, piglia di soprappeso tutta la casa e la impicca. Ma sia quel che si vuole, è meglio far silenzio che battere la capata. Se la vuole regalare la roba sua, posso forse custodirgliela io?

PAL. (*di dentro*). Ah sfacciatissimo Sceledro, tòcco d'ira di Dio.

SCEL. O che hai?

PAL. Fatti cavare cotesti occhi, che piglian lucciole per lanterne.

SCEL. Lucciole per lanterne?

PAL. Io non darei un quattrin bacato della tu' pelle.

SCEL. Ma che negozio è questo?

PAL. Che negozio eh? lo domandi?

SCEL. Sfido!

PAL. Fatti scorcicare cotesta cicalona di lingua.

SCEL. La lingua?

PAL. Già: la Filocomasia, che dicevi d'aver veduta nella casa accanto abbracciata con un altro, eccola là in casa nostra.

SCEL. Bah! possibile che col grano così vile tu mangi pan giogliato.

PAL. Ragione?

SCEL. Perché hai la vista debole.

PAL. O furfante, tu se' cieco e non di vista debole: lei è in casa di sicuro.

SCEL. In casa?

PAL. Sì, sì in casa.

Sc. *Abi, ludis me, Palaestrio.*

Pa. *Nam mihi sunt manus inquinatae.*

Sc. *Quidum?*

Pa. *Quia ludo luto.* 325

Sc. *Vae capiti tuo.*

Pa. *[Tuo] istuc, Sceledre, promitto fore,*

Nisi oculos orationemque alia commutas tibi.

Set fores crepuerunt nostrae.

Sc. *At ego illi opservasso foris:*

Nam nihil est qua hinc huc transire ea possit nisi recto ostio.

Pa. *Quin domi eccata: nescio quae te, Sceledre, scelera suscitant.* 330

Sc. *Mihi ego uideo, mihi ego sapio, [mihi] ego credo plurimum:*

Me homo nemo deterruerit quin ea sit in hisce aedibus.

Illic opsistam, ne imprudenti hinc ea se subrepsit mihi.

Pa. *Mens illic homost: deturbabo iam ego illum de pugnaculis.*

Vin iam faciam uti stultitidum te [esse] fateare?

Sc. *Age face.* 335

Pa. *Neque te quicquam sapere corde neque oculis uti?*

Sc. *Volo.*

Pa. *Nempe tu istic ais esse erilem concubinam?*

Sc. *Atque arguo*

Eam me nidisse ausculantem hic intus cum alieno uiro.

Pa. *Scin tu nullum conneatum [hinc] hinc esse a nobis?*

Sc. *Scio.*

Pa. *Neque solarium neque hortum nisi per impluvium?*

Sc. *Scio.* 340

Pa. *Quid? nunc si ea domist: si eam facio ut exire hinc videas domo,*

Dignus es verberibus multis?

Sc. *Dignus.*

Pa. *Serua istas foris,*

Ne tibi clam se snpterducat istinc atque hinc transeat.

SCEL. Va' là, tu ti vuoi baloccare con me.

PAL. Difatti ho le mani sporche.

SCEL. Per che modo?

PAL. Perché mi balocco con un pezzo di mota.

SCEL. Guai alla tua testa!

PAL. Guai alla tua! dich'io, Sceledro, se non muti occhi e lingua. Ma è picchiato alla porta di casa nostra.

SCEL. E io invece guardo a quella casa là: se vuoi tornarsene, e' gli bisogna uscire dalla porta dinanzi.

PAL. Ma se è in casa: io non so qual diavolo ti sia saltato addosso pe' tuoi peccatacci.

SCEL. Io guardo per me, io ho giudizio per me, io mi fido più che altro di me. Nessuno mi potrà dare ad intendere che non sia in quella casa là: io sto qui di piè fermo, perchè senza ch'io me ne accorga, non m'abbia a sgattaiolare in casa.

PAL. (*da sé*). Il nemico è mio: ora lo leverò dalle trincee. — Vuoi ch'io ti faccia confessare che hai gli occhi tra i peli?

SCEL. Provati.

PAL. E che sei cieco d'occhi e di mente?

SCEL. Animo.

PAL. Dunque di' tu che l'amica del padrone è là?

SCEL. E per di più sostengo d'averla veduta baciare un altro giovinotto.

PAL. Sai che non c'è comunicazione tra questa e quella casa?

SCEL. Sì, lo so.

PAL. Nè terrazza, nè giardino, eccetto che a traverso la corte?

SCEL. So anche questo.

PAL. Ebbene, se lei fosse sempre in casa, ed io te la conducessi qui fuori, non ti meriteresti un carico di leguate?

SCEL. Me te meriterci.

PAL. Sta' attento a quella porta, che non t'abbia a fuggir d'occhio, e passare in casa.

Sc. *Consiliumst ita facere.*

PA. *Pede ego iam illam huc tibi sistam in uiam.*

Sc. *Agedum ergo face. — Volo scire, utrum egone id quod uidi uiderim* 345

An illic faciat quod facturum dicit, ut ea sit domi.

Nam ego quidem meos oculos habeo nec rogo ut eos foris.

Set hic illi supparasitatur semper; hic eae proxumust:

Primus ad cibum uocatur, primo [ei] pulmentum datur.

Nam illic noster est fortasse circiter triennium: 350

Nec quoquam [alii] quam illi in nostra melius famulo familia.

Set ego hoc quod ago, id me agere oportet: hoc opseruare ostium.

Illic opsistam: hac quidem pol certo uerba mihi nunquam dabunt.

PALAESTRIO. PHILOCOMASIVM. SCELEDIVS.

PA. *Praecepta facito ut memineris.*

PH. *Totiens monere mirumst.*

PA. *At metuo ut satis sis subdola.*

PH. *Cedo uel decem, edocebo* 355

Minime malas ut sint malae: mihi solaest quod superfit.

Age nunc iam insiste in dolos: ego [huc] procul recedam.

PA. *Quid ais tu, Sceledre?*

SC. *Hanc rem gero; habeo auris, loquere quiduis.*

PA. *Credo ego istoc exemplo tibi esse pereundum extra portam,*

Dispessis manibus patibulum quom habebis.

SC. *Nam quamobrem?* 360

PA. *Respicendum ad laeuam: illaec quis est mulier?*

SC. *Pro di immortales,*

Eri concubinast haec quidem.

PA. *Mihi quoque pol ita uidetur.*

Age nunc iam, quauo lubet.

SC. *Quid agam?*

PA. *Peri praepropere.*

PH. *Vbi istest bonus seruos, qui probri me maximi innocentem*

Falso insimulauit?

PA. *En tibi, hic mi id dixit, [utique]st.*

SCEL. Appunto così.

PAL. Ora, te la pianterò dinanzi qui sulla strada
(Parte.)

SCEL. Da bravo! — Vo' sapere oggi se quel che ho visto l'ho visto, o se e' riuscirà a fare, come dice, che la sia in casa. Gli occhi i' li ho anch'io, nè ho bisogno di farmeli imprestare. Ma lui le fa sempre le moine, ed è il suo cucco: lui è il primo invitato a desinare, il primo servito a tavola. Son forse tre anni che è de' nostri, e fra tutta la servitù è il meglio trattato. Ma il mio dovere è di fare attentamente la guardia a quella porta: mi pianterò qui. E' non riusciranno per questa parte a imbrogliarmi di certo.

PALESTRIONE, FILOCOMASIA e SCELEDRO.

PAL. (a Fil.). Tieni a mente quel che t'ho detto.

FILOC. Che serve ripeterlo tante volte?

PAL. Ho paura che non sù scaltrita abbastanza.

FILOC. Dammi anche dieci novizie, e te le addottoro nel momento: malizia io sola ne ho tanta, che me n'avanza. Alla burletta; io mi farò qua in disparte.

PAL. Che dici, Sceledro?

SCEL. Dico che bado qui; ma ho anche gli orecchi; parla pure.

PAL. Credo che fra poco te n'andrai fuor di porta a cotesto modo con le braccia aperte per abbracciare la forca.

SCEL. Ragione?

PAL. Voltati a mano manca: chi è quella donna?

SCEL. Numi del cielo! questa è la dama del padrone.

PAL. Pare anche a me. Ora, se sei in comodo, va' per la più corta....

SCEL. Dove?

PAL. A impiccarti.

FILOC. Dov'è quel servo garbato che ha apposto una bruttissima calennia a una povera innocente?

PAL. Eccoli qui; me lo disse lui.

- PH. *Dixisti* 365
Tu te vidisse in proculo hic, scelesti, me auscultantem?
- PA. *Atque enim alicui adolescentulo dixisti.*
- SC. *Dixi hercle vero.*
- PH. *Tu vidisti?*
- SC. *Atque his quidem oculis.*
- PH. *Oculis carebis credo,*
Qui plus vident quam quod vident.
- SC. *Numquam hercle deterrebor*
Quin uiderim id quod uiderim.
- PH. [*Set summe*] *ego mora multum,* 370
Quae cum hoc insano fabuler, quem pol ego capitis perdam?
- SC. *Noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulcrum:*
Ibi mei sunt maiores siti, pater, anos, proanos, abanos.
Non possunt tuis minaciis haec oculi mi escodiri.
Set paucis uerbis te nolo: Palaestrio, opseco te, 375
Vnde exit haec?
- PA. *Vnde nisi domo?*
- SC. *Domo?*
- PA. *Me uidet?*
- SC. *Te video:*
Nisi mirumst facinus quo modo haec hinc huc transire potuit.
Nam certo neque solariumst apud nos neque hortus ullus
Neque fenestra nisi clatrata. nam certe ego te hic intus vidi.
- PA. *Pergin, scelesti, intendere hanc arguere?*
- PH. *Ecastor ergo* 380
Mi haec falsum euenit somnium quod uocis haec somniani.
- PA. *Quid somniansisti?*
- PH. *Eloquar: set amabo adnortito animum.*
Hac nocte in somnis mea soror geminast germana uisa
Venisse Athenis in Ephesum cum suo amatore quodam.
Ei ambo hospitio huc in proximum deuorti mihi sunt visi. 385
- PA. *Palaestriionis somnium narratur. perge porro.*
- PH. *Ego laeta uisa, quia soror uenisset, propter candem*
Suspicionem maximam sum uisa sustinere.
Nam arguere in somnis me meus mihi familiaris uisust,
Me cum alieno adolescentulo, quasi nunc tu, esse auscultatam, 390
Quom illa auscultata mea soror gemina esset sumpte amicum.

FILOC. Ah fosti tu, scellerato, che dicesti d'avermi veduta qui nella casa accanto a dare i baci?

PAL. E con un giovinotto di fuori, disse.

SCEL. Vero verissimo.

FILOC. Mi vedesti?

SCEL. Sì, con questi occhi.

FILOC. Ti saranno, credo, cavati, perchè vedono il falso.

SCEL. Ma non riuscirai a farmi credere di non aver visto quello che ho visto.

FILOC. Oh son pure la sciocca a perdere il tempo con questo balordo, che fra poco consegnerò alla forca!

SCEL. Risparmiati le minacce: lo so che il mio sepolcro ha da esser quello. Lì giacciono tutti i miei vecchi; il babbo, il nonno, il bisnonno e l'arcibisnonno: ma con tutte le tue minacce non puoi fare che io sia cieco. (*a Pal.*) Da' un po' retta, Palestrione; o di dove è scaturita?

PAL. Di dove? di casa.

SCEL. Di casa?

PAL. Eccomi qua.

SCEL. Eh lo veggo io! ma come diamine ha fatto a passare di qui? In casa nostra non c'è, ch'i sappia, nè verone, nè giardino, e neanche finestra, se non con l'inferriata. Eppure l'ho vista là dentro di sicuro.

PAL. E seguiti, scellerato, a volerla calunniare?

FILOC. Poffare! il sogno che ho avuto stanotte s'è avverato.

PAL. Quale?

FILOC. Ecco; ma attenti, veli. — E'mi pareva adunque che la mia sorella di coppia fosse giunta da Atene in Efeso con un suo amante, e che avesse preso alloggio qui nella casa accanto.

PAL. Il sogno di Palestrione! avanti.

FILOC. Io tutta lieta per la venuta della sorella, mi pareva di sentire al tempo stesso un grande stringimento al cuore; perchè mi sembrò che il mio amico mi venisse accusando d'avermi veduta, quasi come ora tu di', in braccio a un altro giovinotto, mentre era la mia sorella in

Ita me insimulatam perperam [probr] esse somniani.

PA. *Satin eadem in uigilanti expetunt, quae in somnis uisa memoras?*

Eu, hercle praesens somniunus: abi iutro et conprecare.

Narrandum ego istuc militi censebo.

PH. *Facere certuunus:* 395

Næque me quidem patiar probr] impune [esse] insimulatam.

SC. *Timeo quid rerum gesserim: ita dorsus lotus prurit.*

PA. *Scin te perisse?*

SC. *Nunc quidem domi certost: certa res est*

Nunc nostrum opseruare ostium, [nbi] ubist.

PA. *At, Sceledre, quaeso,*
Vt ad id exemplum somnium consimile somniant, 400

Atque nt tu suspicatus es [te] eam uidisse ausculantem.

..... qu egomet sam ... quod uidisse po ..

SC. *Mene eam non uidisse arbitras?*

PA. *Ne tu hercle sero, opinor,*

Resipisces. si ad erum uenerit haec res, peribis pulcre.

SC. *Nunc demum expior mi ob oculos caliginem opstitisse.* 405

PA. *Dudum edepol planumst hoc quidem: quae hic usque fuerit intus.*

SC. *Nihil habeo certi quid loquar: non uidi eam, etsi uidi.*

PA. *Ne tu edepol stultitia tua nos paene perdidisti:*

Dum te fidelem facere ero uolnisti, apsumptu's paene.

Set fores nicini proxumi crepuerunt: contiscam. 410

PHILOCOMASIVM, PALAESTRIO, SCELEDRVS.

PH. *Inde ignem in aram, ut Ephesiae Dianae laeta laudes*

Gratisque agam eique ut Arabio fumificem odore amoene:

Quae me in locis Neptuniis templisque turbulentis

Seruauit, saeuis fluctibus ubi sum adfictata multum.

braccio al suo amante; e così sognai di essere calunniata.

PAL. Proprio quel che hai sognato nella notte è avvenuto nel giorno! Ecco il sogno avverato. (*a Scel.*) Ora va' e buttati in ginocchioni agli Dei, perchè bisognerà rapportare il tutto al soldato.

FILOC. Per me sono risoluta; non permetto di essere impunemente calunniata. (*Parte.*)

SCEL. (*da sé*). Che ho fatto! la schiena mi prude maladettamente.

PAL. Se' persuaso che per te è finita?

SCEL. Ora è in casa di certo! Ma sia dove si vuole, il mio dovere è di far la guardia all'uscio di casa nostra.

PAL. Di grazia, Sceledro; dacchè il sogno che ha fatto è proprio il caso presente, e come parve a te d'averla veduta baciare un altro

SCEL. Ch'io non l'abbia vista eh?

PAL. Affè che tu non vuoi metter giudizio neanche da ultimo. Se va agli orecchi del padrone, la paghi salata.

SCEL. Ora finalmente conosco alla prova che avevo gli occhi tra' peli!

PAL. Questo si sapeva da un pezzo: lei è stata sempre in casa.

SCEL. Non so che mi dire: non l'ho vista, sebbene la vedessi.

PAL. Guarda che per la tua stoltezza è andata lì lì che non ci abbi rovinati tutti: per voler esser fedele al padrone per poco non ci hai rimessa la pelle: ma zitti, è stato bussato alla porta del vicino.

FILOCOMASIA, PALESTRIONE e SCELEDRO.

FILOC. (*a quei di dentro*). Ponete il fuoco sull'ara per lodare e ringraziare Diana Efesia e per ardere in onor suo soavissimi incensi, la quale m'ha salvato da un mare procelloso e dal furore delle onde, che mi hanno dato un grande travaglio.

Sc. *Palaestrio, eho Palaestrio.*

Pa. *Eho Sceledre, Sceledre, quid nis?* 415

Sc. *Haec mulier quae hinc exit modo estne erilis concubina
Philocomasium an non est ea?*

Pa. *Herele opinor, ea uidetur.*

*Set facinus mirumst, quo modo haec hinc huc transire potuit:
Si quidem east.*

Sc. *An dubium id tibist eam esse hanc?*

Pa. *Ea uidetur.*

Sc. *Adeamus, appellemus. heus, quid istnc est, Philocomasium?* 420
Quid tibi istic hisce in aedibus debetur? quid negotist?
Quid nunc taces? tecum loquor.

Pa. *Immo edepol tute tecum:*

Nam haec nil respondet.

Sc. *Te adloquor, niti probrique plena,
Quae circum uicinos uagas.*

Ph. *Quicum tu fabulare?*

Sc. *Quicum nisi tecum?*

Ph. *Quis tu homo's? aut mecum quid est negoti?* 425

Sc. *Men rogas, hem, qui sim!*

Ph. *Quin ego hoc rogem quod nesciam?*

Pa. *Quis ego sum igitur, si hunc ignoras?*

Ph. *Mihi odiosu's, quisquis es,
Et tu et hic.*

Sc. *Non nos nouisti?*

Ph. *Neutrum.*

Sc. *Metuo maxime....*

Pa. *Quid metuis?*

Sc. *Enim ne [nos] nosmet perdidicimus uspiam:
Nam nec te neque me nouisse ait haec.*

Pa. *Perscrutari hoc uolo,* 430

*Sceledre, nos nostri an alieni simus: ne clam quipiam
Nos uicinorum imprudentis aliquis inmutauerit.*

Sc. *Certe equidem noster sum.*

Pa. *Et pol ego.*

Sc. *Quaeris tu, mulier, malum
Tibi ego dico: heus, Philocomasium.*

SCEL. Palestrione, o Palestrione?

PAL. Ehi, Sceledro, Sceledro, che vuoi?

SCEL. Questa donna, che esce ora di qui, è o non è l'amica del padrone? è la Filocomasia sì o no?

PAL. Per bacco! mi pare di sì. Ma come diamine ha fatto a passare da questa casa in quell'altra, seppure è lei?

SCEL. E ne dubiti tu?

PAL. E' mi pare.

SCEL. Accostiamoci e facciamole motto: — Ehi, Filocomasia, che faccenda è questa? che hai tu che vedere in cotesta casa? che interessi ci hai tu? Non rispondi? a chi dico io?

PAL. Al muro, perchè lei non risponde verbo.

SCEL. Dico a te, sudiciona, che vai a zonzo pel vicinato.

FILOC. Con chi parli tu?

SCEL. Con chi? con te.

FILOC. E chi se' tu? che hai da fare con meco?

SCEL. Ah, mi domandi chi io sia?

FILOC. Perchè no? non son mica indovina io.

PAL. O io dunque chi sono, se lui non lo conosci?

FILOC. Un paio d'impacciati, chiunque voi siate, tu e lui.

SCEL. Tu non ci conosci?

FILOC. Nè l'uno nè l'altro.

SCEL. (a Pal.) Io ho una gran paura....

PAL. Di che?

SCEL. Che noi non ci siamo rovinati affatto. Non senti che non conosce nè me nè te?

PAL. Vo' un po' vedere, Sceledro, se noi abbiamo mutato famiglia, a un tratto qualcun dei vicini ci avesse fatta la celia di farci cambiar padrone.

SCEL. Per me son sicuro d'esser de' nostri.

PAL. E anch'io del certo.

SCEL. Donna, tu cerchi il boia che ti frusti: dico a te, elui! Filocomasia?

- Pu. *Quae te intemperiae tenent,*
Qui me perperam perplexo nomine appelles?
 Sc. *Eho,* 435
Quis igitur uocare?
 Pu. *Glyccrae nomen est.*
 Sc. *Iniuria*
Falsum nomen possidere, Philocomasium, postulas.
[Abi scelestas: nam insignile] meo ero facis iniuriam.
 Pu. *Egone?*
 Sc. *Tu [ne].*
 Pu. *Quae hui Athenis Ephesum adueni uesperis*
Cum meo amatore, adulescente Atheniensi?
 Sc. *Die mihi,* 440
Quid tibi in Epheso hic est negoti?
 Pu. *Geminam germanam meam*
Hic sororem esse indaudiui: eam neu quaesitum.
 Sc. *Mala's.*
 Pu. *Immo ecaster stalla multum, quae uobiscum fabulem.*
Abco.
 Sc. *Abire non sinam te.*
 Pu. *Mitte.*
 Sc. *Manifestaria's:*
Non omitto.
 Pu. *At iam crepabunt mihi manus, malae tibi,* 445
Nisi me omittis.
 Sc. *Quid, malum, astas? quin retines altrinsecus?*
 Pa. *Nil moror negotiosum mihi esse terguum. qui scio*
An ista non sit Philocomasium atque alia similis eius siet?
 Pu. *Mittin me an non mittis?*
 Sc. *Immo ui atque inuitam ingratilis.*
Nisi uoluntate ibis, rapiam te domum.
 Pu. *Hosticum hoc mihi* 450
Domiciliumst, Athenis domus est.
 Sc. *At erus [hic].*
 Pu. *Ego istam donum*
Neque moror neque uos qui sitis homines noni neque scio.

FILOC. Ma che farnetichi a chiamarmi con un nome così stravagante?

SCEL. O dunque come ti chiami?

FILOC. Glicera.

SCEL. Discorsi! tu cercheresti di metterti un nome falso eh Filocomasia? Va' via, scellerata; chè le fai troppo grosse al mio padrone!

FILOC. Io?

SCEL. Tu, tu.

FILOC. Io che giunsi ieri sera da Atene in Efeso con un giovinotto ateniese mio amante?

SCEL. E che negozi hai tu in Efeso? sentiamo.

FILOC. Ho udito dire che ci sia la mia sorella di coppia: son perciò venuta a trovarla.

SCEL. Sei una ribalda.

FILOC. Anzi una grande sciocca a confondermi con voi: oh, addio.

SCEL. No, non te n' andrai.

FILOC. Lasciami.

SCEL. Tu se' scoperta; non ti lascio partire.

FILOC. Vale, se non mi lasci, che ti batto le mani nel viso.

SCEL. O Palestrione, a che badi che non la tieni per di costà?

PAL. Non voglio oggi dar faccenda alle spalle. Chi mi dice che questa sia la Filocomasia o un'altra che la somigli?

FILOC. Mi lasci o non mi lasci?

SCEL. Se tu non vai in casa da te, i' ti ci porto di peso a tuo dispetto.

FILOC. Qui sono alloggiata soltanto: la casa l'ho in Atene.

SCEL. *(con sarcasmo)*. Ma il tu' padrone è qui.

FILOC. A me non importa nulla di cotesta casa, nè so chi voi siate.

Sc. *Lege agito: te nusquam mittam, nisi das firmatam fidem,
Te huc, si omiserò, intro ituram.*

PH. *Vi me cogis, quisquis es.*

Do fidem, si omittis, isto me intro ituram quo iubes.

455

Sc. *Ecce omitto.*

PH. *At ego abeo emissa.*

Sc. *Muliebri fecit fide.*

PA. *Sceledre, [e] manibus amisisti praedam: tam east quam potis
Nostra erilis concubina. uin tu facere hoc strenne?*

Sc. *Quid faciam?*

PA. *Ecfer mihi machaeram huc intus.*

Sc. *Quid facies ea?*

PA. *Intro rumpam recta in aedis: quemque hic intus uidero*

460

Cum Philocomasio ausculantem, eum ego optruncabo extempulo.

Sc. *Visanest ea esse?*

PA. *Immo edepol plane east.*

Sc. *Set quo modo*

Dissimulabat.

PA. *Abi, machaeram huc ecfer.*

Sc. *Iam faxo, hic erit.*

PA. *Neque eques neque pedes profectost quisquam tanta audacia,*

Qui aequae faciat confidenter quicquam quam [quae] mulieris.

465

Vt utrobique orationem docte [atque astute] edidit:

Vt sublimitur os custodi canto, conseruo meo.

Nimis beat, quod conneatus transtinet trans parietem.

Sc. *Ilens, Palaestrio, machaera nihil opust.*

PA. *Quid iam? aut quid est?*

Sc. *Domi eccam erilem concubinam.*

PA. *Quid domi?*

Sc. *In lecto cubat.*

470

PA. *Edepol nè tu tibi malam rem repperisti, ut praedicas.*

Sc. *Quid iam?*

PA. *Qui hanc attingere ausu's mulierem hinc e proximo.*

Sc. *Magis hercle metuo. set numquam quisquam faciet quin soror
Ista sit germana huius.*

SCEL. Ricorri pure; ma io non ti lascio, se non mi dai parola certa che te n' andrai in casa.

FILOC. Questo è un sopruso, chiunque tu sia: ebbene prometto, se mi lasci, d' andare dove tu vuoi.

SCEL. Ecco, ti lascio.

FILOC. Ed io me la batto. (*Parte.*)

SCEL. Parola di donna!

PAL. E' t' è scappata di mano la preda: è la ganza del padrone in carne e ossa. Vuo' tu fare una bella cosa?

SCEL. Quale?

PAL. Va' dentro per la spada.

SCEL. Per che farne?

PAL. Mi vo' cacciare difilato in casa, e chiunque vedo abbracciato con lei gli stacco il capo di netto.

SCEL. Ma ti parve proprio lei?

PAL. Proprissimo.

SCEL. E come fingeva!

PAL. Va' subito per la spada.

SCEL. Volo (*Parte*).

PAL. Sfido qualunque cavaliere o fantaccino ad aver più coraggio e sicurezza delle donne. Come ha saputo far bene due atti in commedia! con che garbo ha canzonato il suo accorto guardiano! Bella cosa la comunicazione ch' i' apersi per la parete!

SCEL. Palestreone, o Palestreone, non c' è bisogno di spada.

PAL. No? e che dunque?

SCEL. Eccola là in casa la dama del padrone.

PAL. In casa?

SCEL. È sul letto.

PAL. L' hai fatta buona e non canzono, a quel che sento!

SCEL. Perché?

PAL. Perché se' stato ardito di mettere le mani addosso a una donna qui del vicinato.

SCEL. Ora sì che mi tremano le gambe: ma almeno nessuno potrà fare che non sia la sorella della Filocomasia.

- PA. *Eam pol tu ausculantem hic uideras :*
Et quidem palamst eam esse ut dicis.
- SC. *Quid propius fuit* 475
Quam ut perirem , si locutus essem ero ?
- PA. *Ergo si sapis,*
Mussitabis. plus oportet scire seruom quam loqui.
Ego abeo a te , nequid tecum consili commisceam ,
Atque ad hunc [ibo] uicinum : tuæ mihi turbæ non placent.
Erus si ueniet , si me quaeret , hic ero : hinc me arcesso. 480

SCELEDVS, PERIPLECOMENVS.

- SC. *Satin abiit ille nec erile [hic] negotium*
Plus curat quasi non seruitutem seruiat ?
Certo illa quidem hic nunc intus est in aedibus :
Nam egomet cubantem eam modo [nostræ] offendi domi.
Certum opseruationist nunc operam dare. 485
- PE. *Non hercle hisce homines me uarem , sct feminam*
Vicini rentur esse serui militis :
Ita me ludificant , meamne hic in uia hospitam ,
Quæ heri huc Athenis cum hospite aduenit meo ,
Tractatam et ludificatam , ingenuam et liberam ? 490
- SC. *Perii hercle : hic ad me recta habet rectam uiam.*
Metuo illæc mihi res ne malo magno suat ,
Quantum hunc audiui facere uerborum senem.
- PE. *Accedam ad hominem. tun Sceledre hic , scelerum caput ,*
Meam ludificauiisti hospitam ante aedis modo ? 495
- SC. *Vicine , ausculta quaeso.*
- PE. *Ego auscullem tibi ?*
- SC. *Volo ne expurgare.*
- PE. *Tune te expurges mihi ,*
Qui facinus tantum tamque indignum feceris ?
An quia latrocinamini , arbitramini
Quiduis licere facere nobis , uerbero ? 500
- SC. *Licetne ?*
- PE. *At ita me di deæque omnes ament ,*

PAL. Quella per l'appunto che tu vedesti discorrere in questa casa qui: ora non c'è più dubbio che non sia lei.

SCEL. U'è corso un ette che non ci abbia rimessa la pelle, se ne avessi fatto motto al padrone.

PAL. Dunque, se hai giudizio, te ne starai cheto: un servo bisogna che sappia più che non dica. Oh, addio chi l'ha a mangiar la lavi: per me non ne vo' di cotesti imbrogli. Se mai venisse il padrone e domandasse di me, son qui nella casa accanto; dammi una voce, Sceledro.

SCeledro e PERIPLECOMENE.

SCEL. (*da sé*). E' se n'è ito, e pensa alle cose del padrone quanto al terzo piè che non ha. Ora lei è in casa di sicuro: l'ho trovata io stesso sul letto: orsù, mettiamoci in sentinella.

PERIP. (*da sé*). Che sì, che i servi di questo soldato m'hanno preso per una femmina, e non per un maschio, alle celie che mi fanno. Avermi abbaruffata e maltrattata sulla pubblica via una donna di garbo e di qualità, che arrivò ieri d'Atene in compagnia di quel giovinotto che ho in casa!

SCEL. (*da sé*) Son perduto! eccolo diritto diritto alla mia volta: a quel che sento, non vorrei che questa cosa m'avesse a costar cara.

PERIP. Accostiamoci. — Dimmi, cavezza del boia; ti sei preso tu giuoco della mia forestiera qui innanzi casa?

SCEL. Vicino, ascoltami per carità.

PERIP. Che ascoltare?

SCEL. Vo' scolparmi.

PERIP. Scolparti tu, dopo un'azione così iniqua? Furfante! perchè siete tanti bravacci, credete vi sia lecito far d'ogni erba fascio?

SCEL. Si può parlare?

PERIP. Così tutti gli Dei m'aiutino, com'io te lo farò

- Nisi mihi supplicium virgeum de te datur
 Longum diutinumque a mane ad vesperum :
 Quod meas confregisti imbrices et tegulas ,
 Ibi dum condignam te sectaris simiam : 505
 Quodque inde inspectauisti meum apud me hospitem ,
 Amplexam amicam quom ausculabatur suam :
 [Quin] concubinam erilem instimulare ausus es
 Probri pudicam meque summi flagiti :
 Tuum quod tractauisti hospitam ante aedis meas : 510
 Nisi mihi supplicium stimuleum de [te] datur ,
 Dedecoris plenior em faciam tuum ,
 Quam magno nento plenumst undarum mare.*
- SC. *Ita sum coactus, Periplecomene, ut nesciam , 515
 Vtrum me exposulare tecum aequomst prius ,
 An , si istaec non est haec neque haec uisast mihi ,
 Meo expurgare tibi uidetur aequius :
 Sicut etiam nunc nescio quid uiderim :
 Ita istast huius similis nostrast tua ,
 Siquidem non eademst.*
- PE. *Vise ad me intro : iam scies. 520*
- SC. *Licetne ?*
- PE. *Quin te iubeo : i , placide noscita.*
- SC. *Ita facere certumst.*
- PE. *Hens, Philocomasium , cito
 Transcurre curriculo ad uos : ita negotiumst.
 Post , quando exierit Sceledrus a uobis , cito
 Transcurrito ad uos rursus curriculo domum. 525
 Nunc pol ego metuo nequid infuscanerit.
 Si hic non uidebit mulierem
 aperitur foris.*
- SC. *Pro di inmortales , similiorem mulierem 530
 Magisque eandem , [tam] quae non sit eadem , non reor
 Deos facere posse.*
- PE. *Quid nunc ?*
- SC. *Coumerui malum.*
- PE. *Quid igitur ? eanest ?*
- SC. *Etsi eam , non est ea.*

scontare con una pioggia di bastonate lunga, continua, da un buio all'altro. Prima m'hai fracassato tegoli ed embrici per dar dietro a una bertuccia pari tua; poi ti se' messo a osservare il forestiero nel mentre che discorreva con la sua ragazza; e per di più sei stato ardito di calunniare quella buona figliuola, amica del tuo padrone, e me hai fatto passare da portastanghe; finalmente m'hai brancicata la forestiera qui innanzi casa. Se tu non me la paghi a suon di bastonate, io verserò addosso al tuo padrone tanti vituperi, quante non ha maggio foglie.

SCEL. Sentì, Periplecomene; io son ridotto a tale da non sapere se debba piuttosto attaccarmi teco per queste ingiurie, oppure, se quella non è costei, ed io non l'ho veduta, chiederti le debite scuse: sebbene e' seguita ancora a parermi d'aver visto non so che; tanto quella donna là si rassomiglia alla nostra, seppure non è la medesima.

PERIP. Va' a vedi in casa mia: or ora lo saprai.

SCEL. Che è permesso?

PERIP. Anzi te lo comando; va' e sincerati a tutto tuo agio.

SCEL. Così, così (*Parte.*)

PERIP. Ehi, Filocomasia, passa di volo in casa nostra; e' ce n'è bisogno. Dopo che Sceledro se ne sarà ito, ritorna qua di volo. (*Da sé*) l'ho una gran paura che la faccenda non s'intorbidì, se ora costui non la vede in casa S'apre la porta.

SCEL. Dio buono! com'è possibile che la natura possa fare una donna più somigliante, più tale e quale, che non sia lei stessissima?

PERIP. Dunque?

SCEL. Me le merito.

PERIP. Ebbene, è lei?

SCEL. Quantunque sia lei, non è lei.

PE. *Vidistine istam?*

SC. *Vidi et illam et hospitem
Complexum atque auscultantem.*

PE. *Eanest?*

SC. *Nescio.*

PE. *Vin scire plane?*

SC. *Cupio.*

PE. *Abi intro ad nos domum*

535

Continuo: nide sitne istaec nostra intus.

SC. *Licet:*

Pulcre admonuisti, iam ego ad te exibo foras.

PE. *Numquam edepol hominem quemquam ludificarier*

Magis facete uidi et magis miris modis.

Set ecce egreditur.

SC. *Periplectomene, te opsecro
Per deos atque homines perque stultitiam meam
Perque tua genna.*

540

PE. *Quid [iam]?*

SC. *Meae [ut] inscitiae*

Et meae stultitiae ignoscas, nunc demum scio

Me fuisse excordem, caecum, incogitabilem:

Nam Philocomasium eccam intus.

PE. *Quid nunc, furcifer?*

545

Vidistine ambas?

SC. *Vidi.*

PE. *Erum exhibeas uolo.*

SC. *Meruisse me equidem maximum fatcor malum*

Et tuae fecisse me hospita: aio iniuriam.

Set meam esse erilem concubinam censui,

Quoi me custodem eras addidit miles meus.

550

Nam ex uno puteo similior numquam potis

Aqua aquai sumi, quam haec est atque ista hospita.

Et me despeze ad te per impluvium tuum

Fatebor.

PE. *Quidni fateare ego quod niderim?*

SC. *Et ibi auscultantem [me apud te hanc uidisse hospitam].*

555

PE. *Vidisti?*

PERIP. L'hai veduta cotesta?

SCEL. L'ho veduta, ed anche il forestiero che la teneva tra le braccia e la baciava.

PERIP. È dunque lei?

SCEL. Non so.

PERIP. Lo vuo' tu sapere del certo?

SCEL. Sì.

PERIP. Va' difilato in casa tua, e vedi se quell'altra è dentro.

SCEL. Tu di' bene; volo.

PERIP. (*da sé*). Io non ho veduto al mondo persona che si lasci mettere in mezzo in modo così garbato e singolare: ma eccolo fuori.

SCEL. Periplecomene, te ne scongiuro, Periplecomene, per tutti gli Dei, per la mia stoltezza, per le tue ginocchia....

PERIP. E ora?

SCEL. Pietà della mia imprudenza, della mia sciocchezza. Finalmente mi accorgo che fui un imbecille, un cieco, uno sbalordito: la Filocomasia eccola là in casa nostra.

PERIP. Dunque le hai vedute tutte e due, furfante?

SCEL. Le ho vedute.

PERIP. Chiamami ora il tuo padrone.

SCEL. Confesso pur troppo d'aver commesso una gran colpa e di averti insultata la forestiera; ma la presi per l'amica del padrone, che m'ha dato in guardia: due goccioline d'acqua non si somigliano di più. Confesso anche d'essermi posto a guardare attraverso la corte in casa tua.

PERIP. Guarda che non confesseresti ciò che ho veduto da me stesso!

SCEL. E d'aver veduto la forestiera abbracciata.

PERIP. La vedesti?

- Sc. *Vidi: quor negem quod uiderim?*
Set Philocomasium me uidisse censi.
- Pe. *Ratu'sne esse hominem me omnium minimi preti,*
Si ego me sciente paterer uicino meo
Eam fieri apud me tam insignite iniuriam? 560
- Sc. *Nunc demum a me insipienter factum esse arbitror,*
Quom rem cognosco. at non malitiose tamen
Feci.
- Pe. *Immo indigne: nam hominem seruom suos*
Domitos habere oportet oculos et manus
Orationemque.
- Sc. *Ego nunc si post hunc diem* 565
Multiuero, etiam quod egomet certo sciam,
Dato excruciumdum me: egomet me dedam tibi.
Nunc hoc mi ignosce, quaeso.
- Pe. *Vincam animum meum,*
Ne malitiose factum id aps te esse arbitrer.
Ignoscam tibi istuc.
- Sc. *At tibi di faciant bene.* 570
- Pe. *Ne tu hercle, si te di ament, linguam conprimes*
Posthac: etiam illud quod scies nesciueris
Nec uideris quod uideris.
- Sc. *Bene me mones:*
Ita facere certumst. satin exoratu's?
- Pe. *Abi.*
- Sc. *Numquid nunc aliud me uis?*
- Pe. *Ne me noueris.* 575
- Sc. *Dedit hic mihi uerba. quam benigne gratiam*
Fecit, ne iratus esset. scio quam rem gerat:
Vt miles, quom extemplo a foro adueniat domum.
[Me] comprehendat. una hic et Palaestrio
Me habent uenalem: sensi et iam dudum scio. 580
Numquam hercle ex ista nassa ego hodie escam petam.
Nam iam aliquo aufugiam et me occultabo aliquot dies,
Dum haec consilescent turbae atque irae leniunt.
Nam nunc satis pipilo improbo merui mali.
Verum tamen, de me quidquid est, ibo hinc domum. 585

SCEL. Sì; a che negarlo? ma, ripeto, la presi per la Filocomasia.

PERIP. E credi che io sia tanto balordo da lasciarmi fare sul muso dal vicino questa razza d'affronti?

SCEL. Sono stato uno sciocco, lo vedo bene; ma non l'ho fatto a malizia.

PERIP. Anzi a briconata: un servo ha da tenere a sè gli occhi, le mani e la lingua.

SCEL. Se da qui innanzi ardirò fiatare anche di quel che saprò con tutta certezza, mettimi alla panca; io verrò a pormi da me stesso nelle tue mani: ma per questa volta falla passata.

PERIP. Vo' vincere la collera; vo' credere che non l'abbi fatto a malizia: ecco, ti perdono.

SCEL. Dio te ne renda merito.

PERIP. Da qui avanti, se hai gindizio, terrai a freno la lingua: anzi se saprai o vedrai qualche cosa, farai vista di non aver saputo nè veduto nulla.

SCEL. Tu di' bene; farò così. Se tu ora tornato in buona?

PERIP. Vattene.

SCEL. Vuoi tu altro da me?

PERIP. Non ci conosciamo. *(Si ritira.)*

SCEL. *(da sè)*. E' me l'ha data ad intendere: con che benignità m'ha perdonato per non mostrarsi incollerito. Eh! capisco l'intenzione: perchè il soldato appena torna a raso mi pigli caldo caldo. Lui e Palestione hanno messo la mia pelle all'incanto: me ne sono accorto e lo so da un pezzo: ma in questa nassa non c'entro oggi davvero. Scapperò in qualche luogo, e per qualche giorno me ne starò nascosto, finchè la burrasca non sarà passata, e ritornato il sereno. Pur troppo con questa cicalona di lingua ho fatto un mondo di male. Ma sia di me quel che sa essere, ora me ne andrò in casa.

PE. *Ille hinc apscessit, sat edepol certo scio*
Occisam saepe sapere plus multo suem:
Qui adeo admittitur ne id quod uidit uiderit.
Nam illius oculi atque aures atque opinio 590
Transfugere ad nos, usque adhuc actumst probe:
Nimium festiuam mulier operam praehibuit.
Redeo in senatum rusum, nam Palaestrio
Domi nunc aput mest, Sceledrus nunc autemst foris:
Frequens senatus poterit nunc haberier.
Ibo intro: ne, dum apsum, illis sortitus fuit. 595

ACTVS III.

PALAESTRIO. PLEVSICLES. PERIPLEGOMENES.

PA. *Cohibete intra limen etiam uos parumper, Pleusicles.*
Sinite me prius prospectare, ne uspiam insidiae sient,
Consilium quod habere uolumus, nam opus est nunc tuto loco,
Vnde inimicus nequis nostri spolia capiat consili.
Nam bene [consultum] consilium subrupitur saepissime, 600
Si minus cum cura aut cautela locus loquendi lectus est:
[Et] bene consultum inconsultumst, si id inimicis usuist,
Neque potest quin, si inimicis usuist, opsit tibi.
Quippe si rescuerint inimici consilium tuum,
Tuopte tibi consilio ocludunt linguam et constringunt manus, 605
Atque eadem quae illis uoluisti facere [illi] faciunt tibi.
Set speculabor, nequis aut hinc a laena aut a dextera
Nostro consilio uenator adsit cum auritis plagis.
Sterilis hinc prospectus usque ad ultimam plateamst probe.
Euocabo. heus, Periplegomene et Pleusicles, progredimini. 610
 PE. *Ecce nos tibi obedientis.*
 PA. *Facilest imperium in bonos.*
Set uolo scire, eodem consilio quod intus meditati sumus
Si gerimus rem.

PERIP. (*da sè*). E' se n'è andato: davvero che è meno sciocca una pappa senza sale. E' gli si dà perfino ad intendere di non aver veduto quel che ha veduto! Noi abbiamo in mano nostra gli occhi, gli orecchi e il pensiero di lui. Fin qui la cosa va d'incanto: la donna ci ha aiutati a meraviglia. Ma torniamo ora in consiglio: Palestrione è in casa mia, e Sceledro fuori: l'adunanza potrebbe essere in numero. Andiamo, chè in questo mezzo non avessero a fare il sorteggio. (*Parte.*)

ATTO TERZO.

PALESTRIONE, PLEUSICLE, PERIPLECOMENE.

PAL. Statevi per un momento dentro all'uscio, Pleusicle e voi altri compagni: lasciate ch' i' esamini prima ben bene il luogo della nostra riunione, un tratto non ci fosse qualche insidia. E' ci bisogna essere al sicuro, chè il nemico non avesse a pigliar vento del nostro disegno. Spessissimo i più fini accorgimenti sono stati subodorati per avere scelto senza la necessaria cautela il luogo dell'abboccamento. E così ogni prudenza, se giova al nemico, diviene un' imprudenza; e ciò che giova a lui nuoce di conseguenza a te. Perchè, poni ch' e' risappia il tuo pensiero, con la tua stessa astuzia ti lega mani e lingua, e ti fa preciso ciò che volevi fare a lui. Ma osserviamo a dritta ed a manca, se c'è qualcuno che tenda l'orecchio per acchiappare i nostri discorsi. Deserto per quanto è grande la piazza: a noi adunque: — chi! Periplecomene e Pleusicle, fuori.

PERIP. Eccoci pronti al comando.

PAL. Con gente pari vostra è facile il comandare. Ma, dite, dobbiamo tirare avanti nel modo che abbiamo pensato in casa?

PE. [Immo] magis esse ad rem utile non potest.

Immo quid tibi?

PL. Quodne nobis placeat, displiceat mihi?

Quis homo sit magis meus quam tute's?

PE. Loquere lepide et comode. 615

PL. Pol ita decet hunc facere.

PL. At hoc me facinus misere macerat
Meumque cor corpusque cruciat.

PE. Quid id est quod cruciat? cedo.

PL. Me tibi istuc aetatis homini facinora puerilia

Obicere [et] neque te decora neque tuis uirtutibus

A te expectere: ex opibus summis mei [te] honoris gratia 620

Mihique amanti ire opitulatum atque ea te facere facinora,

Quae istaec aetas fugere facta magis quam sectari solet.

Eam pudet me tibi in senecta obicere sollicitudinem.

PE. Nouo modo tu anas. siquidem te quicquam quod faris pudet,

Nihil amas, umbra's amantum magis quam amator, Pleusicles. 625

PL. Hancine aetatem exercere [mei] me amoris gratia?

PE. Quid ais tu? itane tibi ego uideor oppido Acheruuticus?

Tam capularis? tamue tibi diu uideor uitam uiuere?

Nam equidem hau sum annos natus praeter quinquaginta et quattuor:

Clare oculis uideo, sum pernix manibus, pedibus mobilis. 630

PL. Si albicapillus hic uidetur, ne utiquam ab ingeniosus senex.

Inest in hoc amussitata sua sibi ingenua indoles.

PL. Pol idexperior equidem ita esse ut praedicas, Paluестrio:

Nam benignitas quidem huius oppido adolescentulist.

PE. Immo, hospes, magis quom periculum facies, magis nosces uicam 635

Comitateu erga te amantem.

PL. Quid opust nota noscere?

PE. Plus dabo quam praedicabo ex me uenustatis tibi.

.....

Vt apud te exemplum experiundi habeas neu roges foris.

Nam nisi qui ipse amauit, aegre amantis ingenium inspicit. 640

Set ego amoris aliquantum habeo humorisque etiam in corpore

PERIP. Anzi non ci potrebbe esser modo migliore.
(A PLEUS.) E a te che ne pare?

PLEUS. Quando piace a voi, son contentissimo io. Chi potrebbe essermi più amico di te?

PERIP. Tu se' la gentilezza in persona.

PAL. Fa l'obbligo suo.

PLEUS. Ma io ho uno struggimento al core, che mi contrista profondamente e mi fa star male.

PERIP. Che struggimento è egli mai?

PLEUS. Che io ti metta a cotesta età in tali ragazzate chiedendoti opere indegne di te e delle qualità tue, o che tu per farmi piacere e per darmi di braccio in questo amore faccia cose che i vecchi sogliono piuttosto fuggire che cercare: oh mi vergogno di dar tali brighe a' tuoi anni!

PERIP. Tu se' un innamorato di nuovo genere, se ti vergogni punto di quel cho tu fai. Tu non ami, Pleusicle; tu sei l'ombra di un amante e non un amante vero.

PLEUS. Ma che tu vecchio ti travagli tanto per amor mio!

PERIP. Vecchio io? O che ti paio così decrepito e squarquoio da avere il capo nella fossa? Alla fin fine sono in su' cinquantaquattro; ho vista buona, mano sciolta e gamba lesta.

PAL. Se ti pare che abbia i cappelli stornelli, l'animo è sempre giovane, e conserva in tutto il suo fiore l'indole nativa.

PLEUS. Si vede col fatto, Palestrione; la sua compiacenza è cosa tutta da giovani.

PERIP. Anzi, mio bel forestiero, più che andremo in là con la prova e meglio t'accorgerai di che cosa i' son capace per cotesto tuo amore.

PLEUS. Che bisogno v'è di prove?

PERIP. Io ti mostrerò la mia gentilezza più a fatti che a parole . . . perchè tu conosca per esperienza che cosa è cortesia, senza domandarlo fuori. Chi non sa che vuol dir amore, non compatisce gl'innamorati. Io, vedi, ho sempre in corpo un po' di caldo e di buon vigore; e non

Nequidum exarui ex amoenis rebus et uoluptariis.
Vel canillator facetus uel conuiuia commodus
Itidem ero: neque ego oblocutor sum olteri in conuiuio.
Incommoditate abstinere me aput conuiuias commodo 645
Conmemini: et meae orationis iustam partem persequi
Et meam partem itidem tacere, quom alienast oratio.
Minime sputator, screator sum, itidem minime muccidus:
Neque alienum ego nunquam scortum subigito in conuiuio:
Neque praeripio pulpamentum neque praeuorto poculum: 650
Neque per uinum nunquam ex me exoritur discidium in conuiuio.
Siquis ibist odiosus, abeo domum, sermonem segrego.
Venerem, amorem amoenitatemque accubans exerceo:
Post, Ephesi sum natus, non sum in Apulis, uon Animulae.
 PL. *O lepidissimum senem, si quas memorat uirtutis habet:* 655
Atque quidem [poll] plane eductum in nutritatu Venerio.

PA. *At quidem illuc aetatis qui sit, non inuenies alterum*
Lepidiorem ad omnis res nec qui amico sit amicus magis.

PL. *Tui quidem edepol omnes mores ad uenustatem ualent.*
Cedo tris mi homines aurichalco contra cum istis moribus. 660

PE. *Tute me ut faleare faciam esse adolescentem moribus:*
Ita [ego] ad omnis comparebo tibi res benefactis frequens.
Opusne erit tibi aduocato tristi, iracundo? ecce me.
Opusne leni? leniorem dices quam mutumst mare,
Liquidiusculusque ero quam nentus est fanonius. 665
Vel hilarissimum conuiuiam hinc indidem expromam tibi
Vel primariam parasitum atque opsonatorem optimum.
Tum ad saltandum non cinaedus malacus aequet atque ego.

PA. *Quid ad illas artis optassis, si optio eueniat tibi?*

PL. *Huic pro meritis ut referri pariter possit gratia* 670
Tibique, quibus nunc me esse experior summae sollicitudini.

ho per anco detto addio ai piaceri ed ai sollazzi. Ho le mie barzellette e sono buon compagno di tavola; non tronco la parola in bocca ad alcuno; mi guardo bene dall'essere molesto ai convitati; parlo quando mi tocca, e quando parlano gli altri so stare zitto: io non sputacchio, io non scatarro, io non ho la gocciola al naso; io non tasto la donna altrui, io non arraffo o la pietanza o il bicchiere, nè c'è pericolo che per avere alzato il gomito faccia nascere qualche scangeo. Se qualcuno mi dà noia, taglio il discorso e me ne vo a casa: insomma a tavola io sono la grazia, l'amabilità e la piacevolezza in persona: finalmente non son pugliese d'Animula¹ io, ma son da Efeso.

PLEUS. Oh il caro vecchietto, se ha tutte le virtù che dice: e' par proprio che l'abbiano allevato le Grazie, in grembo a Venere.

PAL. Anzi sfido a trovarne un altro che a quell'età gli si avvengano meglio tutte le parti, e che sia più amico all'amico.

PLEUS. Certo, tutte coteste maniere rendono l'uomo gentile. Trovamene tre altri come te, e te li pago a peso d'oro.

PERIP. Tant'è, vo' che tu confessi che io per costumi son sempre giovane. In ogui tua necessità m'avrai sempre a' tuoi servigi. Chiedi e domanda: vuoi un assistente serio e ringhioso in tribunale? son qua io: un assistente tranquillo? io son più tranquillo che il mare in bonaccia, più sereno che il cielo quando usolano gli zeffiri. Dallo stesso panno leverò un commensale facetissimo, un fior di parassito, un ghiottone solennissimo: finalmente sfido qualunque ballerino a far più belle giravolte di me.

PAL. (*a Pleus.*) Se stesse a te, oltre a queste belle doti, che desidereresti di più?

PLEUS. Che io avessi modo e maniera di contraccambiarti degnamente tutti e due, conoscendo per prova di

¹ Animula piccola e povera città della Puglia, i cui abitatori avevano voce di essere assai rustici di costumi. Per contrario Efeso era tra le più colte città dell'Asia. Forse la maniera fu proverbiale ai Latini.

At tibi tanto sumptui esse mihi molestumst.

PE.

Morus es.

Nam in mala uxore atque inimico siquid sumas, sumptus est:
In bono hospite atque amico quaestus est quod sumitur,
Vt quod in diuinis rebus sumptumst sapienti lucret.
Deum nirtute [satis] est unde accipiam [te] apud me comiter.
Es, bibe, animo opsequere mecum atque onera te hilaritudine:
Liberæ sunt aedes, liberum autem [esse] egomet me nolo.
Nam mihi deum nirtute dicam propter dititias meas
Licuit uxorem dotatam genere summo ducere:
Set nolo mi oblatricem in aedis intro mittere.

675

680

PL. Quor non uis? nam procreare liberos lepidumst opus.

PE. Hercle uero liberum esse, id [nimio] multost lepidius.

Nam bona uxor, si ea duci [potis] est usquam gentium,
Vbi eam possiem inuenire? uernum egone eam ducam domum,
Quæ mihi nunquam hoc dicat: 'eme, uir, lanam, tibi uide pallium
Malacum et calidum conficiatur tunicaeque hibernae bonae,
Ne algeas hac hieme': hoc nunquam uerbum ex uxore audias:
Verum prius quam galli cantent, quæ me [e] somno suscitel,
Dicat: 'da mihi, uir, kalendis meam qui matrem munerem:
Da qui faciam condimenta: da quod deum quinquatribus
Præconatrici, coniectrici, ariolæ atque aruspicae:
Tum piatricem clementer non potest quin munerem:
Iam pridem, quia nihil apstulerit, suscenset toraria:
Tum opstrix expostulauit mecum, parum missum sibi:
Quid? nutrici non missum's quicquam, quæ uernas alit?
Flagitumst si nil mittetur: quo supercilio spicit.'
Haec atque horum similia alia damna multa mulierum
Me prohibent uxore, quæ mi huius similis sermones serat.

685

690

695

PA. Di tibi propitii sunt, hercle: nam si istam amissis semel
Libertatem, hanc facile eundem rursus restitues locum.

700

quanta molestia vi sia. (*A Peripl.*) Quanto a te poi, mi sa male d' esserti così a carico.

PENP. Sciocco che sei! avresti ragione s'io li spendessi per una cattiva moglie o per un che mi vuol male: ma per un buon forestiere e per un amico ogni spesa è guadagno, come per un uomo saggio è quella che si fa per le cose della religione. Ringraziato Dio, i' ho tanto in casa mia da poterti alloggiar bene: mangia adunque, bevi, stiamo allegri e facciam carnevale: la casa è libera, e io ho sempre amato la libertà. Avrei potuto, non lo niego, per le ricchezze, che, grazie a Dio, mi ritrovo, pigliare una moglie nobile e con fior di dote; ma io non volli cacciarmi in casa un can che m'abbaiasse da mane a sera.

PLETS. E perché? Il mettere al mondo dei figliuoli è pure una bella cosa.

PERIP. Ma è molto più bella godersi la libertà. E difatti, una buona moglie (se è possibile che vi s' inciampi mai) chi mi sa dire dove potrei trovarla? Che io me ne dovessi metter d' attorno una, che non mi dicesse mai: « Comprati, mio marito, della lana per farti un buon mantello che ti tenga caldo, una buona tunica per l' inverno, chè non m' avessi a infreddare? » al contrario, la mattina, innanzi al canto del gallo, mi svegliasse dicendomi: « Dammi ch' io faccia un bel regalo a mia madre per il primo di marzo; ¹ dammi un buon credenziere, un buon cuoco; dammi per pagare nelle feste quinquattri, ² la indovina, la zingana, la settima e la strolaga; e' mi bisogna fare un buon regalo alla purificatrice, ³ se no, guai! la cameriera è adirata da un pezzo perchè non ha avuto nulla: la levatrice è venuta a lamentarsi che la mancia era scarsa; e alla nutrice che balisce i figliuoli della serva non vorrai mandar niente? il cielo non voglia: non vedi con che aria ci guarda? » Questi e simili altri malanni delle donne m' hanno sconsigliato dal prender moglie, che mi canti di tali antifone.

PAL. Proprio gli Dei ti voglion bene; perchè quando uno ha perduta la sua libertà, e' gli ce ne vuole a ritrovarla.

¹ In questo giorno ricorrevano le feste dette *Matronalia*, in onor di Giunone; e le donne romane solevano farsi scambievoli regali.

² Incominciavano il 49 di marzo, e celebravasi il dì natalizio di Minerva.

³ Sacerdotessa che, nato di poco il bambino, lo purificava.

PL. Tu homo et alteri sapienter polis es consulere et tibi:
 At illa laus est, magno in genere et in diuitiis mazumis
 Liberos hominem educare, generi monumentum et sibi.

PE. Quando habeo multos cognatos, quid mihi opus est liberis? 705
 Nunc bene uiuo et fortunate atque ut uolo atque animo ut lubet.
 Bona mea in morti cognatis diuam, inter eos partiam:
 [Ideo ut liberi] me curant. uisunt quid agam, ecquid uelim:
 Prius quam lucet adsunt, rogitant noctu ut somnum ceperim.
 [Eos pro liberis habeo, qui mihi mittunt munera.] 710
 Sacrificant: dant inde partem mihi maiorem quam sibi,
 Abducunt me ad exta, me ad se ad prandium, ad cenam uocant.
 Ille miscrumum se retur, minum qui misit mihi.
 Illi inter se certant donis: egomet merum mussito: 715
 'Bona mea inhiant: [at] certatim nutricant et munerant.'

PA. Nimis bona ratione nimiumque ad te et tua multum uides,
 Et tibi sunt gemini et trigemini, si te bene habes, filii.

PE. Pol si habuissem, satis cepissem miseriarum [e] liberis.
 * * * * *
 Continuo excruciarer animi: sin forte [ci] fuisset febris, 720
 Censerem emori: cecidissetne ebrius de equoue uspiam,
 Metucrem ne ibi defregisset crura aut ceruicis sibi.
 PA. Huic homini dignumst diuitias esse et diu uitam dari,
 Qui et rem seruat et se bene habet suisque amicis [bene.]

PL. O lepidum caput, ita me di deaeque ament, aequom fuit 725
 Deos parauisse, uno exemplo ne omnes uitam uiuerent.
 Sicut merci pretium statuit quist probus agoranomus:
 Quae probast [aut luculenta] pro uirtute ut ueneat,
 Quae improbast, pro mercis uitio dominum pretio pauperet:
 Itidem diuos dispertisse uitam humanam aequom fuit: 730
 Qui lepide ingeniatus esset, uitam ei longinquam [ut] darent,
 Qui improbi essent et scelesti, is adimerent animam cito.
 Si hoc parauissent, [et] homines essent minus multi mali,
 Et minus audacter scelesta facerent facta: et postea,

PLEUS. Tu hai giudizio da provvedere a te ed agli altri: nonostante per un uomo di gran nobiltà e di grandissime ricchezze è una gloria allevare figliuoli, che mantengano la memoria della casata e del padre.

PERIP. Quando i' ho tanti parenti, che bisogno ho io di figliuoli? In questo stato vivo lieto e contento, e fo a modo mio e come piace a me. Al capezzale li nominerò eredi, e spartirò tra essi le mie sostanze. E' si piglian cura di me come figliuoli: vengono a vedere che cosa io faccia e che cosa desideri. Non è giorno, ed eccoli pronti a domandare com'abbia riposato la notte. Mi regalano, ed io li tengo per figliuoli. Fan sacrifici? e a me danno la maggior parte; mi conducono al banchetto; m'invitano a desinare ed a cena; fanno a chi più dona, e chi rimane indietro si crede il più sventurato. Io dico fra me: E' tirano alla mia eredità: ma intanto mi fanno a gara le spese e i regali.

PAL. Tu ci vedi molto diritto per l'utile e la felicità tua; e se stai bene così, tu hai e due e tre figliuoli.

PERIP. Figliuoli io? oh se ne avessi, sarei pure infelice! . . . si sentono male? mi rimescolerei tutto; gli piglia la febbre? ne morrei di dolore: qualcuno è caduto per ubriachezza giù da cavallo? temerei non si fosse fiaccata una gamba o il nodo del collo.

PAL. Davvero che e' merita d'esser ricco e di vivere lungamente, poichè bada a' suoi interessi, si tratta bene, e fa godere gli amici.

PLEUS. O amabile uomo! bisognava pur troppo che gli Dei avessero disposto in maniera le cose, che la vita non fosse stata per tutti a un modo. Come il grascere, che vuol essere giusto, dà il prezzo alle merci secondo la qualità, e con quella che è buona e preziosa si tiene alto, e fa vendere a scapito la cattiva; così bisognava che avessero fatto della vita umana, concedendola lunghissima ai galantuomini, e i guitti e gli scellerati facendoli campare quanto un lampo. Se avessero disposto così, de' birboni non ce ne sarebbero tanti, e commetterebbero meno sfronta-

Qui homines probi essent, esset is annona nilior.

735

PE. *Qui deorum consilia culpel, stultus inscitique sit.*

. . . nunc iam istis rebus desisti decet:

*Nam nolo [in] opsonare ut, hospes, tua te ex virtute et mea
Meae domi accipiam benigne, lepide et lepidis uictibus.*

PL. *Nil me paenitet iam quanto sumptui fuerim tibi.*

740

*Nam hospes nullus tui in amici hospitium denoti potest,
Quin, ubi triduum [ibi] continuum, fuerit, iam odiosus siet:
Verum ubi dies decem continuus [restans odio familiae est,]
Tametsi dominus non ianitus patitur, serui inurant.*

PE. *Seruiantis seruitutem ego seruos instruxi mihi,*

745

*Hospes, non qui mi imperarent quibus ego essem obnoxius.
Si illis aegrest mihi quod uolup est, meo rem remigio gero:
Tamen id quod odiosum facerendum est cum malo atque ingratis.
Nunc quod ocepi opsonatumst pergam.*

PL.

Si certumst tibi,

Commodulum opsona, ne magno sumptu: mihi quidvis sat est.

750

PE. *Quin tu istanc orationem hinc ueterem atque antiquam amoues?*

Proletario sermone nunc quidem, hospes, utere.

Nam i solent, quando accubere, ubi cena adpositast, dicere:

'Quid opus fuit istoc sumptu tanto nostra gratia?

Insauiisti hercle: nam idem hoc hominibus sat erat decem.'

755

Quod eorum causa opsonatumst, culpat et comedunt tamen.

PA. *Fit pol illuc ad illud exemplum: ut docte et perspicue sapit.*

PE. *Set eidem homines numquam dicunt, quamquam adpositumst ampliter:*

'Tibe illud demi: tolle hanc patinam: remoue pernam, nil moror:

Aufer illam offam porcinam: probus hic conger frigidust:

760

Remoue, ubi, aufer.' neminem eorum haec adseuerare audias,

Set procellunt sese in mensam, dum inhiant [quae fastidiunt.]

PA. *Bonus bene ut malos descripsit mores.*

tamente le loro ribalderie: e ci sarebbe anche questo di bene, che i galantuomini vivrebbero con meno spesa.

PERIP. Stolto e imprudente chi accusa le parti che ha fatto la provvidenza.... Ma diamo un taglio a questi discorsi. Ora andrò in mercato per ammannire un desinare da leccarsene le dita, perchè tu sia trattato in casa mia con tutta quella larghezza che si conviene a te ed a me.

PLEUS. Mi rincresce di esserti già stato tanto a carico. Non lo sai il proverbio? « Pioggia e forestiere, tre giorni, e poi annoia. » E se, invece di tre, ci appoggia l'alabarda per dieci giorni di filo, anche se il padrone è contento, la servitù brontola sodo.

PERIP. Io mi son messo in casa de' servi, che facciano il loro servizio, non che comandino a me, e ch'io sia sottoposto ad essi. Se non garba a loro ciò che piace a me, che importa? il padron di casa son io, e l'hanno a fare a loro marcio dispetto. Ma andiamo in mercato, come dicevo, per il desinare.

PLEUS. Se vuoi fare a modo tuo, almeno fa' ammodino con la spesa: per me basta ogni gingillo.

PERIP. O finiscila una volta con coteste storie vecchie stravecchie. Mi par di sentire un di questi poveracci, il quale, appena s'è messo a tavola apparecchiata, grida subito: « O che c'era bisogno di far tanta spesa per me? sei appazzito! questo desinare basterebbe a dieci: » e intanto che sgrida il padrone della spesa fatta, macina a du'palmenti.

PAL. Precisamente così: guarda come è savio!

PERIP. Ma non c'è pericolo che dica, sebbene il desinare sia abbondantissimo: « Fa' levar quella pietanza, rimanda questo piatto, leva di lì quel prosciutto, quel culaccio di maiale: questo grongo è buono anche freddo; animo, piglia e porta via: » che! di questi discorsi non se ne sente; ma si distende in su' piatti e mangerebbe anche con gli occhi quel che disprezza.

PAL. Un galantuomo come sa dipingere le persone scostumate!

- PE. *Haut centensumam*
Partem dixi atque, otium rei si sit, possum expromere.
- PA. *Igitur id quod agitur huic primum praeuorti decet.* 765
Nunc hoc animum aduortite ambo, opus est mihi opera tua,
Periplectomene: nam ego inueni lepidam sucophantiam,
Qui admutiletur miles usque caesariatus, atque uti
Huic amanti a Philocomasio hanc efficiamus copiam,
Vt hic eam abducat habeatque.
- PE. *Dari istanc rationem uolo.* 770
- PA. *At ego mi annulum dari istunc tuum uolo.*
- PE. *Quam ad rem usui?*
- PA. *Quando habebo, igitur rationem mearum fabricarum dabo.*
- PE. *Vtere, accipe.*
- PA. *Accipe a me rusum rationem doli*
Quam institui.
- PE. *Tibi perpurgatis operam dabimus auribus.*
- PA. *Erus meus ita magnus moechus mulierumst, ut neminem* 775
Fuisse adaeque neque futurum credam.
- PE. *Credo ego istuc item.*
- PA. *Atque [is] Alexandri praestare praedicat formae suam:*
Itaque omnis se ultro sectari in Epheso memorat mulieres.
- PE. *Edepol qui te de isto multi cupiunt nunc mentirier:*
Set ego ita esse ut dicis teneo pulcre. proin, Palaestrio, 780
Quam potis tam uerba confer maxime ad compendium.
- PA. *Ecquam tu potis reperire forma lepida mulierem,*
Quoi facietiarum [cor] corpusque sit plenum et doli?
- PE. *Ingenuamne an libertinam?*
- PA. *Aequi istuc faciam, dum modo*
Eam des quae sit gnaestnosa, quae alat corpus corpore,
Quoque sapiat pectus: nam cor non potest, quod nulla habet. 785
- PE. *Lautam uis an nondum lauta quae sit?*
- PA. *Siccam, [at] succidam:*
Quam lepidissumam potis quamque adolescentem maxime.
- PE. *Habeo eccillam meam cluentam, meretricem adolescentulam.*
Set quid ea usus est?
- PA. *Vt ad ted eam iam deducas domum,* 790
Itaque eam huc ornatam adducas, [ut] matronarum modo
Capite compto crinis uittasque habeat adsimuletque se

PERIP. Ma io non t'ho detto neppur la centesima parte di quel che potrei dirti, se avessi tempo.

PAL. Ora dunque pensiamo prima d'ogni altro al caso nostro: attenti tutti e due. Periplecomene, ho bisogno di te: io ho di già trovato una celia saporitissima per fare il pelo e il contrappelo a quello zazzellone di soldato, e per dare in man di questo innamorato la Filocomasia, che se la porti seco e se la goda.

PERIP. Sentiamo: son curioso di saperla.

PAL. Prima dammi cotesto anello.

PERIP. Per che farne?

PAL. Non ispiego la burla, se prima non l'ho.

PERIP. Fanne quel ti pare: eccolo.

PAL. Ed ecco l'inganno che ho immaginato.

PERIP. Siam tutti orecchi per ascoltarti.

PAL. Il mio padrone è tal donnaiolo, che io credo non vi sia stato nè vi possa esser mai l'eguale.

PERIP. Credo anche cotesto.

PAL. E si vanta d'esser più bello di Paride, e va dicendo che tutte le donne d'Efeso gli corrono dietro.

PERIP. E qui per verità molti vorrebbero che tu dicessi bugia; ma io ne son più che persuaso: per conseguenza vedi di stringere il discorso più che tu puoi.

PAL. Potresti tu trovare una donnetta avvistata, e che fosse tutta piena di malizie e di celie?

PERIP. Serva o libertina?

PAL. Questo non verte, purchè sia da conio, e si faccia le spese col corpo, ed abbia accortezza, se non cervello, che è merce proibita per le donne.

PERIP. La vuoi nuova od usata?

PAL. Trovamela fresca e pienotta, più bella e giovane che sia possibile.

PERIP. L'ho trovata: c'è una cortigianella mia cliente: ma che ne vuoi tu fare?

PAL. Menala a casa tua, e riconducila qua vestita

Tuam esse uxorem: ita praecipiundumst.

PE. *Erro quam insistas uiam.*

PA. *At scies. set ecquae ancillast illi?*

PE. *Est prime cata.*

PA. *Ea quoque opus est. ita praecipito mulieri atque ancillulae, 795*

Vt simulet se tuam esse uxorem et deperire hunc militem:

Quasique hunc anulum suae faecae dederit, ea porro mihi,

Militi ut darem: quasique [ei] ego rei sim interpres.

PE. *Audio:*

Ne mi ut surdo uerbera auris.

PA. *Egomel recta [semita*

Ad eum ibo: a] tua mi uxore dicam delatum et datum, 800

Vt sese ad eum conciliarem. ille eius modi est cupiet miser,

Qui nisi adulterio studiosus rei nulli aliaest inprobis.

PE. *Non potuit reperire, si ipsi Soli quaerundas dares,*
Lepidiores duas ad hanc rem quam egomet. habe animum bonum.

PA. *Ergo adures: properato opus est. nunc tu ausculta, Pleusicles. 805*

PL. *Tibi sum oboediens.*

PA. *Hoc facito: miles domum ubi aduenerit,*

Memineris ne Philocomasium nomines.

PL. *Quam nominem?*

PA. *Glyceram.*

PL. *Nempe eandem quae dudum constitutast.*

PA. *Pax, abi.*

PL. *Meminero: set quid meminisse id refert, ego [nescio] tamen.*

PA. *Ego enim dicam tum, quando usus poscet. interea tace: 810*

Vt [tum] quom etiam hic aget actutum partis defendas tuas.

PL. *Eo ego intro igitur.*

PA. *I, praecepta sobrie adures face.*

da matrona, co' capelli pettinati, con la benda in capo, e che finga d'esser la tua moglie: bisogna tu gli dica così.

PERIP. Io non so che diamine tu voglia fare.

PAL. Lo saprai: ha fantesca?

PERIP. E furba trincata!

PAL. Ho bisogno anche di lei. Comanda adunque all'una e all'altra di fingere che la padrona sia la tua moglie, e che spasimi per questo soldato: inoltre che abbia dato alla serva questo anello, e che lei l'abbia portato a me, come fossi il mezzano, perch'io poi lo consegni al soldato.

PERIP. Sento; non mi intronar le orecchie come a un sordo.

PAL. Dunque vado a dirittura a portargli l'anello, e gli dico che me l'ha fatto consegnare la tua moglie, perch'io lo tiri al suo amore. Figurati, e non potrà più stare alle mosse; perchè quel miccaccio non ha il capo che agli adulteri.

PERIP. Neanche a cercarle col lanternino avrei potuto trovar due donne che facessero meglio al caso nostro: sta' sicuro. (*Parte.*)

PAL. Sia dunque tuo pensiero, e sbrigati. Ora a te, Pleuside.

PLEUS. Eccomi a' tuoi ordini.

PAL. Tieni a mente, quando il soldato verrà in casa, di non nominare la Filocomasia.

PLEUS. O come l'ho a chiamare?

PAL. Glicera.

PLEUS. Ah, il nome che gli avete di già messo voialtri.

PAL. Zitto e vattene.

PLEUS. L'ho terrò a mente, sebbene non vegga a che giovi.

PAL. Te lo dirò a su' tempo; ora, silenzio: quando il vecchio avrà finita la sua parte, tu farai la tua.

PLEUS. Dunque me ne vo in casa.

PAL. Va', ed eseguisci appuratino quanto t'ho detto.

PALAESTRIO. LVCRIO,

PA. *Quantas res turbo, quantas moueo machinas.
Eripiam ego hodie concubinam militi,
Si centuriati bene sunt manuplares mei.
Set illum uocabo. heus Sceledre, nisi negotiumst,
Progredere ante aedis: te uoco Palaestrio.*

815

LV. *Non operaest Sceledro.*

PA. *Quid iam?*

LV. *Sorbet dormiens.*

PA. *Quid, sorbet?*

LV. *Illut 'stertit' uolui dicere:*

Set quia consimilest quom stertas quasi sorbeas.

820

PA. *Eho,*

An dormit Sceledrus intus?

LV. *Non naso quidem:*

Nam eo magnum clamat.

PA. *Tetigit calicem clanculum:*

Deprompsit nardini amphoram cellarins.

Eho tu, sceleste, qui illi suppromu's: eho.

825

LV. *Quid uis?*

PA. *Qui lubitumst illi condormiscere?*

LV. *Oculis, opinor.*

PA. *Non te istue rogitō, scelus.*

Procede huc: iam peristi nisi uerum scio.

Prompsisti tu illi uinum?

LV. *Non prompsi.*

PA. *Negas?*

LV. *Nego hercle uero: nam ille me uoluit dicere.*

830

Neque equidem heminas octo exprompsi in urcenm,

Neque ille calidum hic exhibit in prandium.

PA. *Neque tu bibisti?*

LV. *Di me perdant si bibi,*

Si bibere potui.

PA. *Quid iam?*

PALESTRIONE e LUCRIONE.

PAL. (*da sé*). Che rinescolio preparo! quali macchine metto in movimento! Oggi, se i miei soldati si conducono valorosamente, toglierò la ganza al soldato. Ma chiamiamo fuori Sceledro. — Sceledro, eh, se ha' tempo, vieni innanzi casa; ti chiama Palestrione.

LUCR. Sceledro non può.

PAL. Che ha da fare?

LUCR. Suona di tromba dormendo.

PAL. Che? suona di tromba.

LUCR. Ho sbagliato; volevo dire, russa; ma è un quissimile.

PAL. . . . Che di' tu? dorme Sceledro?

LUCR. Già, non mica col naso, perchè con quello fa un gran chiasso.

PAL. Deve aver toccato di nascosto il bicchiere; e il cantiniere ha cavato fuori un' anfora di nardino: e tu, briccone, che fai le sue veci, di'...

LUCR. Che vuoi?

PAL. In che modo s'è messo ora a dormire?

LUCR. Con gli occhi, credo.

PAL. Non domando cotesto, scellerato. Fatti più in qua; se non mi di' il vero, tu se' morto. Gliel' hai attinto tu da bere?

LUCR. Io no.

PAL. Neghi?

LUCR. Nego del certo; perchè mi ordinò di non dirlo. E per verità non gliene ho attinti nell'orcioletto neanche otto quartucci interi; nè se lo tracannò tutto d'un fiato a desinare.

PAL. E neppur tu lo bevesti?

LUCR. Dio mi fulmini se lo bevvi, o potei berverne.

PAL. Perchè no?

- Lv. *Quia enim opsorbui:*
Nam nimis calebat, ambarebat gutturem. 835
- PA. *Alii ebrii suat, alii poscam potitant:*
Bono suppromo et promo cellam creditam.
- Lv. *Tu idem hercle faceres, si tibi esset credita:*
Quoniam acmutari non licet, nunc inuides.
- PA. *Eho,* 840
An umquam prompsit antehac? responde, scelus.
Atque ut tu scire possis, edico tibi:
Si falsa dices, [serio] excruciabere
- Lv. *Itan nero? ut tu ipse me dixisse delices:*
Post [e] sagina ego eiciat cellaria, 845
Vt tibi, qui promptet, alium suppromum pares.
- PA. *Non edepol faciam: age eloquere audacter mihi.*
- Lv. *Nunquam edepol uidi promere, uerum hoc erat:*
Mihi imperabat, ego promebam postea.
- PA. *Hem,* 850
Ibi crebro, [credo,] capite sistebant cadi.
- Lv. *Non hercle, tam istic ualide cassabant cadi.*
Set in cella paulum locuti erat nimis lubrici:
Ibi erat bilibris aula sic propter cados:
Ea saepe decies complebatur [in] die: 855
Vbi bacchabatur aula, cassabant cadi.
- PA. *Abi intro. [nempe] in cella uos uinaria*
Bacchanat facitis: iam hercle ego eum adducam a foro.
- Lv. *Perii: excruciat me erus, donum si uenerit,*
Quom haec facta scibit, quia [ego] sibi non dixerim. 860
Fugiam hercle aliquo atque hoc in diem extollam malum.
Ne dixeritis opsecro huic nostram fidem.
- PA. *Quo te agis?*
- Lv. *Missus sum alio: iam huc reuenero.*
- PA. *Quis misit?*
- Lv. *Philocomasium.*
- PA. *Abi actutum redi.*

LUCR. Perché lo buttai giù in un fiato; chè era così caldo che bruciava la gola.

PAL. E così alcuni son briachi, e altri bevono acetella. Povera cantina! la è pure affidata bene!

LUCR. Anche tu faresti il simile, se fosse affidata a te: e ora, perchè non puoi fare altrettanto, e' ce l'astii.

PAL. E per l'avanti ne aveva attinto? rispondi, birbone, e bada a quel che ti dico; se tu menti, ti farò un mal giuoco.

LUCR. Sì eh? per poi risoffiarlo, e farmi cacciar dalla mi' pasciona; e così tu ti sceglieresti un altro sottocantiniere che ti attingesse il vino.

PAL. No, non lo farò: parlami adunque francamente.

LUCR. Ti giuro che non gliel' ho visto mai attingere; ma, ecco come andava la cosa: lui mi dava l'ordine e io attingevo.

PAL. E così spesso i caratelli erano capivoltati eh?

LUCR. No davvero che non facevano così sconce cadute. Ma in un angolo della cantina il terreno era assai sdruciolevolo. Presso ai caratelli c'era un secchio, che noi empivamo dieci volte al giorno; e quando si ballava attorno al secchio vuoto, allora i caratelli facevano il capitolombolo.

PAL. Torna, torna in casa: voi fate orgia in cantina: ora vo' in piazza per il padrone.

LUCR. (*da sè*). Non casca nulla! Appena torna, e sa tutte queste cose, e' mi spiana le costure per non averghele ridette. Ma io non farò il pigro, e per oggi vedrò di cavarmela pulita (*fa atto di partire*). — Per carità, spettatori, non gli dite nulla.

PAL. Dove vai?

LUCR. M'hanno mandato in un luogo; in un baleno vo e torno.

PAL. Chi ti mandò?

LUCR. La Filocomasia.

PAL. Vola.

- LV. *Quaeso tamen, tu partem infortuni meam,
Si diuidetur, me apseute accipito tamen* 865
- PA. *Modo intellexi quam rem mulier gesserit:
Quia Sceledrus dormit, hunc subcustodem suum
Foras ablegauit, dum ab se huc transiret. placet.
Set Periplecomenus quam ei mandauit mulierem* 870
*Nimis lepida forma ducit. di hercle hanc rem adiunant.
Quam digne ornata incedit, hau meretricie.
Lepide hoc succedit sub manus negotium*

PERIPLECOMENVS. ACROTELENTIVM. (MILPHIDIPPA).
PALAESTRIO.

- PE. *Rem omnem, Acroteleutium, tibi tibiue una, Milphidippa,
Domi demonstravi ordine. hanc fabricam fallaciasque
Minus si tencitis, denuo uolo percipialis plane:* 875
Satis si intellegitis, aliut est quod potius fabulemur.

- AC. *Stultitia atque insipientia [insulsitasque hercle] haec sit,
Me ire in opus alienum aut tibi meam operam pollicitari,
Si in opificina ea nesciam aut mala esse aut fraudulenta.* 880

PE. *At melius [te] monerier.*

- AC. *Meretricem conueneri
Quam sane magni referat, mihi clamst. quid? egone frustra,
Postquam adhibere aures meae tuae loream orationis,
Tibi dixi miles quem ad modum potisset deasciari?*

- PE. *At nemo solus satis sapit: nam ego multos saepe uidi* 885
Regionem fugere consili prius quam repertam haberent.

- AC. *Siquid faciundumst mulieri male atque malitiose,
Ibi ei immortalis memorias meminisse id sempiterno:
Sin bene quid aut fideliter faciundumst, eadem eueniet
Obliuiosa extemplo uti fiat, meminisse nequeat.* 890

- PE. *Ergo istuc metuo quod uenit uobis faciundum utrumque:
Nam id proderit mihi, militi male quod facietis ambae.*

LUCR. Palestrione, se intanto si facessero le parti delle busse, fammi il piacere di pigliar tu le mie. (*Parte.*)

PAL. Ho capito il pensiero della donna: Sceledro dorme, questo che è il suo scambio, l'ha mandato a fare un giro, e lei è passata nella casa accanto: mi piace. Ma ecco Periplecomene, che conduce la donna che gli dissi. Guarda che bel visetto: gli Dei son dalla nostra: come è vestita decentemente, e non da squaldrina! la cosa va d'incanto.

PERIPLECOMENE, ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA
e PALESTRIONE.

PERIP. Io v'ho detto a tutte e due in casa, a te, Acroteleuzia, ed a te, Milfidippa, ogni cosa per filo e per segno. Se non vi ricordate bene di tutta la trama, ve la spiegherò di bel nuovo. Se poi avete capito abbastanza, possiamo parlar d'altro.

ACR. Sarei davvero grulla, sciocca e scimunita, se mi mettessi in cosa che non m'appartiene, o promettessi di darvi aiuto, e poi alla prova non fossi scaltrita e maliziosa quanto basti.

PERIP. Ma uno svegliarino non ti può far male.

ACR. A una meretrice? non saprei a che giovi. E che? Appena intesi il senso delle tue parole, ti dissi per nulla in che modo si poteva accoccarla al soldato?

PERIP. Ma quattr'occhi veggon più di due; e io ne conosco molti che per non volersi consigliare hanno smarrito la strada prima di averla trovata.

ACR. Senti; se una donna ha da fare qualche brutto tiro, allora ha una memoria più calda del bronzo; se poi ha da fare qualche cosa di buono e da donna di garbo, e' gli svanisce subito, e non si ricorda di qui a lì.

PERIP. Appunto io temo di questo, dovendo voi fare e l'uno e l'altro; perchè il male che farete al soldato, sarà bene fatto a me.

AC. *Dum ne scientes quid bonum faciamus, ne formida.*

Mala nulla mulier est

. ne pane, peioribus conveniunt.

PE. *Ita nos decet. consequimini.*

PA. *Cesso ego illis obuiam ire?* 895

PE. *Bene opportuneque obuiam es, Palaestrio. en tibi adsunt
Quas me iussisti adducere et quo ornatu.*

PA. *En, noster esto:*

Venire saluom gaudeo. lepide herele ornatas ducis.

Palaestrio Acrotelcutium salutat.

AC. *Quis hic anabost,* 900

Qui tam pro nota nominat me?

PE. *Hic noster architectust.*

AC. *Salue, architecte.*

PA. *Salua sis. set dic mihi, ecquid hic te*

Oneravit praeceptis?

PE. *Probe meditatam utramque duco.*

PA. *Audire cupio quem ad modum: nequid perعتis pauco.*

PE. *Ad tua praecepta de meo nihil nomom adposui.* 905

AC. *Noupe ludificari militem tuum erum nis?*

PA. *Elocuta's.*

AC. *Lepide et sapienter, commode et facete res paratast.*

PA. *Atque huius uxorem te uolo [esse] adsimulare.*

AC. *Fiet.*

PA. *Quasi militi animum adieceris simulare.*

AC. *Sic futurumst.*

PA. *Quasique ea res per me interpretem et tuam ancillam adcreetur.* 910

AC. *Bonus nates poteras esse: nam quae sunt futura dicis.*

PA. *Quasique anulum huic ancillula tua aps te detulerit ad me,
Quem [porro] ego militi darem tuis verbis.*

AC. *Vera dicis*

PE. *Quid istis nunc memoratis opust, quae conuenerunt?*

AC. *Meliust.*

Nam, mi patrone, hoc cogitato: ubi probus est architectus, 915

ACR. Purchè non facciamo qualche cosa di buono consapevolmente, del resto non temere. Tra gente molto peggiore . . . nessuna donna di partito si può dir malvagia.

PERIP. Va bene così; ora seguitemi.

PAL. (*da sè*). Andiamogli incontro.

PERIP. Palestrione, tu piovì come il cacio su' maccheroni. Ecco qui le due donne, e vestite come volevi.

PAL. Tu se' un eroe; sii il benvenuto: corbezzoli! le son proprio vestite bene! — I miei complimenti alla signora Acroteleuzia.

ACR. (*a Perip*). Chi è, di grazia, costui che mi chiama a nome, come m'avesse in pratica?

PERIP. È il nostro architetto.

ACR. Buon dì, maestro.

PAL. Buon dì: ma costui t'ha dato tutte le istruzioni?

ACR. Son ben bene indettate tutte e due.

PAL. Sentiamo come, per non isbagliare.

PERIP. Gli ho detto tutto quel che mi dicesti senza aggiungervi un iota.

ACR. Non vuoi far la celia al tuo padrone?

PERIP. Precisamente.

ACR. E ogni cosa è all'ordine per fargliela a via e a verso e con tutte le regole.

PAL. Tu dunque ti fingerai moglie di costui.

ACR. Sta bene.

PAL. E spasimante per questo soldato.

ACR. Già.

PAL. E ch'io e la tua serva qui facciamo da portastanghe.

ACR. Tu potevi essere un buon indovino: dici tutto quello che ha da essere.

PAL. E che lei m'abbia portato per tua commissione quest'anello da consegnarsi in tuo nome al soldato.

ACR. Così di fatti.

PERIP. Ma che serve ora rammentargli ciò che sanno?

ACR. Sì, è meglio. Difatti, padron mio, fa' questo discorso: quando l'ingegnere è valente, ed ha fatta la carena

*Bene lineatam si semel carinam conlocavit,
Facile esse nauem facere, ubi
Nunc haec carina satis probe fundata et bene statutast:
Adsunt fabri architectonesque ad eam [rem] haut inperiti.
Si non nos materiarius remoratur, quod opust qui del,
Noui indolem nostri ingeni, cito erit parata uauis.*

920

PA. Nempe tu nouisti militem, meum erum?

AC. *Rogare mirumst:
Populi odium quidui nouerim, magnidicum, cincinnatum,
Moeckum unguentatam?*

PA. *Num ille te nam nouit?*

AC. *Numquam uidit:
Qui nouerit me quis ego sim?*

PA. *Nimis lepide fabulare: 925
Eo potuerit [rem] lepidius pol fieri.*

AC. *Potin ut hominem
Mihi des, quiescas cetera? ni ludificatu ero hominem,
Culpam omnem in me inponito.*

PA. *Age igitur intro abite:
Insistite hoc negotium sapienter.*

AC. *Alia cura.*

PA. *Age, Periplecomene, haec nunc iam due intro. ego [eo] ad forum, illum 930
Conueniam atque hunc ei anulum dabo atque praedicabo
A tua esse uxore mihi datum eumque illum deperire.
Hanc ad nos, quom extemplo a foro uenimus, mittitote,
Quasi clanculum ad [enim] missa sit.*

PE. *Faciemus: alia cura.*

PA. *Vos modo curate: ego illum probe iam oneratum adciebo. 935*

PE. *Bene ambula, bene rem gere. at ego nunc si excipiam hoc plane,
Ut concubinam militis meus hospes habeat hodie
Atque hinc Athenas auceat: [si] hodie hunc dolum dolamus,
Quid tibi ego mittam muneris?*

AC. *dat nunc ab se mulier operam, 940
Lepidissime et comptissime confido confuturum.
Vbi facta erit conlutiostrarum malitiarum,*

a regola d' arte, è facile tirar la nave a compimento. Ora la carena della nostra nave è fatta in modo stabile e sicuro: ci son calafati e maestri spertissimi. Se il provvisioniere del legname non ci trattiene il necessario, la nave (conosco io la capacità nostra) sarà bell' e all' ordine.

PAL. Conosci, non è vero, quel soldato mio padrone?

ACR. Domande! non conoscerò uno che è nella cima dei capelli a tutti, quello sparafanone, quello zizzeruto, quel bordelliere incerettato!

PAL. E lui t' ha mai conosciuto?

ACR. Mai: e come avrebbe potuto conoscermi?

PAL. Tu parli assai graziosamente: tanto meglio ci riuscirà questa celia.

ACR. Guarda di mettermelo tra le mani, al resto penso io. Se non gliela fo coi fiocchi, date pure a me tutta la colpa.

PAL. Dentro adunque, e mettetevi da brave a questo negozio.

ACR. Pensa ad altro.

PAL. Animo, Periplecomene, conducimele in casa: intanto i' andrò in piazza per consegnargli l' anello, e per dirgli che glielo manda la tua moglie, la quale si strugge d' amore per lui. Appena ci vedete tornare, mandate subito verso noi la Milfidippa, come fosse spedita di nascosto per esso.

PERIP. Lo faremo, stanne sicuro.

PAL. Dunque sia vostro pensiero; io ve lo menerò quà ben bene incalappiato. (*Parte.*)

PERIP. Buon viaggio e buona fortuna. (*Ad Acrot.*) Se oggi mi riesce di dare in mano al forestiero la ganza del soldato, perchè se la conduca seco in Atene; se oggi tiriamo a fine l' imbroglio, che regalo vuo' tu ch' i' ti faccia?

ACR. Se quella ragazza ci dà una mano, ci verrà fatto nel miglior modo del mondo, quando avremo

Haec uereor ne nos subdola perfidia peruincamur.

PE. *Abeamus ergo intro, haec uti meditemur cogitare,
Ut adcurate et commodè hoc quod agendumst exequamur:* 945
Nequid, ubi miles uenerit, titubetur.

AC.

Tu morare.

ACTVS IIII.

PyRGOPOLINICES. PALAESTRIO.

Py. *Volup est quod agas si id proedit lepide [atque ex] sententia.
Nam ego hodie ad Seleucum rejem misi parasitum meum,
Ut latrones quos conduxi hinc ad Seleucum duceret:
Qui eius regnum intarentur, mihi dum fieret otium.* 950
PA. *Quin tu tuam rem cura potius quam Seleuci. quae tibi
Conditio noua luculenta fertur per me interpretem.*
Py. *Immo omnis res posteriores dono atque operam do tibi.
Loquere: auris meas profecto dedo in ditionem tuam.*
PA. *Circumspicedum, nequis nostro hic auceps sermoni siet:* 955
Nam hoc negoti clandestino ut agerem mandatust mihi.

Py. *Nemo adest.*

PA. *Hunc arrabonem amoris primum a me accipe.*

Py. *Quid hic? undest?*

PA. *Al uculenta atque [a] festiua femina,*

Quae te amat tuamque expetessit pulcrum pulcritudinem.

Eius nunc mi anulum ad te anilla porro ut deferrem dedit. 960

Py. *Quid? ea ingenuane an festuca facta [e] serua liberast?*

raccolte in una schiera tutte le nostre malizie, non c'è pericolo che alcuno ci vinca di farberia.

PERIP. Ora andiamo in casa, e pensiamo seriamente a' casi nostri, se vogliam fare quel che si deve con diligenza e bel garbo; perchè, appena giunto il soldato, ogni cosa sia pronta.

ACH. I' ho più fretta di te. (*Partono.*)

ATTO QUARTO.

IL FRACASSA e PALESTRIONE.

FRAC. Ho piacere che ti riesca felicemente ciò che tu fai. Appunto oggi ho mandato il mio paraso al re Seleuco per condurgli quelle guardie, che ieri arrolai. Intanto ch'io mi riposo un po', gli guarderanno esse il regno.

PAL. Pensa piuttosto a' fatti tuoi che a quelli di Seleuco: che bel partito t'ho procurato io!

FRAC. Anzi mi gitto dietro alle spalle ogni altra cosa, e son con te: parla, son tutto orecchi per ascoltarti.

PAL. Da' un po' un'occhiata attorno, che alcuno non tendesse l'orecchio a' nostri discorsi: e' m'è stata raccomandata la più gran segretezza.

FRAC. Non c'è anima nata.

PAL. Eccoti intanto un pegno d'amore (*dandogli l'anello*).

FRAC. Un anello? di chi è?

PAL. D'una bella e ricca donna, che ti vuol bene, e che spasima per la tua faccia bellissima. Dianzi me lo portò la sua fantesca perchè fosse consegnato a te.

FRAC. È di nascita libera o è stata liberata con la bacchetta.¹

¹ Allude a uno dei tre modi, coi quali alcuno di servitù era ridotto in libertà; e quello cioè, onde il servo, per volontà del padrone, era dal Pretore dichiarato libero, il quale nell'atto stesso della dichiarazione solleva sopra sul capo di lui una bacchetta, dei Latini detta *festuca*, e più comunemente *vindicta*.

- PA. Vah,
Egone ut ad te ab libertina esse auderem internuntius,
Qui ingenuis satis responsare nequeas, quae cupiunt tui?
- PY. *Nuptanest an uidua?*
- PA. *Et nupta et uidua.*
- PY. *Quo pacto potis* 965
Nupta et uidua esse eadem?
- PA. *Quia adulescens nuptast cum sene.*
- PY. *Euge.*
- PA. *Lepida et liberali formast.*
- PY. *Caue mendacium.*
- PA. *Ad tuam formam illa una dignast.*
- PY. *Hercle pulcram praedicas.*
Set quis east?
- PA. *Senis huius uxor Periplecomeni in proxumost.*
Ea demoritur te atque ab illo cupit abire: odit senem. 970
Nunc te orare atque opsecrare iussi: ut tui copiam
Sibi potestateque facias.
- PY. *Cupio hercle equidem, si illa uolt.*
- PA. *Quaen cupiat?*
- PY. *Quid illa faciemus concubina quae domist.*
- PA. *Quin tu illam iube aps te abire quo lubet: sicut soror*
Eius huc gemina uenit Ephesum et mater arcessuntque eam. 975
- PY. *Eho tu, aduenitne Ephesum mater eius?*
- PA. *Atunt qui sciunt.*
- PY. *Hercle occasionem lepidam ut mulierem excludam foras.*
- PA. *Immo uin tu lepide facere?*
- PY. *Loquere et consilium cedo.*
- PA. *Vin tu illam actutum amouere, a te ut abeat per gratiam?*
- PY. *Cupio.*
- PA. *Tum te hoc facere oportet. tibi diuitiarum adfatimst:* 980
Iube sibi aurum atque ornamenta quae illi instruxisti mulieri
[Omnia] dono habere auferreque aps te quo lubet sibi.
- PY. *Placet ut dicis, set [enim] ne istam amittam et haec mutet fidem*
Vide modo,

PAL. Diamine! ch' i' volessi riportarti le imbasciate d' una libertina, mentre non sei tanto per le signore che ti desiderano.

FRAC. Vedova o maritata?

PAL. È l' uno e l' altro al tempo stesso.

FRAC. Come può esser mai?

PAL. Perchè è una giovine maritata a un vecchio.

FRAC. Bene!

PAL. E con un visino....

FRAC. Bada di non mi dir bugie.

PAL. Lei sola è degna della tua bellezza.

FRAC. Poffare! ha da esser pur bella. Ma chi è?

PAL. La moglie di questo vecchio vicinante, di Periplecomene. Spasina per te, e vorrebbe lasciar quel vecchio, che non può soffrire. Ha mandato adunque a pregarti e a scongiurarti che tu voglia concederti interamente a lei.

FRAC. Nulla di meglio, se così vuole.

PAL. Se lo vuole!

FRAC. E di quell' altra che abbiamo in casa che faremo noi?

PAL. Lasciala andare dove le pare e piace: giusto appunto son venute in Efeso per essa la sorella e la madre.

FRAC. Come? la sua madre è in Efeso?

PAL. Lo dice chi lo può sapere.

FRAC. Bella occasione per levarmela di casa!

PAL. Anzi vuo' fare una bella cosa?

FRAC. Parla, consigliami.

PAL. Vuo' tu sbrigartene su due piedi e in modo che la se ne vada volentieri.

FRAC. Sì bene.

PAL. Ecco quel che devi fare. Tu hai quattrini a palate: dille che si pigli in dono gli ori e tutto il corredo che gli hai fatto, e se li porti seco dove vuole.

FRAC. E' m' entra. Ma se perdessi questa, e quell' altra poi avesse a cambiar di parola? pensaci.

PA. *Voh delicatū's: quae te tanquam oculos amet.*

PY. *Venus me amat.*

PA. *St, tace: aperitur foris: concede huc clanculum. 585*
Haec celox illius quae hinc egreditur internuntia.

PY. *Quae haec celox?*

PA. *Ancillula illius est quae hinc egreditur foras:*
Quae anulum istunc attulit quem tibi dedi.

PY. *Edepol haec quidem*
Bellulust.

PA. *Pithecium haec est prae illa et spinturnicium.*
Videa tu illam oculis uenaturam facere atque aucupium auribus? 990

MILPHIDIPPA. PYRGOPOLINICES. PALAESTRIO.

MI. *Iamst ante aedis circus ubi sunt ludi faciendi mihi.*
Dissimulabo hos quasi non uideam ueque esse hic etiamdum sciam.

PY. *Tace: subauscultemus, cequi de me fiat mentio,*

MI. *Namqui hic prope adest qui rem alienam potius curet quam suam?*
Qui aucupet me quid agam? qui de uesperis uiuat suo?
Eos nunc homines metuo ne opsint mihi nene opstent uspiam, 995
[Domina] domo si clam huc transibit, quae huius cupiens corporis,
Quae amat hunc hominem nimium lepidum et uimia palcritudine,
Militem Pyrgopoliticem.

PY. *Satin haec quoque me deperit?*
Laudat speciem meam.

PA. *Edepol huius sermo haut cinerem quaeritat. 1000*

PY. *Quo argumento?*

PA. *Qui enim loquitur lente et minime sordide.*
[Quidquid istaec de te loquitur, nihil attrectat sordidi.]

Tum autem illa ipsas nimium lepida nimisque nitida femina.

PY. *Hercle uero [haec] iam adlubescit priuatum, Palaestrio*

PAL. Che cacadubbi! una donna che t'ama come la pupilla degli occhi suoi?

FRAC. Vencre mi vuol bene.

PAL. Sta! s'apre la porta: raddoppati qua dietro: quello che esce è il brigantino che porta e riporta le imbasciate.

FRAC. Il brigantino?

PAL. Ossia la fantesca che mi portò cotesto anello che t'ho dato.

FRAC. Affè! è belloccia anche questa.

PAL. Appetto alla padrona è una bertuccia e una cornacchia: guarda come tende gli occhi e gli orecchi!

MILFIDIPPA, IL FRACASSA e PALESTRIONE.

MILF. (*da sè*). La scena è già preparata innanzi casa, dov'io debbo recitare la mia parte in questa commedia: fingiamo di non vederli e di non essermi accorta che e'son là.

FRAC. Zitto; stiamo in orecchi, se dicesse qualche cosa di me.

MILF. (*da sè*). Ci sarebbe forse qui attorno a spiare i fatti miei qualcuno di questi sfaccendatj che non avendo a pensare alla cena, s'occupano piuttosto delle cose altrui che delle proprie? l'ho una gran paura che alcuno di costoro non ci abbia a dar noia ed esserci d'inciampo quando verrà qua di nascosto la padrona, che è cotta sino all'osso di questo soldato per nome Fracassa, il quale è un vero occhio di sole.

FRAC. Che sia innamorata di me anche lei? loda la mia bellezza.

PAL. E' non c'è bisogno di schiarire il senso del discorso.

FRAC. Perchè?

PAL. Perchè parla chiaro e lampante: e poi, trattandosi di te, l'argomento non ha nulla di oscuro. E la padrona anche è una bellezza smagliante.

FRAC. Palestrione, comincia di già a piacermi anche questa.

PA. Priusne quam illam oculis uidisti?

Py. Quod uideo, id credo mihi: 1005
Nam haec lacerta nullo absente me adigit se ut amem.

PA. Hercle hanc quidem
Nil tu amassis: mihi desponsast. tibi si illa hodie nupserit,
Ego continuo uxorem hanc ducam.

Py. Ergo hanc quid dubitas conloqui?

PA. Sequere hac me ergo.

Py. Pedisecus tibi sum.

Mi. Vtinam, quouis causa foras
[Huc] sum egressa, conueniundi mihi potestas euenat. 1010

PA. Erit et tibi exoptatum optinet: bonum habet animum, ne formida.
Homo quidamst qui scit quod quaeris ubi sit.

Mi. Quem ego hic audini?

PA. Socium tuorum consiliorum et participem [celatorum].

Mi. Tum pol ego id quod celo haut celo.

PA. Immo etiam sic non celas.

Mi. Quo argumento?

PA. Infidos celas: ego sum tibi firme fides. 1015

Mi. Cedo signum, si harum Baccharum es.

PA. Amat mulier quaedam quendam.

Mi. Pol istuc quidem multae.

PA. At non multae de digito donum mittunt.

Mi. Enim cognoni nunc: fecisti modo mi ex procliuo planum.

Set hic numquis adest?

PA. Vel adest uel non.

Mi. Cedo te mihi solae solum.

PA. Breuin an longinquo sermoni?

Mi. Tribus uerbis.

PA. Iam ad te redeo. 1020

Py. Quid? ego astabo hic tantisper cum hac forma et factis sic frustra?

PA. Patere atque asta: tibi ego hanc do operam.

Py. Propera: [expectando] exrecior.

PAL. Prima che tu abbia veduta quell'altra co' tuoi occhi?

FRAC. Io credo a quel che vedo. Quest'anguillotta, non essendoci qui la triglia, la m'ha destato l'appetito.

PAL. Ohe? qui c'è bandita: è stata promessa a me. Se tu oggi sposi la padrona, io la piglio subito.

FRAC. Ebbene perchè non le fai motto?

PAL. Seguimi adunque.

FRAC. Ti son dietro.

MILF. (*da sé*). Oh potess'io abboccarci con la persona che sono uscita a cercare.

PAL. Sì, lo potrai, e sarai contenta; non temere, sta' tranquilla. C'è qui un tale che sa dov'è colui che cerchi.

MILF. Chi parla qui?

PAL. Uno che è a parte de' tuoi disegni e segreti.

MILF. Dunque il mio segreto non è più segreto.

PAL. E neppur così lo tieni nascosto.

MILF. A che te ne accorgi?

PAL. Tu lo nascondi agl'indiscreti: io ti son fidato, fidatissimo.

MILF. Fuori adunque il segno, se tu se'a parte del mistero.

PAL. V'è qui una donna che è innamorata d'un tale.

MILF. E quante!

PAL. Ma non son molte quelle che mandano a regalare il proprio anello.

MILF. Ora ne son chiara: tu hai finito di persuadermi. Ma c'è nessuno qui?

PAL. C'è e non c'è.

MILF. Vo' parlarti a quattr'occhi.

PAL. È un discorso lungo o corto?

MILF. Due parole sole.

PAL. (*al Frac.*). Ora son da te.

FRAC. Come? e io con questa faccia e con tutte le mie prodezze resterò qui come un baccello?

PAL. Abbi pazienza e aspetta: fo per te.

FRAC. Ma presto, perchè non istò più alle mosse.

PA. *Pedetemptim tu seīs tractari solitas esse huius modi mercis.*

Py. *Age age, ut tibi maxime concinnumst.*

PA. *Nullumst hoc stolidius saxum.*

Adeo ad te. quid me uoluisti?

Mt. *Quo pacto hoc dudum accepi, 1025*
[Calidum] refero ad te consilium, hunc quasi depereat.

PA. *Teneo istuc.*

Conlaudato formam et faciem et uirtutis commemorato.

Mt. *Ad eam rem habeo omnem aciem, tibi uti dudum iam demonstravi.*

Tu contra cura et contempla et de meis nenator uebis.

Py. *Aliquam mihi partem hodie operae des denique; tandem ilico ade-*
sdu. 1030

PA. *Adsum: impera, siquid uis?*

Py. *Quid illaec narrat tibi?*

PA. *Lamentari*

Ait illam miseram, cruciari et lacrumantem se adflictare,

Quia tis egeat, quia te careat: ob eam rem huc ad te missast.

Py. *Iube adire.*

PA. *At scin quid tu facias? face te fastidi plenum,*
Quasi non lubeat: me inclamato, quia sic te uolgo uolgem. 1035

Py. *Memini et praeceptis parebo.*

PA. *Voco [ego] ergo hanc quae te quaerit?*

Py. *Adeat, siquid uult.*

PA. *Siquid uis, adi, mulier.*

Mt. *Pulcer, salue.*

Py. *Meum cognomentum commemorat. di tibi dent quaequomque optes.*

Mt. *Tecum aetatem exigere ut liceat.*

Py. *Nimum optas.*

Mt. *Non me dico,*

Set eram meam quae te demoritur.

PAL. Con questa mercanzia bisogna andar pian piano, tu lo sai.

FRAC. Via, via, come ti torna meglio.

PAL. (*da sè*). Che ciocco! che ciocco! (*A Milf.*) Eccomi da te: che volevi?

MILF. Son venuta a recitare la parte che m'hai indettata da un pezzo, che cioè la padrona sia innamorata guasta di costui.

PAL. Eh! ho capito: ma leva a cielo la sua bellezza, le sue fattezze, e decanta le sue imprese.

MILF. A questo ho tutto in ordine, come t' ho detto di già. Tu dal canto tuo datti pensiero e sta' bene attento di pigliar per aria le parole affine di secondare il mio discorso.

FRAC. (*a Pal.*). Bada una volta a me oggi: vien subito qua finalmente.

PAL. Eccomi, comanda.

FRAC. Che ti diceva?

PAL. Che quella poveretta si lamenta, si dispera e si strugge in lagrime, perchè ha bisogno di te, perchè non può vivere senza di te: perciò l'ha mandata a cercarti.

FRAC. Fàlla venir qua.

PAL. Sai piuttosto quel che devi fare? Mostrati sprezzante, come non ti piacesse; poi scagliati contro di me, che spaccio la tua persona con tutte le donne.

FRAC. Bene; farò come tu dici.

PAL. Dunque la chiamo?

FRAC. Che venga, se vuol nulla.

PAL. (*a Milf.*). O quella donna, se hai bisogno di qualche cosa, avanti.

MILF. (*a Frac.*). Buon giorno, bello.

FRAC. Il mio soprannome! — Il ciel ti dia quel che desideri.

MILF. Che possa vivere in tua compagnia.

FRAC. Questo è troppo.

MILF. Non dico io, ma la padrona, che si distrugge per te.

Py. *Multae idem istae aliae cupiunt, 1040*
Quibus copia non est.

Mi. *Ecce hoc haec mirum est: te habes carum,*
Hominem tam pulchrum et praeclarum uirtute et fortem factis.
Heus, dignior fuit quisquam homo qui esset?

Pa. *Non hercle humanum [spurius]:*
Nam uolturio plus humani credidit.

Py. *Magnum me faciam*
Nunc, quomodo illa me sic conlaudat.

Pa. *Viden tu ignauum, ut sese infert? 1045*
Quin tu huic responde: haec illa est ab illa quam dudum [dixi].

Py. *Quanam ab illarum? nam ita me occurrant multae: meminisse haec possum.*

Mi. *Ab illa quae digitos despoliat suos et tuos digitos decorat:*
Nam hunc anulum [ego] ab tui cupienti huic detuli, hic [ad te] porro.

Py. *Quid nunc tibi uis, mulier, memora.*

Mi. *Vt quae tui cupit eam ne spernas: 1050*
Quae per tuam nunc uitam uiuit: sit necne, in te spes unost.

Py. *Quid nunc uult?*

Mi. *Te conpellare et conplecti et contrectare.*
Nam nisi tu illi fers suppetias, iam illa animum despondebit.
Age, mi Achilles, fiat quod te oro: serua illam, pulcher, pulchre:
Exprobre benignum ex te ingenium, urbicae, occisor regum. 1055

Py. *Heu,*
Heracle odiosas res: quotiens hoc tibi, uerbero, ego interdixi,
Meam ne sic uolgo pollicitere operam.

Pa. *Audin tu, mulier?*
Dixi hoc tibi dudum et nunc dico: ni huic uerri adfertur merces,
Non hic suo seminio quemquam porcellam impertiturst. 1060

Mi. *Dabitur quantum ipsius preti poscet.*

Pa. *Talentum Philippum huic opus aurist*
Minus ab nemine accipiet.

Mi. *Heu, ecce hoc nimis uilist tandem.*

Py. *Non mihi auaritia umquam ignatast: satis habeo diuitiarum.*
Plus [pol] mi auri millest modium Philippi.

FRAC. E quante altre, che non possono avere questa sorte!

MILF. Non meraviglia se fai il prezioso: se così bello, così valente, così prode! E c'è stato alcun altro che meritasse più di te d'esser nato uomo?

PAL. (*da sé*). Oh sì per Dio! altro che uomo questo sudicione! Un astore, credo, ha più dell'umano.

FRAC. Stiamo un po' in sul grande, dacché mi loda tanto.

PAL. (*da sé*). Guarda l'imbecille come si gonfia! (*Al Frac.*) E perchè non le rispondi? questa è la serva di quella donna che ti dissi già.

FRAC. Di qual donna? e son mai tante che mi corrono dietro, che è impossibile tenerle tutte a mente.

MILF. Di quella che si cava gli anelli di dito per metterli nel tuo. Codesto me lo diede la padrona, che ti vuol bene, e lui lo portò a te.

FRAC. E che vuoi da me? sentiamo.

MILF. Che tu non disprezzi l'amore di una donna, la quale non vive che per te: da te solo dipende la sua vita o la sua morte.

FRAC. E che vuole ora?

MILF. Parlarti, abbracciarti, stringerti al seno. Se tu non corri in suo aiuto, si darà alla disperazione. Grazia, grazia, Achille mio; salvala, o bello; mostra il tuo buon cuore, o espugnator di città, ammazzator di monarchi.

FRAC. Oh che miserie, affè di bacco! (*A Pal.*) Ma quante volte non te l'ho detto io, pezzo da galera, che tu non mi spacci con tutte le donne?

PAL. (*a Milf.*). Senti: te lo dissi già, ed ora te lo ripeto; se non si viene col prezzo in mano, il gallo non becca.

MILF. Ebbene, avrà il prezzo che chiede.

PAL. Ci vuole un filippo d'oro: non piglia di meno da nessuno.

MILF. Per bacco! è molto vile nonostante.

FRAC. Oh io non sono stato mai avaro: ricchezze ne ho abbastanza; e di filippi d'oro n'ho più di mille staia

- PA. *Praeter thesaurumst:*
Tum argenti montis, non massas habet: Aetna aequae non altast. 1065
- MI. *Heu,*
Ecastor periurum.
- PA. *Vt ludo?*
- MI. *Quid ego? ut sublecto?*
- PA. *Scite.*
- MI. *Set amabo me mitte actutum.*
- PA. *Quin tu huic respondes aliquid,*
Aut facturum aut non facturum? quid illam miseram animi excrucias,
Quae numquam male de te meritast?
- PY. *Iube campse exire huc ad nos:*
Dic me omnia quae uolt facturum.
- MI. *Facis nunc ut [te] facere aequomst,* 1070
Quom quae [illaec] uolt eadem tu uis.
- PA. *Non insulsum huic ingeniumst.*
- MI. *Quomque oratricem hau spreuisti sistique exorare ex te.*
Quid est, ut ludo?
- PA. *Nequeo hercle equidem risu admoderariet.*
- MI. *[Ergo]*
Ob eam causam huc aps te auorti.
- PY. *Non edepol tu scis, mulier,*
Quantum ego honorem nunc illi habeo.
- MI. *Scio et istuc illi dicam.* 1075
- PA. *Contra auro alii hanc uendere potuit operam.*
- MI. *Pol istuc tibi credo.*
- PA. *Meri bellatores gignuntur, quas hic praegnatis fecit,*
Et pueri annos octingentos uiuont.
- MI. *Vae tibi, nugator.*
- PY. *Quin mille annorum perpetuo uiuont ab saeclo ad saeculum.*
- PA. *Eo minus dixi, ne haec censeret me aduersum se mentiri.* 1080
- MI. *Perii, quot hic ipse annos uiuet, quouis filii tam diu uiuont?*
- PY. *Postriduo natus sum ego, mulier, quam Iuppiter ex Ope natust.*

PAL. Altro che tesoro! D'argento poi e'ee ne ha de' monti e non delle masse: l'Etna non è tant'alto.

MILF. (*da sè*). Che bugiardo!

PAL. (*a Milf.*). Come lo canzono eh?

MILF. (*a Pal.*). E io come me lo passeggio?

PAL. (*a Milf.*). A meraviglia.

MILF. (*al Frac.*). Per carità, rimandami subito.

PAL. Animo, rispondile un sì o un no: perchè vuoi tenere in sul tribolo una povera donna, che non t'ha fatto un male al mondo?

FRAC. (*a Milf.*). Dille che venga alla nostra presenza, e ch'io le accorderò tutto ciò che domanda.

MILF. Ora sì che parli da par tuo, volendo quello stesso che ella vuole.

PAL. (*da sè*). Senti che gargona!

MILF. ...e per non aver disprezzata la mia intercessione, ed esserti lasciato smuovere da me. (*A Pal.*) Che te ne pare? lo pettino io?

PAL. (*a Milf.*). Non posso più tenere le risa.

MILF. (*a Pal.*). E però lo rivoltai da te.

FRAC. Donna, per certo tu non sai il grande onor che gli faccio.

MILF. Sì, lo so; e gli dirò anche questo.

FRAC. Con un'altra e' sarebbe stato tant'oro.

MILF. E anche questo te lo credo.

PAL. Delle donne, ch'egli ingravida, nascono guerrieri schietti, e campano fino in ottocento anni.

MILF. Va' alla malora, burlone.

FRAC. Anzi arrivano sino a mill'anni, di secolo in secolo.

PAL. Calai un po', perchè non credesse che io le sballassi una bugia.

MILF. Misericordia! o quanto camperà adunque il babbo, se i figliuoli son così camparecci?

FRAC. Io son nato appunto il giorno dopo che Giove nacque da Ope.

PA. Si hic pridie uatus foret quam illest, hic haberet regnum in caelo.

MI. Iam iam sat cinabost: sinite abeam, si possum, uina a uobis.

PA. Quin ergo abis, quando responsumst?

MI. Ibo atque illam huc adducam, 1085

Propter [quam] operast mihi. numquid uis?

PY. Ne inagis sim pulcer quam sum:

Ita me mea forma habet sollicitum.

PA. Quid nunc stas? quin abis?

MI. Abeo. 1090

PA. Atque adeo, andin? dicito docte et cordate.

MI. Vt cor ei saliat.

PA. Philocomasio dic, si east hic, domum ut transeat: hunc hic esse.

MI. Illicum mea erast: [nam] clam nostrum hunc sermonem sublegerunt. 1090

PA. Lepide factumst: iam ex sermone hoc gubernabunt doctius porro.

MI. Remorare: abeo.

PA. Neque te remoror neque te lago neque te... taceo.

PY. Iube maturare illam exire huc: iam isti rei praeuertemur.

Quid nunc mi's auctor ut faciam, Palaestrio,

De concubina? nam nullo haec pacto potest 1095

Prius [a me] in aedis recipi, quam illam auiserim.

PA. Quid ue consultas quid agas? dixi equidem tibi,

Quo pacto id fieri possit clementissime.

Aurum atque uestem muliebrem omnem habeat sibi,

Quae illi iustruxisti: sumat, abeat, auferat: 1100

Dicasque tempus maxime esse ut eat domum:

Sororem geminam adesse et matrem dicito,

Quibus concomitata recte deueniat donum.

PY. Qui tu scis eas adesse?

PA. Quia oculis meis

Vidi sororem hic eius.

PAL. Se fosse nato il giorno avanti, in cielo comandava lui.

MILF. Basta, basta, per carità: lasciatemi uscir viva, se è possibile, dalle vostre mani.

PAL. A tuo comodo; la risposta l'hai avuta.

MILF. Ora adunque andrò a chiamar la padrona, per cui mi affatico tanto. Vuoi altro?

FRAC. Ch'io non possa esser più bello: oh questa bellezza è pure la gran miseria!

PAL. (*a Milf.*). E ora a che badi? perchè non vai?

MILF. Vado, vado.

PAL. Ma, ohe? che l'imbasciata sia fatta bene e da brava.

MILF. I' le farò balzare il core nel petto.

PAL. (*sotto voce*). Di' alla Filocomasia, se la è qui (*accennando la casa di Perip.*), che torni in casa nostra; e che lui è qui sulla strada.

MILF. (*sotto voce*). È qua presso con la padrona; ed hanno inteso di nascosto tutto il nostro discorso.

PAL. (*sotto voce*). Bene, bene: così potranno regolarsi meglio.

MILF. (*sotto voce*). Ma tu mi trattieni. (*Parte.*)

PAL. (*sotto voce*). Io non ti trattengo, nè ti tocco, nè ti... basta.

FRAC. (*a Milf.*). Dille che venga subito. — Innanzi tutto bisogna sbrigare questa faccenda. E della Filocomasia che abbiamo noi a fare? dammi un consiglio, Palestrione. Quella donna non posso riceverla in casa, se prima non ho messo fuori costei.

PAL. Che bisogno c'è di consigli? Non te lo dissi dianzi come si potrebbe fare con bel garbo? Si abbia le orerie, e tutto il corredo che le hai comprato: se li pigli, se li tenga, e se ne vada. Dille che per ritornarsene in patria non ci potrebbe essere occasione migliore di questa; perchè sono arrivate in Efeso la sua madre e la sorella; e così avrà una buona compagnia fino a casa.

FRAC. Come sai tu che ci sono?

PAL. Ho veduto co' miei occhi la sorella.

- PY. *Conuenistine eam?* 1105
 PA. *Conueni.*
 PY. *Ecqui [tibi] fortis uisast?*
 PA. *Omnia*
Vis optinere.
 PY. *Vbi matrem esse aibat soror?*
 PA. *Cubare in naui lippam atque oculis turgidis*
Nauclerus dixit qui illas aduexit mihi.
Is ad hos nauclerus hospitio deuortitur. 1110
 PY. *Quid is, ecqui fortist?*
 PA. *Abi sis hinc: nam tu quidem*
Ad equas fuisti scitus admissarius,
Qui consecrare qua maris qua feminas.
Hoc age nunc.
 PY. *Istuc quod das consilium mihi,*
Te cum illa uerba facere de ista re uolo: 1115
Nam cum illa sane congruost sermo tibi.
 PA. *Quid potiust quam ut tute adeas, tuam rem tute agas?*
Dicas necessum tibi esse uxorem ducere:
Cognatos persuadere, amicos cogere.
 PY. *Itan tu censes?*
 PA. *Quid ego ni ita censeam?* 1120
 PY. *Ibo igitur intro. tu hic ante aedis interim*
Speculare, ut ubi illaec prodeat me prouoces.
 PA. *Tu modo istuc cura quod agis.*
 PY. *Curatum id quidemst.*
Quin si uoluntate nolet, ui extrudam foras.
 PA. *Istuc caue faxis. quin potius per gratiam* 1125
Bonam abeat aps te: atque illaec quae dixi [ei] dato.
[Aurum ornamenta quae illi instruxisti ferat.]
 PY. *Cupio hercle.*
 PA. *Credo facile te impetrassere.*
Set abi intro: noli stare.
 PY. *Tibi sum oboediens.*
 PA. *Numquid uidetur demutare atque ut quidem* 1130
Dixi esse uobis dudum hunc moechum militem?
Nunc ad me ut ueniat usust Acroteleutium,

FRAC. Le hai parlato?

PAL. Sì.

FRAC. È bella? che te n'è parso?

PAL. Vuoi saper tutto dall'*a* alla *zeta*.

FRAC. E la madre dove ti disse che era?

PAL. A bordo della nave, perchè ha la flussione agli occhi, mi disse il capitano che l'ha condotte e che ora è alloggiato qui in casa Periplecomene.

FRAC. E lui pure è bello?

PAL. Eh va' alla malora! saresti stato un buono stallone tu, che vai dietro ai maschi e alle femmine. Ma pensiamo ora a questo.

FRAC. Per mettere ad effetto il consiglio che mi dai voglio che le parli tu: a te ti s'avviene meglio.

PAL. Chi vuol vada, e chi non vuol mandi. Dille che devi pigliar moglie; che i parenti ti consigliano, e gli amici ti costringono.

FRAC. Lo credi?

PAL. E perchè no?

FRAC. Dunque andrò in casa. Tu frattanto fa' la guardia qui innanzi la porta; e appena quella esce fuori, dammi una voce.

PAL. Pensa a far quel che devi.

FRAC. È bell'è fatto. Se non se n'andrà colle buone, la metterò fuori con le cattive.

PAL. Cotesto no; anzi procura che se ne vada all'amichevole, e dälle tutto ciò che t'ho detto; gli ori e ogni altro ornamento.

FRAC. Certissimo.

PAL. Credo che ci riuscirai senza difficoltà. Ma va' dentro; non perder tempo.

FRAC. T'obbedisco. (*Parte.*)

PAL. (*agli spettatori*). Forse vi pare che questo soldato bordelliere sia punto diverso dal ritratto che ve ne feci in principio? Ora bisogna che vengano qui Acroteleu-

*Ancillula eius ac Pleusicles. proh Iuppiter,
Sati ut commoditas usquequaque me adiuvat?
Nam quos uidere me exoptabam maxime,
Vna exeuntis uideo [iam] hinc e proximo.*

1135

ACROTELENTIVM, MILPHIDIPPA, PLEVSICLES,
PALAESTRIO.

Ac. Sequimini: semul circumspicite nequis adsit arbiter.

Mi. Neminem pol uideo nisi quem uolumus conuentum.

Pa. Et ego vos.

Mi. Quid agis, noster architecte?

Pa. Ego ne architectus? uah.

Mi. Quid est?

Pa. Quia enim non sum dignus prae te, ut figam palum in parietem. 1140

Ac. Heia nero.

Pa. Nimis facete nimisque facunde malast:
Vt lepidè deruncinauit militem.

Mi. At etiam parum.

Pa. Bono animo es: negotium omne iam succedit sub manus.

Vos modo porro, ut ocepistis, date operam adiutabilem.

Nam ipse miles concubinam intro abiit oratum suam, 1145

Ab se ut abeat cum scrore et matre Athenas.

Pl. En, probe.

Pa. Quia etiam aurum atque ornamenta, quae ipse instruxit mulieri,
Omnia dat dono sibi ut habeat: ita ego consilium dedi.

Pl. Focile istuc quidemst, si et illa uult et ille autem capit.

Pa. Non tu scis, quom ex alto puteo susum ad summum escenderis, 1150

Maximum periculum inde esse ab summo ne rusum cadas?

Nunc haec res apud summum puteum geritur: si proesenserit

Miles, nihil exferri poterit huius. nunc quom maxime

Opus dolis est.

Pl. Domi esse ad eam rem uideo siluati satis:

zia con la fantesca e Pleusicle. Giove! oggi ho proprio il vento in poppa: ecco che escono tutti e tre dalla casa accanto, come appunto volevo.

ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA, PLEUSICLE,
PALESTRIONE.

ACR. Venitemi appresso, e al tempo medesimo girate gli occhi attorno, che nessuno ci vegga.

MILF. Io non ci vedo altri che la persona che noi volevamo.

PAL. Com'io volevo voi.

MILF. Che fa' di bello, ingegnere?

PAL. Ingegnere io? ah!

MILF. E perchè no?

PAL. Perchè a petto a te non son degno di conficcare neanche un cavicchio in un muro.

ACH. Corbezzoli!

PAL. È più furba del diavolo. Con che maestria ha concio il soldato!

MILF. Ancora non è nulla.

PAL. (*a Pleus*). Sta tranquillo: l'affare va d'incanto. Voi continuate, come avete cominciato, a darmi di spalla. Ora il soldato se n'è ito in casa a pregare la ganza che se ne voglia tornare ad Atene con la madre e la sorella.

PLEUS. Bene!

PAL. E per giunta le dà in regalo tutti gli ori e gli ornamenti, che le comprò: il consiglio è mio.

PLEUS. E' si troveranno facilmente d'accordo; perchè se uno lo vuole, l'altra lo desidera.

PAL. Non sa'tu che ora noi siamo come chi esce da un pozzo profondo? È lì lì per afferrare la sponda: se l'agguanta, è salvo; altrimenti eccolo giù di nuovo a capitomboli. E così noi siamo ora all'orlo del pozzo: se il soldato se ne accorge, addio speranze: perciò questo è il punto da mettere in opera tutte le nostre macchine.

PLEUS. E di queste noi abbiamo una buona provvista

Mulieres tres: quartus tute's, quinctus sum ego, sextus senex. 1155

PA. Quod apud nos fallaciarum structumst, [ego] certo scio,
Oppidum quoduis uidetur posse expugnari [eis] dolis.
Date modo operam.

AC. Id nos ad te, siquid uelles, uenimus.

PA. Lepide facitis. nunc tibi hanc ego impero prouinciam.

AC. Impetrabis, imperator, quoad ego potero, quod uoles. 1160

PA. Militem lepide et facete [et] laute ludificarier
Volo.

AC. Voluptatem imperas mi ecceator.

PA. At scin quem ad modum?

AC. Nempe ut adsimulem me amore istius differri.

PA. Eu, tenes.

AC. Quasique istius causa amoris ex hoc matrimonio
Abierim cupiens istius nuptiarum.

PA. Omne ordine. 1165

Nisi modo unum hoc: hasce esse aedis dicas dotalis tuas:
Hinc senem aps te abisse, postquam feceris diuortium:
Ne ille mox uerentur [huc] intro ire in alienam domum.

AC. Bene mones.

PA. Set ubi ille exierit intus, istic te procul
Ita uolo adsimulare, prae eius forma quasi spernas tuam 1170
Quasique eius opulentitatem reuerearis: et simul
Formae amoenitatem illius, facie pulcritudinem
Conlaudato. satin praeceptumst?

AC. Teneo. satinest, si tibi
Meum opus ita dabo expositum, ut improbare non queas?

PA. Sat habeo. nunc tibi uicissim quae imperabo discito. 1175

Quom ex templo hoc erit factum, ut intro haec abierit, ibi tu ilic
Facito uti uenias [ornatus huc nauclerico.

Causian habeas ferrugineam, culcitam ob oculos laneam:

Palliolum habeas ferrugineum, nam is colos thalassicust:

Id conexum in humero laeuo, expapillato brachio 1180

[Coniciens in collum, tum autem lumbis subligaculo]

Præcinctis, aliqui adsimulato quasi gubernator sies.

Atque apud hunc senem omnia haec sunt: nam is piscatores habet.

in casa. Vi son tre donne, tu il quarto, io il quinto, e il sesto il nostro vecchio.

PAL. Con tutte queste macchine che abbiamo appa-
recchiate e' si piglia qualunque piazza. Ora, date retta.

ACR. Siam venuti a posta per i tuoi comandi.

PAL. Bravi! — A te, Acroteleuzia, affido questa parte.

ACR. Maestro, comanda; e io, finchè posso, ubbidirò.

PAL. Corbellami il soldato fino fino.

ACR. Tu inviti la lepre a correre.

PAL. Ma ti ricordi tu come?

ACR. Fingendo d'esserne guasta.

PAL. Bene; hai capito.

ACR. E che io abbia abbandonato il marito per ispo-
sarmi con lui.

PAL. A meraviglia. Resta soltanto che tu gli dica che
questa casa è la tua dote, e che il vecchio, appena fatto il
divorzio, se n'è andato via; perchè non si periti d'en-
trare in una casa altrui.

ACR. Tu di' bene.

PAL. Appena poi verrà fuori, stattene un po' in di-
sparte, e fa' vista di buttar giù la tua bellezza a petto alla
sua, e d'esser confusa della sua magnificenza. Al tempo
stesso leva a cielo le sue belle fattezze, e l'avvenenza del
suo volto: hai capito?

ACR. Sì bene. Ti basta, s'io tiro a fine questa celia
in modo che tu abbia a esser contento di me?

PAL. Mi basta. Ora a te, Pleusicle: attento al co-
mando. Appena lei avrà fatta la sua parte e sarà rientrata
in casa, tu, alla tua volta, vien qua vestito alla marina-
ra: un gran cappello color ruggine, una tendina di lana
agli occhi, un mantelletto dello stesso colore, come usano
i marinai, raccolto in un nodo nella spalla sinistra, gittato
attorno al collo; libero il braccio destro, le vesti alzate e
fermate a' fianchi con una cigna: insomma figura alla me-
glio d'essere un capitano di mare. Tutto il vestimento è
in casa del vecchio, perchè tiene dei pescatori.

PL. Quid? ubi ero exornatus, quin tu dicis quid facturus sum?

PA. Huc uenito et matris uerbis Philocomasium arcesso, 1185
 Vt, si itura sit Athenas, eat tecum ad portum cito
 Atque ut iubeat ferri in nauem, siquid imponi uelit:
 Nisi eat, te soluturum esse nauem: uentum operam dare,

PL. Satis placet fictura: perge.

PA. Ille extemplo illam hortabitur,
 Vt eat propere, ne morae sit matri.

PL. Multimodis sapis. 1190

PA. Ego illi dicam ut me adiutorem qui onus feram ad portum roget:
 Ille iubebit me ire cum illa ad portum: ego adeo, ut tu scias,
 Prosum Athenas protinam abibo tecum.

PL. Atque ubi illo ueneris,
 Triduom seruire numquam te quin liber sis sinam.

PA. Abi cito atque orna te.

PL. Numquid aliut?

PA. Haec ut memineris. 1195

PL. Abeo.

PA. Et uos abite hinc intro actutum: nam illum hinc sat scio
 Iam exiturum esse intus.

AC. Celebrest apud nos imperium tuum.

PA. Agite apcedite ergo. ecce autem commodum aperitur foris.
 Hilarus exit, impetrauit: inhiat quod nusquamst, miser.

PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

PY. Quod uolui, ut uolui, impetraui: per amicitiam et gratiam 1200
 [A me ut abeat.]

PA. Quidnam te intus fuisse tam dicam diu?

PY. Numquam ego me tam sensi amari quam nunc ab illa muliere.

PA. Quid iam?

PY. Vt multa uerba fecit, lenta ut materies fuit.
 Verum postremo impetraui ut uolui: donauique ei

PLEUS. E quando sarò mascherato a questo modo, che ho io a fare?

PAL. Vieni a prender la Filocomasia per parte della mamma, dicendo che, se vuol tornare ad Atene, venga subito con te al porto, e se ha robe da metter sulla nave, che le faccia trasportar subito: se poi non viene, che tu metti alla vela, perchè il vento è propizio.

PLEUS. Mi piace la invenzione; seguita.

PAL. Il soldato la consiglierà di sbrigarsi per non fare aspettar la madre.

PLEUS. Tu la sai molto lunga.

PAL. Io le dirò che chieda me per aiutarla a portare i fagotti alla nave: il soldato comanderà ch'io vada; ed io, acciò tu lo sappia, me la batto subito con te ad Atene.

PLEUS. E appena sarei giunti là, avanti che passin tre giorni sarai fatto libero.

PAL. Va' dunque a vestirti: spedizione.

PLEUS. Vuoi altro?

PAL. Tieni a mente.

PLEUS. Vado. (*Parte.*)

PAL. E voi pure andatevene diritte in casa, perchè e' mi par di vederlo uscir fuori.

ACR. Al tuo comando.

PAL. Dunque, dentro una volta: oh! s'apre in buon punto la porta. È allegro; c'è riuscito: ma la farà con la voglia.

IL FRACASSA, PALESTRIONE.

FRAC. Ecco fatto: se ne va in pace e con le buone.

PAL. In che modo se' stato tanto?

FRAC. Mi sono accorto che ella non m'ha mai voluto tanto bene quanto oggi.

PAL. E così?

FRAC. Quante cose m'ha detto! come fu difficile la impresa! Finalmente riuscii a persuaderla. Le ho dato tutto

Quae uoluit, quae postulauit. [te] quoque [ei] dono dedi.

PA. *Etiā me? quo modo ego uinam sine te?* 1205

Py. *Age, animo bono es:*

Item illinc ego te liberabo. nam si possem ullo modo

Impetrare ut abiret nec te abduceret, operam dedi:

Verum oppressit.

PA. *Deos sperabo teque. postremo tamen* 1210
Etsi istuc mihi acerbumst, quia ero te carendumst optumo,

Saltem id uolup est, quom ex uirtute formae [id] euenit tibi

Mea opera super hac uicina, quam ego nunc concilio tibi.

Py. *Quid opust uerbis? libertatem tibi ego et diuitias dabo,*
Si impetras.

PA. *Reddam impetratum.*

Py. *At gestio.*

PA. *At modice decet.*

Moderare animo: ne sis cupidus. set eccam ipsam, egreditur foras. 1215

ACROTELEVTIVM, MILPHIDIPPA, PYRGOPOLINICES,
 PALAESTRIO.

Mt. *Era, eccum praesto militem.*

Ac. *Vbist?*

Mt. *Ad laeuam uidedum.*

Aspicito limis, ne ille nos se sentiat uidere.

Ac. *Video. edepol nunc nos tempus est malas peiores fieri.*

Mt. *Tuumst principium.*

Ac. *Opsecro, tute ipsum conuenisti?*

Ne parce uoci, ut audiat.

Mt. *Cum ipso pol sum locuta* 1220

Placide, dum lubitumst mi, otio, meo arbitrato, ut uolui.

Py. *Andin quae loquitur?*

PA. *Audio. quam laetast, quia ted adiit.*

Ac. *O fortunata mulier es.*

Py. *Vt amari uideor.*

PA. *Dignu' s.*

quel che ha voluto, tutto quel che m'ha chiesto: le ho regalato perfino te stesso.

PAL. Anche me? come farò a vivere senza di te?

FRAC. Datti pace; ti ridarò per questo la libertà. Feci di tutto che se ne volesse andare senza di te: ma dovei cedere.

PAL. Mi rimetto nelle braccia degli Dei e nelle tue. Sa il cielo se mi duole di perdere un padrone come te: pure mi consolo che per cotesta tua bellezza e per opera mia ti sia toccato così buon boccone.

FRAC. A che servono i discorsi? se me la fai avere, io ti farò libero e ricco.

PAL. Sìine certo.

FRAC. Ma io non istò più alle mosse.

PAL. Bel bello; fatti forza per non mostrar troppa voglia. Oh! vien fuori.

ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA, PALESTRIONE,
il FRACASSA.

MILF. (*sotto voce*). Padrona, eccolo là.

ACR. (*sotto voce*). Dove?

MILF. (*sotto voce*). Voltati a mano manca. Guardalo con la coda dell'occhio, chè non s'accorga che l'abbiamo veduto.

ACR. (*sotto voce*). Lo veggo: ora è tempo di raddoppiar di malizia.

MILF. (*sotto voce*). Incomincia tu.

ACR. (*a voce alta*). Hai tu dunque parlato proprio a lui? (*Piano*.) Rispondi alto, perchè ci senta.

MILF. Gli ho parlato a mio agio, per infin che m'è parso, e con tutta la tranquillità.

FRAC. (*a Pal.*). Senti?

PAL. Sento: com'è allegra perchè ti parlò!

ACR. (*a voce alta*). Fortunata te!

FRAC. (*a Pal.*). E' pare che m'ami a buono!

PAL. Lo meriti.

AC. *Permīrum ecāstor praedicās, te adisse atque exorasse;
Per epistulam aut per nuntium quasi regem adiri eum aiunt.* 1225

MI. *Namque edepol uix fuit copia adeundi atque impetrandi.*

PA. *Vt tu inclutū's apud mulieres.*

PY. *Patiar, quando ita Venus uolūt.*

AC. *Veneri pol habeo gratiam eandemque et oro et quaeso,
Vt eius mihi sit copia quem amo quemque expelesso,
Benignusque erga me ut siet: quod cupiam ne grauetur.* 1230

MI. *Spero ita futurum. quamquam illum multae sibi expelessunt,
Ille illas spernit segregatque ab se omnis extra te unam.*

AC. *Ergo istus metus me macerat, quod illic fastidiosus,
Oculi eius ne sententiam uolent, ubi uiderit me,
Atque eius elegantia meam extemplo speciem spernat.*

MI. *Non faciet: habet animum bonum.* 1235

PY. *Vt ipsa se contemnit*

AC. *Metuo ne praedicatio tua nunc meam formam exuperet.*

MI. *Istuc curavi ut opinione illius pulchrior sis.*

AC. *Si pol me nolet ducere uxorem, genua amplectar
Atque opsecrabo. alio modo, si non quibo impetrare,
Consciscam letum: uiuere sine illo scio me non posse.* 1240

PY. *Prohibendam mortem mulieri [esse] uideo. adibon?*

PA. *Minime.*

*Nam tu te uilem feceris, si te ultro largiere:
Sine ultro ueniat, quaeritet, desideret, expetat.
Nisi perdere istam gloriam uis quam habes, caue sis faxis.* 1245
*Nam nulli mortali scio optigisse hoc nisi duobus,
Tibi et Phaoni Lesbio, tam [uesane] ut amarentur.*

AC. *Eo intro aut tu illum huc euoca foras, mea Milphidippa.*

MI. *Immo opperiamur, dum exeat aliquis.*

AC. *Durare nequeo*

Quin intro eam.

ACR. (*a voce alta*). Tu mi conti miracoli! lo hai abbordato e pregato? O se dicono che non ci si tratta che per lettera o per ambasciatore, come coi principi!

MILF. E difatti appena appena mi fu concesso di presentarmi e di supplicarlo.

PAL. (*a Frac.*). Hai un gran nome tra le donne.

FRAC. (*a Pal.*). Miserie! Ma Citera vuol così.

ACR. Sia ringraziata Venere, e mi conceda la bella sorte di possedere l'idolo mio, e di farmelo così benigno che m'accordi quel che desidero.

MILF. Lo spero: sebbene molte altre lo vorrebbero per sè, pure le disprezza e discaccia tutte, eccetto te sola.

ACR. E di questo appunto io temo forte; chè essendo egli di difficile contentatura, appena m'avrà veduta, non cambi sentimento; e che questa mia faccia non sembri spregevole a quel suo gusto finissimo.

MILF. Padrona, non lo farà; stanne certa.

FRAC. (*a Pal.*). Come si spregiudica!

ACR. Io ho una gran paura che tu abbia lodata la mia bellezza molto più in là che non merita.

MILF. Anzi ho fatto in modo che tu gli riesca più bella che non pensi.

ACR. Se non vorrà tormi in isposa, me gli butterò ai piedi e lo pregherò; e se tutto sarà invano, mi cacerò un coltello nel cuore: oramai i' non posso più vivere senza di lui.

FRAC. (*a Pal.*). Veggo bene che bisogna salvarla: andiamo.

PAL. (*a Frac.*). Non fare: tu ti avviliresti ad essere il primo. Lascia che venga, ti cerchi, ti desideri, ti brami. Se oggi non vuoi perdere tutta la tua fama, bada bene di farlo. A nessun altro, fuori che a Faone lesbico ed a te, è toccato in sorte d'essere amato di così mala maniera.

ACR. O tu, Milfidippa, lo chiami fuori, o io vado dentro.

MILF. Aspettiamo che esca qualcuno.

ACR. Non posso più reggere.

Mi. Occlusast foris.

Ac. Ecfringam.

Mi. Sana non es. 1250

Ac. Si amavit umquam aut si parem hic sapientiam habet ac formam,
Per amorem siquid fecero, clementi ignoscet animo.

Pa. Vt quaeso amore perditast [haec] misera.

Pv. Mutuom fit.

Pa. Tace, ne audiat.

Mi. Quid astitisti opstupida? quor non pultas?

Ac. Quia non est intus quem ego uolo.

Pa. Qui scis?

Ac. Scio edepol facile: 1255

Nam odore nasum sentiat, si intus sit.

Pv. Ariolatur.

Quia me amat, propterea Venus fecit eam ut diuinaret.

Ac. Nescio ubi hic prope adest quem expeto uidere: olet profecto.

Pv. Naso pol iam haec quidem uidet plus quam oculis.

Pa. Caeca amores.

Ac. Tene me, opsecro.

Mi. Quor?

Ac. Ne cadam.

Mi. Quid ita?

Ac. Quia stare nequeo:

Ita aninus per oculos meus [mihi] defit.

Mi. Militem pol 1260

Tu aspezisti?

Ac. Ita.

Mi. Non uideo, ubist?

Ac. Videres pol, si amares.

Mi. Non edepol tu illum magis amas quam egomet, si per te liceat.

Pa. Omnes profecto mulieres te amant, ut quaeque aspezit.

Pv. Nescio tu ex me hoc audiueris an non: nepos sum Veneris. 1265

MILF. Ma la porta è chiusa.

ACR. La spezzerò.

MILF. Sei pazza?

ACR. Se e' sa che sia amore, o se è saggio come è bello, mi perdonerà benigno se per amore fo qualche pazzia.

PAL. (*a Frac.*). Poveretta! è cotta fino all'osso.

FRAC. (*a Pal.*). Siam due.

PAL. (*a Frac.*). Zitto che non ti senta.

MILF. A che stai costì come una stupida? perchè non picchi?

ACR. Perchè il mio amore non è in casa.

MILF. Come lo sai?

ACR. È facile; se ci fosse, lo sentirei al fiuto.

FRAC. (*a Pal.*). Fa l'indovina! possanza del mio amore! Venere le ha dato lo spirito profetico.

ACR. Sento l'odore; e' deve essere qui dintorno.

FRAC. (*a Pal.*). Costei ha gli occhi nella punta del naso.

PAL. (*a Frac.*) È cieca dall'amore.

ACR. Tienmi per carità.

MILF. Che hai?

ACR. Io casco.

MILF. Perchè?

ACR. Non posso più reggermi in piedi: il mio spirito se n'è fuggito per gli occhi.

MILF. Hai veduto il soldato?

ACR. Sì.

MILF. Dov'è? non lo vedo io.

ACR. Lo vedresti, se lo amassi.

MILF. Padrona, se mel permetti, si fa a chi n'è più innamorata.

PAL. (*a Frac.*). Tu se' il cucco di tutte le donne: basta che ti vedano.

FRAC. (*a Pal.*). Non so se mai t'ho detto ch'io sono nipote di Venere.

AC. *Mea Milphidippa, adi opsecro et congregere.*

Py. *Vt me ueretur.*

PA. *Ille ad nos pergit.*

Mi. *Vos uolo.*

PA. *Et nos te.*

Mi. *[Eccam,] ut iussisti,*
Eram meam eduksi foras.

Py. *Video.*

Mi. *Iube ergo adire.*

Py. *Induxi in animum ne oderim item ut alias, quando orasti.*

Mi. *Verbum edepol facere hau potis erit, si accesserit prope ad te: 1210*
Dum te optuerit, interim linguam oculi praeciderunt.

Py. *Leuandum morbum mulieri [esse] uideo.*

Mi. *Vide ut extimuit,*
Postquam te aspexit.

Py. *Viri quoque armati idem istuc faciunt:*
Ne tu mirere mulierem, set quid [illa] noli me facere?

Mi. *Ad se ut eas; tecum uiuere noli atque aetatem exigere. 1215*

Py. *Egone ad illam eam quae nupta sit? uir eius est metuendus.*

Mi. *Quin tua causa exegit uirum ab se.*

Py. *Quid? qui id facere potuit?*

Mi. *Aedes dotales huius sunt.*

Py. *Itane?*

Mi. *Ita pol.*

Py. *Iube domum ire:*

Iam ego illi ero.

Mi. *Vide ne sis illi expectationi:*

Ne illam animi excrucies.

Py. *Non ero profecto. abite.*

Mi. *Abimus. 1220*

Py. *Set quid ego uideo?*

PA. *Quid uides?*

Py. *Nescio quis ecrum incedit,*
Ornatu quidem thalassico.

PA. *Iam nos uolt is profecto:*

Nauclerus hic quidemst.

ACR. Va' dunque e parlagli, te ne scongiuro, Milfidippa mia.

FRAC. (*a Pal.*). Che temenza ha di te!

PAL. (*a Frac.*). Viene alla nostra volta.

MILF. Oh appunto voi.

PAL. E noi te.

MILF. La padrona, che mi comandasti di condur fuori, eccola là.

FRAC. Veggo.

MILF. Fàlla adunque venire.

FRAC. Soltanto alle tue preghiere mi son piegato a non disprezzarla come le altre.

MILF. Non avrà forza di aprir bocca, se ti si avvicina: solo a guardarti è rimasta senza favella.

FRAC. Bisogna levarla di guai.

MILF. Guarda la poverina come trema tutta, appena t'ha veduto!

FRAC. Tremano i soldati con l' arme in pugno; pensa una donna. Ma che vuole ch' io faccia?

MILF. Che tu vada in sua casa, perchè desidera di passare la vita insiem con te.

FRAC. Io da una maritata? E il marito?

MILF. Oh lo cacciò via di casa per cagion tua.

FRAC. Che? e come poteva?

MILF. Questa casa qui è la sua dote.

FRAC. Vero?

MILF. Verissimo.

FRAC. Dille che torni in casa; fra un momento ci sarò anch'io.

MILF. Ma spedisciti, che tu non la faccia tribolare di vantaggio.

FRAC. Adesso, adesso: andate.

MILF. Andiamo. (*Parte.*)

FRAC. Ma che veggo io?

PAL. Che?

FRAC. È uno vestito alla marinara.

PAL. Certo vuol noi: è il capitán della nave.

Py. *Videlicet arcessit hanc.*
 Pa. *Ita credo.*

PLEVSICLES, PALAESTRIO, PYRGOPOLINICES.

PL. *Alium alio pacto propter amorem ni sciam*
Fecisse multa nequiter, uerear magis 1285
Me amoris causa [cum] hoc ornatu incedere.
Verum quom multos multa admissae acceperim
Inhonesta propter amorem atque aliena a bonis:
.
Mitto enim ut occidi Achilles cuius passus est...
Set eecum Palaestriorem, stat cum milite. 1290
Oratio alio mihi demutandast mea.
Mulier profecto natali ex ipsa mora:
Nam quaeuis alia quae morast aequae mora
Minor ea uidetur quam quae propter mulieremst.
Hoc odeo fieri credo consuetudine. 1295
Nam ego hanc arcessam Philocomasium. set foris
Pultabo. heus, ecquis hic est?
 Pa. *Adulescens. quid est?*
Quid uis? quid pultas?
 PL. *Philocomasium quaerito:*
A matre illius uenio. si iturast, eat.
Omnis moratur: nauem cupimus soluere. 1300
 Py. *Iam dudum res paratast. [heus,] Palaestrio,*
Aurum, ornamenta, uestem, pretiosa omnia
Duc adiutores tecum ad nauem qui ferant.
Omnia composita [iam] sunt quae donauit ei.
 Pa. *Eo.*
 PL. *Quaeso hercle propere.*
 Py. *Non morobitur.* 1305
Quid istuc [est] quaeso quod oculo factumst tuo?
 PL. *Habeo equidem hercle oculum.*
 Py. *At laeuom dico.*
 PL. *Eloquar.*
Maris causa hercle istoc ego oculo ulor minus:

FRAC. Ah viene per essa.

PAL. Credo anch'io.

PLEUSICLE, PALESTRIONE, il FRACASSA.

PLEUS. (*da sè*). Se io non sapessi che l'amore ha fatto fare a molti altri le più strane pazzie, mi vergognerei anche di più a mostrarmi in questo arnese. Ma le storie son piene degli esempi di coloro che per amore no han commesse di tutti i colori Lascio stare Achille che permise che i suoi fossero fatti a pezzi; lascio stare.... Oh! ecco là Palestrione col soldato: mutiamo discorso. (*A voce alta.*) Veramente la donna è figliuola dell'indugio, e fra tutti gl'indugi non ce n'è uno che paia più lungo di quando una donna si fa aspettare: ma questo è il loro solito. Andiamo adunque per la Filocomasia, e picchiamo alla porta. (*Picchia.*) Elhi di casa, c'è nessuno?

PAL. Giovinotto, che c'è? che vuoi? perchè picchi alla porta?

PLEUS. Cerco della Filocomasia; m'ha mandato la sua madre: se vuol venire, venga; ci fa aspettar tutti, e noi vogliamo far vela.

FRAC. È ogni cosa all'ordine da un pezzo. Palestrione, pigliati de' servi, e fatti aiutare a portar sulla nave gli ori, gli ornamenti, gli arredi e tutte le altre cose preziose, che le regalai: son già bell'e preparate in casa.

PAL. Vado.

PLEUS. Ma sbrigati affè di Dio!

FRAC. Non ti farà aspettare. Che ha' tu fatto dell'occhio?

PLEUS. Eh l'ho sempre con meco.

FRAC. Dico l'occhio sinistro.

PLEUS. Dirò; per l'aria di mare e' ci veggo poco bene

*Nam si apstinuissem a mare, eo tamquam hoc ulerer.
Set nimis morantur me diu.*

Py.

Eccos exeunt.

1310

PALÆSTRIO, PHILOCOMASIVM, PLEVSIGLES,
(PYRGOPOLINICES, SERVI)

PA. *Quid modi flendo quaeso hodie facies?*

PH. *Quid ego ni fleam?*

Vbi pulcerrime egi aetatem, inde abeo

PA. *En iam hominem tibi*

Qui a matre et sorore uenit.

PH. *Video.*

PY. *Audin, Palaestrio?*

PA. *Quid uis?*

PY. *Quin inbes tu exferri dona quae [ego] isti dedi?*

PL. *Philocomasium, salue.*

PH. *Et tu salue.*

PL. *Materque et soror*

1315

Tibi salutem me iusserunt dicere.

PH. *Saluae sient.*

PL. *Orant te ut eas: uentus operam dum dat, ut uelum explicent.*

Nam matri oculi si ualerent, mecum uenisset semul.

PH. *Ibo. quamquam inuita facio, pietas consuadet.*

PL. *Sapis.*

PY. *Si non mecum aetatem egisset, hodie stulta uiueret.*

1320

PH. *Istuc crucior, a uiro me tali abalienarier:*

Nam tu quamuis potis es facere ut adfuit facetiis,

Et quia tecum eram, propterea nimio eram ferocior.

Eam nobilitatem amittundam uideo.

PY. *Ne fle.*

PH. *Non queo,*

Quom te uideo.

con questo: se non mi fossi dato alla navigazione ci vedrei bene come con quest'altro. Ma qui mi fanno aspettar troppo.

FRAC. Eccoli fuori.

PALESTRIONE, FILOCOMASIA, PLEUSICLE,
il FRACASSA e i SERVI.

PAL. (*a Filoc.*). Quando vorrai fuir di piangere oggi?

FIL. (*a Pal.*). Come non piangere nell'atto di lasciare una casa, dove ho passati così bei giorni?

PAL. (*a Filoc.*). Eccoti la persona mandata dalla tua madre e dalla sorella.

FILOC. (*a Pal.*) Veggo.

FRAC. Palestrione, senti.

PAL. Comanda.

FRAC. Fa' portar fuori tutti i regali che le feci.

PLEUS. Buon dì, Filocomasia.

FILOC. Buon dì.

PLEUS. Ti porto i saluti della madre e della sorella.

FILOC. Che sieno anch'esse le ben salutate.

PLEUS. Ti pregano di partire, mentre è buon vento per mettere alla vela. Se la madre stesse bene d'occhi sarebbe venuta insieme con me.

FIL. Partirò; e sebbene a malincuore, pure l'amor di figliuola mi persuade.

PLEU. Tu hai senno.

FRAC. È tutto effetto dell'essere stata con me.

FILOC. Oh! io mi sento morire nel distaccarmi da un uomo siffatto. (*Al Frac.*) Tu puoi far sì che la donna meno amabile addivenga la stessa amabilità. Io era orgogliosa troppo di vivere con te: ed ora mi convien perdere tutto il mio splendore.

FRAC. Non piangere.

FILOC. Non è possibile, quando ti veggo.

Py. *Habe bonum animum.*

Ph. *Scio ego quid doleat mihi.* 1325

Pa. *Nam nil miror, si lubenter, Philocomasium, [tu] hic eras,
Quom ego seruos, quando aspicio hunc, lacrumem quia diiungimur.
[Ista] forma huius, mores, uirtus animum attinuere hic tuum.*

Ph. *Opsecro, licet complecti prius quam proficisco?*

Py. *Licet.*

Ph. *O mei oculi, o mi anime.*

Pa. *Opsecro, tene mulierem,* 1330
Ne adfligatur.

Py. *Quid istuc?*

Pa. *Quia, postquam aps te abit, animo mole
Factumst huic repente miserae.*

Py. *Currite intro, adferte aquam.*

Pa. *Nihil aquam moror: quin malo [apscedas]: ne interueneris,
Quaeso, dum resipiscil.*

Py. *Capita inter se nimis nexa hisce habent.*
Non placet: labra in labris ferruminat. quid agis, malum? 1335

Pl. *Temptabam spiraret an non.*

Py. *Aurem admotam oportuit.*

Pl. *Si magis uis, eam omittam.*

Py. *Nolo: retine.*

Pa. *Adflictor miser.*

Py. *Exite atque ecferte huc intus omnia isti quae dedi.*

Pa. *Etiam nunc saluto te, [Lar] familiaris, prius quam eo.*
Conserui conseruaeque omnes, bene ualete et uiuite: 1340
Bene quaeso inter uos dicatis et mihi apsenti tamen.

Py. *Age, Palaestrio, bono animo es.*

Pa. *Heu [heu], nequeo quin fleam,
Quom aps ted abeam.*

Py. *Aequo fer animo.*

Ph. *Set quid hoc? quae rest? quid est?*

O lux, salue.

Pl. *Iam resipisti?*

FRAC. Ma via, consolati.

FIL. So io il mio dolore.

PAL. Ti compatisco, ragazza mia, se ci stavi volentieri: la bellezza, le maniere e la virtù di lui t'avevano incantato. Ma che dico? io, che sono un servo, quando lo veggio, mi vien da piangere, pensando che io pure dovrò distaccarmene.

FILOC. (*al Frac.*). Di grazia, posso io darti un abbraccio prima di partire?

FRAC. Sì, abbracciami.

FILOC. O lume degli occhi miei, o coricino mio.

PAL. Per carità, tienla che non cada.

FRAC. Che ha avuto?

PAL. Appena ha messo un piede fuor di casa, poverina! l'è venuto male a un tratto.

FRAC. (*ai servi*). Correte per un bicchier d'acqua.

PAL. Qui non ci vuol acqua: partiti piuttosto tu, che non ti veda, quando sarà tornata in sé.

FRAC. (*da sé*). Stanno troppo appiccicati con la faccia: non mi garba: fanno un certo dinuenio con le labbra! (*a Pleus.*) Ohe! che diavol fai?

PLEUS. Sentivo se respirava.

FRAC. Dovevi accostare l'orecchio.

PLEUS. Se lo credi, la lascerò qui.

FRAC. No, no, aspetta.

PAL. (*finendo di piangere*). Oh pover'a me!

FRAC. (*a que' di dentro*). Portate fuori tutti i regali.

PAL. Addio, o casa, prima ch'io parta; compagni e compagne tutte, addio, e statevi in salute: amatevi e vogliate bene anche a me, sebben lontano.

FRAC. Coraggio, Palestrione.

PAL. Uh! uh! non posso tenere le lagrime nel separarmi da te.

FRAC. Ci vuol rassegnazione.

FILOC. (*ritornando in sé*). Che è?... dove sono?... chi mi?... O luce, io ti saluto.

PLEUS. T'è passata?

PH. Opsecro, quem amplexa sum
Hominem? perii. sumne ego apud me?

PL. Ne time, uoluptas mea. 1345

PY. Quid istuc est negoti?

PA. Animus hanc modo hic reliquerat

* * * * *

Metuoque et timeo, ne hoc tandem propalam fiat nimis.

PY. Quid id est?

PA. Nos secundum ferri nunc per urbem haec omnia,
Nequis hoc tibi uitio uortat.

PY. Mea, non illorum dedi: 1350

Parui ego alios facio. age, ille cum dis beneuolentibus.

PA. Tua ego hoc causa dico.

PY. Credo.

PA. Iam uale.

PY. Et tu bene uale.

PA. Ite cito: iam ego adsequar uos: cum ero pauca [nolo] loqui.

Quamquam alios fideiores semper habuisti tibi

Quam me, iam tibi habeo magnam gratiam rerum omnium: 1355

Et si ita [tibi] sententia esset, tibi seruire mauelim

Multo quam alii libertus esse.

PY. Habe animum bonum.

PA. Hei mihi, quom uenit mi in mentem, ut mores mutundi sient,
Muliebres mores discendi, obliuiscendi stratiotici.

PY. Fac sis frugi.

PA. Iam non possum: amisi omnem lubidinem. 1360

PY. I, sequere illos: ne morere.

PA. Bene uale.

PY. Et tu bene uale.

PA. Quaeso ut meminieris: si forte liber fieri ocepserim,
Mittam nuntium ad te: ne me deseras.

PY. Non est meum.

PA. Cogitato identidem, tibi quam fidelis fuerim.

Si id facies, tum demum scibis, tibi qui bonus sit, qui malus. 1365

FILOC. Di grazia, chi abbraccio io? ah! sono fuori di me?

PLEUS. (*sotto voce*). Non temere, anima mia.

FRAC. (*da sé*). Ma che faccenda è questa?

PAL. L'era venuta una mancanza. Io temo che non si faccia una pubblicità.

FRAC. Di che?

PAL. A portare a prissione per la città tutte queste robe, dando pasto alle male lingue.

FRAC. Ho dato del mio e non di quel degli altri; e a cui non piace scingasi. Su dunque, andate, che gli Dei v'accompagnino.

PAL. L'ho detto per riguardo tuo.

FRAC. Lo credo.

PAL. Addio, padrone.

FRAC. Addio, Palestrione.

PAL. (*agli altri*). Avviatevi tosto; ora vi raggiungo: ho da dire una cosa al padrone. (*Al Frac.*) Sebbene tu avessi più fede in tutti gli altri che in me, pure i' ti ringrazio del ben che m'hai fatto; e se tu lo credessi, io resterei più volentieri servo in casa tua, che libero in casa d'altri.

FRAC. Datti pace.

PAL. Uh! meschino a me! quando ripenso che mi toccherà mutar vita, e dimenticare i costumi d'un soldato per imparar quelli di una donna!

FRAC. Portati bene.

PAL. Oramai non posso più; ho perduto ogni stimolo.

FRAC. Va', va' per non farti aspettare.

PAL. Addio, padrone.

FRAC. Addio, Palestrione.

PAL. Ricordati di me: se sarò liberato, te lo farò saper subito; non m'abbandonare.

FRAC. I pari miei non usan così.

PAL. Pensa spesso a come ti sono stato fedele. Così conoscerai finalmente tra la servitù chi ti vuol bene e chi male.

Py. Scio: perspexi saepe, verum quom antehac [tum] hodie maxime.

Pa. Scis? immo hodie verum factum faxo post dices magis.

Py. Vix reprimor quin te manere iubeam.

Pa. Caue istuc feceris.

Dicant te mendacem nec verum esse, fide nulla esse te:

Dicant seruorum praeter me esse fidelem neminem. 1370

Nam si honeste censeam te facere posse, suadeam.

Verum non potest: caue faxis.

Py. Abi: iam patiar, quidquid est.

Pa. Bene uale igitur.

Py. Ire melius strenue.

Pa. Etiam nunc uale.

Py. Ante hoc factum huic sum arbitratus semper seruom pessimum:

Eum fidelem mihi esse inuenio. quom egomet mecum cogito, 1375

Stulte feci, qui hunc amisi. ibo hinc intro nunc iam

Ad amores meos. et, sensi, hinc sonitum fecerunt fores.

PPER, PYRGOPOLINICES.

Pv. Ne me moneatis: memini ego officium meum.

Ego iamiam conueniam illunc. ubi ubist gentium,

Inuestigabo [eum]: operae non parcam meae. 1380

Py. Me quaerit illic: ibo [ego] huic puero obuiam.

Pv. Ehem, te quaero: salue, uir lepidissime,

Cumulate comoditate, praeter ceteros

Duo di quem curant.

Py. Qui duo?

Pv. Mars et Venus.

Py. Facetum puerum.

Pv. Intro te ut eas opsecrat:

Te uolt, te quaerit teque expectans deperit. 1385

Amanti fer opem. quid stas? quin intro is?

Py. Eo.

FRAC. Lo so; me n'ero accorto spesso, ma oggi più che mai.

PAL. Ah te ne sei accorto? aspetta un altro po', e lo dirai con più fondamento.

FRAC. Guarda, Palestrione; per poco non ti fo restare.

PAL. Che tu non lo faccia, sai! Direbbero che tu se' un finto, un bugiardo, un mancator di parola; e che in tutta la famiglia non hai di fedele altri che me. Figurati, se si potesse fare onestamente! Ma non è possibile; no, no.

FRAC. Va' dunque, e sia quel che si vuole.

PAL. Dunque, addio.

FRAC. È meglio che tu ti spicci.

PAL. Di nuovo, addio. (*Parte.*)

FRAC. (*da sè*). Fino ad oggi l'ho creduto sempre una schiuma di ribaldo; ma ora m'accorgo che m'era affezionato. Stolto che fui, quando ci ripenso, a lasciarmelo uscir di mano! Ora si vada dall'amor mio: sento che la porta ha cigolato.

UN VALLETTO e il FRACASSA.

VALL. (*a que' di casa.*). Non c'è bisogno d'avvertimenti: so il mio dovere. Io ve lo troverò nell'atto, e lo cercherò fosse anche a capo al mondo: non mi risparmiarò, no.

FRAC. (*da sè*). Cerca di me: andiamogli incontro.

VALL. Oh appunto te. Buondi, uomo amabilissimo, ricolmo di ogni fortuna e il cucco di due divinità.

FRAC. Quali sono?

VALL. Marte e Venere.

FRAC. Che bravo ragazzo!

VALL. La padrona ti sconsigliava che tu vada da lei: vuol te, cerca di te, e non può più aspettare. Or su dunque soccorri la tua innamorata: a che indugi? perchè non vai dentro?

FRAC. Vado. (*Parte.*)

Py. *Ipsus illic sese iam inpediuit in plagas.
Paratae insidiae sunt: stat in statu senex,
Vt adoriatur moechum, qui formast ferox,
Qui omnis se amare credit, quaeque aspexerit:
Quem omnes oderunt qua uiri qua mulieres.
Nunc in tumultum ibo: intus clamorem audio.*

1390

ACTVS V.

PERIPLECOMENVS, PYRGOPOLINICES, CARIO,
LORARI, SCELEDRUS.

Pe. *Ducite istum: si non sequitur, rapite sublimem foras.
Facite inter terram atque caelum uti siet: discindite.*

Py. *Opsecro hercle, Periplecomene, te.*

Pe. *Negniquam hercle opsecras.* 1395

Vide ut istic tibi sit acutus, Cario, culter probe.

Ca. *Quin iam dudum gestit moecho [hnic] hoc abdomen adinere.*

Faciam uti quasi puero in collo pendeant crepundia.

Py. *Perii.*

Pe. *Haui etiam: numero hoc dicis.*

Ca. *Iamne [ego] in hominem inuola?*

Pe. *Immo etiam prius uerberetur fustibus.*

Ca. *Multum quidem.* 1400

Pe. *Quor es ausus subigitare alienam uxorem, inprudens?*

Py. *Ita me di aduent, ultro uentumst ad me.*

Pe. *Mentitur: feri.*

Py. *Mane dum narro.*

Pe. *Quid cessatis?*

Py. *Non licet mihi dicere?*

Pe. *Dic.*

Py. *Oratus sum huc uenire.*

VALL. (*da sé*). Ora c'è dato da sé nel calappio. In casa son disposti gli aguati, e il vecchio sta alla posta per dare addosso a questo sudicione, che si tien tanto della sua bellezza, e crede col su' bel viso d'innamorare la gente; e invece e' l'hanno in odio tanto gli uomini quanto le donne. Andiamo ora a vedere la barabuffa: senti che diavoleto!

ATTO QUINTO.

PERIPLECOMENE, *il* FRACASSA, CARIONE,
gli AGUZZINI e SCELEDRO.

PERIP. (*agli aguzzini*). Conducetelo fuori: se non vien con le buone, portatelo di soppeso, su in aria, tra cielo e terra: squartatemelo.

FRAC. Pietà, Periplecomene.

PERIP. Inutile. — Guarda, Carione, che il coltello sia bene affilato.

CAR. Gli par mill'anni di fare ziffe a questo adultero: e' gli hanno a pender dal collo come i gingilli ai bambini.

FRAC. Ohi!

PERIP. Non ancora; è presto.

CAR. (*col coltello brandito*) Mi ci fogo?

PERIP. Prima sia frustato ben bene.

CAR. Volentierissimo.

PERIP. Come ardisti di toccare la donna altrui?

FRAC. Mandò a chiamarmi lei; Dio mi sente.

PERIP. Bugia. (*a Car.*) Rebbia.

FRAC. Aspetta che dica.

PERIP. (*agli aguzzini*). Animo, che fate?

FRAC. Non si può parlare?

PERIP. Parla.

FRAC. Fui pregato di venir qua.

PE. *Quare's ausus? en tibi.* 1405

PY. *Oiei, satis sum uerberatus: opsecro.*

CA. *Quam mox seco?*

PE. *Vbi lubet: dispensate hominem diuorsum et distennite.*

PY. *Opsecro hercle te, mea uerba ut audias prius quam secat.*

PE. *Loquere, dum non nihili factu's.*

PY. *Viduam [illam] esse censui:*

Itaque ancilla, conciliatrix quae erat, dicebat mihi. 1410

PE. *Iura te nociturum non esse homini de hac re nemini,*

Quod tu hic hodie uerberatu's aut quod uerberabere,

Si te saluom hinc amitemus Venerium nepotulum.

PY. *Iuro per Dionam et Martem me uociturum nemini.*

Quod ego hic hodie uapularim: iureque id factum arbitror: 1415

Et si hinc non abeo intestatus, bene agitur pro noxia.

PE. *Quid, si id non facis?*

PY. *Vt uinam semper intestabilis.*

CA. *Verberetur etiam: postibi amittundum censeo.*

PY. *Di tibi bene faciant semper, quom aduocatus bene mi ades.*

CA. *Ergo des minam auri nobis.*

PY. *Quam ob rem?*

CA. *Saluis testibus* 1420

Vt hodie te hinc amittamus Venerium nepotulum.

Aliter hinc non ibis: ne sis frustra.

PY. *Dabitur.*

CA. *Magis sapis.*

De tunica et chlamyde et machaera nequid speres: non feres.

LO. *Verberone etiam an eum amittis?*

PY. *Mitis sum equidem fustibus:*

Opsecro uos.

PE. *Soluite istunc.*

PY. *Habeo gratiam tibi.* 1425

PE. *Si posthac prehendero ego te hic, separabo a testibus.*

PERIP. Come avesti faccia? (*Lo picchia.*) O piglia.

FRAC. Ahi! ahi! ne ho avute abbastanza; pietà, misericordia.

CAR. (*a Perip.*). Quando taglio?

PERIP. Alla buon'ora: mettelo a ciancho larghe e distendetelo.

FRAC. Per carità, senti prima che tagli.

PERIP. Parla, mentre hai tempo ancora.

FRAC. La presi per una vedova; così mi disse la serva che faceva da mezzana.

PERIP. Giura che tu non ti rifarai con nessuno delle briscole che hai avuto e che avrai oggi, se vuoi uscir delle nostre mani, il mi' bel nipotino di Venere.

FRAC. Giuro per Venere e per Marte ch'io non torcerò un capello a nessuno per avermi voi bastonato; e dico anche che mi sta bene. E se voi mi rimandate coi testimoni salvi, quello che ho avuto, al mio avere non è nulla.

PERIP. E se tu non lo fai?

FRAC. Ch'io possa perdere i testimoni.

CAR. (*agli aguz.*). Dategliene un'altra dose; e poi si lasci andare.

FRAC. Dio ti rimeriti della buona assistenza.

CAR. Ma ci vuole una mina d'oro.

FRAC. Perché cosa?

CAR. Per i testimoni che ti lasciamo, il mi' bel nipotino di Venere: diversamente non s' esce di qui; non ti dare a credere.

FRAC. Ebbene pagherò.

CAR. Se hai giudizio! Della tunica, del mantello e della lasagna non se ne discorra neanche; te n' andrai senza.

AGUZ. Lo picchio ancora?

FRAC. Misericordia! son maturato dalle percosse.

PERIP. Scioglietelo.

FRAC. Ti ringrazio.

PERIP. Se ti ci colgo un'altra volta, fo piazza pulita.

Py. *Causam hau dico.*

Pe. *Eamus intro, Cario.*

Py. *Servos meos*

Eccos uideo. Philocomasium iam profectast? dic mihi.

Sc. *Iam dudum.*

Py. *Hei mihi.*

Sc. *Magis [id] dicas, si scias quod ego scio:*

Namque illic qui lanam ob oculum habebat nauta non erat. 1430

Py. *Quis erat igitur?*

Sc. *Philocomasio amator.*

Py. *Qui tu scis?*

Sc. *Scio:*

Non postquam porta exierunt, nil cessarunt ilico

Ausculant atque amplexari inter se.

Py. *Vae misero mihi:*

Verba mihi data esse uideo. scelus viri Palaestrio.

Is me in hanc inlexit fraudem.

Sc. *Iure factum indico:* 1435

Si sic aliis moechis fiat, minus hic moechorum siet:

Magis metuant, minus has res studeant.

Py. *Eamus ad me.*

CANTOR. *Plaudite.*

FRAC. Non ripeto.

PERIP. Carione, in casa. (*Partono.*)

FRAC. Ecco i miei servi. — Dimmi tu, la Filocomasia è già partita?

SCEL. È un' ora!

FRAC. Disgraziato me!

SCEL. Lo diresti con più ragione, se sapessi quel che so io. Quel tale che aveva le tendine agli occhi, non era mica un capitano di mare.

FRAC. O chi dunque?

SCEL. Il damo della Filocomasia.

FRAC. Come lo sai?

SCEL. Appena furono fuor di porta, cominciarono subito a baciarsi e ad abbracciarsi.

FRAC. Infelice! Ora m'accorgo della burla. Palestrione assassino! Lui mi ha condotto in questo laccio.

SCEL. E ti sta 'l dovere. Se anche agli altri dessero di tali lezioni, de' bordellieri non ce ne sarebbero tanti, e per paura avrebbero meno il capo a queste cose.

FRAC. Andiamo a casa.

CANTORE (*agli spett.*). Signori, batteteci le mani.

MOSTELLARIA.

GLI SPIRITI.

PERSONAE

TRANIO, servos.

GRVMIO, servos.

PHILOLACHES, adulescens.

PHILEMATIVM, meretrix.

SCAPHA, ancilla.

CALLIDAMATES, adulescens.

DELPHIVM, meretrix.

PVER.

THEVROPIDES, senex.

MISARGYRIDES, danista.

SIMO, senex.

PHANISCVS, advorsitor.

ADVORSITOR.

LORARI.

I PERSONAGGI.

TRANIONE, servo.

GRUMIONE, servo.

FILOLACHETE, giovinotto.

FILEMAZIA, dama di FILOLACHETE.

SCAFA, cameriera.

CALLIDAMATE, giovinotto.

DELFINA, dama di CALLIDAMATE.

UN GARZONE.

TEUROPIDE, vecchio padre di FILOLACHETE.

MISARGIRIDE, usuraio.

SIMONE, vecchio.

FANISCO, servo

UN ALTRO SERVO

} di CALLIDAMATE.

AGUZZINI.

ACTVS I.

GRVMIO, TRANIO.

- GR. *Exi e colina sis foras, mastigia,
 Qui mi inter patinas exhibes argutias.
 Egredere, erilis perniciēs, ex aedibus.
 Ego pol te ruri, si uiuam, ulciscar probe.
 Exi inquam, nidoricape. nam quid hic lates?* 5
- TR. *Quid tibi malum hic ante aedis clamatatio?*
*An ruri censes te esse? abscede ab aedibus.
 Abi rus: abi hinc diirecte. abscede ab ianua.
 En:
 Hocine volebas?*
- GR. *Perii. quor me uerberas?* 10
- TR. *Quia tu uis.*
- GR. *Patiar. sine modo adueniat senex:
 Sine modo uenire saluom, quem absentem comes.*
- TR. *Nec ueri simile loquere nec uerum, rupeꝝ,
 Comesse quemquam ut quisquam absentem possiet.* 15
- GR. *Tu urbanus uero scurra, deliciae popli,
 Rus mihi tu obiectas? sane credo, Tranio,
 Quod te in pistrinum hau scis actutum tradier.
 Cis hercle paucas tempestates, Tranio,
 Augebis ruri numerum, genus ferratile;
 Nunc dum lubet licetque, pota, perde rem,* 20

ATTO I.

GRUMIONE, TRANIONE.

GRUM. Vien fuor di cueina, arnesaccio, che stai fra le scodelle a scocarmi i tuoi frizzi. Vien fuori di casa, rovina del padrone: se non sarò crepato, in campagna me la pagherai a quel Dio. Vien fuori, ti dico, fiutantingoli; perchè stai costà rimpiazzato?

TRAN. O che alzi la voce qui davanti a casa? Ti par d'essere al bosco? Via di casa! va 'n campagna; tu possa andare a rotta di collo. Là da questa porta. 'To', piglia! (*Lo picchia.*) Volevi di questi?

GRUM. Ohi, ah! O che tiri?

TRAN. O se le cerchi.

GRUM. Hai ragione; ma lascia che torni il vecchio! lascia che venga prospero quel poveretto, che ora da lontano te lo mangi!

TRAN. Tu ne imbroccassi una! come si fa a mangiare uno che è lontano, villan tânghero?

GRUM. Oh il figurin della città! il cuccio di tutte le brigate! a me tu dà del villano? Credo tu lo faccia perchè non sai che presto presto sarai messo alla macina; e a giorni anche tu, razza da eatena, tu sarai un villano di più alla campagna. Per ora finchè ti va a genio e che tu puoi, béi, scialacqua, avvezza male il figliuol del padrone, che sa-

Corrumpe erilem nostrum adolescentem optimum:

Dies noctisque bibite, pergraecamini:

Amicas emite, liberate: pascite

Parasitos: obsonale pibibaciliter.

Haecine mandauit tibi, quom peregre hinc it, senex?

Hocine modo hic rem curatam offendet suam?

Hocine boni esse officium serui existumas,

Vt eri sui corrumpat et rem et filium?

Nam ego illum corruptum duco, quom his factis studet.

Quo nemo adaeque iuuentute ex omni Attica

Antehac est habitus parcus nec magis continens,

Is nunc in aliam partem palmam possidet.

Virtute id factum tuast, magisterio tuo.

TR. *Quid tibi malum me, aut quid ego agam. curatias?*

An ruri quaeso non sunt quos cures bonis?

Lubet potare, amare, scorta ducere:

Mei tergi facio haec, non tui fiducia.

GR. *Quam confidenter loquitur.*

TR. *At te Iuppiter*

Dique omnes perdant: fu, oboluisti alium,

Germana iuluius, [rus merum,] hircus, hara suis,

Canes capro commixta.

GR. *Quid uis fieri?*

Non omnes possunt olere unguenta exotica.

Si tu oles

. neque superior cum ero accumbere,

Neque tam facetis, quam tu uiuis, uictibus

.

Tu tibi istos habeas turtures piscis auis:

Sine me aliatum fungi fortunas meas.

Tu fortunatu's, ego miser: patiunda sunt.

Meum bonum me, te tuum maneat malum.

TR. *Quasi inuidere hoc mihi uidere, Grumio,*

Quia mihi benest et tibi malest, dignissimumst.

Decet me amare et te bubulcitarier,

Me uictitare pulcre, te miseris modis.

GR. *O carnuscium cribrum, quod credo fore:*

Ita te forabuut patibulatum per uias

25

30

35

40

45

50

55

rebbe un ragazzo d'oro; tracannate, gozzovigliate di e notte, pigliatevi delle landre, francatele: date mangiare ai parassiti, spendete a piene mani in triocchii. Ti comandò questo, eh! il vecchio, quand'è andò a viaggiare? A questo modo gli farai trovare le su' cose? Ti par egli che 'l dovere d'un servitore perbene sia quello di rovinare la roba o'l figliuol del padrone, eh? Perchè per me uno che s'imbratta di questo fango è bell'è rovinato. E dire che prima d'ora fra tutta la gioventù d'Atene non v'era uno che fosse così assegnato nè più per l'appunto di lui! A voi! eccolo doventato l'asso dei discoli, e tutto per dato e fatto tuo, sai, maestro.

TRAN. Che t'importa di me e de' fatti miei? Non hai buoi da custodire in campagna? Se mi piace di far bisboccia, di ganzare e aver delle landre, lo fo a conto della mi' groppa e non della tua.

GRUM. Come fa il bravo a credenza!

TRAN. Che Giove e tutti gli Dei ti disperdano; puff! come puzzi d'aglio, villan priccio, sudicione, becco, maiale, cagna andata a capro.

GRUM. E cho ci vuoi fare? Non tutti si può sapere di pomate forestiere. Se gli hai tu gli odori, io non cerco . . . nè stare a tavola nei primi posti col padrone, nè vivere di bocconi scelti come te. Coteste tortore, cotesto pesce, cotesti uccelli tienteli per te, e me lasciami crogiolare col mi' pane agliato. Tu felice, io meschino. E' ci vuol pazienza. Ma venga presto la mia fortuna a me, e a te il tuo malanno.

TRAN. Perchè io sto bene e tu stai male, mi pare quasi quasi tu me l'astii; ma gli è 'l nostro avere: a me s'addice a ganzare, a te bifolchegggiare; a me lo stare in barba di micio, e a te a stecchetto.

GRUM. Va' là, crivello del boia, e se non sei, doventerai; perchè lo vedrai tu a che modo sarai sforacchiato

Stimuleis [terebri], huc si reueniat senex.

TR. *Qui scis, an tibi istuc prius eueniat quam mihi?*

GR. *Quia numquam merui: tu meruisti et nunc meres.*

TR. *Orationis operam compendi face,*

60

Nisi te mala re magna mactari cupis.

GR. *Ernom datrin' estis, bubus quod feram?*

Date, si non estis. [ceterum] agite pergite,

Quoniam occepistis: bibite, pergraecamini,

Este, ecfercite uos, saginam caedite.

65

TR. *Tace atque abi rus: ego ire in Piraeum nolo*

In uesperum parare piscatum mihi.

Ernom tibi aliquis cras fano ad uillam adferat.

Quid est, quod tu me nuuc optuere, furcifer?

GR. *Pol tibi istuc credo nomen actutum fore.*

70

TR. *Dum interea sic sit, istuc 'actutum' sino.*

GR. *Ita fit: set unum hoc scito, nimio celerius*

Venire quod tu nolis, quam illud quod petas.

TR. *Molestus ne sis: nunc iam rus te amoue.*

Ne tu erres, non mihi praeterhac facies moram.

75

GR. *Satin' abiit neque quod dixi flocci existimiat?*

Pro di immortales, obsecro nostram fidem,

Facite huc ut redeat noster quam primum senex,

Tricinium qui iam hinc abest, priusquam omnia

Periere, et aedes et ager. qui nisi nuuc redit,

80

.....

Paucorum mensum sunt relictæ reliquiae.

Nunc rus abibo: nam hic quon erilem filium

Video corruptum ita ex adolescente optumo,

.....

quando al ritorno del vecchio passerai per le vie colla croce sul collo.

TRAN. Che vuo' tu sapere che non tocchi prima a te che a me?

GRUM. A me? io son sicuro: tu sì te lo sei meritato e te lo meriti.

TRAN. Se tu non hai piacere ad essere crocchiato proprio come va, dàgli un taglio a questi discorsi.

GRUM. Dunque c'è da averli questi veggjoli pe' buoi? Datemeli, se non li mangiate per voialtri. Del resto tirate pure innanzi, giacchè avete cominciato: fate triocchi e bisbocce, pappate, empitevi il buzzo, date in testa alle bestie più grasse.

TRAN. Chétati e torna al campo, e io me n' anderrò al porto a provvedermi un po' di pesce per istasera. Domani da qualcheduno ti farò portare i veggjoli al podere. E ora che hai tu da guardarmi fisso, forca?

GRUM. Se non mi gabbo, questo è il nome che avrai tu fra poco.

TRAN. Basta che intanto la vada così, il tuo *fra poco* lo lascio correre.

GRUM. Lo vedo col fatto; ma senti questa: « Vieni più presto quel che temi, che non tardi quel che brami. »

TRAN. Non mi rompere il chitarrino, e vattene in campagna. E da oggi in su, sappilo per non isbagliare, io non ti voglio aver più fra' piedi. (*Parte.*)

GRUM. Se n'è ito una volta; ma quel che ho detto, per lui è come se niente fosse. Dei immortali, io ve ne scongiuro, fate che quanto prima torni il nostro vecchio, che son già tre anni ch'egli è fuori, torni innanzi che sia andato in malora ogni cosa, e casa e podere! Che se non torna ora , c'è rimasto da mangiare per qualche altro mese e non più. Io ora me n' anderrò in campagna, giacchè vedo venire il figliuol del padrone: povero ragazzo! di tanto buono come me l' hanno guastato! . . .

.

ACTVS II.

PHILOLACHES.

Recordatus multum sum et diu cogitani 85
Argumentaque in pectus multa institui,
[Ego atque in meo corde, si est quod mihi cor,
Eam rem noluit et diu disputari.]
Hominem quous rei similem esse arbitrarer [simulacrumque
habere.] 89

Id repperi iam exemplum.
Novarum aedium esse arbitror similem ego hominem,
Quando hic natus est. ei rei argumenta dicam.
[Atque hoc haut uidetur veri simile nobis:
At ego id faciam ita esse ut credatis. 95
Profecto esse ita ut praedico uera uincam.]
Atque hoc uosmet ipsi, scio, proinde uti nunc
Ego esse autumo, quando dicta audietis

Mca, aliter hau dicetis.
[Auscultate, argumenta dum dico ad hanc rem:
Simul gnaruris uos uolo esse hanc rem mecum. 100
Aedes quom exemplo sunt paratae, exfolitae,
Factae probe examussim,
Laudant fabrum atque aedis probant: sibi quisque inde exemplum ex-
petunt.

[Sibi quisque similis uolt suo sumptu: operam non parent suam.] 105
Atque ubi illo inuigrat uequam homo indiligens,
Cum pigra familia, immundus, instrenuos,
Hic iam aedibus uitium additur, bonae quom curantur male.
Atque illud saepe fit: tempestas uenit,
Confringit tegulas imbricesque: ibi

ATTO II.

FILOLACHETE.

Io ho pensato e ripensato a lungo e di molto, ho fatto fra me e me tanti discorsi, e dentro il mio cervello, se pur ne ho, rimuginato e scrutinato tanto questo affare; a che cosa, cioè mi parrebbe che rassomigliasse e di che rendesse immagine l'uomo. E dopo tanto ho trovato questo paragone. L'uomo, nato ch'egli è, mi pare che somigli a una casa nuova. Ora vi dirò da che lo ricavo. Ma vedo che il paragon non vi torna; nondimeno io farò di tutto perchè v'entri, e colla verità alla mano vi convincerò che è proprio come dico. E senza dubbio anche voialtri, quando m'avrete sentito, non direte diverso da quello che ora asserisco io. Datemi retta intanto che vi dichiaro la cosa, perchè voglio ne sappiate quanto me. Appena una casa è ritta, tutta rifinita per bene a regola d'arte, le genti lodano il capo maestro e esaltan la fabbrica; ognuno la piglierebbe a modello, ognuno a proprie spese e senza risparmio ne vorrebbe una compagna. Ma caso mai in quella casa ci torui un onaccio trascurato, sudicio, infingardo, con unà famiglia cialtrona, ecco che in quella casa ci s'attacca il sudiciume, perchè è mal tenuta. Spesso si dà che venga un temporale, addio tegole ed embrici; e il padrone non cu-

- Dominus indiligens reddere alias neuolt.* 110
Venit imber, perlauit parietes, perpluont
Tigua, putefacit aer operam fabri:
Nequior factus iamst usus aedium.
Atque ea haut est fabri culpa, set magna pars
Morem hunc induxerunt: si quid nummo sarciri potest, 115
Vsque mantant neque id faciunt, donicum
Parietes ruont: tum aedificant nedis totas denuo.
Haec argumenta ego aedificiis dixi: nunc etiam uolo
Dicere, ut homines oedium esse similis arbitremini.
Primumdum parentes fabri liberum sunt. 120
Ei fundamentum substruont liberorum,
Extollunt, parant sedulo in firmitatem,
Vt in usum boni sint et in speciem populo:
Sibique aut materiae neparcunt,
Nec sumptus sibi sumptui esse ducunt. 125
[Expoliunt, docent litteras, iura, leges
Suo sumptu et labore.]
Nituntur ut alii sibi esse illorum similis expetant.
Ad legionem quom itur,
Adminiculum eis dauunt tum iam aliquem cognatum suum: 130
Protenus abeunt a fabris. ubi emeritumst stipendium,
Igitur tum specimen cernitur, quo enueniat aedificatio.
Nam ego ad illut frugi usque et probus fui,
In fabrorum potestate dum fui.
Postea, quom immigrauit ingenium in meum, 135
Perdidi operam fabrorum ilico oppido.
Venit ignauia: ea mihi tempestas fuit,
Quae mi aduentu suo grandinem, imbrem attulit.
Haec uerecundiam mi et uirtutis modum
Deturbauit detexitque de me ilico. 140
Postilla optigere eam neglegens fui:
Continuo pro imbre amor aduenit
Is usque in pectus permanauit, permadefecit cor meum.
Nunc simul res, fides, fama, uirtus, decus
Deseruerunt: ego sum in usu factus nimio nequior. 145
Atque edepol ita tigua nmide haec putent, non uideor mihi
Sarcire posse aedis meas, quin totae perpetuae ruant,

rante non ce ne vuol rimettere altre. Eccoti la pioggia; infradicia le muraglie, le travi colano, l'intemperie guasta il lavoro del muratore; e senza che costui ci abbia colpa, in quella casa è un gran cattivo stare. E pure una gran parte di padroni hanno messo quest'usanza, che se qualche cosa si può risarcire con poca spesa, chè! aspettano che le muraglie caschino a pezzi, e allora bisogna rifar tutta la casa di pianta. Fin qui ho discorso di case, ora poi voglio sappiate in che modo gli uomini rassomiglino alle case. Prima di tutto i genitori sono come i fabbri dei figliuoli; e' gli mettono i fondamenti, li tiran su e diligentemente procuran che vengan forti, perchè siano per la lor bontà di giovamento e d'esempio agli altri: non badano nè a cure nè a roba, e le spese non gli par nemmeno di farle. Gli educano, gl'istruiscono nelle lettere, nel diritto, nelle leggi, sempre a proprie spese e fatica; e procurano che gli altri faccian d'avere figliuoli simili ai loro. Quando poi vanno soldati gli destinano qualche lor parente che gli regoli. Intanto cominciano a non aver più bisogno dei genitori; e quando hanno finito il tempo, allora si fa la prova como regga la fabbrica. Io per me, finchè stetti sotto l'ali della chioccia, ero assegnato e per bene; ma appena entrai a far da me, per prima cosa mandai al diavolo ogni maestranza. Vennero i mali abiti che furono per me il temporale che mi scaraventò addosso pioggia e grandine; scacciò da me la verecondia e ogni regola di virtù e mi lasciò ignudo a un tratto. E perchè non mi detti pensiero di ricoprimi, vennero ben tosto gli amori per pioggia.... che mi colarono fin giù dentro il petto e del mio cuore fecero zuppa. Ora poi ho perduto tutt'insieme la roba, la fede, la reputazione, la virtù e l'onore, e sono diventato per gli altri un uomo proprio da niente. E i miei sostegni sanno tanto di fradicio, che mi pare di non poter più puntellare il mio edificio, ch'è non vada giù tutto senza fermarsi e

Cam fundamento perierint, nec quisquam esse auxilio queat.

Cor dolet, quom scio ut nunc sum atque ut fui:

Quo neque industrior de iuuentute erat 150

[Arte gymnastica]

Disco, hastis, pila, cursu, armis, equo,

. uictitabat uolup.

Parsimonia et duritia disciplinae aliis eram:

[Optimi quique expetebant a me doctrinam sibi:] 155

Nunc, postquam nihili sum, id nero meopte ingenio repperi.

PHILEMATIVM, SCAPHA, PHILOLACHES.

PH. *Iam pridem ecaster frigida non laui magis lubenter,*

Nec quod me melius, mea Scapha, rear esse defecalam.

SC. *Euentus rebus omnibust, uelut harno messis magnast.*

PH. *Quid ea nam messis attinet ad meam lauatiōem?* 160

SC. *Nihilō plus quam lauatio tua ad inessim.*

PHIL. *O Venus uenusta,*

Haec illast tempestas mea, mihi quae modestiam omnem

Detexit tectus qua fui, quom mihi Amor et Cupido

In pectus perpluit meum: neque iam usquam oblegere possum.

Madent iam in corde parietes: periere haec oppido aedes. 165

PH. *Contempla amabo, mea Scapha, satin' haec me uestis debeat.*

Volo me placere Philolachi, meo ocello, meo patrono.

• SC. *Quid tu te exornas, moribus lepidis quom lepida tute's?*

Non uestem amantes mulieris amant, set uestis fartum.

PHIL. *Ita me di ament, lepidast Scapha: sapit scelesta multum.* 170

Vt lepide ea omnis res tenet sententiasque amantum.

PH. *Quid nunc?*

SC. *Quid est?*

PH. *Quin me aspice et contempla, ut haec me debeat.*

rovinì colle fondamenta senza che nessuno possa darci una mano. Quando ripenso a quel che ero e a quel che sono, me ne duole il cuore: in tutta la gioventù non v'era uno più destro di me nella ginnastica, nel lanciare il disco, l'asta, la palla, nella corsa, nella scherma, nel cavalcare; nessuno mangiava con più gusto di me; gli altri nella parsimonia e nel durar le fatiche pigliavano da me esempio; e i migliori perfino mi cercavano per impararci. E ora s'io son come sono, un dannulla, la colpa è tutta mia.

FILEMAZIA, SCAFA, FILOLACHETE.

FIL. Era un pezzo, Scafina mia, che non avevo fatto un bagno freddo con tanto gusto! credo di non essermi mai lavata così bene com'oggi.

SCAF. Ogni cosa ci va a vele gonfie, come la raccolta di quest'anno.

FIL. E che ha che vedere la raccolta col mio bagno?

SCAF. Nè più nè meno che 'l tu' bagno colla raccolta.

FILOL. (*da sé*). O mia leggiadra Venere! eccola lì, è lei quel mio temporale, che alla mia casa portò via il tetto della modestia, quando Amore e Cupido mi piovvero dentro al petto: nè per nessun modo posso più ripararmi. Le pareti del cuore son bell'e infradiciate; l'edifizio è spiantato.

FIL. Fammi il piacere, Scafina, guarda se quest'abito mi sta bene. Voglio piacere a Filolachete, il mio cecino, il protettore mio.

SCAF. Tu che colle tue festose maniere sei tutta grazia, che bisogno hai di fronzoli? Gli amanti, sai, non amano la veste della donna, ma il ripieno.

FILOL. (*da sé*). Com'è vero il vero, quella Scafa è amena! che gargona! la sa lunga. E come conosce bene tutte le cose degli amanti e l'umor loro!

FIL. E ora che ti pare? (*Accomodandosi l'abito.*)

SCAF. Di che?

FIL. Ma guardami, mira come mi sta.

SC. Virtute formae id evenit, te ut deceat quicquid habeas.

PHIL. Hercle ego ob hoc uerbum te, Scapha, donabo hodie aliqui [merito],
Neque patiar te istanc gratiis laudasse, quae placet mi. 175

PH. Nolo ego te unito adsentari mihi.

SC. Nimis tu quidem stulta's mulier.

Eho,

An mauis uituperarier falso quam uero extolli?

Equidem pol uel falso tamen laudari multo malo,

Quam uero culpam aut meam speciem alios inridere. 180

PH. Ego uerum amo: uerum uolo mihi dici: mendacem odi.

SC. Ita tu me ames, ita Philolaches tuus te amet, ut uenusta's.

PHIL. Quid ais, scelestas? quomodo adiurasti? ita ego istam amorim?

Quid? 'ita haec me' quor non additumst? infecta dona facio.

[Periisti: quod promiscram tibi dono, perdidisti.] 185

SC. Equidem pol miror tam catam, tam doctam et bene te eductam
Nunc stultam stulte facere.

PH. Quin mone quaeso, si quid erro.

SC. Tu ecce erroras, quae quidem illum exoptes unum atque illi

Morem praecipue sic geras atque alios aspernere.

Matronae, non meretricis est, unum inseruire amantem. 190

PHIL. Pro Iuppiter, nam quod malum uorsatur meae domi illud?

Di deaeque me omnes pessumis exemplis interficiant,

Nisi ego illam anum interfecero siti fameque atque algi.

PH. Nolo ego mi male te, mea Scapha, praecipere.

SC. Stulta's plane,

Quae illum tibi aeternum putes fore amicum et beneuolentem. 195

Moneo ego te: te ille deseret aetate et satietate.

PH. Non spero.

SCAF. Tutto quel che ti metti addosso ti sta bene, perchè tu sei bella.

FILOL. (*da sè*). Vedi, Scafa, per questa parola io oggi ti farò un regalo; perchè voglio che tu non abbia lodato a ufo la donna che piace a me.

FIL. Ma io non voglio che tu mi aduli.

SCAF. Che scema tu sei! Avresti più genio a esser biasimata a torto che lodata a ragione? Io per me ho davvero più genio a esser lodata anche a torto che biasimata a ragione, o che altri avesse a sbertare questo mio visetto.

FIL. Io poi amo la verità, e voglio che mi sia detta, perchè ho a noia le bugie.

SCAF. Tanto tu voglia bene a me, tanto lo voglia a te Filolachete, quanto tu sei bella!

FILOL. (*da sè*). Com' hai detto, furfantaccia? che maniera è cotesta di giurare? « tanto io voglia bene a costei? » E perchè non aggiungere « altrettanto costei ne voglia a me? » Ritiro il regalo: sciagurata! la promessa non tien più.

SCAF. E pure mi maraviglio che tu così fina, così ammaestrata, e così ben istruita, ora tu m'abbia a ringrullire a questo modo.

FIL. S' io sbaglio, fammi il piacere, avvertimi.

SCAF. Sbagli sicuro a dar retta a quello solo, a fare in tutto e per tutto il piacere di lui, e non badare agli altri. Il tenere un amante solo è da donna maritata, e non da cortigiana.

FILOL. (*c. s.*). Poffare il cielo! sentite un po' che trist'arnese mi rigiro in casa! Ch'io possa morir di mala morte se quella vecchia non la fo distruggere dalla fame, dalla sete e dal freddo.

FIL. Sai, Scafina, non voglio che tu m'avvezzi male.

SCAF. Sei proprio scema a credere che costui t'abbia a restare amico e affezionato per ogni sempre. Quando tu sarai passata, e lui stufo, bada a quel che ti dico, e ti pianterà.

FIL. Spero di no.

- SC. *Insuperata accidunt magis saepe quam quae speres.
Postremo, si dictis nequis perducere ut uera haec credas,
Ex factis nosce rem: uide, ego quae sim et quae fui ante.* 200
*Nihilo ego sum amata setius, atque uni gessi morem,
Qui pol me, ubi aetate hoc caput colorem commutauit,
Reliquit deseruitque me. tibi idem futurum crede.*
- PHIL. *Vix comprimor, quin inuolem illi in oculos stimulatrici.*
- PH. *Solam ille me soli sibi suo aere liberauit:
Solam me soli censeo esse oportere opsequentem.* 205
- PHIL. *Pro di immortales, mulierem lepidam et pudico ingenio.
Bene hercle factum, et gaudeo mihi nihil esse huius causa.*
- SC. *Inscita ecaster tu quidem es.*
- PH. *Quapropter?*
- SC. *Quae istae cures.*
- PH. *Vt te ille amet.*
- PH. *Quor obsecro non curem?*
- SC. *Libera's iam:
Tu iam, quod quaerebas, habes: ille te nisi amabit ultro,* 210
Pro capite tuo quantum dedit, perdiderit tantum argenti.
- PHIL. *Perii hercle, ni ego illam pessumis exemplis enicasso.
Illa hanc corrumpet mulierem malesuada inuitam lena.*
- PH. *Numquam ego illi possum gratiam referre, ut meritust de me.
Scapha, id tu mihi ne suadeas, ut illum minoris pendam.* 215
- SC. *At hoc unum facito cogites, si illum inseruabis solum,
Dum tibi nunc haec aetatulast, in senecta male querere.*
- PHIL. *In anginam ego nunc me uelim uorti, ut ueneficae illi
Fancis prehendam atque enicem scelestam stimulatricem.*
- PH. *Eundem animum oportet nunc mihi esse, gratum ut impetroui.* 220
Atque olim, priusquam id extudi, quom illi subblandiebar.
- PHIL. *Di pol me faciant quod uolint, ni ob istam orationem*

SCAF. Quel che non si spera avvien più spesso di quel che si spera. E poi se le parole non valgono a farti credere che quel ch' ho detto è la verità, vedi dal fatto come vanno le cose: pensa quel che sono io e quel che fui un tempo. Io fui amata appunto come te, e dètti retta a uno solo, e quell' uno mi piantò nel buon giorno, quando per gli anni variò il colore di questo capo. Lo stesso, credilo, succederà a te.

FILOL. (c. s.). Non so chi mi tenga ch' io non salti agli occhi di quella mettimale.

FIL. Io credo di dovere star dietro a lui solo, perchè egli a spese sue mi riscattò per sè solo.

FILOL. (c. s.). Cospita! Che donna di garbo! e di che indole onesta! S' io per amor di lei mi son ridotto in piana terra, sta bene e ne godo.

SCAF. Ma tu sei proprio innocentina.

FIL. Perchè?

SCAF. O se ti sta tanto a cuore ch' e' ti voglia bene.

FIL. E perchè di', non m'avrebbe a stare a cuore?

SCAF. Tanto se' libera, la grazia l' hai bell' avuta: sarà pensier suo di volerti bene, e se no, avrà buttato quel tanto che spese per riscattarti.

FILOL. (c. s.). Son rovinato se non le fo fare una morte da dare esempio. Questa mettiscandoli di mezzana m'avvezza male quella creatura che non è per que' versi.

FIL. Io non lo potrò mai contraccambiare, come si merita; e però, Scafa, non mi consigliare a stimarlo meno.

SCAF. Ma tu bada d' avere in mente questa cosa, questa sola, che se tu, finchè se' così giovanetta, starai dietro a lui soltanto, in vecchiaia sarai dei pianti amari.

FILOL. (c. s.). Quanto pagherei a diventare uno stranguellone, per attaccarmi alla gola di quella velenosa e scellerata mettimale, e soffocarla!

FIL. Ora che ho ottenuto il beneficio, bisogna che conservi lo stesso animo di prima che l' ottenessi, che ero sempre a fargli mille moine.

FILOL. (c. s.). Vorrei mi venisse non so che mi dire,

Te liberoisso denuo et ni Scapham enicasso.

SC. *Si tibi sat acceptumst, fore tibi uictum sempiternum
Atque illum amatorem tibi proprium futurum in aita,* 225
Morem gerundum censeo tibi et capiundas crinis.

PH. *Vt famast homini, exin solet pecuniam iauenire.
Ego si bonam famam mihi seruasso, sat ero diues.*

PHIL. *Si quidem hercle uenduadust pater, uoenibit multo potius,
Quam te me uiuo unquam sinam egere aut mendicare.* 230

SC. *Quid illis futurumst ceteris, qui te amant?*

PH. *Magis omabunt,
Quom me uidebunt gratiam referre bene merenti.*

PHIL. *Vlinam meus nunc mortuos pater ad me nuntietur,
Vt ego exheredein meis bonis me faciam, atque haec sit heres.*

SC. *Iam ista quidem absumpta res erit: dies uotisque estur, bibitur,* 235
Neque quisquam parsimoniam adhibet; sagina planest.

PHIL. *Iu te hercle certumst principe, ut sin parcus, experiri:
Nam ueque edes quicquam neque bibes oput me his decem diebus.*

PH. *Si quid tu in illum bene uoles loqui, id loqui licebit:
Nec recte si illi dixeris, iam ecastor uapulabis:* 240
Vt uideas eum inedullitus me amare.

PHIL. *Oh, probus homo sum:
Quae pro me causam diceret, patronum libraui.
Edepol si uel summo Ioui eo argento saeruficassem,
Pro illius capite quod dedi, numquam atque id bene locassem.*

SC. *Video te nihili pendere prae Philolache omnis homines.* 245
Nunc, ne eius causa uapulem, tibi potius adsentabor.
[*Si acceptum sat habes, tibi fore illum amicum sempiternum.*]

PH. *Cedo mi speculum et cum oruamentis arculam actutum, Scapha,*

s'io per queste parole non t'abbracciassi un'altra volta, e non strangolassi la Scaf.

SCAF. Se tu se' sicura che con lui avrai pane per sempre, e che egli ti sarà fido amante a vita, allora anch'io credo che tu debba compiacere a lui, e tu t'abbia a lasciar crescere i capelli.¹

FIL. Una persona suol trovare denaro a proporzione del suo buon nome; e io per me sarò ricca assai se questo buon nome me lo potrò conservare.

FILOL. (c. s.). S'io dovessi vendere 'l babbo, sicuro che lo venderei, innanzi di vederti, perfin ch'io vivo, bisognosa e mendica.

SCAF. E di tutti gli altri che t'amano, che sarà?

FIL. Mi ameranno sempre più, quando mi vedranno grata a chi mi fa del bene.

FILOL. (c. s.). O che sarebbe se ora mi venisse la nuova che 'l mi' babbo è morto, per diseredare me del mio patrimonio, e fare erede lei!

SCAF. Ma tutta questa roba fra poco sarà ita in fumo, te lo dico io: qui si mangia e si bee giorno e notte, nè c'è uno che tiri a fare a miccino: gli è una magona.

FILOL. (c. s.). La prova di fare a miccino vedrai che principierà da te, perchè per dieci giorni ti terrò con me senza mangiare nè bere.

FIL. Se tu vuoi dir bene di lui, ti do permesso di parlare; ma se ne dirai male, avrai subito di brave scopole: e così tu vedrai s'io gli voglio bene insin di fondo al cuore.

FILOL. (c. s.). Che valent'uomo son io, che ho riscattato un'avvocato! che fa le mie difese! Davvero! s'io avessi fatto un'offerta al gran Giove di quel denaro che ho speso per il riscatto di lei, non l'avrei mai accomodato tanto bene.

SCAF. Io vedo che a petto di Filolachete tu stimi un fico tutti gli altri uorgini. Ora dunque per non toccare per amor di lui, procurerò piuttosto d'andarti a' versi.

FIL. Scafina, dammi subito lo specchio e la cassetta

¹ Le donne di mal'affare solevano tenere i capelli corti; ma quelle che avevano l'amicizia d'un solo si lasciavano crescere i capelli come le matrone.

Oruata ut sim, quom huc adueniat Philolaches uoluptas meo.

SC. *Mulier quae se suamque aetatem spernit, speculo ei usus est:* 250
Quid opust speculo tibi, quom tute speculo' s specimen maxumum?

PHIL. *Ob istuc uerbum, ne nequiquam, Scapha, tam lepidè dixeris,*
Dabo aliquid hodie peculi tibi, Philematium mea.

PH. *Suon quidque locost? uide capillum, satin compositust commode?*

SC. *Vbi tu commoda' s, capillum commodum esse credito.* 255

PHIL. *Vah, quid illa pote peius quiquam muliere memorarier?*
Nunc adsentatrix scelestast, dudum aduorsatrix erat.

PH. *Cedo cerussam.*

SC. *Quid cerussa nam opust?*

PH. *Malas qui oblinam.*

SC. *Vna opera ebur hercle atramento candefacere postules.*

PHIL. *Lepide dictum de atramento atque ebure. euge, adplaudo, Scapha.* 260

PH. *Tum tu igitur cedo purpurissum.*

SC. *Non do: scita' s tu quidem.*

Noua pictura interpolare uis opus lepidissimum?

Non istanc aetatem oportet pigmentum ullum attingere,

Neque cerussam melinumue neque aliam ullam offuciam.

Cape igitur speculum.

PHIL. *Ei mihi misero: sauium speculo dedit.* 265

Nimis uelim lapidem, qui ego illi speculo diminuiam caput.

SC. *Linteum cape atque exterge tibi manus.*

PH. *Quid ita, obsecro?*

SC. *Vt speculum tenuisti, metuo ne olant argentum manus:*

Ne usquam argentum te occepisse suspicetur Philolaches.

PHIL. *Non uideor uidisse leuam callidiorem ullam alteram.* 270

Vt lepidè atque astute in mentem uenit de speculo malae.

delle gioie, affinchè, quando verrà Filolachete, l'idol mio, io sia bell'e in punto.

SCAF. Sai chi n'ha bisogno dello specchio? una donna che non confida più nel suo viso nè nella sua età: che te ne vuoi fare tu, che fai più che da specchio allo specchio stesso?

FILOL. (c. s.). Scafà, tu hai parlato con tanto garbo, che non sarà invano, e per coteste parole io oggi ti voglio dare una cosina; ma a te, Filemazia mia!

FIL. Torna perbene ogni cosa? Guarda se la pettinatura è acconciata a modo.

SCAF. Quando sei tu a modo, credi che è a modo anche la pettinatura.

FILOL. (c. s.). Ma v'è nessuno che possa rammentar niente di più tristo che questa donna? Ora la strega è tutta moine, e nn momento fa era tutta scandali.

FIL. Dammi il bianchetto.

SCAF. Che bisogno ha' tu del bianchetto?

FIL. Per darmi il liscio alle gote.

SCAF. È la stessa tu voglia imbiancare l'avorio col nero fumo.

FILOL. (c. s.). Graziosa la similitudine dell'avorio col nero fumo! Brava Scafina!

FIL. Allora dammi il rossetto.

SCAF. Non te lo do: sei elegante abbastanza. Perché vuoi rimpasticciare con una dipintura nuova il più leggiadro lavoro? Cotesta età non ha di bisogno di accattare nessun belletto, nè biacca, nè bianchetto, nè alcun altro piastriccio. Piglia piuttosto lo specchio. (*Filemazia piglia lo specchio e lo bacia.*)

FILOL. (c. s.). Oh! poveretto me! ha dato un bacio allo specchio! Avessi una pietra per mandarlo in pezzi!

SCAF. Tieni l'asciugatoio e pulisciti le mani.

FIL. Perché, di'?

SCAF. Hai tenuto lo specchio, ho paura che le mani ti sappiano d'argento: un tratto Filolachete sospettasse che avessi ricevuto del denaro.

FILOL. (c. s.). Una ruffiana più trista di questa non credo d'averla mai veduta. Con che garbo e con che malizia l'è venuto in mente dello specchio, a quella maligna!

PH. *Etiame unguentis unguendam censes?*

SC. *Minime feceris.*

PH. *Quapropter?*

SC. *Quia ecce istor mulier recte olet ubi nil olet.*
Nam istaec ueteres, quae se unguentis unctilant, interpoles,
Vetulae, edentulae, quae uitia corporis fuso occultant, 275
Vbi sudor cum unguentis sese consociant, ilico
Itidem olent, quasi quom una multa iura confudit cocus.
Quid olant, nescias, uisi id unum, male ut olere intellegas.

PHIL. *Vi perdocte cuncta callet: nihil haec docta doctiust.*
Verum illud esse maxima adeo pars uostrorum intellegit, 280
Quibus anus domi sunt uxores, quae uos dote mernerunt.

PH. *Agedum, contempla aurum et pallam, satin' haec me deceat, Scapha.*

SC. *Non me istuc curare oportet.*

PH. *Quem obsecro igitur?*

SC. *Eloquar.*
Philolachem: is ne quid emat, nisi
. quod tibi placere censeat. 285
[Nam amator meretricis atores sibi emit auro et purpura.]
Quid opus est, quod suum esse nolit, id ei ultro ostentariet?
Purpura aetas occultandast: aurum turpest mulieri.
Pulera mulier nuda erit, quam purpurata, pulcrior.
[Poste nequiquam exornatust bene, si moratust male. 290
Pulcrum ornatum turpes mores peius caeno continunt.]
Nam si pulcrast, nimis ornatast.

PHIL. *Nimis diu abstineo manuum.*

Nam quid hic uos agitis?

PH. *Tibi ne exoruo.*

PHIL. *Ornata' s satis.*

Abi tu hinc intro atque ornamenta haec aufer. set, uoluptas mea,
Mea Philematium, potare tecum conlubitumst mihi. 295

FIL. Credi tu che m'abbia a dare anche un po' di manteca?

SCAF. No, non lo fare.

FIL. Perché?

SCAF. Perché una donna ha buon odore quando odori non ha. E sa' tu, queste vecchie rifritte, stantiucce e sdentatelle, che si impiasticciano colle manteche, e che colle imbrodolature ricoprono le magagne del corpo, quando il sudore ha fatto società con quelle manteche, piglian subito un certo odore, come sarebbe un borbottino, che il cuoco ha fatto con tanti intingoli; di che sappiano non sai, ma senti ch'elle puzzano.

FILOL. (c. s.). Come sa tutto a menadito! una maestra più fina di lei non si dà. E che gli è così lo capisce il più di voi altri, che avete per casa mogli vecchie, perchè vi fece gola la dote.

FIL. Andiamo, Scafina, guarda se mi stanno bene questi ori e il mantello.

SCAF. Questo non tocca a me.

FIL. O a chi dunque?

SCAF. Te lo dirò: a Filolachete: ci pensi lui a non comprar se non
. ciò che creda poter piacere a te: perchè un amante si compra colle gioie e colle belle vesti le grazie della sua amorosa. Che bisogno c'è dunque di far pompa davanti a lui di quelle cose ch'è non vuol per sè? E poi colle belle vesti si devon ricoprir gli anni, e le gioie fanno vergogna a una donna. Una bella donna è più bella spogliata che infronzolata. E per finirla, i begli ornamenti non fanno nulla se i costumi son brutti e la mala vita insudicia un bel vestito peggio della mota. Una donna se è bella, è adorna d'avanzo.

FILOL. (c. s.). D'aranzo io ho tenuto a me le mani. (Venendo avanti.) Che fate qui voialtre?

FIL. Mi fo bella per te.

FILOL. Sei bella abbastanza. (A Scaf.) Tu vattene in casa, e leva di qui questi fronzoli. (A Filemazia.) E ora, idol mio, Filemazia mia, avrei piacere a mettermi a tavola con te.

PH. *Et edepol mihi tecum: nam quod tibi lubet, idem mihi lubet.*

PHIL. *Hem, istuc uerbum, mea uoluptas, uilest uiginti minis.*

PH. *Cedo amabo decem: bene emptum tibi dare hoc uerbum nolo.*

PHIL. *Etiam nunc decem minae apud te sunt: uel rationem puta:
Triginta minas pro capite tuo dedi.*

PH. *Quor exprobras?* 300

PHIL. *Egone id exprobreui, qui mihimet cupio id opprobriari,
Nec quicquam argenti locui iam diu usquam aequae bene?*

PH. *Certo ego, quod te amo, operam nusquam melius potui ponere.*

PHIL. *Bene igitur ratio accepti atque expensi inter nos conuenit:
Tu me amas, ego te amo: merito id fieri uterque existumat.* 305
*Hinc qui gaudent, gaudeant perpetuo suo semper bono:
Qui inuident, numquam eorum quisquam inuideat prosus commodis.*

PH. *Age accumbe igitur. cedo aquam manibus, puere: appone hic men-
sulam:*

Vide tali ubi sint. uin unguenta?

PHIL. *Quid opus? cum stacta accubo.*
Set estne hic meus sodalis, qui huc incedit cum amica sua? 310
*Is est [profecto]: Callidamates eorumst. euge, oculus meus.
Conueniunt manuplares eccos, praedam participes petunt.*

CALLIDAMATES, DELPHVM, PHILOLACHES, PHILEMATVM.

CA. *Aduorsum ueniri mihi ad Philolachem
Volo temperi. nudi: hem tibist imperatum.*
Nam illi ubi fui, inde effugi foras: 315
Ita me ibi male conuini sermonisque taesumst.
Nunc commissatum ibo ad Philolachem,
Vbi nos hilari ingenio et lepido [uictu] accipiet.
Ecquid tibi nideor ma-ma-madere?

FIL. E anche io con te; quel che piace a te, a me pure piace.

FILOL. Per codesta parola, vedi, amor mio, sarebbero poche venti mine.

FIL. Dammene soltanto dieci: vo' che tu l'abbia a buon mercato.

FILOL. Coteste dieci tu le hai sempre con te: fa' il tuo conto: pagai per riscattarti trenta mine.

FIL. Perchè me le raffacci?

FILOL. O che te le raffaccio io? Vorrei piuttosto fossero rinfacciate a me; non gli ho spesi mai tanto bene.

FIL. E io ancora del certo, non potevo mai far di meglio che amar te.

FILOL. Dunque fra noi tornano i conti di dare e avere: tu vuoi bene a me, io a te, e ognun di noi crede che sia quel che ci tocca. Chi gode del nostro bene, goda per sempre del proprio; e chi ce lo invidia, non abbia mai di che essere invidiato.

FIL. Andiamo dunque, mettiti a tavola. Ragazzo, dacci da lavar le mani: metti qui un tavolino: guarda dove sono i dadi. Vuoi i profumi?

FILOL. Per che ne fare? sono accanto a te, che sei balsamo stillato. Ma costui, che vien verso qua, sarebb'egli il mio compagno colla sua amica? Sì, è lui del certo: eccolo Callidamate; evviva, coricino mio: la compagnia s'accozza: e' vengono a fare a mezzo della preda.

CALLIDAMATE, DELFINA, FILOLACHETE,
FILEMAZIA.

CALLID. (*parla a un servo*). Voglio che tu venga a pigliarmi presto da Filolachete. Hai sentito, eh, quel che t'ho ordinato? Son fuggito via di là, dov'ero, perchè m'ero annoiato a morte di quella cena e di que' discorsi. Ora anderò a fare il pusigno da Filolachete, dove saremo accolti all' allegria e trattati con garbo. Che forse ti paio co... cotto?

- DE. Semper istoc modo [tute] moratn' s:
 uita, debebas. 320
- CA. Visne ego te ac tu med amplexare?
 DE. Si tibi facere cordist, licet.
 CA. Lepida' s.
 Duc me amabo.
- DE. Cane ne cadas: asta.
 CA. Oh oh. ocellus es meus: tuus sum alumnus, mel meum. 325
- DE. Cane modo, ne prius in uia accumbas,
 Quam illi, ubi lectus est stratus, [nos] coimus.
- CA. Sine, sine cadere me.
 DE. Sino.
 CA. Set [ne sine] hoc quod mi in manust.
 DE. Si cades, non cades quin cadam tecum.
 CA. Iacentis tollet postea nos ambo aliquis. 330
 DE. Madet homo.
 CA. Tun me ais ma-ma-madere?
 DE. Cedo manum: nolo equidem te adfligi.
- CA. Hem teue.
 DE. Age i i simul.
 Quo ego eam, au scis?
- CA. Scio: in mentem nenit modo:
 Nempe domum eo commissatum.
- DE. Immo [huc].
 CA. Istuc quidem iam memini. 335
- PHIL. Num non uis obuiam his ire me, anime mi?
 Illi ego ex omnibus optime nolo.
 Iam reuortar.
- PH. Diust iam [tuum] id mihi.
 CA. Ecquis hic est?
 PHIL. Adest.
 CA. Enge, Philolaches.
 Salue, auicissime mihi hominum omnium. 340
- PHIL. Di te ament. accuba. [mi] Callidamates.
 Vnde agis te?

DELFI. È stato sempre questo il tuo costume: anima mia, dovevi

CALLIO. Vuoi tu ch' io abbracci te e tu me?

DELFI. Se hai genio a farlo, e tu fallo.

CALLIO. Come sei cara! Menami, fammi questo bene.

DELFI. Bada di non cascare. Fa' pero.

CALLIO. Oh! oh! tu sei la mia pupilla: e io, zuccherino mio, sono il tuo allievo.

DELFI. Guarda un po' che tu non t'abbia a distendere sulla strada innanzi che arriviamo là, dove c'è il letto bello e rifatto.

CALLIO. Lasciami, lasciami cascare.

DELFI. Padrone.

CALLIO. Ma che caschi anche quel che tengo per mano.

DELFI. Certo, se tu caschi, io ti vengo dietro.

CALLIO. Poi qualcheduno ci rizzerà.

DELFI. L'omo è bell' e cotto.

CALLIO. Dici tu che son co...co...cotto?

DELFI. Dammi mano: non voglio che un tratto tu t'abbia a sciupare.

CALLIO. To', pigliala.

DELFI. O vien con me ora, via. Ma lo sai dove vo?

CALLIO. Sicuro, me ne sovviene ora: vo a casa a fare il pusigno.

DELFI. Si va qua anzi (*accennando la casa di Filol.*).

CALLIO. Appunto, anche di codesto mi ricordo.

FILOL. (*a Fil.*). O che non vuoi, carina, che gli vada incontro? A lui io gli voglio bene più che a tutti i miei amici. Fo in un momento.

FIL. Momento lungo per me.

CALLIO. Che c'è qualcuno per qui?

FILOL. E' c'è.

CALLIO. Evviva, Filolachete, salute a te, il primo di tutti i miei amici.

FILOL. Ben venuto, o mio Callidamate, accòmodati. Di dove vieni?

- CA. *Vnde homo ebrius probe.*
 PH. *Quin amabo accubas, Delphium mea?*
 CA. *Da illi quod bibat: dormiam ego iam.*
- DE. *Non mirum aut nouum quippiam [nunc] facit.* 345
 PH. *Quid ego hoc faciam postea, mea?*
 DE. *Sic sine eumpse.*
 PH. *Age tu interim*
Da cito ab Delphio cantharum circum.

TRANIO, PHILOLACHES, CALLIDAMATES, DELPHIVM,
 PHILEMATVM, PVER.

- TR. *Iuppiter supremus summis opibus atque industriis*
Me perisse et Philolachetem cupit erilem filium.
Occidit spes nostra: nusquam stabulamus confidentiae. 350
Nec Salus nobis saluti iam esse, si cupiat, potest:
Ita mali maeroris montem maximum ad portum modo
Conspicatus sum. erus aduenit peregre: periit Tranio.
Ecquis homost, qui facere argenti cupiat aliquantum lucri.
Qui hodie sese excruciaci meam uicem possit pati? 355
Vbi sunt isti plagipatidae, ferritribaces uiri,
Vel isti. qui trium nummorum causa subeunt sub falas
Vel ubiquomque denis hastis corpus transfigi solet?
Ego dabo ei talentum, primus qui in crucem excucurrerit:
Set ea lege, ut offigantur bis pedes, bis brachia; 360
Vbi id erit factum, a me argentum petito praesentarium.
Set ego sumne infelix, qui non curro curriculo domum?
 PH. *En adest opsonium: eccum Tranio a portu redit.*
 TR. *Philolaches!*
 PH. *Quid est?*
 TR. *Et ego et tu*
 PH. *Quid et ego et tu?*
 TR. *Perimus!*
 PH. *Quid ita?*
 TR. *Pater adest.*
 PH. *Quid ego ex te audio?*

CALLID. Per l'appunto di via della Sbornia.

FILOL. Perché, Delfina mia, non t'accomodi anche tu?

CALLID. Dàlle da bere a lei; intanto io ti stiaccerò un sonno.

DELFI. Non fa mica cosa strana o nuova.

FILOL. (*a Fil.*) E io, cecina mia, che farò dopo di lui?

DELFI. Lascialo a quel modo.

FILOL. (*al ragazzo*). Oh tu, fa' girare subito un bel bicchierone e incomincia da Delfina.

TRANIONE, FILOLACHETE, CALLIDANATE,
DELFINA, FILEMAZIA, IL RAGAZZO.

TRAN. L'altissimo Giove vuol con ogni arte e con ogni sforzo mandare in rovina me e il figliuolo del mio padrone. La nostra speranza è ita: non c'è più terra che ci sostenga. La Salvazione in persona non ci potrebbe, anche volendo, più salvare. Che tempo nero ho veduto or ora giù al porto! il padrone è tornato di fuori; addio, Tranione. V'è nessuno che per un po' di quattrini si contenti oggi d'essere zombato per me! Dove son quelli che piglian le bôte per gusto, que' macinaferro o quelli che per due soldi van sotto ai castelli di legno o dovunque si costumi far buchi a diecine nella pancia? Via, io gli darò un talento al primo che narpicherà per me sulla forca, col patto però che gli sian conficcati a doppio e piedi e braccia. Fatto questo, vien qua da me che son contati. Ma non sono un disgraziato, che non vo di corsa a casa?

FILOL. Ecco il pesce: torna Tranione dal porto.

TRAN. Filolachete!

FILOL. Che c'è?

TRAN. E tu e io....

FILOL. E tu e io.... che?

TRAN. Siamo rovinati!

FILOL. Rovinati! perchè?

TRAN. È qui tuo padre.

FILOL. Ch'ha' tu detto?

TR. Absumpti sumus: 365

Pater inquam tuus uenit.

PH. Vbi is est obsecro?

TR. [In portu iam] adest.

PH. *Quis id ait? quis uidit?*

TR. Egomet inquam uidi.

PH. Vae mihi!

Quid ego ago?

TR. Nam quid tu malum me rogitas, quid agas? accubas.

PH. *Tu uidisti?*

TR. Egomet, inquam.

PH. Certe?

TR. Certe, inquam.

PH. Occidi.

Si tu uera memoras.

TR. Quid mihi sit boni, si mentiar? 370

PH. *Quid ego nunc faciam?*

TR. Iube haec hinc omnia amolirier.

Quis istie dormit?

PH. Callidamates.

TR. Suscita istum, Delphinum.

DE. *Callidamates, Callidamates, uigila.*

CA. Vigilo: cedo bibam.

DE. *Vigila: pater aduenit peregre Philolachae.*

CA. Valent pater.

PH. *Valet ille quidem, atque ego disperii.*

CA. Disperisti? qui potest? 375

PH. *Quaeso edepol te, exsurge: pater aduenit.*

CA. Tuus uenit pater?

Iube eum abire rursum. quid illi reditio huc etiam fuit?

PH. *Quid ego agam? nam iam hic offendet miserum adueniense brium.*

Aedis plenas conuiuarum et mulierum. miserumst opus,

Igitur demum fodere puteum, ubi sitis fauces tenet: 380

Sicut ego aduentu patris nunc quaero, quid faciam miser.

TRAN. Siamo bell'e fritti: ti dico che è venuto tuo padre.

FILOL. E dov'è, di'?

TRAN. È bell'e in porto.

FILOL. Chi l'ha detto? chi l'ha visto?

TRAN. Io, con quest'occhi.

FILOL. Povero me! che fo?

TRAN. Ne domandi a me quel che diamin fai? Tu sei a tavola.

FILOL. Ma tu l'hai veduto?

TRAN. Con quest'occhi, ti dico.

FILOL. Proprio?

TRAN. E come.

FILOL. Se è vero quel che dici, son morto.

TRAN. Che me ne verrebbe a dire una bugia?

FILOL. E ora che ho a fare?

TRAN. Fa'sbrattare ogni cosa di qui. Chi è che dorme costì?

FILOL. Callidamate.

TRAN. Déstalo, Delfina.

DELF. Callidamate, o Callidamate, svégliati!

CALLID. Son sveglio, dammi bere.

DELF. Svégliati: è tornato di fuori il babbo di Filolache.

CALLID. Ben tornato il babbo.

FILOL. Pur troppo è ben tornato, lui, e il rovinato sono io.

CALLID. Sei rovinato! o come mai?

FILOL. Rizzati, ti dico; è venuto il babbo.

CALLID. È venuto il tuo babbo? Digli se ne rivada. Che torna a fare?

FILOL. Che partito piglio? Di prim'arrivo s'intopperà disgraziatamente in un briaco e troverà la casa piena di mangioni e di donne. Egli è un cattivo scavar pozzi, quando la sete ti strangola. Disgraziato! e io cerco che ho fare ora che il babbo è arrivato.

TR. *Eccere autem hic deposuit caput et dormit. suscita.*

PH. *Etiā uigilas? pater, inquam, aderit iam hic meus.*

CA. *Ain tu pater?*

Soleas cedo mi, ut arma capiam: iam pol ego occidam patrem.

PH. *Perdis rem: tace amabo. abripite hunc intro actutum inter manus.* 385

CA. *Iam hercle ego uos pro matula habebo, nisi mihi matulam datis.*

PH. *Perii.*

TR. *Habe bonum animum: ego istum lepide medicabo metum.*

PH. *Nullus sum.*

TR. *Taceas: ego, qui istaec sedem, meditabor tibi.*

Satin' habes, si ego aduenientem ita patrem faciam tuum,

Non modo ne intro eat, uerum etiam ut fugiat longe ab aedibus? 390

Vos modo hinc abite intro atque haec propere hinc amolimini.

PH. *Vbi ego ero?*

TR. *Ubi maxime uis esse, cum hac, cum istac eris.*

DE. *Quid igitur, si abeamus hinc nos?*

TR. *Non hoc longe, Delphium.*

Nam intus potate hau tantillo hac quidem causa minus.

PH. *Ei mihi, quam istaec blanda dicta quo euenant, mado metu.* 395

TR. *Potin' ut animo sis quieto et facias quod inbeo?*

PH. *Potest.*

TR. *Omnium primum, Philematium, intro abi, et tu Delphium.*

DE. *Morigerae tibi erimus ambae.*

TR. *Ita ille faxit Iuppiter.*

Animum aduerte nunc iam tu, quae uolo accurarier.

Omnium primum dum haec aedes iam face ocellusae sient.

Intus caue muttire quemquam sineris. 400

TRAN. E intanto costui ha rimesso giù 'l capo e se la dorme. Svèglialo.

FILOL. Ti svegli ancora? il mio babbo or ora sarà qui, ti dico.

CALLID. Lo dici tu, il babbo? Dammi le scarpe, vo' ire a pigliare l' armi, e ammazzerò subito questo babbo.

FILOL. Tu ci rovini; sta' zitto per amor mio. (*Ai servi.*) Portatelo subito dentro a braccia.

CALLID. Giuramento! se non mi date un orinale, farò conto che siate tanti pisciatoi voialtri.

FILOL. Son rovinato.

TRAN. Fatti core: ti medicherò io a modo di cotesta paura.

FILOL. Son bell' e servito.

TRAN. Sta' zitto, ci penserò io come accomodarti queste cose. Sei contento se farò che 'l tu' babbo, appena venuto, non solo non entri in casa, ma anche che ne fugga lontano? (*Ai servi.*) Via, portate via di qui subito tutta questa roba, e poi andate dentro.

FILOL. E io dove starò?

TRAN. Dove più ti parrà, con questa qui, con questa qua (*accennando le due donne*).

DELFI. Che sarebbe, se noialtre ce n' andassimo?

TRAN. Delfina, nemmeno quant' è grossa quest' ugha t' allontanerai: perchè tanto là dentro non berete mica un gocciolo di meno.

FILOL. Ahimè! io sudo dalla paura; che sarà con tutte queste belle parole?

TRAN. È possibile che tu stia tranquillo e faccia quel che ordino?

FILOL. È possibile.

TRAN. Prima di tutto voialtre andate in casa (*accennando Fil. e Delf.*).

DELFI. Faremo a modo tuo tutt' e due.

TRAN. Così sia. Ora dammi retta tu, quel che voglio fare. Primissimamente fa' che la casa sia serrata, e guarda che dentro non ci si senta nemmeno uno zitto.

- PH. Curabitur.
 TR. *Tamquam si intus natus nemo in aedibus habitet.*
 PH. Licet.
 TR. *Ne quisquam responset, quando hasce aedis pulsabit senex.*
 PH. *Numquid aliut?*
 TR. *Clauem mi harunc aediarum Laconicam*
Iam iube efferrī intus: hasce ego aedis occludam hinc foris. 405
- PH. *In tuam custodelam meque et spes meas trado, Tranio.*
- TR. *Pluma haut interest, patronus an cluens probrior siet:*

Homini, quō nulla in pectores audacia,
. 410
Quamvis desubito facilest facere nequiter:
Verum id uidendū est, id uiri doctist opus,
Quae designata sint et facta nequiter,
Tranquille cuncta ut prouenant et sine malo,
Ni quid patiatur, quam ob rem pigeat uiuere. 415
Sicut ego efficiam, quae facta hic turbauimus,
Profecto ut liqueant omnia et tranquilla sint,
Neque quicquam nobis pariant ex se incommodi.
Set quid tu egredere? perii. eho, iam iam optume
Praeceptis pares.
- PV. *Erus te iussit maximo* 420
Opere orare, ut patrem aliquo absterrerēs modo,
Ne introiret aedis.
- TR. *Quin etiam illi hoc dicito:*
Facturum, ut ne etiam aspicere hasce aedis audeat,
Capite obuoluto ut fugiat cum summo metu.
Clauem cedo atque obi hinc intro: occlude ostium, 425
Et ego hinc occludam. iube uenire nunc iam:
Ludos ego hodie uiuo praesenti huic seni
Faciam: quod credo mortuo nunquam fore.
Concedam a foribus huc: hinc speculabor procul,
Vnde aduenienti sarcinam inponam seni. 430

FIG. Sarà fatto.

TRAN. Come se non ci fosse un'anima.

FILOL. Sta bene.

TRAN. E nessuno risponda, quando il vecchio busserà.

FILOL. C'è altro?

TRAN. Fammi portar subito qua, di là dentro, la chiave per contracchiavare. Io chiuderò la casa per di fuori.

FILOL. Tranione, il mio core e le mie speranze le do in consegna a te.

TRAN. Fra padrone e cliente no' siam giusto una copia e un paio..... Un uomo che non ha legato in corpo..... così all'improvviso è facile a scappucciare: e però bisogna aver l'occhio a una cosa, e qui si prova il sapere d'un uomo, che cioè, quel che s'è avisato e fatto senza riflessione proceda tutto a giusta misura e senza danno d'altrui, affinché non se n'abbia a pianger guai per la vita. E così appunto farò io, perchè si ravversino e si raddirizzino le faccende che abbiamo arruffato, e non ci sia caso che ci portino molestia nessuna. *(A uno che esce.)* E ora tu che esci a fare? Mi vuoi rovinato! *(vedendogli la chiave in mano)* ah! benone! tu fai subito il comando.

RAGAZ. Il padrone ha detto ti pregassi a mani giunte, perchè tu tenga lontano in qualche modo il babbo, e non lo facci entrare in casa.

TRAN. Anzi digli anche questo, che farò in modo che non avrà ardire di guardarla nemmeno, la casa, e che fuggerà colle mani al viso e la paura in corpo. Dammi la chiave e vattene dentro: chiudi la porta, e io chiuderò per di qua. O digli che venga ora. Oggi i' vo' fare in sul muso a questo vecchio, da vivo, certe pantomime, che credo non gli saranno mai fatte da morto. Ora mi ritirerò qua discosto dalla porta, e così l'occhierò da lontano, e appena arriva, gliela carico.

ACTVS III.

THEVROPIDES, TRANIO.

- TH *Habeo, Neptune, gratiam magnam tibi,
Quoniam amisisti me a te uix uiuom modo.
Verum si posthac me pedem latum modo
Scies inposisse in undam, hau causast, ilico
Quod nunc uoluisti facere quin farias mihi.* 435
*Apage, apage te a me nunc iam post hunc diem:
Quod crediturus tibi fui, omne credidi.*
- TR. *Edepol, Neptune, peccauisti largiter,
Qui occasionem hanc amisisti tam bonam.*
- TH. *Triennio post Aegypto aduenio domum:* 440
Credo, expectatus ueniam familiaribus.
- TR. *Nimio edepol ille potuit expectatio
Venire, qui te nuntiaret mortuom.*
- TH. *Set quid hoc? occlusa ianuast interdus.*
Pultabo. heus, ecquis istas aperit mihi foris? 445
- TR. *Quis homost, qui nostras aedis accessit prope?*
- TH *Meus seruos hic quidemst Tranio.*
- TR. *O Theuropides,
Ere, salue: saluom te aduenisse gaudeo.
Vsquin ualuisti?*
- TH. *Vsque, ut uides.*
- TR. *Factum optume.*
- TH. *Quid nos, insanin' estis?*
- TR. *Quidum?*
- TH. *Sic, quia* 450

ATTO III.

TEUROPIDE E TRANIONE.

TEUR. (*da sè*). Tante grazie, o Nettuno, che or ora mi hai lasciato venire via vivo da te. Ma se da ora innanzi tu saprai ch'io mi sia messo in mare quant'è largo un piede, fammi subito senza riguardo quel che mi volevi far dianzi. Tutto quello che avevo da fidarti, te l'ho fidato: da oggi in su, alla larga fra noi.

TRAN. (*da sè*). Oh tu l'hai fatta grossa, Nettuno, che ti sei lasciato fuggire un'occasione così buona!

TEUR. (*c. s.*). Dopo tre anni torno a casa dall'Egitto, e credo che arriverò desiderato dalla famiglia.

TRAN. (*c. s.*). Tanto più desiderato chi fosse venuto colla nuova che eri cascato morto.

TEUR. (*c. s.*) (*accorgendosi della porta chiusa*). Ma che vuol dir questo? Così di giorno chiusa la porta! Busserò: O di casa! C'è nessuno che apra?

TRAN. Chi è che s'è avvicinato alla porta di casa?

TEUR. Eppure quest'uomo è il mio servo Tranione.

TRAN. O padrone Teuropide, ben trovato; ti do il mi-rallegho che ti trovo in buona salute. Sei stato sempre bene?

TEUR. Sempre, come mi vedi.

TRAN. Ci ho tanto piacere.

TEUR. Ma voialtri che mi fate, siete ammatiti?

TRAN. Perché?

TEUR. Così, a passeggiar fnori! a guardar la casa non

*Foris ambulatis: natus nemo in aedibus
Seruat, neque qui recludat neque respondeat.
Pultando paene confregi hasce ambas foris.*

TR. Eho,

An tu tetigisti has aedis?

TH. *Quor non tangerem?* 455

Quin pultando, inquam, paene confregi foris.

TR. *Tetigistin?*

TH. *Tetigi, inquam, et pultavi.*

TR. *Vah.*

TH. *Quid est?*

Quomodo pultare potui, si non tangerem?

TR. *Male hercle factum.*

TH. *Quid est negoti?*

TR. *Non potest*

Dici, quam indignum facinus fecisti et malum. 460

TH. *Quam ob rem? aut quam subito rem mihi ad portas nouam?*

TR. *Occidisti hercle.*

TH. *Quem mortalem?*

TR. *Omnis tuos.*

TH. *Di te deaque omnes faxint cum istoc omine.*

TR. *Metuo, te atque istos expiare ut possies.*

TH. *Quid iam?*

TR. *Fuge obsecro atque abscede ab aedibus.* 465

Fuge huc, fuge ad me propius: [tene terram manu:]

Et, heus, iube illos illim amabo abscedere.

TH. *Abscedite.*

TR. *Aedis ne attigatis. tangite*

Vos quoque terram.

TH. *Obsecro hercle, quin [intro imus huc?]*

TR. *Quia septem menses sunt, quom in hasce aedis pedem* 470

Nemo intro tetulit, semel ut emigrauimus.

TH. *Eloquere, quid ita?*

TR. *Circumspicendum, numquis est,*

Sermonem nostrum qui aucupet.

c'è un'anima, nè chi apra nè chi risponda. Dal bussar ho quasi rotta l'imposta.

TRAN. Meschino, hai tu forse toccato qui? (*accennando la casa*).

TEUR. Perchè non ci avevo a toccare? Anzi da' picchi ho quasi rotto la porta, t'ho detto.

TRAN. Ci hai toccato!

TEUR. Toccato, ti dico, e bussato.

TRAN. Ahi!

TEUR. Che c'è? come avevo a fare a bussare senza toccare?

TRAN. Tu l'hai fatta!

TEUR. Che affare è egli?

TRAN. L'indegna scelleraggine, il male che hai fatto non si può dire.

TEUR. Ma perchè? o con che novità mi vieni a un tratto?

TRAN. Affeddeddio gli hai morti.

TEUR. E chi?

TRAN. Tutti i tuoi.

TEUR. Magari! ma morto te col tuo augurio.

TRAN. E io invece ho paura che l'abbi a pagar tu e cotes' altra gente. (*Accenna a quelli del seguito di Teuroupe.*)

TEUR. Ma che hai?

TRAN. Fuggi, per carità, allontanati da questa casa. Vien qua, qua più vicino a me: tocca la terra con una mano: e, animo! di' a quella tua gente che si scosti.

TEUR. Scostatevi.

TRAN. Badate di non fregarla neppure, la casa; e toccate la terra voialtri ancora.

TEUR. Ma di grazia, perchè non s'entra qua?

TRAN. Perchè da sette mesi che ne siamo venuti via noi, nessuno ha più messo piede in questa casa.

TEUR. Ma perchè? parla.

TRAN. Allucia intorno; un tratto ci fosse chi chiappasse a volo le nostre parole.

- TH. *Tutum probest.*
- TR. *Circumspice etiam.*
- TH. *Nemost: loquere nunc iam.*
- TR. *Caputale factumst.*
- TH. *Quid id est? non intellego.* 175
- TR. *Scelus, inquam, factumst iam diu antiquom et uetus,*
[Caputale:] id adeo nos nunc factum inuenimus.
- TH. *Quid istuc scelus est aut quis id fecit? cedo.*
- TR. *Hospes necauit hospitem captum manu:*
Iste, ut ego opinor, qui has tibi aedis uendidit. 180
- TH. *Necauit?*
- TR. *Aurumque eidem ademit hospiti,*
Eumque hic defodit hospitem ibidem in aedibus.
- TH. *Quapropter id uos factum suspicamini?*
- TR. *Ego dicam: ausculta, ut foris cenauerat*
Tuns gnatus, postquam rediit a cena domum, 185
Abinus omnes cubitum, condormiuius.
Lucernam forte oblitus fueram extinguere:
Atque ille exclamat derepente maximum.
- TH. *Quis homo? an meus gnatus?*
- TR. *St', tace: ausculta modo.*
- Ait uenisse illum in somnis ad se mortuom.* 190
- TH. *Nempe ergo in somnis?*
- TR. *Ita: set ausculta modo.*
Ait illum hoc pacto sibi dixisse mortuom.
- TH. *In somnis?*
- TR. *Mirum, quin uigilanti diceret,*
Qui abhinc sexaginta annis occisus foret. 195
Interdum inepte stultus es, [Theuopides.]
- TH. *Taceo.*
- TR. *Set ecce, quae illi ille inquit [mortuos:]*
'Ego transmarinus hospes sum Diapontius.
Illic habito: dedita haec mihi habitatio:
Nam me Acheruntem recipere Orcus noluit, 200
Quia praemature uita careo. per fidem

TEUR. Siamo bene al sicuro.

TRAN. Rimira dell'altro.

TEUR. Non c'è nessuno: via, parla una volta.

TRAN. Un misfatto di sangue ci fu commesso.

TEUR. Che vuol dire? non intendo.

TRAN. Ti dico che anticamente, una volta, tempo già fu, ci commisero un misfatto di sangue; e noi l'abbiamo scoperto proprio ora.

TEUR. E qual è questo misfatto, o chi lo fece? sentiamo.

TRAN. Un tale, forse quello stesso che ti vendè questa casa, avendo raccettato un forestiero, lo prese e l'ammazzò.

TEUR. L'ammazzò?

TRAN. Poi gli levò i quattrini, e lo sotterrò proprio qui nella casa.

TEUR. O come siete venuti in sospetto di questo fatto?

TRAN. Te lo dirò; ascolta. Una volta che il tuo figliuolo era stato a cena fuori, tornato a casa ce n'andammo tutti a letto e ci addormentammo. Io a caso m'ero dimenticato di spengere la lucerna, quand'egli a un tratto cacciò un urlo che mai.

TEUR. Egli? chi? il mio figliuolo?

TRAN. Zitto, zitto: sta'e senti. E dice che uel sonno gli s'era fatto davanti quel morto.

TEUR. Dunque proprio nel sonno?

TRAN. Già: ma sta' a sentire ora. E dice che 'l morto gli aveva parlato in questa conformità....

TEUR. Nel sonno, eh?

TRAN. Sta' a vedere che glielo avrà detto desso, uno che fu ammazzato sessant'anni fa. Alle volte tu mi dà in ciampanelle, Teuropide.

TEUR. Non fiato.

TRAN. Ma ecco quel che gli disse il morto: « Io sono Diaponzio forestiero d'oltremare. Abito qui; questa è l'abitazione destinata a me; poichè essendo stato privato di vita innanzi tempo, l'Orco non mi volle ricevere nell'inferno.

*Deceptus sum: hospes me hic necauit, isque me
Defodit insepultum clam in hisce aedibus,
Scelestus, auri causa. nunc tu hinc emigra:
Scelestae haec aedes, impiast habitatio.
Quae hic monstra fiunt, anno uix possum eloqui.*

505

TH. *St st.*

TR. *Quid obsecro hercle factumst?*

TH. *Concrepuit foris.*

TR. *Haecine percussast? guttam haut habeo sanguinis:*

Viuom me accersunt Acheruntem mortui.

Perii: illisce hodie hanc conturbabunt fabulam.

510

Nimis quam formido, nè manifesto hic me opprimat.

TH. *Quid tute tecum loquere?*

TR. *Abscede ab ianua:*

Fuge, obsecro hercle.

TH. *Quor fugiam?*

TR. *Etiam tu fugis?*

TH. *Nihil ego formido: pax mihist cum mortuis.*

INTUS. *Heus, Tranio.*

TR. *Non me appellabis, si sapis.*

515

Nihil ego commerui, neque istas percussi foris.

TH. *Quaeso quid [istuc est? quor sermonem] segregas?*

TR. *Caue uerbum faxis.*

TH. *Quae res te agitat, Tranio?*

Quicum istaec loquere?

TR. *An quaeso tu appellaueras?*

Ita me di amabant, mortuom illum credidi

Expostulare, quia percussissem foris.

Set tu etiamne astas, nec quae dico optemperas?

520

TH. *Quid faciam?*

TR. *Caue respexis: fuge, operi caput.*

Sotto il velo dell'ospitalità fui tradito: il mio ospite mi uccise qui, e scellerato per amor del danaro, qui pure, in questa casa mi sotterrò senza onore di sepoltura. Ora tu vattene di qui: questa casa è scellerata, l'abitarvi è empia cosa. » Se t'avessi a dire gli spiriti che qui ci fa, un anno mi basterebbe appena.

TEUR. Sta, sta.

TRAN. Per carità, che è stato?

TEUR. Del rumore alla porta.

TRAN. A questa hanno bussato? Non m'è restato sangue nelle vene. I morti mi chiamano vivo vivo all'inferno. (*Fra sé*). Son rovinato! coloro là oggi mi voglion rompere l'incantesimo. Ho una paura ladra che questo vecchio mi abbia a scoprire.

TEUR. Che borbotti fra te?

TRAN. Scostati dalla porta: fuggi per carità.

TEUR. Perché ho a fuggire?

TRAN. Non fuggi ancora?

TEUR. Io non ho paura di niente: sono in pace coi morti.

(*Una voce di dentro.*) O Tranione!

TRAN. (*sottovoce presso la porta*). Non mi chiamare; sei matto? (*Forse.*) Io non ho fatto niente: non sono stato io che ho bussato a codesta porta.

TEUR. In grazia che c'è costà? Perché parli in disparte?

TRAN. Bada di non aprir bocca, sai (*presso la porta, a chi è dentro*).

TEUR. Ma che hai, che sei inquieto, Tranione? A chi dici codeste parole?

TRAN. Di', avevi chiamato tu? Il ciel mi vede, se non ho creduto che quel morto si lamentasse perché avevo bussato alla porta. E tu stai ancora costì, né fai quel che dico?

TEUR. Che ho a fare?

TRAN. Bada di voltarti indietro; incappucciati e fuggi.

TH. *Quor non fugis tu?*

TH. [*Sine me: sat, quid agam.*] scio.

TH. [*Hem.*] *quid modo igitur? cur tanto opere extimueras?* 525

TR. *Nil me curassis, inquam: ego mihi prouidero.*

Tu ut ocepisti, tantum quantum quis fuge,

Atque Herculem inuoca.

TH. *Hercules, te ego inuoco.*

TR. *Et ego, tibi hodie ut det, senex, magnum malum.*

Pro di immortales, obsecro uostram fidem,

Quid ego hodie negoti confeci mali. 530

DANISTA, THEVROPIDES, TRANIO.

DA. *Scelestiorem ego annum argento faenori*

Nunquam ullum uidi, quam hic mihi annus optigit.

A mani ad noctem usque in foro dego diem:

Locare argenti nemini nummum queo. 535

TR. *Nunc pol ego perii plane in perpetuum modum.*

Danista adest, qui dedit [argentum faenori,]

Qui amicast empta quoque [opus in sumptus fuit.]

Manifesta res est, nisi quid occurro prius,

Ne hoc nunc senex resciscat. ibo huic obuiam. 540

Set quidnam hic sese tam cito recipit domum?

Metuo ne de hac re quippiam inaudiuerit.

Accedam atque adpellabo. ei, quam timeo miser.

Nihil est miserius, quam animus hominis conscius,

Sicut mi habet. uerum ututi sese res habet, 545

Pergam turbare porro: ita haec res postulat.

Vnde is?

TH. *Conueni illum, unde hasce aedis emeram.*

TR. *Numquid dixisti de illo, quod dixi tibi?*

TH. *Dixi hercle uero ei omnia.*

TR. *Ei misero mihi:*

Metuo ne techinae meae perpetuo perierint. 550

TH. *Quid tute tecum?*

TEUR. O perchè non fuggi tu ancora?

TRAN. Lasciami stare: so io quel che ho a fare.

TEUR. Toh! o che è ora? perchè spiritavi tanto?

TRAN. Non ti curare di me, ti dico: a me ci penso io. Tu, com'hai principiato, fuggi con quanto n'hai nelle gambe, e invoca Ercole.

TEUR. Ercole, t'invoco.

TRAN. (*fra sè*). E così io, ma perchè, o vecchio, ti mandi oggi un bell'accidente. Dei immortali, aiutatemi voi; che diavolo di pasticcio ho rimpasticcio oggi!

L'USURARIO, TEUROPIDE, TRANIONE.

USUR. Non mi s'era mai data un'annata tanto infelice come questa per dare il danaro a frutto. Io passo le giornate dalla mattina alla sera su pel mercato, e non trovo da prestare uno scudo a nessuno.

TRAN. Ora sì che me ne vo alla mal'ora a dirittura. Ecco l'usuraio che c'impresò i danari per comprare l'amica e per far l'altre spese. Se in qualche modo non sono il primo a fermarlo, perchè il vecchio non risappia niente, l'imbroglio è scoperto. Gli anderò incontro. Ma a che fare si ritira tanto presto a casa. Ho paura che gli sia stato rifischiato qualche cosa. Accostiamoci e chiamiamolo. Oh poveretto me, come tremo! Non c'è il peggio che star male in coscienza; lo sento io. Ma comunque sia, andrò oltre arruffando; lo stato delle cose vuol così. Di dove vieni?

TEUR. (*che ritorna.*) Vengo da quella persona, da cui comprai questa casa.

TRAN. Gli hai detto forse di quello che t'avevo detto io?

TEUR. Sicuro, gli ho detto tutto.

TRAN. (*fra sè*). Guai alla mia pelle! I'ho paura che le mie trappolerie abbiano andare a rotoli fino a una.

TEUR. Che discorri fra te?

TR. *Nihil enim. set dic mihi :*

Dixtine quaeso?

TH. *Dixi, inquam, ordine omnia.*

TR. *Etiam fatetur de hospite?*

TH. *Immo pernegat.*

TR. *Negat?*

[TH. *Negat, inquam.*

TR. *Perii, rem] quom cogito.*

[Non confitetur?

TH.] *Dicam, si confessus sit.*

555

Quid nunc faciundum censes?

TR. *Ego quid censeam?*

Cape, obsecro hercle te, una cum eo iudicem :

Set eum uideto ut capias, qui credat mihi :

Tam facile ninces, quam pirum uolpes comest

DA. *Set Philolachetis eorum sernom Tranium,*

560

Qui mihi nec faenus nec sortem argenti danunt.

TH. *Quo te agis?*

TR. *Nequoquam abeo. ne ego sum miser,*

Scelestus, natus dis inimicis omnibus.

Iam illo praesente adibit. ne ego sum miser :

Ita et hinc et illinc mi exhibent negotium.

565

Set occupabo adire.

DA. *Hic ad me it. saluos sum :*

Spes est de argento.

TR. *Hilarus est : frustrast homo.*

Saluere iubeo te, Misargyrides, bene.

DA. *Salueto. quid de argentost?*

TR. *Abi sis, belua :*

Continno adueniens pilum iniecasti mihi.

570

DA. *Hic homost inanis.*

TR. *Illic homo certest ariolus.*

DA. *Quin tu istas mittis tricas?*

TR. *Quin quid uis, cedo.*

DA. *Vbi Philolaches est?*

TR. *Numquam potuisti mihi*

Magis opportunus aduen [ire quam] aduenis.

TRAN. Niente. Ma dimmi, gli ha' tu detto qualche cosa?

TEUR. Sì, gli ho detto tutto per filo e per segno.

TRAN. Lo confessa ancora l'affare del forestiero?

TEUR. Anzi lo nega e come.

TRAN. Lo nega?

TEUR. Lo nega ti dico.

TRAN. (*fra sé*). Più che ci penso e più mi vedo perso.

(*A Teur.*) Non lo confessa?

TEUR. Se l'avesse confessato, lo direi. Che pensi si debba fare ora?

TRAN. Che penso? Senti, piglia un giudice insieme con lui; ma guarda di pigliarne uno che creda a me: allora tu vinci come bere un uovo.

USUR. Oh! ecco Tranione, il servitore di Filolachete, due brave persone, che non mi rendono il danaro, nè mi pagano i frutti.

TEUR. (*a Tran. che mostra di andarsene*). Dove vai?

TRAN. In nessun luogo. (*Fra sé.*) Io son proprio un tappino, un dannato, un uato in odio al cielo. Ora costui mi si farà innanzi alla presenza del vecchio. Son disgraziato davvero: eccomi fra l'ancudine e il martello. Ma metterò le mani avanti per non cascare.

USUR. (*fra sé*). Costui vien da me; sono in gamba; e v'è speranza di quattrini.

TRAN. (*fra sé*). Gli è allegro, ma farà fiasco. (*All' usur.*) Salute a te dimolta, Misargiride.

USUR. Altrettanta. Come va di quel danaro?

TRAN. Va' là, bestia; che m'azzanni subito di primo arrivo.

USUR. L'uomo è asciutto.

TRAN. E' ei ha' dato diritto.

USUR. Perekè non smetti queste burle?

TRAN. Anzi sentiamo quel che vuoi.

USUR. Dov'è Filolachete?

TRAN. A proposito, giusto non m'avresti potuto trovare più a tempo d'ora.

DA. *Quid est?*

TR. *Concede huc.*

[DA. *Quin mihi faenus red|ditur?* 575]

TR. *Scio te bona esse uoce: ne [clama nimis.]*

DA. *Ego hercle uero clamo.*

TR. *Ah, gere morem mihi.*

DA. *Quid tibi ego morem uis geram?*

TR. *Abi quaeso hinc domum.*

DA. *Abeam?*

TR. *Redito huc circiter meridiem.*

DA. *Reddeturne igitur faenus?*

DR. *Reddetur tibi.* 580

DA. *Quid ego huc recursem, aut operam sumum aut conteram?*

Quid, si hic manebo potius ad meridiem?

TR. *Immo abi domum uerum hercle dico. abi modo domum.*

DA. *Quin uos mihi faenus dote. quid hic nugamini?*

TR. *Heu, hercle nunc tu abi modo domum: ausculta mihi.* 585

DA. *Iam hercle ego illum nominabo.*

TR. *Euge strenue.*

DA.

TR. *Beatus uero es nunc, quom clamas.*

DA. *Meum peto.*

Multos me hoc pacto iam dies frustramini.

Molestus si sum, reddite argentum: abiero. 590

Responsiones omnis hoc uerbo eripis.

TR. *Sortem accipe.*

DA. *Immo faenus, id primum uolo.*

TR. *Quid ais tu? tun', hominum omnium taeterrime.*

Venisti huc te extentatum? agas quod in manust.

Non dat, non debet.

USUR. Che c'è?

TRAN. Vien qua.

USUR. Perchè non mi pagate piuttosto i frutti? (*Gridando.*)

TRAN. Lo so che hai buona voce: non vociar tanto.

USUR. E io anzi voglio bociare.

TRAN. Andiamo, fa' a modo mio.

USUR. Perchè ho io a fare a modo tuo?

TRAN. Non per comando, ma vattene a casa da questa parte.

USUR. Me n' ho andare?

TRAN. Rivien qua intorno mezzogiorno.

USUR. Ma gl' interessi me li pagherete?

TRAN. Sicuro.

USUR. Ma che ho a stare a tornare qua, e consumare, anzi mandar male una giornata? O se piuttosto rimanessi qui fino a mezzogiorno?

TRAN. Va' pure a casa, te lo dico sul serio: va' a casa per ora.

USUR. Datemi piuttosto i frutti: perchè mi menate a spasso?

TRAN. Affeddeddio vattene a casa ora: da' retta a me. (

USUR. Oh, io lo chiamerò a nome.

TRAN. Bravo! bella forza!

USUR.

TRAN. A te, ora che tu boci, ti pare di toccare il ciel col dito.

USUR. Domando il mio. Egli è già dimolti giorni che m'abbindolate a questo modo. Se vi dò noia, pagatemi e me ne vo. Con questa parola tu finisci ogni discorso.

TRAN. Piglia 'l tu' capitale.

USUR. E io invece voglio i frutti; prima di tutto i frutti.

TRAN. Ma che mi canti? tu, il più schifoso uomo del mondo, vieni qua a fare le spacconate? fa' pure la tua pace. Filolachete non paga, dunque non ha debiti.

- DA. *Non debet?*
- TR. *Ne gry quidem* 595
Ferre hinc potes, an [uis ali]quo hinc abeat foras
Vrbe exulatum faenoris causa tui?
- DA.
- TR. *Quin sortem [iam redhi] bibit.*
- DA. *Quin eam non peto:*
Mihi faenus reddat, faenus actutum mihi. 600
- TR. *Molestus ne sis: nemo dat: age quod lubet.*
Tu solus credo faenore argentum datas.
- DA. *Cedo faenus, redde faenus, reddite.*
Daturin' estis faenus actutum mihi?
Daturne faenus?
- TR. *Faenus illic, faenus hic.* 605
Nescit quidem nisi faenus fabularier
Veterator: neque ego tactriorem beluam
Vidisse me umquam quemquam quam te censeo.
- DA. *Non edepol nunc tu me istis uerbis territas.*
- TR. *Quod illuc est faenus, obsecro, quod illic petit?* 610
- TR. *Pater eccum aduenit peregre non multo prius*
Illius: is tibi faenus et sortem dabit.
Ne inconciliare quid nos porro postules.
Vide num moratur.
- DA. *Quin feram, si quid datur.*
- TR. *Quid ais tu?*
- TR. *Quid uis?*
- TR. *Quis illic est? quid illic petit?* 615
Quid Philolachetem gnatum compellat meum
Sic et praesenti tibi facit conuitium?
Quid illi debetur?
- TR. *Obsecro hercle te, obici*
Iube huic argentum ob os impurae beluae.
- TR. *Quid iubeam?*
- TR. *Huic homini argento os uerberarier.* 620

USUR. Non ha debiti ?

TRAN. Qui non c'è da pigliare neppure un picciolo. Vorresti che per amor tuo il mio padrone andasse via e si bandisse dalla città ?

USUR.

TRAN. Ma se anzi egli ti restituisce il tuo capitale.

USUR. Ma se anzi quello non lo voglio: mi paghi i frutti, i frutti e subito.

TRAN. Non mi stare a gonfiare, tanto non ti dà niente nessuno; fa' quel che ti pare. Tu sei solo, credo, a dare i quattrini a usura.

USUR. Dammi i frutti, pagami i frutti, pagatemi i frutti. Me li volete dare subito nell'atto i frutti ? Me li date i frutti ?

TRAN. Frutti di qui, frutti di là. Questo galeotto non sa altro che la canzona de' frutti: io credo di non aver mai veduto una bestia più schifosa di te.

USUR. Tu non credessi di farmi paura con codeste parole !

TEUR. Di' un po', che frutti son egli che domanda costui ? (*A Tran.*)

TRAN. (*all' usur.*) Ecco il babbo di Filolachete ch'è tornato di fuori gli è poco; e' ti darà lui 'l frutto e 'l capitale. Non c'è indispettire di più colla tua importunità. Vedi se egli perde tempo a pagare.

USUR. Magari, s'è mi dà qualche cosa, lo piglio.

TEUR. (*a Tran.*) Dimmi, o tu.

TRAN. (*a Teur.*) Che cosa vuoi ?

TEUR. Chi è costui ? che vuole ? A che fare chiama a quel modo il mio figliuolo, e ti fa sul muso quel chiasso ? Che cosa deve avere ?

TRAN. Per carità, fa' gettare sul grugno a questo cane puzzolente un pugno di monete.

TEUR. Che ho a fare ?

TRAN. Fagli ammaccare il ceffo con una manata di quattrini.

DA. *Perfaeile ego ictus perpetior argenteos.*

TR. *Audin? uideturne, obseero herele, idoneus,
Danista qui sit, genus quod improbissumumst?*

TH. *Nou ego nune istue euro, qui sit, unde sit:
Id uolo mi actutum dici, id me seire expeto,
Quod illue argentumst.*

625

TR. *Huice debet Philoloches
Paulum.*

TH. *Quantillum?*

TR. *Quasi quadraginta minas.*

TH. *Paulum id quidemst?*

TR. *Ne sane id multum censeas.*

TH. *Adeo etiam faenus creditum argenti audio.*

TR. *Quattor quadraginta illi debentur minae,
Et sors et faenus.*

630

DA. *Tantumst: nihilo plus peto.*

TR. *Velim quidem herele ut uno nummo plus petas.
Dic te daturum, ut abeat.*

TH. *Egon dicam dare?*

TR. *Dic.*

TH. *Egone?*

TR. *Tu ipse, dic modo: ausculta mihi.
Promitte, age inquam: ego iubeo.*

TH. *Responde mihi:
Quid est argento factum?*

635

TR. *Saluomst.*

TH. *Soluite*

Vosmet igitur, si saluomst.

TR. *Aedis filius*

Tuus emit.

TH. *Aedis?*

TR. *Aedis.*

TH. *Euge, Philolaches*

Patrissat: iam homo in mereatura uortitur.

TR. *Nam postquam haec aedes ita erant ut dixi tibi,
Continuost alias aedis mercatus sibi.*

640

TH. *Aiu tu aedis?*

USUR. I pagni di argento io li piglio volentieri.

TRAN. Lo senti? dimmi, non ti par' egli che sia pasta da usuraio costui? che son tutti la più sozza genia.

TEUR. Ora io non mi curo chi sia costui, o di dove; ma una cosa desidero di sapere, e voglio che mi sia detto subito: che di quattrini diceva?

TRAN. Filolachete gli deve dare un non so che.

TEUR. Quant'è questo non so che?

TRAN. Circa a una quarantina di mine.

TEUR. È un biòccolo di nulla!

TRAN. Non creder mica sia gran cosa.

TEUR. E a quel che sento, è creditore anche de' frutti.

TRAN. Fra capitale e interessi e' deve avere quaranta-quattro mine.

USUR. Questo tanto, e non chiedo di più.

TRAN. (*all' usur.*) Vorrei che tu chiedessi anche un picciolo di più! (*A Teur.*) Digli che glieli darai tu perchè se ne vada.

TEUR. Ho a dire che glieli darò io?

TRAN. Tu, già.

TEUR. Ma io?

TRAN. Tu, tu di' di sì; da' retta a me, prometti; fa a mi' modo, ti dico.

TEUR. Rispondi a me: dov'è ito codesto denaro?

TRAN. È in sicuro.

TEUR. Dunque, se è in sicuro, pagate da voialtri.

TRAN. Il tu' figliuolo ha comprato una casa.

TEUR. Una casa?

TRAN. Una casa.

TEUR. Benone; Filolachete tira dal babbo. Incomincia già già a negoziare.

TRAN. Perchè essendo questa casa a quel modo che t'ho detto, e' se ne comprò subito un'altra per sè.

TEUR. Una casa, tu ha' detto?

TR. *Aedis inquam. set scin quoinusmodi?*

TR. *Qui scire possum?*

TR. *Vah.*

TH. *Quid est?*

TR. *Ne me roga.*

TH. *Nam quid ita?*

TR.
 *speculo claras: clarorem merum.*

645

TH. *Bene hercle factum. quid, eas quanti destinat?*

TR. *Talentis magnis totidem, quot ego et tu sumus.
 Set arraboni has dedit quadraginta minas:*

.

Hinc sumpsit, quas ei dedimus. satin intellegis?

650

TH. *Bene hercle factum.*

DA. *Heus, iam adpetit meridies.*

TR. *Absolve hunc quaeso, uomitu ne hic nos enecet.*

TH. *Adulescens, mecum rem habe.*

DA. *Nempe abs te petam?*

TH. *Petito cras.*

DA. *Abeo: sat habeo, si cras fero.*

TR. *Malum quod isti di deaeque omnes duint:*

655

Ita mea consilia perturbat paenissime.

Nullum edepol hodie genus est hominum taetrius

Nec minus bono cum iure, quam danisticum.

TH. *Qua in regione istas aedis emit filius?*

TR. *Ecce autem perii.*

TH. *Dicisne hoc quod te rogo?*

660

TR. *Dicam: set nomen domini quaero quid siet.*

TH. *Age comminiscere ergo.*

TR. *Quid ego nunc agam,
 Nisi ut in nicinum hunc proximum [rem conferam,]*

Eius emisse aedis huius dicam filium?

Calidum hercle cudi esse optimum mendacium.

665

TRAN. Già, una casa: ma lo sai che casa?

TEUR. Com' ho a fare a saperlo?

TRAN. Ah!

TEUR. Com' è ella?

TRAN. Non me ne domandare.

TEUR. Perchè?

TRAN. ell' è più chiara
d' uno specchio: è la chiarezza stessa.

TEUR. Benone. E di', per quanto l' ha fissata?

TRAN. Per tanti talenti quanti siamo io e te. Ma quaranta mine le ha date per caparra:
. e si prese da questo (*accennando l' usur.*) i quattrini che si dette a quell' altro.
Hai inteso bene?

TEUR. Faceste benone.

USUR. Ohe, mezzogiorno è vicino.

TRAN. Fammi il piacere di sbrigar costui, che non ci affoghi dal vomito.

TEUR. Giovanotto, ora l' affare è fra me e te.

USUR. Dunque gli ho avere da te?

TEUR. Domani ci saranno.

USUR. Me ne vo: son contento, se domani gl' intasco.
(*Parte.*)

TRAN. Il malanno che ti colga! all' altra mi guasta tutto l' incantesimo. Al giorno d' oggi non v' è una genia più assassina, nè più iniqua della strozzinesca.

TEUR. Da che parte ha comprato questa casa il mio figliuolo?

TRAN. (*fra sè*). Ora son bell' e ito!

TEUR. Rispondi a quel che ti domando?

TRAN. Eccomi; sto cercando qual sia il nome del padrone.

TEUR. Via, trovalo.

TRAN. (*fra sè*). Ora non mi resta da far altro che appropparla a questo vicino qui accanto, e dire che 'l suo figliuolo ha comprato da lui la casa. Ho sentito sempre dire che non c' è di meglio d' una bugia calda calda: e questa

[Calidum hoc est: etsi procul abest, urit male.]

Quicquid dehinc dicam, nunc id certumst dicere.

TH. Quid igitur? iam commentu's?

TR. Di istum perduint.

Immo istunc potius, de uicino hoc proximo

Tuus emit aedis filius.

TH. Bonan fide?

670

TR. Siquidem es argentum redditurus, tum bona:

Si redditurus non es, non emit bona.

TH. Non in loco emit perbono.

TR. Immo in optuno.

TH. Cupio hercle inspicere hasce aedis, pultadam foris.

Atque euoca aliquem huc intus ad te, Tranio.

675

TR. Ecce autem perii: nunc quid dicam nescio.

Iterum iam ad unum saxum me fluctus ferunt.

Quid nunc? non hercle, quid nunc faciam, reperio.

Manifesto teneor.

TH. Euocadam aliquem ocus,

Roga circumducatur: heus tu.

TR. At hic sunt mulieres:

680

Videndumst primum, utrum eae uelintne an non uelint.

TH. Bonum aequomque oras, i, percontare et roga:

Ego hic tantisper, dum exis, te opperiar foris.

TH. Di te deaque omnes funditus perdant, senex:

Ita mea consilia tu undique oppugnas male.

685

Euge, optime eccum huc aedium dominus foras

Simo progreditur ipsus, huc concessero,

Dum mihi senatum consili in cor conuoco.

Igitur tum arcedam hunc, quando, quid agam, inuenero.

SIMO, THEVROPIDES, TRANIO.

SI. Melius anno hoc mihi non fuit domi,

690

Nec quod una esca me inuerit magis.

Prandium uxor mihi perbonum dedit;

Nunc dormitum iubet me ire: minime.

Non mihi forte uisum ilico fuit,

è calda, e sebbene siamo lontani dal vero, la scotta a modo. Poi dirò quel che dirò; quel che dire ora l'ho fissato.

TEUR. Dunque? t'è venuto in mente?

TRAN. Accidenti all'usuraio! (*sottovoce*) o piuttosto a te! Il tuo figliuolo ha comprato la casa da questo vicino qui accanto.

TEUR. Senza imbroglio, eh?

TRAN. Se tu sborserai il danaro, imbroglio non ci sarà; se no, ci sarà.

TEUR. Non l'ha comprata mica in un buon posto.

TRAN. Anzi buonissimo.

TEUR. La vedrei volentieri, Tranione, picchia, e di' che qualcuno s'affacci.

TRAN. (*fra sé*). Ora sì che son morto: non so quel che dire. Gira e rigira, torno sempre a batter la bocca lì. E ora? non lo so davvero quel che inventare. E' mi ci ha chiappato.

TEUR. Presto chiama giù qualcuno, e prega ci conduca a veder la casa. O tu.

TRAN. Ma qui son donne; sta' a vedere se le son contente.

TEUR. È giusta. Va, domanda e intendi: io aspetterò qui fuori finché tu riesca.

TRAN. Tu potessi essere sprofondato, vecchio trentino: non c'è verso, mi vuoi mandare all'aria tutte le mie trap-pole. Toh! ecco (*da sé*) Simone, il padron della casa; vien fuori a tempo. Mi rincantuccerò qua, intanto che raduno nel cuore il senato dell'imbroglio. Poi quando avrò trovato quel che fare, m'accosterò.

SIMONE, TEUROPIDE, TRANIONE.

SIM. In tutto quest'anno non ero mai stato meglio in casa mia, né avevo mangiato con più pro'd'oggi. La mia moglie m'ha dato un pranzo eccellente: e ora vorrebbe che andassi a fare 'l sonnellino: ché! La m'ha fatto pranzare meglio del solito a seconda fine, me ne sono accorto

Melius quom prandium, quam solet, dedit.

695

Voluit in cubiculum abducere me anus:

Non bonust somnus de prandio: apage.

Clanculum ex aedibus me dedi foras:

Tota turget mihi uxor, scio, domi.

TR. *Res paratast mala in uesperum huic seni:*

700

Nam et cenandum et cubandumst ei male.

SI. *Quom magis cogito cum meo animo,*

Si quis dotatam uxorem atque anum homo habet,

Eum hominem sollicitat sopor: ibi omnibus

Ire dormitum odios. ueluti nunc mihi

705

Exsequi certa res est ut abeam

Potius hinc ad forum, quam domi cubem.

Atque pol nescio ut moribus sient

Vestrae: at haec, sat scio, quam me habet male,

Peius posthac fore quam fuit mihi.

710

TR. *Si abitus tuus tibi, senex, fecerit male,*

Nihil erit quod deorum ullum accusites:

Te ipse iure optumo incusites licet.

Tempus nunc est senem hunc adloqui mihi.

Hoc habet: repperi qui senem ducerem,

715

Quo dolo a me dolorem procul pellerem.

Accedam huc, di te ament plurimum, Simo.

SI. *Saluos sis, Tranio,*

TR. *Vt uales?*

SI. *Non male.*

Quid agis?

TR. *Hominem optimum teneo.*

SI. *Amice facis,*

Quom me laudas

TR. *Decet certe.*

720

SI. *At hercle hau bonum*

Teneo seruom.

[TR. *Eia uero: quid ita, te obsecro?*]

SI. *Quid nunc, quam mox?*

TR. *Quid est?*

SI. *Quod solet fieri hic*

Intus.

subito. La mi voleva menare in camera, la vecchia. Il sonno dopo pranzo non fa bene: aria! E' me la sono sgattaiolata. E ora è là in casa, i' lo so, tutta stizzita con me.

TRAN. Il tempo si mette male per istasera a questo vecchio: e' v'è da star male a tavola e peggio a letto.

SIM. E io quando dentro di me vo a rimuginare, se uno si ritrova una moglie vecchia e con dimolta dote, il sonno per costui è un tormento; in que' piedi chiunque avrebbe a noia a andare a letto. Come io ora, per esempio; ho bell' e fatto proposito d' andarmene piuttosto in piazza che a casa a dormire. Io non so davvero che genia di donne v'abbiate voialtri; ma so anche troppo come mi tratta la mia, e da oggi in su verrà peggio.

TRAN. Se cotesto andartene, caro vecchio, ti porterà de' guai, non v'è ragione per che tu te l'abbia a pigliar col destino: farai bene a tenertela per te la colpa. Ma ora è 'l punto di farmi innanzi a questo vecchio. Te la carico; l'impianto, per far la barba di stoppa a quest' altro, e' l'ho trovato; e con questa trappola sfuggirò busse e guai. Avanti. Sanità e fortuna a iosa, Simone.

SIM. Ben trovato, Tranione.

TRAN. Come stai?

SIM. Non c'è male. E tu che fai?

TRAN. (*pigliandolo per mano*). Tengo la mano del primo galantuomo.

SIM. Tutta per tua amicizia la lode.

TRAN. Come si conviene.

SIM. Ma io non tengo mica per mano un buon servo.

TRAN. Olà, come parli?

SIM. E ora? di qui a quanto?

TRAN. Cioè?

SIM. Il solito, che s'è fa là dentro.

- TR. *Quid id est?*
 SI. *Scies: tibi*
 TR.
 SI. loquar.
Sic decet morem geras. 725
Vita quam sit brevis, cogita. [num] quid [ais?]
 TR. *Ehem,*
Vix tandem percepi super his rebus nostris te loqui.
 SI. *Musice hercle agitis aetatem ita ut uos decet:*
Vino et uictu, piscatu probo, electili 730
Vitam colitis.
 TR. *Immo uita antehac erat:*
Nunc nobis simitu omnia haec exciderunt.
 SI. *Quidum?*
 TR. *Ita hic oppido occidimus omnes, Simo.*
 SI. *Non taces? prospere uobis cuncta usque adhuc*
Processerunt.
 TR. *Ita ut dicis facta hau nego.* 735
Nos profecto probe ut uoluimus uiximus:
Set, Simo, ita nunc uentus nauem nostram deseruit.
 SI. *Quid est?*
Quo modo?
 TR. *Pessumo.*
 SI. *Quaene subducta erat*
Tuto in terram?
 TR. *Ei.*
 SI. *Quid est?*
 TR. *Heu me miserum: occidi.*
 SI. *Qui?*
 TR. *Quia uenit nauis, nostrae nani quae frangat ratem.* 740
 TH. *Heia, mastigia, ad me redi.*
 TR. *Iam isti ero.*
 SI. *Vellem ut tu uelles, Tranio, set quid est negoti?*
 TR. *Ego eloquar:*
Erus peregre uenit.

TRAN. Che vuo' dire ?

SIM. Lo sentirai tu . . .

TRAN. . . .

SIM. . . . Pensa quanto è breve la vita. Hai da dir niente ?

TRAN. Ehm, alla fine ho un po' poco inteso che tu parli de' nostri affari.

SIM. Voialtri ve la passate in barba di mieio, come vi conviene; vino, vivande, pesce, tutto buono e squisito; vi mantenete bene.

TRAN. Per il passato era così davvero; ma ora a un tratto è svanito tutto.

SIM. Come mai ?

TRAN. Simone mio, così è; siamo tutti ridotti in piana terra.

SIM. Ch' i' non te lo senta dire ! Finora siete andati avanti a vele gonfie.

TRAN. È vero, non lo nego mica. Certo abbiamo fatto una vita da signori, come si è voluto; ma ora, il mi' bel Simone, la barca è ita, non abbam più vento.

SIM. Perché ? o in che modo ?

TRAN. In un modo brutto.

SIM. Non eri già arrivati a buon porto ?

TRAN. Ahimè !

SIM. O che v' è egli ?

TRAN. Poveretto me, son rovinato !

SIM. A uso ?

TRAN. Perché è venuta un' altra nave che dee sfasciar la nostra.

TEUR. Ohe, malanno, vien qua da me !

TRAN. Ora, eccomi.

SIM. Povero Tranione, ti vorrei veder contento. Ma che affare è egli ?

TRAN. Ti dirò : il mio padrone è tornato da' suoi viaggi.

- St. *Tunc [tibi actutum] chorda tenditur :*
Inde ferriterium: postea
- [Tr. *Pol per tua te g]enua obsecro,*
Ne indicio ero facias meo.
- St. *E me, ne quid metuas, nil sciet* 745
- Tr. *Patrone, salve.*
- St. *Nil moror mi istiusmodi clientis.*
- Tr. *Nunc hoc, quod ad te noster me misit senex*

- St. *Hoc mihi responde primum, quod ego te rogo:*
Iam de istis rebus uoster quid sensit senex?
- Tr. *Nil quicquam.*
- St. *Numquid increpauit filium?* 750
- Tr. *Tam liquidust, quam liquida esse tempestas solet.*
Nunc te hoc orare iussit opere maximo,
Vt sibi ſiceret inspicere hasce aedis tuas.
- St. *Non sunt uenales.*
- Tr. *Scio equidem istuc: set senex*
Gynaecum aedificare uolt hic in suis 755
Et balineas et ambulacrum et porticum.
- St. *Hem, quid consumuauit?*
- Tr. *Ego dicam tibi:*
Dare uolt uxorem filio quantum potest:
Ad eam rem facere uolt nouum gynaecum.
Nam sibi laudauisse hasce ait architectonem 760
Nescio quem, esse aedificatas has sane bene.
Nunc hinc exemplum capere uolt, nisi tu neuis.
- St. *Ne ille ex malo malum hinc opere exemplum petat.*
- Tr. *Quin aestu audiuit esse ibi uictum perbonum:*
Sub diu colere te usque perpetuum diem. 765
- St. *Inmo edepol uero, quom usquequaque umbrast, tamen*
Sol semper hic est usque a mani ad uesperum.
Quasi flagitator astat usque ad ostium:
Nec mi umbra ibi usquamst, nisi si in puteo quaepiamst.

SIM. Allora per te la corda è all'ordine; i ferri son preparati, e poi.....

TRAN. Eccomi alle tue ginocchia a pregarti che tu non gli faccia motto al mi' padrone.

SIM. Da me, non temere, non saprà nulla.

TRAN. Tu sia benedetto, o mio padrone.

SIM. Non me ne curo d'aver clienti di cotesta risma.

TRAN. Ora sappi che il motivo per cui il nostro vecchio mi mandò da te

SIM. Prima di tutto rispondimi a quel che ti domando: il vostro vecchio ha egli già avuto qualche sentore di queste cose?

TRAN. Niente affatto.

SIM. Non gliel' ha fatta una ramanzina al figliuolo?

TRAN. Egli è sereno come un cielo stellato. Ora dunque e' m'ordinò di pregarti in tutti i modi che tu gli lasciassi visitare la tua casa.

SIM. Non c'è mica il VENDESI.

TRAN. Lo so; ma il vecchio vuol fabbricare qui nella sua il quartiere per le donne, i bagni, un passeggiatoio e un portico.

SIM. O che s'egli messo in testa?

TRAN. Ti dirò: e' vuol dar moglie al figliuolo più presto che può; e però vuol fare un altro quartiere per le donne. E dice che non so quale architetto gli ha lodato questa tua casa, ch'ell'è fatta proprio a regola d'arte. E ora, se tu ti contenti, ne vuol cavar la pianta.

SIM. Egli davvero prende esempio da un cattivo lavoro.

TRAN. Di più, ha saputo che qui ci si passa benone l'estate; e che tu puoi starci tutto 'l giorno all'aria aperta.

SIM. Anzi, quand'è ombra per tutto, qui invece dalla mattina alla sera ci dà sempre il sole, che, come un creditore importuno, non si scosta un passo: sicchè non ho ombra in nessun luogo, se non la trovo in fondo al pozzo.

TR. Quid? Sarsinatis equast, si Vmbram non habes?

770

SI. Molestus ne sis: haec sunt sicut praedico.

TR. Attamen inspicere uolt.

SI. Inspiciat, si lubet.

Si quid erit, quod illi placeat, de exemplo meo
Ipse aedificato.

TR. Eon? uoco huc hominem?

SI. I uoca.

TR. Alexandrum magnum atque Agathoclem aiunt maximas

775

Duo res gessisse: quid mihi fiet tertio,

Qui solus facio facinora immortalia?

Vehit hic clitellas, uehit hic antem alter senex.

Noncium mihi quaestum institui non malum:

780

Nam muliones mulos clitellarios

Habent, ego homines habeo clitellarios.

Magni sunt oneris: quicquid inponas, uehnt.

Nunc hunc hauscio an colloquar. congregibor.

Heus Theuropides.

TH. Hem, quis hic nominat me?

TR. Ero seruus multimodis tuo fidus.

785

TH. Vnde is?

TR. Quod me misseras, adfero omne impetratum.

TH. Quid illic, obsecro, tam diu restitisti?

TR. Seni non erat otium: id sum opperitus.

TH. Antiquom optines hoc tuum, tardus ut sis.

790

TR. Heus tu, si uoles hoc uerbum cogitare,

Simul stare sorbereque hant factu facilest:

Ego hic esse et illi simitu hant potui.

TH. Quid nunc?

TR. Vise, specta tuo usque arbitrato.

TH. Age i, duce me.

TR. Num moror?

TH. Subsequor te.

TRAN. Se a te mancano l'OMBRE abbiamo noi gli SPIRITI.¹

SIM. Non mi seccare. Gli è come ti dico.

TRAN. Nondimeno e' vuol vedere.

SIM. Veda se vuole; e se ci sarà qualche cosa che gli vada, la faccia su quel disegno.

TRAN. Vo? Lo chiamo?

SIM. Va a chiamalo.

TRAN. (*da sé*). Alessandro magno e Agatocle dicesi che operassero grandissime cose tutt' e due: che sarà di me che, essendo il terzo, compio da me solo gesta immortali? Ecco bell' e caricato il basto a questo vecchio, e l' altro gli fa riscontro. Ho messo su una maniera di guadagno di nuovo genere, che non va male; perchè, vedete, i mulattieri ci hanno i muli a cui far portare il basto, e io ci ho gli uomini. E di che schiene! gli avete a caricar quel che volete, e' ve lo portano. Ora non so se parlo al padrone. Anderò a trovarlo. O Teuropide.

TEUR. O; chi mi chiama?

TRAN. Un servo strafido al suo padrone.

TEUR. Di dove vieni?

TRAN. Quel che m' avevi ordinato, è bell' e fatto.

TEUR. Perchè sei stato tanto?

TRAN. Il vecchio non poteva, e io ho aspettato.

TEUR. Mantieni sempre il vizio d' una volta, di stare un secolo.

TRAN. Oh, se tu volessi pensare al proverbio che dice; « Soffiare e sorsare non si può a un tempo! » Come avevo a fare a essere qui e là all' istess' ora?

TEUR. E ora che si fa?

TRAN. Va, vedi e guarda quanto ti pare.

TEUR. Andiamo, avanti, fammi strada.

TRAN. Son io che mi trattengo?

TEUR. Ti son dietro.

¹ Si allude alla spiritosa invenzione del servitore, per la quale questa commedia ha il titolo di *Mostellaria*. Nel testo questa allusione non c' è; ma c' è invece un certo giuoco di parole, che, trasportato in italiano, non avrebbe in questo luogo senso.

TR. *Senex ipsus te ante ostium eccum opperitur.*

795

Sed ut maestus est, hasce se uendidisse.

TH. *Quid tandem?*

TR. *Orat ut suadeam Philolacheti,*

Vt istas remittat sibi.

TH. *Haut hercle opinor.*

Sibi quisque ruri metit. si male emptae

Forent, nobis istas redhibere haut liceret.

800

Lucri quicquid est, id domum trahere oportet.

Misericordia s[tulta haut esse] hominem oportet.

TR. *Morare hercle.*

[TH. *Immo tu] facis.*

TR. *Subsequere.*

TH. *Fiat.*

TR. *Do tibi ego operam. senex ille eccumst. en, adduxi hominem tibi.*

ST. *Saluom te aduenisse peregre gaudeo, Theuropides.*

805

TH. *Di te ament.*

ST. *Inspicere hic aedis te has uelle aiebat mihi.*

TH. *Nisi tibi incommodum.*

ST. *Immo commodum. i intro atque inspic.*

TH. *At enim mulieres....*

ST. *Cauere tu ullam flocci facis mulierem.*

Qualibet perambula aedis oppido tamquam tuas.

TH. *Tamquam?*

TR. *Ah, caue tu id illi obiectes nunc in aegritudine,*

810

Te has emisse. non uides tu hunc uollu uti tristist senex?

TH. *Video.*

TR. *Ergo inridere ne uideare et gestire admodum,*

Noli facere mentionem te emisse has.

TH. *Intellego.*

Et bene monitum duco et te esse humano ingenio existimo.

Quid nunc?

ST. *Quin tu i intro: otiose perspecta aedis, ut lubet.*

815

TRAN. Mira, il vecchio t'aspetta da sè in sulla porta.
Ma com'è afflitto d'aver venduto la casa.

TEUR. Che gli ho a far io?

TRAN. E' sì raccomanda ch'io svolti Filolachete a rendergliela.

TEUR. Io direi di no. Ognuno tira al proprio interesse. Se avessimo fatto una cattiva compera, non potremmo mica farci rendere i quattrini. Ci sia quel che ci sia di guadagno, bisogna ce lo facciamo nostro. La compassione non dev'esser cieca.

TRAN. E intanto ti trattieni.

TEUR. Ti piuttosto.

TRAN. Seguimi.

TEUR. O via.

TRAN. Son con te. Ecco qui il vecchio. (A Simone.)
Vedi, te l'ho menato.

SIM. Mi rallegro, Teuropide, che tu sia tornato in buona salute.

TEUR. Dio t'assista.

SIM. Mi diceva costui che tu volevi visitare questa casa.

TEUR. Se non ti scomoda.

SIM. Anzi m'accomoda. Entra e guarda.

TEUR. Ma non vorrei che le donne....

SIM. Non ti pigliar riguardo per nessuna di loro.
Gira pure liberamente per tutta la casa, come s'ella fosse tua.

TEUR. Come se?

TRAN. Guarda bene di non entrargli in nessun discorso della vendita, ora che è fra l' dispiacere. Non vedi che faccia trista ch'egli ha?

TEUR. Lo vedo.

TRAN. E però non istare a fargli motto che tu ha' comprato la casa, per non parere che tu lo derida e che tu gongoli fuor di modo.

TEUR. Capisco. E credo tu abbia fatto bene ad avvertirmi; è segno che tu sei umano. E ora che si fa?

SIM. Entra pure, e guarda a tuo agio, come desideri.

TH. *Bene benigneque arbitror te facere.*

SI. *Factum edepol uolo.*

TR. *Viden hoc ante aedis uestibulum et ambulacrum quouismodi?*

TH. *Luculentum edepol profecto.*

TR. *Age specta, postes quouismodi?*

Quanta firmitate facti et quanta crassitudine.

TH. *Non uideor uidisse postis pulcriores.*

SI. *Pol mihi*

820

Eo pretio empti fuerant olim.

TR. *Audin 'fuerant' dicere?*

Vix uidetur continere lacrimas.

TH. *Quanti hosce emeras?*

SI. *Tris minas pro istis duobus praefer uecturam dedi.*

TH. *Hercle quin multo improbiores sunt, quam a primo credidi.*

TR. *Quapropter?*

TH. *Quia edepol ambo ab infumo tarmes secat.*

825

TR. *Intempestiuos excisos credo: id eis uitium nocet.*

Atque etiam nunc satis boni sunt, si sunt inducti pice.

Non enim haec pultifagus opufex opera fecit barbarus.

Viden coagmenta in foribus?

TH. *Video.*

TR. *Specta quam arte dormiunt.*

TH. *Dormiunt?*

TR. *Illut quidem, ut coniuent, uolui dicere.*

830

Satin habes?

TH. *Vt quidque magis contempler, tanto magis placet.*

TR. *Viden pictum, ut ludificat una cornix uolturios duos?*

TH. *Non edepol uideo.*

TR. *At ego uideo eam inter uolturios duos:*

Cornix astat: ea uolturios duos uicissim uellicat.

Quaeso huc ad me specta, cornicem ut conspicere possies.

835

Iam uides?

TH. *Profecto nullam equidem illic cornicem intuo.*

TR. *At tu istoc ad uos optuere, quoniam cornicem nequis*

Conspicari, si uolturios forte possis contui.

TEUR. Tu usi, mi pare, bontà e benignità.

SIM. Bramo di contentarti.

TRAN. Vedi questo vestibolo ? e che passeggiatoio !

TEUR. È veramente grandioso.

TRAN. Ma guarda che razza d'imposte ! e come le son forti e grosse.

TEUR. Non mi pare d'averne vedute di più belle.

SIM. E a suo tempo le pagai per belle.

TRAN. Lo senti ? « *le pagai* » dice. Pare che a fatica possa ritenere le lacrime.

TEUR. Quanto ti costarono ?

SIM. Per queste due spesi tre mine oltre il porto.

TEUR. Caspita ! son molto più cattive che non mi eran parse a prima vista.

TRAN. Perchè ?

TEUR. Perchè giù dappiedi son tutt'e due tarlate.

TRAN. Io credo che il legno sia stato tagliato fuor di stagione, e questo è un difetto che nuoce. Ma, una volta verniciate, son tuttavia buone assai; non l'ha fatte mica uno sciattino mangia-cicerchie. Lo vedi che commettiture ?

TEUR. Lo vedo.

TRAN. Guarda come dormon duro.

TEUR. Dormono ?

TRAN. Via, come son ben calettate, ho voluto dire. Ti basta ora ?

TEUR. Quanto più guardo e tanto più mi piace ogni cosa.

TRAN. Guarda quella pittura; vedi come quella cornacchia sola sberta que' due avvoltoi ?

TEUR. No, non la vedo.

TRAN. Eppure io la vedo fra due avvoltoi; la cornacchia se ne sta lì e pizzica or l'uno or l'altro de' due avvoltoi. Ma guarda un po' qua inverso me, per poter vedere la cornacchia. La vedi ora ?

TEUR. Io là non ci vedo cornacchie davvero.

TRAN. Giacchè non puoi vedere la cornacchia, guarda verso costà, dove siete voialtri, se un tratto ti dessero nell'occhio gli avvoltoi.

TH. *Omnino, ut te absoluam, nullam pictam conspicio hic anem.*

TR. *Age, iam mitto: ignosco: aetate non quis optuerier.* 840

TH. *Haec, quae possum, ea mihi profecto cuncta uehementer placent.*

SI. *Latius demum operaest pretium iuisse.*

TH. *Eu: recte edepol mones.*

SI. *Eho, istum, puere, circumduce hasce aedis et conclauia.*

Nam egomet ductarem, nisi mi esset ad forum negotium.

TH. *Apage istum circumductorem: nil moror ductarier.* 845

SI. *Aedis dico. uin qui te perductet?*

TH. *Apage: non placet.*

Quicquid est, errabo potius quam perductet quispiam.

[SI. *Tuo arbitratu.*]

TH. *Ergo eo igitur sine perductore.*

SI. *I, licet.*

TH. *Ibo intro igitur.*

TR. *Mane sis uideam, ne canis....*

TH. *Agedum uide.*

TR. *Est.*

TH. *Vbist?*

TR. *Abi hinc dierecte. abin hinc in malam crucem?* 850

At ctiam restas: abi istinc.

SI. *Nil periclist: age modo.*

Tam placidast quam placidast aqua. uise: ire intro audacter licet.

Ego eo hinc ad forum.

TH. *Fecisti consmode: bene ambula.*

Tranio, age canem istam a foribus aliquis abducat face,

Etsi non metuendast.

TR. *Quin tu illam aspice, ut placide accubat.* 855

Nisi molestum uis uideri te atque ignauom.

TH. *Iam ut lubet.*

Sequere hac me igitur.

TR. *Equidem hant usquam a pedibus apscedam tuis.*

TEUR. Facciamola finita, ti dico che qui non vedo per niente nessun uccello pitturato.

TRAN. O andiamo; smettiamo. Ti compatisco; non ci puoi vedere per gli anni.

TEUR. Quelle cose che posso vedere, mi piaccion davvero tutte, e come!

SIM. Ora poi conviene andar più avanti.

TEUR. Sicuro, dici bene.

SIM. Ohe, ragazzo, menami a spasso quest'uomo per tutte le stanze e gli stanzini. Ce lo menerei io da me, se non avessi da andare al fóro.

TEUR. Tientela per te cotesta accompagnatura; ch  non mi curo niente d'essere menato a spasso.

SIM. A spasso per la casa, dico. Vuoi un servitor di piazza?

TEUR. Via, via: non mi garba. Sia come si vuole, voglio piuttosto sperdermi che esser menato.

SIM. Fa la tu' pace.

TEUR. Dunque vo senza accompagnatura.

SIM. Va pure.

TEUR. Dunque entro.

TRAN. Aspetta ch' io guardi, un tratto la cagna...

TEUR. Via, guarda.

TRAN. C' .

TEUR. Dov' ?

TRAN. Passa via alla malora; te ne vai all'inferno? Non ti muovi? Passa l .

SIM. Non c'  pericolo; avanti.   pi  buona del pane. Va oltre; puoi entrar franco. Io vo al fóro.

TEUR. Grazie del servizio: una buona andata. Tranne, sebbene non ci sia paura, f  che qualcuno conduca lontano dalla porta questa cagna.

TRAN. Non lo vedi come se ne sta tranquillamente a cuccia. Tira via, se non vuoi passare per noioso e poltrone.

TEUR. Facciamo a modo tuo. Vien di qua con me.

TRAN. Non m'allontaner  un passo da' tuoi piedi.

ACTVS IV.

PHANISCVS.

- Pu. *Serui qui, quom culpa carent, tamen malum
 Metuont, hi solent esse utiles eris.*
Nam illi, qui nil metuont, postquam sunt malum 860
Promeriti, tum stulta expetunt sibi consilia:
Exercet sese ad cursuram, [deinde] fugiunt.
Illi si sunt repressi, faciunt de malo
[Sibi] peculium, quod nequeunt [de bono]
Augent ex pauxillo: [thesaurum inde] pariunt. 865
Mihi in pectore [id] consili[st, prae]cauere
Malam rem prius quam ut meum [tergum] doleat.]
Vt adhuc [hoc] fuit, [ita mihi] corium esse oportet:
Sincerum atque ut [id mihi] uolem uerberari.
Si [ego] huic iam parebo, probe tectum habebo: 870
Malum quom impluit ceteris, ne impluat mi.
Nam ut serui uolunt esse, ita solent [eri esse:]
Boni sunt [bonis], improbi sunt maleficis.
Nam nunc tot domi pessimi nostrae uiuont,
Peculi sui prodigi, plagigeruli: 875
Vbi aduersum [ei] ut eant ero [suo] uocantur:
'Non eo: molestus ne sis: scio quo properas: gestis aliquo:
Iam hercle [nunc] ire uis, mule, pastum foras'.
Bene merens hoc preti inde abstuli: abii foras.
Solus [ego] nunc eo aduersum ero ex plurimis. 880
Hoc die crastini quom erus rescuiuerit,
Male castigabit eos exuiuis bubulis.
Postremo minoris pendo tergum illorum quam meum:
Illi erunt bucedae multo potius quam ego sim restio.

ATTO IV.

FANISCO.

I servi, che sebbene non abbiano alcuna colpa, hanno tuttavia paura del gastigo, pel solito sono utili ai lor padroni. Mentre quelli che non hanno paura alcuna, quand' hanno meritato il gastigo, s' appigliano a una matta risoluzione: prima s' esercitano nella corsa, e dopo battono il tacco. Se poi sono riagguantati, non potendo più procacciarsi la ricompensa del ben servito, e s' attirano addosso un tristo guadagno di staffilate; e aumentando questo a un poco per volta, se ne fanno il loro tesoro. Quel che mi sta sul cuore a me è d' andar piano a' ma' passi innanzi che mi se n' abbia a risentire la schiena. La mia pelle bisogna ch' io la serbi com' ell' è stata finqui, cioè intatta, e non permetta ch' ella sia segnata dallo staffile. S' io darò retta a questo consiglio, l' avrò assicurata bene: quando grandina in quel degli altri, sia salvo il mio. Perchè pel solito i padroni sono come vogliono i servi; coi buoni, buoni; e cani coi cattivi. E di cattivi servi ce n' è tanti a mangiare in casa nostra, gente che manda male il suo guadagno, e da frustate. Quando, per esempio, si chiamano perchè vadano alla rincontra al padrone: « Non mi seccare, rispondono, non ci vo: lo so perchè tu ha' tanta fretta. Tì spiri d' andare in qualche luogo: ora tu vuò ire a pascere fuori, mulo. » Ecco la ricompensa per essere inserviziato; io sono venuto via. E di tanti, io solo vengo ora alla rincontra al padrone. Ma domani quand' e' lo risaprà, le belle staffilate ch' hanno a volare! Io po' poi fo più conto delle mie spalle, che di quelle di loro. Meglio staffilati loro, che impiccati io.

ADVORSITOR, PHANISCVS.

AD. *Mane tu atque adsiste [hic] ilico, Phanisce: respice etiam.* 885

PH. *Mihi [tu] molestus ne sis.*

AD. *Vide simia ut fastidit.*

Manesne [tu] impure ilico parasite?

PH. *Qui parasitus*

Ego sum?

AD. *[Tibi] enim dicam. cibo perducere poteris quoniam.*

PH. *Mihi sum: lubet [mihi] esse. quid [tu] id curas? [alia cura.]*

AD. *Ferocem [te] facis, quia te erus tuus [tam] amat.*

PH. *Vah,* 890

Oculi dolent.

AD. *Quor?*

PH. *Quia [mihi] fumus molestus.*

AD. *Tace sis,*

Faber [nugarum] plumbeas qui cudere soles nummos.

PH. *Non [pol] potes tu cogere me [ego] ut tibi male dicam.*

Nouit erus me.

AD. *Suam quidem pol culcitellam oportet.*

PH. *Si sobrius sis, male [mihi] non dicas.*

AD. *Tibi[ne, nequam.]* 895

Optemperem, quom tu mihi nequeas [linguam abstinere?]

PH. *At tu, quaeso hercle, iam abstine sermonem de istis rebus.*

Mecum, pessume, ito aduersus.

AD. *Faciam et pultabo foris.*

Heus, ecquis hic est, maxumam qui his iniuriam

Foribus defendat? ecquis huc exit atque aperit?

Nemo hinc quidem [huc] exit foras. esse ut adducet

Nequam homines, ita sunt. eo magis cauto opus [mihi.]

Ne huc exeat, qui me male mulcet: [abiero huc.]

FANISCO e un altro SERVO.

SER. Fanisco, fèrmati qui subito e aspetta: vòltati un po' in qua.

FAN. Non mi venire a seccare.

SER. O guarda questo micco come s' infastidisce. Non ti vuoi fermare qui subito, brutto mangia-a-ufo?

FAN. A chi mangia-a-ufo? a me?

SER. Già, a te, che con un lacchezzino ti si mena dove si vuole.

FAN. Io sto da me, perchè mi pare: che te ne 'mporta? pensa per te.

SER. Quante spaconate, perchè sei 'l cucco del padrone!

FAN. Pu! mi coce gli occhi.

SER. Perchè?

FAN. Perchè 'l fumo mi dà noia.

SER. Zitto là, mastro-ninnola, che fai i quattrini di piombo.

FAN. Tu non potrai far tanto ch'io t'abbia a trattar male. Il padrone mi conosce.

SER. Sicuro, bisogna ch'è lo conosca 'l su' Venerino.

FAN. Se tu fossi in te, non mi tratteresti male.

SER. Ho io a fare a tu' modo, balordo, quando non sei buono a tenermi la lingua?

FAN. Lascia andare questi discorsi, arnesaccio, e vien con me a pigliare il padrone.

SER. Verrò e busserò. Ohe, c'è nessuno che tenga lontano da queste porte un gran malanno? C'è nessuno che venga a aprire? Non vien fuori nessuno. E' son proprio gente di mal'affare, come convien che siano. Tanto più dunque mi bisogna andare col piè di piombo, un tratto avesse a uscire qualcuno che mi desse una buona gualcata: me ne anderò per di qua.

TRANIO, THEVROPIDES, PHANISCVS,
ADVORSITOR.

TR. Quid tibi visumst mercimoni [hoc esse]?

TH. Totus gaudeo.

TR. Num nimio emptae tibi videntur?

TH. Numquam edepol ego me scio 905

Vidisse usquam abiectas aedis, nisi modo hasce.

TR. Ecquid placeant?

TH. Ecquid placeant, me rogas? immo hercle uero perplaceant.

TR. Quoiusmodi gynaeceum? quid porticum?

TH. Insanum bonum.

Non equidem ullam in publico esse maiorem hac existumo.

TR. Quin ego ipse et Philolaches in publico omnis porticus 910

Sumus commensi.

TH. Quid igitur?

TR. Longe omnium longissumast.

TH. Di immortales, mercimoni lepidi. si hercle nunc ferat

Sex talenta magna argenti pro istis praesentaria,

Numquam accipiam.

TR. Si hercle accipere cupias, ego numquam sinam.

TH. Bene res nostra conlocatast istoc mercimonio. 915

TR. Me suasore atque impulsore id factum audacter dicito.

Qui subegi faenore argentum ab danista ut sumeret,

Quod isti dedimus arraboni.

TH. Seruauisti omnem ratem.

Nempe octoginta debentur huic minae?

TR. Hau nummo amplius.

TH. Hodie accipiat.

TR. Ita enimvero: ne qua causa subsiet. 920

Vel mihi denumerato: ego illi porro denumerauero.

TRANIONE, TEUROPIDE, FANISCO, SERVO.

TRAN. Che compera ti pare abbiamo fatto ?

TEUR. Ne son contentone.

TRAN. Ti par cara ?

TEUR. Io non so davvero che sia stata venduta mai una casa a più basso prezzo di questa.

TRAN. Come ti piace ?

TEUR. Mi domandi come mi piace ? Altro ! mi strapiace.

TRAN. Che ti pare dell'appartamento delle donne ? e del portico ?

TEUR. Eccellente quel portico. Io dico che in pubblico non ce ne sia uno più spazioso.

TRAN. I portici pubblici Filolachete e io gli abbiamo misurati tutti.

TEUR. E che te ne pare ?

TRAN. È più lungo di tutti un gran pezzo.

TEUR. Cattededdina, che compera grassa ! Se ora mi rendesse sei talenti souanti e ballanti, non gli piglierei.

TRAN. E poi non te li lascerei pigliare, se anche tu li volessi.

TEUR. Con quest'acquisto gli abbiamo fatti bene i nostri affari.

TRAN. E di' pur franco, che questo s'è concluso per dato e fattomio, che costrinsi il tu' figliuolo a pigliar a frutto dall'usuraio il danaro per dar la caparra.

TEUR. Tu ha' retto tutta la baracca. Ora dobbiamo a quest'uomo ottocento mine, vero ?

TRAN. Neppure un picciolo di più.

TEUR. Oggi le avrà.

TRAN. Sta bene: chè poi non ci sia motivo di lite. Anzi dàlli a me, chè gliele porterò di corsa.

TH. *At enim ne quid captioni mihi sit, si dederim tibi.*

TR. *Egone te ioculo modo ausim dicto aut facto fallere?*

TH. *Egon' abs te ausim non cauere, ni quid committam tibi?*

TR. *Quid? tibi' unquam quicquam, postquam tuus sum, uerborum
dedi? 925*

TH. *Ego enim caui recte.*

TH.
eam debes gratiam atque animo meo.

TH. *Sat sapio, si abs te modo uno caueo.*

TR. *Tecum sentio.*

TH. *Nunc abi rus: dic me aduenisse filio.*

TR. *Faciam ut uoles.*

TH. *Curriculo iube in urbem ueniat iam simul tecum.*

TR. *Licet. 930*

*Nunc ego me illac per posticum ad congerrones conferam:
Dicam, ut hic res sint quietae atque hunc ut hinc amouerim.*

PH. *Hic quidem neque conuiuarum sonitus, item ut antehac fuit:
Neque tibicinam cantantem neque alium quenquam audio.*

TH. *Quae illaec res est? quid illisce homines quaerunt apud aedis meas? 935
Quid uolunt? quid introspectant?*

AD. *Pergam pallare ostium.*

Heus, reclude: heus, Tranio, etiamne aperis?

TH. *Quae haec est fabula?*

AD. *Etiamne aperis? Callidamati nostro aduersum uenimus.*

TH. *Heus uos, pueri, quid istic agitis? quid istas aedis frangitis?*

AD. *ita quod 940*

. *[b]onus.*

. *quae*

TEUR. Ma non vorrei, dandoli a te, inciampare in qualche trappola.

TRAN. Che io, neppur per celia, avessi mai ardire d'ingannarti a parole o in fatti?

TEUR. E io non avrei a pigliare le mie misure, prima di fidarti qualche cosa?

TRAN. E che? t'ho mai trappolato da poi son con te?

TEUR. Gli è anche ch' i' tenni sempre l'occhio alla penna.

TRAN. e al mio buon cuore devi questa gratitudine.

TEUR. So quel che fo, se con teo da una parte almeno mi guardo.

TRAN. Son con te.

TEUR. Ora va in campagna e di' al mio figliuolo che son venuto io.

TRAN. Farò l'ubbidienza.

TEUR. Digli ch' e' venga subito di corsa in città insieme con teo.

TRAN. Sicuro. (*Da sè.*) Ora io per la porta di dietro anderò là da que' bisboccioni e dirò loro come le cose qui sieno quiete e com' ho fatto pigliare l' ambio a quest' altro.

FAN. (*da sè.*) Qui non v' è strepito di convitati, come c' è stato altre volte; non si sente la sonatrice di flauto nè alcun altro.

TEUR. (*da sè.*) Che vuol dir quest' affare? che cerca quella gente intorno casa mia? che vogliono? Che hanno da guardar dentro?

SER. Seguirò a bussare. Ohe, apri: ohe, Tranione, non apri ancora?

TEUR. (*c. s.*) O che negozio è egli?

SER. V' è mo' che tu apra? Siamo venuti a pigliare il nostro Callidamate.

TEUR. Ehi, giovanotti, che gingillate costì? Perché sconquassate cotesta casa?

SER.

.

.

-
 quid ais
 PH. . . sed q. eloquar. 945
Erus hic noster potat.
 TH. *Erus hic noster potat?*
 PH. *Ita loquor.*
 TH. *Puere, nimium delicatū's.*
 PH. *Ei aduersum uenimus.*
 TH. *Quoi homini?*
 PH. *Ero nostro. quaeso, quotiens dicundumst tibi?*

 TH. *Puere, nemo hic habitat: nam te esse arbitror puerum probum.*

 PH. *Non hic Philolaches adulescens habitat hisce in aedibus?* 950
 TH. *Habitauit: uerum emigrauit pridem ille ex hisce aedibus.*

 AD. *Senex hic elleborosus certe.*
 PH. *Erras peruorse, pater:*
Nam nisi hinc hodie emigrauit aut heri, certo scio
Hic habitare.
 TH. *Quin sex mensis iam hic nemo habitat.*
 AD. *Somnias.*
 TH. *Egone?*
 AD. *Tu ne.*
 TH. *Ne molestus: sine me cum puero loqui.* 955
Nemo habitat.
 PH. *Habitat profecto: nam heri et nudius tertius.*
Quartus, quintus, sextus usque, postquam peregre hinc eius pater
Abiit, nunquam hic triduom unum desitumst potarier.

 TH. *Quid ais tandem?*
 PH. *Triduom unum haut esse intermissum hic bibi,*
Scorta duci, pergraecari, fidicinas, tibicinas 960
Conduci.
 TH. *Quis istaec faciebat?*
 PH. *Philolaches.*
 TH. *Qui Philolaches?*

.
FAN. Ti dirò: il nostro padrone è qui a far triocco.

TEUR. Qui a triocco il vostro padrone?

FAN. Già.

TEUR. Ragazzo, tu mi paj bene una popa.

FAN. E noi siamo venuti a pigliarlo.

TEUR. Ma chi?

FAN. Il nostro padrone. O quante volte ti s'ha ripetere?

TEUR. Ragazzo, perchè ti tengo per un ragazzo per bene, qui non ci sta nessuno.

FAN. Ma in questa casa non ci sta quel giovanotto per nome Filolachete?

TEUR. Ci stava: ma è già qualche po' di tempo che ha sgomberato.

SER. Questo vecchio è matto senz'altro.

FAN. Tu le dici grosse, babbo mio: perchè se non ha sgomberato ieri o oggi, so di certo ch'egli sta qui.

TEUR. Ma se da sei mesi qui non ci sta più nessuno.

SER. Tu sogni.

TEUR. Io?

SER. Tu, già.

TEUR. Quanto nòj: lasciami parlare con questo ragazzo. Non ci sta nessuno.

FAN. Ci sta di certo; giacchè ieri, ier l'altro, l'altro ieri, quell'altro e quell'altro poi, fin da quando il vecchio andò a viaggiare, non hanno lasciato passare tre giorni senza trioccare.

TEUR. Ma che diàmine dici?

FAN. Non sono stati mai più di tre giorni senza bisbocciare e far baldoria, senza menarci scaglie e sonatrici di piffero e di liuto.

TEUR. E chi faceva questo?

FAN. Filolachete.

TEUR. Chi Filolachete?

PH. *Quoi patrem Theuropideum esse opinor.*

TH. *Ei mihi: occidi,*

*Si haec hic uera inuorat. pergam porro percontarier.
Ain tu istie potare solitum Philolachem istum, quisquis est,
Cum ero uostro?*

PH. *Hic, iuquam.*

TH. *Puere, praeter speciem stultus es. 965*

*Vide sis ne forte ad merendam quopiam deuorteris,
Atque ibi ne plus, quam satis fuerit, biberis.*

PH. *Quid [ita nam? quid] est?*

TH. *Ita dico: ne ad alias aedis perperam deneneris.*

PH. *Scio qua me ire oportet, et quo uenerim, noui locum.*

*Philolaches hic habitat, quouis est pater Theuropides: 970
Qui, postquam pater ad mercatum abiit hinc, tibicinam
Liberauit.*

TH. *Philolachesne ergo?*

PH. *Ita: Philematium quidem.*

TH. *Quanti?*

AD. *Triginta talentis.*

PH. *μὰ τὸν Ἀπόλλω, set minis.*

TH. *Ain minis triginta amicum destinasse Philolachem?*

PH. *Aio.*

TH. *Atque eam manu emisisse?*

PH. *Aio.*

TH. *Et postquam eius hinc pater 975*

*Sit profectus peregre, tum perpotasse adsiduo hic simul
Tuo cum domino?*

PH. *Aio.*

TH. *Quid? is has aedis emit proximas?*

PH. *Non aio.*

TH. *Quadraginta etiam dedit huic, quae essent pignori?*

PH. *Neque istud aio.*

TH. *Ei, perdis.*

PH. *Immo suum patrem illic perdidit.*

TH. *Vera cantas.*

PH. *Vana uellem. patris amicus uidelicet. 980*

FAN. Che 'l su' babbo è Teuropide, mi pare.

TEUR. Ahimè, se è vero quel che dice costui, io scoppio. Seguirò a interrogarlo dell' altro. Tu dici che questo Filolachete, chiunque sia, è solito di trioccare costì col vostro padrone?

FAN. Qui, già.

TEUR. Ragazzo, tu sei scemo più che non paja. Guarda che per caso tu non sia stato in qualche luogo a far merenda, e che tu non abbia alzato il gomito.

FAN. Perché dici così? Per qual ragione?

TEUR. Dico così, caso mai tu fossi venuto per isbaglio a un' altra casa.

FAN. So dove devo andare, e dove son venuto, e questo luogo lo conosco. Qui ci sta di casa Filolachete, che 'l su' babbo è Teuropide: e questo Filolachete, dopo ch'è 'l su' babbo fu partito per la mercatura, riscattò una suonatrice.

TEUR. Ma proprio Filolachete?

FAN. Proprio: una suonatrice che si chiama Filemazia.

TEUR. E per quanto la francò?

SER. Per trenta talenti.

FAN. No davvero, per trenta mine.

TEUR. Dici che Filolachete l' ha pagata trenta mine?

FAN. Sicuro.

TEUR. E che l' ha fatta libera?

FAN. Già.

TEUR. E che dopo che su' padre fu partito per lontani paesi, il figliolo allora si dette a far sempre bisbocce col tuo padrone?

FAN. Per l' appunto.

TEUR. E dici che ha comprato la casa qui vicina?

FAN. Questo poi no.

TEUR. E che ha già sborsato quaranta mine a conto?

FAN. E nemmen questo.

TEUR. Ahimè, tu mi rovinì!

FAN. Piuttosto lui ha rovinato suo padre.

TEUR. Tu ci ha' dato.

FAN. Così non fosse! E' pare che tu sia amico di suo padre.

TH. Heu,

Edepol patrem cum merito miserum praedicas.

PH.

Nihil hoc quidemst,

Triginta minae, prae quam alios dapsilis sanptus facit.

TH. Perdidit patrem.

PH.

Vnus istic seruos est sacerrimus,

Tranio: is uel Herculi contereere quaestum possiet.

Edepol ne me eius patris nunc misere miseret: qui quom istaec sciet 985

Facta ita, amburet ei misero corculum carbunculus.

TH. Si quidem istaec uera sunt.

PH.

Quid merear, quamobrem mentiar?

AD. Heus uos, ecquis aperit?

PH.

Quid istas pultas, ubi nemo intus est?

Alio credo commissatum abisse: abeamus nunc iam.

TH. Puere, [se]q[ue]re, te obsecro,] hac me.

PH.

TH.

990

Puere, iamne abis?

PH.

Libertas paenulast tergo tuo:

Mihi, nisi ut erum metuam et curem, nihil est qui tergum tegam.

THEVROPIDES, SIMO.

TH. Perii hercle, quid opust uerbis? ut uerba audio,

Non equidem in Aegyptum hinc modo uectus fui,

Set etiam in terras solas orasque ultimas 995

Sum circumnectus: ita, ubi nunc sim, nescio.

Verum iam scibo: nam eccum, unde aedis filius

Meus emit. quid agis tu?

SI.

A foro incedo domum.

TH. Numquid processit ad forum hic hodie noui?

SI. Etiam.

TH. Quid tandem?

TEUR. Eh, tu ha' ragione davvero a dire che quell'uomo è rovinato.

FAN. E in paragone di tutto quello che ha speso in pappate, trenta mine sono un nulla.

TEUR. Ha rovinato il padre.

FAN. E' v'è Tranione, quel servo, che è la feccia del vitupero; egli sarebbe capace a dar fondo alla cassa d'Ercole. Io ora mi sento proprio struggere di compassione per suo padre: che come saprà queste cose, chi sa il tormento che quel poveretto n'avrà al cuore.

TEUR. Caso mai sian vere.

FAN. Che ci guadagnerei a dire una bugia?

SER. O di casa, e' c'è chi apra?

FAN. Che bussi a fare, se non c'è nessuno? credo che sieno andati altrove a far bisboccia; e anche noi ce n'anderemo.

TEUR. Ragazzo, vien qua con me, fammi il piacere.

FAN.

TEUR. O che te ne vai? Non aver paura.

FAN. Tu che se' libero, sei al coperto dallo staffile; ma io se non mi salvo colla paura e co' riguardi verso il padrone, non ci ho nulla che mi ripari le spalle.

TEUROPIDE e SIMONE.

TEUR. Son rovinato! Ma che discorro a fare? Le parole che ho sentito non solo m'hanno fatto fare a un tratto una volata da qui in Egitto, m'hanno trasportato in paesi deserti, nelle ultime parti della terra, di modo che ora non so più dove i'mi sia. Ma or ora lo saprò; perchè ecco l'uomo, dal quale il mio figliolo ha comprato la casa. Che fai tu?

SIM. Me ne vengo dalla piazza a casa.

TEUR. C'è stato qualche cosa là di nuovo?

SIM. Sicuro.

TEUR. Che cosa mai?

- St. *Vidi efferrī mortuom.* 1000
 Th. *Hem,*
Nonom.
 St. *Modo nixisse aibant.*
 Th. *Vae capiti tuo.*
 St. *Quid tu otiosus res novas requirilas?*
 Th. *Quia hodie adueni peregre.*
 St. *Promisi foras:*
Ad cenam ne me te vocare censeas. 1005
 Th. *Haut postulo edepol.*
 St. *Verum cras, nisi quis prius*
Vocauerit me, uel apud te cenauero.
 Th. *Ne istuc quidem edepol postulo. nisi quid magis*
Es occupatus, operam mihi da.
 St. *Mazume.*
 Th. *Minas quadraginta accepisti, quod sciam,* 1010
A Philolachete?
 St. *Nunquam nummum, quod sciam.*
 Th. *Quid, ain tu a Tranione?*
 St. *Multo hercle id minus.*
 Th. *Quas arraboni tibi dedit?*
 St. *Quid somnias?*
 Th. *Egone? at quidem tu, qui istoc te speras modo*
Potesse dissimulando infectum hoc reddere. 1015
 St. *Quid autem?*
 Th. *Quod me absente tecum hic filius*
Negoti gessit.
 St. *Mecum ut ille hic gesserit,*
Dum tu hinc abes, negoti [quidquam?
 Th.
 St. *Quidnam? aut quo die?*
 Th. 1020
Minas tibi octoginta argenti debeo.
 St. *Non mihi quidem hercle: uerum si debes, cedo.*
Fides seruandast: ne ire infitias postules.
 Th. *Profecto non negabo debere, et dabo:*

SIM. Ho veduto portar via un morto.

TEUR. Oh! la novità!

SIM. E poco fa era vivo, dicevano.

TEUR. Ti venga un corno.

SIM. E tu perchè come un bighellone mi vieni a domandare che c'è di nuovo?

TEUR. Perchè torno di fuori oggi.

SIM. Non ti creder mica ch'io ti voglia invitare a cena, perchè ho promesso d'andar fuori.

TEUR. E chi te lo chiede?

SIM. Ma domani, se nessuno m'avrà invitato, verrò io a cena da te.

TEUR. Neppur questo ti chiedo. Ma se tu non se' troppo occupato, dammi retta.

SIM. Volentieri.

TEUR. Acciocchè io sappia, hai tu avuto da Filolachete quaranta mine.

SIM. Manco un quattrino, che sappia io.

TEUR. Vuoi tu dire che te li ha dati Trazione?

SIM. Tanto meno.

TEUR. Quelle che ti dette per caparra.

SIM. Ma che vai sognando?

TEUR. Io? Piuttosto tu, che ti credi dissimulando a questo modo di potere annullare il fatto.

SIM. E quale?

TEUR. Il contratto che 'l mi' figliolo, mentre ero lontano, fece con te.

SIM. Con me, mentre tu eri lontano, non fece contratti.

TEUR.

SIM. Ma che contratto? quando?

TEUR. Io ti devo dare ottanta mine d'argento.

SIM. A me no davvero: ma una volta che tu me 'l deva, dammele. La parola data bisogna mantenerla. Non negare.

TEUR. Io non nego dicerto di doverle dare, e te le

Tu caue quadraginta accepisse hinc te neges.

1025

St. *Quaeso edepol, ad me huc specta et responde mihi.*

.....

St. *Te nelle uxorem aiebat tuo gnato dare:*

Ideo aedificare hoc uelle aiebat in tuis.

Tu. *Hic aedificare uolui?*

St. *Sic dixit mihi.*

Tu. *Ei mihi, disperii: uocis non habeo satis.*

1030

Vicine, perii, interii!

St. *Numquid Tranio*

Turbauit?

Tu. *Immo mi exturbauit omnia.*

Deludificatust me hodie indignis modis.

St. *Quid tu ais?*

Tu. *Haec res sic est, ut narro tibi:*

[Disperdidit me ille] hodie in perpetuum modum.

1035

Nunc te obsecro, ut me bene iuues operamque des.

St. *Quid uis?*

Tu. *I mecum, te obsecro, una nunc simul.*

St. *Fiat.*

Tu. *Seruorumque operam et lora mihi cedo.*

St. *Sume.*

Tu. *Eadem ego opera haec iutus tibi narranero,*

Quis me hodie exemplis ille ludificatus est.

1040

darò. Ma tu nemmeno negare d'averne ricevute quaranta.

SIM. Fammi il piacere, voltati un po' qua da me e rispondimi.

.
.
.

SIM. Diceva che tu volevi dar moglie al tu' figliolo; e però ne volevi fabbricare uno nella tua casa.

TEUR. Qui lo volevo fabbricare?

SIM. Così mi disse.

TEUR. Povero me, son rovinato! non ho più voce. Vicino mio, sono spedito! son morto!

SIM. Forse Tranione t'ha turbato qualche cosa?

TEUR. Altro! m'ha messo sottosopra tutto. Egli oggi s'è fatto giuoco di me in una maniera indegna.

SIM. Che dici mai?

TEUR. È proprio come ti racconto: egli oggi m'ha rovinato intieramente. E però ti prego che tu m'aiuti, e mi presti l'opra tua.

SIM. Che vuoi?

TEUR. Vien con me, ti prego.

SIM. Andiamo.

TEUR. E prestami l'opra de' tuoi servi e gli staffili.

SIM. Piglia ogni cosa.

TEUR. Mentre si fa questo, in casa ti racconterò tutto e sentirai in che insolente maniera m'abbia oggi schernito.

ACTVS V.

TRANIO.

Tr.	<i>Qui homo timidus erit in rebus dubiis, nauci non erit.</i>	
	<i>Atque equidem, quid id esse dicam uerbum nauci, nescio:</i>	
		
	<i>Nam erus me postquam rus misit, filium ut suum arcessem,</i>	
	<i>Abii illa per angiportum ad hortum nostrum claneulum.</i>	1045
	<i>Ostium quod in angiportust, eius patefeci foris,</i>	
	<i>Eaque eduxi omnem legionem, et maris et feminas.</i>	
	<i>Postquam ex opsidione in tutum eduxi manuplaris meos,</i>	
	<i>Capio consilium, ut senatum congerronum conuocem.</i>	
	<i>Quom eum conuocani, atque illi me ex senatu segregant.</i>	1050
	<i>Vbi egomet uideo rem uorti in meo foro, quantum potest</i>	
	<i>Facio idem quod plurimi alii, quibus res timida aut turbidast:</i>	
	<i>Pergunt turbare usque ut ne quid possit conquiescere.</i>	
	<i>Nam scio equidem nullo pacto iam esse posse clam senem</i>	
		1055
		
	<i>Meluo</i>	
	<i>Pro</i>	
	<i>Ille</i>	
		1060
		
	<i>Set quid hoc est, quod foris concrepuit proxume uiciniae?</i>	
	<i>Erus meus hic quidemst: gustare ego eius sermonem uolo.</i>	

THEVROPIDES, TRANIO, LORARIJ.

Th.	<i>Illico intra linen ista state, ut quom extemplo uocem,</i>	
	<i>Continuo exiliatis: manicas celeriter conectite.</i>	1065

*Ego illum ante aedis praestolabor ludificatorem meum,
Quous ego hodie ludificabor corum, si uiuo, probe.*

TR. *Res palamst. nunc te uidere meliust, quid agas, Tranio.*

TH. *Docte atque astu mihi captandumst cum illo, ubi huc aduenerit.
Non ego illi extemplo iram ostendam: sensim mittam lineam. 1070
Dissimulabo me horum quicquam scire.*

TR. *O mortalem malum:
Alter hoc Athenis nemo doctior dici potest.
Verba illi non magis dare hodie quisquam quam lapidi potest.
Adgrediar hominem: appellabo.*

TH. *Nunc ego ille huc ueniat uelim.*
TR. *Siquidem pol me quaeris, adsum praesens praesenti tibi. 1075*

TH. *Euge, Tranio. quid agitur?*

TR. *Veniunt rure rustici:
Philolaches iam hic aderit.*

TH. *Edepol opportune mi aduenit.
Nostrum ego hunc uicinum opinor esse hominem audacem et malum.*

TR. *Quidiam?*

TH. *Quia negat nonisse uos.*

TR. *Negat?*

TH. *Nec uos sibi*

Nummum umquam argentei dedisse.

TR. *Abi, ludis me: credo hant negat. 1080*

TH. *Quid iam?*

TR. *Scio, iocaris nunc tu: nam ille quidem hant edepol negat.*

TH. *Immo edepol negat profecto, neque se hasce aedis Philolachi
Vendidisse.*

TR. *Eho, an negauit sibi datum argentum, obsecro?*

TH. *Quin ius iurandum pollicitust dare se, si uellem, mihi,
Neque se hasce aedis uendidisse neque sibi argentum datum. 1085*

leno mettetegli le manette. Io aspetterò quel farabutto dinanzi la casa; e, se non crepo, il bel vestito di vergato che gli vo' far oggi!

TRAN. (*da sé*). È bell' e scoperto tutto; ora, Tranione mio, non hai da far altro di meglio che pensare a' casi tuoi.

TEUR. Quand' egli sarà venuto qua, bisogna che per pigliarlo gli tenda con astuzia e maestria. Non gli darò a conoscere a un tratto il mio sdegno, ma l' adesccherò a poco a poco. Farò le viste di non saper niente.

TRAN. Oh birbone d' un uomo! non c' è da trovar in tutta Atene un altro più ammaliziato di costui: chi volesse oggi dargnene a bere, sarebbe la stessa che mettersi con un colonnino. Gli anderò incontro e lo chiamerò.

TEUR. Ora vorrei ch' e' venisse.

TRAN. Se tu cerchi me, eccomi tutto d' un pezzo davanti al tu' naso.

TEUR. Bravo, Tranione. Che si fa egli?

TRAN. I nostri campagnoli tornano dalla scampagnata: Filolachete a momenti sarà qui.

TEUR. Viene proprio a tempo, perchè credo che questo nostro vicino sia un uomo sfacciato e cattivo.

TRAN. Perchè mai?

TEUR. Dice che non vi conosce.

TRAN. Dice?

TEUR. E che non gli avete mai dato un quattrino.

TRAN. Va là, tu mi burli. Non ci credo ch' e' lo neghi.

TEUR. Non ci credi?

TRAN. Capisco che fai celia ora, perchè non è possibile ch' e' lo neghi.

TEUR. E invece lo nega, e come, e dice ch' e' non ha venduto case a Filolachete.

TRAN. Ma dici davvero? Nega d' aver ricevuto il danaro da noi?

TEUR. Di più, ha promesso, se voglio, di darmi giuramento, qualmente egli non ha venduto questa casa, nè ha avuto niente da voi altri.

- TR.
- TH. *Dixi ego istuc idem illi.*
- TR. *Quid ait?*
- TH. *Servos pollicitust dare*
Suos mihi omnis quaestioni.
- TR. *Nugas : nunquam edepol dabit.*
- TH. *Dat profecto.*
- TR. *Quin cita illum in ius. ibo, inueniam.*
- TH. *Mane.*
Experiar, ut opinor. certumst.
- TR. *Immo mihi hominem cedo.* 1090
Vel hominem inbe mancipio aedis poscere.
- TH. *Hoc primum nolo,*
Quaestioni accipere servos.
- TR. *Faciundum edepol censeo.*
- TH. *Quid igitur, si ego accersam homines?*
- TR. *Factum iam esse oportuit.*
Ego interim aram hanc occupabo.
- TH. *Quid ita?*
- TR. *Nullam rem sapis:*
Ne enim illi huc confugere possint, quaestioni quos dabit. 1095
Hic ergo tibi praesidebo, ne interbitat quaestio.
- TH. *Surge.*
- TR. *Minime.*
- TH. *Ne occupassis obsecro aram.*
- TR. *Cnr?*
- TH. *Scies:*
Quia enim id mazume nolo, ut illic istoc confugiant. sine :
Tanto apud iudicem hunc argenti condemnabo facilis.
- TR. *Quod agis, id agas. quid tu porro serere nis negotium?* 1100
Nescis quam meticulosa res sit ire ad iudicem.
- TH. *Surgedum hinc: consulerest igitur quiddam quod tecum nolo.*
- TR. *Sic tamen hinc consilium dedero: nimio plus supio sedens.*

TRAN.

TEUR. Coteste stesse cose glie l'ho dette anch'io.

TRAN. E che risponde?

TEUR. Ha promesso di darmi tutti i suoi servi perchè gli esami.

TRAN. Ciance! non te li darà mai.

TEUR. Li dà di sicuro.

TRAN. Anzi dāgli tu una comparsa: io anderò e lo troverò.

TEUR. Resta: proverò a fare come penso io; ho bell'e fissato.

TRAN. O piuttosto chiamami il vecchio a faccia, ovvero ingiungigli ch'è ridomandi la casa per diritto d'evizione.

TEUR. Prima di tutto voglio sottoporre i servi all'interrogatorio.

TRAN. Così penso anch'io che debba farsi.

TEUR. Che ti pare dunque se li faccio venire?

TRAN. A quest'ora bisognava tu l'avessi fatto. Io per non perder tempo, piglierò posto in su quest'ara.

TEUR. Perchè?

TRAN. Non capisci nulla: perchè non si possano rifugiare qua i servi, che il vecchio ti darà a esaminare. Io di qui ti proteggerò, affinchè l'esame non abbia a ire a vuoto.

TEUR. Lèvati.

TRAN. Chè.

TEUR. Andiamo, non occupare l'ara.

TRAN. Perchè?

TEUR. Ti dirò: perchè anzi vorrei che ci si riparassero così. Lascia ci vengano, che mi sarà tanto più facile far condannare dal giudice il vecchio per il danaro avuto.

TRAN. Bada a quel che fai; perchè vuoi imbrogliare di più l'affare? L'andar davanti a un giudice è sempre cosa seria.

TEUR. Lèvati, lèvati di costi: ho da domandarti consiglio intorno a una cosa.

TRAN. Non importa, il consiglio te lo darò di qui a

Tum consilia firmiora sunt de dininis locis.

TH. *Surge: ne nugare. aspicedum contra me.*

TR. *Aspexi.*

TH. *Vides?* 1105

TR. *Video. huc si quis intercedat tertius, pereat fame.*

TH. *Quidum?*

TR. *Quia nil quaesti sit ei: ita mali hercle ambo sumus.*

TH. *Perii.*

TR. *Quid tibi?*

TH. *Dedisti uerba.*

TR. *Qui tandem?*

TH. *Probe*

Med emuuxti.

TR. *Vide sis, satine recte: num mucci fluunt?*

TH. *Immo etiam cerebrum quoque omne e capite emunxisti meo.* 1110

Nam onunia iam male facta uostra repperi radicitus:

Non radicitus quidem hercle, uerum etiam extradicitus.

Numquam edepol [tu haec fucinora] hodie inultus designaueris:

Iam ignem et sarmen tibi iubebo, carnaufex, circumdari.

TR. *Ne faxis: nam elixus esse quam assus soleo suauior.* 1115

TH. *Exempla edepol faciam ego in te.*

TR. *Placeo: eo exemplum expetis.*

TH. *Loquere: quouismodi reliqui, quom hinc abibam, filium?*

TR. *Cum pedibus, manibus, cum digitis, auribus, oculis, labris.*

TH. *Aliut te rogo.*

TR. *Aliut ergo nunc ego tibi respondeo.*

Set eecum tui gnati sodalem huc ad nos uideo iuocere,

Callidamatem: illo praesente mecum agito, si quid uoles. 1120

questo modo ; ho troppo più sapere stando seduto : oltre a ciò i consigli che spuntano dai luoghi sacri sono più saldi.

TEUR. Lévati, non far ciance. Guarda inverso me.

TRAN. Ho guardato.

TEUR. Vedi ?

TRAN. Vedo : un altro che venga , muor di fame.

TEUR. Perché ?

TRAN. Perché non ci avrebbe da leccar nulla ; siamo così tristi tutt' e due !

TEUR. Son perduto !

TRAN. Che hai ?

TEUR. Tu me l' ha' fatta.

TRAN. Che vuol dire ?

TEUR. Tu m' ha preso proprio bene per il naso.

TRAN. Guarda se te l' ho nettato tanto che basti ; che ti cola il moccolo ?

TEUR. Non c' è caso, no ; tu m' ha' tirato fuor del capo anche tutto 'l cervello. Perché le vostre birbonate l' ho bell' e scoperte tutte appieno , e non solo appieno ma anche a strapieno. E non sarà mai che tu oggi abbia commesso impunemente queste ribalderie ; e io , sai , boia , ti farò circondare di fascine , e poi fuoco.

TRAN. Deh ! non lo fare ; conciossiacosachè per il solito io sia più gustoso allessato che arrosto.

TEUR. Io darò in te un esempio.

TRAN. Ti piaccio , e però hai gusto all' esempio.

TEUR. Quando io me n' andai , parla , come lo lasciavi il mi' figliolo ?

TRAN. Co' piedi , colle mani , colle dita , colle orecchie , cogli occhi , colle labbra.

TEUR. Ti domando altro.

TRAN. Dunque altro risponderò ! Ma ecco Callidamate , l' anicone del tu' figliolo ; lo veggio che viene in qua : se tu vuoi qualche cosa , tratta pure con me alla presenza di lui.

CALLIDAMATES, THEVROPIDES, TRANIO.

- CA. Vbi somno meam sepeliui omnem atque edormiui crapulam,
Philolaches uenisse mihi [narrauit] suum peregre huc patrem.
Quoque modo hominem aduenientem] seruos ludificatus sit.
Ait se metuere in conspe[ctum sui patris] procedere. 1125
Nunc ego de sodalitate solus sum orator datus,
Qui a patre eius conciliarem pacem. atque eccum optume,
Iubeo te saluere, et saluos quom aduenis, Theuropides,
Peregre, gaudro. hic apud nos hodie cenes: sic face.
- TH. *Callidamates, di te ament: de cena socio gratiam.* 1130
- CA. *Quin nenis?*
 TR. *Promitte: ego ibo pro te, si tibi non lubet.*
- TH. *Verbero, etiam inrides?*
 TR. *Quian me pro te ire ad cenam autumo?*
 TH. *Non enim ibis: ego ferare saxo, ut neuisti, in crucem.*
- CA. *Age mitte istaec: te ad me ad cenam dic nenturum.*
- TR. *Quid taces?*
 CA. *Set tu istuc quid confugisti in aram hinc inscitissimus?* 1135
- TR. *Adueniens perterruit me. loqnere nunc, quid fecerini.*
Nunc utrisque disceptator eccum adest: age disputa.
- TH. *Filium corrupisse aio te meum.*
 TR. *Ausculta modo.*
Fateor potauisse, amicam liberasse absente te,
Faenori argentum sumpsisse: id esse absumptum praedico. 1140
Numquid aliut fecit, nisi quod summis gnati generibus?
- TH. *Herce mihi tecum cauendumst, nimis qui's orator catus.*

CALLIDAMATE E DETTI.

CALLID. Dopo aver con una buona dormita seppellito e smaltito tutta la mia sbornia, Filolachete m'ha detto come sia tornato di fuori suo padre, e come il servo di primo arrivo l'abbia canzonato. E ora ha paura, dice, di venire alla presenza del habbo. Io dunque fra tutti i compagni son stato eletto mediatore, perchè lo rimpaci col vecchio. Ma eccolo a tempo. Teuropide, ben trovato, mi rallegro che tu torni di fuori in buona salute. Stasera vo' che tu cenì qui da noi; stacci davvero.

TEUR. Dio t'assista, 'Callidamate: della cena ti fo grazia.

CALLID. Perchè non vieni?

TRAN. Digli di sì; se non ci vuoi andar tu, ci anderò io per te.

TEUR. Groppa da legnate, mi schernisci ancora?

TRAN. Perchè dico d'andarci io per te?

TEUR. Tu non v'anderai, perchè ti farò portar io alla forza come ti sei meritato.

CALLID. Via, lascia andar queste cose, promettimi di venire a cena da me.

TRAN. O perchè stai zitto?

CALLID. Ma tu perchè, babbaleone, ti se' riparato costi all'ara?

TRAN. Appena arrivato costui m'ha messo lo spavento addosso. Dimmelo ora quel che t'ho fatto; ora che ecco qui un giudice per tutt'e due; via; fatti sentire.

TEUR. Io dico che tu hai avvezzato male 'l mi' figliolo.

TRAN. Ora senti me. Confesso che ha bishocciato, che nella tua lontananza ha affrancato la sua ragazza, che ha preso del danaro a frutto, e dico chiaro che questo danaro è finito. Che forse ha fatto altro da quel che fanno i figli de' gran signori?

TEUR. In verità con te bisogna stare all'erta: perchè tu sci un certo ciaccherino!

CA. *Sine me dum istuc iudicare. surge: ego isti adsedero.*

TR. *Maxime. accipito hanc [tute] ad te litem: enim istic captios.*

Fac ego ne metuum [mihi, atque] ut tu meam timeas uicem. 1145

TH. *Iam minoris [omnia alia] facio, prae quam quibus modis
Ludificatust me.*

TR. *Bene hercle factum, et factum gaudeo.
Sapere istae aetate oportet, qui sunt capite candido.*

TH. *Quid ego nunc faciam, si amicus Demipho aut Philonides*

1150

TR. *Dicito iis, quo pacto tuns te seruos ludificauerit:
Optimas frustrationes dederis in comoediis.*

CA. *Tace parumper: sine uicisim me loqui. ausculta.*

TH. *Licet.*

CA. *Omnium primum sodalem me esse scis gnato tuo.*

Is me adiit: nam illum prodire pudet in conspectum tuum 1155

*Propter ea quae fecit, quom te scire scit. nunc te obsecro,
Stultitiae adolescentiaeque eius ignoscas: tuus.*

Scis solere illanc aetatem tali ludo ludere.

Quidquid fecit, nobiscum una fecit: nos deliquimus.

Faenus, sortem sumptumque omnem, qui amica emptast, omnia 1160

Nos dabimus, nos conferemus, nostro sumptu, non tuo.

TH. *Non potuit uenire orator magis ad me impetrabilis
Quam tu: neque illi iam sum iratus neque quicquam ei succenseo.*

Immo me praesente amato, bibito, facito quod lubet;

Si hoc pudet, fecisse sumptum, supplici iam habeo satis. 1165

CA. *Dispudet.*

TR. *Si istam das ueniam, quid me fiet nunc iam?*

TH. *Verberibus, lutum, caedere pendens.*

TR. *Tamenetsi pudet?*

TH. *Interinam hercle te ego, si uiuo.*

CALLID. Lascia intanto giudicare a me questa cosa. Levati; costì ci verrò io a sedere.

TRAN. Sta bene. Prendila sopra di te questa lite, perchè c'è sotto qualche marachella. Fa' dunque ch'io non abbia a stare in paura, ma che invece tu entrando ne' miei panni, ci abbi a star tu.

TEUR. Io all' infuori del come tu m' hai burlato, di tutto il resto fo poco conto.

TRAN. Affeddemmio, ben fatto, e me ne consolo. Di cotesta età, coi capelli bianchi, bisogna pur aver messo giudizio.

TEUR. Che farci ora, se l' amico Demifone o Filonide

TRAN. Tu gli avresti a dire a che misura t' ha beffato 'l tu' servo: tu forniresti eccellenti trappole da commedie.

CALLID. Sta un po' cheto: lascia dir me, che tocca a me. Da' retta.

TEUR. Sentiamo.

CALLID. Prima di tutto tu sai ch' io sono 'l compagno del tuo figliuolo; il quale appena seppe che tu sapevi quel ch' egli avea fatto, fu da me, perchè non ha faccia di venirti innanzi. Ora io prego che tu perdoni alla scimunitaggine e alla giovinezza di lui: egli è tuo sangue. Tu sai che in quell' età si suol fare di tali scappate. Tutto quel che ha fatto, l' ha fatto insiem con noi: siamo noi che abbiamo mancato. Il capitale, il frutto e tutta la spesa, che è costata l' amica, rifaremo tutto noi, la metteremo a carico nostro, senza che tu c' entri.

TEUR. Non poteva venire da me un intercessore più persuadente di te: non son già adirato con lui, e neppure l' ho. Anzi alla presenza mia amoreggi, beva, faccia quel che gli piace; se egli sente vergogna di quel che ha speso, son soddisfatto della pena.

CALLID. Altro che vergogna!

TRAN. Se tu perdoni a lui, che farai di me?

TEUR. Tu, guitto, sarai appeso e stallato.

TRAN. Ancora se mi vergogno?

TEUR. Se campo, ti levo dal mondo.

- CA. *Fac istam cunctam gratiam:*
Tranioni iam remitte hanc noxiam causa mea.
- TH. *Aliut quiduis inpetrari perferam a me facilius,* 1170
Quam ut non ego istum pro suis factis pessumis pessum prenom.
- CA. *Mitte quaeso istum.*
- TH. *[Illum ut mittam?] uiden ut astat furcifer?*
- CA. *Tranio, si sapis, quiesce.*
- TH. *Tu quiesce hanc rem modo*
Petere: ego illum, ut sit quietus, nerberibus subegero.
- TR. *Nihil opnst profecto.*
- CA. *Age iam sine ted exorarier.* 1175
- TH. *Nolo ores.*
- CA. *Quaeso hercle.*
- TH. *Nolo inquam ores.*
- CA. *Nequiquam neuis.*
Hanc modo noxiam unam quaeso missam fac causa mea.
- TH. *Quid grauaris? quasi non cras iam commeream aliam noxiam:*
Ibi tu utrumque, et hoc et illud, poteris ulcisci probe.
- CA. *Sine te exorem.*
- TH. *Age abi, abi inpuue. en hunc habeto gratiam.* 1180
- CANTOR. *Spectatores, fabula haec est octa: nos plausum date.*



CALLID. Questa grazia falla tutta; per amor mio perdona anche a Tranione.

TEUR. Sarà più facile ch'io conceda qualunque altra cosa, anzichè io mi contenti di non mandarlo nel profondo dell' inferno per le sue furfanterie.

CALLID. Andiamo, dàgli la via.

TEUR. Ch'io gli dia la via? Guarda come se ne sta a faccia tosta, il ladrone.

CALLID. Tranione, se hai sale in zucca, lascia andare.

TEUR. Lascia andare tu di chiedermi questa cosa; io lo lascerò andare, ma sotto una grandinata di staffilate.

TRAN. Credi pure non ce n'è di bisogno.

CALLID. Via, lasciati piegare oramai.

TEUR. No, non vo' preghiere.

CALLID. Te lo domando in grazia.

TEUR. Non c'è grazie nè preghiere, t'ho detto.

CALLID. È inutile che tu non voglia. Io ti prego che per amor mio di questo fallo solo tu faccia monte.

TRAN. Perchè ti fai tirar le calze? Quasi che domani non fossi al caso di farne un'altra; e allora tu potrai farmi pagar salata l'una e l'altra, questa e quella.

CALLID. Esaudisci le mie preghiere.

TEUR. Là, va via, vanne senza pena, e abbine obbligo a lui.

IL CANTORE. Spettatori, questa commedia è finita; battete le mani.



CURCULIO.

PUNTERUOLO.

PERSONAE.

PALINVRVS, servos.
PIIAEDROMVS, adulescens.
LEAENA, anvs.
PLANESIVM, virgo.
CAPPADOX, leno.
Coqvos.
CURCULIO, parasitvs.
LVCO, tarpessita.
CHORAGVS.
THERAPONTIGONVS, miles.
CANTOR.

I PERSONAGGI.

PALINURO, servitore.
FEDROMO, giovinotto.
LA DAMIANA, vecchia.
PLANESIA, ragazza.
CAPPADOCIO, ruffiano.
IL CUOCO.
PUNTERUOLO, parasito.
LICONE, strozzino.
L'ATTREZZISTA.
TERAPONTIGONE, soldato.
IL CANTORE.

La scena è in Epidauro.

ACTVS I.

PALINVRVS, PHAEDROMVS (PUER).

PA. *Quo ted hoc noctis dicam proficisci foras
Cum istoc ornatu cumque hae pompa, Phaedrome?*

PH. *Quo Venus, Cupidoque inperat suadetque Amor:
Si media nox est siuest prima uespera,
Si status condietus cum hoste intereedit dies,* 5
Tamen est eundum quo inperant ingratiis.

PA. *At tandem tandem....*

PH. *Tandem es odiosus mihi.*

PA. *Istuc quidem nec bellumst nec memorabile:
Tute tibi puer es; lautus lucas cereum.*

PH. *Egone apicularum congestum opera non feram,* 10
Ex dulci oriundum, melculo dulci meo?

PA. *Nam quo te dicam ego ire?*

PH. *Si tu me roges,
Dicam ut scias.*

PA. *Si rogem, quid respondeas?*

PH. *Hoc Aesculapi sanumst.*

PA. *Plus iam anno seio.*

PH. *Huic praximum illnt ostiumst oculissimum.* 15
Salve: ualvistine usque, oculissimum ostium?

PA. *Caruitne febris te heri uel nudiustertius,
Et heri cenaustine?*

ATTO I.

PALINURO, FEDROMO.

PAL. Dove vai, Fedromo, a quest' ora di notte con cotesti arnesi e cotesta pricissione?

FED. Dove Venere e Cupido mi comandano, e Amore mi persuade. O sia mezzanotte o appena sera o per l' appunto il giorno fissato in tribunale coll' avversario, non c' è caso, e' bisogna andare dove vogliono essi.

PAL. Ma alla fin fine!

FED. Alla fin fine tu m' ha rotto le tavarnelle.

PAL. Ma è una sconvenienza e una vergogna, che tu faccia il servitore a te stesso, portandoti il torcetto.

FED. E perché non dovrei portare un torcetto composto dal lavoro delle api, e nato dal dolce miele a colei che è il miele dell' anima mia?

PAL. Insomma dove vai?

FED. Se me lo domandi, ti leverò di curiosità.

PAL. Ebbene, che mi rispondi?

FED. Questo è il tempio d' Esculapio.

PAL. Lo so da un pezzo.

FED. Lì accanto v' è una porta carissima (*volgendosi alla porta*). Ben trovata, porta mia cara; sei stata sempre bene?

PAL. (*alla porta*). Fosti senza febbre a questi giorni? e ieri sera cenasti?

PH.

*Deridesne me?*PA. *Quid tu ergo, insane, rogitas ualeatne ostium?*PH. *Bellissimum hercle uidi et taciturnissimum:*

20

*Numquam ullum uerbum mutit: quom aperitur, tacet,**Quomque illa nocta clanculum ad me exit, tacet.*PA. *Numquid tu quod te aut genere indignum sit tuo**Facis aut inceptas facinus facere, Phaedrome?*

25

*Num tu pudicae quoque iam insidias locas**Aut quam pudicam oportet esse?*

PH.

*Nemini,**Nec me ille sierit Iuppiter.*

PA.

*Ego item uolo:**Ita tuum conferto amare semper, si sapis,**Ne id quod ames, populus si sciat, tibi sit probro.*

30

*Semper curato ne sis intestabilis.*PH. *Quid istuc est uerbi?*

PA.

*Caute ut incedas uia:**Quod amas amato testibus praesentibus.*PH. *Quin leno hic habitat.*

PA.

*Nemo hinc prohibet nec uocat**Quin quod palamst uenale, si argentumst, emas.*

35

*Nemo ire quemquam publica prohibet uia,**Dum ne per fundum saeptum faciat semitam:**Dum ted apstinens nupta uidua uirgine**Iuuentute et pueris liberis, ama quod lubet.*PH. *Lenonis haec sunt aedes.*

PA.

*Male istis euenat.*PH. *Qui?*

40

PA. *Quia scelestam seruitutem seruiunt.*PH. *Obloquere.*

PA.

Fiat maxime.

PH.

*Etiam [tu] taces?*PA. *Nempe obloqui me iusseras.*

PH.

*At nunc uoto.**[Set] ita ut ocepi dicere, eist ancillula....*

FED. (*a Pal.*). Non mi daresti tu la baia?

PAL. O dunque, pazzerello, che ti gira di domandare a una porta se sta bene?

FED. Perchè l'ho sempre avuta per la più bella e la più fidata. Guarda che dica mai una parola: s'apre? e sta zitta; lei scappa la notte da me? e zitta ancora.

PAL. Dimmi Fedromo, non faresti tu o saresti sul punto di far cose da recar onta a te e alla tua famiglia? Per caso non insidieresti all'onore di qualche donna di garbo, o che almeno converrebbe che fosse?

FED. Di nessuna, che il ciel me ne guardi!

PAL. E così t'auguro anch'io. Nelle faccende d'amore tieni per regola, se hai giudizio, di contenerti in modo che non ne scapiti il tuo buon nome, se venisse alle orecchie del pubblico. Bada di aver sempre i testimoni teco.

FED. Che vuoi dir con questo?

PAL. Voglio dire che tu guardi bene dove metti i piedi: bada, ti ripeto, di far sempre all'amore coi testimoni teco.

FED. Ma qui sta di casa un mezzano.

PAL. Nessuno ti para di comprare, avendo i quattrini, quel che si vende in piazza. Ognuno è libero di passeggiare per la pubblica via a patto che non iscavalchi un muro o una siepe. Purchè tu lasci stare le maritate, le vedove, le ragazze, i giovani e i fanciulli di garbo, del resto sfogati pure.

FED. Questa dunque è la casa d'un mezzano.

PAL. Che possa sprofondare!

FED. Perchè?

PAL. Perchè serve a un uso infamissimo.

FED. O seguita!

PAL. Molto volentieri.

FED. Non la finisci ancora?

PAL. O non m'hai detto di seguitare?

FED. E ora te lo disdico. — Dunque, volevo dire, egli ha in casa una ragazzetta....

PA. Nempe hinc lenoni qui hic habet?

PH. Recte tenes.

PA. Minus formidabo ne excidat.

PH. Odiosus es.

45

Eam uult meretricem facere: [at] ea me deperit:

Ego autem cum illa facere nolo mutuom.

PA. Quid ita?

PH. Quia proprium facio: amo pariter semul.

PA. Malus clandestinus est amor, damnumst merum.

PH. Est hercle ita ut tu dicis.

PA. Iamne ea fert ingum?

50

PH. Tam a me pudicast quasi soror mea sit, nisi

Sist ausculando quipiam inpuccior.

PA. Semper, tu scito, flamma fumo proxumast:

Fumo comburi nil potest, flamma potest.

E nuce nuculeum qui esse uolt, frangit nucem:

55

Qui uolt cubare, pandit saltum sauiis.

PH. At illast pudica neque dum cubitat cum uiris.

PA. Credam, pudor si quoquam lenoni siet.

PH. Immo ut illam censes? ut quaeque illi occassio

Subrupere se ad me: ubi sauium oppegit, fugit.

60

Id eo fit, hic quia leno aegrotus incubat

In Aesculapi fano: is me excruciat.

PA. Quid est?

PH. Alias me poscit pro illa triginta minas,

Alias talentum magnum: neque quicquam qneo

Aequi bonique ab eo inpetrare.

PA. Iniuriu's,

65

Qui quod lenoni nullist id ab eo petas.

PH. Nunc hinc parasitum in Cariam missi meum

Petitum argentum a meo sodali mutuom:

Quod si non adfert, quo me uortam nescio.

PA. Si deos salutas, dextrouorsum censeo:

70

PAL. Cioè questo mezzano qui?

FED. Appunto; tu l'hai afferrata.

PAL. Così sarà più difficile che mi caschi.

FED. O buono! — E' la vuol mettere alla mazza; ma lei m'ama perdutamente, ed io non la vo' in prestito.

PAL. E perchè?

FED. Perchè amandola nell'istesso modo, me la voglio far mia tutta.

PAL. Mala cosa questi amori alla soppiatta; una vera rovina.

FED. Pur troppo!

PAL. E lei è stata messa sotto ancora?

FED. Per parte mia è intatta come fosse la mia sorella; se pure la sua innocenza non fosse rimasta offesa per qualche bacio.

PAL. Giovinetto, tienlo a mente, il fumo e la fiamma stan vicinissimi di casa: il fumo non brucia, ma la fiamma sì. Chi vuol mangiare la noce e' gli bisogna prima rompere il guscio; e donna baciata mezzo guadagnata, dice il proverbio.

FED. Ma lei è onesta, nè sa che sia uomo.

PAL. Lo crederei, se la onestà 'stesse in casa d'un mezzano.

FED. Anzi che credi tu? appena le riesce, scappa da me, m'appicca un bacio e fugge via. Ciò può fare, perchè il mezzano è qui ammalato nel tempio d'Esculapio: quello è il mio tormento!

PAL. In che modo?

FED. Perchè mi domanda per lei ora trenta mine ed ora un grosso talento, e fin qui non m'è riuscito di pigliarlo a nessun patto giusto e discreto.

PAL. Tu hai torto: da certa gente non si può pretendere ciò che non ha.

FED. Ho mandato oggi in Caria il mio parasito da un amico per un prestito. Se non torna coi danari, non so da che parte volgermi.

PAL. A destra, credo, volendo fare una riverenza

Nunc aru Veneris haec est ante horum foris.

PH. *Me inferre Veneri noui iam ientaculum.*

PA. *Quid? an te pones Veneri iam ientaculo?*

PH. *Me te atque hosce omnis.*

PA. *Tum tu Venerem nomere uis.*

PH. *Celo, puere, sinum.*

PA. *Quid facturū's?*

PH. *Iam scies.*

75

Anus hic solet cubitare custos ianitriz:

Nomen Leanaest: multibiba atque merobibast.

PA. *Quasi tu lagaenam dicas, ubi uinum solet
Chium esse.*

PH. *Quid opust uerbis? uinosissimast:*

Eaque extemplo ubi uino hasce conspersi foris,

De odore adesse me scit, aperit ilico.

80

PA. *Eine hic cum uino sinus fertur?*

PH. *Nisi uenis.*

PA. *Nolo hercle: nam isti hunc qui fert adflictum nelin:*

Ego nobis ferri censui.

PH. *Quin tu faces?*

Siquid super illi fuerit, id nobis sat est.

85

PA. *Quisnam istie fluiust, quem non recipiat mare?*

PH. *Sequere hac, Palinure, me ad foris: si mi opsequens.*

PA. *Ita faciam.*

PH. *Agite bibite, festinae fores,*

Potate, fite mihi uolentes propitiae.

PA. *Voltisne oliuas aut pulmentum aut capparim?*

90

PH. *Exuscitate nostram huc custodem mihi.*

PA. *Profundis uinum: quae te res agitant?*

PH. *Sine.*

agli Dei. Qui presso alla casa di costoro c'è l'altare di Venere.

FED. Appunto avevo fatto voto di offrirle oggi una refezione.

PAL. Non c'è altro che tu gli offra te stesso.

FED. Me e te e tutti costoro.

PAL. Allora tu la fara' recere.

FED. Ragazzo, porgimi la fiasca.

PAL. Che ne vuoi fare?

FED. Ora lo vedrai. Qui basso suol dormire la vecchia portinaia, la Damiana, una trincona, una briacona che...

PAL. Volevi dire la Damigiana, dove si mette il vin greco?

FED. Basta; una vera spugna. Appena ho versato un po' di vino sulla soglia, all'odore s'accorge subito che son qui, e m'apre nell'atto.

PAL. E ora questa fiasca di vino la portano per lei?

FED. Se lo permetti.

PAL. No davvero: si fosse rotto il collo chi l'ha portata! e io credevo che fosse per noi.

FED. Se gliene avanza, per noi sarà bastante; chetati.

PAL. O che fiume può esser mai cotesto che avanzi al mare?

FED. Vien meco, Palinuro, sino a quella porta; obbedisci.

PAL. Eccomi.

FED. (*versando il vino*). Ora, porta mia cara, bevi, cionca o voglimi bene.

PAL. (*alla porta*). Vuoi ancho le ulivine, i capperi e qualche manicaretto?

FED. (c. s.). Svegliami la tua guardiana.

PAL. Ohè tu capovolgi la fiasca; che pazzia è questa?

FED. Lascia, non vedi tu come s'apre questa porta

Viden? aperiuntur aedes festiuissimae:

Num multat cardo? est lepidus.

PA. *Quin das sauium?*

PH. *Tace: occultemus lumen et nocem.*

PA. *Licet.*

95

LEAENA, PALINVRVS, PHAEDROMVS.

LE. *Flos ueteris uini naribus meis obiectus: cuius amor cupidam
Me prolicit huc per tenebras: ubi ubist, prope mest: euax, habeo.*

Salue, anime mi, lepos Liberi: ut ueteris [ego] sum cupida.

Nam omnium unguentum odos prae tuo nautcast:

Tu mihi stacte, tu cinnamum, tu rosa,

100

Tu crocinum et casia's, tu bdellium.

Nam ubi tu profusus es, ibi ego me peruelim sepultam.

PA. *Sitit haec anus: quantillum sitit?*

PH. *Modicast, capit quadrantal.*

PA. *Pol ut praedicas, nindemia haec huic anni non satis solist.*

LE. *Set quom adhuc naso, odos, opsecutus meo,*

105

Da uicissim meo gutturi gaudium.

Nil ago tecum: ubist ipsus? ipsum expeto

Tangere, inuergere in me liquores tuos,

Sine, ductim. set hac abiit, hac persequar.

PA. *Canem esse hanc quidem magis par fuit: sagax nasum habet.*

LE.

Amabo, 110

Quoia uox sonat procul?

PH. *Censeo hanc appellandam anum [esse]: adibo. Redi,*

Respice ad me, Leaena.

LE.

Inperator quis est?

PH.

Vinipollens, lepidus Liber,

Tibi qui screanti siccae semisomnae

115

Adfert potionem et sitim [tuam] sedatun it.

LE.

Quam longe a me abest?

PH.

Lumen hoc uide.

graziosissima? gli arpioni se ne stanno cheti: che garbattezza!

PAL. Che non li baci anche?

FED. Zitti; facciamo silenzio e buio.

LA DAMIANA, PALINURO, FEDROMO.

DAM. (*da sé*). M'è giunta al naso la fragranza del vin vecchio: il ben ch' i' gli vo' mi tira qua bramosa in mezzo alle tenebre. Dove che sia, è di certo qui presso. — Evviva! l'ho trovato! — O anima mia, o gioia di Bacco! oh come son ghiotta del vin vecchio! Al tuo confronto ogni unguento puzza: tu sei per me la mirra, il cinnamomo, la rosa, il croco, la cassia e lo zafferano. Oh potessi esser seppellita dove sei stato versato tu!

PAL. (*a Fed.*). La vecchia ha sete; ne beverà molto?

FED. È discreta; ne regge fino a una bigoncia.

PAL. (*c. s.*). Illo capito; non basta per lei sola la vendemmia di quest'anno.

DAM. (*c. s.*). Come del tuo odore ha goduto il mio naso; così goda' ora della tua soavità la mia gola (*Cerca la fiasca*). Io con te non ho nulla che fare; dov'è la fiasca? vo' la fiasca; lascia ch' i' ti rovesci in gola tutta d'un fiato: se n'è andata per di qua; corriamole dietro.

PAL. Costei doveva nascer cagna; ha un odorato finissimo.

DAM. Ohè? chi parla qui discosto?

FED. È bene che le faccia motto; accostiamoci. — Damiana, torna indietro, voltati.

DAM. Chi mi comanda?

FED. Il Dio del vino, l'amabile Bacco, che a te catarrosa, con la gola secca, e mezzo addormentata viene a dar bere e a calmare la sete.

DAM. Se' molto lontano?

FED. Guarda questa fiaccola.

- LE. *Grandiorem gradum ergo face ad me, opsecro.*
 PH. *Salve.*
 LE. *Egon salua sim, quæ siti sicca sum?*
 PH. *At iam bibes.*
 LE. *Diu fit.*
 PH. *En tibi [hoc], anus lepida.*
 LE. *Salve, 120*
Oculissume homo.
 PA. *Age effunde hoc cito in barathrum: proluce propere*
Cloacam.
 PH. *Tace: nolo huic male dici.*
 PA. *Faciam igitur potius.*
 LE. *Venus, de paulo paululum hoc dabo tibi hau lubenter:*
Nam tibi propitiantes amantes uinum dant potantes
Omnes: mihi hau sæpe euenunt tales hereditates. 125
 PA. *Hoc [sis] uide ut auariter merum in se impura ingurgitat*
Faucibus plenis.
 LE. *Hahaha.*
 PA. *Quid est? ecquid lubet?*
 LE. *Lubet.*
 PA. *Mihi quoque etiam stimulo fodere te lubet.*
 PH. *Noli, tace.*
 PA. *Taceo [ego]: ecce autem bibit arcus: hercle credo, hodie pluet.*
 PH. *Perii hercle: huic quid primum dicam nescio.*
 PA. *Hem, istuc quod mihi dixti. 130*
 PH. *Quid id est?*
 PA. *Periisse ut te dicas.*
 PH. *Male di tibi fazint.*
 PA. *Dice isti.*
 PH. *Iamue ego huic dico?*
 PA. *Quid dices?*
 PH. *Me periisse.*
 PA. *Age dice.*
 PH. *Anus, andi.*
Hoc uolo scire te: perditus sum miser.

DAM. Dunque allunga per carità il passo verso di me.

FED. Come va ?

DAM. Come vuoi che vada, con la gola riarisa dalla sete?

FED. Ma ora beverai.

DAM. Oh è lunga quest'ora !

FED. Eccoti intanto questo, vecchina.

DAM. Oh caro più della pupilla degli occhi miei.

PAL. (*a Fedr.*). Animo, buttalo in cotesta gola d'acquaio;
empine subito cotesta cloaca.

FED. Fermo un po' con la lingua.

PAL. (*c. s.*) E io farei piuttosto di fatti....

DAM. Venere, non te ne darei neanche un centellino:
tutti gl' innamorati, quando fanno i brindisi al banchetto,
t' offrono vini; ma a me capitan di rado queste fortune.

PAL. (*da sè.*). Guarda la lezzona con che avidità se lo
tracanna a piena gola !

DAM. (*per allegrezza.*). Ah ! ah ! eh !

FED. Che hai ? ti piace ?

DAM. E come !

PAL. (*da sè.*). Anche a me piacerebbe, ma di frucarti
con una pertica.

FED. (*a Pal.*). Zitto, via.

PAL. Eh, sto zitto. (*Da sè.*) Ora beve l' arco baleno;
oggi piove di certo.

FED. (*a Pal.*). Son rovinato ! non so da che parte ri-
farmi.

PAL. Da quello che hai detto a me ?

FED. Che cosa ?

PAL. Che sei rovinato.

FED. Ti mangi il canchero.

PAL. Dillo a lei.

FED. Glielo dico davvero ?

PAL. Ma che ?

FED. Che son rovinato.

PAL. Avanti.

FED. (*a Dam.*). Senti, la mi' vecchia; tu l' hai a sa-
pere: io son morto.

- I.E. *At pol ego oppido seruata.*
Set quid est quod lubet perditum dicere 135
Te esse?
- PH. *Quia [ego] id quod amo caueo.*
 LE. *Phaedrome mi, ne plora amabo:* C
- Tu me ne sitiam curato: ego tibi iam quod amas huc adducam.*
 PH. *Ne ego, si fidem [tu] mecum seruas, aurea pro statua.*
Vineam tibi statuam, quae sit gutturi tuo monimentum. 140
Palinure, in terra qui me erit aequae fortunatus, illa
Si ad me bitet?
- PA. *Edepol qui amat, si eget, misera aerumna adfcitnr.*
- PH. *Non ita res est: nam confido parasitum hodie [huc] aduenturum*
Cum argento ad me.
- PA. *Magnam inceptas, si illud expectas quod nusquamst.*
 PH. *Quid si adeam ad foris atque occentem?*
- PA. *Si lubet, neque uoto neque inbeo,* 145
Quando ego te uideo inmutatis moribus esse, ere, atque ingenio.
- PH. *Pessuli, heus pessuli, nos saluto lubens,*
Vos amo, uos uolo, uos peto atque opsecro,
Gerite amanti mihi morem amoenissumi:
Fite caussa mea ludii barbari, 150
Sussulite, opsecro, et mittite istanc foras.
Quae mihi misero amanti exhibet sanguinem.
Hoc uide ut dormiunt pessuli pessumi
Nec mea gratia commouent se ocus.
- Perspicio nihili meam nos facere gratiam. st, tace, tace.* 155
- PA. *Taceo hercle equidem.*
- PH. *Sentio*
Sonitum: tandem edepol mihi morigeri pessuli [illi] sunt.

DAM. E io, poffare ! son risuscitata. Ma perchè ti gira di dir codesto ?

FED. Perchè io son privo del mio amore.

DAM. Datti pace, Fedromo : tu guarda ch' io non patisca la sete, e io ti condurrò qua la tua bella.

FED. Vecchia, se mantieni la parola, invece d' una statua d' oro, ti porrò una vigna a perpetua memoria del tuo gozzo. (A Pal.) Palinuro, se ella viene, io son l' uomo più fortunato del mondo.

PAL. Chi fa all' amore con le tasche vuote, è invece il più gran disgraziato.

FED. Non è così: io son sicuro che oggi tornerà il parasito coi quattrini.

PAL. È una gran cosa aspettare quel che non c' è.

FED. Se io mi facessi innanzi alla porta e cantassi una canzonetta ?

PAL. Come ti piace : io non te lo comando nè te lo proibisco, vedendoti così cambiato nei costumi.

FED. (*cantando*):

O chiavistelli amati,
Siate i ben salutati.
A voi sospira innante
E chiama per pietate
Un miserello amante
Pregando che l' udiate.
Or dunque agili e snelli
Saltate, o chiavistelli;
E fuor colei mandate,
Che tutto sugge il sangue
A un tapinel che langue.

Guarda come dormono questi maledetti chiavistelli ! si fossero mossi punto ! Veggo bene che non v' importa nulla della mia grazia. (a Pal.) Sta ! silenzio.

PAL. Non fiato.

FED. Ho sentito un cigolio: oh ecco, mi danno retta finalmente.

LEAENA, PLANESIUM, PALINURVS, PHAEDROMVS.

LE. *Placide egredere et sonitum prohibe forium et crepitum cardinum,
Ne quod hic agimus, erus percipiat fieri, mea Planesium.
Mane, suffundam aquolam.*

PA. *Viden ut anus tremula medicinam facit? 160
Eapse merum condidicit bibere: soribus dat aquam quam bibant.*

PL. *Vbi tu's, qui me conuadatu's Veneriis iudimoniis?
Sisto ego tibi me et mihi contra itidem [tu te] ut sisas snadeo.*

PH. *Adsum: nam si apsim haut recussem quin mihi male sit, mel menm.*

PL. *Anime mi, [me] procul amantem abesse haut consentaneumst. 165*

PH. *Palinure, Palinure.*

PA. *Eloquere, quid est quod Palinurum vocas?*

PH. *Est lepida.*

PA. *Nimis lepida.*

PH. *Sun deus.*

PA. *Inmo homo hau magni preti.*

PH. *Quid uidisti aut quid uidebis magis dis aequiparabile?*

PA. *Male uales, ere, quod mihi aegrest.*

PH. *Male mi morigeru's: tace.*

PA. *Ipsus se excruciat qui homo quod aumat uidet nec potitur dum licet. 170*

PH. *Recte obiurgat: sane haut quicquamst magis quod cupiam iam diu.*

PL. *Tene me, amplectere ergo.*

PH. *Hoc etiamst quam ob rem cupiam uiuere:
Quia te prohibet erus, clam potior.*

PL. *Prohibet? nec prohibere quit
Nec prohibebit, nisi mors meum animum aps te abalienauerit.*

LA DAMIANA, PLANESIA, PALINURO,
FEDROMO.

DAM. Fa' pianino a uscire, Planesia mia, e bada che la porta non strida su' cardini, chè 'l padrone non s'accorga di quel che succede ora qui. Aspetta, ci butterò un po' d'acqua.

PAL. (*da sè*). Guarda quella vecchia accidentata come annaffia! Per sè si cionca il vino, e alla porta dà bere l'acqua.

PLAN. Dove se' tu, Fedromo, che m'hai citato per parte d'Amore: eccomi qui presente innanzi a te, e tu fa' d'essere innanzi a me.

FED. Ci sono: se non ci fossi piglierei, ben mio, qualunque condanna.

PLAN. O anima mia, non posso vivere lontana da te!

FED. Palinuro, Palinuro.

PAL. Che c'è? di'.

FED. Non è cara?

PAL. Anche troppo.

FED. Mi par d'essere un Dio.

PAL. O piuttosto un melenso.

FED. E credi tu che ci sia al mondo un uomo fortunato al pari di me?

PAL. Padrone, tu se' malato, e me ne duole.

FED. Basta che tu mi dia sempre contro: chetati.

PAL. L'amante, che, potendo, non si gode l'oggetto amato, è un carnefice di se stesso.

FED. (*a Plan.*). Non dice male, sai: per me non c'è cosa che desideri più di questa da gran tempo.

PLAN. Abbracciami adunque stretta stretta.

FED. Ah questo solo mi tiene in vita: poterti avere così di nascosto, poichè il tuo padrone impedisce il nostro amore.

PLAN. Lo impedisce? no, no; non lo può, non lo potrà mai: la morte sola potrebbe strapparmi da te.

PH. *Sibi sua habeant regna reges, sibi diuitias diuites,
Sibi [illi] honores, sibi uirtutis, sibi pugnās, sibi proelia;
Dum mi apstineant inuidere, sibi quisque habeant quod suumst.*

PA. *Enimvero nequeo durare quin ego erum accussem meum:
Nam bonumst pausillum amare sane, insane non bonumst:
Verum totum insanam amare hoc est quod meus erus facit. 180
Quid tu? Venerin peruigilare te uouisti, Phaedrome?
Nam hoc quidem edepol hau multo post luce lucebit.*

PH. Tace.

PA. *Quid, taceam? quin tu is dormitum?*

PH. Doruio: ne occlamites.

PA. *Tu quidem uigilas.*

PH. At meo uore dormio: hic somnust mihi.

PA. *Heus tu, mulier: male mereri de iuerenti incitias. 185*

PL. *Irascare, si te edentem hic a cibo abigat.*

PA. Hicet:
*Pariter hos perire amando uideo: uterque insaniunt.
Viden ut misere moliantur? nequeunt complecti satis.
Etiam dispertiuini?*

PL. Nullist homini perpetuom bonum:
Iam huic uoluptati hoc adinnetumst odium.

PA. Quid ais, propudium? 190
*Tunc etiam cum noctuinis oculis odium me uocas,
Ebriolue persolla, nugae?*

PH. Tun meam Venerem uituperas?
*Quod quidem mihi polluctus uirgis seruos sermonem seras?
At ne tu hercle cum cruciatu magno diristi id tuo.
Hem tibi male dictis pro istis, dictis moderari ut queas. 195*

PA. *Tuam fidem, Venus noctuuigila.*

PH. Pergin etiam, uerbero?

PL. *Noli auabo uerberare lapidem, ne perdas manum.*

FED. Oh si tengano i re i loro regni, i ricchi le loro ricchezze; si tengano gli altri gli onori, le valentie, le pugne e i combattimenti, tutto si tengano, purchè non m' invidino questo bene.

PAL. (*da sè*). Ma come si fa a non spedirlo subito allo spedale de' pazzi? Fare all'amore con giudizio, non dico; ma da matti, e da matti come il mio padrone, è un grosso sproposito. (*A Fed.*) Ebbene; che si fa qui, Fedromo? Hai fatto voto a Venere di stare alle merie tutta la notte? Non vedi che tra poco è giorno?

FED. Chetati.

PAL. No che non mi cheto: tu devi andare a dormire.

FED. Dormo, non alzar la voce.

PAL. Tu dormi?

FED. Sì, a modo mio: questo è un sonno per me.

PAL. (*a Plan.*). Ragazza, è da sciocchi il far del male a chi non te ne ha fatto.

PLAN. Anche tu t'adireresti se ti cacciasse da una buona tavola.

PAL. (*da sè*). È finita: se uno è cotto, l'altro non canzona. Guardate come si disperano per abbracciarsi! non gli par d'essere appiccicati abbastanza. — Eh via, spiccatevi una volta!

PLAN. Proprio in questo mondo non v'è un piacere che duri! s'aveva a dar per l'appunto questa seccatura qui!

PAL. Seccatura a me, sgualdrinella? A me, occhi di civettuola, briachella, gingilluccio?

FED. (*a Pal.*). Ohè? che insulti son questi alla mia Venere? E dovrò permettere che un servo ammaccato dal bastone tenga questo linguaggio? Per Giove! t'hanno a costar care coteste parole. O piglia (*picchiando*), perchè tu impari a frenare la lingua.

PAL. (*fingendo di piangere*). Mi raccomando a te, Venere Fannottate.

FED. Seguiti, pezzo da galera?

PLAN. (*a Fed.*). Per carità, non percuotere cotesto macigno, per non rimetterci una mano.

PA. *Flagitium probrumque magnum, Phaedrome, experge facis:
Bene monstrantem pugnis caedis, haec amas, nugas meras.
Hocine fieri ut immodestis te hic modereris moribus?*

200

PH. *Auro contra cedo modestum amatorem: a me aurum accipe.*

PA. *Cedo mihi contra aurichalco, quoi ego sano seruiam.*

PL. *Bene uale, oculo mi: uam sonitum et crepitum claustrorum audio:
Astitum sanum aperire [arbitror. Set] quae-o ad hunc modum
Inter nos amore utemur semper subrepticio?*

205

PH. *Minime: nam parasitum missi nudiusquartus Cariam
Petere argentum: is hodie hic aderit.*

PL. *Nimum consultas diu.*

PH. *Ita me Venus amet, ut ego te hoc triduum nunquam sinam
In domo esse istac, quin ego te liberalem liberem.*

PL. *Facito ut memineris: tene etiam prius quam hinc abeo sanum.*

PH. *Si quidem mi hercle regnum detur, nunquam id potius persequar.
Quando ego te uidebo?*

PL. *Heu, istoc uerbo uindictam para:
Si amas, eue; ne rogites: facito ut pretio peruineas tuo.
Bene uale.*

PH. *Iamne ego relinquer? pulcre, Palinure, occidi.*

PA. *Ego quidem, qui et uapulando et somno pereo.*

PH. *Sequere me.*

215

PAL. Fedromo, tu ha' fatto opera iniqua e vergognosa. A chi ti consiglia per il tuo meglio rispondi coi pugni; a questa, che è un perditempo, tu gli vuo' bene. Ma sarà proprio vero che tu voglia essere ora così sregolato nei costumi?

FED. Dammi un amante che abbia regola, e te lo pago a peso d'oro.

PAL. E tu dammi un padron di giudizio, e te lo pago a peso d'oricalco.

PLAN. (*a Fed*). O addio, caro; sento il rumore e il cigolio dei cancelli: il custode apre il tempio, credo. Ma via, dovremo far sempre all'amore così di trafugoni?

FED. No, no; mandai l'altr'ieri in Caria il mio parassito a far quattrini, e oggi sarà qui.

PLAN. O tu ci pensi troppo!

FED. Così Venere m'assista, com'io ti do parola di cavarti fra tre giorni di cotesta casa, e di farti libera, come meriti.

PLAN. Ricordati della promessa: tieni un altro bacio prima che me ne vada.

FED. Un regno, che è un regno, non piglierei in cambio del tuo cuore. Ebbene quando ti rivedrò io?

PLAN. A cotesta domanda rispondi tu preparando la bacchetta: francami se m'ami, e poi non dimandare; vinci ogni altro con la tua offerta, e ora addio.

FED. Ella mi ha lasciato? O Palinuro, mi sento morire.

PAL. E anch'io, ma dal sonno e dalle briscole.

FED. Andiamo.

ACTVS II.

CAPPADOX, PALINVRVS.

- CA. *Migrare certumst nunc iam ex sano foras,
Quando Aesculapi ita sentio sententiam,
Vt qui me nihili faciat nec saluom uelit.
Valetudo decrescit, adcrecit labor.*
Nam iam quasi sona liene cinctus ambulo: 240
Geminos in uentre habere uideor filios.
Nil metuo nisi ne medius disrumpar miser.
- PA. *Si recte facias, Phaedrome, auscultes mihi
Atque istam exturbes ex animo ægritudinem.
Panem parasitus quia non rediit Caria:* 245
*Adferre argentum credo: nam si non ferat,
Tormento non retineri potuit ferreo,
Quin reciperet se huc essum ad praesepem suam.*
- CA. *Quis hic est qui loquitur?*
- PA. *Quoiam uocem ego audio?*
- CA. *Esne hic Palinurus Phaedromi?*
- PA. *Quis hic est homo* 250
*Cum conlatiuo uentre atque oculis herbeis?
De forma noui: de colore non queo
Nouisse: iam iam noui: lenost Cappadox.
Congrediar.*
- CA. *Salue, Palinure.*
- PA. *O scelerum caput,
Salueto: quid agis?*
- CA. *Viuo.*
- PA. *Nempe ut dignus es?* 255
Set quid tibi?
- CA. *Lien enecat, renes dolent,*

ATTO II.

CAPPADOCIO E PALINURO.

CAP. Me ne voglio andare addirittura da questo tempio: tanto i' ho bell'e capito l'intenzione d'Esculapio: non gli importa una saetta di me, e non vuole la mia guarigione. La salute scema, e il male cresce. Cammino come avessi una fasciatura stretta alla milza, e mi par d' avere in corpo due figliuoli: io tremo della paura che una volta o l'altra non abbia a fare uno stianto.

PAL. (*a Fedr. in casa*). Se tu vuoi far bene, da' retta a me, Fedromo; levati del cuore cotesta pena. Tu stai in pensiero perchè il parasito non è ancora tornato, e io credo per questo che verrà coi quattrini; altrimenti non l'avrebbero tenuto cento catene dal tornarsene subito alla su' pasciona.

CAP. Chi parla qui?

PAL. (*da sé*). Di chi è questa voce?

CAP. (*da sé*). Ma è Palinuro servo di Fedromo?

PAL. (*c. s.*). Chi diavol sia costui con quel cocomero dinanzi, e con gli occhi di verderame? alla figura mi par di riconoscerlo; ma il colore non torna: ecco ecco! è quel ruffiano di Cappadocio; affrontiamolo.

CAP. Oh, buon dì, Palinuro.

PAL. Buon dì, malannaccio; che si fa di bello?

CAP. Eh, si campa.

PAL. Come meriti non è vero? o che tu hai?

CAP. Ho un grande spasimo alla milza, le reni mi

*Pulmones distrahuntur, cruciatur iecur,
Radices cordis pereunt, hiraе omnes dolent.*

PA. *Tam te igitur morbus agitat hepaticarius.*

CA. *Lien dierecrist.*

PA. *Ambula; id lieni optimum est.*

240

CA. *Facilest miserum inridere.*

PA. *Quin tu aliquot dies*

*Perdura, dum intestina exputescunt tibi
Nunc dum salsura sat bonast: id feceris,
Venire poteris intestinis uilius.*

CA. *Aufer quaeso ista atque hoc responde quod rogo:*

245

*Potin coniecturam facere, si narrem tibi
Hac nocte quod ego somniaui dormiens?*

PA. *Vah, solus hic homost qui sciat diuinitus:*

*Quin coniectores a me consilium petunt:
Quod eis respondi, ea omnes stant sententia.*

250

COQVOS, PALINVRYS, CAPPADOX.

Co. *Palinure, quid stas? quin depromuntur mihi
Quae opus sunt, parasito ut sit paratum prandium,
Quom ueniat.*

PA. *Mane sis, dum huic conicio somnium.*

Co. *Tute ipse siquid somniasti ad me refers.*

PA. *Fateor.*

Co. *Abi, deprome.*

PA. *Age tu interea huic somnium
Narra: meliorem quam ego sum suppono tibi;
Nam quod scio omne ex hoc scio.*

255

CA. *Operam ut det.*

PA. *Dabit.*

CA. *Facit hic quod pauci, ut sit magistro [suo] opsequens.
Da mi igitur operam.*

Co. *Tam etsi non noui, dabo.*

dolgono, i polmoni mi si squarciano, il fegato mi si lacera, il cuore mi si schianta dalle radici e gl' intestini son tutti un dolore.

PAL. Dunque tu se' malato di fegato.

CAP. E la milza è bell' e ita.

PAL. Fa' del moto: è la miglior medicina per il mal di milza.

CAP. Eh, ci vuol poco a canzonare un disgraziato.

PAL. Abbi pazienza un altro po', intanto che ti marciscono le budella, ora che la salata è nella su' stagione. Se farai così, i tuoi intestini costeranno più di te.

CAP. Finiscila con coteste baie, e piuttosto rispondi qui. Se io ti raccontassi un sogno avuto stanotte, potresti tu spiegarmelo?

PAL. Discorsi! o non sono l'unico in paese che veramente sappia indovinare? gli stessi indovini fanno capo a me per consigli, e ognuno sta alla mia spiegazione.

IL CUOCO, PALINURO, CAPPADOCIO.

CUOCO. A che badi, Palinuro? presto, metti fuori tutto 'l necessario perchè sia in ordine la cena per il parasito appena torna.

PAL. Un momento, mentre spiego un sogno a costui.

CUOCO. O se tu lo racconti a me quando n' hai avuto qualcuno.

PAL. È vero.

CUOCO. Va' dunque in casa, e cava fuori.

PAL. (a Cap.). Raccontalo intanto a lui: ci metto ne' miei piedi uno più bravo di me: difatti se so qualche cosa, lo debbo a lui.

CAP. Che stia attento.

PAL. Starà.

CAP. Come rispetta il maestro! che scolare raro! (Al Cuoco.) Dunque, attento.

CUOCO. Sebbene non sappia chi tu sia, eccomi pronto.

- CA. *Hac nocte in somnis nissus sum tuerier* 260
Procul sedere longe a me Aesculapium:
Neque eum ad me adire neque me magni pendere
Vissumst.
- Co. *Item alios deos facturos scilicet:*
Sane illi inter se congruunt concorditer.
Nihil est mirandum, melius si nil sit tibi: 265
Namque incubare satius te fuerat Ioui,
Auxilium tibi qui in iure iurando tulit.
- CA. *Si quidem incubare qui periurarint uelint,*
Locus non praehiberi potis est in Capitolio.
- Co. *Hoc animum aduerte: pacem ab Aesculapio* 270
Petas, ne fors tibi euenat magnum malum,
Quod in quiete tibi portentumst.
- CA. *Bene facis:*
Ibo atque orabo.
- Co. *Quae res male uortat tibi.*

ACTVS III.

PALINVRVS, PHAEDROMVS.

- PA. *Pro di immortales, quem conspicio? qui illic est?* 275
Estne hic parasitus, missus quist in Cariam?
Ileus [exi], Phaedrome, exi, exi, exi inquam ocus.
- PH. *Qui istic clamorem tollis?*
- PA. *Parasitum tuum*
Video currentem, ellum usque platea in ultima:
Hinc auscultemus quid agat.
- PH. *Sane censeo.*

CAP. Stanotte mi parve di aver veduto in sogno Esculapio, che se ne stava lontano da me, e non mi curava nè punto nè poco, nè s'accestava al mio letto.

CUOCO. Così faranno anche gli altri Dei, giacchè van tutti d'accordo. Ma che maraviglia, se tu non: mègliori? Dovevi metterti a letto nel tempio di Giove, che tante volte t'ha assistito ne' tuoi giuramenti.

CAP. Eh, se tutti gli spergiuri dovessero star là, non ci sarebbe luogo nel Campidoglio.

CUOCO. Ora da' retta: guarda di ritornare in grazia d'Esculapio, chè non t'avesse a intravvenire quella grande sventura, che t'è stata prognosticata nel sonno.

CAP. Tu di' bene; anderò e mi raccomanderò.

CUOCO (da sé). Ma che ti mandi una saetta

ATTO III.

PALINURO, FEDROMO.

PAL. Dei immortali! chi veggo? Chi è quello laggiù? ma è proprio il parasito di ritorno da Caria? — Ehi, Fedromo; esci, esci, esci subito.

FED. Che grida son queste?

PAL. Veggo il parasito che vien di corsa: eccolo laggiù in fondo alla piazza; stiamo a sentir qui quello che dice.

FED. Sì, sì.

CURCULIO, PHAEDROMVS, PALINVRVS.

- Cv. *Date uiam mihi, noti, ignoti, dum ego hic officium meum.* 280
Facio: fugite omnes, abite et de uia secedite,
Ne quem in cursu capite aut cubito aut pectore offendam aut genu.
Ita nunc subito propere et celere obiectumst mihi negotium.
Nec quisquam sit tam opulentus, qui mi opsistat in uia,
Nec strategus nec tyrannus quisquam neque agoranomus 285
Nec demarchus nec comarchus nec cum tanta gloria,
Quin cadat, quin capite sistat in uia de semita.
Tum isti Graeci palliati capite aperto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis.
Constant, conserunt sermones inter sese drapetae: 290
Opstant opsistunt occedunt cum suis sententiis:
Quos semper uideas lubentis esse in thermipolio:
Vbi quid subrupere, aperto capitulo calidum bibunt;
Tristes atque ebrioli apscidunt: eos ego si [hic] offendero, 295
Ex unoquoque eorum excutiam crepitum polentarium.
Tum isti qui ludunt datatim serui scurrarum in via,
Et datores et factores omnis subdam sub solum.
Proinde se domi contineant, uitent infortunio.

Ph. *Recte hic monstrat, se inperare poscit: nam ita nunc mos niget,*
Ita nunc seruitumst: profecto modus haberi non potest. 300

Cv. *Ecquis est qui mihi conmonstret Phaedromum genium memi?*
Ita res subitast: celeriter mihi homine conuentost opus.

Pa. *Te ille quaerit.*

Ph. *Quid si adeamus? heus Curculio, te uolo.*

Cv. *Quis uocat? quis nominat me?*

Ph. *Qui te conuentum cupit.*

Cv. *Ilau [me] magis cupis, quam te ego cupio.*

Ph. *O mea opportunitas, 305*

Curculio exoptate, salue.

Cv. *Salue.*

PUNTERUOLO, FEDROMO, PALINURO.

PUNT. Largo, conoscenti e sconosciuti, mentre io fo il mio dovere: fuggite tutti, partite, ritiratevi, se qualcuno non vuole avere una capata, una gomitata, una pettata o una ginocchiata: m'è a un tratto sopraggiunto un affare che vuole spedizione. Chiunque m'attraversa il cammino, signore, generale, grande, edile, capocontrada, tribuno o grande celebrità che sia, lo mando a capofitto per terra. A cotesti Greci poi scappaticci e col pallio, che passeggiano incappucciati, con fardelli di libri e con le sportelle sotto, e si fermano e ciarlano in crocchi e si caccian tra' piedi e s'attraversano e camminano sputando sentenze; i quali, chi li vuol vedere, sono sempre alla taverna, e quando hanno leccato qualche quattrinello, tiratosi il cappuccio sugli occhi, trottano a bere il vin caldo, e poi ritornano melensi e alticci, s' i' m'imbatto in essi, a forza di pedate nel postione farò scaricar loro vento di polenda. Quanto ai servi dei buffoni che giuocano alla palla in mezzo di strada, tutti, chi batte e chi ribatte, li vo' mandare tre braccia sotto terra. Insomma stia ognuno dentro l'uscio, e scansi il gastigo di Dio.

FED. Si vede chiaro la gran voglia che ha di comandare: questa è oggi l'usanza dei servi, e però non v'è fren che gli regga.

PUNT. (c. s.). Chi mi sa dire dove sia Fedromo, il mio buon genio? presto che ho fretta: ho necessità di vederlo subito.

PAL. (a Fed.). Domanda di te.

FED. Gli andiamo incontro? — Punteruolo, qua.

PUNT. Chi mi vuole? chi mi chiama a nome?

FED. Io, che bramo di parlarti.

PUNT. Non tanto, quanto io a te.

FED. O uomo per me opportunissimo, Punteruolo desiderato, io ti saluto.

PUNT. E io te.

- PH. *Saluom gaudeo*
Te aduenire: cedo tuam mi dexteram. Ubi sunt spes meae?
Eloquere opsecro hercle.
- CV. *Eloquere, te opsecro [hercle], ubi sunt meae?*
- PH. *Quid tibi?*
- CV. *Tenebrae oboriuntur, genua inedia succidunt.*
- PH. *Lassitudine hercle credo.*
- CV. *Retine, retine me, opsecro.* 310
- PH. *Vide ut expalluit, datin isti sellam ubi adsidat cito*
Et aequalem cum aqua? properatin ocus?
- CV. *Animo malet.*
- PH. *Vin aquam?*
- CV. *Si frustulentast, da opsecro hercle, opsorbeam.*
- PH. *Vae capiti tuo.*
- CV. *Opsecro hercle facite uentum ut gaudeam.*
- PH. *Maxume.*
- CV. *Quid facitis quaeso?*
- PA. *Ventum.*
- CV. *Nolo equidem mihi* 315
Fieri uentulum.
- PH. *Quid igitur?*
- CV. *Esse, ut uentum gaudeam.*
- PH. *Iuppiter te dique perdant.*
- CV. *Perii: prospicio parum,*
Os amarumst, dentes.... plenos, lippiunt fauces fame:
Ita cibi uociuitate uenio lassis lactibus.
- PH. *Iam edes aliquid.*
- CV. *Nolo hercle aliquid, certum quam aliquid manolo.* 320
- PH. *Immo si scias reliquiae quae sint.*
- CV. *Scire nimis lubet*
Vbi sient: nam illis conuentis sane opus est meis dentibus.
- PH. *Pernam suis abdomen sumen glandium.*
- CV. *Ain tu omnia haec?*
In carnario fortasse dicis?

FED. Godo di vederti in buono stato! Qua la mano: dove sono le mie speranze? presto, rispondi per carità.

PUNT. E le mie? presto, rispondi per carità.

FED. Che cos' hai?

PUNT. Ahimè! mi si fa buio agli occhi; le ginocchia mi si ripiegano dalla fame.

FED. Dalla stanchezza, volevi dire.

PUNT. Tienmi, tienmi per l' amor di Dio.

FED. Guarda che viso! (*Ai servi.*) Lesti, una seggiola e un catino d' acqua: vi sbrigate?

PUNT. Oh Dio! sto pur male.

FED. Vuoi dell' acqua?

PUNT. Se c' è qualche coserellina dentro, dammela subito, che la sorbisca.

FED. Guai a te!

PUNT. Di grazia, un po' di refrigerio, perchè mi riabbia.

FED. Volentierissimo (*lo sventola*).

PUNT. Ma io non vo' di questi rinfreschi.

FED. O dunque quale?

PUNT. Da mangiare, che mi rinfreschi lo stomaco.

FED. Che Giove ti disperda!

PUNT. Io muoio: gli occhi mi s' abbarbagliano, la bocca è amara come il veleno, i denti arrugginiti, il gozzo cieco per la fame, e le budella vuote mi dondolano in qua e in là.

FED. Ora mangerai qualche cosa.

PUNT. Che qualche cosa? io voglio il certo e non l' incerto.

FED. Se sapessi che avanzi t' abbiamo serbato!

PUNT. Dove sono? dimmelo, perchè ho necessità di abboccarmi subito.

FED. C' è del prosciutto, della lombata, dell' arista e della gota.

PUNT. Tutto questo? nella dispensa forse?

- PH. *Immo in lancibus;*
Quae tibi sunt parata, postquam scimus venturum.
- CV. *Vide* 325
Ne me ludas.
- PH. *Ita me amabit quam ego amo, ut ego han mentior.*
Set quod te missi nihilo sum certior.
- CV. *Nihil attuli.*
- PH. *Perdidisti me.*
- CV. *Inuenire possum, si mi operam dabis.*
Postquam tuo inssu profectus sum, perueni in Cariam.
Video tuum sodalem, argenti rogo uti faciat copiam. 330
Scires uelle gratiam tuam: noluit frustrarier,
Ut decet uelle hominem amico atque opitularier:
Respondit mihi paucis uerbis atque adeo fideliter,
Quod tibi istem sibi esse, maximam argenti inopiam.
- PH. *Perdis me tuis dictis.*
- CV. *Immo seruo et sernatum nolo.* 337
Postquam mihi responsumst, abeo ab illo moestus ad fornus,
Me illo frustra deuenisse. Forte aspicio militem:
Adgredior hominem, saluto adueniens: 'salne' inquit mihi,
Praendit dexteram, seducit, rogat quid ueniam Cariam:
Dico me illo uenisse animi caussa. Ibi me interrogat, 340
Ecquem in Epidauro Luconem tarpessitam nouerim.
Dico me nonisse. 'quid? lenonem Cappadocem?' admo
Vissitasse. "set quid enim nis?" 'quia de eo emi uirginem
Triginta minis, uestem, aurum: et pro his decem accedunt minae
"Dedistin tu argentum?" inquam. 'immo' [inquit] 'apud tarpessitam
situmst 345
- Illum quem diri Luconem, atque ei mandauit, qui anulo*
Meo tabellas opsignatas attulisset, ut daret
Operam ut mulierem a lenone enim auro et ueste abduceret.'
Postquam hoc mihi narravit, abeo ab illo. Reuocat me illico,
Vocat ad cenam: religio fuit, denegare nolui. 350
'Quid si abeamus, decumbamus?' inquit: 'consilium placet.
Neque diem decet remorari neque nocti nocerier.'
Omnis res paratast et nos quibus paratumst adsumus.

FED. Anzi su' piatti, che abbiamo messi in tavola appena sapemmo del tuo ritorno.

PUNT. Bada di non farmi la celia.

FED. Così mi voglia bene colei che amo, com'io ti dico 'l vero. Ma insomma della commissione che ti diedi non ho saputo nulla. Che è stato?

PUNT. Trenta e niente.

FED. Tu m'ha rovinato!

PUNT. Se m'aiuterai, li potrò raccapezzare. Senti: appena mi desti l'ordine, feci partenza, e giunsi in Caria. Trovai quel tuo amico, e gli chiesi un prestito: figurati! ne avrebbe presi, se gliene mandavi tu. Ma, come debbono fare gli amici, che vogliono aiutare l'amico, non mi tenne a bocca dolce, e in due parole chiare mi sbrìgò senz'altro: « Di' al tu' padrone che io brucio precisamente come lui. »

FED. Dio! tu mi vuoi veder morto.

PUNT. Anzi ti voglio veder vivo, e devi essere. Dopo questa risposta me ne vado in piazza col dispiacere d'aver fatto il viaggio invano. Il caso volle che adocchiassi un soldato: lo fermo, lo saluto; lui mi restituisce il saluto, mi piglia per la mano, mi tira in disparte e domanda: « In che modo in Caria? » — « Son venuto a divertirmi, » gli rispondo. Allora chiede se conoscessi in Epidauro un certo Licone banchiere: « E come! » soggiungo io: — « E un certo Cappadocio ruffiano? » — « L'ho visto qualche volta: o che interessi ci hai? » domando. — « Ho comprato, mi risponde, da lui una ragazza per trenta mine con più altre dieci per gli abiti e le orerie. » — « E i quattrini gl'el' hai bell'e dati? » — « No, li ho depositi da quel banchiere, che ho detto, con ordine di pagarli a chi gli avesse presentata una lettera sigillata col mi' anello, e di fare in modo che pigliasse dal mezzano la ragazza con tutti gli abiti e gli ornamenti. » Dettomi questo, me ne vado: lui mi richiama e m'invita a cena. Ebbi scrupolo a dir di no: « E se noi andassimo subito? » ripiglia lui; « O perchè no? » soggiungo io; non dobbiamo ritardare il giorno, nè rubare il tempo alla notte.

*Postquam cenati atque adpoti, talos poscit sibi in manum,
 Prouocat me in aleam, ut ego ludam. Pono pallium:* 355
Ille summ annulum opposinit, inuocat Planesium.

PH. *Meosne amores?*

Cv. *Tace parumper. Iacit uolturios quattuor.
 Talos arripio, inuoco alnam meam [mihi] nutricem Herculem,
 lacto basilicum, propino magnum poclum: ille exhibet,
 Caput deponit, condormiscit: ego ei subduco anulum,* 360
*Deduco pedes de lecto clam, ne miles sentiat.
 Rogitant serui quo eam: dico me ire quo saturi solent.
 Ostinm ubi conspexi, exinde me ilico protinam dedi.*

PH. *Laudo.*

Cv. *Laudato, quando illud quod cupis escfecero.
 Eamus nunc intro, ut tabellas consignemus.*

PH. *Num moror?* 365

Cv. *Atque aliquid prius opstrndamus, pernam sumen glandium:
 Haec sunt uentris stabilimenta: pane et assa bubula,
 Poclum grande [et] aula magna, ut satis consilia suppelant.
 Tute tabulas consignato: hic ministrabit; [dum] ego edam,
 Dicam quem ad modum conscribas. Sequere me huc intro.*

PH.

Sequitur. 370

ACTUS IV.

LYCO, CURCULIO (CUM PVERO) CAPPADOX.

Lv. *Beatus uideor: subduxi ratinnculam,
 Quantum aeris mihi sit quantumque alieni siel.
 tines sum, si non reddo eis quibus dehibeo.*

Tutto è all'ordine, e noi non ci facemmo aspettare. Dopo mangiato e bevuto ben bene, si fa porgere i dadi, e mi sfida a una partita: accetto; io scommetto il tabarro, lui l'anello, e invoca il nome di Planesia.

FED. Di chi? del mio amore?

PUNT. Zitto un po': tira e fa quattro assi: io agguanto i dadi, invoco il nome della mia nutrice Ercole, e gli stianto due sene: dopo gli porgo una gran tazza, egli se la tracanna, china la testa e attacca un sonno. Allora gli sottraggo l'anello, e pian pianino, che non m'avesse a sentire, butto giù i piedi dal letto. I servi mi domandano: « Dove tu vai? » — « In quel luogo, gli rispondo, dove si va quando siam pieni. » Appena trovo la porta, infilo la via e batto il trentuno.

FED. Bravo!

PUNT. Aspetta a dirmelo a cose fatte. Ora entriamo in casa per iscrivere e sigillare la lettera.

FED. Che forse ti trattengo io?

PUNT. Prima per altro cacciamoci in corpo qualche cosa, del prosciutto, della lombata, della gota: a voler appuntellar bene il ventre ci vuol buon pane, vitella di latte arrosto, un bel calicione e un gran boccale accanto, e così c'è l'Indie de' consigli. Tu frattanto scriverai la lettera; lui qui mi servirà a tavola, e io tra un boccone e l'altro ti detterò il contenuto: andiamo.

FED. Eccomi.

ATTO IV.

LICONE, PUNTERUOLO, CAPPADOCIO.

LIC. (*da sè*). Mi par d'esser ricco: ho fatto il conto dei crediti e dei debiti, e sono un signore se non restituisco nulla a nessuno. Se poi fo il galantuomo, allora

- [*Si reddo illis quibus debeo, plus alieni est.*]
Verum hercle uero belle quom recogito, 375
Si magis me instabunt, ad praetorem sufferam.
Ilabent hunc morem plerique argentarii,
Vt alius alium poscant, reddant nemini,
Pugnis rem soluant, siquis poscat clarius.
Qui homo mature quaesiuit pecuniam, 380
Nisi eam mature parsit, mature essurit.
Cupio aliquem [mi] emere puerum, qui ussarius
Nunc mihi quaeratur: ussus est pecunia.
- Cv. *Nil tu me saturum monueris: nemini et scio.*
Ego hoc efectum lepide tibi tradam: tace. 385
Edepol ne ego hic med intus expleui probe
Et quidem reliqui in uentre cellae uni locum,
Vbi reliquiarum reliquias reconderem.
Quis hic est operto capite qui Aesculapium
Salutat? attat, quem quaerebam. sequere me. 390
Simulabo quasi non nouerim. heus tu, te uolo!
- Lv. *Vnocule, salue.*
 Cv. *Quaeso deridesne me?*
 Lv. *De Coclitum prosapia te esse arbitror:*
Nam i sunt unoculi.
- Cv. *Catapulta hoc ictumst mihi*
Aput Sicuonem.
- Lv. *Nam quid id refert mea,* 395
An aula quassa cum cinere ecfossus siet?
- Cv. *Superstitiosus hic quidenst: uera praedical:*
Namque illae catapultae ad me crebro conneant.
Adulescens, ob rem puplicam hoc intus mihi
Quod insigne habeo, quaeso ne me incomities. 400
- Lv. *Licetne inforare, si incomitari hau licet?*
 Cv. *Non inforabis me quidem, nec mihi placet*
Tuum profecto nec forum nec comitium.
Set hunc quem quaero conmonstrare si potes,
Inibis a me solidam et grandem gratiam. 405
Luconem quaero tarpessitam.
- Lv. *Dic mihi,*
Quid eum nunc quaeris? aut quoiati's?

il dare supera l' avere. Ma ora che ci penso; se mi stringeranno i panni addosso, mi lascerò dare una citazione dal Pretore. Questa è in generale l' usanza dei banchieri; ricorrer l' uno all' altro, e non restituir nulla ad alcuno. Se poi c' è qualcuno che ripeta il suo a voce un po' più alta, con quattro pugni saldano le partite. Colui che li ha fatti presto, bisogna che faccia presto anche a risparmiarli, se non vuol far presto degli sbadigli. Voglio comprarmi un ragazzo per servirmene, e ho necessità di quattrini.

PUNT. (*a Fed. in casa*). Non occorrono avvertimenti ora che ho pieno il buzzo; so quel che debbo fare, chetati: oggi sarà bell' e aggiustato questo negozio. — Affè ch' i' ho fatto una buona spanciata! Eppure ho lasciato qui nel ventre un cantuccio per riporvi i secondi avanzi. Ma chi è costui col capo coperto che saluta Esculapio? Oh! oh! appunto quello che cercavo: seguimi, figurerò di non conoscerlo. Ehil vo' te.

LIC. Buon giorno, losco.

PUNT. Di grazia, non mi burleresti tu?

LIC. M' immagino che sarai di casa Cocliti, che han tutti un occhio solo.

PUNT. Lo perdei sotto Sicione per un colpo di briccola.

LIC. Che m' importa, se anche l' avessi perduto per un colpo di pentola piena di cenere?

PUNT. (*da sé*). Costui è indovino: e' ci ha colto! difatti quelle briccole li mi vengono a salutare spesso e volentieri. Giovinotto, tu non mi vorrai dare la berta per una cicatrice toccata per la patria.

LIC. Posso darti la Celia, se non vuoi la Berta?

PUNT. Neanche: a me non piacciono nè le tue celie, nè le tue berte. Ma ti sarei veramente obbligato se tu potessi insegnarmi la persona che cerco. Conosci il banchiere Licone?

LIC. E che cerchi da lui? di chi sei?

- Cv. *Eloquar:*
Ab Therapontigono Platagidoro milite.
- Lv. *Noui edepol omen: nam mihi istoc nomine,*
Dum scribo, expleui totas ceras quattuor. 410
Set quid Luconem quaeris?
- Cv. *Mandatumst mihi*
Vt has tabellas ad eum ferrem.
- Lv. *Quis tu homo's?*
- Cv. *Libertus illius, quem omnes Summanum uocant.*
- Lv. *Summane, salue. qui Summanu's? fac sciam.*
- Cv. *Quia uestimenta, ubi obdormiui ebrius,* 415
Summano: ob eam rem me omnes Summanum uocant.
- Lv. *Alibi te meliust quaerere hospitium tibi:*
Aput me profecto nihil est Summano loci.
Set istum quem quaeris ego sum.
- Cv. *Quieso, tunc in es,*
Luco tarpessita?
- Lv. *Ego sum.*
- Cv. *Multam me tibi* 420
Salutem iussit Therapontigonus dicere
Et has tabellas dare me iussit.
- Lv. *Mihine?*
- Cv. *Ita.*
Cape, signum nosce. nostin?
- Lv. *Quid ni nouerim?*
Clupeatus elephantum ubi machaera dissicit.
- Cv. *Quod istic scriptum esset, id te orare iusserat* 425
Profecto ut faceres, suam si uelles gratiam.
- Lv. *Concede: inspiciam quid sit scriptum.*
- Cv. *Maxime*
Tuo arbitratu, dum auferam aps te id quod peto.
- Lv. *'Miles Luconi in Epidauro [hospes] hospiti*
Suo Therapontigonus Platagidorus plurumam 430
Salutem dicit.'
- Cv. *Meus hic est, hamum uorat.*
- Lv. *'Tecum oro et quaeso, qui has tabellas adferet*
Tibi, ut ei detur quam istic emi uirginem,

PUNT. Vengo per parte di Terapontigone Platagidoro soldato.

LIC. Eh! lo conosco cotesto nome; difatti per iscriverlo intero empìi una pagina intiera. Ebbene, che vuoi da Licone?

PUNT. E' m'ha comandato di portargli questa lettera.

LIC. E chi se' tu?

PUNT. Un suo liberto: in paese mi chiamano Sottomano.

LIC. Ben venuto il nostro Sottomano; e in che modo questo soprannome? sentiamo.

PUNT. Perchè quando uno s'addormenta con la sbornia, gli lecco di sottomano i panni: ecco la ragione.

LIC. Sarà meglio che tu vada altrove per alloggio; in casa mia non c'è posto per te, mio bel Sottomano. Ma la persona che cerchi eccola qui.

PUNT. Di grazia, tu sei il banchiere Licone?

LIC. Per l'appunto.

PUNT. Terapontigone m'impose di farti un monte di saluti e di consegnarti questa lettera.

LIC. A me?

PUNT. Già; tieni, guarda il sigillo; lo riconosci?

LIC. E come no? *Un soldato con lo scudo in atto d'affettare con la spada un elefante.*

PUNT. Mi comandò anche di pregarti che tu, se hai cara la sua amicizia, facessi quanto è scritto costì.

LIC. Vien qua: sentiamo che ci dice di bello.

PUNT. Tutto quel che tu vuoi, purchè io abbia da te quel che ti chiedo.

LIC. *(leggendo la lettera).*

« Ospite ed amico carissimo,

PUNT. *(da sè).* Abbocca l'amo: è mio.

LIC. « Mi raccomando che al portatore della presente » tu voglia consegnare la ragazza con le orerie e tutti gli

*Quod te praesente isti egi teque interprete,
Et aurum et uestem. iam scis ut connenerit.
Argentum des lenoni [et] hinc des virginem.
Vbi ipsust? quor non uenit?*

435

Cv.

Ego dicam tibi:

*In Cariam quia nudiusquartus nenimus
Ex India: ibi nunc statuam uolt dare auream
Solidam faciundam ex auro Philippo, quae siet
Septempedalis, factis monumentum suis.*

440

Lv.

Quam ob rem istuc?

Cv.

Dicam: quia enim Persas Paphlagonas

*Sinopas Arabes Caras Cretanos Suros
Rhodiam atque Luciam, Perediam et Bibesiam,
Centauromachiam et Classiam Vnomammiam
Libuamque totam [et] omnem Conterebromiam,
Dimidiam partem nationum usque omnium
Subegit solus intra niginti dies.*

445

Lv.

Vah.

Cv.

Quid mirare?

Lv.

Quia enim in cauea si forent

*Conelussi [illi] itidem ut pulli gallinacei,
Ita non potuere uno anno circummirier.*

450

Credo hercle te esse ab illo: nam ita nugas blatis.

Cv.

Immo etiam porro, si uis, dicam.

Lv.

*Nil moror.**Sequere hac: te absoluiam, qua aduenisti gratia.**Atque eccum uideo*

455

. leno, salue.

Ca.

Di te ament.

Lv.

Quid hoc quod ad te uenio?

Ca.

Dicas quid uelis.

Lv.

Argentum accipias, cum illo mittas uirginem.

Ca.

Quid quod iuratus sum?

• altri ornamenti, secondo che fissai costi presente te e
 • con la tua senseria. Tu conosci bene l'accordo; e però
 • darai i quattrini al mezzano, e la ragazza a costui. Ti sa-
 • luta di gran cuore

il tuo ospite

TERAPONTIGONE PLATAGIDORO. »

E lui dov'è? perchè non è venuto da se medesimo?

PUNT. Dirò: arrivammo l'altro giorno dalle Indie in Caria; e ora è dietro a farsi fare una statua tutta d'oro di zecra, alta sette piedi, per monumento delle sue imprese.

LIC. O perchè?

PUNT. Perchè in capo a venti giorni ha sottomessi da sè solo i persiani, i plafagonii, i sinopei, gli arabi, i carii, i sirii, i cretesi, i rodiesi, i licii, i ghottonii, i gargonii, i centauiromachi, i monomammi, tutti i libii e i conterebromii, che è quanto dire mezzo mondo.

LIC. Bum!

PUNT. Ti fa specie?

LIC. Se tutti costoro fossero stati rinchiusi, come tanti polli, in una grande stia, non sarebbe bastato un anno per girargli intorno. Non c'è dubbio che tu non appartenga a lui, alle fandonie che sfrottoli.

PUNT. Anzi, se vuoi, te ne posso raccontare delle più grosse.

LIC. Oibò: vieni ora con me; vo' sbrigarti subito. Ma ecco il mezzano (A Capp.) Buon giorno.

CAP. Buon giorno, Licone.

LIC. Lo sai perchè t'ho fermato?

CAP. No; dimmelo.

LIC. Perchè tu riscuota il tuo danaro, e consegnì a costui la ragazza.

CAP. Ma se l'ho promessa con giuramento ad un altro.

- Lv. *Quid id refert tua,*
Dum argentum accipias?
- Ca. *Qui monet quasi adiuvat.* 460
Sequimini.
- Cv. *Leno, caue [ne] in te sit mora mihi.*

CHORAGVS.

- Edepol nugatorem lepidum lepide hunc uanctus Phaedromus.*
Halophantamne an sucophantam hunc magis dicam esse nescio.
Ornamenta quae locavi metuo ut possim recipere.
Quamquam cum istoc mihi negoti nihil est [ipsi Phaedromo 465
Credidi], tamen adseruabo. set dum hic egreditur foras,
Conmonstrabo quo in quemque hominem facile inueniatis loco,
Ne nimio opere sumat operam, siquis conuentum uelit
Vel uitiosum uel sine uitio uel probum uel improbum.
Qui periurum conuenire uult hominem, ito in comitium: 470
Qui mendacem et gloriosum, apud Cloacinae sacrum.
Ditis damnosos maritos sub basilica quaerito.
Ibidem erunt scorta exoleta quique stipulari solent:
Sumbolarum conlatores apud forum piscarium.
In foro infumo boni homines atque dites ambulant: 475
In medio propter canalem ibi ostentatores meri.
Confidentes garrulique et maleuoli supra lacum,
Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam
Et qui ipsi sat habent quod in se possit uere dicier.
Sub ueteribus ibi sunt qui dant quique accipiunt faenore, 480
Pone aedem Castoris ibi sunt subito quibus credas male.
In Tusco nico ibi sunt homines qui ipsi sese nenditant.
In Velabro uel pistorem uel lanium uel haruspicem
Vel qui ipsi uortant uel qui aliis ut uorsentur prachibeant.
[Dites damnosos maritos apud Leucadium Oppiam.] 485
Set interim fores crepuere: linguae moderandumst mihi.

LIC. E che t'importa, quando intaschi i quattrini?

CAP. Chi consiglia aiuta: seguitemi.

PUNT. Ruffiano, bada di farmi aspettare. (*Partono.*)

L' ATTREZZISTA.

In fede mia, Fedromo non poteva meglio abbattersi che in questo piacevolissimo burlone, o piuttosto mariuolo e furfante, che ora non saprei dirvi quale sia più; e ho paura di non dover dire addlo anche alle vesti che gli ho prestate. È vero che lui non lo conosco a nulla, perchè le consegnai a Fedromo: pure gli terrò gli occhi addosso. Ora mentre che esce fuori, v'indicherò in qual luogo possiate trovare senza cercar molto, se aveste bisogno di parlarci, un birbante o un fior di virtù, un galantuomo o un farabutto. Chi cerca adunque d'uno spergiuro, vada al Comizio; chi d'un bugiardo o d'uno spacccone, al tempio di Cloacina; chi un ricco marito che spende e spande, faccia capo alla basilica: lì pure ci saranno le meretrici andate a' cani e i cavalocchi: i bisboccioni in pescheria; giù in fondo di piazza passeggiano i galantuomini e i signori; nel mezzo, lungo il canale gli arcifanfani; sopra il lago gli arroganti, i pettegoli e i maligni che per nulla nulla ti si scagliano contro co' vituperi, senza pensare a tutto quel che di vero si potrebbe dire di loro. Presso alle botteghe vecchie ci stanno gli strozzini e gli strozzati; accanto al tempio di Castore coloro che a fidargli bisogna andare adagino; nel borgo de' Toscani i bellimbusti; nel Velabro coloro che mettono o fanno mettere in mezzo il fornaio, i beccaia, l'aruspice: accanto alla casa di Leucadio Oppia altri mariti spreconi. Ma è stato bussato alla porta; facciamo punto.

CURCULIO, CAPPADOX, LVCO. (PLANESIVM.)

Cv. *I tu prae, uirgo: non queo quod pone mest seruare.*
Et aurum et nestem omnem suam esse aiebat quam haec haberet.

Ca. *Nemo it infitias.*

Cv. *At tamen meliusculumst monere.*

Lv. *Memento promississe te, si quisquam hanc liberali* 490
Causa manu adsereret, mihi omne argentum redditum iri,
Minas triginta.

Ca. *Meminero: de istoc quietus esto:*
Et nunc idem dico.

Cv. *Set haec commeminis ego uolam te.*

Ca. *Memini et mancipio tibi dabo.*

Cv. *Egone ab lenone quicquam*
Mancupio accipiam, quibus sui nihil est nisi una lingua, 495
Qui abiurant siquid creditumst? alienos mancupatis,
Manu alienos emittitis alienisque inperatis:
Nec uobis auctor ullus est nec uosmet estis ulli.
Item genus est lenonium inter homines meo quidem animo.
Vt mnscae culices cimices pedesque pulicesque: 500
Odio et malo et molestiae: bono usui estis nulli:
Nec vobiscum quisquam in foro frugi consistere audet:
Qui constitit, culpant eum, conspuitur, uituperatur,
Eum rem fidemque perdere, tuam etsi nil fecit, aiunt.

Lv. *Edepol lenones meo animo nouisti, lusce lepide.* 505

Cv. *Eodem hercle uos pono et paro: parissumi estis hibus.*

His saltem in occultis locis prostant, uos in foro ipso:

Vos faenore, hisce male suadendo et lustris lacerant homines.

Rogitationes plurimas propter uos populus sciuit,
Quas uos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rinam: 510
Quasi aquam feruentem frigidam esse ita uos putatis leges.

PUNTERUOLO, CAPPADOCIO, LICONE, PLANESIA.

PUNT. (*a Plan.*). Va' innanzi, ragazza, perchè io non ho gli occhi nella nuca. (*A Capp.*) Mi disse che gli ori e gli abiti e tutto il rimanente appartiene a lui.

CAP. E chi dice di no?

PUNT. Nonostante il ricordarlo non sarà male.

LIC. (*a Cap.*). Ricordati anche della promessa fatta, che se qualcuno avesse provato che è libera, tu m'avresti restituito le trenta mine.

CAP. Sta bene, non temere: anzi raffermo ora la promessa.

PUNT. Anch'io vo' che tu te ne ricordi.

CAP. Ne darò garanzia.

PUNT. Garanzie da un ruffiano, il quale non ha di proprio che la sola lingua per tradire chi si fida di lui. A voi non appartengono nè le persone che vi fate schiave, nè quelle che fate libere, nè quelle che vi tenete sottoposte. Da nessuno comprate legittimamente; non rivendete legittimamente a nessuno. La vostra razza, se lo domandate a me, è come le mosche, le zanzare, le cimici, le pulci e i pidocchi: molestia, maledizione, rovina: di bene, nulla. Un galantuomo non si ferma con voi in piazza; se lo fa, lo accusano, lo svituperano, gli sputano addosso, e dicono che vuol rovinarsi nell'onore e nelle sostanze, sebbene non abbia commessa alcuna colpa.

LIC. Losco, a quanto pare, tu conosci molto bene la razza dei ruffiani.

PUNT. E voi altri strozzini, nulla! Io vi metto precisamente alla pari: stiape del medesimo ceppo. Costoro almeno se ne stanno nei vicoli, e voi nel bel mezzo della piazza: voi con gli scrocchi, e loro con le seduzioni e col bordello assassinate la gente. Per cagion vostra il popolo ha fatto un monte di leggi, che voi bucate appena fatte, trovando sempre qualche gretola; e così le leggi son per voi acqua bollita che presto si raffredda.

- LV. *Tacuisse mauellem.*
 CA. *Hau male meditate male dicax es.*
 CV. *Indignis si male dicitur, male dictum id esse duco:
 Verum si dignis dicitur, bene dictumst meo quidem animo.
 Ego mancupem te nil moror nec lenonem alium quemquam. 515
 Luco, numquid uis?*
- LV. *Bene uale.*
 CV. *Vale.*
 CA. *Heus tu, tibi ego dico.*
 CV. *Eloquere, quid uis?*
 CA. *Quaeso ut hanc cures [ut] bene sit isti:
 Bene ego istam eduxi meae domi et pudice.
 Si huius miseret,
 Ecquid das qui bene sit?*
- CA. *Malum.*
 CV. *Tibi opust qui te procures.*
 CA. *Quid, stulta, ploras? ne time: bene-ego hercle uendidi te. 520
 Face sis bonae frugi sies: sequere istum bella belle.*
- LV. *Summane, numquid nunc iam me uis?*
 CV. *Vale atque salue.
 Nam et operam [tu] et pecuniam benigne praehibuisti.*
- LV. *Salutem multam dicito patrono.*
 CV. *Nuntiabo.*
 LV. *Numquid uis, leno?*
 CA. *Istas minas decem, qui me procurem, 525
 Dum melius sit mihi, des.*
- LV. *Dabuntur: cras peti iubelo.*
 CA. *Quando bene gessi rem, uolo hic in sano supplicare.
 Nam illam minis olim decem puellam paruolam eni,
 Set eum qui mihi illam uendidit numquam postilla uidi:
 Perisse credo: quid id mea refert? ego argentum habeo. 530
 Quoi di sunt homini propitii, lucrum ei profecto obiciunt.
 Nunc rei diuinae operam dabo: certumst me bene curare.*

LIC. (*da sé*). Era meglio se stavo zitto.

CAP. Che lingua d'inferno!

PUNT. Sparlare di chi non merita è maldicenza; ma con gente come voi è invece dir del bene; così l'intend'io. (*A Cap.*) Io non fo conto nè della tua garanzia, nè di quella di tutti i pari tuoi. — Licone, vuo' altro?

LIC. Salute.

PUNT. Addio.

CAP. Oh, senti.

PUNT. Che vuoi?

CAP. Abbine cura, chè non soffra: io l'ho allevata in casa mia buona ed onesta.

PUNT. Se n'hai compassione, dàgli piuttosto qualche cosa di buono.

CAP. Un accidente.

PUNT. Cotesto fa di bisogno per te.

CAP. (*a Pl.*). O che piangi, scioccherella? io t'ho venduto bene, non aver paura: tu portati da buona figliuola e intanto segui, carina mia, bel bello, costui.

LIC. Sottomano, vuoi altro?

PUNT. No; addio in salute: tu m'hai generosamente aiutato con l'opera e coi quattrini.

LIC. Fa' una mano di saluti al tuo padrone.

PUNT. Glieli farò. (*Parte.*)

LIC. E ora t'occorre altro, ruffiano?

CAP. Coteste dieci mine per curarmi la salute.

LIC. Sta bene: domani manda per esse. (*Parte.*)

CAP. Poichè ho concluso un buon negozio, andiamo a pregare qui nel tempio. Difatti la comprai tempo fa piccolina per dieci mine; e da quel giorno non ho più saputo nulla di chi me la vendette; credo che a quest'ora sarà fra' più: se c'è, ci stia; io ho assicurato il danaro. Chi è in grazia degli Dei fa de' buoni affari. Andiamo a fare un po' di bene nel tempio: vo' rimettermi in salute.

ACTVS V.

THERAPONTIGONVS, LVCO.

- TH. *Non ego nunc mediocri incedo iratus iracundia,
Set capse illa qua excidionem facere condidici oppidis.
Nunc nisi tu mihi propere properas dare iam triginta minas, 535
Quas ego apud te deposui, uitam propera ponere.*
- LV. *Non edepol ego nunc mediocri inacto te infortunio,
Set eopse illo quo mactare soleo quoi nil dehibeo.*
- TH. *Ne mihi te facias ferocem aut supplicare censeas.*
- LV. *Nec tu me quidem unquam subiges redditum ut reddam tibi, 540
Nec daturus sum.*
- TH. *Idem ego istuc quom credebam credidi,
Te nihil esse redditurum.*
- LV. *Quor nunc tu me igitur petis?*
- TH. *Scire uolo quoi reddidisti.*
- LV. *Lusco liberto tuo:
Is Summanum se uocari dixit: ei reddidi,
Qui has tabellas opsignatas attulit.*
- TH. *Quas tu mihi 545
Tabulas, quos luscus liberos, quos Summanos somnias?
Nec mihi quidem libertus ullus est.*
- LV. *Facis sapientius
Quam latronum pars liberos qui habent et eos deserunt.*
- TH. *Quid fecisti?*
- LV. *Quod mandasti, feci honoris gratia:
Tuum qui signum ad me attulisset nuntium ne spernerem. 550*
- TH. *Stultior stulto fuisti, qui his tabellis crederes.*
- LV. *Quis res publica et priuata geritur, non is crederem?*

ATTO V.

TERAPONTIGONE e LICONE.

TER. Vedi, la rabbia che mi divora in questo momento, non è delle ordinarie, ma di quelle che mi pigliano quando spiano per solito qualche castello. Se tu non ti spicci a contarmi subito le trenta mine, acconciati l'anima.

LIC. E io, vedi, ti vo' dare un ricordo non degli ordinari, ma di quelli che soglio dare a chi non devo nulla.

TER. Non mi fare il bravo, nè credere ch'io m'abbia a raccomandare.

LIC. E neanche tu mi costringerai a renderti ciò che t'ho reso, nè ora, nè mai.

TER. Che tu non m'avresti restituito niente me lo credetti fin da quando ti fidai il danaro.

LIC. O dunque perchè lo richiedi ora?

TER. Vo' sapere a chi l'hai reso.

LIC. A un losco d'un tuo liberto, per nome Sottomano, mi disse, e glielo diedi, perchè venne con una tua lettera sigillata.

TER. Che lettere, che loschi, che liberti e che Sottomani va' tu ora sognando? Io non ho liberto alcuno.

LIC. Tu fa' meglio di tanti altri soldati, che li tengono e poi li piantano in mezzo d'una via.

TER. Insomma che hai tu fatto?

LIC. Quello che mi commettesti, e per farti servizio: dovevo infatti disprezzare un messo che mi recava lettere col tuo sigillo?

TER. Asinaccio a credere a quella lettera.

LIC. Sta' a vedi che non dovevo prestar fede a una cosa

Ego abeo: tibi res solutast recte. bellator, uale.

TH. *Quid, ualeam?*

LV. *At tu aegrotas, si lubet, per me aetatem quidem.*

TH. *Quid ego nunc faciam? quid refert me fecisse regibus* 555
Vt mi obediarent, si hic me hodie umbraticus derisserit?

CAPPADOX, THERAPONTIGONVS.

CA. *Quoi homini di sunt propitii, ei non esse iratos puto.*
Postquam rem dininam feci, [post] mihi in mentem uenit,
Ne tarpessita exultatum abierit, argentum ut petam,
Vt ego potius comedim quam ille.

TH. *Iusseram saluere te.* 560

CA. *Therapontigone Platagidore, salue: saluos quom aduenis*
In Epidaurum, hic hodie apud me — nunquam delinges salem.

TH. *Bene uocas: uernum locata res est ut male sit tibi.*
Set quid agit meum mercimonium apud te?

CA. *Nil apud me quidem.*
Ne facias testis: neque equidem dehibeo quicquam.

TH. *Quid est?* 565

CA. *Quod fui iuratus, feci.*

TH. *Reddin an non uirginem*
Prins quam te hunc meae machaerae obieci, nastigia?

CA. *Vapulare ego te uehementer iubeo: ne me termites.*
Illa abductast: tu auferere hinc a me si perges mihi
Male loqui profecto, quoi ego nisi malum nil dehibeo. 570

TH. *Mihin malum minitare?*

CA. *Atque edepol non minitabor, set dabo,*
Mihi si perges esse molestus.

TH. *Leno minitatur mihi*

con che si trattano le faccende pubbliche e private. Oh, addio; io non ti devo rifar nulla. Stammi bene, capitano.

TER. Che stammi bene?

LIC. E tu stammi male, se ti piace, per insin che campi. (*Parte.*)

TER. E ora che debbo fare? Che mi giova l'aver avuto i re alla mia obbedienza, se questo villan tanghero oggi si sarà burlato di me?

CAPPADOCIO e TERAPONTIGONE.

CAP. (*da sè*). Quando gli Dei assistono un uomo è segno che non gli sono sdegnati. Dopo che ho fatto un po' di bene nel tempio, m'è venuta una ispirazione d'andare dall'usuraio per i quattrini, prima che andasse a pigliar aria: è meglio che me li mangi io che lui.

TER. T'avevo salutato io.

CAP. Oh buon giorno, Terapontigone, giacchè vedo che se' giunto in buona salute in Epidaurò: ma in casa mia non c'è da leccar niente.

TER. L'invito è cortese: ma potrebb'essere che tu ti fossi assicurato il desinare e la cena. Che fa in casa tua la ragazza che ho comprata?

CAP. In casa mia non ci sta più nessuno: non mi venir fuori coi testimoni; io non ti debbo più nulla.

TER. Come?

CAP. Ho fatto quanto ho promesso.

TER. Rendimi, furfante, la ragazza o ch'io ti squarto con questa sciabola.

CAP. Io ti farò bastonare di santa ragione: non credere di spaurirmi: lei è stata condotta via; e se tu seguiti a ingiuriarmi, ti fo portar via di peso anche te: io non ti devo altro che un carico di legnate.

TER. A un par mio queste minacce?

CAP. Seguita a rompermi le tavernelle, e farò di fatti.

TER. Un ruffiano a me? e sarà così calpestata la gloria

- Meaeque pugnae procliares plurimae optritae iacent ?*
At ita me machaera et clupeus
Bene iuuent pugnantem in acie: nisi mi uirgo redditur, 575
Iam ego te faciam ut hic formicae frustillatim differant.
- CA. *At ita meae uolsellae pecten speculum calamistrum meum*
Bene me amassint meaque axicia linteumque extersui,
Vt ego tua magnifica uerbane quae istas tuas magnas minas
Non pluris facio quam aneillam meam quae latrinam lauat. 580
Ego illam reddidi [ei] qui argentum a te attulit.
- TH. *Quis is est homo ?*
- CA. *Tuum libertum sese aiebat esse Summanum.*
- TH. *Meum ?*
- Attat, Curculio herele uerba mihi dedit, quom cogito:*
Is mihi anulum subrupuit.
- CA. *Perdidistin tu anulum ?*
- Miles pulcre centuriatus est expuncto in manipulo. 585*
- TH. *Vbi nunc Curculionem inueniam ?*
- CA. *In tritico facillime*
Vel quingentos curculiones pro uno fazo reperies.
Ego abeo: uale atque salue.
- TH. *Male uale, male sit tibi.*
Quid ego faciam ? maneam an abeam ? siein mihi esse os oblitum ?
Cupio dare mercedem, qui illunc ubi sit commonstret mihi. 590

CURCULIO, (THERAPONTIGONVS.)

- Cv. *Antiquom poetam audiui scripsisse in tragoedia,*
Mulieres duas peiores esse quam unam: res itast.
Verum mulierem peiorem, quam haec amicast Phaedromi,
Non uidi [aut] audiui neque pol dici nee fingi potest:
Quae [ex]templo ubi med hunc habere conspiciantast anulum, 595
Rogat unde habeam. 'quid id tu quaeris ?' » quia mi quoesitast opus »
Nego me dicere. ut eum eriperet. manum [meam] arripuit mordicus
Vix foras me abrupui atque cfugui. apage istanc caniculam.

di tutte le mie battaglie? Ma così mi servano bene in sul campò questo scudo e questa spada, come io ti fo in minutissimi bricioli per le formiche se non mi rendi la ragazza.

CAP. E a me servano bene le mollette, il pettine, lo specchio, il ferro, le forbici e lo sciugamano di bucato, come di tutte coteste sparafanate e di tutto cotesto rombazzo di minacce non fo più conto che della mia sciacqua-canteri. Io l'ho consegnata a chi mi portò i quattrini.

TER. E chi è costui?

CAP. Un tal Sottomano, tuo liberto, diceva.

TER. Mio? Ah! ah! ora mi raccapezzo. Punteruolo me l'ha fatta: lui mi sottrasse l'anello.

CAP. Hai perduto l'anello? oh il bel soldato di riforma!

TER. E ora dove lo potrò trovare questo Punteruolo?

CAP. Magari! in un monte di grano c'è da trovarne subito, invece d'uno, cinquecento. Io me ne vado: salute e fortuna.

TER. Un accidente che ti pigli. — E ora che fo? resto o me ne vado? Avermi ingarabugliato così! Quanto pagherei che qualcuno me l'indicasse!

PUNTERUOLO E TERAPONTIGONE.

PUNT. l'ho sentito dire che un poeta antico scrivesse in una tragedia che due donne son peggio che una; e disse bene: ma una saetta peggiore di quest'amica di Fedromo non l'ho mai vista nè udita, e credo non si possa neanche dire o immaginare. Appena mi vede in dito quest'anello, subito a domandarmi da chi l'abbia avuto. « Che te ne importa? » dich'io: « me ne importa pur troppo » risponde lei. Io sto duro, e lei mi s'avventa alla mano coi morsi per istrapparmelo: a mala pena son potuto scappar fuori e salvarmi. Alla larga da questo can guasto!

PLANESIVM, PHAEDROMVS, CVRCVLIO,
THERAPONTIGONVS.

- PL. *Phaedrome [mi,] propera.*
 PH. *Quid properem?*
 PL. *Parasitum ne amiseris:*
Magna res est.
 PH. *Nullast mihi: nom quam habui apsumpsi celeriter. 600*
Teneo: quid negotist?
 PL. *Rogita unde istunc habeat anulum:*
Pater istum meus gestitauit.
 CV. *At [pol] mea matertera.*
 PL. *Mater illi utundum dederat.*
 CV. *Tuus pater russum mihi.*
 PL. *Nugos garris.*
 CV. *Soleo: nam propter eos uiuo facilius,*
Quid nunc?
 PL. *Opseco parentis ne meos mihi prohibeas. 605*
 CV. *Quid ego? sub gemmane apstrussos habeo tuam matrem et patrem?*
 PL. *Libera ego sum nata.*
 CV. *Et alii multi, qui nunc seruiunt.*
 PL. *Enimvero irascor.*
 CV. *Dixi equidem tibi, nude ad me hic peruenerit:*
Quotiens dicundumst? elussi militem, inquam, in alea.
 TH. *Saluos sum: eccum quem quaerebam. quid agis, bone uir?*
 CV. *Audio: 610*
Si uis tribus bolis uel in chlamudem.
 TH. *Quin tu is in malam crocem*
Cum bolis, cum bulbis? etiam redde argentum aut uirginem.
 CV. *Quod argentum, quas tu mihi tricas narras? quam tu uirginem*
Me reposcis?
 TH. *Quam ab lenone abducti [tu] hodie, scelus uiri.*

PLANESIA, FEDROMO, PUNTERUOLO
E TERAPONTIGONE.

PL. Corri, mio Fedromo.

FED. A che fare?

PL. Non ti lasciar fuggire il parassito; se sapessi che gran cosa?

FED. Eh! l'ebbi di gran cose; ma andarono presto in fumo. — Ecco, l'ho agguantato: che c'è egli di nuovo?

PL. Dimandagli da chi ha avuto quell'anello, che soleva portare mio padre.

PUNT. Sì, o la mia zia.

PL. Glielo aveva dato a portare la madre.

PUNT. E a me il tuo padre.

PL. Tu fai il buffone.

PUNT. È il mestiere che mi fa le spese. Ebbene?

PL. Per carità non m'impedire ch'io ritrovi i miei genitori.

PUNT. Sta' a vedi che li terrò nascosti sotto questa pietra.

PL. Io son nata libera.

PUNT. E quanti altri, che ora son schiavi!

PL. Oh io non ho più pazienza.

PUNT. Ma non te l'ho detto il perchè e il per come è capitato in mano mia? O quante volte l'ho a ripetere? Lo graffiai al soldato al giuoco de' dadi.

TER. Sono a cavallo: ecco là il nostr'omo. — Che si fa di bello, buona lana?

PUNT. Son pronto: vuo' tu giocarti in tre tiri anche il mantello?

TER. Eh va' all'inferno tu i dadi e i bussolotti: i quattrini o la ragazza.

PUNT. Che bubbole mi conti ora? Che quattrini e che ragazza vuo' tu ch'i' ti renda?

TER. Quella che oggi hai condotta via dal mezzano, forca.

- Cv. Nullam abduxi.
 Th. Certe eccistam uideo.
 Ph. Virgo haec liberast. 615
 Th. Meane ancilla libera ut sit, quam ego numquam emissi manu?
 Ph. Quis tibi hanc dedit mancipio aut unde emisti? fac sciam.
- Th. Ego quidem pro istac rem solui ab trapessita meo,
 Quam ego pecuniam quadruplicem aps te et [ab] lenone auferam.
- Ph. Qui scis mercari furtiuas atque ingenuas uirgines, 620
 Ambula in ius.
 Th. Non eo.
 Ph. Licet antestari?
 Th. Non licet.
 Ph. [At] te Iuppiter male perdat: intestatus uiuito.
 Cv. At ego quem licet.
 Ph. Tu accede huc.
 Th. Seruom antestari? uide.
 Cv. Hem,
 Vt scias me liberum esse.
- Th. Ergo ambula in ius. hem tibi. 625
 Cv. O ciues, ciues!
 Th. Quid clamas?
 Ph. Quid tibi istum tactiost?
 Th. Quia mi lubitumst.
 Ph. Accede huc tu: ego illum tibi dedam: tace.
- Cv. Phaedrome, opsecro, serua me.
 Ph. Tamquam me et genium meum.
 Miles, quaeso tu mihi dicas, unde illum habeas anulum,
 Quem parasitus hic te elussit.
- Pl. Per tua genua te opsecro, 630
 Vt nos facias certiores.
- Th. Quid istuc ad nos attinet?
 Quaeratis chlamudem et machaeram hanc, unde ad me peruenerit.
 Cv. Vt fastidit gloriosus.
 Th. Mitte istum: ego dicam omnia.
 Cv. Nihil est quod ille dicit.

PUNT. Io non ho condotto via nessuno.

TER. Eccola là: è lei di sicuro.

FED. Questa ragazza è libera.

TER. Libera la mia schiava? e quando l'ho fatta io?

FED. E a te chi te la dette in servitù? o da chi la comprasti? sentiamo.

TER. Dal mezzano, a cui feci contare dal mio banchiere tanto danaro: e ora tu e lui me ne dovete dare quattro tanti più.

FED. Va', va' pure al tribunale perchè tu sappia che cos'è trafficare fanciulle libere, e rubate.

TER. Non ci vado.

FED. (a Punt.). Vuoi i testimoni?

TER. No.

FED. Ti mangi il cauchero; e tu rimani senza i testimoni.

PUNT. Vengo io per testimone, Fedromo.

FED. Fatti in qua.

TER. Un servo da testimone? guai!

PUNT. Elm! vuo' che tu sappia ch'io son libero.

TER. Dunque trotta in tribunale; piglia.

PUNT. Aiuto, aiuto.

TER. Che gridi?

FED. Che c'entri tu a toccare costui?

TER. M'è piaciuto così.

FED. (a Punt.). Vienmi appresso: io te lo darò tra l'unghie; chetati.

PUNT. Salvami, Fedromo, per carità.

FED. Come me stesso e il mio buon genio. — Soldato, dimmi per piacere, da chi avesti l'anello che ti sottrasse il mio parasito?

PL. Per queste tue ginocchia, parla e raccontaci il tutto.

TER. Che importa a voi? Domandatemi piuttosto com'io abbia avuta questa clamide e questo brando.

PUNT. (da sè). Ih! che puzza!

TER. Basta: io vi racconterò ogni cosa.

PUNT. Sì, delle bugie.

- PH. *Face me certiozem, [te] opsecro.*
- TH. *Ego dicam: surge, hanc rem agite atque animum aduortite. 635*
Pater meus habuit Periphanes.
- PL. *[Hem, Periphanes?]*
- TH. *Is prius quam moritur mihi dedit tamquam suo,*
Vt aequom fuerat, filio.
- PL. *Pro Iuppiter.*
- TH. *Et isti me heredem fecit.*
- PL. *[O] pietas mea,*
Serua me, quando ego te seruauì sedulo. 640
Frater mi, salue.
- TH. *Qui ego istuc credam? cedo,*
Si uera memoras, quae fuit mater tua?
- PL. *Cleobula.*
- TH. *Nutrix quae fuit?*
- PL. *Archestrata.*
Ea me spectatum tulerat per Dionusia
. 645
Postquam illo uentumst, iam ut me conlocauerat,
Exoritur uentus turbo: spectacula ibi ruunt:
Ego pertimesco: tum ibi nescio quis me arripit
Timidam atque pauidam, nec uiuam nec mortuam:
Nec quo me pacto apstulerit possum dicere. 650
- TH. *Memini istanc turbam fieri: set tu dic mihi,*
Vbi is est homo, qui te subrupuit?
- PL. *Nescio:*
Verum hunc seruauì semper mecum una anulum,
Cum hoc olim perii.
- TH. *Cedo ut inspiciam.*
- CV. *Sanane es,*
Quae isti committas?
- PL. *Sine modo.*
- TH. *Pro Iuppiter: 655*
Hic est quem tibi ego missi natali die:
Tam facile noni quam me. salue, mea soror.
- PL. *Frater mi, salue.*
- PH. *Deos uolo bene uortere*
Istam rem uobis.

PL. Per carità!

TER. Alzati, e attenti tutti. Questo anello fu di Perifane mio padre.

PL. Perifane hai detto?

TER. Venuto a morte, lo lascio a me, come di diritto.

PL. Gran Dio!

TER. E così lo redai.

PL. Santa pietà, che sempre t'ho gelosamente custodita nel cuore, assistimi. Fratello, ti saluto.

TER. Come posso io crederti? Se dici il vero, come si chiamava la tua madre?

PL. Cleobula.

TER. E la balia?

PL. Archestrata. Lei un giorno mi condusse agli spettacoli di Bacco. Appena giunte e postami accanto a sè, ecco s'alza un gran turbine di vento: le macchine cadono in pezzi; io tremo dallo spavento: uno allora mi rapisce paurosa, tremante e mezzo morta; nè come nè perchè saprei mai dire.

TER. Mi ricordo di tutto questo sconvolgimento. Ma chi fu colui che ti rubò?

PL. Non so; ma ho sempre conservato meco questo anello, che avevo quando fui rapita.

TER. Che vegga.

PUNT. Se' matta a fidarglielo?

PL. Lascia fare.

TER. Giove! questo è l'anello che ti mandai a regalare pel tuo compleanno: lo riconosco bene come me stesso: oh mia sorella! (*L'abbraccia.*)

PL. Fratello mio! (*Fa lo stesso.*)

FED. Che il Cielo benedica questo incontro.

- Cv. *Et ego nobis omnibus:*
Tu ut hodie adueniens cenam des sororiam: 669
Ille nuptialem cras dabit: promittimus.
- Ph. *Tace tu.*
- Cv. *Non taceo, quando res uortit bene.*
Tu istanc desponde hunc, miles: ego dotem dabo.
- Tu. *Quid dotis?*
- Cv. *Egone? ñt semper dum uiuat me alat.*
- Tu. *Verum hercle dicit: me lubente feceris.* 665
Set leno hic dehibet nobis triginta minas.
- Ph. *Quam ob rem istuc?*
- Tu. *Quia illic ita repromissit mihi,*
Si quisquam hanc liberali adseruisset manu,
Sine contronorsia omne argentum reddere.
- Cv. *Nunc eamus ad lenonem.*
- Th. *Laudo.*
- Ph. *Hoc prius nolo:* 670
Meam rem agere.
- Tu. *Quid id est?*
- Ph. *Vt mihi hanc despondens.*
- Cv. *Quid cessas, miles, hanc hunc uxorem dare?*
- Tu. *Si haec uolt.*
- Pl. *Mi frater, cupio.*
- Tu. *Fiat.*
- Cv. *Bene facis.*
- Ph. *Spondesne, miles, mihi hanc uxorem?*
- Th. *Spondeo.*
- Ph. *Et ego [a me] huic uictum spondeo.*
- Cv. *Lepide facis.* 675
- Th. *Set eccum lenonem, incedit, thesaurum meum.*

CAPPADOX, THERAPONTIGONVS, PHAEDROMVS, PLANESIUM.

- Ca. *Argentariis male credi qui aiunt, nugas praedicant:*
Nec bene nec male credi dico: id adeo ego hodie expertus sum. 680

PUNT. Ed anche tutti noi. (*A Ter.*) Tu, arrivato oggi, ci darai un pranzo per la sorella: (*a Fed.*) e tu domani un altro per le nozze: promettiamo.

FED. Zitto tu.

PUNT. Che zitto, quando la cosa è andata tanto bene? Capitano, tu sposala a costui, ed io darò la dote.

TER. Sentiamo la dote.

PUNT. Io? che mi faccia le spese finchè campo.

TER. Affè! che ha ragione. (*A Fed.*) Lo farai con mio piacere. Ma questo ruffiano ci deve trenta mine.

FED. Per che modo?

TER. Perchè si obbligò, nel caso che alcuno avesse provato che era libera, di restituirmi il danaro senza ripetere.

FED. Andiamo a trovarlo.

TER. Sì bene.

FED. Ma prima aggiustiamo il fatto mio.

TER. Quale?

FED. Che tu mi prometta la sorella.

PUNT. A che indugi, capitano?

TER. Se è contenta lei.

PL. Contenta? lo desidero, fratello.

TER. Sì faccia.

PUNT. Bravo!

FED. Me la prometti, capitano?

TER. Te la prometto.

FED. Ed io prometto di mantener costui a mie spese.

PUNT. Bravissimo.

TER. Ma ecco alla nostra volta il mezzano, il mio sacchetto.

CAPPADOCIO, TERAPONTIGONE, FEDROMO
E PLANESIA.

CAP. (*da sé*). Chi dice che a fidare a' banchieri si fida male, dice una corbelleria: per me non si fida nè mal nè

*Non male creditur qui nunquam reddunt, sed prosum perit.
 Velut decem minas dum [hic] soluit, omnis mensas transit:
 Postquam nil fit, clamore hominem posco: ille in ius me uocat.
 Pessume metui ne mi hodie apud praetorem solueret:
 Verum amici compulerunt: reddit argentum domo.
 Nunc domum properare certumst.*

685

TH. *Hens tu, leno: te uolo.*

PH. *Et ego te uolo.*

CA. *At ego nos nolo ambos.*

TH. *Sta sis ilico.*

PH. *Atque argentum propere propere uonere.*

CA. *Quid tecumst mihi?*

Aut tecum?

TH. *Quia faciam ex te hodie pilum catapultarium*

Atque ita te neruo torquebo, itidem ut catapultae solent.

690

PH. *Delicatum te hodie faciam, cum catello ut adcubes.*

Ferrenm ego dico.

CA. *At ego uos ambo in robusto carcere*

Vt pereatis.

TH. *Collum opstringe, abduce istum in mala crucem.*

PH. *Quidquid est, ipse ibit potius.*

CA. *Pro denm atque hominum fidem:*

Hocin pacto [hinc] indemnatum atque intestatum me abripi?

695

Opsecro, Planesium, et te, Phaedrome, auxilium ut feras.

PL. *Frater, opsecro te, noli hunc indemnatum perdere:*

Bene et pudice me domi habuit.

TH. *Han uoluntate id sua:*

Aesculapio huic habeto, quom pudica's, gratiam:

Nam si is ualuisset, iam pridem quoquo posset mitteret.

700

PH. *Animum aduortite, [ego] si possum hoc inter nos componere.*

Mitte istunc. accede huc, leno, dicam meam sententiam,

Si quidem nollis quod decrero facere.

TH. *Tibi permittimus.*

bene: e l'ho provato io oggi. Difatti fidando a' bindoli, non si fida male: si buttano in mezzo d'una strada. Costui per darmi un dieci mine ha fatto capò a tutti i banchi: e poichè mi sono accorto che non c'era costruito, ho cominciato a alzar la voce: lui voleva condurmi in tribunale, ed io ho avuto una paura maledetta che non mi volesse pagare con una sentenza. Ma gli amici sono entrati di mezzo, e me li ha contati in casa sua. Ora voglio andar-mene diritto diritto a casa.

TER. Alto là, ruffiano; vo' te.

FED. Ed io pure te.

CAP. Ed io nessun di due.

TER. Fermo lì.

FED. E rivomita qui subito i quattrini.

CAP. Che ho che veder io con te o con te?

TER. Io oggi ti vo' fare una scaglia da briccola, e scaraventarti via con una corda proprio a uso briccola.

FED. E io ti vo' metter oggi a dormire giocondamente con un collarino, ma di ferro veh.

CAP. E io tutti e due in un fondo di prigione perchè ci scoppiate.

TER. Agguantalo per il collo e portalo a impiccare.

FED. Sia quel che si vuole, ci andrà piuttosto con le sue gambe.

CAP. Per Dio santo! che maniera è questa di giustiziarmi senza processo? Planesia, Fedromo, aiuto per carità.

PL. Fratello, non l'ammazzare così come un cane. E' m'ha tenuta in casa sua con ogni riguardo.

TER. Non è merito suo. Ringrazia Esculapio se sei onesta; perchè se egli non fosse stato malato, t'avrebbe arrandolata al primo avventore.

FED. Badate a me: vediamo se mi riesce di comporre fra voi questa differenza (A Ter.) Tu lascialo; e tu, ruffiano, accostati: io farò da giudice, se pure vorrete fare a modo mio.

TER. Ci rimettiamo in te.

CA. *Dum quidem hercle ita iudices, ne quisquam a me argentum auferat.*

TH. *Quodue promisti?*

CA. *Promissi? qui?*

TH. *Lingua.*

CA. *Eadem nunc nego: 705*

Dicundi, non rem perdundi gratia haec natas mihi.

TH. *Nihil agit, collum opstringe homini.*

CA. *Iamiam faciam ut iusseris.*

TH. *Quando nir bonu's, responde [hoc] quod rogo.*

CA. *Roga quod lubet.*

TH. *Promistin, si liberali quisquam hanc adsereret manu,*

Te omne argentum redditarum?

CA. *Non conueniunt dicere. 710*

TH. *Quid, negas?*

CA. *Nego hercle uero: quo praesente? quo in loco?*

TH. *Me ipso praesente et Lucone tarpessita.*

CA. *Non taces?*

TH. *Non taceo.*

CA. *Nou ego te flocci facio: ne me territes.*

TH. *Me ipso praesente et Lucone factumst.*

PH. *Satis credo tibi.*

Nunc adeo, ut tu scire possis, leno, meam sententiam, 715

Libera haec est, hic huius frater, haec autem illius soror:

Haec mihi umbet, tu huic argentum redde: hoc iudicium meumst.

CA. *Heracle istam rem iudicasti perfidiose, Phaedrome.*

Et tibi oberit et te, miles, di deaque perduint.

TH. *Tu autem in neruo iam iacebis, nisi mi argentum redditur 720*

CA. *Tum me sequere.*

TH. *Quo sequar te?*

CA. *Ad tarpessitam meum.*

Ad praetorem: nam inde rem soluo omnibus quibus dehibeo.

TH. *Ego te in neruom, haut ad praetorem hinc rapiam, ni argentum refers.*

CA. *Ego te uehementer perire cupio, ne me nescias.*

CAP. Purché non debba rifar nulla a nessuno.

TER. O non promettesti tu?

CAP. Promisi? e con che?

TER. Con la lingua.

CAP. E ora con la medesima sprometto. Io l'ho avuta per guadagnare e non per perdere.

TER. Non si conclude nulla; stringigli il collo.

CAP. Ecco, ecco, farò come volete.

TER. Se sei un galantuomo, rispondi a me.

CAP. Domanda pure.

TER. Promettesti tu che, se alcuno avesse provato che era libera, avresti restituito i quattrini fino a un picciolo?

CAP. Non mi ricordo d'aver detto questo.

TER. Neghi?

CAP. Nego di sicuro: e in presenza di chi, o in qual luogo lo dissi?

TER. In presenza mia e del banchiere Licone.

CAP. Non la vuoi finire?

TER. No.

CAP. Non ti stimo neanche una buccia di porro: non credere di spaurirmi.

TER. (*con forza*). In presenza mia e del banchiere Licone.

FED. Te lo credo abbastanza. Ora senti, ruffiano, il mio parere. Questa ragazza è libera; lui è il suo fratello, e lei la sua sorella: oggi si accasa con me, e tu rendigli i quattrini: questa è la mia sentenza.

CAP. Per dio! è una sentenza falsa che t'ha a costar cara. A te poi, soldato, vengano le sette peste d'ogni cosa.

TER. Ti metto a' ferri corti, se non mi rendi il danaro.

CAP. Vien con me.

TER. Dove?

CAP. Dal pretore; da quel banchiere là pago chiunque ha da avere da me.

TER. Se non me lo rendi, ti darò il pretore che tu cerchi.

CAP. E io, perché tu mi conosca, vorrei che ti mangiasse il canchero.

TH. *Itane uero?*

CA. *Ita hercle uero.*

TH. *Noui ego hos pugnos meos.*

735

CA. *Quid tum?*

TH. *Quid tum, rogitas? hisce ego, si tu me inritaueris,
Placidum te hodie reddam.*

CA. *Age ergo recipe [hoc] actutum.*

TH. *Licet.*

PH. *Tu, miles, apud me cenabis: hodie fient nuptiae.*

TH. *Quae res bene uortat mi et uobis.*

CANTOR. *Spectatores, plaudite.*



TER. Così.

CAP. Così proprio.

TER. So quanto pesino due di questi miei (*stringendo i pugni*).

CAP. Ebbene?

TER. Lo domandi anche? se tu continui a irritarini, con un par di questi ti levo la ruzza dalla testa.

CAP. Ripigliati subito i tuoi quattrini; ecco. (*Parte.*)

TER. Alla buon' ora!

FED. Capitano, t'aspetto a desinare: oggi si farà il parentado.

TER. Che sia col meglio di tutti noi.

IL CANTORE. Signori, applauditeci.



RVDENS.

IL CANAPO.

PERSONAE.

ARCTVRVS, prologvs.
SCEPARNIO, servos.
PLESIDIPPVS, advlescens.
DAEMONES, senex.
PALÆSTRA, mvlier.
AMPELISCA, mvlier.
PTOLEMOCRATIA, sacerdos.
PISCATORES.
TRACHALIO, servos.
LABRAX, leno.
CHARMIDES, senex.
LORARIJ.
GRIPVS, piscator.
CANTOR.

I PERSONAGGI.

ARTURO, prologo.
SCEPARNIONE, servo.
PLESIDIPPO, giovinotto.
DEMONE, vecchio,
PALESTRA, donna.
AMPELISCA, donna.
TOLEMOCRAZIA, sacerdotessa.
PESCATORI.
TRACALIONE, servo.
LABRACE, mezzano.
CARMIDE, vecchio.
AGUZZINI.
GRIFO, pescatore.
IL CANTORE.

PROLOGVS.

ARCTVRVS.

<i>Qui gentis omnis mariaque et terras mouet , Eius sum cuius ciuitate caeliturum. Ita sum ut uidetis splendens stella candida , Signum quod semper tempore exoritur suo Hic atque in caelo. nomen Arcturost mihi.</i>	5
<i>Noctu sum in caelo clarus atque inter deos , Inter mortalis ambulans interdus. Et alia signa de caelo ad terram accidunt : Quist imperator diuom atque hominum Iuppiter . Is nos per gentis [hic] alium alia disparat ,</i>	10
<i>Hominum qui facta , mores , pietatem et fidem Noscamus , ut quemque adiunet opulentia. Qui falsas litis falsis testimoniis Petunt quique in iure abiurant pecuniam , Eorum referimus nomina excerpta ad Iouem.</i>	15
<i>Cotidie ille scit quis hic quaerat malum. Qui hic litem apisci postulant periurio Mali , res falsas qui impetrant apud iudicem , Iterum ille eam rem iudicatam iudicat : Maiore multa multat quam litem auferunt.</i>	20
<i>Bonos in aliis tabulis excerptos habet. Atque hoc scelesti [illi] in animum inducunt suum , Iouem se placare posse donis , hostiis ; Et operam et sumptum perdunt. id eo fit , quia Nihil ei acceptumst a periuris supplici.</i>	25

PROLOGO.

ARTURO.

Nella città dei Celesti io son cittadino di lui che muovo e mari e terre e le genti tutte. Come vedete, io sono stella di candido splendore, che in forma di costellazione, sempre quando il mio tempo è venuto, qui e nel cielo sorgo. Arturo è il mio nome. Di notte brillo nell'ètra e fra gli Dei, di giorno m'aggio fra i mortali. Altre costellazioni pure scendon di cielo in terra. Giove, signor degli Dei e degli uomini ci manda qual da una parte, qual da un'altra pel mondo, affinché vediamo le azioni, i costumi, la pietà, la fede degli uomini, e qual'uso faccia ciascuno delle ricchezze. Notiamo a Giove i nomi di coloro che con false prove muovono liti inique, e di quelli che innanzi a' giudici negan con giuramento il debito. Egli sa ogni giorno chi studia il male, e torna a giudicare gli affari giudicati di que' malvagi, che per via di spergiuro pretendono d'aver ragione, e di quelli che ottengon dai giudici ingiuste sentenze, e li condanna a una perdita maggiore del guadagno ottenuto. In altre tavolette egli ha registrati i buoni. E pure gli scellerati si mettono in animo di poterlo placare con doni e con vittime; ma perdon l'opera e la spesa, perocchè le offerte degli spergiuri non sono a lui accette. Se invece alcuno è pio e implora

Facilius siqui pius est a dis supplicans
Quom qui scelestus inueniet ueniam sibi.
Ideirco moneo uos ego hoc, qui estis boni
Quique aetatem agilis cum pietate et cum fide:
Retinete porro, post factum ut laetemini. 30
Nunc, huc qua causa ueni, argumentum eloquar.
Primumdum huic esse nomen urbi Diphilus
Cyrenas noluit, illic habitat Dæmones
In agro atque uilla proxima propter mare,
Senex qui huc Athenis exul uenit, hau malus. 35
Neque is adeo propter malitiam patria caret,
Set dum alios seruat, se impediuit interim:
Reus bene paratam comitate perdidit.
Huc filia olim uirgo periit paruola:
Eam de praedone uir mercatur pessumus: 40
Is eam huc Cyrenas leno aduexit uirginem.
Adolescens quidam ciuis huius Atticus
Eam uidit ire e ludo fidicino domum.
Amare cocepit: ad lenonem deuenit,
Minis triginta sibi puellam destinat 45
Datque arrabonem et iureiurando adligat.
Is leno, ut se æquouist, flocci non fecit fidem
Neque quod iuratus adulescenti dixerat.
Erat ei hospes par sui, Siculus senex
Scelestus Agrigentinus, urbis proditor: 50
Is illius laudare inquit formam uirginis
Et aliarum itidem quæ eius erant muliereulæ.
Inquit lenoni suadere, ut secum semul
Eat in Siciliam: ibi esse homines uoluptarios
Dicit: ibi eum potesse fieri diuitem. 55
[Ibi esse quaestum maximum meretricibus.]
Persuadet. nauis clanculum conducitur.
Quidquid erat, noctu in nauem comportat domo
Leno: adulescenti, qui puellam ab eo emerat,
Ait sese Veneri uelle notum soluere 60
(Id hic est fauam Veneris) et eo ad prandium
Vocauit adulescentem huc. ipse hinc ilico
Nauem conscendit, auehit meretriculas.

grazia dagli Dei, costui l'otterrà più facile che lo scelerato. Però io avverto questo a voi, che siete buoni e che vivete nella pietà e nella dirittura: conservatevi tuttavia pii e fedeli, affinché un dì ve n'abbiate a rallegrare.

Ora v' esporrò il motivo per che son venuto qua.

Prima di tutto Difilo volle che questa città avesse nome Cirene. In quella campagna là e nella villa in sul mare è la dimora di Demone, vecchio non cattivo, che venne esule da Atene. Nè già per male azioni gli tocca a star lontano dalla patria, ma per fare altrui del bene entrò egli stesso in impiccio, e per esser largo mandò male il suo bel patrimonio. A costui un tempo andò smarrita una figlia pargoletta, e la comprò dal rapitore un uomo di molto cattivo affare, un tal mezzano che la portò qui in Cirene. Un giovanetto, ateniese come 'l vecchio, la vide tornare a casa dalla scuola di musica e prese ad amarla: poi recatosi dal mezzano fa patto di pigliarsela per trenta mine, dà la caparra e lo stesso mezzano impegna con giuramento. Ma il mezzano, da quel ch'egli era, non fece nessun conto della parola nè del giuramento fatto al giovane. Avea costui in casa con seco un vecchio siciliano d'Agrigento, par suo, uomo scelerato e traditore della città, il quale incomincia a lodare la bellezza della donzella e delle altre giovanette ch'è tenea seco. Poi stimola il mezzano ad andar con lui in Sicilia, dove sono, dic'egli, uomini dediti a' piaceri e dove può diventar ricco, perocchè con tali donne in quel paese si fanno di grandissimi guadagni. E ce lo svolta. Pigliano a nolo di nascosto una nave, e di notte tempo il mezzano ci porta tutta la roba di casa: dice al giovanetto, che avea comprato da lui la donzella, ch'egli voleva sciogliere un voto a Venere (e questo qui è appunto il tempio della Dea); e però lo invita qua a pranzo. Poi presto presto sale sulla nave e conduce via le fanciulle. Allora qualcuno racconta

Adulescenti alii narrant ut res gesta sit :
Lenonem abisse. ad portum [quom] adulescens uenit, 65
Illorum nauis longe in altum apscesserat.
Ego quoniam uideo uirginem asportarier,
Tetuli et [ei] auxilium et leuoni exitium semul :
Increpai hibernum et fluctus moni maritimos.
Nam signum Arcturus omnium sam acerrimum : 70
Vehemens snm exorieus, quom occido uehementior.
Nunc ambo in saxo, leno atque [eius] hospes, semul
Sedent eiecti: nauis confractast eis.
Illa autem uirgo atque altera itidem ancillula
De nauis timidæ desuluerunt in scapham. 75
Nunc eas ab saxo fluctus ad terram ferunt,
Ad nullam illius, exul qui ibi habitat senex,
Quoia deturbauit uentus tectum et tegulas.
Et seruos illic est eius qui egreditur foras.
Adulescens huc iam adueniet, quem uidebitis, 80
Qui illam mercatus de leuoue uirginem.
Valete, ut hostes uostri diffidant sibi.

ACTVS I.^o

SCEPARNIO, PLESIDIPPVS (CVM TRIBVS
 ADVLESCENTIBVS). DAEMONES.

Sc. *Pro di immortales, tempestatem quoia modi*
Neptunus nobis nocte hac misit proxuma.
Detexit uentus uillam: quid uerbis opust? 85
Non uentus fuit, uerum Alcumena Euripidi:
Ita omnis de tecto deturbauit tegulas:
Inlustriores fecit fenestrasque indidit.

al giovane quel che è stato e come il mezzano è fuggito: e quando il giovane fu arrivato al porto, la loro nave avea già preso il largo. Io poichè veggo portar via la giovinetta, vengo in soccorso di lei e nello stesso tempo mando in rovina il mezzano. E però ho suscitato un vento tempestoso e ho fatto grosso di cavalloni il mare, perocchè io sia Arturo, la costellazione più fiera di tutte; veemente al mio nascere, e più veemente al tramonto. Ora il mezzano e il forestiero son là insieme sullo scoglio ove furon gettati: la lor nave è sfasciata. La giovinetta poi e l'altra fancella saltarono spaurite dalla nave in un barchetto. Ed ora di presso allo scoglio vengono a terra, portate dalle onde, dritto alla villa, dove sta quel vecchio sbandito, a cui il vento ha scoperchiato la casa. Quello che ora esce di casa è il suo servo. Il giovanetto, che avea comprato la fanciulla, lo vedrete arrivare fra poco. State sani, e così i vostri nemici avranno meno baldanza.

ATTO I.

SCEPARNIONE, PLESIDIPPO (*seguito da tre giovanetti*),
DEMONE.

SCEP. Eterni Dei! che miseria di tempesta ci ha scaraventato Nettuno stanotte passata! Il vento ci ha scoperchiato perfino la villa: ma che valgon le parole? quello non era mica vento, era la bufera infernale, a portar via a quel modo tutte le tegole! Sicuro, con quelle finestre che sono ora in sul tetto ci si vede meglio. —

- PL. *Et uos a nostris abduxi negotiis
Neque id processit, qua nos duxi gratia: 90
Nequius ad portum leuonemprehendere.
Set mea desidia spem deserere nolui:
Eo uos, amici, detinui, diutius.
Nunc huc ad Veneris fanum uenio uisere,
Vbi rem diuinam se facturum dixerat. 95*
- SC. *Si sapiam, hoc quod me mantat concinnem lutum.*
- PL. *Prope me hic nescio quis loquitur.*
- DÆ. *Hens, Sceparnio.*
- SC. *Qui nominat me?*
- DÆ. *Qui pro te argentum dedit.*
- SC. *Quasi me tuum esse seruom dicas, Daemones.*
- DÆ. *Luto usut multo, inultam terram confode. 100
Villam integundam intellego totam mihi:
Nam nunc perlucet ea quam cribrum crebrius.*
- PL. *Pater, salueto [tu] amboque adeo.*
- DÆ. *Saluos sis.*
- SC. *Set utrum tu masne an femina's, qui illum patrem
Voces?*
- PL. *Vir sum equidem.*
- DÆ. *Quaere, uir, porro patrem: 105
Ego filiolum [olim] unam habui, eam unam perdi.*
Virile secus nunquam ullum [ego] habui.
- PL. *At di dabunt.*
- SC. *[Hem,] tibi quidem hercle, quisquis es, magnum malum,
Qui oratione hic occupatos occupes.*
- PL. *Isticine uos habitatis?*
- SC. *Quid tu id quaeritas? 110
An quo furatum uenias uestigas loca?*
- PL. *Peculiosum esse addeceat seruom adprobo,
Quem ero praesente [hau] praetereat oratio,
Ant qui inclementer dicat homini libero.*
- SC. *Et inpudicum et impudentem hominem addeceat, 115*

PLES. Sebbene io sia venuto a levarvi dalle vostre faccende, nondimeno non son riuscito nell'intento per che v'ho condotto meco, che era quello di raggiungere il mezzano al porto. Ma non ho mica voluto lasciare andar per pigrizia la speranza: e però, cari amici, vi ho ritenuto più a lungo. Ora vengo a vedere qui al tempio di Venere, dove ha detto che avrebbe offerto un sacrificio.

SCEP. Qui bisogna metter l'animo in pace, e far la malta; gli è un lavoro che tocca a me.

PLES. V'è qualcuno qui presso, che parla; non so chi sia.

DEM. Ohe, Sceparnione!

SCEP. Chi mi chiama?

DEM. Qualcuno a cui tu costi.

SCEP. Gli è come tu dicessi ch'io ti sono schiavo.

DEM. Qui c'è di bisogno di tanta malta; tira a scavar della terra. Voglio sì rifaccia il tetto a tutta la casa, perchè ora e' ci si vede più che da un crivello.

PLES. Buon giorno, padre; e buon giorno anche al compagno.

DEM. Ben venuto.

SCEP. Ma tu che chiami lui « padre, » se' tu maschio o femmina?

PLES. Son' uomo.

DEM. Uomo, va' più oltre a cercar di tuo padre: io un tempo ebbi una figliuola sola, e quella la persi: figli maschi non ne ho avuti mai.

PLES. Il Ciel te ne darà.

SCEP. Ma un canchero a te, chiunque tu sii che ti ficchi in mezzo a chi sta discorrendo.

PLES. Voialtri, state qui di casa?

SCEP. Perchè questa dimandita? Frugoli forse dove venire a rubare?

PLES. Un servo che alla presenza del padrone non sa tenere a sè la lingua o che parla villanamente a un uomq libero, convien ch' e' sia di quelli che hanno molte da parte.

SCEP. Un uomo che viene a molestare a casa altrui,

*Molestum ultro aduenire ad alienam domum,
Quoi debeatur nil.*

DÆ. *Tace, Sceparnio.*

Quid opust, adulescens?

PL. *Istic infortunium,*

Qui praefestinet ubi erus adsit praelequi.

Set nisi molestumst, paucis percontarier

120

Volo ego ex te.

DÆ. *Dabitur opera, atque in negotio.*

SC. *Quin tu in paludem is exicasque harundinem,*

Qui pertegamus uillam, dum sudumst?

DÆ. *Tace.*

Tu siquid opus est dice.

PL. *Dic quod te rogo:*

Equem tu hic hominem crispum, incanum uideris,

125

Malum, periurum, palpatorem.

DÆ. *Plurimos:*

Nam propter eius modi ego uiros uiuo miser.

PL. *Hic dico, in fanum Veneris qui inlierculas*

Duas secum adduxit quique adornarit sibi

Vt rem diuinam faciat, aut hodie aut heri.

130

DÆ. *Non hercle, adulescens, iam hos dies complusculos*

Quemquam istic uidi sacrificare: neque potest

Clam me esse, siqui sacrificat. semper petunt

Aquam hinc aut ignem aut uaseula at cultram aut ueru

Aut aulam extarem aut aliquid: quid uerbis opust?

135

Veneri parauit uasa et puteum, non mihi.

Nunc intervallum iam hos dies multos fuit.

PL. *Vt uerba praehibes, me perisse praedicas.*

DÆ. *Mea quidem hercle causa saluos sis licet.*

SC. *Hens tu, qui sana uentris causa circumis,*

140

Iubere meliust prandium ornari domi.

Fortasse tu huc uocatus es ad prandium:

Ille qui uocauit, nullus uenit?

PL. *Ad modum.*

SC. *Nullumst periculum te hinc ire inpransum domum.*

senza che avanzi nulla, convien ch' e' sia di quelli ch' hanno tirato giù buffa.

DEM. Chétati tu, Sceparnione. Giovinotto, che t' abbisogna?

PLES. Che tu dia una buona lezione a costui, che passa avanti alla sete, quando v' è il padrone da sc. Ma se non ti do noia, vorrei sapere una cosa; e mi sbrigo.

DEM. Eccomi con te, sebbene ci abbia da fare.

SCEP. Padrone, perchè non vai in padule a fare le canne per rimpalcare la villa, ora ch' è bel tempo?

DEM. Zitto. Tu, se hai qualche cosa, parla.

PLES. Ti prego a dirmi se tu avessi veduto per qui un uomo riccio, canuto, poco di buono, bestemmiatore e machione.

DEM. Manca quanti; e poi s' io sono in miseria, egli è per questa mala genia.

PLES. Ma io dico qui: uno che ha menato nel tempio di Venere due giovanette, e che s' era messo in ordine per fare ieri o oggi un sacrificio.

DEM. In questi giorni, e son parecchi, non ho veduto venir nessuno a offrir sacrificii: se qualcuno ci fosse stato, l' avrei veduto, perchè vengon sempre qua o per l' acqua o per il fuoco o pei vasi o pel coltello o per lo spiedo o per la pentola da interiora o per qualche altra cosa: e per non la far tanto lunga, i vasi e il pozzo servono piuttosto per Venere che per me. Ora è un pezzo che non c' è stato gente.

PLES. A cotesto modo è la stessa che dire ch' io son morto.

DEM. Per parte mia ti vorrei vedere rose e fiori.

SCEP. O tu che vai a zonzare intorno a' templi per amor della gola, sarebbe meglio che il pranzo tu l' ordinassi a casa. Che forse ti ci ha invitato qualcuno qui, e poi non è più venuto?

PLES. Appunto.

SCEP. Puoi star sicuro che tu te ne torni a casa a

*Cererem te melius quam Venerem sectarier :
Amori haec curat, tritico curat Ceres.*

145

PL. *Deludificauit me ille homo indignis modis.*
DÆ. *Pro di immortales, quid illuc est, Sceparnio,
Hominum secundum litus?*

SC. *Vt mea opinios,*
Propter uiam illi sunt uocati ad prandium.

150

DÆ. *Qui?*

SC. *Quia post cenam, credo, lauerunt heri:
Confracta nauis in maris illis.*

DÆ. *Itast.*

SC. *At hercle nobis uilla in terra et teniae.*

DÆ. *Hui,*
Hominuuli quanti estis: eieci ut nataui.

155

PL. *Vbi sunt ei homines, opsecro?*

DÆ. *Ilac ad dexteram:*
Viden secundum litus?

PL. *Video: sequimini.*
Vtinam is sit quem ego quaero, uir sacerrimus.
Valete.

SC. *Si nou moueas, uosmet meminiui.*
Set o Palaemon, sancte Neptuni comes,
[Qui Hercules socius esse diceris]
Quod facinus uideo?

160

DÆ. *Quid uides?*

SC. *Mulierculas*

Video sedentis in scapha solas duas.
Vt afflictae miserae. euge, euge, pericne,
Ab saxo anortit fluctus ad litus scapham.
Neque gubernator umquam potuit [rectius].
Non uidisse undas ne maiores censeo.
Saluae sunt, si illos fluctus deuitauerint.
[Nunc nunc periculumst: eiecit alteram.]
Viden alteram illam ut fluctus eiecit foras?
At in nadost: iam facile enabit. eugepae:
Saluast: euasit ex aqua: iam in litorest.

165

170

denti asciutti. Per te sarebbe meglio che tu fossi devoto di Cerere, che è la protettrice della panatica, piuttostochè di Venere, che è degli amori.

PLES. Quel figuro m'ha burlato indegnamente.

DEM. Oh Cielo! Che gente c'è laggiù presso il lido, Scearnione?

SCEP. Secondo me egli è quella gente invitata al pranzo per il buon viaggio.

DEM. Perché?

SCEP. Perché credo che ieri sera dopo cena restassero ripuliti: la loro nave andò in pezzi per mare.

DEM. Oh, già!

SCEP. E le tegole della nostra villa fecero lo stesso per terra.

DEM. Eh, poveri uomini! quel che siamo! Guarda come sono sbalzati dal mare?

PLES. Di grazia, o dov'è cotesta gente?

DEM. Di qua a man dritta: li vedi vicino al lido?

PLES. Li vedo, li vedo. Venite con me voialtri. Fosse quel birbante seonsacrato che cerco! Addio, state bene.

SCEP. Egli è pensier nostro senza tu ce lo dica. Ma, o Palemone, seguace santo di Nettuno, o tu che hai nome d'essere il compagno d'Ercole, che veggo io mai?

DEM. Che vedi?

SCEP. Veggo due povere donne sole sole in una barchetta. Disgraziate, come son sbattute! Oh che contento! bene, bene! Un cavallone ha sviato il barchetto da uno scoglio e l'addirizza a riva. Un pilota non avrebbe potuto far meglio. Io credo di non aver veduto ondate più grosse. Oh! se scansano quest'altri cavalloni le son salve. Ora, ora c'è pericolo: una l'ha sbalzata fuori; la vedi quella che l'ha sbalzata via un cavallone? Ma l'acqua li c'è bassa; si può salvar facilmente a nuoto. Oh bene! è salva: è uscita dall'acqua: è bell'o in sulla riva. Que-

Desulnit haec autem altera ad terram e scapha.

Ut prae timore in genna in undas concidit.

Surrexit: horsum si capessit, salua rest:

175

Set dextrouorum auorsa it in malam cruent.

Hem,

Errabit illaec hodie.

DÆ. *Quid id refert tua?*

Sc. *Si ad saxum, quo capessit, ea deorsum cadit,*

Errationis fererit compendium.

180

DÆ. *Si tu de illarum conaturus uesperis,*

Illis curandum censeo, Scephario:

Si aput med essurus, mihi dicari operam uolo.

Sc. *Bonum aequomque oras.*

DÆ. *Sequere me hac ergo.*

Sc. *Sequor.*

PALAESTRA.

Nimio [pol] hominum fortunae minus [multo] miserae memorantur 185

. experiundo is datur acerbum

Hoc deo complacitumst, med hoc ornatu ornatam in regiones

[Esse] incertas timidam cieclam? hancine ego ad rem natam miseram

[Me] memorabo? hancine ego partem capio ob pietatem praecipuam?

190

Nam hoc mi hau sit labori laborem hunc potiri,

Si me erga parentis aut deos inpiarim:

Set id si parate curauit ut canerem,

Tum mi hoc indecore, inmodeste datis di.

Nam quid habebunt posthac [insigne] inpii,

Si ad hunc modumst honos aput uos innoxiiis?

195

Nam me si fecisse aut parentis sciam

Sceleste, minus [nunc] me miserer.

Set eri me sollicitat scelus, eius me habet impietas male:

Is omnia perdidit in mari: haec eius sunt bonorum reliquiae.

Etiam quae uecta mecum in scaphast semul,

200

[Fluctuom ui] excidit: ego nunc sola sum.

Quae mi si salua saltem foret, labos

st'altra ancora è saltata a terra dal barchetto. Mira, dalla paura è caduta in ginocchio fra le onde: s'è ritta. S'ella piglia verso quassù è salva: ma s'è rivolta a destra e va per cattiva via: girerà smarrita tutta la giornata.

DEM. Che t'importa a te?

SCEP. S'ella cade all'ingiù da quello scoglio, per dove s'è inviata, ell'ha finito di girare.

DEM. Sai, Sceparnionc, se stasera tu avessi a cenare alle spalle di loro, dico anch'io che dovresti badare a loro; ma se tu hai a mangiare a casa mia, voglio che tu badi a me.

SCEP. Non v'è che ridire.

DEM. Dunque vien con me per di qua.

SCEP. Subito.

PALESTRA.

Quanto men disgraziata ci figuriamo la sorte dell'uomo, di quello che poi la vita ci fa provare! Dunque così è piaciuto al Cielo, che io tremante di paura, con queste vesti indosso fossi sbalzata in paesi a me sconosciuti? E dovrò credere d'esser nata a tanta miseria? ed è questa, e non altra, la parte che per la mia pietà mi tocca? Non mi sarebbe duro sopportare questo disastro, s'io fossi stata scellerata inverso i genitori o gli Dei; ma se invece mi son guardata da questo con ogni studio, allora, o Dei, non c'è giustizia nè misura nelle tribolazioni che mi date. Imperocchè quale pena d'ora innanzi avranno gli empìi, se questo è il premio che date agli innocenti? E mi guarderei anche dal lagnarmi, quando sapessi che fossi stata scellerata o io o i miei genitori. Ma egli è la scelleraggine del mio padrone, che mi ricade addosso, è l'empietà di lui, il quale ha perduto tutto in mare, ed ecco qui in me l'unico avanzo delle sue ricchezze. Anche quell'altra, che veniva meco nella barca, l'hanno ingoiata le onde: ora io sono sola. Se almeno si

Lenior esset hic eius opera mihi.
Nunc quam spem aut opem aut consili quid capessam
Ita hic [sola] solis locis compotita? 205
Hic saxa sunt, hic mare sonat, nec mi obuiam homo quinquam uenit.
Hoc quod induta sunt summae opes oppido:
Nec cibo nec loco tecta quo sim scio.
Quae mihi spes qua me uinere uelim?
Nec loci quara sunt nequa hic [unquam] fui. 210
Saltem [ego] aliquem uelim qui mihi ex his locis
Aut uiam aut semitam monstret; ita nunc
Hac an illac eam, incerta [sunt] consili:
Nec prope usquam hic quidem cultum agrum conspicio.
Algor, error, paor [neuebra] mi omnia tenent. 215
Haec hauscit, mei parentes, me nunc miseram ita esse uti sum:
Libera ego prognata fui maxime, neququam fui.
Nunqui minus [nunc] seruo, quam si forem serua nata?
Neque quicquam unquam is [id] profuit, qui [me] sibi eduxerunt.

AMPELISCA, PALAESTRA.

AM. Quid mihi melius, quid magis in remst, quam corpore uitam ut
secludam? 220
Ita male nunc atque ita mi multae in pectore sunt curae exanimales:
Ita res [sordent]: uitae haec parco: perdidici spem qua me oblectabam.
Omnia iam circumcursavi atque omnis latebras perreptavi
Quaerere conseruam uoce, oculis, auribus, ut peruestigarem.
Neque eam usquam inuenio neque quo eam neque qua quaeram [eam]
consultumst, 225
Neque quem rogitem responsorem quemquam interea [hic hominem]
inuenio.
Nec magis solae terrae solae sunt quam haec sunt loca atque haec regiones.
Neque si uiuit eam uiua unquam quin [uiuam] inueniam desistam.

PA. Quia prope me hic uox sonat?

AM. Pertinui, quis loquitur prope?

PA. Bona spes, opsecro, 230
 Subuenta mihi.

fosse salvata quella poveretta, la mia disgrazia mi sarebbe per lei meno dura. Quale speranza, qual soccorso, qual consiglio, ora che mi trovo così sola in luoghi deserti? Qui sono scogli, qui lo scroscio del mare, nè alcuno mi viene incontro. Ogni mia ricchezza sono i panni che ho indosso: dove trovar cibo e ricovero non so. Quale speranza mi resta più, che m'invogli a vivere? Io non sono esperta di questi luoghi; non ci sono mai stata. Trovassi almeno qualcuno che m'insegnasse o una strada o una traccia: ora s'io vado o da una parte o da un'altra, non so. Nè giù di qui veggo neppure un campo coltivato: Sono intrizzita dal freddo, stanca dal girare, tremante dalla paura. Ah, voi miei genitori, non sapete in quanta miseria ora io mi trovi. Io naeci certamente libera, ma invano, poichè son ora forse meno schiava, che se fossi nata in ischiavitù? E ai genitori, che mi avevano allevata per sè, che cosa giovò questo?

AMPELISCA, PALESTRA.

AMP. E che cosa v'è di meglio per me, che cosa di più opportuno se non di finirla da me stessa con questa vita? Ho tanto male, tanto mortali affanni mi travagliano! è tanta la mia miseria! Non so più che mi far della vita, ora che ho perduta l'unica speranza che mi dava conforto. Per veder di ritrovar la mia compagna ho fatto capo qua e là per tutto, mi sono inerpicata a cercarla fra le cavità degli scogli, ho chiamato, l'ho cercata cogli occhi, sono stata in orecchio. E nondimeno da nessuna parte la trovo, nè so più dove m'andare nè dove cercarla; e qui per ora non capita nessuno che mi possa dir qualche cosa. Nessun luogo solitario della terra è più solitario di queste parti. Pure se essa è viva, non cesserò mai di cercarla, finchè io non l'abbia trovata.

PAL. Di chi sia mai la voce che sento qui vicino?

AMP. Che paura! Chi è che parla per qui?

PAL. Oh buona dea della Speranza, per carità soccorrimi.

- AM. *Mulier est, muliebris uox ad auris mihi
Venit: [tunc] eximes miseram [me] ex hoc metu?*
- PA. *Certo uox muliebris tetigit auris meas:
Num Ampelisca opsecrost?*
- AM. *Ten, Palaestra, audio?* 235
- PA. *Quin uoco, ut me audiat, nomine illam suo?
Ampelisca.*
- AM. *Hem, quis est?*
- PA. *Ego.*
- AM. *Palaestrane?*
- PA. *Sum.*
- AM. *Dic ubi's?*
- PA. *Pol ego nunc in malis plurimis.*
- AM. *Socia sum nec minor pars meast quam tua.
Set uidere expeto te.*
- PA. *Mihi's aemula.* 240
- AM. *Consequamur gradu uocem: ubi's?*
- PA. *Ecce me:
Accede ad me atque adi contra*
- AM. *Fit sedulo.*
- PA. *Cedo manum.*
- AM. *Accipe.*
- PA. *Vinin? dic opsecro.*
- AM. *Tu facis me quidem uiuere ut nunc uelim,
Quom mihi te licet tangere. ut uix mihi
Credo ego hoc, te tenere. opsecro, amplectere,
Spes mea: ut me omnium iam laborum leuas.* 245
- PA. *Occupas praeloqui, quae mist oratio.
Nunc abire hinc decet nos.*
- AM. *Quo amabo ibimus?*
- PA. *Litus hoc persequamur.*
- AM. *Seqnor quo lubet.* 250
- PA. *Sicine hic cum unida ueste grassabimur?*
- AM. *Hoc quod est id necessariumst perpeti.
Set quid hoc opsecrost?*
- PA. *Quid [est]?*
- AM. *Videsne amabo hoc sanum?*
- PA. *Vbiat?*

AMP. Ella è una donna: la voce che sento è di donna. Vieni forse a togliermi da questa pena?

PAL. E pure alla voce sento che è una donna. Sarebb' ella mai Ampeliska?

AMP. Palestra, sei tu che parli?

PAL. Non sarebbe meglio ch'io la chiamassi a nome per farmi sentire? Ampeliska?

AMP. Ah! chi è?

PAL. Io.

AMP. Palestra?

PAL. Sì.

AMP. O dove sei?

PAL. Fra tante pene.

AMP. Ti son compagna, nè la mia parte è minor della tua. Ma io ho tanto desiderio di vederti.

PAL. E io pure.

AMP. Andiamo dietro alla voce. Tu dove sei?

PAL. Eccomi qui. Avvicinati, vienmi incontro.

AMP. Cerco ben questo.

PAL. Dammi la mano.

AMP. Ticni.

PAL. Sei dunque viva?

AMP. Tu fai che la vita ora mi sia cara, poichè ti posso toccare. Appena lo credo a me stessa ch'io ti tenga per mano. Andiamo, abbracciami, speranza mia: quanto sollievo tu mi dai!

PAL. Le cose che volevo dir io, le hai dette innanzi tu. Ora di qui possiamo andarcene.

AMP. E dove?

PAL. Lungo questa spiaggia.

AMP. Io vengo dove ti fa piacere.

PAL. Ma dobbiamo andar così colle vesti tutte molli?

AMP. Ella è pure una necessità. Ma guarda, che v'è costà?

PAL. Che cosa?

AMP. Non lo vedi cotesto tempio?

PAL. Dov'è?

AM. *Ad dexteram.*

PA. *Videor decorum dis lucum tuerier.*

AM. *Hau longe abesse oportet homines hinc : ita hic lepidus locus. 255*
[Quisquis] deus est, veneror ut nos ex hac aerumna eximat,
Miseras, inopes, aerumnosas aliquo ut auxilio adiunet.

SACERDOS, PALAESTRA, AMPELISCA.

SA. *Qui sunt, qui a patrona preces mea expetessunt?*
Nam vox me precantum huc foras excitauit.
Bonam atque opsequentem deam atque haut grauata 260
Patronam exequatur benignamque multum.

PA. *Iubemus te saluere, mater.*

SA. *Saluete,*
Puellae. set unde [huc]
Ire nos cum uuida ueste dicam, opserro,
Tam macstiter uestitas? 265

PA. *Hico hinc imus hau longule ex hoc loco :*
Verum longe hinc abest, unde aduectae huc sumus.

SA. *Nempe equo ligneo per uias caerulas*
Estis uectae?

PA. *Ad modum.*

SA. *Ergo aequius uos erat*
Candidatas uenire hostiatasque : ad hoc 270
Fanum ad istunc modum non ueniri solet.

PA. *Quaene eiectae e mari simus ambae, opsecro,*
Vnde nos hostias agere uoluisti huc?
Nunc tibi amplectimur genua egentes opum,
Quae in locis nesciis nescia spe sumus, 275
Vt tuo recipias tecto seruesque nos,
Miseriarumque te amborum uti misereat,
Quibus nec locust ullus nec spes parata,
Neque hoc quod uides amplius nobis quicquamst.

SA. *Mains mihi date, exurgite a genibus ambae :* 280
Misericordior nulla mest seminarum.
Set haec pauperes sunt, inopes res, puellae :

AMP. A destra.

PAL. Mi par di vedere, un luogo degno degli Dei.

AMP. Qualcuno qui oltre deve esserci: è un luogo tanto diletto! Qualunque sia la divinità che qui risiede, io la prego con tutto il cuore affinché ci tragga da questa sventura e a noi misere disgraziate tapine porga soccorso.

La SACERDOTESSA, PALESTRA, ANPELISCA.

SAC. Ho sentito qualcuno che pregava, e però sono uscita. Chi sia mai che si raccomanda alla mia Signora? Egli invoca una Dea buona, compiacente, che concede altrui di buon grado e con benigna mente la sua protezione.

PAL. Ti salutiamo, o madre.

SAC. Ben trovate, giovanette. Ma, di grazia, di dove s'ha a dir che veniate con coteste vesti tutte molli e in così meschino arnese?

PAL. Ora veniamo di poco lontano, ma di qui al luogo d'onde siamo state portate, c'è dimolto.

SAC. Vuol dire che siete venute per mare eh?

PAL. Appunto.

SAC. Era però più convenienza che foste venute vestite di bianco e colle offerte: a cotesto modo non è solito venir nessuno in questo tempio.

PAL. Come vuoi tu che portassimo le offerte noi, che la tempesta ha sbalzato qua fuor del mare? Ora vedi, bisognose di soccorso, ignare di che sperare, per luoghi sconosciuti, ti abbracciamo le ginocchia pregandoti che tu ci accolga in casa tua e ci salvi, che tu abbia misericordia di noi e delle nostre miserie, perocchè non abbiamo altro ricovero nè speranza di soccorso nè altra ricchezza se non quel che ci vedi indosso.

SAC. Datemi mano, alzatevi; non v'è una donna più compassionevole di me. Ma qui, giovinette mie, sono

*Egomet vix [meam] uitam colo: Veneri cibo
Meo seruo.*

AM. *Veneris sanum, opsecro, hoc est?*

SA. *Fatebor: ego huius cluceo sani sacerdos.*

285

*Verum quidquid est comiter fiet a me,
Quoad copia valebit.*

Ite hac mecum.

PA. *Amice benigneque honorem.*

Mater, nostrum habes.

SA. *Oportet.*

ACTVS II.

PISCATORES.

Omnibus modis qui pauperes sunt homines miseri uiuunt, 290

Praesertim quibus nec quaestus est nec artem didicere ullam.

Necessitate quidquid est domi id sat est habendum.

Nos iam de ornatu propemodum ut locupletes sinus scitis.

Hisce hami atque haec haruudines sunt nobis quaestu et culta.

Cotidie ex urbe ad mare huc prodimus pabulatum.

295

Pro exercitu gymnastico et palaestrico hoc habemus:

Echinos, lopadas, ostreas, balanos captamus, conchas,

Marinam urticam, musculos, plagusias striatas.

Post id piscatum hamatilem et saxatilem adgredimur,

Cibum captamus e mari. si euentus non euenit

300

Neque quicquam captumst piscium, salsi lautique pure

Domum redimus clanculum, dormimus incenati.

Atque ut nunc ualide fluctuat mare, nulla nobis spes est:

Nisi quid concharum capsimus, cenati sumus profecto.

Nunc Venerem hanc neneremur bonam, ut nos lepide adiuerit hodie. 305

affari poveri, meschini; io stessa ho appena da andare avanti: servo a Venere e ci rimetto le spese.

AMP. Come! questo è il tempio di Venere?

SAC. Sicuro; e io sono sacerdotessa di questo tempio. Ma comunque, farò di buon cuore quel poco che potrò. Venite qua dentro con me.

PAL. O madre, tu ci tratti con bontà e con riguardo d'amica.

SAC. È dovere.

ATTO II.

PESCATORI.

In ogni modo ai poveri tocca a vivere meschinamente, specie se non hanno industria o se non imparano nessun'arte. Abbiamo in casa quel che abbiamo, bisogna che per forza faccian con quello. Voialtri su per giù potete farvi idea della nostra ricchezza dai panni che portiamo. La nostra industria e il nostro campamento sta in questi ami e in queste canne, e però veniamo ogni giorno dalla città al mare a cercar la pescagione. Tutti i nostri esercizi del corpo consistono nel chiappar ricci, patelle, ostriche, datteri, chioccioline, meduse, arselles e granchii rigati. Poi ci mettiamo a pescare coll'amo o alli scogli, e ricaviamo così dal mare il nostro vitto: ma se un tratto la va male e non si piglia niente di pesce, lavati, netti e salati si torna a casa colla coda fra le gambe e si va a letto senza cena. Ora, per esempio, che il mare è grosso, per noi non c'è speranza: e se non si raccapezza qualche conchiglia, si può dire d'aver cenato. Intanto preghiamo questa buona Venere, che per oggi ci aiuti un po'a modo.

TRACHALIO, PISCATORES.

TR. *Animum aduersaui sedulo, ne erum usquam praeterirem:*
Nam quomodo exibat foras, ad portum se aibat ire:
Me huc obuiam iussit sibi uenire ad Veneris fanum.
Set quos porconter commode eccos uideo astare: adibo.
Saluete fures maritumi, conchitae atque hamiotae, 310
Famelica hominum natio. quid agitis? ut peritis?

PI. *Vt piscatorem aequomst, fame sitique speque.*

TR. *Ecquemnam*
[Hodie] adulescentem strenua facie, rubicundum, fortem,
[Ingenuom.] dum hic astatis [uos], uidistis huc uenire,
Qui tris secum homines duceret chlamydotos cum machaeris? 315
 PI. *Nullum istac facie, ut praedicas, uenisse huc sciunus.*

TR. *Ecquem*
Recaluom ac silonem senem, statutum, uentriosum,
Tortis superciliis, contracta fronte, fraudulentum,
Deorum odium atque hominum, malum, mali uiti probrique plenum,
Qui duceret mulierculas duas secum satis uenustas?
 PI. *Cum istius modi uirtutibus operisque natus qui sit* 320
Eum quidem ad carnificemst aequius quam ad Venerem conuenire,
 TR. *At si uidistis, dicite.*
 PI. *Huc profecto nullus uenit.*
 VALE.

TR. *Valete. credidi: factumst quod suspicabar:*
Data uerba ero sunt: leno abiit scelestus exulatum. 325
In nauem ascendit, mulieres auxil: ariolus sum.
Is huc erum etiam ad prandium uocauit, sceleris semen.
Nunc quid mihi meliust, quam ilico hic [ut] erum opperiar dum ueniat?
Eadem [opera], Veneria haec sacerdos siquid amplius scit,
Si uidero, exquisiuero: faciet me certiore 330

TRACALIONE, PESCATORI.

TRAC. Sono stato bene attento perchè da nessuna parte mi passasse d'occhio il padrone: quand'egli è uscito ha detto ch'è veniva al porto, e m'ha dato ordine che gli venissi alla rincontra quaggiù al tempio di Venere. Ma ecco a tempo qualcuno per domandargnene: avviciniamoci. Buon giorno, gatti di mare, conchigliai e lenzaioi, tutta gente affamata: che si fa? come si casca morti?

PESC. Come cascan morti tutti i pescatori, di fame di sete e di speranza.

TRAC. Da che siete qui, non avreste veduto venire un giovanotto d'aspetto ardito, rosso, robusto, civile, di mezzana statura, che avea con seco tre uomini vestiti di palandrane e armati di paloscio?

PESC. Che sappiam noi non è venuto nessuno di costeta apparenza che dici.

TRAC. O un vecchio alto, buzzone, colla testa di subbio e 'l naso di scimmia, co' sopraccigli storti e la fronte aggrinzata, un imbroglione, un sacrilegio, un birbo pieno d'ogni vitupero, che menava con sò du' giovanette piuttosto bellocce, non l'avreste veduto, eh?

PESC. Un uomo nato per cotesti versi, è meglio ch'è s'indirizzi al boia che al tempio di Venere.

TRAC. Ma ditemi se l'avete visto.

PESC. Qui non c'è venuto nessuno del certo. Addio.

TRAC. Addio: i' me l'ero messo a entrata; è avvenuto come sospettavo: il padrone è stato burlato: chi sa per qual parte ha preso quel birbaute di mezzano. E s'è 'mbarcato e ha menato via le donne: sono indovino io. E poi quello scellerato invitare per fino il padrone a pranzo! E ora io che ho a fare? il meglio è che aspetti qui finchè venga il padrone. Intanto se potrò vedere la sacerdotessa di Venere, sentirò da lei, s'ella sapesse qualche cosa di più: mi darà informazioni.

AMPELISCA, TRACHALIO.

AM. *Intellego: hanc quae proxuma [hic] est uilla Veneris fano
Pulsare iussisti atque aquam rogare.*

TR. *Quoia ad auris
Vox mi aduolauit?*

AM. *Opsecro, hic quis loquitur? quem ego uideo?*
TR. *Estne Ampelisca haec, quae foras e fano egreditur?*

AM. *Estne hic
Trachalio, quem conspicio, calator Plesidippi?* 335

TR. *East.*

AM. *Is est: Trachalio, salue.*

TR. *Salue, Ampelisca:
Quid tu agis?*

AM. *Aetatem hau malam male.*

TR. *Melius ominare.*

AM. *Verum omnis sapientis decet conferre et fabulari.
Set Plesidippus tuus erus ubi amabost?*

TR. *Heia uero,
Quasi non sit intus.*

AM. *Neque pol est neque huc quidem ullus uenit.* 340

TR. *Non uenit?*

AM. *Vera praedicas.*

TR. *Non est meum, Ampelisca.
Set quam mox coctumst prandium?*

AM. *Quod prandium, opsecro te?*

TR. *Nempe rem diuinam facitis hic?*

AM. *Quid somnias, amabo?*

TR. *Certe huc Labrax ad prandium uocauit Plesidippum,
Erum meum erus uoster.*

AM. *Edepol hau miranda facta dicis:* 345
Si deos decepit et homines, lenonum more fecit.

TR. *Non rem diuinam facitis hic uos neque erus?*

TRACALIONE, AMPELISCA.

AMP. Ho capito; tu m' hai detto ch' io bussi a questa villa qui, che è più vicina al tempio di Venere, e che domandi dell' acqua.

TRAC. Di chi è essa la voce che ho sentito?

AMP. Per carità, chi parla-giù di qui? chi vedo mai?

TRAC. È essa Ampelisca quella che esce fuori del tempio?

AMP. È egli Tracalione, il servo di Plesidippo, quello che vedo?

TRAC. È lei.

AMP. Sì, è lui. Buon giorno, Tracalione.

TRAC. Ben trovata, Ampelisca: o che fai?

AMP. Passo male la mia gioventù.

TRAC. Ti par egli a dir così!

AMP. Chi è saggio conviene che parli e dica il vero. Ma, di grazia, dov' è Plesidippo, il tuo padrone?

TRAC. Andiamo! come se non fosse là dentro!

AMP. E' non v' è di certo, e nemmen c' è venuto qua.

TRAC. Non c' è venuto?

AMP. Tu stesso dici il vero.

TRAC. Non son io di quelli, Ampelisca. Ma fra quanto sarà all' ordine il pranzo?

AMP. E che hai col pranzo?

TRAC. Non fate un sacrificio qui?

AMP. Ma che vai tu sognando?

TRAC. E pure Labrace, il vostro padrone, invitò qui a pranzo Plesidippo, il padrone mio.

AMP. In verità non mi fa maraviglia quel che dici; s' egli ha ingannato gli Dei e gli uomini, si è portato al modo de' mezzani.

TRAC. Voialtre e il vostro padrone non fate qui un sacrificio?

AM. Ariolare.

TR. *Quid tu agis igitur?*

AM. *Ex malis multis metuque summo
Capitalique ex periculo orbas auxiliique opumque huc
Recepit ad se Veneria haec sacerdos me et Palaestram.* 350

TR. *An hic Palaestrast, opsecro, eri mei amica?*

AM. Certo.

TR. *Inest lepos in nuntio tuo magnus, mea Ampelisca.
Set istuc periculum perlubet quod fuerit vobis scire.*

AM. *Confractast, mi Trachalio, hac nocte nauis nobis.*

TR. *Quid, nauis? quae istaec fabulast?*

AM. *Non audiuisti, amabo,* 355
*Quo pacto leno clanculum nos hinc auhere uoluit
In Siciliam et quidquid domi fuit in nauem imposuit?
Ea nunc perierunt omnia.*

TR. *O Neptune lepide, salue:*
Ne te aleator nullus est sapientior. profecto
Nimis lepide iecisti bolum: periurum perdidisti. 360
Set nunc ubist leno Labrax?

AM. *Periit potando, opinor:
Neptunus magnis poculis hac nocte eum innitauit.*

TR. *Credo hercle, anaucaeo ditum quod biberet. ut ego amo te,
Mea Ampelisca: ut dulcis es: ut malsa dicta dicis.
Set tu et Palaestra quo modo saluae estis?*

AM. *Scibis fazo.* 365
*[De] naui timidae ambae in scapham insuluimus, quia uidemus
Ad saxa nauem ferrier: properans exolui restem,
Dum illi timent. nos cum scapha tempestas dextrouersum
Differt ab illis. itaque nos uentisque fluctibusque
Iactatae exemplis plurumis miserae perpetuam noctem.* 370

Vix hodie ad litus pertulit nos uentus exanimatas.
TR. *Noui, Neptunus ita solet: quamuis fastidiosus*

AMP. Tu vagelli.

TRAC. O che fai dunque?

AMP. Dopo tante sventure e tanto spavento, e dopo essere state in pericolo della vita, prive d'aiuto e di sostanze, questa sacerdotessa di Venere accolse presso di sé me e Palestra.

TRAC. Come! c'è qui anche Palestra, l'amica del mio padrone?

AMP. Certo.

TRAC. La nuova che tu mi dà, cara Ampelisca, è tanto gradita per me. Ma avrei piacere a conoscere qual'è stato il pericolo che avete corso.

AMP. Caro Tracalione, la nostra nave stanotte è andata sfasciata.

TRAC. Come! la nave? E che fandonia è ella?

AMP. Dunque non hai sentito dire come il mezzano zitto e cheto ci volesse menare di qui in Sicilia, e come caricò in sulla nave tutta la roba di casa? E ora è andato tutto a fondo.

TRAC. Bravo Nettuno, tu sia benedetto! Non c'è tirator di dadi che ti passi; tu gli hai lasciato dare a due tavole a un tratto, e poi gli hai fatto la casa in capo a quel falsario. Ma ora dov'è quel figuro di Labrace?

AMP. È morto di bere, credo: Nettuno l'ha invitato stanotte a trincare al suo gotto.

TRAC. Vuol dire che bisognava o bere o affogare. Mia cara Ampelisca, quanto ti vo' bene! come sei piacevole! che gusto mi danno le tue parole! Ma tu e Palestra come avete fatto a salvarvi?

AMP. S'è fatto così: vedendo che la nave era spinta contro gli scogli, impaurite saltammo giù tutt' e due dentro il barchetto; e mentre gli altri stavano lì tremando, io lesta lesta sciolgo la fune, e la tempesta porta via noi e 'l barchetto a destra lontano da loro. Così sbalzate in qua e là in mille modi da' cavalloni, siamo state tutta la notte colla morte alla gola; e appena penà stamane il vento ci ha portate a riva, che non s'avea più fiato.

TRAC. Lo so, Nettuno suol fare di questi scherzi:

Aedilis est: siquae improbae sunt merces, iactat omnis.

AM. *Vae capiti atque aetati tuae.*

TR. *Tuo, mea Ampelisea. 375*

Scini lenonem facere istuc quod fecit: saepe dixi.

Capillum promittam optimumus, occupioque ariolari.

AM. *Canistin ergo tu atque erus ne abiret, quom scibotis?*

TR. *Quid faceres?*

AM. *Si amabat, rogas quid faceret? adseruaret*

Dies noctisque: in custodia esset semper. uerum ecceastor 380

Vt multi fecit. ita probe curauit Plesidippus.

TR. *Quor tu istuc dicis?*

AM. *Res palamst.*

TR. *Scin in? etiam qui it lanatum*

In balineas, quom ibi sedulo sua restimenta sernat,

Tam subrapiuntur: quippe qui quem illorum opseruat falsust:

Fur facile quom opseruat uidet: custos qui fur sit nescit. 385

Set duce me ad illam: ubist?

AM. *I saue in Veneris fanum huc intro:*

Sedentem flentemque opprimes.

TR. *Vt iam istuc mihi molestumst:*

Set qui fler?

AM. *Ego dicam tibi: hoc sese excruciat animi,*

Quia leno ademit cistulam ei, quam habebat ubique habebat

Qui suos parentis noscere potisset: eam ueretur 390

Ne perierit.

TR. *Vbinam ea fuit cistellula?*

AM. *Ibidem in navi:*

Conclisit ipse in uidulum, ne copia esset eius

Qui suos parentis nosceret.

TR. *O facinus inpuicum,*

Quam liberam esse oporteat, seruire postulare.

AM. *Nunc enim cum navi scilicet obisse pessum in altum 395*

egli è un ispettore molto stucco; se in una nave sono delle mercanzie poco buone, e' butta tutto a' pesci.

AMP. Un canchero che ti pigli.

TRAC. Una cancherena che t'abbracci, Ampelisca bella. Lo sapevo che quel ruffianaccio aveva a fare com'ha fatto, e lo dissi più d'una volta. Ora posso lasciarmi allungare la zazzera e mettermi a fare lo strolago.

AMP. E se lo sapevi, perchè tu e 'l tu' padrone non siete stati attenti ch' e' non iscappasse?

TRAC. Che aveva a fare il padrone?

AMP. S' e' le volea bene, domandi quel che avea a fare? Stare attento giorno e notte, farci sempre la sentinella. Ma dal pensiero che Plesidippo se ne dette, mostrò il bel conto che ne faceva.

TRAC. Perchè dire cotesto?

AMP. O se si tocca con mano.

TRAC. Anche uno che si va a lavare ai bagni pubblici, tu sai, sta bene attento a' suoi panni, e tanto glieli rubano, perchè quello che ruba non è per l'appunto quello che teniamo d'occhio; mentre il ladro vede facilmente quello che ha preso di mira, e chi guarda non sa qual'è il ladro. Ma ménami da Palestra: dov'è ella?

AMP. Va costà nel tempio di Venere; la troverai a sedere che piange.

TRAC. Come mi rincresce cotesta cosa! Ma perchè piange?

AMP. Ti dirò; Labrace le prese una scatola dov' ella ci aveva delle cose per farsi riconoscere a' suoi genitori; e ha paura che sia andata perduta, e però è tanto afflitta.

TRAC. E dov'era questa scatola?

AMP. Là nella nave: l'avea rinchiusa egli stesso nella sua valigia, affinchè per lei non ci fosse modo d'aver notizia de' suoi genitori.

TRAC. Che azione iniqua! pretendere di tenere schiava una che dovrebbe esser libera.

AMP. Ora è da credere che quella valigia sia andata

Et anrum et argentum fuit ibidem lenonis omne.

TR. *Credo aliquem immersisse atque eum excepsisse.*

AM.

Id misera maestast,

Sibi eorum euenisse inopiam.

TR.

Iam istoc magis usus factost,

Vt eam intro consolerque eam, ne sic se excruciet animi.

Nam multa praeter spem scio multis bona euenisse.

400

AM. *At ego etiam, qui sperauerint spem decepisse multos.*

TR. *Ergo animus aequos optimumst aerumnae condimentum.*

Ego eo intro, nisi quid nis.

AM.

Eas. ego quod mihi imperauit

Sacerdos id faciam atque aquam hinc de proximo rogabo.

Nam extemplo, si uerbis suis peterem, datorios dixit.

405

Neque digniorem censeo nidisse onum me quemquam.

Quoi deos atque homines censeam bene facere magis decere.

Vt lepide, ut liberaliter, ut honeste atque hant grauare

Timidas, egentis, uiuidas, eiectas, exanimatas

Accepit ad sese: hanc secus quam si ex se simus natae.

410

Vt eapse [modo] succincta aquam calefactat, ut lanemus.

Nunc, ne morae illi sim, petam hinc aquam, unde mi imperauit.

Heus, equi in nullast? ecquis hoc recludit? ecquis prodit?

SCEPARNIO, AMPELISCA.

SC. *Quist qui nostris tam proterue foribus facit iniuriam?*

AM. *Ego sum.*

SC. *Hem quid hoc bonist? eu edepol specie lepida mulierem.*

415

AM. *Salue, adulescens.*

a fondo colla nave; e si che v'era dentro tutto l'oro e l'argento di Labrace.

TRAC. Può essere che qualcuno si sia tuffato e l'abbia ripescata.

AMP. Quel che affligge la poveretta è di avere smarrito quella roba.

TRAC. E però è tanto più necessario ch'io entri là e la consoli, perchè ella non si dia così in preda al dolore. Io so, per esempio, che a tanti si son dati certi casi favorevoli, che nessuno s'aspettava.

AMP. E io invece so di tanti altri che speravan bene e poi son rimasti ingannati.

TRAC. Dunque vedi che un animo moderato è la miglior medicina nelle disgrazie. Io entro là se tu non vuoi nulla da me.

AMP. Va. Io farò quel che m'ha ordinato la Sacerdotessa, e andrò a cercare un po' d'acqua da questo vicino qui: la m'ha detto che me l'avrebbero data subito, se l'avessi chiesta a nome suo. Io credo di non aver mai veduto una vecchia più meritevole d'esser beneficata dagli Dei e dagli uomini. Con che grazia, con che cortesia, con che riguardo; e anche senza farsi pregare ha dato racetto a noi tremanti, bisognose, tutte molli, balzate appunto dal mare e mezze morte: ci ha fatto come se fossimo state sue figliuole: e ora, tiratasi su il vestito, da se stessa ci scalda l'acqua perchè ci laviamo. Adesso per non la fare aspettare, cercherò l'acqua da chi m'ha detto. O' di casa, c'è nessuno? C'è chi apra? S'affaccia nessuno?

SCEPARNIONE, AMPELISCA.

SCEP. Chi è che così insolente fa questo chiasso alla nostra porta?

AMP. Sono io.

SCEP. Oè, che affare è egli? Guarda che bel musino di donna!

AMP. Buon giorno, giovanotto.

Sc. *Et tu multum salneto, adulescentula.*

Am. *Ad uos uenio.*

Sc. *Accipiam hospitio, si mox uenies uesperi,
Item ut adfectam: nam nunc nihil est qui mane inulierem*

.....

Set quid ais, mea hilara, lepida?

Am. *Ah, nimium familiariter* 420

Me attrectas.

Sc. *Pro di immortales, Veneris ecfigia haec quidemst.
Ut in ocellis hilaritudoat: heia, corpus quouis modi:
Subuolturiumst illut quidem 'subaquilum' nolui dicere.
Vel papillae quouis modi: tum quae indoles in sauiost.*

Am. *Non ego sum pollucta pago: potin ut me apstineas manum?* 425

Sc. *Non licet te sic placidule bellam belle tangere?*

.....

Am. *Otium ubi erit, tum tibi operam ludo et deliciae dabo.*

Nunc, quam ob rem huc sum missa, amabo uel tu mi aias uel neges. 430

Sc. *Quid nunc uis?*

Am. *Sapienti ornatus quid uelim indicium facit.*

Sc. *Meus quoque hic sapienti ornatus quid uelim indicium facit.*

Am. *Haec sacerdos Veneris petere hinc iussit me a uobis aquam:*

.....

Sc. *At ego basilicius sum: quem nisi oras, guttam non feres.* 435

Nostro illum puteum periclo et ferramentis fodimus.

[*Nisi multis blanditiis a me gutta non ferri potest.*]

Am. *Quor tu aquam grauare amabo, quam hostis hosti commodat?*

.....

Sc. *Quor tu operam grauare mihi, quam ciuis ciui commodat?* 440

Am. *Immo etiam tibi, mea uoluptas, quae uoles faciam omnia.*

SCEP. Buon giorno e buon anno, giovanottina.

AMP. Vengo in casa vostra.

SCEP. Se tu tornerai più tardi, stasera, ti darò albergo, come farei con una persona di riguardo; perchè per istamattina non ci sarebbe di che per una donna.... Ma sentiamo quel che vuoi, bella, carina.

AMP. Ah, tu vai a' tasti con troppa confidenza.

SCEP. Poffareddina! ell'è tutto il ritratto di Venere. Che occhietti furbi! che personcina! Ell'è scura, no, volevo dir morgetta: e anche che bel petto! che bocchino da baci!

AMP. È possibile che tu tenga a te le mani? non ho mica l'appigionasi sulle spalle.

SCEP. Ciocina mia, o che non è permesso darti una toccatina così leggiere leggiere?

AMP. Quando ci sarà tempo, allora baderò a scherzare e a trastullarmi con te. Ora o dammi o negami la cosa, per che m'hanno mandato qua.

SCEP. Che cosa vuoi?

AMP. A uno che capisce, quel ch'ho in mano gli dice che voglio.

SCEP. Anche quel ch'ho in mano io, a chi capisce, gli dice quel che voglio.

AMP. Questa Sacerdotessa di Venere m'ha detto ch'io venissi qui da voi altri per l'acqua.

SCEP. Ma io sono un pezzo grosso, e se non mi preghi, non ne avrai nemmeno una gocciola. Quel pozzo l'abbiamo scavato a nostro rischio e cogli arnesi di nostro. E senza dimolte moine non te ne farò attingere una gocciola.

AMP. Perchè, dimmi, mi fai stentare per un po' d'acqua, che il nemico non nega al nemico?

SCEP. E tu perchè mi fai stentare per un servizio, che cittadina a cittadino non nega?

AMP. Anzi, io ti farò tutto quello che vorrai, còccolo mio.

SC. *Eugepae, saluos sum: haec iam me suam uoluptatem uocat.
Dabitur tibi aqua, ne nequiquam me ames. cedo mi urnam.*

AM.

Cape:

Propera amabo ecferre.

SC. *Manta: iam hic ero, noluptas mea.*

445

AM. *Quid sacerdoti me dicam [esse] hic moratam tam diu?*

Vt etiam nunc misera timeo, ubi oculis intueor mare.

Set quid ego misera uideo procul in litore?

450

Meum erum lenonem Siciliensemque hospitem,

Quos periisse ambos misera censebam in mari.

Iam plus mali illut nobis uiuit quam ratae.

Set quid ego cesso fugere in fanum ac dicere haec

Palaestrae, in aram uti confugiamus prius

455

Quam scelus huc leno ueniat nosque hic opprimat?

Confugiam hinc: ita res suppetit subito [mihi].

SCEPARNIO.

Pro di immortales, in aqua numquam credidi

Voluptatem inesse tantam: ut hanc traxi lubens.

Nimio minus altus puteus uisust quam prius.

460

Vt sine labore hanc extraxi: praefiscine,

Satin nequam sum, utpote qui hodie amare inceperim?

Eu tibi aquam, mea tu bellula: hem, [eam] sic uolo

Te ferre honeste, ut ego fero: ut placeas mihi.

Set ubi tu's delicata? cape aquam hanc sis. ubi's?

465

Amat hercle me, ut ego opinor: delituit mala.

Vbi tu's? etiamne hanc urnam acceptura's? ubi's?

Commodule ludis, tandem uero serio.

Etiain acceptura's urnam hanc? ubi tu's gentium?

Nusquam hercle equidem illam uideo: ludos me facit.

470

Adponam hercle urnam iam ego hanc in media uia.

SCEP. Allegri, sono a cavallo; m'ha detto « còccolo mio. » Tu avrai l'acqua, e non mi vorrai bene per nulla. Dammi la mezzina.

AMP. Tieni: sbrigati a riportarmela.

SCEP. Aspetta; vo e torno, cecina mia.

AMP. Che dirò alla Sacerdotessa perchè sono stata tanto? Anche ora, s'io fermo lo sguardo sul mare, come mi sento stringere il cuore dalla paura! Disgraziata! ma che veggo, là lontano sulla spiaggia? È il mio padrone col forestiero di Sicilia; e io stolta li facevo tutt'e due affogati. Ecco un gastigo di più di quel che ci pensavamo. Ma che fo che non corro nel tempio a farlo sapere a Palestra, perchè ci rifugiamo tutt'e due sull'ara, innanzi che questo scellerato di mezzano venga e ci sorprenda? Sì, sì, fuggir di qui è la miglior cosa, che in questo subito mi venga in mente.

SCEPARNIONE.

O andate a immaginarvi che in una brocca d'acqua ci stesse tanto piacere: io non l'avrei mai creduto: con che gusto l'ho attinta! Il pozzo m'è parso molto meno fondo di prima: non ci ho durato niente fatica. Ma non son'io un balordo (e non fo per lodarmi) a non avere incominciato prima d'oggi a fare all'amore? Eccoti l'acqua, bellezzina mia: oè, voglio che tu la porti con garbo, come la porto io, perchè tu mi vada a genio. Ma dove sei, fioricino? andiamo, piglia quest'acqua. Dove sei? Io credo ch'ella mi voglia bene davvero: la cattivella s'è rimpiatata. Do' tu sei? Non vuo' pigliare ancora questa mezzina? O, dove sei? Via, a modino, perchè, lo sai, ogni bel gioco dura poco. La pigli o non la pigli questa brocca? O dove diàmine ti se' cacciata? Non mi riesce vederla da nessuna parte: mi fa le cilecche. E io planterò la brocca qui in

Set autem quid si hanc hinc apstulerit quispiam
Sacram urnam Veneris? mi exhibeat negotium.
Metuo hercle ne illa mulier mi insidias locet,
Vt comprehendar cum sacra urna Veneria. 475
Nempe optumo [me] iure in uinclis enicet
Magistratus, siquis me hanc habere uiderit.
Nam haec literatast: eapse cantat quonia sit.
Iam hercle euocabo hinc hanc sacerdotem foras,
Vt hanc accipiat urnam. accedam huc ad foris. 480
Ileus, Ptolemeratia, cape sis hanc urnam tibi:
Muliercula hanc nescio quae huc ad me detulit.
Intro ferundast. repperi negotium,
Si quidem mihi ultro his adgerunda etiamst aqua.

LABRAX. CHARMIDES.

LA. *Qui homo [esse] sese miserum et mendicum uolet,* 485
Neptuno credat sese atque aetatem suam:
Nam siquis cum eo quid rei commiscuit,
[Eum] ad hoc exemplum amittit ornatum domum.
Edepol Libertas lepida's, quae numquam pedem
Voluisti in nauem mecum hercle una inponere. 490
Set ubi ille meus est hospes qui me perdidit?
Atque eccum incedit.
 CH. *Quo malum properas, Labrax?*
Nam equidem te nequeo consequi tam strenue.
 LA. *Vtinam [tu] prius quam te oculis uidissem meis*
Malo cruciatu in Sicilia perbiteres, 495
Quem propter hoc mihi optigit misero mali.
 CH. *Vtinam [ego], quom in aedis me ad te adduxisti [tuas],*
In carcere illo potius enbuissem die:
Deosque immortalis quaeso, dum uiuas, uti
Omnis tui similis hospites habens tibi. 500
 LA. *Malam Fortunam in caedis te adduxi meas.*
Quid mihi scelesto tibi erat auscultatio?
Quidue hinc abitio? quidue in nauem insensio?
Vbi perdidisti etiam plus boni quam mihi fuit.

mezzo alla via e addio. Ma poi che sarebbe se qualcuno la portasse via, chè è un vaso sacro di Venere? E' sarebbe una bēga per me. I' ho paura che quella donnetta non mi tenda un laccio per farmi chiappare con questo vaso in mano. Egli è certo che se qualcuno mi vede con quest' arnese, il tribunale a buon diritto mi mette in gatta buia e mi sbriga. Perchè, gua', e' v'è la scrizione che canta e dice di chi è. Io a buon conto chiamerò qua fuori la Sacerdotessa, perchè si ripigli questo vaso. Intanto accostiamoci alla porta. Oè, Tolemocrazia, vieni a pigliare questa brocca: me l' ha portata quella donnetta, che non so chi la sia. Bisogna che la porti dentro io. Sarebbe curiosa se avessi a portarle anche l' acqua.

LABRACE, CARMIDE.

LAB. Chi vuol' essere disgraziato e povero fidi sè e la sua vita a Nettuno; perchè se qualcuno ha che fare con lui, e' lo rimanda a casa ben servito come me. O Libertà, tu se' stata accorta, che non ha' mai voluto metter piede insieme con me su una nave. Ma dov' è quel mio forestiero, che m' ha rovinato? Ah, eccolo.

CAR. Dove diamin corri, Labrace? Io non ti posso dietro di questo passo.

LAB. Tu fossi, magari, crepato là nella tua Sicilia, innanzi che gli occhi miei t' avessero veduto? Egli è per cagion tua che m' è toccata questa batosta.

CAR. Uh, m' avessero piuttosto messo in prigione quel giorno che tu mi menasti in casa tua! Io mi raccomando agli Dei immortali, che tu in vita tua non abbi mai a rincontrare altro che ospiti compagni a te.

LAB. Io con te ho menato in casa mia la mala fortuna. Oh! perchè dètti retta a uno scellerato come te? perchè partii? perchè andai a ficcarmi in una nave, dove ho perduto anche più di quel che avevo?

- CH. *Pol minime miror, navis si fractast tibi,* 505
Scelus te et scelestæ parta quæ uexit bona.
- LA. *Pessum dedisti blandimentis me tuis.*
 CH. *Scelestiorem cenam cenavi tuam*
Quam quæ Thyestaest anteposita et Tereo.
 LA. *Perii, anino male fit. contine quaeso caput.* 510
- CH. *Pulmoneum edepol nimis uelim uomitum uomas.*
 LA. *Eheu, Palaestra atque Ampelisca, ubi estis nunc?*
 CH. *Piscibus in alto credo præhibent pabulum.*
 LA. *Mendicitatem mi optulisti opera tua.*
Dum tuis ausculto magnidicis mendaciis. 515
- CH. *Nonamst quod habeas gratiam merito mihi,*
Qui te ex insulso salsum feci opera mea.
 LA. *Quin tu hinc is a me in maximam malam crucem.*
- CH. *Eas: easque res agebam commodum.*
 LA. *Eheu, quis uiuit me mortalis miserior?* 520
 CH. *Ego multo tanto miserior quam tu, Labrax.*
- LA. *Qui?*
 CH. *Quia ego indignus sum, tu dignus qui sis.*
- LA. *O scirpe, scirpe, laudo fortunas tuas,*
Qui semper seruas gloriam aritudinis.
 CH. *Equidem me ad uelitationem exerceo:* 525
Nam omnia corusea prae tremore fabulor.
 LA. *Edepol, Neptune, es balineator frigidus:*
Cum uestimentis postquam a ted abii, algeo.
Ne thermopolium quidem ullum [ille] instruit:
Ita salsam præhibet potionem et frigidam. 530
- CH. *Vt fortunati sunt fabri ferrarii,*
Qui apud carbonem adsident: semper calent.
 LA. *Vtinam fortunam nunc [ego] anulinam uterer,*
Vti, quom exiuissem ex aqua, arerem tamen.

CAR. Ah, non maraviglia se la nave è ita in pezzi per te; ella portava te, che sei un furfante, e il frutto delle tue ladre fatiche.

LAB. Colle tue lusinghe tu m'hai dato lo spianto.

CAR. E tu m'hai dato una cena più infame di quella, che fu imbandita a Tieste e a Tèreo.

LAB. Oimè, son finito: che travaglio! Reggimi 'l capo, per carità.

CAR. Magari, tu recessi 'l core.

LAB. Palestra, Ampeliscà, ó, dove siete.

CAR. Le son laggiù, credo, a 'mboccare i pesci.

LAB. Tu co' tuoi pasticci m'hai condotto a accattare, per dar retta a' tuoi bugiardi paroloni.

CAR. Tu dovresti avermene obbligo, se di sciocco t'ho fatto salato.

LAB. Lèvamiti dinanzi, che tu possa sprofondar nell'inferno.

CAR. Ma tu; io giusto pensavo di darti il passaporto.

LAB. Aimè, v'è egli uomo di me più disgraziato?

CAR. Io, vedi, Labrace, son tanto ma tanto più disgraziato di te.

LAB. Perché?

CAR. Perché io non me lo merito, e a te si sta meglio che 'l basto all'asino.

LAB. O giunchi, felici voi, o giunchi, che avete il vanto di serbarvi asciutti in mezzo all'acqua!

CAR. Io, vedi, dal trèmito ch'ho addosso, par che tiri di scherma; ogni parola esce a sbalzi.

LAB. Ah, Nettuno mio, tu se' un bagnaiolo freddo: da che sono uscito di laggiù da te con queste vesti molli mi sento intirizzito. E' non ci tiene nemmeno una bottega dove bere qualche cosa di caldo; non dà altro che bibite salate e fredde.

CAR. Che sorte che hanno i fabbri! se ne stanno sempre intorno al fuoco e non hanno mai freddo.

LAB. Volesse il cielo ch'io ora avessi la fortuna d'esser anatra, che appena uscito dell'acqua sarei tuttavia asciutto.

- CH. *Quid, si aliquo ad ludos me pro manduco locem?* 535
- LA. *Quapropter?*
CH. *Quia pol clare crepito dentibus.*
[Set] *optumo me iure elauisse arbitror.*
- LA. *Qui?*
CH. *Quine auderem tecum in nauem ascendere,*
Qui a fundamento mi usque mouisti mare?
- LA. *Tibi auscultauit: tu promittebas mihi* 540
Illi esse quaestum maximum meretricibus:
Ibi me conruere posse aiebas ditias.
- CH. *Iam postulabas te, impurata belua,*
Totam Siciliam deuoraturum insulam.
- LA. *Quaenam balaena meum uorauit uidulum,* 545
Aurum atque argentum ubi omne compactum fuit?
- CH. *Eadem illa credo quae meum marsupium,*
Quod plenum argenti fuit in sacciperio.
- LA. *Eheu, redactus sum usque ad unam hanc tuniculam*
Et ad hoc misellum pallium: perii oppido. 550
- CH. *Vel consociare mihi quidem tecum licet:*
Aequas habemus partis.
- LA. *Saltem si mihi*
Mulierculae essent saluae, spes aliquae forent.
Nunc si me adulescens Plesidippus uiderit,
Quo ab arrabonem pro Palaestra acceperam, 555
Is exhibebit hic iam mihi negotium.
- CH. *Quid, stulte, ploras? tibi quidem edepol copias,*
Dum lingua uiuet, qui rem soluas omnibus.

SCEPARNIO, LABRAX, CHARMIDES.

- SC. *Quid illuc opseero negotist, quod duae mulierculae*
Hic in fano Veneris signum flentes amplexae tenent, 560
Nescio quem metuentes miserae? nocte hac uero proxuma
Se iactatas atque eiectas hodie esse aiunt e mari.

CAR. Che sarebbe s'io andassi a far la parte di fata Morgana a' giuochi?

LAB. Perchè?

CAR. Perchè nessuno batte i denti più forte di me. Ma io quel tuffo vedo d'esserme lo ben meritato.

LAB. Come?

CAR. A avere il coraggio d'imbarcarmi con te, che hai fatto rimescolare il mare fino dal profondo!

LAB. Sono io ch'ho dato retta a te: tu mi promettevi che con quelle donnette avrei fatto un guadagno immenso; dicevi che avrei potuto mettere insieme di gran ricchezze.

CAR. Bestiaccia sudicia, ti pareva già d'aver giù per la gola tutta l'isola di Sicilia.

LAB. O quale sarà la balena che ha ingoiato la mia valigia, dove c'era i gruzzoli dell'oro e dell'argento?

CAR. Chi sa che non sia la medesima, che s'è ingoiata la mia borsa, che era, piena di denaro, nella sacca.

LAB. Aimè! mi son ridotto con questa spolverina sola e con questa miseria di mantello: sono proprio spiantato.

CAR. Si può fare tuttavia società insieme; e s'ha tanto per uno.

LAB. Se almeno mi si fossero salvate quelle giovanette, qualche speranza ci resterebbe. Ora caso che mi veda Ple-sidippo, quel giovanotto che mi dette la caparra per Palestra, non v'è da sapere in che bēga mi trovo.

CAR. E che piangi a fare, mammalucco? Finchè ti resta la lingua, tu hai assai per pagare chi ha da avere.

SCEPARNIONE, LABRACE, CARMIDE.

SCEP. O che affare è egli, che qui nel tempio di Venere ci sono due giovanette tutte in pianti, abbracciate alla statua di Venere, impaurite non so di chi. Dicono che stanotte hanno fatto naufragio e che stamattina sono state gettate qua dal mare.

LA. *Opsecro hercle, adulescens, ubi istoe sunt quas memoras mulieres?*

SC. *Illic in fano Veneris.*

LA. *Quot sunt?*

SC. *Totidem quot ego et tu sumus.*

LA. *Nempe meae?*

SC. *Nempe nescio istuc.*

LA. *Qua sunt facie?*

SC. *Scitula:* 565

Vel ego amare utramvis possim, si probe adpotus siem.

LA. *Nempe puellae?*

SC. *Nempe molestus: i, uise [intro], si libet.*

LA. *Meas oportet intus esse hic mulieres, mi Charmides.*

CH. *Iuppiter te perdat, et si sunt et si non sunt tamen.*

LA. *Intro rumpam iam huc in Veneris fanum.*

CH. *In barathrum mauelim.* 570

Opsecro, hospes, da mihi aliquid ubi condormiscam loci.

SC. *Istic ubi uis condormisce: nemo prohibet, puplicumst.*

CH. *At uides me, ornatus ut sim uestimentis uuidis.*

Recipe me in tectum, da mihi uestimenti aliquid aridi,

Mea dum arescunt: in a'iquo tibi gratiam referam loco. 575

SC. *Tegillum eccillut mihi unum aret: id si uis, dabo.*

Eodem amictus, eodem tectus esse soleo, si pluit.

Tu istoec mihi dato: exarescent faxo.

CH. *Eho, an te poenitet,*

In mari quom [hac noctu] elauit, ne hic in terra iterum eluam?

SC. *Elnas tu ag exungere, ciccum non interdum.*

580

Tibi ego numquam credam quicquam nisi si accepto pignore.

Tu uel suda uel peri alga uel tu aegrotu uel uale.

Barbarum hospitem mi in aedis nil moror: sat litiumst.

CH. *Iamne abis? uenalis illic ductitauit, quisquis est:*

Non est misericors. set quid ego hic asto infelix uuidus? 585

LAB. Di grazia, giovinotto, dove sono coteste fanciullè che dici?

SCEP. Qui nel tempio di Venere?

LAB. Quante sono?

SCEP. Quanti siamo fra me e te.

LAB. Che sien proprio le mie?

SCEP. Di cotesto non ne so niente di certo.

LAB. Come sono di fattezze?

SCEP. Carine; s' e' fosse come dopo una buona cena, o quella o quell'altra la m'anderebbe anche a me.

LAB. Ma son proprio ragazze?

SCEP. Ma se' proprio noioso: se ti pare, va e vedi.

LAB. Caro Carmide, là dentro non ci può essere altro che le mi' donne.

CAR. Che tu possa andar dannato se ci sono, e se non ci sono, dannato a ogni modo.

LAB. Io mi precipito subito là dentro il tempio.

CAR. Magari! a rotta di collo. Buon giovinotto in cortesia, dammi un po' di posto dove dormire.

SCEP. Costi dove vuoi, dormi. Nessuno ti para, è luogo pubblico.

CAR. Ma tu vedi che son tutto molle, raccettami in casa tua, dammi un po' di panni asciutti, finché i miei si sien rasciugati: in qualche parte ti ricompenserò.

SCEP. D'asciutto non ho altro che quella rappa di stoia, ch'è là: se la vuoi te la dò; io me la metto quand' e' piove. Tu dammi cotesta roba ch'è te la farò asciugare.

CAR. O che non ti basta la risciacquatura che ho avuto stanotte in mare, che tu mi vuoi dare un'altra ripulita in terra?

SCEP. O risciacquatura o disuntatura non me ne mporta un fico. Io non ti fiderò mai nulla senza 'l pegno in mano. O tu sudi o rattappisca dal freddo, o tu t'ammali o stii sano, io non mi curo di dar ricetta a gente di foravia: delle liti ce n'è abbastanza.

CAR. Che te ne vai così? Costui è senza cuore pe' disgraziati; non può essere altro che un auzzino. Ma che sto io a fare qui con quest'umido addosso? Perché non vo

Quin abeo hinc in Veneris sanum, ut edormiscam hanc crapulam,
 Quam potavi [hoc noctis] praeter animi [mei] sententiam?
 Quasi uinis Graecis Neptunus nobis suffudit mare,
 Itaque aluon prodi sperauit nobis salsis poculis.
 Quid opust uerbis? si inuitare nos paulisper pergeret,
 Ibidem obdormissemus: nunc uix uiuos amisit domum.
 Nunc lenonem quid agit intus uisam, conuiuiam meum.

590

ACTVS III.

DAEMONES.

Miris modis di ludos faciunt hominibus:
 [Mirisque exemplis somnia in somnis danunt.]
 Ne dormientis quidem sinunt quiescere.
 Velut ego hac nocte quae processit proxima
 Mirum atque inscitum somniaui somnium.
 Ad hirundinuu' nidum uisast simia
 Ascensionem ut faceret admolirier:
 Neque eas eripere quibat inde. postibi
 Videtur ad me simia adgredirier,
 Rogare scalas ut darem utendas sibi.
 Ego ad hoc exemplum simiae respondeo,
 Natas ex Philomela atque ex Progne esse hirundines.
 Ago cum illa, nequid noceat meis popularibus.
 Atque illa nimio iam fieri ferocior:
 Videtur uliro mihi malum minitarier.
 In ius uocat med. ibi ego nescio quo modo
 Iratus uideor mediam arripere simiam:
 Concludo in uincla bestiam nequissimam.

595

600

605

610

nel tempio di Venere a smaltire dormendo la sbornia, che contro ogni mia intenzione ho preso stanotte? Nettuno ci ha annacquati come fossimo caratelli di vin greco, e in questo modo sperava che quel salato beverage ci avrebbe fatto stiantar la pancia. Ma che sto io a discorrere? se seguitava a mescere un altro poco, si dormiva lì al fresco: quand'è ci ha lasciato venir via, eramo vivi sì e no. Ora andiamo là dentro a veder che fa quel figuro del mio camerata.

ATTO III.

DEMONE.

In quante strane maniere gli Dei si prendon giuoco degli uomini! Coi loro sogni stravaganti non li lasciano riposare in pace nemmeno quando dormono. Io, per esempio, stanotte passata ho fatto un sogno nuovo da fare strabiliare. Mi pareva che una scimmia facesse ogni sforzo per narpicare a un nido di rondini; e non le riusciva d'arrivarle. Poi m'è parso che la scimmia mi sia venuta incontro e m'abbia pregato di prestarle una scala. E io le rispondo a questo modo: « Le rondini son nate da Filomèla e da Progne, e sono ateniesi come me: » però mi oppongo perchè ella non faccia loro del male. Ma la scimmia allora s' inferocisce di più, e mi pare che minacci del danno anche a me. Mi chiama in giudizio. Là non so in che modo, io pieno di stizza mi pare di agguantare per la vita quella bestia maligna, poi la 'ncateno e la rinchiudo. E ora

*Nunc quam ad rem dicam hoc attingere somnium,
Numquam hodie quini ad coniecturam euadere.
Set quid hoc in Veneris fano meae uiciniae
Clamoris oritur? animus miratur meus.*

TRACHALIO, DAEMONES.

- TR. *Pro Cyrenenses populares, nostram ego inploro fidem,* 615
*Agricolae, adcolae propinqui qui estis his regionibus,
Ferte opeu inopiae atque exemplum pessimum pessum date.
Vindicate, ne inopiorum potior sit pollutia
Quam innocentum, qui se scelere fieri nolunt nobilis.
Statuite exemplum inipudenti, date pudori praemium:* 620
*Facile hic lege potius liceat quam ui uicto uiuere.
Currite huc in Veneris fanum, nostram iterum inploro fidem,
Qui prope hic adestis quique auditis clamorem meum.
Ferte supplicias qui Veneri Venerique antistitae
More antiquo in rustodelam summa commiserunt caput.* 625
Praetorque te iniuriae prius collum quam ad nos peruenat.
- DÆ. *Quid istuc est negoti?*
- TR. *Per ego haec genua te optestor, senex,
Quisquis es....*
- DÆ. *Quin tu ergo omitte genua et quid sit mi expedi,
[Quor] tumultues.*
- TR. *Teque oro et quaeso, si speras tibi* 630
Hoc anno multum futurum sirpe et laserpicium
*Eamque euenturam exagogam Capuam saluam et hospitem,
Atque ab lippitudine usque siccitas ut sit tibi....*
- DÆ. *Sanum es?*
- TR. *Seu tibi confidis fore multam magudarin,*
Vt te ne pigeat dare operam mihi quod te orabo, senex.
- DÆ. *At ego te per crura et talos tergumque optestor tuum,* 635
Si tibi ulmeam futuram speres uirgidemiam
*Et tibi euenturam hoc anno uberem messem mali,
Vt mi istuc dicas negoti quid sit, quor tumultues.*

in tutto 'l giorno non m'è riuscito d'indovinare per niente, che cosa significhi questo sogno. Ma che strepito sento qui nel tempio di Venere. Io mi stupisco.

TRACALIONE, DEMONE.

TRAC. Cittadini di Cirene, aiuto! Contadini, genti del vicinato soccorso per carità! Venite a levar questo scandalo; a noi la vostra difesa, affinché gli empii non prevalgano agli innocenti, che sdegnano d'ingrandirsi colle iniquità. Date un' esempio a chi ha perduto ogni vergogna e salvate gli onesti, facendo che qui possano vivere sotto la protezione delle leggi, anziché oppressi dalla forza. O voi che qui siete presenti e voi che udite le mie grida, correte qua nel tempio di Venere; imploro di nuovo la vostra aid. Recate soccorso a chi secondo l'uso de' padri vostri fidò la sua vita a Venere e alla sacerdotessa di lei. Respingete l'ingiustizia innanzi ch'ella giunga fino a voi.

DEM. Che affare è egli costà?

TRAC. O buon vecchio, chiunque tu sii, io ti scongiuro per queste tue ginocchia....

DEM. Ma lascia andar le ginocchia, e sbrigati a dirmi perchè fai questo chiasso.

TRAC. Io ti prego e ti supplico che se hai speranza d'aver quest'anno molto sifio e laserpizio e che il carico arrivi in buono stato a Capua, e che tu abbia sempre gli occhi netti dalla cisa....

DEM. Sei matto?

TRAC. O se ti riprometti d'aver molto belzuino, non ti rincresca, o buon vecchio, di darmi l'aiuto che ti domando.

DEM. Ma io ti scongiuro pe' tuoi stinchi, pe' tuoi calcagni e per la tua schiena; che se tu sperì di fare una buona raccolta di verghe d'olmo e che quest'anno t'abbia a piovere addosso un'abbondante scarica di frustate, che tu mi dica che affare è cotesto, per che tu fai tanto strepito.

TR. *Qui lubet maledicere? equidem tibi bona optaui omnia.*

DÆ. *Bene equidem tibi dico, qui te digna ut eueniant precor.* 640

TR. *Opsecro, hoc praeuortere.*

DÆ. *Ergo quid negotist?*

TR. *Mulieres*

*Duae innocentes intus hic sunt, tui indigentes auxili,
Quibus aduersum ius legesque hic insignite iniuria
Factast flique in Veneris fano, tum sacerdos Veneria
Indigne adflictatur.*

DÆ. *Quis homost tanta confidentia,
Qui sacerdotem audrat uiolare? set eae mulieres
Quae sunt? aut quid is iniqui fit?* 645

TR. *Si das operam, eloquar.
Veneris signum sunt amplexae: nunc homo audacissimus
Eas deripere uolt. eas ambas esse oportet liberas.*

DÆ. *Quis istic est, qui deos tam parui pendit? paucis expedi.* 650

TR. *Fraudis, sceleris, parricidi, periuri plenissimus,
Legirupa, impudens, impurus, inuerecundissimus,
Vno uerbo apsoluam, lenost: quid illum porro praedicem?*

DÆ. *Edepol infortunio hominem proedicas donabilem.*

TR. *Qui sacerdoti scelestus faucis interpresserit.* 655

DÆ. *At malo cum magno suo hercle fecit. ite istine foras,
Turbalio, Sparax: ubi estis?*

TR. *I opsecro intro, subueni
Illis.*

DÆ. *Iterum autem imperabo? sequimini hac.*

TR. *Age nunc iam,
Iube oculos elidere, itidem ut sepiis faciunt coqui.*

DÆ. *Proripite hominem pedibus huc itidem quasi occisam suam.* 660

TRAC. Perchè ti pigli gusto a mandarmi de' mali? e pure io t'ho augurato ogni bene.

DEM. Se io prego che tu abbia la ventura che ti meriti, non è altro che mandarti de' beni.

TRAC. Di grazia, bada qui prima di tutto.

DEM. Dunque che cos'è?

TRAC. Là dentro ci sono due donne innocenti, bisognose del tuo aiuto, alle quali proprio nel tempio di Venere, contro ogni diritto e ogni legge hanno fatto e fanno un'infame ingiustizia: e non basta, chè anche la sacerdotessa di Venere è indegnamente strapazzata.

DEM. E chi è l'uomo tanto temerario, che ardisca di fare oltraggio ad una sacerdotessa? Ma queste donne chi sono, e che cosa di contrario alle leggi vien fatto loro?

TRAC. Se tu mi dà retta, te lo dico. Esse hanno abbracciato la statua di Venere, e un temerario le vuole strappare di lì. E pure convien credere che sien libere tutt'e due.

DEM. E chi è costui, che rispetta sì poco gli Dei? Sbrigati a dirlo.

TRAC. Egli è la feecia degl' imbroglioni, degli scellerati, de' parricidi, degli spergiuri; uno stupraleggi, uno sfrontato, un porco, l'uomo più svergognato del mondo: e per finirla con una parola sola, egli è un ruffiano. V'è bisogno ch'i' dica di più?

DEM. In verità tu mi parli d'un uomo che merita una trista fine.

TRAC. Sì, d'uno scellerato che ha preso per la gola una sacerdotessa.

DEM. Tanto peggio per lui. Scompiglia, Spara, dove siete? Venite fuori.

TRAC. Va', per carità, tu stesso là dentro, e soccorri quelle poverette.

DEM. Ve l'ho a dire anche un'altra volta? Venite con me.

TRAC. Va, va subito, e fagli schizzar via gli occhi, come i cuochi fanno alle seppie.

DEM. Strascinatemelo fin qua pe' piedi, come un porco scannato, quell'uomo.

TR. *Audio tumultum: opinor, leno pugnis pectitur.
Nimis nelim improbissimo homini malas edentanerint.
Set eccas ipsae huc egrediuntur timidae e fano mulieres.*

PALAESTRA, AMPELISCA, TRACHALIO.

PA. *Nunc id est, quom omnium copiarum atque opum,
Auxili, praesidi niduitas nos tenet.* 665
[*Nalla spes*] *nec uias quae salutem adferat,
[Nec scimus quam in] partem ingredi persequamur.
[Nimis magno misera] in metu nunc sumus ambae.
[Tanta] inportunitas tantaque iniuria
[Facta in] nos est modo hic intus ab nostro ero,* 670
[*Qui*] *scelestus sacerdotem animum praecipēs
Reppulit, propulit perquam indignis modis
Nosque ab signo intumo ui deripuit sua.
Set nunc se ut ferunt res fortunaeque nostrae,
Moririst par nec meliust morte in miseriis.* 675

TR. *Quid est? quae illaec oratiost? cesso ego illas consolari?
Heus, Palaestra: heus, Ampelisca.*

PA. *Opsecro, quist qui uocat?*

AM. *Quist is qui nominat?*

TR. *Si respexis, scies.*

PA. *O salutis meae spes.*

TR. *Tace ac bono animo es:
Me uide.*

PA. *Si modo id liceat, nis ne opprimat.* 680

TR. *Quae uis?*

PA. *Vim mi adigit adferam ipsa.*

TR. *Ah desine: nimis inepta's.*

PA. *Desiste dictis nunc iam me miseram consolari.*

AM. *Nisi quid re praesidi adparas, Trachalio, acta haec res est.*

TRAC. Sento del subbuglio : mi par che lo zómbino. Quanto pagherei che gli facessero cascar tutti i denti a quel furfantaccio ! Ma ecco le donne che escono dal tempio tutte spaurite.

PALESTRA, AMPELISCA, TRACALIONE.

PAL. Ora siamo proprio prive d'assistenza, di sostegno, d'aiuto, di difesa; nessun modo, nessuna speranza di salvezza e senza neppur sapere da che parte voltarci per un po' di ricovero. Disgraziate, in quanta costernazione ci troviamo tutt' e due ! La gran crudeltà, il grande oltraggio che or ora abbiamo patito nel tempio dal nostro padrone ! Costui con furia scellerata ha ributtato indietro la vecchia sacerdotessa, e noi a forza di spintoni ci ha strappate coi più indegni modi dal seno della statua. Ora dunque tale è la condizione, in cui siamo condotte, che convien morire ; e nelle sventure nulla v'è di meglio della morte.

TRAC. Come? che dic' ella? O Palestra, Ampeliska.

PAL. Di grazia, chi è che ci chiama?

AMP. Chi è che ha nominato me?

TRAC. Voltati e lo saprai.

PAL. O speranza della mia salvezza.

TRAC. Taci e sta di buon'animo: fidati di me.

PAL. Se pure è possibile, fa' che non siamo oppresse dalla forza.

TRAC. Che forza?

PAL. Quella che mi spinge ad inlierire contro me stessa.

TRAC. Andiamo, smetti: che sciocchezze son coteste?

PAL. Cessa ormai di consolare con parole la mia miseria.

AMP. Senti, Tracalione, se tu invece non ci porgi coi fatti un po' d'assistenza, per noi è finito tutto.

PA. *Certumst moriri quam hunc pati [grassari] lenonem in me.
Set muliebri animo sum tamen: miserae [quon uenit] in inentem* 685
Mihi mortis, metus membra occupat.

TR. *Edepol [quamquam] hoc acerbumst,
Bonum animum habete.*

PA. *Nam opsecro unde [aninus bonus] mi inuenitur?*

TR. *Ne, inquam, timete: adsidite hic in ara.*

AM. *Quid istaec ara
Prodesse nobis [plus] potest quam signum in fano hic intus
Veneris, quod amplexae modo, unde abreptae per uim miserae?* 690

TR. *Sedete hic modo: ego hinc nos tamen tutabor. aram habete hanc
Vobis pro castris: moenia [haec]: hinc ego uos defensabo.
Praesidio Veneris inaltitiae lenonis contra incedam.*

PA. *Tibi auscultamus et Venus alma ambae te opsecramus
Aram amplexantes hanc tuam lacrumantes, genibus nizae,* 695
*In custodiam nos tuam ut recipias et tulere:
Illos scelestos, qui tuum fecerunt fanum parui,
[Ut ulciscare] uosque ut hanc tua pace aram opsidere
[Sinat, quae] clautae ambue sumus opera Neptuni noctu:
[Ne inuisas] habeas neue idcirco nobis uitio uortas,* 700
Si quidpiamst minus quod bene esse lautum [tu] arbitrare.

TR. *Has aequom petere intellego: decet aps te id impetrari:
[Ignoscere his te conuenit: metus has id ut faciant subigit.]
Te ex concha natam esse autumant: caue tu harum conchas spernas.
Set optume eccum exit senex, patronus mihique et uobis.* 705

DAEMONES, LABRAX, LORARI, TRACHALIO,
PALAESTRA ET AMPELISCA.

DAE. *Exi e fano, natum quantumst hominum sacrilegissume.
Vos in aram abite sessum, set ubi sunt?*

PAL. Io innanzi di soffrir violenza da quel furfante, ho fermo di morire. Ma'è pur di donna il mio cuore, e quando penso alla morte, mi sento pigliar dal capo a' piedi.

TRAC. Per quanto la vostra condizione sia trista, state di buon' animo.

PAL. Ma com' ho a fare, dimmelo, a star di buon' animo?

TRAC. Non abbiate paura, vi dico: sedetevi qui in sull' ara.

AMP. E come ci può giovar più quest' ara, che la statua di Venere, la quale or ora tenevamo abbracciata là nel tempio, da dove ci hanno strappato per forza?

TRAC. Ora intanto sedetevi lì; io di qua vi fo guardia tuttavia. Quest' ara sia la vostra fortezza, queste le vostre mura: io dal mio posto vi difendo, e coll' aiuto di Venere affronterò le arti del vostro padrone.

PAL. Faremo come consigli, e ambedue abbracciate, o alma Venere, a questo tuo altare, piangenti, genuflesse, ti preghiamo chè tu ci riceva sotto la tua custodia e ci difenda; e che tu punisca gli scellerati che fecero spregio al tuo tempio, e che a noi, purificate questa notte per opera di Nettuno, tu permetta di occupare il tuo altare. E ti preghiamo anche che, se alcuna parte di noi non fosse del tutto purificata, tu non ci riguardi meno benignamente nè che perciò tu ce ne faccia colpa.

TRAC. Io so che esse ti domandano il giusto, e son degne d' ottenerlo da te; e tu devi perdonarle, perocchè quello che hanno fatto, è stato per timore. Tu, che per quanto si dice, se' nata da una nacchera, non guardare con occhio di spregio le nacchere di queste infelici. Ma ecco il vecchio, protettore vostro e mio, che viene proprio a tempo.

DEMONE, LABRACE, AGUZZINI, TRACALIONE,
PALESTRA, AMPELISCA.

DEM. Vien fuori dal tempio, uomo sacrilego più di quanti sieno mai stati. Voialtre andate a sedervi sull' ara. Ma dove son elle?

- TR. *Huc respice.*
 DÆ. *Optume: istuc uolueramus. inbe modo accedat prope.*
 † *Tun legirupionem hic nobiscum dis facere postulas?*
Pugnum in os inpinge.
- LA. *Iniqua hæc patior cum pretio tuo.* 710
 DÆ. *At etiam minitatur audax.*
 LA. *Ius meum ereptumst mihi:*
Meas mihi ancillas iuuito me eripis.
 TR. *[Ergo dato]*
De senatu Cyrenensi quemuis opulentum [arbitrum],
Si tuas esse oportet uine eas esse oportet liberas,
Niue in carcerem compingi te æquomst ætatemque ibi 715
Te usque habitare, donec totum carcerem contrineris.
 LA. *Non hodie isti rei auspicauī, ut cum furcifero fabuler.*
Te ego appello.
 DÆ. *Cum istoc primum qui te nouit disputa.*
 LA. *Tecum ago.*
 TR. *Atqui mecum agundumst. suntne illæ ancillæ tuæ?*
- LA. *Sunt.*
 TR. *Agedum ergo, tange utranuius digitulo minumo modo.* 720
- LA. *Quid, si attigero?*
 TR. *Extemplo hercle ego te follem pugilatorium*
Faciam et pendentem incursabo pugnis, periurissime.
- LA. *Mihi non liceat meas ancillas Veneris de ara abducere?*
- DÆ. *Non licet: itast lex apud nos.*
 LA. *Mihi cum nostris legibus*
[Nihil est] conmerci: equidem iam istas ambas educam foras. 725
Tu, senex, si istas amas, huc arido argentost opus.
 DÆ. *Veneri hæc autem conplacuerunt.*
 LA. *Habeat, si argentum dabit.*
 DÆ. *Dea tibi argentum? nunc adeo ut scias meam sententiam,*
Occupito modo illis adferre uim ioculo pauxillulam:
Ita ego te hinc ornatum amittam, tu ipse te ut non noveris. 730

TRAC. Guarda di qua.

DEM. Appunto; è questo quel che volevo. Di' ora a costui che s'accosti. Sei tu quello straccialeggi, che pretendevi d'offrire agli Dei un sacrificio qui insieme con noi? Appiccicaci un pugno in sulla faccia.

LAB. Le soverchierie che tu mi fai, l'hai a scontare.

DEM. Lo sfacciato minaccia ancora.

LAB. Voi mi togliete quel che di diritto è mio: mi portate via per forza le mie donne.

TRAC. Dunque ti sia assegnato uno, a scelta tua, fra i ricchi del senato di Cirene, che decida s'elle hanno a esser tue e non libere, e se non è giusto che tu abbia a esser messo in prigione, dove tu debba stare, fino a che tu non l'abbi logorata tutta.

LAB. Per oggi non mi sono preparato a discorrere con un pezzo da forza a cotesto modo. Io mi dirizzo a te.

DEM. Di' prima le tue ragioni a lui, che ti conosce.

LAB. Io ho che fare con te.

TRAC. E pure tu devi trattare con me. Quelle là son serve tue?

LAB. Sì, sono.

SRAC. O via dunque, toccane una, quale ti pare, pur col dito mignolo.

LAB. E se la toccassi?

TRAC. Fo subito conto che tu sia un pallon da giocare, e quando sei per cadere ti rialzo a pugni, te che ti bëi i giuramenti.

LAB. E io non potrò dunque menar via dall'ara di Venere le mie serve?

DEM. No; da noi la legge è così.

LAB. Io non ho che vedere colle vostre leggi; e voglio levar di lì, e subito, le mie serve tutt'e due. E a te, vecchio bello, se le ti svagano, e'ti ci voglion quattrin secchi.

DEM. Ma s'elle son piaciute a Venere.

LAB. E la se le pigli e me le paghi.

DEM. Che la Dea te le paghi? O via, acciocchè tu possa conoscere 'l mi'umore, prova a far loro così per celia un zinzin di violenza: io, vedi, ti farò andar via di

*Vos adeo, ubi ego innuero uobis, ni ei caput exoculassitis,
Quasi iuncis murtela item ego uos uirgis circumuinciam.*

LA. *Vi agis mecum.*

TR. *Etiam opprobras uim, flagiti flagrantia?*

LA. *Tun trifurcifer mihi audes inclementer dicere?*

TR. *Fateor, ego trifurcifer sum: tu's homo adprime probus: 735*
Nunqui minus hasce esse oportet liberas?

LA. *Quid, liberas?*

TR. *Atque eras tuas quidem hercle atque ex germana Graecia:
Nam altera haec est nata Athenis [ingenuis parentibus].*

DÆ. *Quid ego ex te audio?*

TR. *Hanc Athenis esse natam liberam.*

DÆ. *Mea popularis opsecro haec est?*

TR. *Non tu Cyrenensis es? 740*

DÆ. *Immo Athenis natus altusque educatusque Atticis.*

TR. *Opsecro, defende ciuis tuas, sener.*

DÆ. *O filia,*

*Quom ego hanc uideo, mearum me apsens miseriarum conmones:
Trima quae periit mi: iam [ea] tantast, si uiuit, scio.*

LA. *Argentum ego pro istisce ambabus, quoniae erant, domino dedi. 745*
*Quid mea refert, haec Athenis nataene an Thebis sient,
Dum mihi recte seruitutem seruiant?*

TR. *Ilane, impudens?*

Tunc hic felis uirginalis liberos parentibus

Sublectos habebis atque indigno quæstu conteres?

Namque huic alterae quae patria sit, profecto nescio: 750

Nisi scio probiorem hanc esse quam te, inpuratissime.

LA. *Tuae istae sunt?*

TR. *Contende ergo, uter sit tergo uerior:*

Ni offermentas habebis pluris in tergo tuo

qui tanto bene acconcio, che non t'hai a riconoscer neppure da te stesso. E voialtri se a un cenno mio non gli cavate tutt' e due gli occhi, i' vi fo diventare come una giuncata.

LAB. Tu mi usi violenza.

TRAC. Anche la violenza raffacci, tu che appesti d'ogni sozzura.

LAB. E tu, avanzo del boja, hai griuta di trattarmi così?

TRAC. Sta bene, io sono un avanzo del boja, e tu sei un galantuomo di ventiquattro carati; ma è forse men giusto però che queste giovanette siano libere?

LAM. Che libere?

TRAC. Anzi padrone tue e greche vere: perchè una di loro è nata in Atene di cittadini ateniesi.

DEM. Che cosa dici mai?

TRAC. Sicuro; questa è nata libera in Atene.

DEM. Davvero! È concittadina mia questa?

TRAC. E tu non sei di Cirene?

DEM. Anzi io sono Ateniese, nato, cresciuto e educato in Atene.

TRAC. Buon vecchio, difendi dunque, ti prego, le tue concittadine.

DEM. O figlia mia, ora ch'io vedo questa, tn, sebben lontana, mi rammemori le mie sciagure: quella ch'io smarrii aveva tre anni; ora, s'ella è viva, sarà appunto com'è lei.

LAB. Io al padrone che le aveva dètti per tutt' e due di belle monete. Che m'importa a me s' elle son nate a Atene o a Tebe? Mi basta che a buon titolo sien mie serve.

TRAC. Muso invetrinato, si risponde così? Dunque tu, rubafanciulle, pretendresti di tenere per te delle creature rapite a' loro genitori e logorarle sotto un mestiero infame? Di dove sia quest' altra, veramente non so; ma so ch'ell' è migliore di te, laidissimo uomo.

LAB. Dunque le son tue?

TRAC. Senti, facciamo una prova; vediamo dalle spalle chi sia più veritiero; e se tu non hai in sulla schiena più

*Quam ulla naui longa clauos, tum ego ero mendacissimus.
 Postea [tu] aspicio meum, quando ego tuum inspectanero: 755
 Ni erit tam sincerum, ut quiuis dicat ampullarius,
 Optimum esse operi faciundo corium et sincerissimum,
 Quid causaest quin uirgis te usque ad saturitatem sanciem?
 Quid illas spectas? quas si attigeris, oculos eripiam tibi.*

LA. *At quin, quia uotas, utramque iam mecum abducam semul. 760*

DÆ. *Quid facies?*

LA. *Volcanum adducam: is Venerist aduersarius..*

TR. *Quo illic it?*

LA. *Heus, ecquis hic est? heus.*

DÆ. *Si attigeris ostium,
 Tam tibi hercle in ore fiet messis mergis pugneis.*

LA. *Nullum habemus ignem: fisis uicitamus aridis.*

DÆ. *Ego dabo ignem, si quidem in capite tuo constandi copias. 765*

LA. *Ibo hercle aliquo quaeritatum ignem.*

DÆ. *Quid, quom inueneris?*

LA. *Ignem magnum hic faciam.*

DÆ. *Quine ut humanum exuras tibi?*

LA. *Immo hasce ambas hic in ara ut uiuas comburam.*

DÆ. *Id uolo.*

*Nam hercle ego te continuo arripiam barba et in ignem coniciam
 Teque ambustulatum magnis obiciam auibus pabulum. 770
 Quom coniecturam egomet mecum facio, haec illas sinia,
 Quae has hirundines ex nido uolt eripere ingratiis,
 Quod ego in somnis somniaui.*

TR. *Scin quid tecum oro, senex?*

Vt illas serues, uim defendas, dum ego erum adduco meum.

DÆ. *Quaere erum atque adduce.*

marginì che non abbia chiodi qualunque galeone, sarò l' primo bugiardo del mondo. Quando poi avrò fatto le mie ispezioni sulla tua schiena, tu farai le tue sulla mia; e se la mia pelle non sarà sì intatta, che qualunque valigiario possa dire ch' ell' è stietta per ogni verso e bonissima per far otri.... allora chi mi può tenere ch' i' non te ne dia tante da caricare un bastimento? Oè, a che fare alluci tu quelle fanciulle? se tu le tocchi, vedi, ti cavo gli occhi.

LAB. E appunto perchè tu non vuoi, io le menerò via con me e subito.

DEM. Che farai?

LAB. L' anderò per Vulcano, che non è in pace con Venere.

TRAC. Do' va egli costui?

LAB. O di casa; v' è nessuno? O.

DEM. Se tu tocchi quella porta, ti farò in sul mostacchio una tal seminata di pugnì, che ce gli hanno a raccorre col forcione.

LAB. Del fuoco qui non ve n' è; si campa a fichi secchi.

DEM. Se te lo potessi accendere in capo, fuoco te lo dare' io.

LAB. E io anderò a cercarne altrove.

DEM. E quando l' avrai trovato? Sentiamo.

LAB. Farò qui un fuoco che mai.

DEM. E tu nel mezzo a far baldoria: eh?

LAB. O piuttosto per bruciar vive nell' ara quelle signorine.

DEM. Vorrei: t' agguanto intrafinefatta per la barba e ti scaravento nel fuoco; e quando sarai abbrustolito ben bene ti do a mangiare agli uccellacci. Quando dentro di me ci vo ripensando, costui è quella scimmia, che, com' lo sognato, voleva per forza rubar dal nido i rondinini.

TRAC. Buon vecchio, ti raccomando una cosa; sai, intanto ch' io vo a prendere il mio padrone per condurlo qui, tu custodisci quelle infelici e difendile da ogni violenza.

DEM. Sì, va a cercarlo e conducilo.

- TR. *At hic ne....*
- DÆ. *Maximo malo suo,* 775
Si attigerit siue oceplassit.
- TR. *Cura.*
- DÆ. *Curatumst: abi.*
- TR. *Hunc quoque adserua ipsum, nequo abitat. nam promissimus*
Carnufici aut talentum magnum aut hunc hodie sistere.
- DÆ. *Abi modo: ego, dum abes, ut abeat non sinam.*
- TR. *Huc reuenero.*
- DÆ. *Vtrum tu leno cum malo lubentius* 780
Quiescis an sic sine malo, si copias?
- LA. *Ego quae tu loquere flocci non facio, senex.*
Meas quidem ted inuito et Venere et summo Ioue
De ara capillo iam deripiam.
- DÆ. *Tangedum.*
- LA. *Tangam hercle nero.*
- DÆ. *Agedum ergo, accede huc modo.* 785
- LA. *Iubedum recedere istos ambo illuc modo.*
- DÆ. *Immo ad te accedent.*
- LA. *Non hercle equidem censeo.*
- DÆ. *Quid ages, si accedent propius?*
- LA. *Ego recessero.*
Verum, senex, si te unquam in urbe offendero, 790
Numquam hercle quisquam me lenonem dixerit,
Si te non ludos pessumos dimisero.
- DÆ. *Facito istuc quod minitaris. set nunc interim*
Si illas attigeris, dabitur tibi magnum malum.
- LA. *Quam magnum uero?*
- DÆ. *Quantum lenoni sat est.*
- LA. *Minas ego istas flocci non facio tuas:* 795
Equidem eas te inuito iam ambas rapiam.
- DÆ. *Tangedum.*
- LA. *Tangam hercle nero.*
- DÆ. *Tanges, at scin quo modo?*
Idem Turbalio curriculo, adfer [huc domo]
Dnas clauas.
- LA. *Clauas?*

TRAC. Ma bada che costui....

DEM. Guai a lui, s' e' le toccherà o se anche farà le viste.

TRAC. Badaci.

DEM. Ci ho bell' e badato; va.

TRAC. Bada ancora che da qualche parte non se ne vada; perchè abbiamo promesso al boia di rassegnargli nella giornata o mille scudi o lui.

DEM. Va pure; io intanto farò ch' e' non si muova.

TRAC. Or ora torno.

DEM. Di' un po', buona lana, se stesse a te, che vorresti prima, o star buono per forza o senza forza?

LAB. Vecchio mio, le tue parole le conto zero. Io a dispetto tuo, di Venere e di Giove superiore, trascinerò via dall' altare pe' capelli le mie serve.

DEM. O toccale.

LAB. Sicuro che le toccherò.

DEM. Avanti, accòstati.

LAB. Di' a costoro che intanto si ritirino tutt' e due.

DEM. Ti s' accosteranno invece.

LAB. Credo che questo non sarà.

DEM. E che farai se ti s' accosteranno di più?

LAB. Mi ritirerò io. Ma, o vecchio, se mai in città tu mi dessi tra' piedi, vorrei che nessuno mi chiamasse più col mi' nome, se non fo di te il più disgraziato cimbèllo.

DEM. Fa' pure quel che tu minacci: ma ora intanto, se le tocchi, ti sarà dato tutto 'l tu' avere.

LAB. E quanto sarà egli?

DEM. Quanto basti a un birbante come te.

LAB. Ho una bella paura delle tu' minacce: a dispetto tuo voglio portar via le mie donne.

DEM. O toccale.

LAB. Sicuro che le toccherò.

DEM. Le toccherai; ma sa' tu come? Scompiglia, via di corsa 'n casa per du' randelli.

LAB. Randelli?

- D.Æ. *Set probas: propera cito.*
Ego te hodie saxo recte acceptum, ut dignus es. 800
- LA. *Eheu, scelestus galeam in naui perdidisti:*
Nunc mi opportuna hic esset, salua si foret.
Licet saltem istos mi appellare?
- D.Æ. *Non licet.*
Ehem,
Eccum optume edepol [huc] clauator aduenit. 805
- LA. *Illut quidem edepol tinnimentumst auribus.*
- D.Æ. *Age, accipe illanc alteram clauam, Sparax.*
Age, alter istinc, alter hinc adsistite.
Adsistite ambo. sic. audite nunc iam:
Si hercle illic illas hodie digito tetigerit 810
Inuitas, ut istunc istis inuitassilis
Vsque adeo, donec qua domum abeat nesciat,
Peristis ambo. si appellabit quempiam,
Vos respondetote istinc istarum uicem.
Sin ipse abitare hinc uolet, quantum potis, 815
Extemplo amplectitote crura fustibus.
- LA. *Etiam me abire hinc non sinent?*
- D.Æ. *Dixi satis.*
Et ubi ille seruos cum ero [suo] huc aduenerit,
Qui erum arcessiuit, itote extemplo domum. 820
Curate haec sultis magna diligentia.
- LA. *Eu, hercle ne istic sana mutantur cito:*
Hoc Herculist iam, Veneris sanum quod fuit:
Ita duo destituit signa hic cum clauis senex.
Non hercle quo hinc nunc gentium aufugiam scio: 825
Ita nunc mi utrumque saeuit, et terra et mare.
Palaestra.
- Lo. *Quid uis?*
- LA. *Apage, controuersiast:*
Haec quidem Palaestra quae respondit non meast.
Ileus, Ampelisea.
- Lo. *Caue sis infortunio.*

DEM. Ma, o, buoni: fa' presto. Oggi ti vo' fare l'acoglienza che tu meriti.

LAB. Aimè, disgraziato che sono! ho perduto nella nave il mio zuccotto; se l'avessi salvato, ora mi farebbe proprio comodo. Ma almeno m'è egli permesso di parlare alle mie serve?

DEM. No. Oh, bene, bene; ecco il randellaio.

LAB. E' ci è da far venire i sonaglioli dentro gli orecchi.

DEM. Via, Spara; piglia un di que' randelli, e poi mettetevi tutt'e due uno di qui e uno di qua. Così. Ora badate a me: caso ch'egli le tocchi pur con un dito, senza ch'elle vogliano, io v'ammazzo tutt'e due se non cominciate a recbiare, finch'è non trovi più la via per tornare a casa. S'è chiamerà una di loro, e voi rispondetegli di costi per tutt'e due. Se poi se la vorrà battere, fategli subito, meglio che potete, du' carezze alle gambe con costei negozi.

LAB. Dunque nemmeno mi lasceranno andar via di qui?

DEM. Ho detto abbastanza. E quando tornerà col suo padrone quel servitore, che l'è ito a cercarc, venite subito in casa. Badate d'eseguire gli ordini a puntino.

LAB. O mirate con che prestezza qui si cambiano i tempi! Questo, che era di Venere, è diventato d'Ercole: il vecchio non ha fatto altro che metterci due statue co' mazzapicchi. Ora non so proprio più in che mondo mi rifugiare, da tanto mi son nemici il mare e la terra. Palestra.

AGUZZ. Che vuoi?

LAB. Zitto là, ch'è vi sarebbe da dire: questa che ha risposto non è la Palestra mia. O Ampelisca.

AGUZZ. Badati da qualche batosta.

- LA. *Vt potis est, ignavi homines satis recte monent.
Set vobis dico, heus, vobis num molestiast
Me adire ad illas propius?* 830
- LO. *Nil nobis quidem.*
- LA. *Numquid molestum mihi erit?*
- LO. *Nil, si cauēris.*
- LA. *Quid est quod cauēam?*
- LO. *En, a crasso infortunio.*
- LA. *Quaeso hercle adire ut liceat.*
- LO. *Adeas, si uelis.*
- LA. *Bene hercle factum: vobis habeo gratiam.* 835
Accedam propius.
- LO. *Illic asta tu ilico.*
- LA. *Edepol proueni nequiter multis modis:
Certumst hasce hodie usque opsidione uincere.*

PLESIDIPPVS, TRACHALIO, LABRAX, LORARII,
PALAESTRA ET AMPELISCA, CHARMIDES.

- PL. *Meamne ille amicam leno ui, uolentia
De ara deripere Veneris uoluit?*
- TR. *Ad modum.* 840
- PL. *Quin occidisti extemplo?*
- TR. *Gladius non erat.*
- PL. *Caperes aut fustem aut lapideum.*
- TR. *Quid, ego quasi canem
Hominem insectarer lapidibus nequissimum?*
.....
- LA. *Nunc pol ego perii: Plesidippus eccum adest:
Conuorret iam hic me totum cum puluisculo.* 845
- PL. *Etiāme in ara tunc sedebant mulieres,
Quom ad me profectus ire?*
- TR. *Nunc ibidem sedent.*
- PL. *Quis illas nunc illic seruat?*
- TR. *Nescio quis senex,
Vicius Veneris, is dedit operam optumam:
Is nunc cum seruis seruat: ego mandaueram.* 850

LAB. Queste carogne mi danno quegli avvertimenti che son da loro. Ma ditemi un po', o, vi dare' noja s' io m' accostassi di più alle donne?

AGUZZ. A noi niente noia.

LAB. Ma che forse sarebbe noja per me?

AGUZZ. Nemmen per te se tu ti baderai.

LAB. Da che cosa m' ho a badare?

AGUZZ. Dalla grandine grossa, che sta qui.

LAB. Mi raccomando, lasciatemi accostare.

AGUZZ. Accòstati, se vuoi.

LAB. Che favore! Vi sono obbligato. M' accosterò un po' più.

AGUZZ. Fermo lì nell' atto.

LAB. Non me ne va una a bene. Ma io ho fermo di vincerle coll' assedio.

PLESIDIPPO, TRACALIONE, LABRACE, AGUZZINI,
PALESTRA E AMPELISCA, CARMIDE.

PLES. Come! Quel furfante ha voluto strappare a forza la mia amorosa dall' ara di Venere?

TRAC. Ammodo.

PLES. Perché non l' hai lasciato lì sul tiro?

TRAC. Non avevo coltello.

PLES. Avevi a pigliare o una mazza o una pietra.

TRAC. Che lo dovevo rincorrere, come si fa d' un cane, quella carogna d' uomo?

LAB. Ora sì che son morto davvero: ecco Plesidippo; e' mi stritola, e' ne fa lolla di me.

PLES. Quando ti se' mosso per venire da me, quelle donne eran tuttavia presso l' ara a sedere?

TRAC. C' erano e ci sono.

PLES. E chi c' è ora a guardarle?

TRAC. Ci ha reso questo buon servizio un vecchio, che sta vicino al tempio e non so chi sia: io m' ero raccomandato a lui, ed egli sta in guardia co' suoi servi.

- PL. *Duc me ad lenonem recta, ubi illic est homo?*
 LA. *Solue.*
 PL. *Salutem nil moror. opta ocius,
 Rapin te optorto collo mauis an trahi:
 Vtrumuis opta, dum licet.*
- LA. *Neutrum uolo.*
 PL. *Abi sane ad litus curriculo, Trachalio, 855
 Iube illos in urbem ire obuiam a portu mihi,
 Quos mecum duxi, hunc qui ad carnificem traderent:
 Post huc redito atque agitato hic custodiam.
 Ego hunc scelestum rapiam [iam] in ius exulem:
 Age, ambula in ius.*
- LA. *Quid ego deliqui?*
 PL. *Rogas? 860
 Quine arrabonem a me accepisti ob mulierem
 Et eam hinc auexisti?*
- LA. *Non auexi.*
 PL. *Quor negas?
 Quia pol prouexi: auelere non quini miser.
 Equidem tibi [hodie] dixeram praesto fore
 Apud Veneris sanum: numquid mulo? sumne ibi? 865*
- PL. *In iure causam dicito: hic uerbum sat est.
 Sequere.*
- LA. *Opsecro te, subueni, mi Charmides:
 Optorto rapior collo.*
- CH. *Quis me nominat?*
 LA. *Viden me ut rapior?*
 CH. *Video atque inspecto lubens.
 LA. Non subuenire mi audes?
 CH. Quis homo te rapit? 870
 LA. Adulescens Plesidippus.
 CH. Vt nancu's, habe:
 Bono animo meliust te in neruom conrepere:
 Tibi optigit quod plurumi exoptant sibi.*
- LA. *Quid id est?*
 CH. *Vt id quod quaerant inueniant sibi.*

PLES. Menami diritto dal mezzano. Dov'è costui?

LAB. Ti saluto.

PLES. Non so che mi fare de' tuoi saluti. Scegli nel momento, o tu vuoi esser menato a spintoni in tribunale pel collo, o esserci strascinato: o l'uno o l'altro; scegli finchè ti do tempo.

LAB. Non li voglio nessun di due.

PLES. Tracalione, va in una corsa alla spiaggia, e di' a quelli che avevo condotto con me, per dar costui in man del boja, che dal porto mi vengano alla rincontra in città; poi torna qui e mettili a far la guardia, ch'io voglio trascinare in tribunale questo cau fuggitivo. Avanti, vieni a fare una camminata in prigione.

LAB. O che ho fatto di male?

PLES. E ne domandi? Non ricevesti tu da me la caparra per una donna e poi la portasti via?

LAB. Via non la portai.

PLES. Come fai a negarlo?

LAB. Perchè la portai in mare, ma via non la potei disgraziatamente. Io t'avevo detto che oggi sarei capitato al tempio di Venera. Ho barattato forse parola? che non ci sono?

PLES. Farai le tue difese davanti al Pretore; i discorsi per ora bastano. Vieni con me.

LAB. Soccorrimi tu, o Carmide; mi raccomando: son trascinato pel collo.

CAR. Chi è che mi chiama?

LAB. Non lo vedi come mi trascinano?

CAR. Lo vedo; e guardo con gusto.

LAB. O che non hai coraggio di soccorrermi?

CAR. Chi è che ti trascina?

LAB. Plesidippo.

CAR. Cercavi di Frignuccio, o piglialo: per te è meglio tu vada in prigione di buona voglia: a te t'è toccato quel che vorrebbero tanti.

LAB. Che cosa?

CAR. Di trovar quel che cercano.

- LA. *Sequere, opsecro, me.*
 CH. *Pariter suades, qualis es:* 875
Tu in neruom rapere; eo me opsecras ut te sequar?
 PL. *Etiā retentas?*
 LA. *Perii.*
 PL. *Verum sit uelim.*
Tu mea Palaestra et Ampelisca, ibidem ilico
Manete, dum ego huc redeo.
 LO. *Equidem suadeo*
Vt ad nos abeant potius, dum recipis.
 PL. *Placet:* 880
Bene facitis.
 LA. *Fures mi estis.*
 LO. *Quid, fures?*
 PL. *Rape.*
 LA. *Oro, opsecro, Palaestra.*
 PL. *Sequere, carnufex.*
 LA. *Hospes.*
 CH. *Non sum hospes: repudio hospitium tuum.*
 LA. *Sicin me spernis?*
 CH. *Sic ago: semel bibo.*
 LA. *Di te infelicient.*
 CH. *Istic capiti dicito.* 885
Credo alium in aliam beluam hominem uortier:
Illic in columbum, credo, leno uortitur:
Nam in columbari collum [eius] hau multo post erit.
In neruom ille hodie nidamenta congeret.
Verum iamēn ibo, ei aduocatus ut siem, 890
Siqui mea opera citius addici potest.

LAB. Per carità, vien via con me.

CAR. Inviti da par tuo. Ti portano a metterti i ceppi, e però ti raccomandì ch'io venga con te.

PLES. Ti trattieni dell' altro?

LAB. Son morto.

PLES. Magari. Voialtre, sapete, aspettatemi costì finchè non rivengo.

AGUZZ. Io direi che, finchè non rivieni, venissero piuttosto in casa nostra.

PLES. Sicuro, dite bene.

LAB. Voialtri siete ladri della roba mia.

AGUZZ. Come ladri?

PLES. Trascicalo.

LAB. Prego, mi raccomando, Palestra.

PLES. Vien via, boja.

LAB. Ospite mio.

CAR. Non sono ospite: rifiuto la tua ospiteria.

LAB. Mi disprezzi così?

CAR. Fo a questo modo io; m' hai fatto bere una volta, mi basta.

LAB. Ti pigli una saetta.

CAR. Ma a te nella testa. Io credo che un dì que' due si voglia trasmutare in una bestia; e forse sarà il mezzano, che diventerà un piccione; perchè or ora si troverà con un bel collare, rinchiuso in colombaia, a raccattar pagliùcole e fuscelli per farsi il covolo. Nondimeno voglio andare a fargli da avvocato, per vedere se col mi' aiuto potesse averla fra 'l capo e 'l collo più presto.

ACTVS III.

DAEMONES.

*Bene factum et uolup est hodie me his mulierculis
 Tetulisse auxilium: iam cluentas repperi,
 Atque ambas forma scitula atque aetatula.
 Set uxor scelestas me omnibus seruat modis, 895
 Nequi stygnificem quidpiam mulierculis.
 Set Gripus seruos noster quid rerum gerat,
 Miror, de nocte qui abiit piscatum ad mare.
 Pol magis sapisset, si dorminisset domi:
 Nam nunc et operam ludos facit et retia, 900
 Vt est tempestas nunc atque ut noctu fuit.
 In digitis hodie percoquam quod ceperit:
 Ita fluctuare uideo uehementer mare.
 Set uxor uocat me ad prandium: redeo domum.
 Iam opplebit auris meas sua uaniloquentia. 905*

GRIPVS.

*Neptuno has ago gratias meo patrono,
 Qui salsis locis incolit pisculentis,
 Quom me ex suis locis pulcre ornatum expediuit
 Templisque reducem, plurima praeda onustum 910
 Salute horiae, quae in mari fluctuoso
 Piscatu nouo me uberi conpotiuit.
 Miro mihi modo atque incredibili hic piscatus
 Lepide euenit nec piscium ullam unciam hodie
 Pondo cepi nisi hoc quod sero hic [mecum] in rete.
 Nam ut de nocte multa inpigreque exurrexi, 915*

ATTO IV.

DEMONE.

Ho fatto bene e ci ho avuto piacere a soccorrere dianzi quelle giovanette: ecco che mi sono procurato delle clienti e tutt'e due belloccie e giovanine. Però quella carogna della mi' moglie mi sta 'ntorno con tanto d'occhi, perchè io non possa dire a loro nemmeno una parola. Ma mi fa caso quel che faccia il nostro Gripo, che fin da stanotte è andato al mare a pescare. In verità avrebbe avuto più giudizio se avesse dormito a casa: perchè ora colla burrasca di stanotte e che seguita tuttavia, e' manda male 'l tempo e le reti. E da come veggo grosso il mare direi che la su' pescheria si potrebbe cuocere in mano. Ma la moglie mi chiama a pranzo: torniamo a casa a farci gonfiar le orecchie da quella borbottona.

GRIPO.

Sia ringraziato Nettuno che abita nei pescosi spazii del mare e mi protegge, perchè di là dal suo ampio regno ha lasciato che tornassi salvo, ben provvisto e carico di molta preda; egli ha salvato pure la mia barchetta, che fra i grossi marosi mi ha fatto padrone di una nuova e fruttifera pesca. E senza che io oggi abbia preso nemmeno un' oncia di pesce, altro che quel che porto nella rete, nondimeno m'è avvenuto di fare una pesca maravigliosa e incredibile. Quando dianzi sollecito e nel cuor della notte

*Lucrum praeposui sopori et quieti:
Tempestate saeva experiri expetiui,
Paupertatem eri qui et meam servitutem
Tolerarem opera hau parcus mea.*

Nimis homo nihilist qui piger est, nimisque id genus odi ego male
[hominum. 920]

*Vigilare addecet qui sua uolt temperi conficere officia:
Non enim illum expectare oportet, dum erus se suscitet ad suum*
[officium.

*Nam qui dormiunt lubenter, sine lucro et cum malo quiescunt.
Nam ego nunc, qui inpiger fui, repperi mi piger ut si uelim sim.
Hoc ego repperi in mari [hodie]: quidquid inest, graue quid inest:*
[aurum 925]

*Hic ego inesse reor. nec mi ullus conscius est homo. nunc tibi, Gripe,
Haec occasio optigit, ut liberet te ex populo praetor.
Nunc sic faciam, sic consiliumst: ad erum ueniam docte, astute,
Pauzellatim pollicitabor pro capite argentum, ut sim liber.
Iam ubi liber ero, igitur demum instruam agrum atque aedis,*
[mancipia: 930]

*Nauibus magnis mercaturam faciam: apud reges rex perhibebor.
Post animi causa mihi nauem faciam atque imitabor Stratonicum,
Oppida circumuectitabor. ubi nobilitas mea erit clara,
Oppidum magnum conmoenibo: ei ego urbi Gripo indam nomen,
Monumentum meae famae et factis, ibique regnum magnum*
[instituum. 935]

*Magnas res hic agito in mentem instruere. nunc hanc [praedam] condam.
Set hic rex cum aceto pransurust et sale, sine bono pulmento.*

TRACHALIO, GRIPVS.

TR. *Heus mane.*

GR. *Quid maneam?*

TR. *Dum hanc tibi quam trahis rudentem*
[complico.

GR. *Mitte modo.*

TR. *At pol ego te adiuuabo. bonis quod bene fit, hau perit.*

mi son levato, ho anteposto il guadagno al riposo e al sonno, e ho voluto provare se fra la furia della tempesta mi riuscisse di trovar modo onde alleggerire la povertà del padrone e la mia schiavitù. Un uomo poltrone val troppo poco, e io ho a noia fuor di modo quella razza di gente. Chi vuol fare per tempo i suoi interessi, non deve aspettare che venga a svegliarlo il padrone; dee esser desto da sè, e poi chi ha gusto a dormire non può far del bene, perchè chi dorme non chiappa pesci. Io, per esempio, che sono stato sollecito, ho trovato tanto da fare un giorno il poltrone se mi piacerà. Ecco qui quel che ho pescato stamani: ci sia quel che si vuole, gli è peso: per me v'è dell'oro. E nessun sa niente di questa pesca. Ora, Grifio mio, eccoti l'occasione, onde il pretore ti tolga dalla folla de' volgari. Ma io ho già preso il partito di quel che ho a fare: con malizia e con maestria anderò dal padrone, e a pochino a pochino gli offrirò il prezzo del mio riscatto, per poter diventar libero. E quando sarò diventato, metterò su casa, schiavi e podere: anderò a mercantare con grossi bastimenti: come un gran signore sarò presentato ai miei pari. Poi mi fabbricherò una nave per mio divertimento e anderò a girar le città come Stratonico. Quando tutti avranno contezza di me, edificherò una gran città e gli metterò nome Grifo, perchè ricordi la mia gloria e le mie azioni, e li fonderò un gran regno. Di far gran cose io vo mulinando. Intanto rimpiazziamo la nostra preda. Ma questo Re *in fieri* per ora non ha da pranzo nemmeno una porzione di companatico; sale e aceto, e basta.

TRACALIONE, GRIPO.

TRAC. Aspetta, 6.

GRIPO. Che ho a aspettare?

TRAC. Ch'io t'ammattassi questo canapo che ti strascica.

GRIPO. Lascialo andare.

TRAC. No, ti voglio aiutare, perchè il bene che si fa alla gente perbene non va perduto.

GR. . . . turbida tempestas fuit heri: 940

Nil habeo, adulescens, piscium: ne tu mihi esse postules.

Non uides referre me unidum rete sine squamoso pecu?

TR. *Non edepol piscis expeto quam tui sermonis sum indigens.*

GR. *Iam, quisquis es, me odio euicās.*

TR. *Non sinam ego abire hinc te: mane.*

GR. *Caue sis malo: quid tu, malum, nam [nunc] me retrahis?*

TR. *Audi.* 945

GR. *Non audio.*

TR. *At pol qui audies.*

GR. *Quin post eloquere quid uis.*

TR. *Eho [tu], operae pretiumst modo quod tibi ego uolo narrare.*

GR. *Eloquere quid id est.*

TR. *Vide, nunc quispiam consequitur prope nos.*

GR. *Ecquid est quod [id] mea referat?*

TR. *Scilicet:*

Set boni consili ecquid in te mihist? 950

GR. *Quid negotist, modo dice.*

TR. *Dicam, tace,*

Si fidem modo

Das mihi te non fore infidum.

GR. *Do fidem tibi:*

Fidus ero, quisquis es.

TR. *Audi.* 955

Furtum ego uidi qui faciebat: noram dominum id quod fiebat.

Post ad furem egomet deuenio feroque ei conditionem hoc pacto:

Ego istuc furtum scio quod factumst: nunc mihi si uis dare dimidium,

Indicium domino non faciam' is mihi nihil etiam respondit.

Quid inde aequomst dari mihi? dimidium uolo dicas.

GR. *Inmo amplius etiam:* 960

Nam nisi dat, domino dicendum censeo.

TR. *Tuo consilio faciam.*

Nunc aduerte animum: namque hoc omne attinet ad te.

GRIFO. * * * * Giovinotto, il mare ieri fu in tempesta, e non ho pesce, tu non credessi il contrario. Gua', i' riporto la rete molle senza niente.

TRAC. E chi te lo chiede 'l pesce? Ho piuttosto bisogno di saper da te una cosa.

GRIFO. Tu fossi anche.... non so chi mi dire, m' hai bell' e stucco.

TRAC. Ma io non ti lascerò andar via; sta qui.

GRIFO. Guarda non te l' abbia a dare; e che diamin' hai da tirarmi indietro?

TRAC. Da' retta.

GRIFO. Non vo' sentire.

TRAC. Eppure tu sentirai.

GRIFO. Me lo dirai poi quel che vuoi.

TRAC. Vieni qui; è cosa che merita d' esser detta subito.

GRIFO. O sentiamo; di' su.

TRAC. Guarda se ci fosse venuto dietro nessuno.

GRIFO. Che è cosa che mi riguarda?

TRAC. Sicuro: ma sei tu per me un consultor dabbene?

GRIFO. Dimmi di che cosa si tratta.

TRAC. Zitto; te lo dirò se tu mi dai parola che non mi tradirai.

GRIFO. Chiunque tu sii, ti do parola e te la manterrò.

TRAC. Ascolta. Io vidi commettere un furto a uno, e conoscevo il padrone a cui era fatto il furto. Io vengo subito a trovare il ladro, e gli fo un patto a questo modo: io so a danno di chi è stato commesso il furto: ora se tu vuoi fare a mezzo con me, non dirò niente al padrone. Il ladro non mi ha risposto ancora niente. Che cosa diresti che io dovessi avere? io voglio che dica tu stesso se mi si perviene la metà.

GRIFO. Anzi anche di più: e se non te la vuol dare, l' avresti a dire al padrone, mi parrebbe.

TRAC. Darò retta al tuo consiglio. Ora attendi bene, perchè questa è cosa che concerne tutta te.

GR.

Quid factumst?

TR. Vidulum istum quovius est noui ego hominem iam pridem.

GR.

Quid est?

TR. Et quo pacto perijt.

GR. At ego quo pacto inuentust scio:

Et qui inuenit hominem noui, et dominus qui nunc est scio. 965

Nihilò pol' pluris tua hoc quam quanti illut refert mea.

Ego illum noui quovius nunc est: tu illum quovius antehac fuit.

Hunc homo nemo a me feret: ne tu te speres ocus.

TR. Non ferat, si dominus ueniat?

GR.

Dominus huic, ne frustra sis,

Nisi ego nemo natust, hunc qui cepi in uenatu meo.

TR. Itane uero?

970

GR. Ecquem esse dices in mari piscem meum?

Quos quom capio, si quidem cepi, mei sunt: habeo pro meis.

Nec manu adseruntur neque illinc partem quisquam postulat.

In foro palam omnis uendo pro meis uenalibus.

Mare quidem commune certost omnibus.

TR.

Adsentio:

975

Qui minus hunc communem quaeso mihi esse oportet uidulum?

In mari inuentust.

GR.

Ne [tu homo's] inpudenter inpudens:

Nam si istuc ius sit quod memoras, piscatores perierint.

Quippe quom extemplo in macellum pisces prolati sient,

Nemo emat: suam quisque partem piscium poscat sibi: 980

Dical in mari communi captos.

TR.

Quid ais, inpudens?

Ansu's etiam comparare uidulum cum piscibus?

Eadem tandem res uidetur?

GR.

In inanu non est mea:

Vbi demisi rete atque hamum, quidquid haesit extraho.

Meum quod rete atque hami nacti sunt, meum potissimumst. 985

GRIFO. Come sarebbe a dire?

TRAC. Egli è un pezzo, ch' io conosco di chi è cotesta valigia.

GRIFO. E per questo?

TRAC. E so anche in che modo andò perduta.

GRIFO. E io so in che modo è stata trovata; e conosco chi l' ha trovata, e so di chi è ora. Ell' è una cosa che non concerne te niente di più di quello che concerne me. Io so di chi ella è ora, e tu di chi era prima. Ma perchè tu lasci andare più presto ogni speranza, sappi che non v' è uomo che me la possa levare.

TRAC. Nemmeno 'l padrone, se venisse?

GRIFO. Perchè tu non faccia castelli, sappi che questa valigia non ha nessun padrone fuori di me, che l' ho presa nella pesca.

TRAC. Dici davvero?

GRIFO. Come faresti a dire che in mare ci sono de' pesci miei? Nondimeno quando vo a pescare, quelli che piglio son miei, e per miei li tengo. Nè nessuno ci mette le mani per levarmeli, e neppure ne pretende una parte; e gli vendo nella pubblica piazza come roba mia. Il mare, sicuro, è possesso di tutti.

TRAC. Sta bene: ma perchè dunque non dovrò aver la mia parte di cotesta valigia? Ella è stata trovata in mare.

GRIFO. O mira un po' la faccia invetrinata. Se quel che tu dici fosse una buona ragione, i pescatori potrebbero cascar morti; perchè appena i pesci fossero portati al mercato, ognuno ne domanderebbe la sua parte e nessuno li comprenderebbe: e' direbbe « sono stati pescati nel mare ch' è di tutti. »

TRAC. Ma che dici, sfacciato? E avresti grinta di paragonare una valigia a' pesci? Ti par tutt' una?

GRIFO. Non è cosa che dipenda da me: quand' ho messo giù la rete o l' amo, tiro fuori qualunque cosa ci sia restata; e quel che pesca la mia rete o i miei ami, è mio miissimo.

TR. *Immo hercle haut est, si quidem quod uas exceperisti.*

GR.

Philosophe.

TR. *Set tu enunquam piscatorem uidisti, uenefice,
Vidulum piscem cepisse aut protulisse ullum in forum?
Non enim tu hic quidem occupabis omnis quaestus quos uoles:
Et uitorem et piscatorem te esse, impure, postulas.
Vel te mihi monstrare oportet piscis qui sit uidulus:
Vel quod in mari non natumst neque habet squamas ne feras.*

990

GR. *Quid, tu numquam audiuiisti antehac uidulum esse piscem?*

TR.

Scelus,

Nullus est.

GR. *Immost profecto: ego qui sum piscator scio.
Verum raro capitur: nullus minus saepe ad terram uenit.*

995

TR. *Nil agis: dare uerba speras mihi te posse, furcifer.
Quo colorest?*

GR. *Hoc colore capiuntur pauxilluli:
Sunt alii puniceo corio, magni item atque atri.*

TR.

Scio:

*Tu hercle, opino, in uidulum conuortes piscem, nisi caues:
Fiet tibi puniceum corium, postea atrum denuo.*

1000

GR. *Quod scelus hodie hoc inueni.*

TR. *Verba facimus: il dies.
Vide sis, quous arbitratu nos uis facere?*

GR.

Viduli

Arbitratu.

TR. *Ita enimuero? stultus es.*

GR.

Salue, Thales.

TR. *Tu istunc hodie non feres, nisi das sequestrum aut arbitrum,
Quous haec res arbitratu fiat.*

GR.

Quaeso sanum es?

1005

TR. *Sum elleborosus.*

GR.

At ego cerritus: hunc non amittam tamen.

TRAC. Non va però così, se quel che hai tirato fuori è un recipiente a cotesto modo.

GRIFO. Gna', il filosofo.

TRAC. Ma di', mostro, hai tu veduto mai che un pescatore chiappasse un pesce-valigia, o che lo portasse al mercato? Tu non farai già tutti i mestieri che vorrai: sudicione, che pretendi d'essere valigiario e pescatore. O bisogna che tu mi dimostri che v'è il pesce-valigia, o tu non porterai via quel che non è nato in mare e non ha scaglia.

GRIFO. Come! tu non hai sentito dire mai prima d'ora che v'è 'l pesce-valigia?

TRAC. Briccone, no, non c'è.

GRIFO. Invece c'è, e del certo: io, che son pescatore l'avrei a sapere. Per verità si piglia di rado: non ne vien quasi mai nessuno vicino a terra.

TRAC. Ninnoli: tu mi vorresti dare ad intendere luciole per lanterne, mio bel ladrone. Di che colore è egli?

GRIFO. Di questo colore qui se ne prendono pochini. Ve ne sono alcuni ch'hanno la pelle rossa, son neri e grossi.

TRAC. Lo so; e tu, se non hai giudizio, ho paura che tu abbia a diventare un pesce-valigia, perchè la pelle ti sarà fatta prima rossa e quell'altra volta nera.

GRIFO. O in che brigante ho dato il naso oggi?

TRAC. Qui si chiacchiera e la giornata se ne va. Vediamo, rimettiamocene a qualcuno di tuo piacere.

GRIFO. Rimettiamocene alla valigia.

TRAC. Davvero eh? T'avrebbe a mancare un venerdì.

GRIFO. Oh il sapientone!

TRAC. Tu oggi non leverai di qui cotesta valigia, se non fissi un depositario o un giudice, secondo la sentenza del quale sia difinito quest'affare.

GRIFO. Ma dimmi hai tutto 'l tu' giudizio?

TRAC. No, son matto.

GRIFO. E io spiritato: ma questa valigia non esce di mano mia.

TR. *Verbum etiam adde unum, iam in cerebro colaphos apstradam tuo.
Ego iam hic te, itidem quasi peniculus nouos exurgeri solet,
Ni hunc amittis, exurgebo quidquid humoris tibis.*

GR. *Tange: adfligam ad terram te itidem ut piscem soleo polypum. 1010
Vis pugnare?*

TR. *Quid opus? quin tu potius praedam diuide.*

GR. *Hinc tu nisi malum frunisci nil potes, ne postules.
Abeo ego hinc.*

TR. *At ego hinc offlectam nauem, nequo abeas: mane.*

GR. *Si tu prouta isti nauis, ego gubernator ero.*

Mitte rudentem [nunc], sceleste.

TR. *Mittam: omitte uidulum. 1015*

GR. *Numquam hercle hinc hodie ramenta fies fortunatior.*

TR. *Non probare pernegando mihi potest, nisi pars datur.
Aut ad arbitrum reditur aut sequestro ponitur.*

GR. *Quemne ego excepi in mari?*

TR. *Ast ego inspectaui e litore.*

GR. *Mea opera [et] labore et rete et horia.*

TR. *Numqui minus, 1020*

*Si ueniat nunc dominus quouist, ego qui iuspectam procul
Te hunc habere, fur sum quam tu?*

GR. *Nihilo.*

TR. *Mane, mastigia:*

Quo argumento socius non sum et fur sum, faciam ex te sciam.

GR. *Nescio: neque ego istas uostras leges urbanas scio,
Nisi quia hunc meum esse dico.*

TR. *Et ego item esse aio meum. 1025*

GR. *Mane iam: repperi quo pacto nec fur nec socius sies.*

TR. *Quo pacto?*

GR. *Sine me hinc abire: tu abi tacitus tuam uiam,
Nec tu me quouquam indicassis neque ego tibi quicquam dabo.*

TRAC. Di' un'altra parola sola, e ti ficco i pugni nel cervello. Se tu non la lasci, vedi, ti voglio strizzare tutto quel ch'hai d'umido addosso, come si fa d'una spugna nuova.

GRIFO. Toccala e ti sbatacchio in terra, come farei a un polpo. Ti vuoi battere?

TRAC. Che bisogno ce n'è? Spartisci piuttosto la preda.

GRIFO. Non mi stuzzicare; qui tu non puoi beccarti altro che delle busse. Io me ne vo.

TRAC. Ma io, perchè tu non te ne vada in nessun luogo, viro la nave; ferma.

GRIFO. Se tu badi alla prua, io baderò al timone. Lascia andare 'l canapo, malanno.

TRAC. Posa la valigia e lo lascerò.

GRIFO. Oggi, credici pure, tu non ci guadagni un picciolo qui.

TRAC. Ma tu è impossibile che col tuo no, no, mi svolti; o mettimi a parte della valigia, o riportiamocene a un terzo, o diamola in deposito.

GRIFO. La valigia che ho tirato su dal mare io?...

TRAC. Ma io dalla spiaggia t'ho veduto.

GRIFO. Io colla mia industria, colla mia fatica, colla mia rete, colla mia barca.

TRAC. Ma dimmi, se ora venisse il padrone di chi è, io che da lontano ho visto pigliarla a te, son forse di te meno ladro?

GRIFO. Meno ladro niente.

TRAC. Fermati mascalzone: provami ora con qualche argomento che io, senza esserti compagno, son ladro.

GRIFO. Ma io non so nulla e non conosco coteste vostre leggi di città: io non dico altro cho questa valigia è mia.

TRAC. E io pure dico ch'ell'è mia.

GRIFO. Sta a sentire: ho trovato una scappatoja perchè tu non sia ladro nè abbi a tenere il sacco.

TRAC. Sentiamo.

GRIFO. Lasciami andar via; tu zitto e chiotto vattene per la tua strada, non dir nulla a nessuno, e io non ti

Tu taceto: ego mussitabo. hoc optimum atque aequissimumst.

TR. *Ecquid conditionis audes ferre?*

GR. *Iam dudum fero:* 1030

Vt abeas, rudentem amittas, mihi molestus ne sies.

TR. *Mane, dum refero conditionem.*

GR. *Te, opsecro hercle, aufer modo.*

TR. *Ecquem in hic locis nouisti?*

GR. *Oportet uicinos meos.*

TR. *Vbi tu hic habitas?*

GR. *Porro illic longe usque in campis ultimis.*

TR. *Vin qui in hac uilla habitat eius arbitratu feri?* 1035

GR. *Paulisper remitte restem, dum concedo et consulo.*

TR. *Fiat.*

GR. *Euge, salua res est: praeda haec perpetuast mea.*

Ad meum erum arbitrum uocat me hic intra praeseptis meas.

Numquam hercle hodie abinducabit ab suo triobulum.

Ne iste hauscit quam conditionem tetulit: ibo ad arbitrum. 1040

TR. *Quid igitur?*

GR. *Quamquam istuc esse ius meum certo scio,*

Fiat istuc potius quam nunc pugnem tecum.

TR. *Nunc places.*

GR. *Quamquam ad ignotum arbitrum me adpellis, si adhibebit fidem,*

Etsi ignotust, nolust: si non, notus ignotissimust.

darò niente. Tu acqua in bocca, e io mosca: questo è il partito migliore e più dritto.

TRAC. E hai faccia di proporre questi patti?

GRIFO. Gli è tanto che te li fo: e perchè tu possi andartene, lascia 'l canapo e non mi rompere 'l chitarrino.

TRAC. Aspetta, chè ci ho io un altro patto da fare a te.

GRIFO. Fammi il piacere, levati di qui.

TRAC. Conosci nessuno da queste parti?

GRIFO. I miei vicini di certo.

TRAC. Dove stai di casa giù di qui?

GRIFO. Laggiù laggiù più oltre, in fondo a que' piani.

TRAC. Vuo' tu che ce ne rimettiamo al giudizio di quello che sta in questa villa?

GRIFO. Lascia un po' questa fune intanto che vo qui da parte e do spesa al cervello.

TRAC. A modo tuo.

GRIFO. Evviva, sono in gamba! questa presa è tutta mia. Costui invocando il giudizio del mio padrone, m'invita a nozze; perchè il padrone non vorrà levare al suo servitore nemmeno un picciolo. S'è sapesse tutto 'l patto ch'egli stesso m'ha proposto! Me ne sto di certo al giudizio di lui.

TRAC. Che si conclude?

GRIFO. Quantunque io sappia bene che questa roba è proprio mia, è meglio far così, che batterci.

TRAC. Ora sì che mi piaci.

GRIFO. E sebbene tu mi porti davanti a un giudice, che non conosco, s'egli giudicherà in buona fede, sarà come s'è fosse mio conoscente; ma se no, foss'anco mio conoscente, farò conto di non averlo mai visto né conosciuto.

DAEMONES, PALAESTRA ET AMPELISCA (LORARI),
GRIPVS, TRACHALIO.

DÆ. *Serio edepol, quamquam uos quae uoltis [cupio], mulieres, 1045*
Metuo propter uos mea uxor ne me extradat aedibus,
Quae me pelices adduxe dicet ante oculos suos.
Vos confugite in aram potius quam ego.

MV. *Miserae perimus.*
DÆ. *Ego uos saluas sistam: ne timeate, sed quid uos foras 1050*
Prosequimini? quoniam ego adsum, faciet nemo iniuriam.
Ite, inquam, domum ambo nunc iam ex praesidio praesides.

GR. *O ere salue.*

DÆ. *Salue. quid fit?*

TR. *Tuum hic seruost?*

GR. *Hau pudet.*

TR. *Nihil ago tecum.*

GR. *Ergo abi hinc sis.*

TR. *Quaeso responde, senex:*
Tuum hic seruost.

DÆ. *Meus est.*

TR. *Hem, istuc optime, quando tuust.*
Iterum te saluto.

DÆ. *Et ego te. tun'es, qui hau multo prius 1055*
Abiisti hinc erum arcessitum?

TR. *Ego is sum.*

DÆ. *Quid nunc uis tibi?*

TR. *Nempe hic tuus est?*

DÆ. *Meus est.*

TR. *Istuc optime, quando tuust.*

DÆ. *Quid negotist?*

TR. *Vir scelestus illic est.*

DÆ. *Quid fecit tibi*

Vir scelestus?

TR. *Homini ego isti talos suffringi uolo.*

DEMONE, PALESTRA e AMPELISCA, AGUZZINI,
GRIPO, TRACALIONE.

DEM. Sebbene, ragazze mie, io desideri quel che desiderate voialtre, temo in sul serio che mia moglie non mi cacci di casa per cagion vostra, perch'ella dirà che le ho menato davanti delle rivali. È meglio che v'abbiate a refugiare presso l'altare voialtre, che io.

DONNE. Poverette noi! siamo perdute.

DEM. Vi metterò in salvo io, non dubitate. (*Ai servitori.*) Ma a che fare mi venite dietro fuori? se tanto ci sono da me; nessuno farà loro oltraggio. Andate a casa tutt' e due; ora siete guardie fuor di guardia.

GRIPO. Buon giorno, padrone.

DEM. Ben tornato. Che c' è?

TRAC. Che è il tuo servitore, questo?

GRIPO. Non me ne vergogno mica.

TRAC. Chi parla con te?

GRIPO. Dunque vattene.

TRAC. Buon vecchio, rispondimi tu: è tuo servitore quest' uomo?

DEM. Sì.

TRAC. Se così è, tanto meglio. Ti saluto un'altra volta.

DEM. E io te. Ma tu non sei quello che andasti poco fa a chiamare il tuo padrone?

TRAC. Sì, son quello.

DEM. Che cosa vuoi?

TRAC. Dunque è proprio tuo servo?

DEM. T' ho detto di sì.

TRAC. Tanto meglio, se così è.

DEM. Che c' è egli?

TRAC. Costui è un cattivo arnese.

DEM. O che t' ha fatto questo cattivo arnese?

TRAC. A cotest' uomo gli anderebbero rotti gli stinchi.

DÆ. *Quid est qua de re litigatis nunc inter uos?*

TR. *Eloquar.* 1060

GR. *Immo ego eloquar.*

TR. *Ego opinor rem facesso.*

GR. *Si quidem*

Sis pudicus, hinc facessas.

DÆ. *Gripe, animum aduerte ac tace.*

GR. *Vtin istic prius dicat?*

DÆ. *Audi. loquere tu.*

GR. *Alienon prius*

Quam tuo dabis orationem?

TR. *[Hem,] ut nequitur conprimi.*

Ita ut ocepi dicere, illum quem [tu fano Venerio] 1065

Dudum lenonem extrusisti, eius uidulum hic eccillum [habet].

GR. *Non habeo.*

TR. *Negas quod oculis uideo?*

GR. *At ne uideas uelim.*

Ilabeo, non habeo: quid tu me curas quid rerum geram?

TR. *Quo modo habeas, illud refert, iurene ane iniuria.*

GR. *Ni istum cepi, nulla causast quin me condones cruci.* 1070

Si in mari rete [ego] prehendi, qui tuum potiust quam meum?

TR. *Verba dat: hoc modo res gestast, ut ego dico.*

GR. *Quid tu ais?*

TR. *Quoad primarius uir dicat, conprime hunc sis, si tuust.*

GR. *Quid, tu idem uis mihimet fieri, quod erus consueuit tibi?*

Si ille te conprimere solitust, hic nos noster non solet. 1075

DÆ. *Verbo illo modo ille uicit. quid nunc tu uis? dic mihi.*

TR. *Equidem ego neque partem posco mihi istinc de istoc uidulo*

Neque meum esse hodie unquam dixi: set isti inest cistellula

Huius mulieris, quam dudum dixi fuisse liberam.

DÆ. *Nempe tu hanc dicis, quam esse aiebas dudum popularem meam?* 1080

DEM. O che avete da bisticciarvi?

TRAC. Ti dirò....

GRIFO. Anzi glielo vo' dir' io.

TRAC. No, io, perchè son quello che ho fatto ricorso.

GRIFO. Se tu avessi un pochiniu di vergogna, te n' andaresti di qui.

DEM. Gripo, bada qui e sta zitto.

GRIFO. Come! de' esser lui 'l primo a parlare?

DEM. Ascolta: e tu parla.

GRIFO. Lascerei parlare prima un forestiero, che il tuo servo?

TRAC. O mira! non si può far chetare. Come dunque avevo principiato a dire, costui ha la valigia (eccola lì) di quel figuro che tu dianzi hai cacciato del tempio di Venere.

GRIFO. Io non ho niente.

TRAC. Negli quel che si vede a occhi veggenti?

GRIFO. Magari, ti si seccassero. L'ho e non l'ho: e che pesi ti pigli di quel che fo io?

TRAC. Quel che tu importa di sapere è in che modo tu l' hai, se a dritto o a torto.

GRIFO. S'io non l'avessi pescata, avresti ogni ragione di mettermi in croce: ma se l'ho presa in mare, perchè ha da essere tua, piuttosto che mia?

TRAC. E' t' imbroglià; la cosa sta come dico io.

GRIFO. Ma che dici tu?

TRAC. S'egli è tuo servo, fallo stare zitto, finchè non ha parlato chi è innanzi a lui.

GRIFO. Vorresti tu che il mio padrone usasse con me, come il tuo usa con te? Se è solito il tuo di farti chetare, il mio non è solito.

DEM. Con questa parola e' ti piglia la mano, ora. O sentiamo te quel che vuoi.

TRAC. Io per verità non cerco d'entrare a parte di quella valigia, nè ho mai preteso ch'ella fosse la mia; ma dentro e' v'è un cistellino di quella ragazza, che dianzi ho detto era libera.

DEM. Vuoi dire di quella che affermavi che era del mio paese?

TR. *Ad modum: et ea quae olim parua gestauit crepundia
Isti in ista cistula insunt, quae isti inest in uidulo.
Hoc neque istic usust et illi miserae suppetias feret,
Si id dederit, qui suos parentis quaerat.*

DÆ. *Faciam ut det: tace.*

GR. *Nihil hercle ego sum isti daturus.*

TR. *Nil peto nisi cistulam* 1085
Et crepundia.

GR. *Quid, ea si sunt aurea?*

TR. *Quid istuc tua?*
Aurum auro expendetur, argentum argento exaequabitur.

GR. *Fac sis aurum ut uideam: post ego faciam ut uideas cistulam.*

DÆ. *Cave malo ac tace tu: tu perge ut ocepisti dicere.*

TR. *Vnum te opsecro, ut ted huius commiserescat mulieris,* 1090
Si quidem hic lenonis eiust uidulus, quem suspicor.
Hic [ego] nisi de opinione certum nil dico tibi.

GR. *Viden scelestus ut aucupatur?*

TR. *Sine me ut ocepi loqui.*
Si scelesti illius est hic quouis dico uidulus,
Haec poterunt nouisse: ostendere his iube.

GR. *Ain? ostendere?* 1095

DÆ. *Haut iniquom dicit, Gripe, ut ostendatur uidulus.*

GR. *Immo hercle insignite inique.*

DÆ. *Quidum?*

GR. *Quia, si ostendero,*
Continuo hunc nouisse dicent scilicet.

TR. *Scelerum caput,*
Vt tute's, item omnis censes esse? periuri caput.

GR. *Omnia ego istaec facile patior, dum hic hinc a me sentiat.* 1100

TR. *Atqui nunc aps te stat: uerum hinc cibit testimonium.*

DÆ. *Gripe, aduorte animum. tu paucis expedi quid postulas.*

TRAC. Appunto: e quelle cosine ch'ella aveva da piccina, sono lì in quella cistella, che è dentro la valigia. È roba che a lui non gli fa giuoco nessuno, e per quella disgraziata (s' e' gliela rende) può esser di grande aiuto a ritrovare i genitori.

DEM. Sta zitto; farò te la dia.

GRIFO. Ma a lui io non gli darò niente.

TRAC. Io non chiedo null' altro, all' infuori del cistellino e de' giocattoli.

GRIFO. E caso mai fossero d' oro?

TRAC. Che t' importa a te? L' oro sarà pagato a peso d' oro e l' argento con altrettanto argento.

GRIFO. Fammi vedere prima l' oro, e poi ti farò vedere la cistella.

DEM. Tu chetati, se non vuoi andarne a capo rotto; e tu tira avanti quel che avevi principiato.

TRAC. Io una preghiera sola ti fo; che tu abbia misericordia di questa ragazza, se è vero che la valigia sia di quel mezzano, ch' io sospetto. La cosa non te la do per sicura, è soltanto una supposizione mia.

GRIFO. Lo vedi quel volpone come ti tende?

TRAC. Lasciami tirare avanti il discorso. Se la valigia è di quel mascalzone, ch' io dico, queste ragazze la potranno riconoscere; digli che gliela faccia vedere.

GRIFO. Sì eh? fargliela vedere?

DEM. Non dice mica una stortura, sai, Gripo, di fargliela vedere.

GRIFO. Anzi una stortura, e di che tinta!

DEM. Perché?

GRIFO. Perché se gliela fo vedere, è certa diranno subito che la riconoscono.

TRAC. Tòcco di birbante, credi che tutti siano come te?

GRIFO. Io sopporto tutti questi insulti così alla buona, purchè abbia dalla mia la valigia.

TRAC. Sicuro, ora l' hai dalla tua; ma di costì uscirà la testimonianza.

DEM. Gripo, bada qui: di' tu in poche parole quel che vuoi.

TR. Dixi equidem: set si parum intellexi, dicam denuo.
 Hasce ambas, ut dudum dixi, ita esse oportet liberas:
 Haec Athenis parua fuit uirgo surpta.

GR. Dic mihi, 1105

Quid id ad uidulum attinet, seruae sint istae an liberae.

TR. Omnia iterum uis memorari, scelus, ut defiat dies.

DÆ. Apstine maledictis et mi quod rogavi dilue.

TR. Cistellam isti inesse oportet caudeam in isto uidulo,
 Vbi sunt signa qui parentis noscere haec possit snos, 1110
 Quibuscum parua Athenis periit, sicuti dixi prius.

GR. Iuppiter te dique perdant. quid ais, uir uenefice?
 Quid, istae mutae sunt, quae pro se fabulari non queant?

TR. Eo tacent, quia tacitast [melior] mulier semper quam loquens.

GR. Tum pol tu pro oratione nec uir nec mulier mihi's. 1115

TR. Quidum?

GR. *Quia enim neque loquens es neque tacens umquam bonus.*
 Quaeso, enumquam hodie licebit mihi loqui?

DÆ. Si praeterhaec

[Vnum] uerbum faxis hodie, ego tibi conminuam caput.

TR. Vt id ocepi dicere, eam, senex, te quaeso cistulam
 Vt iubeas hunc reddere illis: ob eam siquid postulat 1120
 Sibi mercedis, dabitur: aliut quidquid ibist habeat sibi.

GR. Nunc demum istuc dicis, quoniam ius meum esse intellegis:
 Dudum dimidiam petebas partem.

TR. *Immo etiam nunc peto.*

GR. Vidi petere miluom, etiam quom nihil auferret tamen.

DÆ. Non ego te conprimere possum sine malo?

GR. Si istic tacet, 1125
 Ego tacebo: si iste loquitur, sine me pro re mea loqui.

TRAC. E pure mi sono spiegato: ma se non hai inteso bene, lo ridirò. Come ti dicevo poco fa, queste giovanette bisogna sieno libere tutt'e due: una di loro fu portata via da Atene da bambina.

* GRIFO. Ma dimmi, come c'entra la valigia se sono servè o libere?

TRAC. Tu, brigante, vuoi che mi rifaccia da capo per far bujo.

DEM. Tieni a te la lingua, e mettimi in chiaro di quel che t'ho detto.

TRAC. Lì in quella valigia ci dev'essere un cistellino bislungo, dove sono i contrassegni, per ch'ella possa riconoscere i suoi genitori, e che avea quand'ella andò smarrita in Atene, come t'ho detto dianzi.

GRIFO. Ma che dici? che tu possi sprofondare, figliol d'una strega. Che forse son mutole queste ragazze, che non possano esporre da sè le loro ragioni?

TRAC. Stanno zitte, perchè una donna che sta zitta, è sempre migliore d'una che ciarla.

GRIFO. Allora tu per me non sei nè uomo nè donna.

TRAC. Perchè?

GRIFO. Perchè nè quando parli nè quando stai zitto sei buono a niente. Ma di grazia, a me mi dev'esser permesso mai di parlare?

DEM. Se tu oggi dirai ancora una parola, io fo bricioli del tu' capo.

TRAC. Dunque, come dicevo, io ti prego, o buon vecchio, che faccia rendere a quelle donne la cistella, e se egli vorrà però qualche cosa, gli sarà data; tutta l'altra roba che c'è, nella valigia, se la tenga.

GRIFO. Ora dici così perchè capisci bene che la ragione l'ho io: dianzi però mi domandavi la metà.

TRAC. E invece la voglio ancora.

GRIFO. L'ha mai veduto un nibbio quando fa la caccia, e poi resta colle granfie asciutte?

DEM. C'è modo che tu abbia a star cheto senza 'l bastone?

GRIFO. Se starà cheto lui, starò cheto io: ma se lui parla, lascia che parli anch'io; egli è affar mio!

DÆ. Cedo [sis] modo mi uidulum istum, Gripe.

GR. Concedam tibi:

At si istorum nil sit, mihi uti reddas.

DÆ. Reddetur.

GR. Tene.

DÆ. Audi nunc iam, Palaestra atque Ampelisca, hoc quod loquor:

Estne hic uidulus, ubi cistellam tuam inesse [hic] aibat?

PA. Is est. 1130

GR. Perii miser ego hercle: ut prius quam plane aspexit ilico

Eum esse dixit.

PA. *Faciam ego hanc rem [planam ex procliu] tibi.*

Cistellam isti inesse oportet caudeam in isto uidulo:

Ibi ego dicam quidquid inerit nominatim: tu mihi

Nihilum ostenderis. si falsa dicam, frustra dixerō: 1135

Vos tum uobis istaec quidquid inerit isti habebitis.

Set si uera, tum opseco te ut mea mi reddantur.

DÆ. Placet:

Ius merum oras meo quidem animo.

GR. At meo hercle [summam iniuriam]:

Quid, si ista aut superstitiosa aut ariolast atque omnia

Quidquid insit nera dicet? anne habebit ariola? 1140

DÆ. *Non feret, nisi uera dicet: nequiquam ariolabitur.*

Solue uidulum ergo, ut quid sit uerum quam primum sciam.

GR. *Hoc habet: est solutum. ah perii: uideo cistellam.*

DÆ. Haecinest?

PA. *Istaec est. o mei parentes, hic uos conclusos gero:*

Huc opesque spesque uestrum cognoscendum condidi. 1145

GR. *Tum tibi hercle deos iratos esse oportet, quisquis es,*

Quae parentis tam in angustum tuos locum conpegeris.

DÆ. Gripe, accede huc, tua res agitur: tu, puella, istinc,procul

Dicito quid insit et qua facie: memorato omnia.

DEM. Gripo, dammi cotesta valigia.

GRIPPO. Io te la fido; ma con questo, che se non c'è niente di quella roba, tu me' la rendi.

DEM. Ti sarà resa.

GRIPPO. Tieni.

DEM. Ora voialtre ragazze date retta a quel che dico: È vero che questa è la valigia, dove, come diceva costui, c'è dentro quella cistella?

PAL. È quella appunto.

GRIPPO. Poveretto me, eccomi rovinato! non l'ha ancora veduta per bene, e ha detto che è quella.

PAL. Se in quest'affare tu ci vedi bujo, ti ci farò chiaro io. In cotesta valigia costì ci dev'essere un cistellino bislungo. Ora io rammenterò capo per capo tutto quello che è nel cistellino: tu intanto non mi far veder niente, e se non dirò il vero, sia per non detto; e allora tutto quel che ci sarà ve lo terrete per voialtri. Ma se invece dico il vero, allora ti prego che tu mi facci rendere la mia roba.

DEM. Mi piace: a me mi pare che tu non domandi altro che la pretta giustizia.

GRIPPO. E a me invece mi pare una pretta ingiustizia: o se ella fosse, puta, strega o sibilla e nominasse a puntino tutto quel che c'è lì dentro? O che per questo se l'avrà a pigliare una strega?

DEM. Non ci sarà ne strega nè sibilla, e s'ella non dirà la verità, non avrà nulla. Andiamo, sfibbia la valigia, e così saprò subito il vero.

GRIPPO. Ecco fatto, è sfibbiata. Ah, non c'è più bene per me! Vedo una cistella.

DEM. È questa?

PAL. È cotesta. Oh genitori miei, io vi porto racchiusi costì! costì ho riposto ogni mio bene e ogni speranza di riconoscervi.

GRIPPO. Ma a questo modo, chiunque tu sii, ti sarai tirata addosso lo sdegno del cielo, a rinchiudere i genitori in un luogo così stretto.

DEM. Gripo, avvicinati qua, si tratta di cosa tua; e tu, ragazza, di costà lontano, di che cosa c'è qui dentro e com'è;

Si hercle tantillum peccassis, quos posterius postules 1150
Te ad uerum conuorti, nugas, mulier, magnas egeris.

GR. *Ius bonum oras.*

TR. *Edepol hau ted orat: nam tu iniuriu's.*

DÆ. *Loquere nunc iam. puella. Gripe, animum aduerte ac tace.*

PA. *Sunt crepundia.*

DÆ. *Ecce uideo.*

GR. *Perii in primo praelio:*

Mane ne ostenderis.

DÆ. *Quae facie sunt? responde ex ordine.* 1155

PA. *Ensiculust aureolus primum literatus.*

DÆ. *Dicedum,*

In eo ensiculo literarum quid sit.

PA. *Mei nomen patris.*

Post altrinsecus ancipes securiculast, item aurea,

Literata: ibi matris nomen in securiculast.

DÆ. *Mane:*

Dic, in ensiculo quid nomen sit paternum.

PA. *Daemones.* 1160

DÆ. *Di immortales, ubi loci sunt spes meae?*

GR. *Immo edepol meae?*

DÆ. *Perge, te opseco, continuo.*

GR. *Placide, aut ite in malam crucem.*

DÆ. *Loquere, matris nomen hic quid in securicula siet.*

PA. *Daedalis.*

DÆ. *Di me seruatum cupiunt.*

GR. *At me perditum.*

DÆ. *Filium meam esse hanc oportet, Gripe.*

GR. *Sit per me quidem.* 1165

Qui te di omnes perdant, qui hodie me oculis uidisti tuis,

Meque adeo scelestum, qui non circumspexi centiens

Prius, me nequis inspectaret, quam rete extrahi ex aqua.

PA. *Post sicilicula argenteola et duae conexae maniculae.*

Et suculast.

e non dimenticar nulla. Un micolin che tu sbagli, fa conto d'aver fatto per celia, perchè qui non si torna indietro.

GRIPPO. Tu parli secondo giustizia.

TRAC. Però non secondo te, che sei ingiusto.

DEM. Andiamo, di' su, fanciulla. Tu, Grippo, sta attento e zitto.

PAL. Vi sono de' balocchi.

DEM. Eccoli qui, li vedo.

GRIPPO. Son morto alle prime scariche: aspetta non glieli far vedere.

DEM. Come sono? rispondi a battuta.

PAL. V'è prima una spadina d'oro con una scritta.

DEM. Dimmi la scritta di questa spadina.

PAL. È il nome di mio padre. Poi dall'altra parte c'è una scuricina a due tagli, parimente d'oro e con una scritta, ch'è il nome di mia madre.

DEM. Aspetta: dimmi che nome ha tuo padre in quella spadina?

PAL. Demone.

DEM. Dio eterno, dove son mai le mie speranze?

GRIPPO. Non ci son piuttosto le mie?

DEM. Tira avanti, ti prego, ma subito.

GRIPPO. Adagino, o se no andatevene all'inferno.

DEM. Dimmi il nome di tua madre, che è scritto nella scuricina.

PAL. Dedale.

DEM. Il Cielo mi vuol salvo.

GRIPPO. E me rovinato.

DEM. Grippo, quella non può essere altro che la mia figliuola.

GRIPPO. Sia pure, non dirò di no. (*A Tracalione.*) Che il cielo sprofondi te, che oggi hai avuto occhi per vedermi, e me habbeo, che non gli ho avuti per guardar mille volte intorno, se nessuno mi spiase, innanzi di tirar fuor dell'acqua la rete.

PAL. Poi c'è una falcettina d'argento, due manine intrecciate e una porchetina.

GR. *Quin dierecta i tu cum sucula et cum porculis.* 1170

PA. *Et bulla aureast, pater quam dedit mihi natali die.*

DÆ. *East profecto: contineri quin conplectar non queo.*
Filia mea, salue: ego is sum qui te produxi pater:
Ego sum Daemones, et mater tua eccam hic intus Daedalis.

PA. *Salue, mi pater insperate.*

DÆ. *Salue: ut te amplector lubens.* 1175

TR. *Volup est quom istuc ex pietate uostra uobis contigit.*

DÆ. *Agedum, hunc, si potes, fer intro uidulum Trachalio.*

TR. *Ecce Gripi scelera: quom ista res male euenit tibi,*
Gripe, gratulor.

DÆ. *Age eamus, mea gnata, ad matrem tuam,*
Quae ex te poterit argumentis hanc rem magis exquirere: 1180
Quae te magis tractauit magisque signa pernouit tua.

TR. *Eamus [hinc] intro omnes, quando operam promiscam damus.*

PA. *Sequere me, Ampelisca.*

AM. *Quom te di amant uoluptatist mihi.*

GR. *Sumne ego [homo] scelestus, qui illunc hodie excepi uidulum?*
Aut quom excepi, qui non alicubi in solo apstrusi loco? 1185
Credebam edepol turbulentam praedam euenturam mihi,
Quia illa mihi tam turbolenta tempestate euenerat.
Credo edepol ego illic inesse argenti et auri largiter.
Quid melius quam ut hinc intro abeam et me suspendam clanculum,
Saltem tantisper dum apscedat haec a me aegrimonia? 1190

GRIPPO. Va' alla malora anche tu colla tua porchettina e tutti i maialini.

PAL. V'è anche una borchia d'oro, che mio padre mi dette nel mio giorno natalizio.

DEM. È lei di certo: io non posso trattenermi dall'abbracciarla. O figlia mia, tu sii la benvenuta: io sono tuo padre, che t'ho rallevalo, sono io Demone, e Dedale tua madre eccola là in casa.

PAL. O padre mio, ch'io non speravo d'incontrare, tu sia il ben trovato.

DEM. Benvenuta, o figliuola; con che gioia t'abbraccio!

TRAC. È cosa che fa piacere il vedere che siete rimeditati secondo la vostra pietà.

DEM. Andiamo, Tracalione, porta in casa questa valigia, se tu la puoi.

TRAC. Questo è 'l tuo supplizio, Grippo; e mi rallegro perchè quest'affare t'è ito a rotoli.

DEM. Vieni, figlia mia; andiamo da tua madre, perchè ella, che t'ebbe fra le mani più di me e che conosce meglio i tuoi lineamenti, potrà per altri modi schiarir di più la cosa.

TRAC. Andiamo in casa tutti, giacchè tutti, chi per una parte chi per un'altra, abbiamo le mani in questo negozio.

PAL. Vieni con me, Ampelisca.

AMP. Quanto ne godo, chè il Ciel ti protegge.

GRIPPO. Vi par poca disdetta che stamattina io sia ito a pescare per l'appunto quella valigia? O anche, perchè dopo pescata non l'ho nascosta in qualche luogo solitario? Che quella presa m'avrebbe dato degli impicci, già me l'aspettavo, perchè l'avevo fatta in un tempo così burrascoso. E lì dentro ci dev'essere un proquoio d'oro e d'argento. Il meglio, ch'io per ora possa fare, è d'andare in casa, e, senza che nessun mi veda, impiccarmi almeno per un pochino, finchè non mi sia andato via quest'amaro di bocca.

ACTVS V.

DAEMONES.

*[Pro di immortales, quis mest fortunatior,
 Qui ex inproviso filiam inueni meam?]
 Satin siquid homini di esse bene factum uolunt,
 Aliquo illud pacto optingit optatum piis?
 Ego hodie, [quod] neque speravi neque credidi,
 1195 [Ex] inproviso filiam inueni meam,
 Et eam de genere summo adulescenti dabo
 Ingenuo, Atheniensi et cognato meo.
 Eum ego adeo arcessi huc ad me quam primum uolo
 Iussique exire huc eius seruom, ut ad forum
 1200 Iret. nondum egressum esse eum, id miror tamen.
 Accedam opinor ad foris. quid conspicio?
 Vxor complexa collo retinet filiam.
 Nimis paene inepta atque odiosa eius amatior.
 Aliquando ausculando meliust, uxor, pausam feri: 1205
 Atque adorna ut rem diuinam faciam, quom intro aduenero,
 Laribus familiaribus, quom auzerunt nostram familiam.
 Sunt domi agni et porci sacres. set quid istum remoramini,
 Mulieres, Trachalionem? atque optume eccum exit foras.*

TRACHALIO, DAEMONES.

TA. Vbi ubi erit, iam inuestigabo et tecum ad te adducam semel 1210
 Plesidippum.
 DÆ. Eloquere ut haec res optigit de filia.
 Eum roga ut relinquat alias res et huc veniat.
 TA. Licet.

ATTO V.

DEMONE.

Buon Dio ! non ci può esser nessuno più fortunato di me , che ho ritrovato la mia figliuola , quando men ci pensavo. Non vi pare che il Cielo esaudisca o prima o poi i voti delle genti amorose , quando egli vuol beneficiarle ? Io oggi , senza che ci avessi nè la speranza nè il pensiero , a un' tratto ho ritrovato la mia figliuola ; e la sposerò a un giovane ateniese , civile , di buona nascita e mio parente. Tant' è vero che ho detto al suo servo , che esca e vada in piazza , perchè voglio che quanto prima sia qui da me. E mi fa caso ch' egli non sia ancora uscito. M' avvicinerò io alla porta. Guà , che veggo ! La moglie ha sempre le braccia al collo della figliuola. Mi pare un po' troppo smodata e noiosa tutta questa tenerezza. Moglie mia , è meglio che tu faccia punto una volta ai tuoi baci e che tu prepari per il sacrificio , che quando tornerò a casa si farà ai nostri Dei familiari , perchè ci hanno cresciuto famiglia. In casa ci son già gli agnelli e i porci destinati. Ma dite un po' , donne , perchè fate trattenere Tracalione ? Ah , eccolo a tempo.

TRACALIONE , DEMONE.

TRAC. Sia dove si vuole il mio padrone , lo vo subito a cercare e te lo meno.

DEM. Digli come avvenne il riconoscimento della mia figliuola ; pregalo che lasci ogni altra faccenda e venga qua.

TRAC. Sicuro.

DÆ. *Dicito daturum meam illi filiam uxorem.*

TR. *Licet.*

DÆ. *Et patrem eius me nouisse et mihi esse cognatum.*

TR. *Licet.*

DÆ. *Set propera.*

TR. *Licet.*

DÆ. *Iam hic fac sit, cena ut curetur.*

TR. *Licet. 1215*

DÆ. *Omnian licet?*

TR. *Licet. set scin quid est quod te uolo?*

Quod promisisti ut memineris, hodie ut liber sim.

DÆ. *Licet.*

TR. *Fac ut exores Plesidippum, ut me [manu] emittat.*

DÆ. *Licet.*

TR. *Et tua filia facito [ut] oret: facile exorabit.*

DÆ. *Licet.*

TR. *Atque ut mi Ampelisca nubat, ubi ego sim liber.*

DÆ. *Licet. 1220*

TR. *Atque ut mihi gratum beneficium factis experiar.*

DÆ. *Licet.*

TR. *Omnian licet?*

DÆ. *Licet. tibi rusum refero gratiam.*

Set propera ire in urbem actutum et recipe te huc rusum.

TR. *Licet.*

Iam hic ero. tu interibi adorna ceterum quod opust.

DÆ. *Licet.*

Hercules istum infelicet cum sua licentia: 1225

Ita meas repleuit auris. quidquid memorabam, licet.

DEM. Digli ch'io gli darò per moglie la mia figliuola.

TRAC. Sicuro.

DEM. E digli che ho conosciuto suo padre, e ch'egli m'è parente.

TRAC. Sicuro.

DEM. Ma spicciati.

TRAC. Sicuro.

DEM. Fa ch'e' sia qui subito, perchè si prepari la cena.

TRAC. Sicuro.

DEM. Tutto sicuro?

TRAC. Sicuro. Ma lo sai quel che voglio da te? Che tu ti ricordi la promessa, cioè che oggi io sia posto in libertà.

DEM. Sicuro.

TRAC. E bada d'indurre colle tue preghiere Plesidippo a darmela.

DEM. Sicuro.

TRAC. E fallo pregare anche dalla tua figliuola; l'otterrà facilmente.

DEM. Sicuro.

TRAC. E che quando io sia libero, Ampelisca mi pigli.

DEM. Sicuro.

TRAC. E ch'io vegga col fatto che mi siete grati del beneficio reso.

DEM. Sicuro.

TRAC. Sempre sicuro?

DEM. Sicuro. Vedrai che ti saprò ricompensare. Ma fa presto ad andar subito in città, e poi torna qua.

TRAC. Sicuro; fra un momento son qui. Tu intanto prepara il resto che c'è di bisogno.

DEM. Sicuro. Ti si possa appallottolar la lingua col tu'sicuro, chè m'hai pieno gli orecchi. Non ero padrone di dire una parola « sicuro. »

GRIPVS, DAEMONES.

- GR. *Quam mox licet te compellare, Daemones?*
 DÆ. *Quid est negoti, Gripe?*
 GR. *De illo uidulo,*
Si sapias, sapias: habeas quod di dant boni.
 DÆ. *Aequom uidetur tibi ut ego alienum quod est* 1230
Meum esse dicam?
 GR. *Quodne ego inueni in mari?*
 DÆ. *Tanto illi melius optigit qui perdidit:*
Tuum esse nihilo magis oportet uidulum.
 GR. *Isto tu's pauper, quom nimis sancte piu's.*
- DÆ. *O Gripe Gripe, in aetate hominum plurimae* 1235
Fiunt transennae, [illi] ubi decipiuntur dolis.
Atque edepol in eas plerumque esca inponitur,
Quam siquis audius poscit escam auariter,
Decipitur in transenna auaritia sua.
Ille qui consulte, docte atque astute cauet, 1240
Diutine uti [ei] bene licet partum bene.
Mi istaec uidetur praeda praedatum irier,
Maiore ut cum dote abeat [hinc] quam aduenerit.
Egone ut quod ad me adlatum esse alienum sciam
Celem? minime istuc faciet noster Daemones. 1245
Semper cauere hoc sapientis acquissimumst,
Ne conscii sint ipsi malefici suis.
Ego nisi quom lusim nil morer ullum lucrum.
- GR. *Spectaui ego pridem comicos ad istum modum*
Sapienter dicta dicere atque is plaudier, 1250
Quom illos sapientis mores monstrabant poplo.
Set quom inde suam quisque ibant diuorsi domum,
Nullus erat illo pacto ut illi iusserant.
- DÆ. *Abi intro, ne molestus, linguae tempera.*
Ego tibi daturus nil sum, ne tu frustra sis. 1255

GRIPO, DEMONE.

GRIPO. Demone, si può ora subito parlare con te?

DEM. Che c'è, Gripo?

GRIPO. Quanto a quella valigia, se hai giudizio, meglio per te: tien di conto di quel bene che Dio ti dà.

DEM. Ti parrebbe una bella cosa ch'io dicessi è roba mia quel ch'è d'altrui?

GRIPO. O non l'ho trovata io in mare?

DEM. Tanto meglio per chi la perse, che appunto però bisogna ch'essa non resti a te.

GRIPO. Ecco perchè sei povero, perchè hai troppi scrupoli.

DEM. Ah Gripo, Gripo, le trappole dove per le male arti riman preso l'uomo, tu sapessi quante sono in tempo di su' vita! E anche per lo più le inescano, sì che se qualcuno ingordo va al boccone, e resta in trappola per la sua ingordigia. Ma chi giudiziosamente, con prudenza e con arte sa guardarsi, costui potrà godere a lungo di quel che ha acquistato onestamente. E a me mi pare che cotesta valigia debba tornar subito al suo padrone, se vogliamo ch'ella esca di qui con maggiore onestà di quello che non ci sia entrata. E io dovrei nascondere quel che mi vien portato, quando so che è roba altrui? Il nostro Demone non farà mai di queste cose. Egli è del più stretto dovere che le persone rette si guardino sempre dal tenere il sacco alle loro genti. E io non vo' guadagni senza fatiche.

GRIPO. Io un giorno che fui al teatro sentii parlare dirittamente a cotesto modo i personaggi di una commedia, ed erano applauditi perchè mostravano al popolo la via della virtù. Ma quando finita la commedia se ne tornava ciascuno a casa sua, non v'era neppur uno che facesse al modo che gli era stato insegnato.

DEM. Va in casa e tieni a regola la lingua, perchè proprio mi ristucchi. E a ciò tu non faccia castelli, sappi che non ti darò niente.

- GR. *At ego deos quaeso, ut quidquid in illo uidulost,
Si aurum, si argentumst, omne id ut fiat cinis.*
- DÆ. *Illuc est quod nos nequam seruis ulimur.
Nam illic cum seruo siquo congressus foret,
Et ipsum sese et illum furti astringeret. 1260
Dum praedam habere se censeret, interim
Praeda ipse esset: praeda praedam duceret.
Nunc hinc intro ibo et sacrificabo: postibi
Iubebo nobis cenam continuo coqui.*

PLESIDIPPVS, TRACHALIO.

- PL. *Iterum mi istarc omnia itera, mi anime, mi Trachalio, 1265
Mi liberte, mi patrone, immo potius mi pater:
Repperit patrem Palaestra suum atque matrem?*
- TR. *Repperit.*
- PL. *Et popularis est?*
- TR. *Opino.*
- PL. *Et mihi nupturast?*
- TR. *Suspikor.*
- PL. *Censen hodie despondebit eam mihi, quaeso?*
- TR. *Censeo.*
- PL. *Quid, patri etiam gratulabor quom illam inuenit?*
- TR. *Censeo. 1270*
- PL. *Quid, matri eius?*
- TR. *Censeo.*
- PL. *Quid ergo censes?*
- TR. *Quod rogas,
Censeo.*
- PL. *Dic ergo, quanti censes?*
- TR. *Egone? censeo.*
- PL. *Adsum equidem, ne censionem semper facias.*
- TR. *Censeo.*
- PL. *Quid, si curram?*
- TR. *Censeo.*
- PL. *An sic potius placide?*

GRIFO. E io prego gli Dei che tutte le monete d'oro e d'argento che sono nella valigia, doventin tanti carboni.

DEM. Questo accade a tenersi d'intorno de'servitoracci. Costui se mai si fosse imbattuto in qualche altro servo come lui lo menava seco a dare un tuffo nel ladro. E quando si credeva d'aver fatto presa, si trovava preso lui stesso: così il furto mangiava il ladro. Ora intanto anderò in casa e farò il sacrificio; e darò ordine che per dopo subito preparino la cena.

PLESIDIPPO, TRACALIONE.

PLES. Ma ripetimi tutto da capo, Tracalione mio caro, mio liberto, mio protettore, anzi padre mio. Dunque Palestra ha ritrovato suo padre e sua madre?

TRAC. Gli ha ritrovati.

PLES. Ed è mia paesana?

TRAC. Credo.

PLES. E sposerà me?

TRAC. Me l'aspetto.

PLES. Diresti che oggi me la daranno?

TRAC. Direi.

PLES. Dovrò dargli il mirallegro al babbo perchè l'ha ritrovata?

TRAC. Direi.

PLES. Alla mamma ancora?

TRAC. Direi.

PLES. Ma che direstù?

TRAC. Quel che domandi, direi.

PLES. O su, quanto diresti?

TRAC. Io? io direi.

PLES. Eppure ci son da me, perchè tu non abbi a dir tanto.

TRAC. Direi.

PLES. Che ti parrebbe se mi mettessi a correre?

TRAC. Direi.

PLES. O piuttosto avrei a andare così pian pianino?

- TR. Censeo.
 PL. *Etiarne eam salutem adueniens?*
 TR. Censeo.
 PL. *Etiarn patrem?* 1275
 TR. *Censeo.*
 PL. *Post eius matrem?*
 TR. Censeo.
 PL. *Quid postea?*
Etiarne adueniens conplectar eius patrem?
 TR. Non censeo.
 PL. *Quid, matrem?*
 TR. Non censeo.
 PL. *Quid, eampse illam?*
 TR. Non censeo.
 PL. *Perii, dilectum dimisit: nunc non censet, quom uolo.*
 TR. *Sanus non es: sequere.*
 PL. *Duc me, mi patrone, quo lubet.* 1280

LABRAX, GRIPVS.

- LA. *Quis mest mortalis miserior qui uiuat alter hodie,
 Quem apud recuperatores modo damnauit Plesidippus?
 Abiudicata a me modost Palaestra: perditus sum.
 Nam lenones ex gaudio credo esse procreatos:
 Ita omnes mortales, siquid est mali lenoni, gaudent.* 1285
*Nunc alteram illam quæ meast uisam huc in Veneris fanum
 Saltem ut eam abducam, de bonis quod restat reliquiarum.*
- GR. *Numquam edepol hodie ad uesperum Gripum inspicietis uinum,
 Nisi uidulus mihi redditur.*
- LA. Perii: quom mentionem
Fieri audio usquam uiduli, quasi palo pectus tundor. 1290
- GR. *Istic scelestus liber est: ego qui in mari prehendi
 Rete atque excepi uidulum, ei dare negatis quicquam.*
- LA. *Pro di immortales, suo mihi hic sermone arrexit auris.*

TRAC. Direi.

PLES. Appena arrivato devo anche salutarla?

TRAC. Direi.

PLES. E il padre pure?

TRAC. Direi.

PLES. E poi la mamma eh?

TRAC. Direi.

PLES. E poi a prim'arrivo dovrei abbracciarlo 'l babbo?

TRAC. Direi di no.

PLES. O la mamma?

TRAC. Direi di no.

PLES. Forse lei stessa?

TRAC. Direi di no.

PLES. Disdetta! ora ch'avrei voluto dicesse di sì,
dice di no.

TRAC. T'ha dato volta 'l cèlabro, vien via.

PLES. Menami dove vuoi, tu sei il mio duca.

LABRACE, GRIFO.

LAB. Può mai darsi al mondo uomo di me più disgraziato? Ecco qui, Plesidippo con un giudizio recuperatorio m'ha fatto condannare alla restituzione di Palestra: io resto in camicia. E di più i mezzani son nati per far ridere, perchè se a un di noi va qualche cosa a traverso, tutti ne gongolano. Ora anderò qua nel tempio di Venere a vedere di quell'altra mia ragazza, almeno per portar via lei, che è l'ultimo resto delle mie ricchezze.

GRIFO. Non è possibile che vediate Grifo vivo fino a stasera se non mi rendono la valigia.

LAB. Aimè: quando da qualche parte sento rammentare una valigia, è per me come una stoccata.

GRIFO. E quel birbante di Tracalione è libero; e io che pescai e tirai fuor del mare la valigia io non devo aver niente.

LAB. Eterni Dei, costui colle sue parole mi ha messo una pulce in un orecchio.

GR. *Cubitus hercle longis literis signabo iam usquequaque,
Siquis perdidit uidulum cum auro atque argento multo, 1295
Ad Gripum ut ueniat. non feretis istum, ut postulatis.*

LA. *Meum hercle illic homo uidulum scit qui habet, ut ego opinor.
Adeundus mi illic est homo: di quaeso subuenite.*

GR. *Quid me intro reuocas? hoc nolo hic ante ostium extergere.
Nam hoc quidem pol e robigine, non est e ferro factum: 1300
Ita quanto magis extergeo, rutilum atque tenuius fit.
[Nam hoc quidem uenenatumist uerum: ita in manibus consenescit.]*

LA. *Adulescens, salue.*

GR. *Di te ament cum inraso capite.*

LA. *Quid fit?*

GR. *Verum extergetur.*

LA. *Vt uales?*

GR. *Quid tu? num medicus quaeso's?*

LA. *Inmo edepol una litera plus sum quam medicus.*

GR. *Tum tu 1305
Mendicus es?*

LA. *Tetigisti acu.*

GR. *Videtur digna forma.*

Set quid tibist?

LA. *Hac proxima nocte in mari [hercle] elauit:
Confractast nauis, perdidi quidquid erat miser ibi omne.*

GR. *Quid perdidisti?*

LA. *Vidulum cum auro atque argento multo.*

GR. *Ecquid meministi in uidulo qui periit quid ibi infuerit? 1310*

LA. *Quid refert, qui periit tamen, si nunc hoc fabulemur?*

GR. *Quid, si ego sciam qui inuenerit? uolo ex te scire signa.*

LA. *Octingenti in marsupio nummi aurei infuerunt,
Praeterea centum Philippeae minae in pasceolo sorsus.*

GR. *Magna hercle praedast: largiter mercedis indipiscar: 1315
[Di homines respiciunt: bene ergo hinc praedatus ibo.]*

GRIFO. Ma io, perchè non l'abbiate voi altri, come vi siete messi in testa, scriverò su tutte le cantonate a tamanto di letteroni: « Chi ha perso una valigia con dimolt' oro e dimolt' argento, venga da Grifo. »

LAB. Eppure costui mi pare abbia a sapere chi ha la mia valigia. Voglio sentire. Soccorrimi o Cielo.

GRIFO. Perchè vuoi che rientri in casa? Voglio star qui sulla porta a ripulir quest' arnese; e' par che sia fatto piuttosto di ruggine che di ferro, perchè più che lo raschio e più si fa rosso e sottile; si direbbe ch' e' l' hanno stregato, da tanto assottiglia fra le mani.

LAB. Buon giorno, giovanotto.

GRIFO. Salute a te e alla tua zazzera.

LAB. Che si fa?

GRIFO. Si pulisce uno stidione.

LAB. Come stai?

GRIFO. Che t' importa? O che se' medico tu?

LAB. Altro che medico; ho perfino una lettera vantaggio.

GRIFO. Allora vuol dire che sei mendico.

LAB. M' hai toccato nello scortico.

GRIFO. Infatti l' apparenza non ti tradisce. Ma che hai?

LAB. Stanotte passata ho fatto un tuffo in mare; s' è sfasciata la nave, e poveretto me, ho perduto tutto quello che ci avevo.

GRIFO. E che hai perduto?

LAB. Una valigia piena zeppa d' oro e d' argento.

GRIFO. E in quella valigia perduta ti rammenti niente di quel che c' era?

LAB. Che importa discorrerne se tanto è perduta.

GRIFO. Che diresti s' io sapessi chi l' ha trovata? Dammi i contrassegni.

LAB. In una borsa v' erano ottocento monete d' oro, e poi cento Filippi in un sacchettino di pelle in disparte.

GRIFO. Che bel boccone! e' c' è da avere una bella mancia. La Fortuna mi fa l' occholino. Io non mi ritiro di

Profectost huius uidulus. perge alia tu expedire.

LA. *Talentum argenti commodum magnum inerat in crumina,
Praeterea sinus, cantharus, epichysis, gaulus, cyathus.*

GR. *Papae: diuitias tu quidem habuisti luculentas.* 1320

LA. *Miserum istuc uerbum et pessimumst'habuisse et nihil habere.*

GR. *Quid dare uelis qui istaec tibi inuestiget indicetque?
Eloquere propere celeriter.*

LA. *Nummos trecentos.*

GR. *Tricas.*

LA. *Quadrigentos.*

GR. *Tramas putidas.*

LA. *Quingentos.*

GR. *Cassam glandem.*

LA. *Sescentos.*

GR. *Curculiunculos minutos fabulare,* 1325

LA. *Dabo septingentos.*

GR. *Os calet tibi: nunc id frige factas.*

LA. *Mille dabo nummunum.*

GR. *Somnias.*

LA. *Nihil addo: abi.*

GR. *Igitur audi:*

Si hercle abiero hinc, hic non ero.

LA. *Vin centum et mille?*

GR. *Dormis.*

LA. *Eloquere quantum postules.*

GR. *Quo nihil inuitus addas,
Talentum magnum: non potest triobulum hinc abesse:* 1330
Proiu tu uel aias uel neges.

LA. *Quid istic? necessumst, uideo:*

Dabitur talentum.

GR. *Accededum huc: Venus haec uolo adroget te.*

LA. *Quod tibi lubet, id mi impera.*

GR. *Tange aram hanc Veneris.*

qui senza averlo pelato ben bene. La valigia è di lui senz'altro. Sbrigati a dire il resto.

LAB. E mille ducati ben conti in un sacchettone; poi una bombola, un mescivino, una tazza, una coppa e un bicchierone.

GRIFO. Caspita! tu eri ricco sfondato.

LAB. Essere stato e non esser più è una dolorosa e cattiva parola.

GRIFO. A chi ti cercasse e ti trovasse tutta questa roba quanto gli daresti? Su, via, lesto, sentiamo.

LAB. Trecento lire.

GRIFO. Ninnoli.

LAB. Quattrocento.

GRIFO. Le puzzano.

LAB. Cinquecento.

GRIFO. Spazzatura.

LAB. Secento.

GRIFO. Tu butti a goccioline.

LAB. Ne darò settecento.

GRIFO. Par che le parole ti brucin la bocca e soffii però.

LAB. Te ne darò mille.

GRIFO. Tu sogni.

LAB. Non ci metto niente di più. Va.

GRIFO. Dunque senti: se me ne vo, non ci son più.

LAB. Mille cento, le vuoi?

GRIFO. Tu dormi.

LAB. O di, quanto pretendi.

GRIFO. Perché tu smetta tante smorfie, voglio mille ducati, senza manco un quattrino di calo. E ora tu o sì o no.

LAB. Che si fa qui? Son preso pel collo. Ti darò i mille ducati.

GRIFO. O accostati qua: voglio che tu ti obblighi al contratto con questa Venere qui.

LAB. Ordinami quello che ti piace.

GRIFO. Tocca quest'ara di Venere.

- LA. Tango.
 GR. *Per Venerem hanc iurandumst tibi.*
 LA. Quid iurem?
 GR. Quod iubebo.
 LA. *Praei uerbis quiduis: quod domist, numquam ulli supplicabo.* 1335
- GR. *Tene aram hanc.*
 LA. Teneo.
 GR. Deiera te argentum mihi daturum
Eodem [illo] die ubi uiduli sies potitus.
 LA. Fiat.
 GR. LA. *Venus Cyrenensis, testem te testor mihi.*
Si uidulum illum, quem ego in naui perdiidi,
Cum auro atque argento saluom inuestigauero 1340
Isque in potestatem meam peruenerit:
 GR. *Tum ego huice Gripo, inquit et me tangito.*
 LA. *Tum ego huice Gripo, dico, Venus, ut tu audias.*
- GR. LA. *Talentum argenti magnum continuo dabo.*
- GR. *Si defraudassis, dic ut in quaestu tuo* 1345
Venus eradicet caput atque aetatem tuam.
Tecum tam [tute] habeto hoc, ubi iuraueris.
 LA. *Illut ego aduorsum siquid peccasso, Venus,*
Veneror te ut omnes miseri lenones sient.
 GR. *Tam fiet, etsi tu fidem seruaueris.* 1350
Tu hic opperire: iam ego saxo exhibit senex:
Eum tu continuo uidulum reposcito.
 LA. *Si maxime illum mihi reddiderit uidulum,*
Nou ego illic hodie debeo triobulum.
Meus arbitratust, lingua quod iuret mea. 1355
Set conticiscam: eccum exit et ducit senem.

LAB. La tocco.

GRIP. Tu devi giurare per questa Venere qui.

LAB. Com'ho a giurare?

GRIP. Come dirò io.

LAB. Dettami le parole che vuoi. (*Fra sé.*) Ho tal provvisione di bugie, che non ho bisogno di raccomandarmi a nessuno per trovarne.

GRIP. Tieni quest'ara.

LAB. La tengo.

GRIP. Giura che tu mi darai i quattrini lo stesso giorno ch'avrai in mano la valigia.

LAB. Sta bene.

GRIP. e LAB. (*Gripo suggerisce, e Labrace gli va dietro.*) O Venere cirenea, io ti chiamo in testimonio, che se io ritroverò stietta coll'oro e coll'argento quella valigia che perdei in mare, e mi tornerà in mano...

GRIP. Allora io a questo Gripo... dillo e toccami.

LAB. Allora io a questo Gripo... o Venere, lo dico perchè tu mi senta...

GRIP. e LAB. Gli darò intrafinefatta mille scudi sonanti.

GRIP. Se tu mi froderai, di'che Venere nel tuo traffico ti schianti il capo e ti levi di vita. E magari ti colga questa imprecazione, appena l'avrai fatta.

LAB. E se in qualche parte mancassi al mio giuramento, ti prego, o Venere, che tu facci tapini tutti i mezzani.

GRIP. Sarà sempre così, anche se tu manterrai la parola. Aspettami qui; ora farò venir fuori il vecchio, e tu di stianto richiedigli la valigia.

LAB. Me ne rendesse anche due, delle valige, per oggi non sono obbligato a dargli nemmeno un picciolo. De' giuramenti che scòccola la mia lingua, padron son io. Ma stiamo zitti; eccolo col vecchio.

GRIPVS, DAEMONES, LABRAX.

GR. *Sequere hac: ubi istic lenost? heus tu: en tibi hic habet uidulum.*

DÆ. *Habeo et fateor esse apud me: et, si tuus est, habeas tibi.*

Omnia ut quicque insuit ita salua sistentur tibi.

Tene, si tuus est.

LA. *Di immortales: meus est. salue, uidule.* 1360

DÆ. *Tuum est?*

LA. *Rogitas? si quidem hercle Iouis fuit, meus est tamen.*

DÆ. *Omnia insunt salua: una istinc cistella exceptast modo*

Cum crepundiis, quibus hodie filiam inueni meam.

LA. *Quam?*

DÆ. *Tua quae fuit Palaestra, ea filia inuentast mea.*

LA. *Bene mehercle factumst, quom istaec res tibi ex sententia* 1365
Pulcre euenit, gaudeo.

DÆ. *Istuc facile non credo tibi.*

LA. *Immo hercle, ut scias gaudere me, [tu] mihi triobulum*

Ob eam ne duis: condono te.

DÆ. *Benigne edepol facis.*

LA. *Immo tu quidem hercle uero.*

GR. *Heus tu, iam habes uidulum?*

LA. *Habeo.*

GR. *Propera.*

LA. *Quid properabo?*

GR. *Reddere argentum mihi.* 1370

LA. *Neque edepol tibi do neque quicquam debeo.*

GR. *Quae haec factio?*

Non debes?

LA. *Non hercle uero.*

GR. *Non tu iuratus mihi's?*

LA. *Iuratus sum, et nunc iurabo, siquid uoluptatist mihi:*

GRIPO, DEMONE, LABBACE.

GRIPO. Vieni qua: dov'è questo mezzano? O tu, mira chi ha la tua valigia.

DEM. Confesso ch'ell'è nelle mi' mani; e se è tua l'avrai. Ti sarà consegnato ogni cosa per bene, come stava. Se è tua, eccotela.

LAB. Immortali Dei! è la mia sicuro. Tu sia la ben tornata, valigia cara.

DEM. È la tua?

LAB. E ne dimandi? L'avesse avuta anche Giove, è pur sempre la mia.

DEM. E' c'è tutto come deve, soltanto è stata levata una cistella con balocchi da bambini, che oggi m'hanno fatto ritrovare la mia figliuola.

LAB. Quale?

DEM. Palestra, che era tua, l'ho riconosciuta per mia figliuola.

LAB. Bene davvero: ho piacere che questa cosa sia riuscita appunto come il tuo cuore desiderava.

DEM. Non te lo credo così per fretta.

LAB. O mira, acciocchè tu sappi che ci ho proprio piacere, tu non m'hai a dare nemmeno un picciolo; ti regalo ogni cosa.

DEM. Tu se' cortese.

LAB. Piuttosto tu davvero.

GRIPO. O quell'uomo, l'hai avuta la valigia?

LAB. Sicuro.

GRIPO. Lestezza.

LAB. Lestezza a che?

GRIPO. A pagarmi.

LAB. Niente ti devo e niente ti do.

GRIPO. Che prepotenza è la tua? Non mi devi niente?

LAB. No davvero.

GRIPO. E non me l'hai tu giurato?

LAB. Ho giurato e giurerò tutte le volte che mi pia-

Ius inrandum rei seruandae, non perdundae conditumst.

GR. *Cedo sis mihi talentum magnum argenti, periurissime.* 1375

DÆ. *Gripe, quod tu istum talentum pascis?*

GR. *Iuratust mihi*

Dare.

LA. *Lubet iurare: tun meo pontifex periurio's?*

DÆ. *Qua pro re argentum promisit hic tibi?*

GR. *Si uidulum*

Hunc redegissem in potestatem eius, iuratust dare

Mihi talentum magnum argenti.

LA. *Cedo quicum habeam iudicem,* 1380

Ni dolo malo instipulatus sis uiue etiamdum [hau] siem

Quinque et uiginti annos natus.

GR. *Habe cum hoc.*

LA. *[Immo] alioſt opus.*

DÆ. *Iam ab isto auferre hau sinam [te], ni istunc condemnauero.*

Promisistine huic argentum?

LA. *Fateor.*

DÆ. *Quod seruo meo*

Promisisti, meum esse oportet. ne tu, leno, postules 1385

Te hic fide lenonia uti: non potis.

GR. *Iam te ratu's*

Nauctum hominem quem defraudares? dandum huc argentumst probum:

Id ego continuo huic dabo, adeo me ut hic emittat manu.

DÆ. *Quando ergo erga te benignus [ego] fui atque opera mea*

Haec tibi sunt seruata:

[GR. *Immo hercle mea, ne tu dicas tua.* 1390

DÆ. *Si sapiens, tacebis:] tum te mihi benigne itidem addoceſt*

Bene merenti bene referre gratiam.

LA. *Nempe pro meo*

Iure oras?

DÆ. *Mirum quin tuum ius meo periclo aps te expetam.*

GR. *Saluos sum: leno labascit: libertus portenditur.*

cerà; ma il giuramento è fatto per conservare e non per perdere la roba.

GRUPO. O mangiagiuri, dammi i mille scudi.

DEM. Che cos'è, Grupo, questo denaro che gli chiedi?

GRUPO. È denaro che ha giurato di darmi.

LAB. Dianzi m'è piaciuto di giurare; ma non sei mica tu il gran sacerdote, che abbi a dar sentenza se il mio giuramento è falso.

DEM. Per che cosa costui t'ha promesso quel denaro?

GRUPO. Egli ha fatto giuramento di darmi mille scudi, se io gli avessi fatto riavere quella valigia.

LAB. Presentami uno, col quale io possa disputare se non è vero che tu hai contrattato con me dolosamente, e ch'io non sono ancora fuor de' pupilli.

GRUPO. Disputa con lui.

LAB. C'è bisogno d'altra persona.

DEM. Io non ti lascerò portar via la valigia, senza aver condannato costui. Gli hai promesso il denaro?

LAB. Lo confesso.

DEM. Quel ch'hai promesso al mio servitore, bisogna sia roba mia. Bada, ruffiano, non ti mettere in testa d'usar qui fede ruffianesca, perchè non ti riesce.

GRUPO. Tu t'eri già pensato d'aver trovo 'l ierco ch? Qui ci bisogna argento e del fino: e io lo darò subito al mi' padrone chè mi metta in libertà.

DEM. Giacchè dunque io t'ho fatto del bene, e hai riavuto salva la tua roba per opera mia....

GRUPO. Non dire tua, ma mia.

DEM. Zitto, scempiato. Ora devi con altrettanto bene ricompensare il beneficio.

LAB. Ma tu ora, vero, sostieni i miei diritti?

DEM. La sarebbe di zecca s'io mi pigliassi le tue difese a danno mio.

GRUPO. Sono in gamba; il mi' omo balena; la mia libertà fa capolino.

DÆ. *Vidulum istunc ille inuenit: illud mancipium meumst.* 1395

Ego tibi hunc porro seruauit cum magna pecunia.

LA. *Gratiam habeo et de talento nulla causast quin feras,
Quod isti sum iuratus.*

GR. *Heus tu, mihi dato ergo, si sapis.*

DÆ. *Tacen an non?*

GR. *Tu meam rem simulas agere: tibi mu . . .*

Non hercle istoc me interuortes, si aliam praedam perdidit. 1400

DÆ. *Vapulabis, uerbum si addes unum.*

GR. *Vel [tu] hercle enica:*

Non tacebo umquam alio pacto, nisi talento comprimor.

LA. *Tibi quidem operam hic dat: taceto.*

DÆ. *Concede huc leno.*

LA. *Licet.*

GR. *Palam age, nolo ego murmurillum neque susurrum fieri.*

DÆ. *Dic mihi, quanti [tu] illam emisti tuam alteram mulierculam* 1405
Ampeliscam?

LA. *Mille nummum dinumeraui.*

DÆ. *Vin tibi*

Conditionem luculentam ferre me?

LA. *Sane uolo.*

DÆ. *Diuiduom talentum faciam.*

LA. *Bene facis.*

DÆ. *Pro illa altera,*

Libera ut sit, tibi dimidium sume, dimidium huic cedo.

LA. *Maxime.*

DÆ. *Pro illo dimidio Gripum ego emittam manu,* 1410
Quem propter tu uidulum et ego gnatum inueni.

LA. *Bene facis:*

Gratiam habeo magnam.

GR. *Quam mox mi argentum ergo redditur?*

DÆ. *Res solutast, Gripe. ego habeo.*

GR. *[Tu] hercle: at ego me manolo.*

DÆ. *Nihil hercle hic tibi, ne tu speres: iuris iurandi uolo
Gratiam facias.*

DEM. Lui, che è mio schiavo, ha trovato cotesta valigia, e io dipoi te l'ho conservata con tutto il danaro.

LAB. Te n'ho obbligo, e i mille scudi promessi a costui non v'è ragione perchè tu non li debba avere.

GRIFO. O via dunque, dammeli, se hai l'uso di ragione.

DEM. Vuoi stare zitto, sì o no?

GRIFO. Tu fai le viste di fare il mio interesse, e invece. . . . Ma se per cagion tua ho perduto quell'altra preda, ora tu non mandi in pace senza limosina.

DEM. Che scopole, se dici una parola sola di più!

GRIFO. Ammazzami ancora, ma io non mi zitto, se non mi chiudi la bocca con mille scudi.

LAB. Ma s'e' fa per te, chetati.

DEM. Vien qua, mezzano. (*Gli accenna in disparte.*)

LAB. Eccomi.

GRIFO. Parla aperto: non vo tanti pissi pissi io.

DEM. Dimmi, quanto pagasti Ampelisca, e l'altra giovanetta?

LAB. Mille lire.

DEM. Vuoi sentire un patto, ma grasso, che ti farò io?

LAB. Sentiamo.

DEM. Io ti do un mezzo migliaio di scudi.

LAB. Sta bene.

DEM. Dunque perchè quell'altra giovanetta sia libera, pigliati cinquecento scudi, e cinquecento dàlli a lui. (*Accennando Gripo.*)

LAB. Sta benone.

DEM. E per questo tanto do la libertà a Gripo, che colla sua pesca ha ritrovato a te la valigia, e a me la figliuola.

LAB. Ben fatto; e te ne sono molto obbligato.

GRIFO. Fra quanto dunque mi darete i quattrini?

DEM. Gripo, l'affare è accomodato; i quattrini gli ho io.

GRIFO. Tu tieni i tuoi, ma i miei li voglio io da me.

DEM. Non c'è più speme per te; chi ha avuto, ha avuto; riman solo che tu gli faccia grazia del giuramento.

GR. *Perii hercle: nisi me suspendo, occidi.* 1415
Numquam hercle iterum defraudabis me quidem post hunc diem.

DÆ. *Hic hodie cenato, leno.*

LA. *Fiat: conditio placet.*

DÆ. *Sequimini intro. spectatores, vos quoque ad cenam uocem,*
Ni daturus nil sim neque sit quicquam pollucti domi.
Nine adeo uocatos credam uos esse ad cenam foras. 1420
Verum si uoletis plausum fabulae huic clarum dare,
Comissatum omnes uenitote ad me ad annos sedecim.
Vos hodie hic cenatote ambo.

GR.

Fiat.

CANTOR.

[Iam] plausum date.



GRIFO. Disgraziato ! S'io non m'impicco, mi piglia un accidente. Da oggi in su non ti riuscirà più mai di trappolarmi.

DEM. Mezzano, stasera starai a cena da noi.

LAB. Il patto mi piace e ci sto.

DEM. Venite con me in casa. Spettatori, inviterei anche voialtri, se non fosse che non ho che vi dare, e in casa non c'è avanzi di vittime; e poi credo che qualcuno v'abbia invitato a cena fuor di casa. Tuttavia se vorrete mostrarmi chiaramente che avete gradito questa Commedia, verrete tutti fra sedici anni a fare un ritocchino da me. Voialtri poi stasera state a cena qui tutt'e due.

GRIFO. Non mi ritiro.

IL CANTORE. E ora battete le mani.



CAPTIVI.

GLI SCHIAVI.

PERSONAE.

ERGASILUS, parasitus.

HEGIO, senex.

LORARI.

PHILOCRATES, captivus.

TYNDARUS, captivus.

ARISTOPHONTES, captivus.

PHILOPOLEMUS, adolescens.

STALAGMUS.

CATERVA.

PUER.

I PERSONAGGI.

ERGASILO, parasito.

EGIONE, vecchio.

GIÀ AGUZZINI.

FILOCRATE, schiavo.

TINDARO, schiavo.

ARISTOFONTE, schiavo.

FILOPOLEMO, giovine.

IL GOCCIOLA.

UN VALLETTO.

LA COMPAGNIA COMICA.

PROLOGVS.

*Hos quos uidetis stare hic captiuos duos,
Illi quia astant, hi stant ambo, non sedent.
Hoc uos mihi testes estis me uerum loqui.
Senex qui hic habitat, Hegio, 'st huius pater.
Set is quo pacto seruiat suo sibi patri,
Id ego hic apud uos proloquar, si operam datis.
Seni huic fuerunt filii nati duo:
Alium quadrimum puerum seruos surpuit
Eumque hinc profugiens uendidit in Alide
[Domino] patri huiusce. iam hoc tenetis? optumum est.
Negat hercle [uero] ille ultimus. accedito.
Si non ubi sedeas locus est, est ubi ambules,
Quando histrionem cogis mendicari.
Ego me tua causa, ne erres, non rupturus sum.
Vos qui potestis ope uostra censerier
Accipite reliquum: alieno uti nil moror.
Fugitiuos ille, ut dixeram ante, huius patri
Domo quem profugiens dominum abstulerat, uendidit.
Is postquam hunc emit, dedit eum huic gnato suo
Peculiarem, quia quasi una aetas erat.
Hic nunc domi seruit suo patri nec scit pater:
Enimuero di nos quasi pilas homines habent.
Rationem habetis, quo modo unum amiserit.
Postquam belligerant [autem] Aetoli cum Aleis,
Ut fit in bello, capitur alter filius.*

PROLOGO.

Questi due schiavi qui, che vedete, questi due qui legati stanno in piedi e non a sedere. Voi fatemi fede se dico bugia. Egione, quel vecchio che abita là, è padre di questo : ma come mai sia schiavo del suo proprio padre, ve lo dirò in due parole se mi date ascolto. — Questo vecchio ebbe due figliuoli : uno, fanciullino di quattro anni, lo trafugò un servo, che, svignandosela, lo vendè in Elide al padre di quest'altro. Avete capito? Benissimo. — « No » — grida quello laggiù di fondo. — Avanti adunque; se non c'è da sedere, c'è tanta strada per camminare, quando tu pretendi di ridurre all' elemosina un povero attore. Io, perchè tu intenda, non vo' mica stiantare per cagion tua. — Voi poi, che siete persone di qualità, abbiatevi il vostro resto; io non vo' debiti. Quel servo adunque che scappò, vendette, come dicevo, al padre di quest'altro il padroncino che rubò di casa, e lui, appena comprato, lo assegnò per servo particolare al suo figliuolo, poichè ad anni e' se la davano. Ora costui serve in casa di suo padre, e questi non ne sa niente : proprio gli Dei ne fanno alla palla di noialtri mortali ! Ora sapete in che modo perdette l' uno. L' altro, essendo in guerra gli Etoli e gli Elidesi, rimase prigioniero, come succede; e il medico Menarco lo comprò

Medicus Menarchus emit ibidem in Alide.
 Coepit captiuos commercari hic Aleos,
 Si quem reperire possit, qui mutet suum:
 [Illum captiuom: hunc suum esse nescit qui domist]
 Et quoniam heri indaudiuit, de summo loco
 Summoque genere captum esse equitem ex Alide,
 Nil pretio parsit, filio dum parceret:
 Reconciliare ut facilius posset domum,
 Emit de praeda hosce ambos a quaestoribus.
 Hisce autem inter sese hunc confinxerunt dolum,
 Quo pacto hic seruos suum erum hinc amittat domum.
 Itaque inter se commulant uestem et nomina:
 Illic uocatur Philocrates, hic Tynclarus:
 Illius ille, hic illius hodie fert imaginem.
 Et hic hodie docte expedit hanc fallaciam
 Et suum erum faciet libertatis conpotem:
 Eodemque pacto fratrem seruabit suum
 Reducemque faciet liberum in patriam ad patrem
 Inprudens: itidem ut saepe iam in multis locis
 Plus insciens quis fecit quam prudens boni.
 Set inscientes [hi] sua sibi fallacia
 Ita compararunt et confinxerunt dolum,
 [Itaque] [mentem] de sua sententia]
 Vt in seruitute hic aput suum maneat patrem:
 Ita nunc ignorans [domi] suo sibi seruit patri,
 Homunculi quanti sunt, quom recogito.
 Haec res agetur nobis, uobis fabula.
 Set etiamst paucis uos quod monitos uoluerim.
 Profecto expedit fabulae huic operam dare:
 Non pertractate factast neque item ut ceterae,
 Neque spurcissimi insunt uersus inmemorabiles:
 Hic neque potius lenos nec meretrix mala
 Neque miles ploriosus. ne uereamini,
 Quia bellum Aetolis esse dixi cum Aleis.
 Foris illic extra scenam fient praelia.
 Nam hoc paene iniquomst, comico choragio
 Conari de subito agere nos tragoediam.
 Proin si quis pugnam expectat, litis contrahat:

li in Elide stessa. Il nostro vecchio si mise a far mercato di schiavi, se gliene capitasse qualcuno per barattarlo col suo figliuolo (e ora non sa che questo schiavo che ha in casa è appunto uno de' suoi figli!). Ieri poi senti dire che era stato preso un cavaliere elidese di gran nascita e condizione, e lui non badò a spesa pur di badare al figliuolo; e per poterselo più facilmente ricondurre in casa comprò, tra gli altri, questi due dal questore. Ora hanno ordita fra di sè questa tela, se riuscisse al servo di rimandare libero il padrone. Perciò si sono scambiati i panni e il nome, e questo qui si chiama Filocrate, quest'altro Tindaro, e l'uno figura d'esser l'altro. Costui oggi darà bravamente fuoco alla sua girandola, e riuscirà a cavar di catene il padrone, e al tempo stesso, senza volerlo (come accade molto spesso che noi facciamo del bene più a caso che pensatamente) salverà il proprio fratello e lo ricondurrà libero tra le braccia del padre. Loro dunque, senza pensare al fine, con la propria malizia inventarono, ordirono e composero di propria testa un inganno, pel quale costui rimanga senza saperlo al servizio del padre. Oh siam pur piccini quando ci ripenso! Questo sarà per noi un fatto, per voi una commedia: ma sentite ve', bisogna starci bene attenti, perchè la non va, come le altre, per la via battuta; nè ci sono parole grasse e da non si dire, nè ruffiani spergiuri, nè male femmine, nè bravacci a credenza. E non abbiate paura se v'ho detto che è guerra fra gli Etoli e gli Elidesi: questi tafferugli si fanno là fuori della scena, perchè e' non sarebbe giusta che noi con questo apparecchio comico venissimo fuori di punto in bianco a rappresentare tragedie. Se poi c'è chi aspetta battaglie, l'attacchi con qualche-

*Valentiores nactus aduersarium
 Si erit, ego faciam ut pugnam inspectet non bonam,
 Adeo ut spectare postea omnis oderit.
 Abeo, valete, iudices iustissimi,
 Domi duellique duellatores optimi.*

ACTVS 1.

ERGASILVS.

*Inuentus nomen indidit Scorto mihi,
 Quia inuocatus soleo esse in conuiuio.
 Scio absurde dictum hoc derisores dicere,
 At ego aio recte, nam in conuiuio sibi
 Amator, talos quom iacit, scortum inuocat.
 Estne inuocatum an non [est? est] planissume.
 Verum hercle uero nos parasiti planius,
 Quos numquam quisquam neque uocat neque inuocat:
 Quasi mures semper edimus alienum cibum.
 Vbi res prolatae sunt, quom rus homines eunt:
 Semul prolatae res sunt nostris dentibus.
 Quasi quom caletur cochleae in oculo latent,
 Suo sibi suco uiuunt, ros si non cadit:
 Item parasiti rebus prolatis latent
 In oculo, miseri uicitant suco suo,
 Dum ruri rurant homines quos ligurriant.
 Prolatis rebus parasiti uenatici
 Canes sumus: quando redierunt, Molossici
 Odiosique et multum incommodestici.
 Et hic quidem hercle, nisi qui colaphos perpeti
 Potis parasitus frangique aulas in caput,*

duno ; e se gli verrà fatto di trovar chi gli renda buon conto di sè, i' gli do parola che ne sentirà di quelle da passargliene la voglia per infin che campa. Ilo detto, Addio, giudici specchiati in pace, e in guerra soldati valorosissimi.

ATTO I.

ERGASILO.

I giovinotti mi chiamano la ganza, perchè soglio essere *invocato*¹ a' loro desinari. So che i buffoni van dicendo che il nome non mi sta bene, ma io sostengo che mi sta benissimo. Difatti l' innamorato quando al banchetto fa 'l suo tiro non invoca il nome della ganza? È dunque invocata? È invocatissima. Ma quanto non ci sta meglio a noi parassiti, che nessuno mai non ci chiama nè desidera, e come tanti topi rosecchiamo quel degli altri. Quando viene il feriato, quando i signori se ne vanno in villa, viene il feriato anche pe' nostri denti ; e come le chioccioline nell' estate si ritirano nel guscio, e, non cadendo stilla di rugiada, si nutrono del proprio umore ; così noi nel tempo delle ferie, 'quando coloro, da cui sogliamo leccare, sono in campagna, ce ne stiamo soffitti e si campella miseramente disugandoci. In questo tempo diventiamo smilzi come cani-da caccia ; ma appena si ripigliano gli affari, eccoci can mastini noiosi e fastidiosi che Dio vel dica. Ma qui giurammio ! se un parassito non si rassegna a pigliarsi

¹ L'*invocatus* del testo ha doppio significato di *chiamato* e di *non chiamato*. Non essendomi riuscito di renderlo con una parola che si presti all'uno e all' altro senso, l'ho lasciato tale e quale.

Vel extra portam trigeminam ad saccum ilicet. 90
Quod mihi ne eueniat non nullumst periculum;
Nam postquam meus est rex potitus hostium,
(Ita [enim] belligerant nunc Aetoli cum Aleis:
Nam Aetolia haec est: illist captus in Alide 95
Philopolemus huius Ilegionis filius
Senis qui hic habitat: quae aedes lamentariae
Mihi sunt, quas quotiensquomque conspicio, fleo)
Nunc hic ocepit quaestum hunc fli gratia
Inhonestum, maxime alienum ingenio suo:
Homines captiuos commercatur, si queat 100
Aliquem inuenire, suum qui mulet filium.
Quod quidem ego nimis quam cupio [senex] ut impetret:
Nam ni illum recipit, nihil est quo me recipiam.
Nulla iuuentutis spes est: sese omnes amant.
Ille demum antiquis est adulescens moribus 105
Quoius numquam uultum tranquillauit gratiis.
Condigne pater est eius moratus moribus.
Nunc ad eum pergam, set aperitur ostium,
Vnde saturitate saepe ego exiui ebrius.

HEGIO, LORARIVS, ERGASILVS.

HE. *Aduorte animum huc sis: istos captiuos duos* 110
Ileri quos emi de praeda a quaestoribus,
His indito catenas singularias,
Istas maiores, quibus sunt uincti, demito.
Sinito ambulare, si foris, si intus uolent:
Set uti adseruentur magna diligentia. 115
Liber captiuos auis ferae consimilis est:
Semel fugiundi si datast occasio,
Satis est: post illam numquam possis prendere.
 LO. *Omnes profecto liberi lubentius*
Sumus quam seruius.
 HE. *Non uidere ita tu quidem.* 120

le cessate, e a farsi rompere le pentole sul capo, può ire fuori la porta Trigemina¹ all'accattolica: e ora e' risica che tocchi anche a me. Perchè dal momento che il mi' principale dette nelle mani de' nemici (e avete da sapere che a questi giorni è guerra tra gli Etoli e gli Elidesi, e questa qui è l' Etolia, quest' altra Elide, dove è stato preso Filopolemo, figliuolo del vecchio Egione che abita là), oh che casa del piagnisteo è diventata questa per me! Tutte le volte che la riveggo mi vengono i luccioloni. Ora costui per amore del figliuolo s'è messo a un brutto commercio e lontano le mille miglia dalla sua indole: fa gran mercato di schiavi per vedere se gli riuscisse di trovarne qualcuno per barattarlo col suo figliuolo; e Dio volesse che gli venisse fatto! perchè, se lui non lo ricovra, io non so più dove ricovrare me stesso. Su' giovinotti d' oggi giorno non c' è da far capitale; e' non voglion bene che a se stessi. Oh ma lui è un giovinotto all' antica, e vi so dire che non l' ho mai divertito per nulla; e il padre, com' è naturale, è della medesima pasta eccellente. Ma entriamo in casa: ecco che s' apre quella porta, da cui tante volte sono uscito pieno, com' un otre, di cibo e di vino.

EGIONE, AGUZZINO ed ERGASILO.

EG. (*all' Aguz.*) Bada qui tu: a questi due schiavi, che oggi ho comprato tra la preda dal questore, mettilgli una semplice catena per uno, e levagli di dosso codeste più pesanti; lasciali poi passeggiare o dentro o fuori come vorranno; ma che tu me li tenga ben d' occhio. Uno schiavo lasciato libero è come un uccello salvatico; lascialgli la gabbia aperta, e' non occorre altro: se' bravo se lo richiappi.

AGUZ. Sicuro! per ciascun di noi è meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia.

EG. Per te pare di no.

¹ La porta Trigemina, era detta la porte Ostienne, dai tre gemelli Orazj e Curiazj, che combatterono tra di sè.

LO. *Si non est quod dem, mene uis dem ipse in pedes?*

HE. *Si dederis, erit extemplo mihi quod dem tibi.*

LO. *Auis me ferae cousimilem faciam, ut praedicas.*

HE. *Ita ut dicis: nam si faxis, te in caueam dabo.
Set satis uerborumst: cura quae iussi atque abi. 125
Ego ibo ad fratrem ad alios captiuos meos:
Visam ne nocte hac quipiam turbauerint.
Inde me continuo recipiam rusum domum.*

ER. *Aegrest mi hunc facere quaestum carcerarium
Propter sui gnati miseriam miserum senem. 130
Set si ullo pacto ille huc conciliari potest,
Vel carnesficiam huuc facere possum perpeti.*

HE. *Qui hic loquitur?*

ER. *Ego, qui tuo maerore inaceror,
Macresco, consenesco et tabesco miser.
Ossa atque pellis sum miser aegritudine. 135
Neque umquam quicquam me innat quod edo domi:
Foris aliquantillum etiam quod gusto id beat.
HE. Ergasile, salue.*

ER. *Di te bene oment, Hegio.*

HE. *Ne fle.*

ER. *Egone illum non fleam? ego non defleam
Talem adolescentem?*

HE. *Semper sensi filio
Meo te esse amicum et illum intellexi tibi. 140*

ER. *Tum denique homines nostra intellegimus bona,
Quom quae in potestate habuimus ea amisimus.
Ego, postquam gnatus tuus potitust hostium,
Expertus quanti fuerit, nunc desidero. 145*

HE. *Alienus quom eius incommodum tam aegre feras,
Quid me patrem par facerest, quoi illest unicus?*

ER. *Ego alienus? alienus ille? ah, Hegio,
Numquam istuc dixis neque animum induxis tnum:
Tibi ille unicus, mihi etiam unico magis unicust. 150*

AGUZ. E s'io non ho quattrini da darti, vuo' tu ch' i' me la dia a gambe?

EG. Provati, e vedrai quello che ci ho in serbo.

AGUZ. Dunque farò come il tuo uccello salvatico.

EG. Serviti pure, e io ti ingabbierò. Ma abbiamo chiacchierato abbastanza; tu fa' quello che t'ho detto e vattene. Ora andiamo dal fratello per dare un'occhiata agli altri schiavi, se mai nella notte avessero fatto un po' di chiasso; poi, senza perder tempo, mi rimetterò in casa.

EGC. (*da sé*). Mi passa l'anima che questo povero vecchio si sia messo a fare il carceriere per via della disgrazia del figliuolo. Ma se lo potesse in qualche modo riavere, piglierei che e' facesse anche il boia.

EG. Chi parla qui?

EGC. Son io che per il tuo dolore mi affliggo, mi accuoro, mi consumo e mi distruggo. Dallo stento son diventato una lanterna: qualunque cibo m'accosti alla bocca in casa mia, non mi fa pro; ma in casa d'altri se spelluzzico qualche cosina, mi sento riavere.

EG. Oh buon giorno, Ergasilo.

EUC. Dio ti dia del bene, Egione.

EG. Animo, non piangere.

EGC. Come? io non ho a piangere? non ho a piangere a calde lagrime un giovine di quella fatta?

EG. Sì sì, mi son sempre accorto che gli vuoi un ben dell'anima, e che lui ne vuole a te.

EGC. Oh! noi ci accorgiamo finalmente d'aver posseduto un tesoro quando ce l'han rubato. Io, dacchè il tuo Filopolemo cadde in man de' nemici, ho veduto alla prova chi era lui, e ora lo sospiro.

EG. Se a te, che non t'appartiene niente, costa tanto, figurati che cosa non dovrà costare a ~~un~~ padre che non ha che quel figliuolo unico.

EGC. Io non gli appartengo? lui non m'appartiene? Ah, Egione, che non te lo lasci più sfuggire di bocca, e che non lo pensi nemmeno: per te è unico, e per me è unico unicissimo.

- HE. *Laudo, malum quom amici tuum ducis malum.
Nunc habe bonum animum.*
- ER. *Oiei: huic illud dolet,
Quia nunc remissus est edundi exercitus.*
- HE. *Nullumne interea nactus, qui posset tibi
Remissum quem dixti imperare exercitum?* 155
- ER. *Quid credis? fugitant omnes hanc prouinciam,
Quoi optigerat, post Philopolemus quam captus tuus.*
- HE. *Non pol mirandumst fugitare hanc prouinciam.
Multis et multigeneribus opus est tibi
Militibus: primumdum opus Pistoriensibus:* 160
*Eorum aliquot genera sunt Pistoriensium:
Paniceis opus est, opus Placentinis quoque,
Opus Turdetanis, opus est Ficedulensibus:
Tum maritumi omnes milites opus sunt tibi.*
- ER. *Vt saepe summa ingenia in orculo latent:* 165
Hic qualis imperator nunc priuatus est.
- HE. *Habe modo bonum animum. nam illum confido domum
In his diebus me reconciliassere.
Nam eecum captiuom hunc adulescentem [emi] Alenm
Prognatum genere summo et summis ditiis:* 170
Hoc illum me mutare confido fore.
- ER. *Ita di deaeque faxint.*
- HE. *Set numquo foras
Vocatus [es] ad cenam?*
- ER. *Nusquam, quod sciam.
Set quid tu id quaeris?*
- HE. *Quia mist natalis dies:* 175
Propterea te uocari [ad me] ad cenam uolo.
- ER. *Facete dictum.*
- HE. *Set si pauxillum potes
Contentus esse.*
- ER. *Ne perpauxillum modo:
Nam istoc me adsiduo uictu delecto domi.*
- HE. *Age sis roga.*
- ER. *Emptum, nisi qui meliorem adferet
Quae mi atque amicis placeat conditio magis:* 180

EG. Fai bene a considerare come tua la disgrazia dell'amico : ma via , datti pace.

ENG. Aimé ! ora sa male a costui (*toccandosi il ventre*) che sia stato licenziato l'esercito della cucina.

EG. O non hai trovato in questo mezzo chi ti faccia richiamare quell'esercito che dicevi ?

ENG. Che vuo' tu ? dopo che il tuo figliuolo è rimasto prigioniero , tutti rifiutano questa carica.

EG. Caspita ! lo credo io ; perchè tu ha' bisogno di troppi contingenti. Prima di tutto de' fornarini , e di questi ce n'è più specie ; poi dei panatici , dei pasticciieri , dei tordetani , dei beccafichesi , e finalmente di tutti i contingenti di mare.

ENG. (*da sè*). Guarda come spesso i gran talenti non sono conosciuti ! che general di forchetta sarebbe costui , che ora è un semplice privato !

EG. Animo , fatti coraggio , perch' io ho fiducia di ricondurmelo a casa in questi giorni. Vedi tu questo schiavo qui ? Questo è un giovinotto elidese di gran nascita e ricco sfondato ; spero di barattarlo col mio figliuolo.

ENG. Dio 'l volesse !

EG. Ha' qualche invito per fuori ?

ENG. No , ch' i' sappia : ma perchè questa domanda ?

EG. Perchè oggi è il mio compleanno , e vorrei che tu venissi a mangiare un boccone.

ENG. Bella parola !

EG. Purchè ti contenti del poco veh !

ENG. Basta non sia un pocolino , chè questo è il mio ordinario di casa.

EG. Dunque se' mio.

ENG. Tuo , purchè non trovi un' offerta migliore per

Quasi fundum uendam, meis me addicam legibus.

HE. *Profundum euendis tu quidem, hau fundum mihi.
Set si uenturu's, temperi.*

ER. *Hem, uel iam otiumst.*

HE. *I modo, uenare leporem: nunc herim tenes.
Nam meus scruposam uictus conmetat uiam.*

185

ER. *Numquam istoc uinces me, Hegio: ne postules:
Cum calceatis dentibus ueniam tamen.*

HE. *Asper meus uictus sanest.*

ER. *Sentisne essitas?*

HE. *Terrestris cenast.*

ER. *Sus terrestris bestias.*

HE. *Multis holeribus.*

ER. *Curato aegrotos domi.*

190

Numquid uis?

HE. *Venas temperi.*

ER. *Memorem mones.*

HE. *Ibo intro atque intus subducam ratiunculam,
Quantillum argenti mihi apud trapezitam siet.
Ad fratrem, quo ire dixeram, mox iuero.*

ACTVS II.

LORARI, (CAPTIVI PHILOCRAATES, TYNDARVS).

Lo. *Si di immortales id uoluere, uos hanc aerumnam exequi,
Decet pati animo id aequo: si id facietis, leuior labor erit.*

195

Domi fuistis credo liberi:

Nunc seruitus si euenit, ei uos morigerari mos bonust

me e pe' miei amici. Io mi libero alle condizioni che pare a me, come vendessi un fondo.

EG. Tu non mi vendi un fondo, ma 'l tu' corpaccio sfondato. Se mai vieni, non ti fare aspettare.

ENG. Sono all'ordine anc' ora.

EG. Va' a caccia d' una pernice, perchè ora hai preso un riccio: la mi' cena cammina su' pettini da lino.

ENG. Non ti credere di spaurirmi; verrò coi denti bene stivalati.

EG. Ma il mi' mangiare buca il palato.

ENG. O che mangi stecchi?

EG. È una cenuccia terragnola.

ENG. Eh, anche il porco è animale terragnolo.

EG. Dico che è tutta erbaggio.

ENG. E tu fanne impiastri pe' malati di casa; vuoi altro?

EG. Che tu venga in tempo.

ENG. Non parli a un sordo. (*Parte.*)

EG. Ora entriamo in casa, e tiriamo il conto di quella sommerella che mi rimane dal banchiere: dal fratello, come avevo detto, ci andrò subito dopo.

ATTO II.

GLI AGUZZINI, FILOCRATE, TINDARO.

AGUZ. Se così è piaciuto agli Dei che vi piovesse addosso questa disgrazia, e conviene rassegnarsi: se farete così, vi parrà meno dura. A casa vostra, m'immagino, sarete stati liberi; e ora se v'è toccato a divenire schiavi, biso-

*Eamque etiam erili imperio ingenuis uostris lenem reddere.
Indigna digna habenda sunt, erus quae facit.*

200

Ca. Oh.

Lo. *Eiulatione haut opus est: oculis multa multam miseriam additis.
In re mala animo si bono ulare, adiuvat.*

Ca. At nos pudet quia cum catenis sumus.

Lo.

At pigeat postea

*Nostrum erum, [nunc] si uos eximat uinculis
Aut solutos sinat quos argento emerit.*

205

Ca. Quid [ille] a nobis meluit? scimus nos nostrum officium quod est.

Lo. *At fugam fingitis: sentio quam rem agitis.*

Ca. Fugiamus nos? quo fugiamus?

Lo.

In patriam.

Ca.

Apage, haec nos id deceat

Fugitivos imitari.

Lo.

Immo edepol, si erit occasio, haut [id] dehortor.

Ca.

Vnum exorare uos sinite nos.

Lo.

Quidnam id est?

210

Ca.

Vt sine hisce arbitris atque uobis locum

Detis nobis loqui.

Lo.

Fiat, apscedite hinc, nos concedamus huc.

Set breuem orationem incipisse.

Ph.

Hec mihi istuc

Certum erat: concede huc.

Lo.

Abi tu istum.

Tr.

Obnoxii

215

*Ambo uobis sumus propter hanc rem, quom quae
Volumus nos copiae facitis nos conpotes.*

Ph.

Secede huc nunc iam, si uidetur, procul,

Ne arbitri dicta nostra arbitrari queant

Neu permanet palam haec nostra fallacia.

220

Nam doli non doli sunt, nisi astu colas,

Set malum maximum, si id palam pronenit.

Nam si erus tu mihi's atque ego esse me tuum

Seruom adsimulo, tamen uiso opust, tanto opust,

gna adattarsi, e veder di rendere meno pesante questa catena facendo a modo del padrone: le sue angherie vanno prese per carezze.

FIL. e TIND. Uh! uh!

AGUZ. Che c'è ora da piangere?; voi vi sciuperete gli occhi. Nelle disgrazie l'unica medicina è il farsene una ragione.

FIL. Ma noi ci vergognamo d'aver addosso queste catene.

AGUZ. Sì! e il padrone poi si gratterebbe il capo, se vi lasciasse liberi e sciolti, che gli costate un occhio.

FIL. O di che ha paura? noi sappiamo il nostro dovere.

AGUZ. I'ho capito; cercate di battervela.

FIL. Battercela noi? e dove?

AGUZ. A casa vostra, gua'.

FIL. Domin mai che volessimo metterci alla pari degli schiavi scappati!

AGUZ. Anzi, se vi capita il bello, i'vi consiglio.

FIL. Fateci almeno una grazia.

AGUZ. Quale?

FIL. Lasciateci parlare da soli a soli.

AGUZ. Padroni. (*Agli aguz.*) Aria! tiriamoci qua in disparte. (*A Fil.*) Ma, ohè? discorsi corti.

FIL. Lo dicevo io! (*A Tind.*) Fatti più in qua.

AGUZ. (*agli altri.*) Via di costà oltre.

TIND. Tante grazie della garbatezza di lasciarci fare a modo nostro.

FIL. Fatti ora anche più in qua, chè nessuno ci abbia a succhiellar le parole, e che non trapeli nulla di questo accordellato. Le frodi non son frodi, se non si maneggiano con molta politica; ma rovine grandissime, se si scoprono! Sebbene facciamo le viste che io sia il tuo servo, e tu il mio padrone; pure conviene stare all'erta e provvedere che la cosa si conduca con ogni possibile segretezza, con

Vt sobrie hoc sineque arbitris 225
Adcurate agatur, docte et diligenter.
Tanta incepta res est: hau somniculose hoc
Agundumst.

Ty. *Ero ut me uoles esse.*

Ph. *Spero.*

Ty. *Nam tu nunc uides pro tuo caro capite*
Carum offerre [me] meum caput uilitati. 230

Ph. *Scio.*

Ty. *At memento scire, quando id quod uoles habebis.*
Nam maxima pars fere morem hunc homines habent:
Quod uolunt, dum impetrant
Sibi, boni sunt: set ubi iam penes sese habent,
Ex bonis pessumi et fraudulentissimi 235
Fiunt, nunc ut mihi te uolo esse autumo.

.

Quod tibi suadeam, suadeam meo patri.

Ph. *Pol ego te, si audeam, meum patrem nominem:*
Nam secundum patrem tu's pater proximus.

Ty. *Audio.*

Ph. *Et propterea saepius ted ut memineris moneo:* 240

Non ego erus, set tibi conseruos sum. nunc opsecro te hoc unum:
Quoniam nobis di immortales animum ostenderunt suum,
Vt qui erum me tibi fuisse atque esse nunc conseruom uelint:
Quom antehac pro iure imperitabam meo, nunc te oro per precem,
Per fortunam incertam et per mei te erga bonitatem patris 245
Perque conseruitium, quod [mihi] hostica euenit manu,
Ne me secus honore honestes, quam quom seruibas mihi,
Atque ut qui fueris et qui nunc sis meminisse ut memineris.

Ty. *Scio quidem me te esse nunc et te esse me.*

Ph. *Hem istuc si potes*
Memoriter meminisse, est nobis spes in hac astutia. 250

molto giudizio e cautela : qui non si fa di noccioli, e ci bisogna stare a occhi aperti.

TIND. Farò a modo tuo.

FIL. Lo spero.

TIND. Vedi che per la tua vita carissima non stimo uno straccio la mia, che pure m'è cara ugualmente.

FIL. Lo so.

TIND. Ma fa' di saperlo quando avrai conseguito l'intento ; perchè gli uomini novantanove per cento son fatti così : finchè domandano la grazia son fior di virtù ; appena ottenuta, eccoli birbanti e traditori.

. Quanto a te non ne dubito ; ma quel che t'ho detto lo direi al mio stesso padre.

FIL. Anzi, se mi reggesse il cuore, ti vorrei chiamare con questo nome ; chè tu dopo il mio padre tieni il secondo luogo.

TIND. Bene.

FIL. E perciò ti ribadisco nella mente che tu ti ricordi ch'io qui non sono il tuo padrone, ma il tuo compagno di servitù : e poichè in questo fatto si vede chiara la volontà del cielo, che io, il quale ieri ero il tuo padrone, oggi sia servo come te, e ciò che poc'anzi ti comandavo di diritto, ora debba chiedertelo a mani giunte ; così ti scongiuro per il nostro pericolo e per il buon cuore che t'ha sempre dimostrato il mio padre, e per la nostra comune servitù, toccatami per opera del nemico, che tu mi voglia trattare con tutti que' riguardi che io trattavo te quando eri al mio servizio, avendo sempre dinanzi agli occhi quel che fosti e quel che sei.

TIND. Io non so altro che tu se' me, e ch'io son te.

FIL. Se ti riesce adunque di tenertelo fitto nella memoria codesto, possiamo contare su questa invenzione.

HEGIO, PHILOCRATES, TYNDARUS.

HE. *Iam ego reuortar intro, si ex his quae uolo exquisiuero.*
Vbi sunt isti, quos ante aedis iussi huc produci foras?

PH. *Edepol tibi ne in quaestione essemus cautum intellego:*
Ita uinclis custodiisque circummoeniti sumus.

HE. *Qui canet ne decipiat, uix canet, quom etiam canet.* 255
Etiam quom canisse ratus est, saepe is cantor captus est.
An uero non iusta causast ul uos seruem sedulo,
Quos tam grandi sim mercatus praesenti pecunia?

PH. *Neque pol tibi nos, quia nos seruas, aequomst uitio uortere,*
Neque te nobis, si hinc abeamus, si fuit occasio. 260

HE. *Vt uos hic, itidem illi apud uos meus seruatur filius.*

PH. *Captust?*

HE. *Ita.*

PH. *Non igitur soli nos ignaui fuimus.*

HE. *Secede huc: nam sunt quae [ego] ex te solo scitari uolo,*
Quarum rerum te falsiloquum mihi esse nolo.

PH. *Non ero,*
Quod sciam: siquid nescibo, id nescium tradam tibi. 265

TY. *Nunc senex est in tonstrina: nunc iam cultrum attinet.*
Ne id quidem inuolucris inicere uoluit, uestem ut ne inquinet.
Set utrum strictimne attonsurum dicam esse an per pectinem,
Nescio: uerum si frugist, usque admutilabit probe.

HE. *Quid tu? seruosne esse an liber mauelis, memora mihi.* 270

PH. *Proximum quod sit bono quodque a molo longistume,*
Id uolo: quamquam non multum fuit molesta seruitus
Nec mihi secus erat quam si essem familiaris filius.

EGIONE, FILOCRATE e TINDARO.

EG. (*tra sè*). Tornerò subito in casa appena avrò saputo da costoro il fatto mio. (*Agli Aguz.*) Dove son que' due che vi comandai di condurre innanzi casa?

FIL. Per bacco! si vede bene che sono state prese tutte le misure per non farci cercare: son tante le catene e le sentinelle che abbiamo d'attorno!

EG. Eh, con voialtri chi più guarda meno guarda, e quando si crede d'aver guardato ben bene, che è, che non è, voi ce la fate. Forse non ho ragione di tenervi sotto buona guardia, che mi costate fior di zecchini sonanti e ballanti?

FIL. Per verità, se ci tieni gli occhi addosso, non te ne facciamo una colpa, come non la vorresti fare a noi, se all'occasione la dessimo a gambe.

EG. Come voi siete guardati qui, così il mio figliuolo è guardato là a casa vostra.

FIL. È prigioniero?

EG. Sì.

FIL. Dunque non siamo stati poltroni solamente noi.

EG. (*a Fil.*) Vieni qua; ho bisogno d'interrogarti a quattr'occhi: badiamo di non mi dir bugie.

FIL. Di quel che so non dubitare; quello poi che non so, non so.

TIND. (*fra sè*). Ora il buon vecchio è sotto il barbiere: ecco che gli accosta il rasoio alla faccia senza neanche un po' di canovaccio per non macchiargli i panni. Che gliela rada o gliela spunti col pettine? per me, se è furbo, l'avrebbe a scorticare fino all'osso.

EG. Dimmi, che ti garberebbe egli di più, esser libero o servo? avanti.

FIL. Quello che può esser meglio e non quello che può esser peggio; quantunque, a dire il vero, la servitù non mi pesasse poi tanto, perchè il padrone mi trattava come un figliuolo.

TY. *Eugepae: Thalem talento non emam Milesium;
Nam [pol] ad sapientiam huius nimius nugator fuit.
Vi facete orationem ad servitutem contulit.*

275

HE. *Quo de genere quatuor illi Philocrates?*

PH. *Polyplusio,
Quod genus illist unum pollens atque honoratissimum.*

HE. *Quid ipse hic? quo honoret illi?*

PH. *Summo atque ab summis uiris.*

HE. *Tum igitur ei quom in Aleis est gratia tanta, ut praedicas,
Quid diuitiae? suntne opimae?*

280

PH. *Vnde excoquat sebum, senex.*

HE. *Quid pater? uinitne?*

PH. *Vinum, quod inde abimus, liquimus:
Nunc uinatne necne, id Orcum scire oportet scilicet.*

TY. *Salua res est: philosophatur quoque iam, non mendax modest.*

HE. *Quid erat ei nomen?*

PH. *Thensaurochrysonicochrysidēs*

285

HE. *Videlicet propter diuitias inditum id nomen quasit?*

PH. *Immo edepol propter auaritiam ipsius ac tenaciam.*

[*Nam illic quidem Theodoromedes fuit germano nomine.*]

HE. *Quid tu ais? tenaxne pater est eius?*

PH. *Immo edepol pertenas:*

*Quin etiam ut magis noscas, genio suo sibi quando sacrificat,
Ad rem diuinam quibus opus est, Saniis uasis utitur,
Ne ipse Genius subrupiat: proinde aliis ut credat uide.*

290

HE. *Sequere hac me igitur. eadem ego ex hoc quae uolo exquisiuero.*

Philocrates, hic fecit hominem frugi ut facere oportuit.

Nam ego ex hoc quo genere gnatus sis scio: hic fassus est mihi.

295

Haec tu eadem si confiteri uis, tua [e] re feceris,

Quae tamen scito scire me ex hoc.

TY. *Fecit officium hic suum.*

Quom tibi confessus uerum, quamquam uolui sedulo

Meam nobilitatem occultare et genus et diuitias meas,

Heio: nunc quando patriam et libertatem perdididi,

300

Non ego me istunc potius quam te metuere aequom censeo.

Vis hostilis cum istoc fecit meas opes aequabilis.

TIND. (c. s.) Corbezzoli! non darei un quattrin bacato per uno de' sette sapienti: appetto a costui eran tanti succianespole. Con che disinvoltura ha preso tutto il parlare de' servi!

EG. Di che famiglia è quel Filocrate?

FIL. È de' Ricconacci, la più gran famiglia del paese e la più nobile.

EG. E costui che stima gode?

FIL. Grandissima, e presso i primi pezzi grossi.

EG. Se dunque, a detta tua, ha una grande opinione in Elide, come si sta a ricchezze? sono grasse?

FIL. E' ne farebbe sego.

EG. E il padre è sempre vivo?

FIL. Era quando venimmo via; ora poi non ci sarebbe altro che sentire qui sotto all' inferno.

TIND. (c. s.). Siamo a cavallo! non solo sa piantar carote, ma s' ilosofeggia ancora.

EG. Come si chiamava?

FIL. Mangiazecchinidoro.

EG. Per le grandi ricchezze eh?

FIL. Anzi per la grande avarizia e ingordigia, perchè il su' vero nome era Teodoremede.

EG. Come? avaro suo padre?

FIL. E di che tinta! basti dire che quando fa i sacrifici al suo Genio, si serve di vasi di cocchio per la cerimonia, perchè il Dio non glieli rubi: guarda se si vuol fidare degli altri!

EG. Ora vien qua: vo' sapere lo stesso anche da quest' altro. (A Tind.) Filocrate, qui s' è portato da vero galantuomo, avendomi confessato di che famiglia tu sia. Se tu ti porterai nello stesso modo, sarà per ben tuo: nonostante fa' conto ch' io sappia di già quello che ti domando.

TIND. Se t' ha detto la verità, ha fatto la parte dell' obbligo suo; sebbene m' ingegnassi di tener nascosta la mia nobiltà, la mia casata e le mie ricchezze. Ora dopo che ho perduta la patria e la libertà, e la mano del nemico ci ha ridotti tutt' e due a un pari, credo sia giusto che costui abbia più suggezione di te che di me. Oh mi ricordo

*Memini quom dicto haut audebat : facto nunc laedat licet.
 Set uiden? fortuna humana fingit artatque ut lubet.
 Me qui liber fueram seruum fecit, e summo infumum: 305
 Qui imperare insueram, nunc alterius imperio opsequor.
 Et quidem si proinde ut ipse fui imperator familiae
 Habeam dominum, non uerear ne iniuste aut grauius mi imperet.
 Hegio, hoc te monitum, nisi forte ipse non uis, uolueram.*

HE. *Loquere audacter.*

TY. *Tam ego fui ante liber quam gnatus tuus. 310
 Tam mihi quam illi libertatem hostilis eripuit manus.
 Tam ille apud nos seruit, quam ego nunc hic apud te serui.
 Est profecto deus, qui quae nos gerimus auditque et uidet.
 Is, uti tu me hic habueris, proinde illum illi curauerit.
 Bene merenti bene profuerit, male merenti par erit. 315
 Quam tu filium tuum, tam pater me meus desiderat.*

HE. *Memini ego istaec. set faterin eadem quae hic fassus mihi?*

TY. *Ego patri meo esse fateor summas diuitias domi
 Meque summo genere gnatum. set te optestor, Hegio,
 Ne tuum animum auariorum faxint diuitiae meae, 320
 Ne, tametsi unicus sum, magis decere uideatur patri,
 Me saturum seruire apud te sumptu et uestitu tuo
 Potius quam illi, ubi minime honestumst, mendicantem uiuere.*

HE. *[Ego uirtute deum et maiorum nostrum diues sum satis.]
 Non ego omnino lucrum omne esse utile homini existumo. 325
 Scio ego, multos iam lucrum homines luculentos reddidit:
 Est etiam ubi profecto damnum praestet facere quam lucrum.
 Odi ego aurum: multa multis saepe suasit perperam,
 Nunc hoc animum aduerte, et ea quae sentio pariter scias.
 Filius meus illi apud nos seruit captus [in] Alide: 330
 Eum si reddis mihi, praeterea [tu] unum nummum ne dais:
 Et te et hunc amittam hinc. alio pacto abire non potes.*

TY. *Optimum atque aequissimum oras optumusque hominum es homo.
 Set is priuatam seruitutem seruit illi an publicam?*

di quando non s'arrischiava a dirmi neanche una mezza parola torta ! ora poi può fare anche di fatti. Non vedi tu ? la fortuna fa e disfa ogni cosa a suo capriccio : me di libero ha ridotto servo, di primo ultimo ; io che ero avvezzo a comandare, ora mi tocca a ubbidire. Pure se avessi un padrone come fu' io co' miei servi, non temerei di mali e ingiusti trattamenti. Ecco, d'una cosa sola, se me lo permetti, volevo avvertirti.

EG. Di' pure.

TIND. Io per l'addietro fui libero nè più nè meno che il tuo figliuolo ; tanto a me quanto a lui il nemico ha tolta la libertà : come lui serve nel mio paese, così io servo qui in casa tua : pensa che c'è un Dio, che ode e vede tutte le nostre azioni. Come tu mi tratterai qui, così farà che c' sia trattato là ; se bene, bene ; se male, male : quanto tu puoi desiderare il tuo figliuolo, tanto il mio padre desidera me.

EG. Questo lo so. Ma puoi tu farmi le stesse confessioni di costui ?

TIND. Ebbene, confesso che mio padre è ricchissimo, e ch'io sono d'una gran nascita : ma per carità, Egione, che le mie ricchezze non ti facciano alzare di troppo la mira, di modo che non gli metta più conto che io, sebbene gli sia unico, rimanga qui al tuo servizio speso e vestito da te, che avere il rossore di stendere la mano nel mio paese.

EG. Io per grazia di Dio e de' miei vecchi son ricco abbastanza, nè credo che ogni guadagno sia buono. Pur troppo lo so che molti per i gran guadagni si son fatti d'oro ; ma si danno anche de' casi, che mette più conto perdere che acquistare. Io aborro il danaro : a molti è stato pessimo consigliere. Ora da' retta, perchè tu sappia la mia intenzione. Il mio figliuolo, rimasto prigioniero in Elide, è schiavo nel tuo paese : se tu me lo rendi, non mi devi rifare neanche un picciolo ; a te e a quest'altro ridò la libertà : per altra via non s' esce di qui.

TIND. La domanda non potrebbe essere più giusta ; tu se' un fior di galantuomo. Ma di', è egli servo d'un privato o del comune ?

HE. Priuatam medici Menarchi.

TY. Pol is quidem huius est cliens: 335

Tam hoc quidem tibi in procliuius, quam imber est, quando pluit.

HE. Fac is homo ut redimatur.

TY. Faciam set ted oro [hoc], Hegio,

HE. Quid uis faciam? dum ab re nequid ores.

TY. Ansculta, scies.

Ego me amitti, donicum ille huc redierit, non postulo:

Verum, te quaeso, aestumatum hunc mihi des, quem mittam ad patrem, 340

Vt is homo redimatur illi.

HE. Immo alium potius misero

Hinc, ubi erunt indutiae, illuc, tuum qui conueniat patrem,

Qui tua quae iussis mandata ita ut uelis [ei] perferat.

TY. At nihil est ignotum ad illum mittere: operam luseris.

Hunc mitte, hic transactum reddet omne, si illuc uenerit. 345

Nec quemquam fidiorem neque quoi plus credat potes

Mittere ad eum, nec qui magis sit seruus ex sententia,

Neque adeo quoi tuum concedat filium hodie audacius.

Ne uereare: meo periculo ego huius experiar fidem

Fretus ingenio eius, quod me esse scit erga se beneuolum. 350

HE. Mittam equidem istunc aestumatum tua fide, si uis.

TY. Volo:

Quam citissime potest, tam hoc cedere ad factum uolo.

HE. Numquae causast quin, si ille huc non redeat, uiginti minas

Mihi des pro illo?

TY. Optuma immo.

HE. Soluite istum nunc iam,

Atque utrumque.

TY. Di tibi omnes omnia optata offerant, 355

Quom me tanto honore honestas quomque ex uinculis eximis.

Hoc quidem hau molestumst iam, quod collus collari caret.

HE. Quod bonis beneficit beneficium, gratia ea grauidat bonis.

Nunc tu illum si illo's missurus, dice, monstra, praeci-pe,

Quoe ad patrem uis nuntiari uin uocem huc ad te?

TY.

Voca. 360

EG. Serve in casa del medico Menarco.

FIL. Menarco? affè! è uno degli amici di casa: l'affare va da sè come l'acqua alla china.

EG. Dunque riscattamelo.

TIND. Sì bene; ma vo' una cosa.

EG. Quel che tu vuoi, purchè non scordi da questa.

TIND. Senti: io non chiedo che tu mi metta in libertà prima ch'e'torni; solamente che tu dia un prezzo a costui, e io, entrandone mallevadore, lo manderò da mio padre perchè ti riscatti il figliuolo.

EG. No, no; appena sarà fatta la tregua ci spedirò un altro che gli porti quelle commissioni che vorrai dargli.

TIND. Tu non concluderesti nulla a mandarci un altro, e sarebbe tempo e fatica gettata: mandaci costui; e' ti sbriga l'affare in quattro e quattr'otto. Credi, non ci potresti spedire nessun altro servo nè più sicuro nè più fidato per mio padre, nè che gli andasse più a genio e gli affidasse a chius'occhi il tuo figliuolo. Di che hai paura? io ne farò la prova a tutto mio rischio e pericolo, riposando sicuro sulla sua indole, per cui sa il bene che gli voglio.

EG. Vuoi così? e io manderò lui sulla tua parola.

TIND. Sì, che lo voglio, e mi par mille anni che dai discorsi si venga ai fatti.

EG. Sta bene che tu mi debba dare venti mine, se non torna?

TIND. Sta benissimo.

EG. (*agli aguz.*). Ora scioglietelo, anzi tutt' e due.

TIND. Il cielo ti rimeriti dell'onore di avermi liberato dalle catene. Così va meglio senza questa cravatta al collo.

EG. Il seme del beneficio gettato in un buon terreno fa delle cento. Ora se lo devi spedire, parla, ordina, comanda quello che ha da dirgli: vuoi che te lo chiami qui?

TIND. Sì, chiamalo.

- HE. *Quae res bene uortat mihi meoque filio
Vobisque: noli te nouos erus operam dare
Tuo ueteri domino, quod is uelit, fideliter.
Nam ego aestumatum huic dedi te uiginti minis:
Hic autem te ait mittere hinc uelle ad patrem, 365
Meum ut illi redimat filium, mutatio
Inter me atque illum ut nostris fiat filiis.*
- PH. *Vtroqueuorsum rectumst ingenium meum,
Ad te atque [ad] illum: pro rota me uti licet.
Vel ego huc uel illuc uortar, quo imperabitis. 370*
- HE. *Tu tibi tuapte ingenio prodes plurimum,
Quom seruitutem fers ita ut ferri decet.
Sequere: en tibi hominem.*
- TY. *Habeo gratiam tibi,
Quom copiam istam mi et potestatem facis,
Ut ego ad parentis hunc remittam nuntium, 375
Qui me quid rerum hic agitem et quid fieri uelim.
Patri meo ordine omnem rem illuc perferat.
Nunc ita conuenit inter me atque hunc, Tyndare,
Ut te aestumatum in Alidem mittam ad patrem:
Si non rebitas, huic ut uiginti minas 380
Dem pro te.*
- PH. *Recte conuenisse sentio.
Nam pater expectat aut me aut aliquem nuntium,
Qui hinc ad se ueniat.*
- TY. *Ergo animum aduortas uolo,
Quae nuntiare hinc te uolo in patriam ad patrem.*
- PH. *Philocrates, ut adhuc locorum feci, faciam sedulo, 385
Ut potissimum quod in rem recte conducat tuam
Id petessam id persequarque corde atque animo et uiribus.*
- TY. *Facis ita ut te facere oportet: nunc animum aduortas uolo.
Omnium primum salutem dicito matri et patri
Et cognatis et siquem alium beneuolentem uideris: 390
Me hic ualere et seruitutem seruire huic homini optumo,
Qui me honore honestiorem semper fecit et facit.*
- PH. *Istuc ne praecipias, facile memoria memini tamen.*
- TY. *Nam equidem nisi quod custodem habeo liberum me esse arbitror.*

EC. Che possa essere col mio meglio e del mio figliuolo e di voi due, il tuo nuovo padrone vuole che tu faccia puntualmente i comandi che ti darà il tuo padrone passato. Sappi che t'ho consegnato a lui per venti mine. Ora dice di volerti spedire da su' padre, perchè mi recuperi il figliuolo, e per fare lo scambio tra di noi.

FIL. Eccomi disposto a un vostro cenno a voltarmi di qua e di là, a servir te come lui, avanti, indietro, per un verso o per un altro, come un arcolaio.

EG. Con codesto naturale tu fa' bene i fatti tuoi, sopportando come si convicne il tuo stato. Ma vien qua. (*A Tind.*) Eccotelo.

TIND. Ti sono obbligatissimo, avendo modo e maniera per tua garbatezza di mandar costui da' miei genitori, il quale racconti per filo e per segno a mio padre che cosa io faccia qui, e quello che vorrei si facesse. Ora, Tindaro mio, e' c'è un patto tra me e lui, ch'io ti spedisca ad Elide dopo averti dato un prezzo: se tu non ritorni, son venti mine tonde tonde.

FIL. Il patto è buono, mi pare; perchè il padre o aspetta me o qualche altro messo da queste parti.

TIND. Attento adunque alle commissioni che ti darò per lui.

FIL. Filocrate, quello che ho fatto fin qui, di voler sempre il tuo meglio, oggi più che mai continuerò a farlo con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo.

TIND. Bravo! da par tuo: ora attento. Prima di tutto saluta il babbo, la mamma, i parenti e chi mi vuol bene. Digli che godo buona salute, e che ho per padrone questo fior di galantuomo, che m'ha usato e mi usa un monte di riguardi.

FIL. Codesto te lo puoi risparmiare; non c'è pericolo che me ne scordi.

TIND. E che, dalla guardia in fuori, mi pare d'esser

Dicito patri, quo pacto mihi [nunc] cum hoc conuenerit 395
De huius filio.

PH. *Quae memini, mora merast monerier.*

TY. *Vt eum redimat et remittat nostrum luc amborum uicem.*

PH. *Meminero.*

HE. *At quam primum poterit: in rem utriquest maxime.*

PH. *Non tuum tu magis uidere quam ille suum gnatum cupit.*

HE. *Meus mihi, suus quoiquest carus.*

PH. *Numquid aliut uis patri* 400
Nuntiari?

TY. *[Me hic ualere et tute audacter dicito,*
Tyndare, iuter] nos fuisse ingenio hau discordabili,
Neque te conmeruisse culpam neque me aduersatum tibi,
Beneque ero gessisse morem in tantis aerumnis tamen,
Neque me umquam deseruisse te neque factis neque fide 405
Rebus in dubiis, egenis. haec pater quando sciet,
Tyndare, ut fueris animatus erga suum gnatum atque se,
Numquam erit iam auorus, quia te emittat gratiis manu.
Et mea opera, si hinc rebito, faciam ut faciat facilius:
Nam tua opera et comitate et uirtute et sapientia 410
Fecisti ut redire liceat ad parentis denno,
Quom apud hunc confessus es et genus et diuitias meas:
Quo pacto emisisti e uinculis tuum erum tua sapientia.

PH. *Feci ego ita ut commemoras, et te meminisse id gratumst mihi.*
Merito [tuo] tibi ea euenerunt a me. nam nunc, Philocrates, 415
Si ego item memorem quae me erga multa fecisti bene,
Nox diem adimat: nam quasi seruos meus sis, nihilo secius
Opsequiosus [tu] mihi semper fuisti.

HE. *Di uostram fidem,*
Hominum ingenium liberale. ut lucrumas exequunt mihi.
Videas corde amare inter se: quantis [hic modo] laudibus 420
Suum erum seruos conlandauit.

TY. *Pol istic me haut centensumam*
Partem laudat, quam ipse meritust ut laudetur laudibus.

libero. Di' poi al babbo l'accordo che è stato preso fra lui e me circa al suo figliuolo.

FIL. Di ciò che mi ricordo è tempo perso ad avvertirmene.

TIND. Che dunque lo ricuperi e lo rimandi fin qua per il nostro riscatto.

FIL. Lo terrò a mente.

EG. Ma più presto che sia possibile; e' c'è un gran vantaggio per l'una parte e per l'altra.

FIL. Credi tu che desideri meno di te di rivedere il suo figliuolo?

EG. Eh! a ciascuno tira il proprio sangue.

FIL. C'è altro da dirgli?

TIND. Che io sto bene, e digli pure francamente che noi due siamo stati sempre d'amore e d'accordo; che tu non m'hai torto un capello, e ch'io non t'ho mai dato contro; che, nonostante in questo profondo di sventure, ti se' condotto sempre bene col padrone, e in tutti i pericoli e bisogni il tuo aiuto e la tua fedeltà non mi sono mai mancati. Quando il padre risaprà il tuo buon cuore verso il figliuolo e verso se medesimo, no che non sarà tanto spilorcio che non voglia ricompensartene colla libertà; e se mai ritorno, farò di tutto che lo faccia più presto; perchè tu colla tua amorevolezza, con la tua virtù e col tuo senno se' riuscito a rimandarmi a casa di mio padre, avendo confessato a costui la mia nobiltà e le mie ricchezze, e così m'hai cavato accortamento di servitù.

FIL. È vero, ho fatto quanto tu dici, e mi piace che lo rammenti; ma però te lo sei meritato, perchè se volessi ora ricordare tutti i tuoi benefizi, ci farei bujo: se fossi stato mio servo, non potevi avermi più attenzioni.

EG. (*da sè*). Dio buono! che giovinotti di garbo! o non mi strappano le lagrime dagli occhi! Guarda come si voglion bene di cuore! come questo servo porta in palma di mano il padrone!

FIL. Il bene che dice di me non è neanche la centesima parte a quel che si merita lui.

HE. *Ergo quom optime fecisti, nunc adest occasio*

Benefacta cumulare, ut erga hunc rem geras fideliter.

PH. *Magis non factum possum uelle quam opera experiar persequi: 425*

Id uti scias, Iouem supremum testem do [tibi], Hegio,

Me infidelem non futurum Philocrati.

HE.

Probus es homo.

PH. *Nec me secus umquam ei facturum quicquam quam memet mihi.*

TY. *Istaec dicta te expedire et operis et factis uolo,*

[Et quom minus dixi quam uolui de te, animum aduortas uolo 430

Atque horum uerborum causa caue tu mi iratus suas.

Set, te quaeso, cogitato hinc mea fide mitti domum

Te aestumatum et meam esse uitam hic pro te positam pignori,

Ne tu me ignores, quom extemplo meo e conspectu apscesseris, 435

[Quom me seruom in seruitute pro te hic reliqueris]

Tuque te pro libero esse ducas, pignus deseras,

Neque des operam pro me ut huius reducem facias filium.

Scito te hinc minis uiginti aestumatam mittier.

Fac fidele sis fidelis, caue fidem fluxam geras. 440

Nam pater, scio, faciet quae illum facere oportet omnia.

Serua tibi in perpetuum amicum me atque hunc inuentum inueni.

Haec per dexteram tuam te dextera retinens manu

Opsecro, infidelior mi ne suas quam ego sum tibi.

Hoc age [sis]: tu mihi nunc erus es, tu patronus, tu pater:

Tibi conmento spes opesque meas.

PH.

Mandauisti satis.

445

Satin habes, mandata quae sunt facta si refero?

TY.

Satis.

PH. *Et tua et tua huc ornatus reueniam ex sententia.*

Numquid aliut?

TY.

Vt quam primum possis redeas.

PH.

Res monet.

HE. *Iam [tu] sequere me, iaticum ut dem a trapezita tibi:*

Eadem opera a praetore suam syngraphum?

TY:

Quem syngraphum? 450

EG. Dunque, giacchè ti se' condotto bene fin qui, eccoti una bella occasione per colmare i tuoi meriti.

FIL. Vorrei che la cosa fosse di già fatta, figurati se mi ci metterò coll' arco della schiena ! nonostante ti giuro, e Dio mi sente, ch' io non sarò mai infedele a Filocrate.

EG. Sei un galantuomo.

FIL. E che farò per lui quel che farei per me medesimo.

TIND. Ai fatti : e come io mi son lodato di te, non però tanto quanto avrei voluto, così desidero che tu faccia attenzione a quello che ti dirò, e bada di avertelo a male. Pensa adunque, per carità, ch' io ti mando a casa mia stimato sulla mia parola, e che la mia vita riman qui in pegno per la tua ; perchè tu, appena ti sarai allontanato da' miei occhi, e m' avrai lasciato in servitù invece tua, non t' avessi a credere bell' e libero, senza più curarti di me, e così avessi a piantare il pegno e non darti alcun pensiero di rimandare fin qua per il mio riscatto il figliuolo di costui. Ricordati ch' io ti lascio partire con la stima addosso di venti mine : rendi fede per fede, non mi mancar di parola, perchè son sicuro che il padre farà tutto ciò che va fatto ; serbati in me un amico in perpetuo, e trovatenne un altro in costui che è di già mezzo trovato. Deh ! per questa destra che ti stringo, non essermi meno fedele ch' io sia per te ; mettiti d' impegno ; tu se' ora il mio padrone, il mio protettore, il mio padre ; nelle tue braccia ripongo tutte le mie speranze e le mia fortuna.

FIL. Ce n' è più delle commissioni ? Ebbene, se' contento se ritorno dopo aver fatte quelle che m' hai dato ?

TIND. Contentissimo.

FIL. Fra poco sarò qui con una compagnia che farà piacere a te, ed a te (*a Eg.*) ; vuoi altro ?

TIND. Che tu torni subito.

FIL. Ci s' intende.

EG. Ora seguimi dal banchiere pei denari del viaggio ; da quella via andrò dal pretore pel salvacondotto.

TIND. Che salvacondotto ?

He. *Quem hic ferat secum ad legionem, hinc ire huic ut liceat domum.
Tu intro abi.*

Ty. *Bene ambulato.*

Ph. *Bene uale.*

He. *Edepol rem meam*

Constabilini, quom illos emi de praeda a quaestoribus.

Expediri ex seruitute filium, si dis placet.

At etiam dubitari hos homines emerem an non emerem diu. 455

Servate istum sultis intus, serui, ne quoquam pedem

Ecferat sine custodela. [iam] ego apparebo domi,

Ad fratrem modo [ad] captiuos alios inniso meos.

Eadem percontabor, cequi hunc adulescentem nouerit.

Sequere tu: te ut amittam, ei rei primum praeuerti uolo. 460

ACTVS III.

ERGASILVS.

Miser homost, qui ipse sibi quod edit quaerit et id aegre inuenit.

Set illest miserior, qui et aegre quaerit et nihil inuenit.

Ille miserrimus est, qui, quom esse cupiit, quod edit non habet.

Nam hercle ego huic die, si liceat, oculos esfodiam lubens:

Ita malignitate onerauit omnis mortalis mihi. 465

Neque ieiuniosorem nec magis esfertum fame

Vidi nec quoi minus procedat quidquid facere occeperit:

Ita uenter gutturque resident esurialis serias,

Illic parasiticae arti maxumam in malam crucem:

Ita inuentus iam ridiculos inopes ab se segregat. 470

Nil morantur iam Lacones ini supseli uiros,

EG. Gua ! per presentarlo alle guardie e così potersene andare a casa : ma va' dentro.

TIND. Buon viaggio.

FIL. Addio in salute.

EG. (*tra sè*). Affè ! ch' i' assicurai le mie cose quando li comprai. Se Dio vuole, ho cavato il figliuolo di servitù. Eppure tentennai un pezzo a comprarli. (*Agli aguz.*) Elhi ! voialtri tenetegli gli occhi addosso a costui, e che non si muova senza la guardia : in un baleno vo e torno. — Ora andrò dal fratello a dare un' occhialata agli altri schiavi, e nello stesso tempo domanderò se nessuno conosce questo giovinotto. — Animo, vieni con meco ; prima di tutto vo' sbrigar te.

ATTO III.

ERGASILO.

Tristo a colui, che costretto a procacciarsi un boccone, a mala pena lo trova ; ma più tristo a chi s' arrabatta a cercarlo, e non trova niente ; tristissimo poi a chi, avendo appetito, non ha da accostarsi nulla alla bocca. Canciero ! se potessi, leverei volentieri gli occhi a questo giornaccio, che m' ha appestato d' avarizia tutto il mondo. I' l' ho anche da vedere un giorno più digiunoso, più affamato e più pieno di disdette, qualunque cosa mi metta a fare ; per cui la gola e lo stomaco se ne stanno ritirati per celebrare la festa della Fame. Da qui innanzi il nostro è un mestiere fallito, quando la gioventù non li vuole più dintorno i poveri buffoni. A questi lumi di luna non si fa più conto

Plagipotidas, quibus sunt verba sine penu et pecunia.
Eos requirunt, qui, lubenter quom ederint, reddant domi.
Ipsi opsonant, quae parasitorum ante erat provincia.
Ipsi de foro tam aperto capite ad lenones eunt, 475
Quam in tribu sontis aperto capite condemnant reos,
Neque ridiculos iam terunci faciunt, sese omnes amant.
Nam uti dudum hinc abii, accessi ad adolescentis in foro:
'Saluete' inquam: 'quo imus uia ad prandium?' atque illi tacent.
'Quis ait 'hoc' aut quis profitetur?' inquam: quasi muti silent, 480
Neque me rident. 'ubi cenamus [hodie]?' inquam, atque illi obnunt.
Dico unum ridiculum dictum de dictis melioribus,
Quibus solebam mēstrnalis epulas ante apiscier:
Nemo ridet: scini extemplo rem de coupecto geri. 485
Ne canem quidem irritatam voluit quisquam imitarier,
Saltem, si non orriderent, dentis ut restringerent,
Abeo ab illis, postquam nideo me sic ludificarier.
Pergo ad alios, uenio ad alios, deinde ad alios: una rest.
Omnes de coupecto rem agunt, quasi in Velabro olearii.
[Nunc redeo inde, quoniam me ibi uideo ludificarier.] 490
Item alii parasiti frustra obambulabant in foro.
Nunc barbarica lege certumst ius meum omne persequi.
Consilium qui iniere, quo nos uictu et uita prohibeant,
Is diem dicam, inrogabo multam, ut inihī cenas decem
Meo arbitratu dent, quom cara annona sit, sic egero. 495
Nunc ibo ad portum hinc, est illi mi una spes cenatica:
Si ea decolabit, redibo huc ad senem ad cenam asperam.

HEGIO, ARISTOPHONTES.

Quid est snauius quam
Bene rem gerere bono publico, sicut feci

degli Spartani Plagipatidi¹ giù in fondo alla tavola, che hanno nella lingua il patrimonio e la dispensa; ma si va in cerca di quelli che possono restituire il desinare: a far la spesa ci vanno da sè (e una volta toccava a noi); di lì vanno da sè da' mezzani con una sfrontatezza da fare invidia a certi giudici più rei di chi condannano: di noi buffoni non fanno il conto d'un quattrin bacato: e' non vogliono bene che al suo signor Sestesso. Difatti, appena dianzi uscì di qui, m'accosto in piazza a certi giovinotti: — « Buon giorno, gli dico, dove andiamo a desinare? » — e quelli duri. — « Ehi! non c'è nessuno che risponda » — qua — o che m'inviti? » — zitti come l'olio! non mi fanno neanche bocca da ridere. Io ricarico — « Dove mangiamo oggi? » — e loro una spallucciata. Cavo dallo scatolino una delle mie più saporite barzellette, che una volta m'assicuravano il fornaio almanco per un mese, e nessuno ride. M'accorsi che s'eran dati di bruscolo. Ti dia la pesta! m'avessero almeno mostrati i denti come un cane aizzato, se non volevano ridere! Vedendomi corbellato, gli volto le spalle, e m'accosto ad altri, ad altri e poi ad altri: l'è tutt'una; si son dati l'intesa come gli oliandoli di mercato. Accortomi che la pania non reggeva, piglio il portante e me ne torno qua: e ora nel medesimo modo altri parassiti fanno inutilmente delle passeggiate in piazza. Ma io ho risoluto di far valere tutti i miei diritti in forza d'una legge romana. Questi signori si sono accordati a farci campar d'aria, e io li citerò al tribunale e li farò condannare in dieci pranzi a mia scelta, quando i viveri saranno più cari. Farò così: ora scappiamo al porto; là mi resta l'ultima speranza della buccolica: se mi si rompe anche questa, tornerò dal nostro vecchio a mangiare gli stecchi. (*Parte.*)

EGIONE.

Che bella cosa poter far bene i suoi interessi anche con vantaggio del pubblico, come appunto ho fatto io,

¹ Così chiama i parassiti, perchè sopportavano coo pazienza veramente aspramente le dure paccasse che loro davano i convitati per prendersi divertimento crudeli di essi, facendo loro per tal modo pagar molto cara la ceca.

Ego heri, quom emi hosce homines, ubi quisque uident [me hodie], 500

Eunt obuiam gratulanturque eam rem.

Ita [nunc] me miserum restituendo, retinendo

Lassum reddiderunt:

Vix ex gratulando miser iam eminebam.

Tandem abii ad praetorem, ibi uix requieui, rogo 505

Mihi syngraphum: datur: ilico

Dedi Tyndaro: ille abiit domum:

Inde ilico praeuortor

Domum, postquam id actumst.

Eo protinus ad fratrem, mei ubi alii sunt captiui: 510

Rogo Philocratem ex Alide ecquis hominum norit: [atque] hic

Exclamat, esse eum sibi sodalem: dico eum esse apud me.

Hic extemplo orat opsecratque, eum sibi uidere ut liceat.

Iussi ilico hunc exoluier, inde abii; nunc tu sequere,

Vt quod me orauisti impetres, eum hominem uti conuenias. 515

TYNDARVS.

Nunc illut est, quom me fuisse quam esse nimio mauelim:

Nunc spes opes auxiliaque a me segregant spernuntque se.

[Hic illest dies, quom nulla uitae meae salus sperabilist:

Neque auxilium mist neque adeo spes, quae mi hunc aspellat metum:] 520

Nec subdolis mendaciis mihi usquam mantellumst meis.]

Nec sucophantiis nec fucis ullum mantellum obuiamst.

Neque deprecatio perfidiis meis nec malefactis fugest.

[Nec confidentiae usquam hospitiumst nec deuorticulum dolis.]

Operta quae fuere aperta sunt, patent praestigiae.

Omnis palamst res: neque de hac re negotiumst, 525

Quin male occidam oppetamque pestem eri uicem molam.

Perdidit me Aristophontes hic, qui intro aduenit modo:

Is me nouit, is sodalis Philocrati et cognatus est.

Neque Salus seruare, si uolt, me potest: nec copias

[Me expediundi], nisi si astutiam aliquam corde machinor. 530

Quam, malum, quid machiner? quid comminiscar? haereo:

[Nisi] nugas ineptiasque iam incipisso maxumas.

comprando questi giovinotti. Quanti mi veggono, eccoteli incontro a farmi le loro congratulazioni: a furia di trattenermi m'hanno stracco morto: un altro po' m'affogano ne' mirallegri. Come Dio volle, potei andarmene dal pretore: appena ripreso un po' di fiato, domando il salvacondotto: eccolo; lo passo a Tindaro; lui si mette la via tra le gambe, e io, sbrigata questa faccenda, me ne ritorno a casa per la più corta, e vo dal fratello, dove tengo gli altri schiavi. Domando: — c'è nessuno che conosca Filocrate da Elide? — lo — grida costui — siamo amici. — Ebbene — rispondo — gli è in casa mia; — e lui subito a pregarmi e a scongiurarmi che glielo faccia vedere: io diedi ordine che fosse sciolto sul momento. (*Ad Arist.*) Ora tu seguimi, se vuoi avere la grazia domandata.

TINDARO.

Ci siamo! ora piglierei volentieri d'esser piuttosto nel mondo di là che di qua: ora, addio disegni, addio soccorsi, addio puntelli! Questo è il giorno che per me non c'è più speranza; non c'è scampo dal precipizio, non c'è ragione che mi levi di corpo la tremarella, non c'è pretesto né copertina alle mie nuenzognacce, a' miei raggiri, alle mie gherminelle; non c'è luogo a perdono, né uno scappavia; non ho dove appoggiarmi, né so come sgattaiolarne. Tutti gli altarini sono stati scoperti; i miei maneggi son conosciuti; tutto è venuto in chiaro, e non c'è modo ch'io non la paghi salata e per me e per il padrone. Ah questo Aristofonte, che ora vien qua, m'ha proprio rovinato dalle barbe! E' mi conosce bene, ed è amico e parente di Filocrate. Neanche la Salute stessa, se ci si mettesse, mi potrebbe oggi salvare; ed è bell'e finita, se non carico qualche trappola. Ma che trappole, per carità? O dunque che si stilla? che si armeggia qui? Baie, baie e poi baie!

HEGIO, ARISTOPHONTES, TYNDARVS, LORARI.

HE. Quo illum nunc hominem proripuisse foras se dicam ex aedibus?

TY. Enimvero nunc ego occidi: eunt ad te hostes, Tyndare.
 Quid fabulabor? quid negabo? aut quid fatebor? [nam] mihi 535
 Res omnis in incerto sitast: quid rebus confidam meis?
 Utinam te di prius perderent, quam periisti e patria tua,
 Aristophontes, qui ex parata re inparatam omnem facis.
 Occisast haec res, nisi reperio atrocem mi aliquam astutiam.

HE. Sequere: en tibi hominem, adi atque adloquere.

TY. Quis hominem me hominum miserior? 540

AN. Quid istuc est, quod meos te dicam fugitare oculos, Tyndare,
 Proque ignoto me aspernari, quasi me numquam noveris?
 Equidem tam sum seruos quam tu, etsi ego domi liber fui,
 Tu usque a pucro seruitutem seruinisti in Alide.

HE. Edepol minime miror, si te fugitat aut oculos tuos, 545
 Aut si te odit, qui istum appelles Tyndarum pro Philocrate.

TY. Hegio, hic homo rabiosus habitus est in Alide:
 Ne tu quod istic fabuletur anris inuittas tuas.
 Nam istic hastis insectatus est domi matrem et patrem,
 Et illic isti qui spoliatur morbus interdum venit. 550
 Proin tu ab istoc procul apscedas.

HE. Ultro istum a me.

AN. Ain, uerebro,
 Me rabiosum atque insectatum esse hastis meum memoras patrem?
 Et cum mihi esse morbum, ut qui med opus sit insputarier?

HE. Ne uerere, nullos iste morbus homines macerat,
 Quibus insputari saluti fuit atque is profuit. 555

AN. Quid, tu autem etiam huic credis?

EGIONE, TINDARO, ARISTOFONTE, *gli AGUZZINI*.

EG. E ora dove sarà scapolato fuori di casa quello schiavo?

TIN. (*fra sè*). Son morto! Tindaro, il nemico viene alla carica. Che dirò, che troverò, che negherò o confesserò? La faccenda è assai imbrogliata, nè so come levarmene. Dio t'avesse fatto perdere prima la testa che la patria, Aristofonte maledetto, che m'hai stroppiato una tela così bene avviata! La è finita, se non mi butto allo sbarraglio.

EG. Vien qua; eccoti la persona; accostati pure e parlagli.

TIN. (*fra sè*). Ma ci può essere un uomo più disgraziato?

ARS. Ehi! Tindaro, o che vuol dir questo? si direbbe che tu mi sfugga come non m' avessi mai nè visto nè conosciuto. Eppure i' sono un servo come puoi esser tu, sebbene in patria fossi libero, e tu schiavo in Elide fino da fanciullo.

EG. Affeddeddio! non maraviglia se sfugge il tuo sguardo o ti fa brutto muso, quando lo chiami Tindaro in vece di Filocrate.

TIND. Egione, costui in Elide era tenuto per matto spiritato; bada di dar retta a quello che potrebbe dirti: una volta, vedi, e' corse addosso con un randello a su' padre e a su' madre, e ogni tanto gli piglia quel malaccio che si sputacchia: ¹ dunque fa' di stargli lontano più che tu puoi.

EG. Alla larga!

ARS. Ah groppa da legnate, io sono spiritato? io son corso addosso con un randello a' miei genitori, e patisco di quel male, per cui bisogna sputarmi addosso?

EG. Non aver paura; codesto malaccio tribola molti, e il farsi sputacchiare è stato la mano di Dio.

ARS. Come? ci credi tu?

¹ Il malencuco, perchè credevano di medicarlo sputando addosso a costui, che n' era preso.

HE. Quid ego credam huic?

AR. *Insanum esse me.*

TY. *Viden tu hunc, quam inimico uultu intuitur? concedi optimum est.
Illegio: fit quod ego dixi: glisvit rabies: caue tibi.*

HE. *Credidi esse insanum extemplo, ubi te appellauit Tyndarum.*

TY. *Quin suum ipse interdum ignorat nomen neque scit qui siet.* 569

HE. *At etiam te suum sodalem esse aibat.*

TY. Hau uidi magis:

*Et quidem Alcmaeus atque Orestes et Lycurgus postea
Vna opera mihi sunt sodales qua iste.*

AR. At etiam, furcifer,

Male loqui mi audes? non ego te noui?

HE. Pol planum id quidemst:

[*Non nouisse, qui istum appelles Tyndarum pro Philocrate.*] 565

Quem uides, eum ignoras: illum nominas, quem non uides.

AR. *Immo iste eum sese ait qui non est esse et qui uerost negat.*

TY. *Tu enim repertu's, Philocratem qui superes ueriuerbio.*

AR. *Pol, ego ut rem uideo, tu inuentu's, uera uanitudine*

Qui conuincas. set quaeso hercle agedum aspice ad me.

TY. En.

AR. Dic modo, 570

Ten negus Tyndarum esse?

TY. Nego ego.

AR. Tun te Philocratem esse ais?

TY. *Ego [uero] inquam.*

AR. Tunc huic credis?

HE. Plus quidem quam tibi aut
mihi:

*Nam ille quidem, quem tu esse hunc inmemoras, hodie hinc abiit Alidem
Ad patrem huius.*

AR. Quem patrem, qui seruos est?

EG. E che devo credere ?

ARIS. Ch'io sia pazzo ?

TIND. Guarda che occhiacci ti fa ! sarà meglio che tu ti scosti : ecco gli piglia il male , crescono le smanie ; guardati per carità !

EG. Lo presi per pazzo appena ti chiamò Tindaro.

TIND. Anzi qualche volta si dimentica perfino del suo nome , e non si ricorda più chi sia.

EG. E diceva ancora che t'era amico !

TIND. Non l'ho visto mai de' miei giorni : se e' m'è amico , per la medesima ragione mi sono amici Alneone , Oreste e Licurgo. ¹

ARIS. E ancora ardisci , pezzo di forca , di seguire a ingiuriarmi ? Come ? io non ti conosco ?

EG. La cosa è chiara ; lo chiami Tindaro invece di Filocrate. Non conosci chi hai davanti agli occhi , e nomini un altro che tu non vedi.

ARIS. Anzi costui dice d'essere chi non è , e nega d'essere chi è davvero.

TIND. (*ironic.*). Difatti tu se' stato trovato tu per vincere Filocrate di sincerità !

ARIS. O piuttosto tu , a quel che vedo , per fare apparire colle tue bugie il bianco nero , e il nero bianco. Animo , giuraddiana ! bada a me.

TIND. Ecco.

ARIS. Di' su , tu non se' Tindaro ?

TIND. No , t'ho detto.

ARIS. E se' Filocrate ?

TIND. Per l'appunto.

ARIS. (*a Eg.*). E tu gli credi ?

EG. Più che a te e a me medesimo : quello che tu hai preso per costui oggi è andato in Elide dal padre di questo.

ARIS. Ma che padre , se è servo ?

¹ Tutti pozzì dell' antichità favolosa.

- Ty. Et tu quidem
Servos es, liber fuisti: et ego me confido fore, 575
Si huius huc reconciliasso in libertatem filium.
- AR. *Quid ais, furcifer? tun natum te esse memoras liberum?*
- Ty. *Non equidem me Liberum, set Philocratem esse aio.*
- AR. Quid est?
Vt scelestus, Hegio, nunc iste [te] ludos facit.
Nam is est servus ipse neque praeter se nunquam ei servus fuit: 580
- Ty. *Quia tute ipse egres in patria nec tibi qui vinas donisti,*
Onnis inveniri similis tui vis: non mirum facis:
Est miserorum, ut malivolentes sint atque inuideant bonis.
- AR. *Hegio, vide sis nequid tu huc temere insistas credere:*
Atque ut perspicio, profecto iam aliquid pignae dedit: 585
Filium tuum quod redimere se ait, id ne utiquam mihi placeat.
- Ty. *Seio te id nolle fieri: efficiam tamen ego id, si di adiuvant.*
Illum restitui huic, hic autem in Alidem me meo patri:
Propterea ad patrem hinc amisi Tyndarum.
- AR. Quin tute is es:
Neque praeter te in Alide ullus servos istoc nominest. 590
- Ty. *Pergin servum me exprobrare esse, id quod vis hostili optigit?*
- AR. *Enim iam nequeo contineri.*
- Ty. Hens, audin quid ait? quin fugis?
Iam illic hic nos insectabit lapidibus, nisi illunc iubes
Comprehendi.
- AR. Crucior.
- Ty. Ardent oculi: fume opust, Hegio:
Viden tu illi maculari corpus totum maculis luridis? 595
Atra bilis agitat hominem.
- AR. At pol te, si hic sapiat senex,
Pix atra agilet apud carnificem tuoque capiti inluceat.
- Ty. *Iam deliramenta loquitur, larvae stimulant niram.*
- HE. *Quid, si [ego] hunc [nunc] comprehendi iusserim?*
- Ty. Sapias magis.

TIND. Anche tu sei servo, o fosti libero; e io ho speranza di ridivenirlo, se caverò di servitù il suo figliuolo.

ARIS. Tocco di boja! dici d'essere stato franco?

TIND. Che Franco o Francesco! dico che son Filocrate.

ARIS. (*a Eg.*). Ma non lo vedi che questo briccone ti mette nel bertuello? Lui è servo, e non ebbe mai altro servo che se stesso.

TIND. Perchè tu nel tuo paese sei un mascalzono e non hai nemmeno la via per camminare, vorresti che tutti gli altri ti somigliassero. Ma che maraviglia? i poveracci, si sa, astiano i signori e gli leverebbero gli occhi.

ARIS. Bada, Egione, di non seguitare a credergli alla cicca: costui, mi par di vederlo, a quest'ora t'ha bell'e dato l'assalto. Questo promettere di ricuperarti il figliuolo non mi piace punto.

TIND. Lo so che non vorresti; ma, se Dio m'aiuta, ci riuscirò nonostante: a lui renderò il figliuolo, e lui renderà me in Elide al mio padre; per questo ci ho spedito Tindaro.

ARIS. Ma se Tindaro tu se' tu, e in Elide non c'è nessun altro servo di questo nome.

TIND. E seguiti a buttarmi in faccia questo titolo di servo, perchè m'è toccato a essere per opera de' nemici?

ARIS. I' non so chi mi tenga che. . .

TIND. (*a Eg.*). Ehi! non senti tu quel che dice? perchè non fuggi? se non lo fai legare, tra poco ci piglia a sassate.

ARIS. Io scoppio!

TIND. Gli occhi si fanno di bragia; presto, la fune, Egione; guarda come tutto il corpo gli si ricuopre di macchie giallastre; e' si divincola per la nera bile.

ARIS. Se questo vecchio qui avesse giudizio, t'avrebbe a far divincolar te in man del boia con una camicia di pece nera, e fare un torchietto della tu' testaccia.

TIND. Ora vagella; gli spiriti folletti gli danno addosso.

EG. Che dici? lo fo legare?

TIND. Oh, molto meglio!

- AR. *Crucior lapidem non habere me, ut illi mastigiae* 600
Cerebrum excutiam, qui me insanum uerbis concinnat snis.
- TY. *Audin lapidem quaeritare?*
- AR. *Solus te solum uolo,*
Hegio.
- HE. *Istinc loquere, siquid uis, procul: tamen audiam.*
- TY. *Namque edepol si adbiles propius, os denasabit tibi*
Mordicus.
- AR. *Neque pol me insanum, Hegio, esse creduis* 605
Neque fuisse unquam neque esse morbum, quem istic autumat.
Verum siquid metuis a me, iube me uinciri: uolo,
Dum istic itidem ninciatur.
- TY. *Immo enimuero, Hegio,*
Istic qui uult uinciatur.
- AR. *Tace modo: ego te, Philocrates*
False, faciam ut nerus hodie reperiare Tyndarus. 610
Quid mi abnutas?
- TY. *Tibi ego abnuto?*
. quid agat, si aphis longius?
- HE. *Quid ais? quid, si adeam hunc insanum?*
- TY. *Nugas: ludificabitur,*
Garriet quoi neque pes unquam neque caput compareat.
Ornamenta apsunt: Atacem, hunc quom uides, ipsum uides. 615
- HE. *Nihili facio, tamen adibo.*
- TY. *Nunc ego omnino occidi,*
Nunc ego inter sacrum saxumque sto nec quid faciam scio.
- HE. *Do tibi operam, Aristophontes, siquid est quod me uelis.*
- AR. *Ex me audibis uera quae nunc falsa opinare, Hegio.*
Set primum hoc me expurgare tibi uolo, me insaniam 620
Neque tenere neque mi esse ullum morbum nisi quod seruiio.
At ita me rex deorum atque hominum faxit patriae conplem,
Vt istic Philocrates non magis est quam aut ego aut tu.
- HE. *Eho, dic mihi,*
Quis illic igitur est?
- AR. *Quem dudum dixi a principio tibi.*
Hoc si secus reperies, nullam causam dico quin mihi 625
Et parentum et libertatis apud te deliquio siet.

ARIS. Avessi un sasso per fare schizzare il cervello a questa bestia, che mi vorrebbe far passare da matto!

TIND. Lo senti? cerca d'un sasso.

ARIS. Egione, ti vo' parlare a quattr'occhi.

EG. Parla di costì; sento anche da lontano.

TIND. Se tu t'accosti, ti stacca il naso con un morso.

ARIS. No, Egione, io non son pazzo, come credi, nè sono stato mai, e non ho il male che costui pretende. Ma se hai paura, fammi legare; lo desidero, purchè tu faccia altrettanto anche a lui.

TIND. Sì, sì, levagli la voglia.

ARIS. Taci tu; io oggi di falso Filocrate farò che tutti ti riconoscano per vero Tindaro. E ora che mi accenni?

TIND. Io t'accenno? (A Eg.). Fortuna che sei vicino! . . . se no, chi sa che inventerebbe!

EG. Che dici? se me gli accostassi a questo matto?

TIND. Zucche! e t'imbroglierà e ne stianterà di quelle in cui non è nè capo nè coda. Mettigli addosso gli arnesi, ed eccoti Aiace in carne e in ossa.

EG. Non mi dà pensiero: a ogni modo vo'accostarmegli.

TIND. (fra sé). Ora son bell'e ito: eccomi tra 'l martello e l'incudine, e non so quel che mi fare.

EG. Sono a' tuoi comandi.

ARIS. Egione, ora saprai da me esser vero quello che credi falso: però prima di tutto vo'giustificarmi, ch'io non sono pazzo per niente, e che non ho addosso altra malattia che la servitù. Ma così volesse il cielo ch'io tornassi in patria, come costui è Filocrate quanto possiamo essere o io o tu.

EG. O dunque chi diavol'è?

ARIS. Quello che t'ho detto fin di principio; e se non è, ch'io non possa più riavere i genitori e la libertà.

HE. *Quid tu ais?*

TY. *Me tuum esse sernom et te meum erum.*

HE. *Haut istuc rogo.*

Fuistin liber?

TY. *Fui.*

AR. *Enimvero non fuit, nugas agit.*

TY. *Qui tu scis? an tu fortasse fuisti meae matri opsitrix,
Qui id tam audacter dicere andes?*

AR. *Pnerum te nidi puer.* 639

TY. *At ego te maiorem video maior: en rusum tibi.*

Meam rem non curas, si recte facias: num ego curro tuam?

HE. *Fuitne huic pater Thensaurochrysonicochrysidēs?*

AR. *Non fuit: neque ego istuc nomen umquam audiui ante hunc diem.
Philocrati Theodoromedes fuit pater.*

TY. *Pereo probe.* 635

*Quin quiescis? [i] directum, cor meum, ac suspende te:
Tu suspultas, ego miser uix asto prae formidine.*

HE. *Satin istuc mihi exquisitumst fuisse hunc seruom in Alide
Neque esse hunc Philocratem?*

AR. *Tam satis quam numquam hoc inuenies*
pene.

Set ubi is nunc est?

HE. *Vbi ego minime atque ipse se uult maxime.* 640
*Tum igitur ego deruncinatus, deartnatus sum miser
Huius scelesti technis, qui me ut labitumst ductauit dolis.
Set uide sis.*

AR. *Quin exploratum dico et prouisum hoc tibi.*

HE. *Certon?*

AR. *Quin nihil, inquam, inuenies magis hoc certo certius:
Philocrates iam inde usque amicus fuit mihi a puero puer.* 645

HE. *Set qua faciest tuus sodalis Philocrates?*

AR. *Dicam tibi:
Macilento ore, naso acuto, corpore albo, oculis nigris,
Subrufust, aliquantum crispus, cincinnatus.*

HE. *Conuenit.*

EG. (*a Tind.*). E tu che dici?

TIND. Ch'io sono il tuo servo, e tu il mio padrone.

EG. Rispondi a tono: fosti mai libero?

TIND. Fui.

ANIS. No che non fu: e' fa la burletta.

TIND. Che ne sai tu? forse facesti da balia al parto della mi' mamma, che lo asserisci con tanta sicurezza?

ANIS. Ci siamo conosciuti da ragazzi.

TIND. E ora ci conosciamo da vecchi, a lei: ma, torno a dirti, non t'occupare de' fatti miei, se vuoi far bene; forse ch'io m'occupo de' tuoi?

EG. Dimmi, il suo padre si chiama Mangiazecchinidoro?

ANIS. Nemmen per idea, e questo nome fino a qui non l'ho mai sentito ricordare: il padre di Filocrate si chiama Teodoremede.

TIND. (*fra sè*). Son bell'e rovinato. Ma perchè non ti cheti? Ora, coricino mio bello, puoi andare a impiccarti di corsa: tu balli il trescone, e io a mala pena mi reggo ritto dalla paura.

EG. Posso dunque star sicuro che costui era servo in Elide, e che non è Filocrate?

ANIS. Tanto sicuro, quanto tu se' tu. Ma Filocrate dov'è ora?

EG. Dove io non vorrei punto, e dove lui non potrebbe volere di più. Eccomi adunque rovinato, assassinato dalle arti di questo furfante, il quale m'ha messo in mezzo come gli è piaciuto. Ma pensaci bene, Aristofonte.

ANIS. Ti dico che ci ho pensato e riflettuto.

EG. E ne sei tu certo?

ANIS. Più della certezza stessa: Filocrate e io siamo stati amici fino da piccolini.

EG. Ma com'è cotesto tuo amico? dipignilo.

ANIS. Ecco: viso magherino, biancastrone, naso affilato, occhi neri, capelli castagni, crespi, ricciutelli.

EG. È lui!

Ty. *Vt quidem hercle in medium ego hodie pessime processerim:*

Vae illis uirgis miseris, quae hodie in tergo morientur meo. 650

He. *Verba mihi data esse uideo.*

Ty. *Quid cessatis, compedes,*

Currere ad me meaque amplecti crura, ut uos custodiam?

He. *Satin illi me hodie scelesti capti ceperunt dolo!*

Illic seruoni se adinuulabat, hic sese autem liberum.

Nuculeum amisi, retinui pigneri putamina. 655

Ita mi stolido susum uorsum os subleuere officiis.

Hic quidem me numquam inridebit. Colaphus, Cordalio, Cornus,

Ite istine, ceferte lora.

Lo. *Num lignatum mittimur?*

He. *Inicite manicas [actutum] huic mastigiae.*

Ty. *Quid hoc est negoti? quid ego deliqui?*

He. *Rogas?* 660

Sator sartorque scelerum et messor mazume.

Ty. *Non occatorem prius audebas dicere?*

Nam semper occant prius quam sariunt rustici.

He. *Atat, ut confidenter mihi contra astilit.*

Ty. *Decet innocentem seruom [hominem] atque innoxium* 665

Confidentem esse, suum apud erum potissimum.

He. *Astringite isti sultis uehementer manus.*

Ty. *Tuus sum, tu has quidem [mili] uel praecidi iube.*

Set quid negotist quam ob rem suscenses mihi?

He. *Quia me meamque rem, quod in te uno fuit,* 670

Tuis scelestis falsidicis fallaciis

Dilacerauisti deartuauistisque opes,

Confecisti omnis res ac rationes meas.

Ita mi exemisti Philocratem fallaciis.

Illum esse seruom credidi, te liberum: 675

Ita uosmet aiebatis itaque nomina

Inter uos permulastis.

Ty. *Fateor omnia*

Facta esse ita ut tu dicis et fallaciis

Abisse eum apud te inea opera atque astutia:

An, opsecro hercle te, id nunc suscenses mihi? 680

TIND. (c. s.). Per Dio ! come son capitato male oggi :
povere verghe, che fra poco saranno rotte sulle mi' spalle !

EG. Vedo bene che sono stato gabbato.

TIND. (c. s.). Animo, ceppi, che fate che non correte ad
abbracciarmi i colli de' piedi, perchè vi tenga ben custoditi ?

EG. Guarda come questi du' manigoldi di prigionieri
oggi hanno preso me ! Quello s' era finto servo, e questo
libero : ho perduto i baccelli, e son rimasto co' gusci in
mano. Imbecille ! mi son lasciato fare le corna e la barba
di stoppa : ma questo qui giurammio ! non se la riderà.
(*Agli aguz.*). Schiaffo, Frusta, Corbaccio, via per le bac-
chette.

AGUZ. (*fra sè*). Ora ci manda a far legna.

EG. Presto, le manette a questo scellerato.

TIND. Che faccenda è questa ? che ho fatt' io ?

EG. Ah lo domandi, seminatore, zappatore e mietitore
di ribalderie ?

TIND. Potevi dire innanzi erpicatore ; difatti i contadini,
prima di seminare, ci vanno coll' erpice.

EG. E con che faccia fresca mi sta dinanzi !

TIND. Con quella che deve avere un servo, che non ha
nè colpa nè peccato, specialmente col suo padrone.

EG. (*agli ag.*). Via, stringeteglielo forte.

TIND. Sono in tuo potere ; fammele anche tagliare,
tanto le son tue. Ma che negozio è questo che tu t'abbia
a riscaldare con me ?

EG. Perchè tu solo colle tue scellerate e birbonesche
malizie hai rovinato e perduto me e i fatti miei ; hai man-
dato in fumo tutti i miei disegni coll' avermi sottratto Filo-
crate a forza di menzogne, lo credetti che lui fosse servo
e tu libero ; così dicevi voi medesimi, e perciò vi baratta-
ste i nomi tra voi.

TIND. Confesso che la cosa sta precisamente come tu
dici, e che lui t'è uscito di mano per le mie frodi e mali-
zie. Ma, di grazia, per questo te la pigli con me ?

- HE. *At cum cruciatu maximo id factumst tuo.*
- TY. *Dum ne ob molefacta, peream: parui [id] aestumo.
Si ego hic peribo, ast ille, ut dixit, non redit,
At erit mi hoc factum mortuo memorabile,
[Me] meum erum captum ex servitute atque hostibus 685
Reducem fecisse liberum in patriam ad patrem,
Mentumque potius me caput periculo
[Illic] praeoptauisse quam is periret ponere.*
- HE. *Facito ergo ut Acherunti clueas gloria.*
- TY. *Qui per virtutem perit, at non [is] interit. 690*
- HE. *Quando ego te exemplis pessumis cruciauerō
Atque ob sutelas tuas te morti misero,
Vel te interissem uel perissem praediceat,
Dum percas, nihil interdno aiant ninere.*
- TY. *Pol si istuc faxis, hau sine poena feceris, 695
Si ille huc rebitet, sicut confido adfore.*
- AN. *Pro di immortales: nunc ego teneo, nunc scio
Quid hoc negotist. meus sodalis Philocrates
In libertatest apud patrem in patria. benest:
Nec est mihi quisquam, melius aequē quōi uelim. 700
Set hoc mihi aegrest, me huic dedisse operam malam,
Qui nunc propter me meaque uerba uinctus est.*
- HE. *Votuū te quicquam mi hodie falsum proloqui?*
- TY. *Votuisti.*
- HE. *Quor es ausus mentiri mihi?*
- TY. *Quia uera obsessent illi, quōi operam dabam: 705
Nunc falsa prosunt.*
- HE. *At tibi oberunt.*
- TY. *Optumes.
At erum seruauī, quem seruatum gaudeo,
Quoi me custodem addiderat erus maior meus.
Set malene id factum [tu] arbitrare?*
- HE. *Pessume.*
- TY. *At ego aio recte, qui apud te sorsum sentio: 710
Nam cogitato, siquis hoc gnato tuo
Tuus seruos faxet, qualem haberes gratiam?*

EG. E io ti dico che per questo la passerai molto male.

TIND. Purchè io stia bene in coscienza, poco m'importa. Se ora dovrò morire, e lui non ritornerà, come promise, almeno dopo morte sarò rammentato per quest'azione: diranno: « Il suo padrone, che era prigioniero, e' lo liberò dalla servitù » dalle mani de' nemici, e lo rimandò libero a casa tra le braccia del padre, mettendo piuttosto a rischio la propria vita che vederlo perire. »

EG. Renditi pure celebre giù all'inferno.

TIND. Chi muor per la virtù non muore mai.

EG. Quando t'avrò concio per il dì delle feste, e t'avrò fatto pagare con la testa i tuoi tradimenti, padroni di dire che tu se' morto o crepato, purchè tu muoia: per me possono anche dire che se' vivo.

TIND. Bada, te ne potresti pentire, se lui ritornerà, come credo di sicuro.

ARIS..Numi del cielo! ora finalmente mi raccapezzo, e intendo che faccenda è questa. Il mio amico Filocrate è di già ritornato bell' e libero a casa sua. Oh bella cosa! lo non ho altri a cui voglia più bene. Ma ora mi sa male di aver reso a costui un così brutto servizio, che per detto e fatto mio si ritrova in catene.

EG. Dimmi, non ti feci il comando di non mi dir bugie?

TIND. È vero, me lo facesti.

EG. O dunque perchè hai mentito?

TIND. Perchè la verità avrebbe nociuto a quello che servivo, mentre ora gli giovano le menzogne.

EG. Ma non goveranno a te.

TIND. Sta benissimo; ma io ho liberato, e me ne tengo, il padroncino, a cui fui dato per custode da su' padre. E tu credi ch'io abbia fatto male?

EG. Malissimo.

TIND. E io dico che ho fatto bene, guarda quanto ci corre! E di fatti pensaci un po': se uno de' tuoi servi avesse fatto il simile al tuo figliuolo, che merito gliene

*Emitteresne necne eum seruo manu?
 Essetne apud te is seruos acceptissimus?
 Responde.*

HE. *Opinor.*

TY. *Quor ergo iratus mihi's?* 715

HE. *Quia illi fuisti [tu] quom mihi fidelior.*

TY. *Quid? tu una nocte postulauisti et die
 Recens captum hominem, nuperum et nouicium,
 Te perdocere, ut melius consulere tibi
 Quam illi quicum una [a] puero aetatem exegeram?* 720

HE. *Ergo ab eo petilo gratiam istam. ducite
 Vbi ponderosas, crassas capiat conpedis:
 Inde ibis porro in latomias lapidarias.
 Ibi quom alii octonos lapides cefodiunt, nisi
 Cotidiano sesquio plus confeceris,* 725

AN. *Per deos atque homines ego te optestor, Hegio,
 Ne tu istunc hominem perduis.*

HE. *Curabitur:
 Nam noctu neruo uinctus custodibitur,
 Interdiu sub terra lapides eximet.* 730

AN. *Diu ego hunc cruciabo, non uno apsoluam die.*

HE. *Certumnest tibi istuc?*

*Non moriri certiust.
 Abducite istum actutum ad Hippolytum fabrum,
 Iubete huic crassas conpedis inpingier.
 Inde extra portam ad meum libertum Cordalun* 735

*In lapicidinas facite deductus siet:
 Atque hunc me uelle dicite ita curarier,
 Nequi deterius huic sit quam quoi pessumest.*

TY. *Quor ego te inuito me esse saluom postulem?* 740
*Periculum uitae meae tuo stat periculo.
 Post mortem in morte nihil est quod metuam mali.
 Etsi peruiuo usque ad summam aetatem, tamen
 Breue spatiumst perferundi quae minitas mihi.
 Vale atque salue, etsi aliter ut dicam meres.* 745
*Tu, Aristophontes, de me ut meruisti ita uale:
 Nam mihi propter te hoc optigit.*

avresti? non lo ricompenseresti con la libertà? non gli vorresti il più gran bene del mondo? di' su.

EG. Credo.

TIND. O dunque perchè t' adiri meco?

EG. Perchè fosti più fedele a lui che a me.

TIND. Ma come? tu in una notte e in un giomerello solo ti credevi di avere avvezzato uno schiavo d' ieri, comprato dianzi e novizio, a fare piuttosto l' interesse tuo che di quello, col quale ero stato allevato insieme?

EG. Dunque fatti pagare a lui di questo servizio. (*Agli aguz.*). Ehi! menatemelo in quel tal luogo, dove entri in tenuta di grossi e pesantissimi ceppi. (*A Tind.*). Ora tu te n' andrai alla cava delle pietre: gli altri ne cavano otto al giorno, e tu dodici; un' opra e mezzo; e se no, ti chiameremo il Millebusse.

ARIS. In nome del cielo, Egione, non perdere quest' uomo.

EG. Sarà pensier mio; perchè la notte avrà tanto di catenaccio al collo, e il giorno starà sotterra a cavar pietre; non lo sbrigherò in un giorno solo, ma ha da patire per molto tempo.

ARIS. E sarà proprio vero?

EG. Vero com' i' ho a morire. (*Agli aguz.*). Voi conducetelo subito da Ippolito magnano; fategli mettere ai piedi degli anelli massicci, e di lì menatelo fuori di porta da Cordalo mio liberto, che me lo scarichi giù nelle cave: ditegli poi per parte mia che lo strapazzi peggio d' un cane.

TIND. E perchè dove' io pretendere d' esser liberato dalla morte contro la tua volontà? S' io muoio, tuo danno; per me avrò finito di patire. Quando pure campassi cent' anni, sarebbe sempre poco alle pene che mi minacci. Addio, Egione, e sta' sano; quantunque, secondo il merito, dovrei farti un altro saluto. A te poi, Aristofonte, Dio ti dia bene come tu n' hai fatto a me: vedi che per tua grazia mi ritrovo in questi piedi.

- HE. *Abducite.*
- TY. *At unum hoc quaeso, si huc rebitet Philocrates,
Ut mi eius facias conueniundi copiam.*
- HE. *Peristis, nisi iam hunc e conspectu abducitis.*
- TY. *Vis haec quidem herclest, et trahi et trudi semul.* 750
- HE. *Illest abductus recta in phylacam, ut dignus est.
Ego illis captiuis aliis documentum dabo,
Ne tale quisquam facinus incipere audeat.
Quod apsq̃ue hoc esset, qui mihi hoc fecit palam,
Vsque offrenatum suis me ductarent dolis.* 755
- Nunc certumst nulli posthac quicquam credere.
Satis sum seincl deceptus: speraui miser
Ex seruitute me exemisse filium.
Ea spes elapsast. perdidisti unum filium,
Puerum quadrimum quem mihi seruos snrpuit,* 760
- Neque enim seruom unquam repperi neque filium:
Maior potitus hostiumst. quod hoc est scelus:
Quasi in orbitatem liberos produxerim.
Sequere hac: redducam te ubi fuisti. neminis
Misereri certumst, quia mei miseret neminem.* 765
- AN. *Exauspiciam ex uinclis: nunc intellego
Redanspicandum esse in catenas denno.*

ACTVS IIII.

ERGASILVS.

*Iuppiter supreme, seruas me measque auges opes:
Maximas opimitates opiparasque offers mihi:
Landem, lucrum, ludum, iocum, festiuitatem, serias,* 770

EG. (*agli aguz.*). Portatelo via.

TIND. Questo solo ti chiedo : se mai torna Filocrate, che tu mi ci faccia parlare.

EG. (*agli aguz.*). V' impicco tutti, se non fate presto a levarmelo dinanzi.

TIND. Questo è troppo, giurammio ! essere strascicato e messo fuori a spintoni. (*Parte.*)

EG. Ora costui è stato condotto in carcere difilato, come meritava : agli altri schiavi darò una lezione che nessuno avrà più il coraggio di farmi simili tradimenti : e sì che me ne farebbero, se non fosse ora l' esempio di costui, che me la fece in barba ; e con le loro mariole-rie mi condurrebbero per il naso come un bufalo. Da qui avanti non vo' fidarmi più di nessuno : ci son rimasto una volta sola, e me n' avanza. Pover a me ! speravo di aver cavato il figliuolo di servitù, ed ecco che la speranza è bell' e svanita. Perdei il figliuolo minore di quattr' anni, che mi rubò un servo, e non ho potuto più trovare nè questo nè quello ; il maggiore è caduto in man de' nemici : ma che peccataccio ho all' anima da mettere al mondo i figliuoli per poi perderli ? (*Ad Aris.*). Tu vieni con me ; ti ricondurrò al tuo posto : non vo' aver pietà nè misericordia per nessuno, come nessuno l' ha per me.

ARIS. Mi toccò la sorte d' uscir di catene, e ora al vedere mi tocca la sorte di ritornarci.

ATTO IV.

ERGASILO.

Giove supremo, tu mi salvi, mi prosperi e mi butti innanzi con la pala monti di fortune stragrandi, sfoggiatissime : lodi, guadagni, scherzi, giuochi, feste, scianti,

Pompam, penum, potationes, saturitatem, gaudium.
[Saluos sum] nec quoquam homini supplicare nunc certumst mihi:
Nam uel prodesse amico possum uel inimicum perdere.
Ita hic me amoenitate amoena amoenus oneravit dies:
[Ita] sine sacris hereditatem sum aptus ecfertissumam. 775
Nunc ad senem cursum capessam hunc Hegionem, quoi boni
Tantum adfero, quantum ipsus a dis optat, atque etiam amplius.
Nunc certa res est, eodem pacto ut comici serui solent,
Coniciam in collum pallium, primo ex me [ille] hanc ut rem audiat:
Speroque me ob hunc nuntium [esse] aeternum adepturum cibum. 780

HEGIO, ERGASILVS.

- HE. *Quanto in pectore hanc rem meo magis uoluto,*
Tanto mi aegritudo auctior est in animo,
Ad illum modum sublitum os esse mi hodie:
Neque id perspicere quivi.
Quod quom scibitur, [tum] per urbem inridebor. 785
Quom extemplo ad forum aduenero, omnes loquentur:
'Hic illest senex doctus, quoi nerba data sunt.'
Set Ergasilus estne hic, procul quem [ire] uideo?
Conlecto quidemst pallio: quidnam acturust?
- ER. *Moue aps te moram [nunc], Ergasile, atque age hanc rem. 790*
Minor interminorque, nequis mi [hodie] opstiterit obuiam,
Nisi qui satis diu uixisse sese homo arbitrabitur:
Nam qui opstiterit ore sistet.
- HE. *Hic homo pugilatam incipit.*
- ER. *Facere certumst. proinde ita omnes itinera insistant sua,*
Nequis in hac platea negoti conferat quicquam sui: 795
Nam meus est ballista pugnus, cubitus catapultast mihi,
Humerus aries: tum genu ut quemque icero, ad terram dabo.
Dentilegos omnis mortalis faciam, quemque offendero.
- HE. *Quae illaec est minatio? nam nequeo mirari satis.*
- ER. *Faciam ut huius die locique meique semper meminerit: 800*
Qui mi in cursu opstiterit, faxo uitae is opstiterit suae.

inviti, stravizzi, satolle e allegrezze. Sono a cavallo: da qui innanzi non mi fo più di cappello a nessuno; io posso salvare un amico o mandare in perdizione un nemico: così questo giorno felice mi caricò d'ogni felicissima felicità. Senza una spesa al mondo i' ho preso possesso d'una eredità lautissima. Ora me n'andrò diritto come un fuso da questo vecchio per portargli una fortuna, che di meglio non potrebbe chiedere agli Dei. Son risoluto: gettiamoci, come i servi delle commedie, il mantello sul collo per essere il primo a dare questa notizia: io spero con questo avviso d'essermi accomodato il fornaio per tutta la vita.

EGIONE, ERGASILO.

EG. (*tra sè*). Più che bado a rimescolare dentro di me questa faccenda, e più me ne sento crescere la stizza. Avermi oggi gabbato in questo modo! e io non essermene accorto! Quando si risaprà, divento la favola di tutti. Non potrò far capolino in piazza che ognuno dirà: — Oh eccolo quel vecchio satrapone, che s'è lasciato infinocchiare! — Ma quello laggiù è Ergasilo? ha il mantello sul collo; che diavolo vorrà fare?

ERG. Presto, Ergasilo, rompi ogni indugio e sbrigati. — Corpo di . . . sangue di . . .; chi m'attraversa il passo può dire che gli è venuto a noia il vivere: se qualcuno mi batte fra' piedi, lo mando colla bocca per terra.

EG. (*c. s.*) Costui si prepara a fare ai pugni.

ERG. Così così: dunque ognuno per la sua strada, e che non si fermi qui in piazza a trattar d'affari; perchè il mio pugno è una briccola, il gomito una catapulta, la spalla un ariete: se poi ne piglio uno con una ginocchiata, lo mando a gambe all'aria: chiunque tocca de' mi' sgrugnoni va a raccattare i denti per terra.

EG. (*c. s.*). Che razza di sparate son queste? non mi ci raccapezzo.

ERG. E' s' ha a ricordare per sempre di questo giorno, di questo luogo e di me: chi mi taglia la via si taglia la vita.

HE. *Quid hic homo tantum incipissit facere cum tantis minis?*

ER. *Prius edico, nequis propter culpam capiatu suam:*

Continete uos domi, prohibete a nobis uin meam.

HE. *Mira edepol sunt ni hic in uentreu sumpsit confidentiam.* 805

Vae misero illi, quouis cibo iste factust imperiosior.

ER. *Tum pistores scrofpasei, qui alunt surfuri sues,*

Quarum odore praeterire neino pistrinum potest:

Eorum si quouisquam scrofam in puplico conspexero,

Ex ipsis dominis meis puguis exculcabo surfures, 810

HE. *Basilicas edictiones atque imperiosas habet.*

Satur homost, habet profecto in uentre confidentiam.

ER. *Tum piscatores, qui praehibent populo piscis foetidos,*

Qui aduehuntur quadrupedanti erucianti cantherio,

Quorum odos subbasilicanos omnis abigit in forum: 815

Eis ego ora uerberabo surpieulis piseariis,

Vt sciant, alieno naso quam exhibeant molestiam.

Tum lauui autem, qui concinnant liberis orbas ouis,

Qui locant caedundos agnos et dupla agnuiam danunt,

Qui petroni nomen indunt uerueci sectario: 820

Eum ego si in uia petronem puplica conspexero,

Et petronem et dominum reddam mortalis miserrumos.

HE. *Euge: edictiones aedilicias [pol] habet hic quidem:*

Mirumque adeost ni hunc Aetoli sibi fecere agoranomum.

ER. *Non ego nunc parasitus sum, set regum rex regaliu:* 825

Tontus uentri conmeatus meo adest in portu cibus.

Set ego cesso hunc Hegionem onerare laetitia senem?

Qui homine [hominum] adaeque nemo uiuit fortunatior.

HE. *Quae illaec est laetitia, quam illic laetus largitur mihi?*

ER. *[Pulabo aedis:] heus, ubi estis? ecquis hoc aperit ostium?* 830

HE. *Hic homo ad cenam recipit se ad me.*

EG. (*da sè*). Ma che diamine vuol far costui con tutto questo rombazzo di minacce?

ENG. I' ve l' avverto però : se qualcuno ci rimane, suo danno : statevene in casa, ribadatevi dalle mie mani.

EG. (*c. s.*). Non capisco davvero, non ci sarebbe altro che i fumi del desinare gli avessero dato alle corna: disgraziato colui, alle cui spalle ha messo su tanta superbia!

ENG. Si ribadino pure i mugnai che tengono le maiale e le governano col cruscherello, e che dalla peste non si può passare dal mulino. S' i' m' imbatto in qualcuna sulla pubblica via, a forza di pugni scoterò la semola di su le spalle al padrone.

EG. (*c. s.*). Corbezzoli! comanda che pare un edile, o un imperatore! L' amico ha pieno il buzzo, e però fa tanta galloria.

ENG. A' pesciai poi che vengono su certe carogne che sbucciano sotto, e portano in città il pesce marcio, che dal puzzo fa scappare in piazza i pancaccieri della basilica, io sbacchierò loro nel muso le cestelle, e gl' insegnerò ad avere più rispetto al naso della gente. Quanto a' beccai che ci ammolano la pecora marcia, e danno di seconda niano a macellare agli altri gli agnelli, e così ci appiccicano per buona la carne cattiva, e ribattezzano il becco per castrato, oh vi so dir io che alle mie mani la passeranno molto male il becco e il padrone.

EG. (*c. s.*). Perdinci! costui fa i bandi della sanità pubblica: peccato che in Etolia non lo facessero prefetto della Grascia!

ENG. Io non son più un parasito, ma un principe più principesco di tutti; tanta è la magnifica arrivata in porto pel mio ventre. Ma che fo che non corro a colmare d' allegrezza il nostro Egione? Oh egli è al mondo l' uomo il più fortunato.

EG. (*c. s.*). E che sarà mai quest' allegrezza che tutto giubilante dice di portarmi?

ENG. Picchiamo alla porta. — Ehi di casa? dove siete? non c' è nessuno che apra?

EG. (*c. s.*). Ho capito; viene a desinare da me.

- ER. *Aperite hasce ambas foris
Prius quam pultando assulatim foribus exitium dabo.*
- HE. *Perlubet hunc conloqui homiucm: Ergasile.*
- ER. *Qui Ergasilum uocat?*
- HE. *Respice [me].*
- ER. *Fortuna tibi quod nec faciet nec [nunc] facit,
Hoc me inbes. set quist?*
- HE. *Respicedum ad me: Hegio sum.*
- ER. *Oh mihi: \$35
Quantuunst hominum [tu] optume optimumorum, in tempore aduenis.*
- HE. *Nescio quem ad portum naactu's, ubi cenes: eo fastidis.*
- ER. *Cedo manum.*
- HE. *Manum?*
- ER. *Manum, inquam, cedo tuam actulum.*
- HE. *Tene.*
- ER. *Gande.*
- HE. *Quid ego gaudeam?*
- ER. *Quia ego impero. age gaude modo.*
- HE. *Pol maerores mi anteuortunt gaudiis.*
- ER. 840
*Iam ego ex corpore exigam omnis maculas maerorum tibi:
Gande audacter.*
- HE. *Gaudeo, etsi nil scio quod gaudeam.*
- ER. *Bene facis: iube. . .*
- HE. *Quid iubeam?*
- ER. *Ignem ingentem feri.*
- HE. *Ignem ingentem?*
- ER. *Ita dico, ut sit magnus.*
- HE. *Quid? me, nolluri,
Tuam causa aedis incensurum censes?*
- ER. *Noli irascier.* 845
*Iuben an non iubes astitui antas, patinas elui,
Laridum atque epulas foueri focolis in feruentibus,
Alium piscis praestinaturn abire?*
- HE. *Hic uigilans somniat.*
- ER. *Alium porcinam atque agninam et pullos gallinaceos?*

ERG. Presto, spalancate tutta la porta, se non volete che a forza di picchi la mandi in ischegge.

EG. (c. s.). Sentiamo un po'. — Ergasilo.

ERG. Chi è che chiama Ergasilo?

EG. Voltati verso di me.

ERG. Vuo' che ti faccia quel che non t'ha fatto nè ti fa ora la fortuna: ma chi se' tu?

EG. Animo, bada a me; sono Egione.

ERG. Oh cima di tutti i galantuomini! tu vieni proprio a tempo.

EG. Già, già! tu ha' trovato un buon desinare nel porto, e però disprezzi tutti.

ERG. Qua la mano.

EG. La mano?

ERG. Qua presto la mano, ti dico.

EG. Eccola.

ERG. Allegro!

EG. E perchè ho a rallegrarmi?

ERG. Perchè te lo comando io. Su, allegro, ti ripeto.

EG. Ho tutt'altra voglia col dispiacere che ho dentro.

ERG. . . . Ti leverò io ogni spina dal cuore: rallegrati pure liberamente.

EG. Ecco, mi rallegro, quantunque non sappia di che.

ERG. Così va bene. Ora comanda. . . .

EG. Che cosa?

ERG. . . . che facciano un gran fuoco.

EG. Un gran fuoco?

ERG. Ma grande veh!

EG. Guarda, nibbiaccio, che manderò in fiamme la casa per cagion tua!

ERG. Non incocciare; fai o non fai mettere le pentole al fuoco? risciacquare le scodelle? mettere su' fornelli le pietanze e gl' intingoli? mandare qualcuno a comprare il pesce?

EG. (tra sè). Costui sogna a occhi aperti.

ERG. . . . qualcun altro il maiale, l'agnello, i polli?

HE. Scis bene esse, si sit unde.

ER. *Muraenam atque ophthalmiam,* 850

Iporaenm, scombrum et trigonum et cetum et mollem caseum?

HE. Nominandi istorum tibi erit magis quam edundi copia

Hic apud me, Ergasile.

ER. *Mean me causa hoc censes dicere?*

HE. Nec nihil hodie nec multo plus tu hic edes, ne frustra sis:

Proin tu tui cotidiani victi uentrem ad me adferas. 855

ER. *Quin ita faciam ut tute cupias facere sumptum, etsi ego uotem.*

HE. *Egone?*

ER. *Tu ne.*

HE. *Tum in mi igitur erus es.*

ER. *Immo beneuolens.*

Vin te faciam fortunatum?

HE. *Malim quam miserum quidem.*

ER. *Cedo manum.*

HE. *En manum.*

ER. *Di te omnes adiuuant.*

HE. *Nil sentio.* 860

ER. *Non enim es in senticeto, eo non sentis. set inbe*

Vasa tibi dura adparari ad rem diuinam cito

Atque agnum [huc] adferri propere pinguem.

HE. *Quor?*

ER. *Vi sacrifices.*

HE. *Quoi deum?*

ER. *Mihi [quidem] hercle: nam ego nunc tibi sum summus*
Iuppiter:

Idem ego sum Salus, Fortuna, Lnx, Laetitia, Gaudium.

Proinde tu denm hunc saturitate facias tranquillum tibi. 865

HE. *Essurire mihi uidere.*

ER. *Mihi quidem essurio, non tibi.*

HE. *Tuo arbitrato: facile patior.*

ER. *Credo: consuetu's puer.*

HE. *Iuppiter te dique perdant.*

ER. *Te hercle mi aequomst gratias*

EG. Eh tu saresti di gusto buono, se non mancasse il più e il meglio.

ERG. . . . la murena, l'ottalmo, il pastinaca, lo sgombro, il muggine, il pesce a taglio e il cacio fresco?

EG. Il mi' Ergasilo, in casa mia codesti bocconi sarà più facile nominarli che mangiarli.

ERG. Credi tu ch'io lo dica per me?

EG. I' te l' avverto per tu' regola; oggi da me non c'è da mangiare che un nulla, o poco più; perciò bisogna che tu ci venga con la pancia di tutti i giorni.

ERG. Anzi farò in modo che tu stesso contro i miei ordini vorrai fare gran spesa.

EG. Io?

ERG. Tu, sì.

EG. Allora tu se' il mio padrone.

ERG. Anzi il tuo amico: vuoi che ti faccia felice?

EG. Oh molto meglio che infelice.

ERG. Ebbene, qua la mano.

EG. Riecco la mano.

ERG. Tutti gli Dei ti tengono le mani in capo.

EG. Per ora non lo sento.

ERG. Tu non lo senti, perchè non sei in un pruneto. Ma fa' subito preparare i vasi puliti pel sacrificio, e fa' condurre un bell' agnello.

EG. Perchè?

ERG. Per fare il sacrificio.

EG. E a qual divinità?

ERG. Alla mia, corpo di Bacco! Io oggi sono per te Giove supremo, la Salute, la Fortuna, la Luce, la Letizia, l'Allegrezza. Ora tocca a te a renderti propizio questo Dio con una buona pappata.

EG. I' ho capito; tu m' ha' fame.

ERG. I' l' ho per me e non per te,

EG. Come vuo' tu: mi sottometto volentieri.

ERG. Lo credo: da ragazzo eri solito.

EG. Tu scoppi!

ERG. Tu . . . dovresti ora ringraziarmi per la nuova

*Agere ob nuntium: tantum ego nunc porto a portu tibi boni.
Nunc tu mihi places.*

HE. *Abi stultus, sero post tempus uenis.* 870

ER. *Igitur olim si aduenissem, magis tu tum istuc diceres.
Nunc hanc laetitiam accipe a me quam fero: nam filium
Tuum modo in portu Philopoleum inuom, saluom et sospitem
Vidi in puplica celoce ibidemque illum adolescentulum
Aleum una et tuum Stalagmum seruom, qui aufugit domo,* 875
Qui tibi subrupuit quadrimum puerum filiolum tuum.

HE. *Abi in malam rem, ludis me.*

ER. *Ita me auabit sancta Saturitas,
Regio, itaque suo me semper condecoret cognomine,
Vt ego uidi.*

HE. *Meumne gnatum?*

ER. *Tuum gnatum et genium meum.*

HE. *Et captiuom illum Alidensem?*

ER. Μὲν τὸν Ἀπιδάω.

HE. *Et seruolum* 880

Meum Stalagmum, meum qui gnatum subrupuit?

ER. Νῆ τὸν Κόραν.

HE. *Iam din?*

ER. Νῆ τὸν Πρακινίστην.

HE. *Venit?*

ER. Νῆ τὸν Σηγνίαν.

HE. *Certon?*

ER. Νῆ τὸν Φρουσινῶνα.

HE. *Vide sis.*

ER. Νῆ τὸν Ἀλάτριον.

HE. *Quid tu per barbaricas urbis iuras?*

ER. *Quia enim item asperae
Sunt, ut tuum uictum autumabas esse.*

HE. *Vae aetati tuae.* 885

ER. *Quippe quando mihi nil credis, quod ego dico sedulo.*

Set Stalagmus quoinis erat tunc nationis, quom hinc abit?

HE. *Siculus.*

che ti darò ! Che felicità ! che felicità ti porto dal porto !
— Bravo ! ora mi piaci.

EG. Va' via, grullo ; tu se' arrivato troppo tardi.

ENG. Avresti ragione , se fossi arrivato dopo. Ora finalmente ricevi da me la buona novella. Dianzi ho veduto nel porto in una goletta del comune il tuo Filopolemo vivo sano e salvo, e con lui un giovinotto d' Elide e il Gocciola che tempo fa, scappando di casa, ti rubò il tuo figliuolletto di quattro anni.

EG. Eh va' alla malora ! tu ti vuoi pigliare spasso di me.

ENG. Così santa Satolla m'abbia nella sua protezione, e voglia onorarmi sempre del suo bel nome, com'è vero che ho veduto. . . .

EG. Chi ? il mio figliuolo ?

ENG. Il tuo figliuolo e il mio salvatore.

EG. E anche quel prigioniero d' Elide ?

ENG. Com'è vero Apollo.

EG. E quello schiavucciaccio del Gocciola, che mi rubò l'altro figliuolo ?

ENG. Com'è vero Cora.

EG. Dianzi ?

ENG. Com'è vero Preneste.

EG. Arrivò ?

ENG. Com'è vero Segni.

EG. Ma vero davvero ?

ENG. Vero, com'è vero Frusinone.

EG. Bada ! . . .

ENG. Com'è vero Alatri.

EG. Ma che è questo giurare per coteste città barbaresche ?

ENG. Perché le son aspre e ruvide come dicevi poc' anzi del tu' desinare.

EG. Guai a te !

ENG. Ma se ti dico che parlo sul serio, e tu non mi vuoi credere. Ebbene, di dov'era il Gocciola quando fuggì di qui ?

EG. Di Sicilia.

ER. *At nunc Sículus non est: Boius est: boiam terit:
Liberorum quaerendorum causa ei credo uxor datast.*

HE. *Dic, bonam fide tu mi istae uerba dixisti?*

ER. *Bona.* 890

HE. *Di immortales, iterum uatus uideor, si nera autumas.*

ER. *Ain tu? dubium habebis etiam, sancte quom ego iurem tibi?*

Postremo, Hegio, si parua iuri iurandost fides,

Vise ad portum.

HE. *Facere certumst: tu intus ena quod opus est:*

Sume, posce, prome quiduis: te facio cellarium. 895

ER. *Nam hercle, nisi ego mantieinatus probe ero, fusti pectito.*

HE. *Aeternum tibi dapinabo uictum, si nera autumas.*

ER. *Vnde id?*

HE. *A me meoque gnato.*

ER. *Sponden tu istut?*

HE. *Spondeo.*

ER. *At ego tuum tibi aduenisse filium respondeo.*

HE. *Cura quam optime potes.*

ER. *Bene ambula et redambula.* 900

Illie hinc abiit: mihi rem summam credidit cibariam.

Di immortales, iam ut ego collos praetruncabo tegoribus.

Quanta pernis pestis ueniet, quanta labe larido,

Quanta sumini apsumedo, quanta callo eolamitas,

Quanta laniis lassitudo, quanta porcinariis: 905

Nam alia si memorem, quae ad uentris nictum conducunt, morast.

Nunc ibo [in meam] praefecturam, ut ius dicam larido

Et quae pendunt indemnatae pernae, eis auxilium ut feram.

PVER.

Diespiter te dique, Ergasile, perdant et uentrem tuum

Parasitosque omnis et qui posthac cenam parusilis dabit. 910

Glades calamitasque, intemperies modo in nostram aduenit domum.

Quasi [si sit] Inpus esuriens, metui ne in me faceret inpetum.

ENG. E ora invece è di Portoferraio, e consuma madonna catena, che gli fu data in moglie, credo, per averne figliuoli.

EG. Ma dici proprio sul serio?

ENG. Sul serio.

EG. Gran Dio! mi sento rinascere, se questo è.

ENG. E ne dubiteresti tu con que' po' po' di giuramenti che ho fatto? Ma se con te non valgono neanche i giuri, va' a vedi da te stesso nel porto.

EG. Vado, vado: tu prepara in casa il necessario; piglia, chiedi, cava fuori quel che ti pare e piace: tu se' il canovaio.

ENG. Va' va'; e se t'ho detto bugia, bastonami pure.

EG. Se la notizia è vera, ti se' assicurato le spese per tutta la vita.

ENG. Da chi?

EG. Da me e dal mio figliuolo.

ENG. Io prometti?

EG. Lo prometto.

ENG. E io per parte mia ti riprometto che il tuo figliuolo è tornato.

EG. Guarda di far meglio che puoi. (*Parte.*)

ENG. Buon viaggio e buon ritorno. — Ora se n'è ito, e a me ha dato il supremo comando della buccolica. Dio buono! quante teste vo' fare; che assalto ai prosciutti! che stura agli intingoli! che struino di lardo! che sperpero di lombi! Poveri beccai! poveri porcai!... si ci vorrebbe che tempo a nominare tutti gli altri articoli della magnifica! Ora mettiamoci a banco per far giustizia ai lardi, e per levare di sospensione i prosciutti, che da tanto tempo aspettano la sentenza.

IL VALLETTO.

Che Dio mandi un accidente a te, o Ergasilo, e al tu' ventraccio e a tutta la genia de' parassiti e a chi vi darà mangiare da qui in avanti! È battuta proprio la grandine, i tuoni e le saette in casa nostra. Un tratto i' ho avuto

*Nimisque hercle ego illum male formidabam: ita frendebat dentibus.
 Adueniens deturbauit totum cum carni carnarium.
 Arripuit gladium, detruncavit tribus tegoribus glandia. 915
 Anlas calicesque omnis confregit, nisi quae modiales erant:
 Cocum percontabatur, possent seriae feruescere.
 Cellas refregit omnis intus reclusitque [omne] armarium.
 Adseruate istunc sultis, serui: ego ibo ut conueniam senem:
 Dicam [illi] ut sibi penum aliut ornet, si quidem sese uti nolet: 920
 Nam [in hoc], ut hic quidem adornat, aut iam nihil est aut iam nihil
 erit.*

ACTVS V.

HEGIO, PHILOPOLEMVS, PHILOCRAATES, STALAGMVS.

- HE. *Ioui disque ago gratias merito magnas,
 Quom te reducem [nunc] tuo patri reddiderunt
 Quomque ex miseriis plurimis me exemerunt,
 Quas, dum te carendum hic fuit, sustentabam, 925
 Quomque hunc [ego] conspicio in potestate nostra
 Quomque huius repertast fides firma nobis.*
- PHILOP. *Satis iam dolui ex animo et cura satis me et lacrimis maceravi:
 Satis iam audiui tuas aerumnas, ad portum mihi quas memorasti.
 Hoc agamus.*
- PH. *Quid nunc, quoniam tecum seruauit fidem 930
 Tibique hunc reducem in libertatem feci?*
- HE. *Fecisti ut tibi,
 Philocrates, numquam referre gratiam possim satis,
 Proinde ut tu promeritu's de me et filio.*
- PHILOP. *Immo potes,
 Pater, et poteris et ego potero et di potestatem dabunt,*

timore che come un lupo affamato non volesse avventarsi anche a me. Per Dio! m'ha fatto venire una paura del diavolo: sgretolava i denti, che bisognava sentirlo. Appena entrato, butta all'aria la dispensa con tutti i cibi, agguanta un trinciante e, ziffe! fa la testa a tre capretti; fracassa tutte le pentole e i bicchieri, da que' grandi in fuori; al cuoco domanda se si potevano cuocere gli orci con ogni cosa; sfonda tutti i cellieri e spalanca gli armadi. Elhi! ragazzi, tenetegli per carità gli occhi addosso: ora i' vado a trovare il vecchio per dirgli, che, se vuol servirsene, e' gli bisognerà rifarsi da capo colla dispensa; perchè costui, a come mette, o ha bell' e fatto il repulisti o ci corre poco.

ATTO V.

EGIONE, FILOPOLEMO, FILOCRATE, il GOCCIOLA.

EG. Sia ringraziato mille e mille volte Iddio, che t' ha ricondotto tra le mie braccia, o figlio; e m' ha cavato di tutte le pene che ho sofferte finchè fui privo di te, e anche perchè veggo in mia mano costui, e quest' altro ha mantenuta la sua parola, o Filocrate.

FILOP. Anch'io ho sofferto dentro, e ho patito e pianto la mia parte. Basta, padre mio, il racconto che m' hai fatto nel porto delle tue miserie; non ci pensiamo più.

FIL. Ebbene, ora che ho mantenuta la mia promessa e t' ho ricondotto libero il tuo figliuolo?

EG. Il beneficio è così grande, ch' io non potrei contraccambiartene degnamente.

FILOP. Sì, padre, tu ed io lo potremo, e il cielo ce

Vt beneficium bene merenti nostro merito muneres, 933
Sicut tu huic potes, pater mi, facere merito maxime.

HE. *Quid opus uerbis? lingua nullast qua negem quiddid roges.*

PH. *Postulo aps te ut mi illum reddas seruom quem hic reliqueram*
Pignus pro me, mihi qui melior quam sibimet semper fuit,
Pro benefactis eius ut ei pretium possim reddere. 940

HE. *Quom bene fecisti, referetur gratia id quod postulas:*
Et id et aliut quod me orabis impetrabis. atque te
Nolim succensere, quod ego iratus ei feci male.

PH. *Quid fecisti?*

HE. *In lapicidinas conpeditum condidi,*
Vbi rescui mihi data esse uerba.

PH. *Vae misero mihi:* 945
Propter meum caput labores homini euenisse optuno.

HE. *At ob eam rem mihi libellam pro eo argenti ne duis:*
Gratiis a me, ut sit liber, ducilo.

PH. *Edepol, Hegio,*
Facis benigne: set quaeso hominem ut inbeas arcessi.

HE. *Licet.* 950
Vbi uos estis? ile actutum, Tyndarum huc arcessite.
Vos ile intro: interibi ego ex hac statua uerberea uolo
Erogitare, meo minore quid sit factum filio.
Vos lauante interibi.

PHILOP. *Sequere hac, Philocrates, me intro.*

PH. *Sequor.*

HE. *Age tu illuc procede, bone uir, lepidum mancupium meum.*

ST. *Quid me facere oportet, ubi tu talis uir falsum autumas?* 955
Fui ego bellus, lepidus, bonus uir numquam neque frugi bonae
Neque ero umquam: ne [tu in] spein ponas me bonae frugi fore.

HE. *Propemodum ubi loci fortunae tuae sint facile intellegis.*
[Si eris uerax, tua ex re facies, ex mala meliusculam.]
Recta ut uera loquere: set neque uere [tu] neque recte adhuc 960
Fecisti umquam.

ne darà il modo, di ricompensare col beneficio il beneficio di lui : tu lo farai, lo farai benissimo, perchè lo puoi.

EG. Non c'è bisogno di preghiere : chiedi e io non avrò lingua di dir di no.

FIL. Io ti chiedo che tu mi restituisca quello schiavo che lasciai qui in pegno per me, e che ha fatto sempre più l'utile mio che il suo, perchè lo possa pagare di quella moneta che merita.

EG. Abbiti adunque questa ricompensa per il tuo beneficio ; io ti concedo questo e altro : ma non vorrei che ti sdegnassi se per ira gli ho fatto del male.

FIL. Che gli hai fatto tu ?

EG. Lo feci incatenare e rinchiudere nella cava delle pietre, appena seppi d'essere stato messo in mezzo.

FIL. Aimé ! che per salvare la mia vita un galantuomo abbia da soffrire tanto !

EG. E per questo tu non mi darai per la sua libertà neanche un picciolo ; tu te lo puoi ripigliare gratis et amore.

FIL. Se' generoso : ma fallo venir qua.

EG. Subito. (*Agli aguz.*) Olà, dove siete ? Andate di corsa per Tindaro. (*A Filop. e Fil.*) Voi ora entrate in casa. Intanto sentirò da questo ciocco da schegge che cosa sia stato del mio figliuolo minore. In questo tempo datevi una bagnata.

FILOP. Seguimi in casa, Filocrate.

FIL. Ti son dietro. (*Partono.*)

EG. Ora a noi ; fatti più in qua, buona lana, mio garbatissimo servo.

GOCC. E che dirò io, se tu, che sei chi sei, ne sballi di così grosse ? Io non sono stato mai nè garbato nè caro, e non so nè saprò mai che voglia dire galantuomo od uomo di vaglia ; perciò puoi deporre la speranza ch'io addivenga in seguito.

EG. Oramai tu puoi conoscere facilmente in che piedi tu sia : pure se dirai il vero, ti potrebbe andare meno peggio ; parlami adunque schietto e sincero, sebbene in vita tua non abbi detta una mezza verità.

ST. *Quod ego fatear, credin pudeat quom outumes?*

HE. *At ego faciam ut pudeat: nam in ruborem te totum dabo.*

ST. *Eia, credo ego, imperito plagas minitaris mihi:
Tandem ista aufer. dice quid fers, ut feras hinc quod petis.*

HE. *Satis facundu's: set iam fieri dicta compendi uolo.* 965

ST. *Vt uis fiat.*

HE. *Bene morigerus fuit puer: nunc non decet.
Hoc agamus. iam animum aduerte ac mihi quae dicam edissere.
Si eris uerax, ex tuis rebus feceris meliusculas.*

ST. *Nugae istaec sunt: non me censes scire quid dignus siem?*

HE. *At ea superfugere polis es pauca, si non omnia.* 970

ST. *Pauca efugiam, scio: nam multa euenient, et merito meo,
Quia [ego] et fugi et tibi subrupui filium et eum uendidi.*

HE. *Quoi homini?*

ST. *Polyplusio Theodoromedi in Alide
Sex minis.*

HE. *Pro di immortales: is quidem huius est pater
Philocratis.*

ST. *Quin melius noui quam te et uidi saepius.* 975

HE. *Serua, Iuppiter supreme, et med et meum gnatum mihi.
Philocrates, per tuum te genium opsecro, exi: te uolo.*

PHILOCRATES, HEGIO, STALAGMVS.

PH. *Hegio, adsum; siquid me uis, impera.*

HE. *Hic gnatum meum
Tuo patri ait se uendidisse sex minis in Alide.*

PH. *Quam diu id factumst?*

ST. *Hic annus incipit uicensusum.* 980

PH. *Falsa memorat.*

Gocc. Credi tu di farmi arrossire col costringermi a confessare?

Eg. Ma ti farò diventar rosso io come un gambero da capo a piedi.

Gocc. Eh ehi! tu minacci le bastonate, come non le avessi assaggiate mai. Alle corte; butta fuori quel cli' hai in corpo, se vuoi che ti dica quel che desideri.

Eg. Senti che parlantina! ma stringiamo i discorsi.

Gocc. Sono al tuo piacere.

Eg. (Da ragazzo ne faceva de' piaceri; a questa età non gli si avverrebbe più). Ora attento qui, e rispondi a tono. Se dirai 'l vero, t' andrà meno peggio.

Gocc. Zucche! credi tu ch' i' non sappia quel che mi toccherà?

Eg. Ma, se non tutte, un poche almeno potresti can-sar-le.

Gocc. Pur troppo canserò le poche, perchè mi pioveranno addosso le molte; e giustamente, perchè battei il tacco, ti rubai il figliuolo e lo vendei.

Eg. E a chi?

Gocc. A un certo Teodoremede Ricconacci in Elide per sei mine.

Eg. Dio buono! questi è il padre di Filocrate.

Gocc. Oh i' lo conosco meglio che te, e l' ho veduto spesso e volentieri.

Eg. Gran Dio, salvami, e salva il mio figliuolo. (*A Fil.*). Filocrate, per carità, esci, Filocrate; ho bisogno di te.

FILOCRATE, EGIONE, *il* GOCCIOLA.

FIL. Eccomi, Egione; che vuoi?

Eg. Dice costui d' aver venduto in Elide al tuo padre un mio figliuoleto per sei mine.

FIL. Di che tempo?

Gocc. Son vent'anni incominciati.

FIL. È un bugiardo.

ST. *Aut ego aut tu: nam quadrimulum tibi
Tuus pater peculiarem paruulo puero dedit.*

PH. *Quid erat ei nomen? si uera dicis, memoradum mihi.*

ST. *Paegnium uocitatust: post uos indidistis Tyndaro.*

PH. *Quor ego te non noui?*

ST. *Quia iam mos est obliuisci hominibus* 985
Neque nouisse, quous nihili sit faciunda gratia.

PH. *Dic mihi, isne istic fuit quem uendidisti meo patri,
Qui mihi [puero] datus peculiarist?*

ST. *Huius filius.*

HE. *Viuitne is homo?*

ST. *Argentum accepi, nil curauit ceterum.*

HE. *Quid tu ais?*

PH. *Quin istic ipsust Tyndarus tuus filius,* 990
*Vt quidem hic argumenta loquitur, nam is mecum a puero puer
Bene pudiceque educatust usque ad adulescentiam.*

HE. *Et miser sum et fortunatus, si uos uera dicitis.*

Eo miser sum, quia male illi feci, si gnatus meust.

Eheu, quom ego plus minusque feci [illi] quam aequom fuit. 995

Quod male feci, crucior: modo si infectum fieri possiet.

Set ecceum incedit huc ornatus haut ex suis uirtutibus.

TYNDARVS, HEGIO, PHILOCRAATES, STALAGMVS.

TY. *Vidi ego multa saepe picta quae Acherunti fierent
Crucimenta: uerum enimuero nulla adaequest Acheruns* 1000
*Atque ubi ego fui in lapicidinis, illic ibi demumst locus,
Vbi labore lassitudost exigunda ex corpore.*
*Nam ubi illo adueni, quasi patriciis pueris aut monedulae.
Aut anates aut coturnices dantur quicum lusitent:*
Itidem mi aduenienti haec upupa qui me delectem datat.

GOCC. O io, o tu: il tuo padre, quand'eri ragazzo, non ti diede per servo particolare un fanciullo di quattr'anni?

FIL. Come si chiamav'egli? Se tu di' 'l vero, bisognerà che me lo dica.

GOCC. Lo chiamavano Pegno: dopo voialtri gli metteste nome Tindaro.

FIL. E perchè non t'ho riconosciuto io?

GOCC. Perchè gli uomini sono dimenticoni, e non riconoscono più chi ha fatto loro que' benefizi che non stimano un fico.

FIL. Di' su, era figliuolo di costui quello schiavo mio particolare, che tu vendesti al mio padre?

GOCC. Sì certo.

EG. Ed è sempre vivo?

GOCC. Presi que' pochi, e non mi curai d'altro.

EG. (*a Fil.*). E tu che dici?

FIL. Ai segni che me ne dà, il tuo figliuolo è Tindaro in persona: io e lui siamo stati educati insieme fino alla gioventù bene e civilmente.

EG. Se quest'è, io sono infelice e fortunato ad un tempo; ma tanto più infelice, perchè avrei fatto del male al mio proprio sangue. Oh perchè non gli feci e più e meno di ciò che gli si doveva? almanco potessi tornare addietro! Ma eccolo, che se ne viene con un premio che la sua virtù non meritava.

TINDARO, EGIONE, FILOCRATE, *il* GOCCIOLA.

TIND. (*tra sè*). L'ho veduto spesso in immagine i tormenti che si danno giù all'inferno: ma io vi so dirò che appetto a quelli delle cave, dove sono stato io, son men che niente. Quello è un luogo, dove ci si riposa dalla fatica a furia di faticare. Appena arrivai laggiù, come a' ragazzi de' signori danno per balocchi le cecche, le anitrine e le quaglie, così di primo acchito mi posero tra le mani

Set erus eccum ante ostium, et erus alter eccum ex Alide 1005
Rediit.

HE. *Salueto, exoptate gnate mi.*

TY. *Hem: quid, gnate mi?*
Attat, scio quor te patrem esse adsimules et me filium:
Quia mi item ut parentes lucis das tuendi copiam.

PH. *Salue, Tyndare.*

TY. *Et tu, quouis causa hanc aerumnam exigo.*

PH. *At nunc liber in diuitias saxo uenies: nam tibi* 1010
Pater hic est: hic seruost qui te huic hinc quadrimum surpuit,
Vendidit patri meo te sex minis. is te mihi
Paruolum peculiarem paruolo puero dedit.

Illic indicium fecit: nam hunc ex Alide huc reducimur
Quin huius filium intus eccum, fratrem germanum tuum. 1015

TY. *Quid tu ais? adduxistine illum captiuom huius filium?*

PH. *Quin, inquam, intus hic est.*

TY. *Fecisti edepol et recte et bene.*

PH. *Nunc tibi pater hic est: hic fur est tuus, qui paruom hinc te apstulit.*

TY. *At ego hunc grandis grandem natu ob furtum ad carnificem dabo.*

PH. *Meritus est.*

TY. *Ergo edepol [merito] meritam mercedem dabo.* 1020
Set dic, oro [te], pater meus tun' es?

HE. *Ego sum, gnate mi.*

TY. *Nunc demum in memoriam redeo, quom mecum recogito*
[Nunc edepol demum in memoriam regredior audisse me]
Quasi per nebulas Hegionem meum patrem uocarier.

HE. *Ego sum.*

PH. *Conpedibus [te] quaeso ut tibi sit leuior filius.* 1025
Atque hic grauior seruos.

HE. *Certumst principium id praeuortier.*
Eamus intro, ut arcessatur faber, ut istas conpedis
Tibi adimam, huic dem.

ST. *Quoi peculi nihil est, recte feceris.*

un beccastrino per mio divertimento. Oh ecco là il padrone innanzi la porta di casa, e con lui anche l'altro tornato da Elide.

EG. Dio ti salvi, o mio figliuolo desiderato.

TIND. Come? come? figliuolo tu dici? Ah! ora capisco perchè figuri d'essere il mio padre, e io il tuo figliuolo, perchè ora mi dai alla luce, precisamente come fecero i miei genitori.

FIL. Tindaro, ti saluto.

TIND. E io saluto te, che per cagion tua mi ritrovo in queste miserie.

FIL. Ma ora do parola di farti libero e ricco. Questo è il tuo babbo, e questo è il servo che ti rubò da piccino e ti vendette per sei mine a mio padre, il quale mi ti diede fanciullo per mio servo particolare: lui ce ne fece nascere il sospetto, e perciò lo riconducemmo da Elide fin qua; ed ora eccolo là in casa il tuo fratel germano.

TIND. Che dici tu? glielo riconducesti?

FIL. Ti dico che è là in casa.

TIND. Bravo! tu ha' fatto un'opera santa.

FIL. Ora questo è tuo padre, e questo è il ladro che ti rubò da piccino.

TIND. E io da grande lo consegnerò al boia.

FIL. Gli sta 'l dovere.

TIND. Non dubitare, gli darò il suo fino a un picciolo. Ma, di grazia, tu se' mio padre?

EG. Sì, figliuolo mio.

TIND. Ora che che ci penso, finalmente mi rinvengo: sì sì, mi sovviene d'avere udito così alla lontana che il padre mio si chiamava Egione.

EG. Son io.

FIL. Di grazia, che sia alleggerito di queste catene il tuo figliuolo per caricarne questo schiavo qui.

EG. Certo, questo innanzi a tutto. Ora andiamo dentro e mandiamo per il fabbro che le levi a te, e ne faccia un regalo a quest'altro.

GOCC. Tu fa' bene a regalarmi; giusto non ho la palla d'un quattrino.

CATERVA.

Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabulast.
Neque in hac subigationes sunt neque ulla amatio 1030
Nec pueri suppositio aut argenti circumductio,
Neque ubi amans adolescens scortum liberet clam suum patrem.
Huius modi paucas poetae reperiunt comoedias,
Vbi boni meliores fiant. nunc vos, si vobis placet
Et si placuimus neque odio fuimus, signum hoc mittite: 1035
Qui pudicitiae esse vultis praemium, plausum date.



LA COMPAGNIA COMICA.

Uditori, questa Commedia è stata scritta a onore e gloria de' buoni costumi. Qui non vi son toccamenti nè amorazzi nè parti simulati nè trufferie nè giovinastri che riscattino squaldrine di nascosto al babbo. Di queste commedie al dì d'oggi, perchè il mondo vada di bene in meglio, i poeti ne compongono poche. Ora, se v'è piaciuta, e noi pure non vi dispiacemmo nè vi rompemmo le tavar- nelle, batteteci le mani : questo sarà segno che volete che la bontà abbia il suo premio.

— o —

POENVLVS.

IL POVERO CARTAGINESE.

PERSONAE.

AGORASTOCLES, adolescens.

MILPHIO, servos.

ADELPHASIVM.

ANTERASTILIS.

LYCVS, leno.

ANTHEMONIDES, miles.

ADVOCATI.

COLLYBISCVS, vilicus.

SYNCERASTVS, servos.

HANNO, poenus.

GIDDEXEME, nutrix.

PUER.

I PERSONAGGI.

AGORASTOCLE, giovane.

MILFIONE, servo.

ADELFIASIA.

ANTERASTILE.

LUPO, mezzano.

ANTEMONIDE, soldato.

TESTIMONI.

COLLIBISCO, fattore.

SINCERASTO, servo.

ANNONE, Cartaginese.

GIDDENEME, nutrice.

UN RAGAZZO.

PROLOGVS.

*Achillem Aristarchi mihi commentari lubet :
Inde mihi principium capiam ex ea tragoedia.
Sileteque et tacete atque animum aduortite :
Audire iubet uos imperator histicus.
Exsurge, praeco: fac populo audientiam: 5
Jamdudum exspecto, si tuum officium scias.
Exerce uocem, quam per uiuisque et uales,
Nam nisi clamabis, tacitum te obrepet fames.
Age nunc reside, duplicem ut mercedem feras.
Bonoque ut animo sedeant in subselliis 10
Et esurientes et qui saturi uenerint.
Qui edistis, multo fecistis sapientius:
Qui non edistis, saturi fite fabulis.
Nam quoi paratum est, quod edit, nostra gratia
Nimia est stultitia sessum inpransum incedere. 15
Donum hercle factum, edicta ut seruetis mea.
Scortum exoletum ne quasi in proscenio
Sedeat, neu licitor uerbum aut uirgae muttiant,
Neu dissignator praeter os obambulet
Neu sessum ducat, dum histrio in scena siet. 20
Diu qui otiosi domi dormiuerunt, decet
Animo aequo nunc stent, uel dormire temperent.
Serui ne obsideant, liberis ut sit locus,*

PROLOGO.

E' m'è venuto 'l capriccio di scimmiettare l' Achille d' Aristarco, e però da quella tragedia piglio le mosse. Silenzio, zitti e attenzione, chè il capocomico vi comanda d'ascoltare. Banditore, àlzati e fa che il popolo dia udienza; egli è un pezzo che sto a vedere se tu fai l'ufizio tuo; cotesta voce che ti dà mangiare e ti fa star bene, tienla in esercizio, chè se no, stando zitto la fame t'agguanta. Andiamo, rimettiti ora a sedere, se tu vuo' doppia paga, e perchè si seggano tranquillamente in sulle scalinate e quelli che son venuti a corpo vuoto e quelli che son venuti dopo mangiato. Voi che avete mangiato, avete avuto molto più giudizio, e voi che no, farete una satolla di commedie. Perocchè chi ha pronto 'l mangiare, e in grazia nostra vien qua a sedersi a corpo vuoto, egli è proprio tondo di pelo. Ora è bene che badiate qui a' miei ordini. Che nessuna scarpettaccia smessa venga a piantarsi in sul davanti della scena, chè non s'abbia a sentire nè il bisbiglio del littore o il fischio della bacchetta; nè l'assegnapòsti passeggi davanti alle persone nè le accompagni a sedere mentre l'attore è in iscena. Quei poltroni che sono stati tutto 'l giorno in casa a dormire, bisogna che ora abbian pazienza di star ritti o che si regolino a dormire. Che i servi, perchè ci sia posto per le persone libere, non si

<i>Vel aes pro capite dent; si id facere non queunt,</i>	
<i>Domum abeant, vitent ancipiti infortunio,</i>	25
<i>Ne et hic uariantur uirgis et loris domi,</i>	
<i>Si minus curassint, cum eri reueniant domum.</i>	
<i>Nutrices pueros infantis minutulos</i>	
<i>Domi ut procurent, ne, quom spectatum adferant,</i>	
<i>Et ipsae sitiant et pueri pereant fame,</i>	30
<i>Neue esurientes hic quasi hoedi obnugiant.</i>	
<i>Matronae tacite spectent, tacite rideant;</i>	
<i>Canora hic uoce sua tinnire temperent.</i>	
<i>Domum sermonis fabulandi conferant,</i>	
<i>Ne et hic uiris sint et domi molestiae.</i>	35
<i>Quodque ad ludorum curatores adinet,</i>	
<i>Ne palma detur quoquam artificii iniuria,</i>	
<i>Neue ambitionis causa extrudantur foras,</i>	
<i>Quo deteriores anteponantur, boni.</i>	
<i>Et hoc quoque etiam, quod paene oblitus fui:</i>	40
<i>Dum ludi fiunt, in popinam, pedisequi,</i>	
<i>Inruptionem facite; nunc, dum occasio est,</i>	
<i>Nunc dum scriblitae aestuant, accurrite.</i>	
<i>Haec imperata quae sunt pro imperio histrico,</i>	
<i>Bonum hercle factum, pro se quisque ut meminerit.</i>	45
<i>Ad argumentum nunc uicissatim uolo</i>	
<i>Migrare, ut aequae mecum sitis gnarures.</i>	
<i>Eius nunc regiones limites, confinia.</i>	
<i>Determinabo: rei ego finitor factus sum.</i>	
<i>Sed nisi molestum est, nomen dare uobis uolo</i>	50
<i>Comoediai: sin odio est, dicam tamen,</i>	
<i>Siquidem licebit per illos, quibus id in manu est.</i>	
<i>Carchedonius uocatur haec comoedia</i>	
.....	
.....	
<i>Latine Plautus, παρῶσιν Pultiphagonides.</i>	
<i>Nomen iam habetis: nunc rationes ceteras</i>	55
<i>Accipite, nam argumentum hoc hic censebitur.</i>	
<i>Vos iuratores estis: quaeso, operam date.</i>	
<i>Locus argumento est suum sibi proscenium.</i>	
<i>Carthaginienses fratres patruelles duo</i>	

mettano a sedere, se no paghino il loro riscatto; e se questo non possono, se ne vadano a casa, e si badino da una doppia batosta, d'esser vergati qui e a casa stallati, caso mai al ritorno del padrone non avessero fatto le loro cose. Che le nutriei se ne stieno a casa a balire i loro bambini piccinini, affinchè, portandoli al teatro, non venga ad esse sete e quelli abbiano a patir la fame e si mettan però a belare come tanti capretti. Che le Signore guardino senza far chiasso e ridan senza strepito, e s'astengano dallo squittire in teatro con quella lor voce stridolacchia. Serbino a casa il chiaechiericcio se non vogliono e qui e là essere importune ai loro mariti. Quanto poi concerne ai sopracciò dei giuochi, che senza merito non si dia premio a nessun attore, nè che per mezzo di raggiari sieno esclusi i meritevoli per anteporre le carogne. E poi e' c'è anche questa che all'altra la dimentico: voi, o staffieri, in tempo della commedia precipitatevi nelle bettole, via, correte, ora è l'ora che bolle i migliacci. Che questi editti mandati fuori dalla Maestà del Capocomico vi faccian pro, e ognuno di voi per conto proprio li tenga a mente.

Ora dall'altra parte, affinchè ne sappiate quanto ne so io, vo' far passaggio all'argomento; del quale determinerò i confini, i limiti, i termini, giacchè il disegnatore di questa pianta sono io. Ma se non vi dispiace, vi vo' dire il nome della commedia; se poi l'avete a noja, ve lo dirò a ogni modo: però con licenza de' superiori. Questa commedia si chiama il *Carchedonio* in volgare Plauto, detto col nome di casa il *Magnabigutte*. Questo già lo sapete; ora state a sentire le altre ragioni, perchè è questo il luogo di ripassare l'argomento. Voialtri che siete i giudici state pertanto attenti. Il davanti della scena rappresenta dove il fatto avvenne. Vi furono a Cartagine due cugini germani, di alta nascita e di molta ric-

<i>Fuere, summo genere et summis ditiis :</i>	60
<i>Eorum alter uiuit, alter est emortuos.</i>	
<i>Propterea apud uos dico confidentius,</i>	
<i>Quia mihi pollinctor dixit, qui eum pollinzerat.</i>	
<i>Sed illi seni, qui mortuos, ei filius</i>	
<i>Unicus qui fuerat, abdituos a patre</i>	65
<i>Puer septuennis surripitur Carthagine,</i>	
<i>Sexennio prius equidem, quam moritur pater.</i>	
<i>Quoniam perisse sibi uidet gnatum unicum,</i>	
<i>Coniicitur ipse in morbum ex aegritudine.</i>	
<i>Facit illum heredem fratrem patruelem suum.</i>	70
<i>Ipsa abiit ad Accheruntem sine uatico.</i>	
<i>Ille, qui surripuit puerum, Calydonem auenit.</i>	
<i>Vendit eum domino hic diuiti quidam seni,</i>	
<i>Cupienti liberorum, osori mulierum.</i>	
<i>Emit ospitalem is filium imprudens senex</i>	75
<i>Puerum illum eumque adoptat sibi pro filio</i>	
<i>Eumque heredem fecit, cum ipse obiit diem.</i>	
<i>Is illic adulescens habitat hisce in aedibus.</i>	
<i>Reuortor rursus denuo Carthaginem :</i>	
<i>Si quid mandare uultis aut curarier,</i>	80
<i>Argentum nisi qui dederit, nugas egerit,</i>	
<i>Verum qui dederit, magis maiores egerit.</i>	
<i>Sed illi patruo huiusce qui uiuit senex,</i>	
<i>Carthaginensi duae fuere filiae,</i>	
<i>Altera quinquennis, altera quadrimula.</i>	85
<i>Cum nutrice una periire : a Magalibus</i>	
<i>Eas qui subrupuit, in Anactorium deuehit,</i>	
<i>Venditque eas omnis, et nutricem et uirgines,</i>	
<i>Praesenti argento homini, si leno est homo,</i>	90
<i>Quantum hominum terra sustinet, sacerrumo.</i>	
<i>Vosmet nunc facite coniecturam ceterum,</i>	
<i>Quid id sit hominis, cui Lyco nomen siet.</i>	
<i>Is ex Anactorio, ubi prius habitauerat,</i>	
<i>Iluc in Calydonem commigrauit, haud diu est,</i>	95
<i>Sui quaesti causa. Is in illis habitat oedibus.</i>	
<i>Earum hic adulescens alteram efflictim perit</i>	
<i>Suam sibi cognatam imprudens, neque scit, quae siet,</i>	

chezza, uno dei quali è vivo, l'altro morì. Questo ve lo dico francamente, perchè l'ho saputo dal beccamorti che l'aggiustò. Ma il figlio unico di quel vecchio che morì, fanciulletto di sett'anni fu rapito a suo padre in Cartagine sei anni innanzi di morire. E dal dispiacere d'averlo perduto s'ammalò e fa erede di tutto 'l suo il figliuolo del fratello e va all'altro mondo senza niente. Colui che rubò 'l fanciullo, lo portò a Calidone, dove lo vendè a un certo ricco e vecchio signore, che desiderava figlioli e non voleva donne intorno. Questo vecchio dunque compra senza saperlo il figliuolo d'un suo ospite, se lo adottò, e venuto a morte lo lasciò erede. E questo giovanetto sta lì di casa. Ora ritorno di nuovo a Cartagine: se qualcuno ha commissioni da dare o raccomandazioni da fare, come non mette mano alla borsa, dà in ciampanelle, ma più ci darebbe chi pagasse. Sappiate ora che lo zio di questo giovanetto cartaginese, quel vecchio, cioè, che vive tuttavia, aveva due figlie, una di cinque e un'altra di quattr'anni, che andarono smarrite insieme colla nutrice; e colui che le rapì di sul pubblico passeggio, le portò in Anattorio e le vendè tutte, nutrice e bambine, a denari contanti al più abominevole uomo che la terra sostenga, se pure uomo si può dire un ruffiano. Del resto che razza d'uomo egli sia, lo potete immaginare da voi altri, ch'egli ha nome il Lupo. Costui da Anattorio, dove vivea prima, venne a stare a Calidone, non è molto tempo, per ragione del suo mestiero. E la sua casa è quella lì. Ora quel giovanotto è innamorato marcio d'una di quelle ragazze senza conoscerla per sua parente; non sa chi sia, nè l'ha mai presa per mano,

Neque eam unquam tetigit : ita eum leno macerat.
Neque quicquam cum ea fecit etiamnum stupri 100
Neque duxit unquam neque ille noluit mittere.
Quia amare cernit , tangere hominem uult bolo.
Illam minorem in concubinatum sibi
Vult emere miles quidam , qui illam deperit.
Sed pater illarum Poenus postquam perdidit ,
Mari terraque eas usque quinque quaeritat. 105
Ubi quaque in urbem is est ingressus , ilico
Omnes meretrices , ubi quisque habitant , inuenit :
Dat aurum , ducit noctem , rogat postibi ,
Unde sit , quoiatis , captane an subrupta sit ,
Quo genere gnata , qui parentes fuerint. 110
Ita docte atque astu filias quaerit suas.
Et is omnis linguas scit , sed dissimulat sciens
Se scire , Poenus plane est : quid uerbis opust ?
Is heri huc in portum uauit uenit uesperi.
Pater harum idem huic patruos adolescentulo est. 115
Jamne hoc tenetis ? si tenetis ducite.
Cave dirumpatis : quaeso , sinite transigi.
Em ! poene oblitus reliquom sum dicere.
Ille , qui adoptauit hunc pro filio sibi ,
Is illi Poeno , huiusce patruo , hospes fuit , 120
Huc qui hodie ueniet reperietque hic filias
Et hunc sui fratris filium. Dehinc ceterum
Quod restat , restant alii , qui facient palam.
Ego ibo , ornabor : uos aequo animo noscite.
Valete , adeste : ibo , alius nunc fieri uolo. 125
Valete atque adiunuate , ut nos seruet Salus.

da tanto il mezzano gli sta alle costole. Nè fin qui ha avuto mai che fare con lei, nè il padrone non gli ha mai permesso di menarla seco; perocchè vedendo ch'egli c'è innamorato, lo vuol prendere al laccio. Quanto poi alla minore, la vuol comprare un soldato che n'è cotto, per ganzarla. Ma il Cartaginese, lor padre, dacchè le ha perdute, è andato cercandole da ogni parte per mare e per terra. Appena egli è arrivato in una città, va tosto per tutte le case dove stanno donne pubbliche, a trovarle una per volta: dà danari a ciascuna, la prende seco una notte, e intanto le domanda da che parte venga, di che paese nativa, se fosse prigioniera o portata via, di che nascita, chi sieno i genitori. In questo modo con accorta astuzia va cercando delle sue figliole. E sa tutte le lingue, ma a bella posta non lo dà a divedere; egli è proprio Cartaginese: v'ho a dire di più? Ora quest'uomo, che è il babbo delle due ragazze e zio del giovanotto, arrivò jeri sera per mare in porto. L' avete capito come sta la matassa? O tirate 'l filo dunque; ma badate ch'è non si strappi e lasciate girar l' arcolajo. Cattede! c'è mancato un ette che non mi dimenticassi di dirvi il resto. Il vecchio che adottò questo giovinotto per figliolo, ebbe già vincolo d' ospitalità con quello zio Cartaginese, che oggi verrà qui e ritroverà la sue figliole e 'l nipote. Quanto al rimanente, ci sono gli altri che ve lo dichiareranno. Io anderò ad assettarmi: voialtri prestateci tranquilla attenzione. Addio, vogliateci bene: io vo a trasformarmi. State sani e favoriteci, se volete che madonna Salute vi conservi.

ACTVS I.

AGORASTOCLES, MILPHIO.

- AG. *Saepe ego res multas tibi mandavi, Milphio,
Dubias, egenas, inopiosas consili
Quas tu sapienter, docte et cordate et cate
Mihi reddidisti opiparas opera tua. 130
Quibus pro benefactis fateor deberi tibi
Et libertatem et multas grandes gratias.*
- MIL. *Scitum est, per tempus si obuiam est, uerbum uetus.
Nam tuae blanditae mihi sunt, quod dici solet,
Gerrae germanae, ελεπολ λῆροι, λῆροι meri. 135
Nunc mihi blandidicus es: heri in tergo meo
Tria facile corios contriuisisti bubulos.*
- AG. *Adamans per amorem si quid feci, Milphio,
Te ignorare id mihi aequum est.*
- MIL. *Haut uidi magis. 140
Amore et ego nunc pereo: sine te uerberem.
Item ut tu mihi fecisti ob nullam noxiam.
Post id locorum tu mi amanti ignoscito.*
- AG. *Si tibi lubido est aut uoluptati, sino:
Suspende, uinci, uerbera, auctor sum, sino.*
- MIL. *Si auctoritatem postea defugeris, 145
Ubi dissolutus tu sis, ego pendeam.*
- AG. *Egone istuc ausim facere praesertim tibi?
Quin si feriri uideo te, extemplo dolet.*
- MIL. *Mihi quidem hercle.*
- AG. *Immo mihi.*

ATTO I.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

AGOR. E' m'è avvenuto spesso, o Milfione, di commetterti molte faccende dubbiose dove c'era bisogno del più grande accorgimento; e tu colla tua prudente esperienza e colla tua assennata avvedutezza hai saputo rimettermi in palla. Per queste tue buone azioni confesso che ti debbo la libertà e ti sono moltissimo obbligato.

MILF. Tutte le tue carezze, per dirla con un vecchio proverbio che fa sempre buona comparsa se vien fuori a tempo, non son altro per me che un « parere e non essere. » Ora tu se' tutto daddoli, e jeri dal picchiare mi finisti sulla schiena tre còja di bove come nulla fosse.

AGOR. Milfione, sono innamorato, e se per cagion dell'amore ho passato 'l segno, è ragionevole che tu mi perdoni.

MILF. Non ho mai visto di peggio. Anch'io ora spassimo d'amore; lascia dunque che senza nessuna colpa ti batta, come mi facesti tu. E po' dopo perdonami perchè sono innamorato.

AGOR. Se è questo il tuo gusto o il tuo capriccio, padrone; attaccami, legami, picchiami, ti do autorità, ti lascio fare.

MILF. E se poi quest'autorità tu te la ripigli, una volta che tu sia sciolto, io sarò impiccato.

AGOR. E io avrei 'l coraggio di far questo, specialmente a te? Non sai che se veggio farti male, ne sento tosto dolore?

MILF. E anch'io davvero.

AGOR. Ma io pure.

- MIL. *Istuc mauelim.* 150
 Sed quid nunc tibi uis?
 AG. *Cur ego apud te mentiar?*
Amo immodeste.
 MIL. *Meae istuc scapulae sentiunt.*
 AG. *At ego hanc uicinam dico Adelphasium meam,*
Lenonis huius meretricem maiusculam.
- MIL. *Iampridem equidem istuc ex te audiui....*
 AG. *Differor* 155
Cupidine eius. Sed lenone istoc Lyco,
Illius domino, non lutum est lutulentius.
 MIL. *Vin tu illi nequam dare nunc?*
 AG. *Cupio.*
 MIL. *En, me dato.*
 AG. *Abi dierectus.*
 MIL. *Die mihi uero serio:*
Viu dare malum illi?
 AG. *Cupio.*
 MIL. *Em, eundem me dato.* 160
Utrumque faxo habebit, et nequam et malum.
 AG. *Iocare.*
 MIL. *Vin tu illam hodie sine damno tuo*
Tuam libertam facere?
 AG. *Cupio, Milphio.*
 MIL. *Ego faciam, ut facias. Sunt tibi intus aurei* 1
Trecenti nummi Philippei.
 AG. *Sescenti quoque.*
 MIL. *Satis sunt trecenti.* 165
 AG. *Quid iis facturū's?*
 MIL. *Tace.*
Totum lenonem tibi cum tota familia
Dabo hodie dono.
 AG. *Qui id facturū's?*
 MIL. *Iam scies.*
Tups Collybiscus nunc in urbe est uilicus.
Eum hic non nouit leno. Satin intellegis?
 AG. *Intellego hercle, sed quo euadas, nescio.* 170

MILF. Vorrei fosse così. Ma dimmi, che vuoi ora?

AGOR. Perchè ho a stare a dirti bugie? Sono innamorato pazzo.

MILF. Le mie spalle se ne son bene accorte.

AGOR. Innamorato di Adelfasia, la maggiore delle due giovanette, nostre vicine, che sono in casa di questo mezzano.

MILF. È già un pezzo che me lo dicesti....

AGOR. Non posso stare senza averla. Ma questo suo padrone Lupo è un uomo sozzo, più sozzo del fango.

MILF. Gliela vuoi far bella?

AGOR. Magari.

MILF. Regálami a lui.

AGOR. Va all' inferno.

MILF. Parla sul serio; gli vuoi fare un bel tiro?

AGOR. Ce ne fosse!

MILF. Regálami a lui, ti dico, e vedrai s' egli avrà 'l male, 'l malanno e l'uscio addosso.

AGOR. Tu burli.

MILF. Vuoi tu oggi, senza che ne vada niente del tuo, che la giovanetta doventi tua libertà?

AGOR. Con tutto 'l cuore, Milfione.

MILF. E io farò che ti riesca. Hai tu in casa trecento Filippi d'oro?

AGOR. Anche secento.

MILF. Trecento bastano.

AGOR. Che ne vuoi fare?

MILF. Zitto. Io oggi ti darò in regalo tutto il mezzano con tutta la sua famiglia.

AGOR. Ma che vuoi fare?

MILF. Lo saprai. È in città il tuo fattore Collibisco. Il mezzano non lo conosce. Capisci?

AGOR. Capisco, ma non so a che tu voglia riuscire.

MIL. Non scis?

AG. Non hercle.

MIL. At ego iam fazo scies.

Ei dabitur aurum, ut ad lenonem deferat,

Dicatque se peregrinum esse alio ex oppido:

Se amare uelle atque obsequi animo suo.

Locum sibi uelle liberum praeberier,

175

Ubi nequam faciat clam, ne quis sit arbiter.

Leno ad se accipiet auri cupidus ilico:

Celabit hominem et aurum.

AG. Consilium placet.

MIL. Rogato, seruos ueneritne ad eum tuos.

Ille me censebit quaeri, continuo tibi

180

Negabit. Quid tu dubitas quin extempulo

Dupli tibi, auri et hominis, fur leno siet?

Neque id unde eficiat, habet. Ubi in ius uenerit,

Addicet praetor familiam totam tibi:

Ita decipiemus fouea lenonem Lycum.

185

AG. Placet consilium.

MIL. Immo etiam ubi expoliuero,

Magis hoc tum demum dices: nunc etiam rude est.

AG. Ego in aedem Veneris eo nisi quid uis, Milphio.

Aphrodisia hodie sunt.

MIL. Scio.

AG. Oculos uolo

Meos delectare munditiis meretriciis.

190

MIL. Hoc primum agamus, quod consilium cepimus.

Abeamus intro ut Collybiscum uilicum

Hanc perdoceamus ut ferat fallaciam.

AG. Quamquam Cupido in corde uorsatur, tamen

Tibi auscultabo.

195

MIL. Faciam, ut facto gaudeas.

Inest amoris macula huic homini in pectore,

Sine damno magno quae elui ne utiquam potest.

Itaque hic scelestus est homo leno Lycus,

Quoi iam infortuni intenta ballista est probe,

Quam ego haut multo post mittam e ballistario.

200

Sed Adelphasium exit atque eecam Anterastilis.

MILF. Non lo sai?

AGOR. No davvero.

MILF. M'ingegnerò di fartelo sapere. Daremo a lui (al fattore) i quattrini perchè li porti al mezzano, dicendogli che è forestiero, d'un'altra città, ch'è vuol fare 'l galante e darsi bel tempo. Che però vuole che gli assegni una stanza libera dove scapricciarsi senza testimoni e nascostamente. Il mezzano ingordo di denaro, lo tirerà subito a sè, e rimpiafterà l'uomo e i quattrini.

AGOR. Cotesto disegno mi piace.

MILF. Tu poi domandagli se il tuo servo fosse in casa sua. Egli crederà che sia io il cercato e ti risponderà subito di no. E allora che paura hai a farlo passar subito per ladro a doppio e del denaro e dell'uomo? Egli non ha da rifarti. E come tu l'abbia fatto venire davanti al Pretore, esso aggiudicherà a te tutta la famiglia. E così piglieremo nel trabocchetto maestro Lupo.

AGOR. Mi piace cotesto disegno.

MILF. Quando l'avrò messo al pulito, allora sì che lo dirai; ora è tuttavia al sudicio.

AGOR. Io, se tu non vuoi nulla, Milfione, vo nel tempio di Venere. Oggi è la festa della Dea.

MILF. Lo so.

AGOR. Mi voglio rifare l'occhio cogli abiti di gala di queste puttelle.

MILF. Prima di tutto diamo mano al disegno stabilito. Andiamo in casa ad ammaestrare il fattore Collibisco, affinché porti bene questa trappola.

AGOR. Sebbene io senta dentro di me l'agitarsi della passione, nondimeno ti darò retta.

MILF. Farò che tu non te n'abbia a pentire. A quest'uomo gli s'è cacciato nel cuore il baco dell'amore, nè v'è modo di tirarglielo fuori senza fargli dir ohi. Ma questo maestro Lupo è proprio un fior di birbante, e però io gli ho piantato contro con tutte le regole la mia macchina, e fra poco sentirà che scarica! Ma ecco Adelfasia che esce con Anterastile. Questa dinanzi è quella che fa girar la

- Haec est prior, quae meum erum dementem facit.
Sed euocabo. Heus, i foras, Agorastocles,
Si uis uidere ludos iucundissimos.*
- AG. *Quid istuc tumulti est, Milphio?* 205
- MIL. *Em, amores tuos*
- Si uis spectare.*
- AG. *O multa tibi di dent bona,
Quom mi obtulisti hoc tam lepidum spectaculum.*

ADHELPAIVM, ANTERASTILIS, MILPHIO,
AGORASTOCLES, ANCILLA.

- AD. *Negoti sibi qui uolet uim parare,
Nauem et mulierem, istaec duo comparato.* 210
- Nam nullae magis res duae plus negoti
Habent forte si occeperis exornare.*
- Neque umquam sat istae duae res ornantur,
Neque eis ulla ornandi satis satietas est.*
- Atque haec ut loquor nunc domo docta dico. —*
- Nam nos usque ab aurora ad hoc quod diei est,* 215
- Ex industria ambae numquam concessamus
Lauari aut fricari aut tergeri aut ornari,
Poliri, expoliri, pingi, fingi et una
Dinae singulis quae datae ancillae nobis,* 220
- Eae nos lauando, eluendo, operam dederunt,
Aggerundaque aqua sunt uiri duo defessi.*
- Apage sis, negoti quantum in muliere una est!*
- Sed uero duae, sat scio, maximo uni*
- Populo cui lubet plus satis dare potis sunt,* 225
- Quae noctes diesque omni in aetate semper
Ornantur, lauantur, tergentur, poliuntur.*
- Postremo modus muliebris nullus, neque umquam
Lauando et fricando scimus facere remoram.*
- Nam quae lauta est, nisi perculsa est, meo quidem animo quasi in-*
[quinata est. 230
- AN. *Miro equidem, soror, te istaec sic fabulari,
Quae tam callida et docta sis et faceta.*

còccola al mio padrone. Lo vo' chiamare. O, vien fuori Agorastocle, se tu vuoi vedere qualche cosa di veramente grazioso.

AGOR. O che gridi a fare, Milfione?

MILF. E' passa 'l tu' amore, se tu lo vuoi vedere.

AGOR. Che il ciel ti rimeriti e largamente che mi fai godere una così deliziosa vista.

ADELFAZIA, ANTERASTILE, MILFIONE,
AGORASTOCLE, UNA SERVA.

ADEL. Chi vuol trovar da fare si procuri queste due cose, una nave e una donna. Perocchè nessun'altra cosa al mondo ti porta maggior impaccio di questo, una volta che tu principii a metterle in punto; le non son mai assettate a modo, e non si fa mai tanto che basti. Questo lo dico per la scuola che ne ho in casa. Noialtre, per esempio, dallo spuntar del giorno fino a ora non abbiamo cessato un momento di lavarci e lisciarci, di nettarci e assettarci, di pulirci e stropicciarci, d'imbellezzarci e impiastricciarci con ogni cura; e nello stesso tempo a ciascuna di noi erano state assegnate due fantesche che ci dessero mano nel lavarci e nel ripulirci, e due uomini che si sono stancati a portarci acqua. Leva di qui, quanto da fare per una donna sola! Ma due poi, credi a me, che sarebbero d'avanzo per tutto un popolo; chè di e notte sempre per tutta la vita s'infronzolano, si lavano, si strofinano, si puliscono; e poi, per farla finita, come son donne, in fatto di sciaguattarsi e stropicciarsi si sa bene che non hanno nè regola nè misura: perchè, ancorchè una sia lavata, se non è in punto di tutto, a come la penso io, ell'è una ciondolina.

ANT. In verità, sorella, mi fa caso che abbi a contar queste novelle tu, che sei tanto sperta, saputa e spiritosa.

- Nam quom sedulo munditer nos habemus,
Vix aegreque amatorculos inuenimus.*
- AD. *Ita est, uerum hoc unum tamen cogitato:
Modus omnibus in rebus, soror, optimum habitu est;* 235
Nimia omnia nimium exhibent negoti hominibus ex se.
- AN. *Soror, cogita, amabo, item nos perhiberi,
Quas salsa muriatica esse autumantur
Sine omni lepore atque sine suauitate:
Nisi multa aqua usque et diu macerantur,* 240
*Olent, salsa sunt, tangere ut non uelis.
Item nos sumus, eius seminis mulieres sunt:
Insulsae admodum atque inuenustate plenae
Sine munditia et comptu.*
- MIL. *Coqua est haec quidem, Agorastocles, ut ego opinor:* 245
Scit muriatica ut maceret.
- AG. *Quid molestus?*
- AD. *Soror, parce, amabo: sat est istuc alios
Dicere de nobis, ne nosmet nostra etiam uitia eloquamur.*
- AN. *Quiesco ergo.*
- AD. *Anno te, sed hoc nunc responde:
Sunt hic, quae ad deum pacem adesse oportet?* 250
- AN. *Omnia accuravi.*
- AG. *Diem pulcrum et celebrem et uenustatis plenum:
Dignum Venere pol, quoi sunt Aphrodisia hodie.*
- MIL. *Ecquid gratiae est, cum huc foras te euocaui?
Num me decet cado donari uini ueteris? dic dari.
Nil respondes? ut ego opinor, etiam lingua huic excidit.* 255
Quid hic, malum, adstans obstupuisti?
- AG. *Sine amem: ne obturba ac tace.*
- MIL. *Taceo.*
- AG. *Si tacuisses, iam istuc Taceo non gnatum foret.*
- AN. *Eamus, mea soror.*
- AD. *Eho! amabo, quid illo nunc properas?*
- AN. *Rogas?*
Quia eras nos apud aedem Veneris mantat.

Chè per quanto ci mettiamo in galenteria, a mala pena e a stento ci riesce trovare qualche amatorello.

ADEL. È vero, ma nondimeno, sorella, pensa a questo; ch'ell'è ottima cosa di fare in tutto a modino, perchè ogni troppo gli uomini li ristucca.

ANT. Ma, amor mio, sorella, pensa che dicono, che noi siamo come il baccalà secco, senza nessuna grazia nè delicatezza, che se non si tiene tuttavia e a lungo a rinvenire, puzza, porta via la bocca, e nessuno si giova di toccarlo. E così siamo noi; le donne son di tal semenza; se non son linde e ben vestite, non isvagano nè stuzzicano l'appetito.

MILF. Agorastocle, mi penso ch'ella sia cuoca. La s' intende di mettere in molle il baccalà.

AGOR. Che nojoso!

ADEL. Ma adagino, sorella; ti basti che cotesto cose le dicano gli uomini di noi; per parto nostra non accendiamo i lumi intorno a' nostri difetti.

ANT. Mi cheto dunque.

ADEL. Ora mi piaci. Ma dimmi, v'è qui ogni cosa per ottenere il favore degli Dei?

ANT. Ho badato a tutto.

AGOR. Oh giorno bello e solenne e pieno di diletto! veramente degno di Venere, a cui è consacrato.

MILF. Quale ricompensa dunque mi dàì chò t' ho fatto venir fuori? Non mi meriterei forse un barile di vin vecchio? fammelo dare. Non rispondi eh? Credo ch'egli abbia perso la lingua. Come si fa a restar così ritto a bocca aperta?

AGOR. Lasciami inebriar d'amore, non disturbarmi e sta zitto.

MILF. Sto zitto.

AGOR. Se fosse vero, non sarebbe venuto fuori neppure codesto « sto zitto. »

ANT. Andiamo, sorella.

ADEL. Ma, di grazia, che fretta hai?

ANT. No domandi? Il padrone ci aspetta nel tempio di Venere.

- AD. *Maneat pol: mane.*
Turba est nunc apud aram. an te ibi uis inter stas uorsarier 260
Prosedas, pistorum amicas, reliquias alicarias,
Miseras, schoeno delibutas, seruilicolas sordidas?
Quae tibi olant stabulum statumque, sellam et sessibulum merum,
Quas adeo haud quisquam unquam liber tetigit neque duxit domum,
Seruolorum sordidulorum scorta duobolaria. 265
- MIL. *I in malam crucem! tun audes etiam seruos spernere?*
Propudium! quasi bella sit, quasi eampse reges ductilent.
Monstrum mulieris! tantilla tanta uerba funditat,
Quoius egomet bulbo uiciato septem noctes non emam.
- AG. *Di immortales omnipotentes, quid est apud uos pulcrius?* 270
Quid habetis, mage qui immortalis uos credam esse, quam ego siem,
Qui haec tanta oculis bona concipio? nam Venus non est Venus:
Hanc equidem Venerem uenerabor, me ut amet posthac propitia.
Milphio, heus! ubi es?
- MIL. *Assum apud te eccum.*
 AG. *At ego elixus sis uolo.*
 MIL. *Enimvero, ere, facis delicias.* 275
 AG. *De te equidem haec didici omnia.*
 MIL. *Etiame ut ames eam, quam numquam tetigeris? nihili hic quidem est.*
- AG. *Deos quoque edepol et amo et metuo, quis tamen abstineo manus.*
- AN. *Heu, ecaster! quom ornatum adspicio nostrum ambarum, poenitet,*
Exornatae ut simus.
- AD. *Immo uero sane commode.*
Nam pro erili et nostro quaestu satis bene ornatae sumus; 280
Non enim pole quaestus consistere, si eum sumptus superat, soror.
Eo illud satius est, quod satis est, habitu, quam quod plus sat est.
- AG. *Ita me di ament, ut illa me amet malim, quam di, Milphio,*
Nam illa mulier lapidem silicem subigere, ut se amet, potest.

ADEL. Aspetti: tu resta. Ora v'è folla all' altare. Vorresti tu ficcarti là fra quelle sgualdrine, ganze di facchini, avanzaticci di bettole, misere e sciatte servicciuole tutte zacchera? Che sanno proprio di lupanare e di baldracca, di postribolo e di bordello, delizie da due soldi di luridi serviciattoli, che nessun cittadino ha mai toccate nè menate in casa?

MILF. Va e t'impicca, sfrontataccia! hai anche core di schernire i servi? Come s'ella fosse un bel césto e ci avesse de're a corteggiarla. Mostro d'una donna! Gua', che paroloni lascia ire quello scarciume! Io per me di sette nottate delle tue non ti darei nemmeno una cipolla spigata.

AGOR. Dèi immortali onnipotenti, e che ci avete voialtri di più bello? Che cosa, onde io vi creda più immortali di me ché ricevo per gli occhi un sì gran bene? Perocchè Venere non è Venere, e io pregherò questa Venere qui, affinchè ella d'ora innanzi s'inchini all'amor mio. Milfione, o dove sei?

MILF. Eccomi appresso a te tòsto.

AGOR. O meglio abbruciacchiato.

MILF. Davvero, padrone, tu dici delle graziose cose.

AGOR. Ho imparato tutto da te.

MILF. Anche ad amare una che non arriverai mai a toccare? E' sarebbe un imparamento meschino.

AGOR. Amo e temo anche gli Dei, dai quali nondimeno tengo lontano le mani.

ANT. In verità s'io do un'occhiata al nostro abbigliamento, mi pento che ci siamo vestite così.

ADEL. Anzi convenientemente di certo. Perchè per fare l'interesse nostro e del padrone, siamo vestito con assai eleganza; e tu, sorella, sai bene che non vi è utile dov'è più la spesa che l'impresa. E però è meglio avere quel che è abbastanza, che quel ch'è d'avanzo.

AGOR. Com'è vero tutti gli Dei, Milfione, io fo più conto dell'amore della mia Adelfasia, che di quello di tutti loro: perchè ell'è una donna da tirarsi dietro per amore anche la pietra selice.

MIL. *Pol equidem haud mentire, nam tu es lapide silice stultior, 285*
Qui hanc ames.

AG. *At uide sis, cum illac numquam limaui caput.*

MIL. *Curram igitur aliquo ad piscinam aut ad lacum: limum petam.*

AG. *Quid eo opus?*

MIL. *Ego dicam: ut illice et tibi limem caput.*

AG. *I in malam rem!*

MIL. *Ibi sum equidem.*

AG. *Pergis?*

MIL. *Taceo.*

AG. *At perpetuo uolo.*

MIL. *Enimuero, ere, me mea laceassis ludo et delicias facis. 290*

AN. *Satis nunc lepide ornatum credo, soror, te tibi uiderier,*
Sed ubi exempla conferentur meretricum aliarum, ibi tibi
Erit cordolium, si quam ornatum melius forte adspexeris.

AD. *Invidia in me numquam innata est, neque malitia, mea soror:*
Dono me esse ingenio ornata, quam auro, multo mauolo. 295
Aurum enim fortuna inuenitur, natura ingenium bonum.
Donam ego quam beatam me esse uinio dici mauolo,
Magisque meretricem pudorem, quam aurum gerere condecet.
Pulcrum ornatum turpes mores peius caeno continunt.
Lepidi mores turpem ornatum facile factis comprobant. 300

AG. *Eho tu, uin tu facinus facere lepidum et festinum?*

MIL. *Volo.*

AG. *Potin es mi auscultare?*

MIL. *Possum.*

AG. *Abi domum ac suspende te.*

MIL. *Quamobrem?*

AG. *Quia iam nunquam audibis uerba tot tam suaui.*
Quid tibi opus uixisse? ausculta mihi modo ac suspende te.

MIL. *Siquidem tu es mecum futurus pro uua passa pensilis. 305*

MILF. Non dici male, perchè tu a voler bene a costei, se' più insensato della pietra selice.

AGOR. Ma pensa che non mi son mai appiccato con lei.

MILF. Vo di corsa dunque a qualche lago o a qualche peschiera per un po' di loto.

AGOR. Per che ne fare?

MILF. Gua', per appicciarvi insieme.

AGOR. Va all'inferno.

MILF. E' ci son già.

AGOR. E non ti cheti?

MILF. Non parlo.

AGOR. Magari, per sempre.

MILF. In verità, padrone, se' tu che mi stuzzichi e che fai il grazioso.

ANT. Sorella, io lo eredo che ora ti paia d'esser ben vestita, ma quando tu ti troverai davanti alle altre pari nostre, allora, se ne vedrai qualcuna meglio abbigliata, ne sentirai rammarico.

ADEL. L'invidia e la malevolenza, sorella mia, io non le ho mai sentite, ed ho molto più piacere a essere adorna di buone doti, che di finimenti d'oro. Perocchè l'oro ce lo dà la fortuna, e le buone doti la natura. Io fo molto più conto d'esser buona che fortunata, e a una cortigiana sta meglio la modestia che l'oro. I cattivi costumi insozzano un bell'abbigliamento peggio che il fango, e i buoni seusano coi fatti il più meschino vestito.

AGOR. Dimmi, o tu, vuoi fare una cosetta a garbo e vispa?

MILF. Via.

AGOR. Ti riuscirebbe di far quel che dico io?

MILF. Di certo.

AGOR. Va in casa e impiecati.

MILF. Perché?

AGOR. Perché in tutta la tua vita non ti avverrà mai di sentire di così dolci parole. Che bisogno hai tu di vivere? Va e t'impicca di corsa.

MILF. Con questo; che tu mi facci riscontro a uso pendolo d'uva passa.

AG. *At ego amabo hanc.*

MIL. *At ego esse et bibere.*

AD. *Eho tu quod ais?*

AN. *Quid rogas?*

AD. *Viden, ut pleni oculi sordorum qui erant, iam splendent mihi?*

AN. *Immo etiam in medio oculo paullum sordist.*

AD. *Cedo sis dexteram.*

AG. *Tu ut quidem huius oculos illotis manibus tracies aut teras?*

AN. *Nimia nos socordia hodie tenuit.* §10

AD. *Qua de re? obsecro.*

AN. *Quia non iam dudum ante lucem ad aedem Veneris uenimus,
Primae ut inferremus ignem in aram.*

AD. *Ah! non factum est opus:*

Quae habent nocturna ora, noctu sacrificatum ire occupant.

Priusquam Venus expergiscatur, prius deproperant sedulo

Sacrificare, nam uigilante Venere si ueniant eae, §15

Ita sunt turpes, credo ecaster, Venerem ipsam e sano ut fugent.

AG. *Milphio.*

MIL. *Edepol Milphionem miserum. quid nunc uis tibi?*

AG. *Obsecro hercle, ut multa loquitur!*

MIL. *Nil nisi laterculos,*

Sesamum, papaueremque, triticum et frictas unces.

AG. *Ecquid amare uideor?* §20

MIL. *Damnum, quod Mercurius minime amat.*

AG. *Nam edepol lucrum quidem amare nullum amatorem addeceat.*

AN. *Eamus, mea germana.*

AD. *Age sis ut lubet. Sequere hac.*

AN. *Sequor.*

AG. *Eunt hae. quid si adeamus ad eas? Primum prima salua sis*

Et secunda tu secundo salue in pretio; tertia

Salue extra pretium. §25

AGOR. Ma io, ecco, ne vo matto.

MILF. Come me, ma del mangiare e del bere.

ADEL. Dimmi dunque.

ANT. Che cosa?

ADEL. Mira come mi brillano gli occhi! e dianzi erano tutti cispa.

ANT. Ma nel mezzo a questo ci hai sempre un po' di sudiciume.

ADEL. Dammi la mano.

AGOR. Come! tu toccherai e netterai quegli occhi senza lavarti le mani?

ANT. Oggi non siamo state punto sollecite.

ADEL. Di grazia, perchè?

ANT. Perchè non siamo venute molto innanzi lo spuntar del giorno al tempio di Venere, per esser le prime a mettere il fuoco sull'altare.

ADEL. Non importa. Le prime che vadan di bujo a far sacrificii, son quelle che hanno un viso da notte. E sta bene che s' affrettino a farlo prima che Venere si desti, perchè se venissero quando la Dea è sveglia, elle son sì brutte, che, credo, farebbero scappar del tempio anco Lei.

AGOR. Milfione.

MILF. Oh, povero Milfione! E ora che vuoi?

AGOR. Ma lo senti che dolcezza di parole?

MILF. Già; non son altro che mostacciuoli di giuggiolena, papavero, farina e mandorle abbruscate.

AGOR. Non ti par egli che io l'ami?

MILF. Tanto, da rovinartici; cosa che farebbe dispetto a Mercurio.

AGOR. Veramente non istà bene che un innamorato abbia a cuore il proprio interesse.

ANT. Andiamo, sorella

ADEL. Come ti piace; andiamo. Vieni di qua.

ANT. Son con te.

AGOR. Se ne vanno. O se ci accostassimo? Prima di tutto un saluto a te che sei la prima, uno di second' ordine a te che sei la seconda, e un altro fuor d'ordine alla terza.

ANC.

*Tum pol ego et oleum et operam perdi.*AG. *Quo agis?*AD. *Egone? in aedem Veneris.*AG. *Quid eo?*AD. *Ut Venerem propitiem*AG. *Eho, an irata est? propitia hercle est: uel ego pro illa spondeo.*AD. *Quid tu ais? quid mihi molestus? obsecro.*AG. *Ah! tam saeuiter?*AD. *Mitte, amabo.*AG. *Quid festinas? turba nunc illi est.*AD. *Scio.**Sunt illi aliae, quas spectare ego et me spectari nolo.* 330AG. *Qui lubet spectare turpes, pulcrum spectandam dare?*AD. *Quia apud aedem Veneris hodie est mercatus meretricius.**Eo conueniunt mercatores: ibi ego me ostendi uolo.*AG. *Inuendibili merci oportet ultro emptorem adducere,
Proba merx facile emptorem reperit, tametsi in oculo sita est.* 335*Quid ais tu? quando apud me mecum caput et corpus copulas?*AD. *Quo die Orcus ab Accherunte mortuos amiserit.*AG. *Sunt mi intus nescio quot nummuli aurei lymphatici.*AD. *Deferto ad me: saxo actutum constiterit lymphaticum.*MIL. *Bellula hercle est.* 340AG. *I directe in maxumam malam crucem!*MIL. *Quam magis aspetto, tam uagis est nimbata et nugae mrae.*AG. *Segrega sermonem: taedet. Age, sustolle hoc amiculum.*AD. *Pura sum: comperce, amabo, me attricare, Agorastocles.*AG. *Quid agam nunc?* 345AD. *Sei sapias, curam hanc facere compendi potes.*

SER. Vuol dire che per me ho mandato male la poemata e la lisciatura.

AGOR. (*a Adel.*) Dove vai?

ADEL. Io? Nel tempio di Venere.

AGOR. A che fare?

ADEL. Perchè la Dea mi conceda il suo favore.

AGOR. La credi adirata? Non dubitare, il suo favore tu l'hai: do io parola per lei.

ADEL. Che vieni tu a dirmi? Non mi stare a confondere, te ne prego.

AGOR. Così crudele?

ADEL. Di grazia, lasciami andare.

AGOR. Che fretta hai? Ora là v'è folla.

ADEL. Lo so. Vi son quelle ch'io voglio vedere, e dalle quali voglio esser veduta.

AGOR. Che capriccio è cotesto, che tu bella voglia veder delle brutte e farti guardar da loro?

ADEL. Perchè nel tempio di Venere oggi v'è fiera di ragazze come siamo noi, e c'è il ritrovo di chi ne vuole; e però ho voglia di farmi vedere anch'io.

AGOR. La mercanzia che non ha vendita, bisogna portarla dinanzi agli occhi de' compratori; ma la buona roba, sebbene sia nascosta, trova facile spaccio. Dimmi, quando sarà ch'io ti stringa al seno tutta mia?

ADEL. Quando i morti usciranno di sotto terra.

AGOR. l'ho in casa non so quante monetine d'oro, che mi fanno le capricciose.

ADEL. Portale a me, che te le scapriccisco subito.

MILF. Carina davvero!

AGOR. Ma vattene all'inferno a rotta di collo.

MILF. Più che la guardo, e più mi pare vana; tutta una vanità.

AGOR. (*a Milf.*) Smetti il chiaſchiericcio, che sono stufo. (*A Adel.*) Andiamo, alza questo pauno.

ADEL. Agorastocle, di grazia, sta' fermo, non mi toccare, son pura.

AGOR. Che fare ora?

ADEL. Se tu hai senno ti puoi risparmiare questi pensieri.

AG. *Quid? ego non te curem? quid ais, Milphio?*

MIL. *Ecce odium meum.*

Quid me uis?

AG. *Cur mi haec irata est?*

MIL. *Cur haec irata est tibi?*

Cur ego id curem? namque istaec magis tua est curatio.

AG. *Iam hercle tu peristi, nisi illam mihi tam tranquillam facis,
Quam mare olim est, cum ibi alcedo pullos educit suos.*

MIL. *Quid faciam?* 350

AG. *Exora, blandire, expalpa.*

MIL. *Faciam sedulo.*

Sed uide sis ne tu oratorem hunc pugnis pectas postea.

AG. *Non faciam.*

MIL. *Non aequom in me esset: te morare et mole facis.*

Noli, amabo, suscensere ero meo causa mea.

Ego faxo, si non irata es, nihilum non pro te dabit

Ac te faciet ut sis ciuis Attica atque libera. 355

AD. *Bene promittis multa: ex multis omnia-incassum cadunt.*

Liberare iurauisti me hand semel sed centiens.

Dum te exspecto, neque ego usquam aliam mihi paraui copiam,

Neque istuc usquam apparet: ita nunc seruio nihilo minus.

MIL. *Si ante quid mentitust, nunc iam dehinc erit uerax tibi.* 360

AD. *I, soror. Abscede tu a me.*

AG. *Perii, eho! quid ais, Milphio?*

AD. *Quin abire sinis?*

MIL. *Quin tibi qui bene uolunt, bene uis item?*

AD. *Abscede hinc sis, sycophanta.*

MIL. *Pareo, at scin quomodo?*

Iam hercle ego faciam plorantem illum, nisi te facio propitiam.

Atque hic me ne ueruecillum faciat, nisi te propitio, 365

Male formido: noui ego huius mores morosi malos.

Quamobrem, amabo, mea uoluptas: sine te hoc exorariet.

Sine te exorem, sineprehendam auriculis, sine dem sanium.

AGOR. Come! Ch'io non pensi a te? Ascolta, Milfione.

MILF. Gastigo! Che vuoi?

AGOR. Perchè costei è adirata meco?

MILF. Perchè è adirata te? E che pensieri m'ho a pigliar io? Ell'è cosa che s'appartiene piuttosto a te.

AGOR. Se tu non me la rendi tranquilla com'è 'l mare in tempo che l'alcione insegna volare a' suoi alcioncini, tu puo' dire d'esser morto.

MILF. E com'ho a fare?

AGOR. Prega, carezza, lusinga.

MILF. Lo farò premurosamente. Ma guardiamo che poi tu non abbi a scardassare l'ambasciatore.

AGOR. Non v'è pericolo.

MILF. Non me lo meriterei: aspetta, e po' dopo picchia-mi. (*A Adel.*) Di grazia, per amor mio non essere sdegnata col mio padrone. Se tu non gli fai muso, procurerò ch'è ti dia assai e farò che tu diventi cittadina ateniese e libera.

ADEL. Tu fai di belle promesse, ma vanno tutte a vuoto. Tu hai giurato di liberarmi non una volta ma cento. E per istare ad aspettar te, nè mi sono altronde procurata aiuto, nè veggo da che parte m'abbia a venire: così a ogni modo son tuttavia schiava.

MILF. Se egli per lo avanti ha mentito, da ora innanzi non lo farà più.

ADEL. Vieni, sorella. (*A Milf.*) Tu vattene da me.

AGOR. Aimè, è finita. Che mi dici, Milfione?

ADEL. Perchè non mi lasci andare?

MILF. Perchè non ricambii con altrettanto bene chi ti vuol bene?

ADEL. Escimi di torno, farabutto.

MILF. T'obbedisco; ma lo sai come? coll'immerger lui nel pianto, se non fo sì che tu l'ami. E temo forte, se non mi riesce, ch'egli non m'abbia ad acconciar pel di delle feste: egli è bisbetico, e le sue belle maniere le conosco. Lascia dunque, cecina mia, ch'io ti preghi però, ch'io ti scongiuri, ch'io ti afferri per gli orecchi, ch'io ti stianti un bacio.

AG. *Mene ego praesente illaec patiar dici? discrucior miser,
Nisi ego illum iubeo quadrigis cursim ad caruificem rapi.* 370

MIL. *Mea uoluptas, mea delicia, mea uita, mea amoenitas,
Meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum sanium,
Meum mel, meum cor, mea colustra, meus molliculus caseus!*

AG. *Non ego homo trioboli sum, nisi ego illi mastigiae
Exturbo oculos atque dentes. Em uoluptatem tibi,* 375
Em mel, em cor, em labellum, em salutem, em sanium.

MIL. *Impias, ere, te: oratorem uerberas.*

AG. *Iam istoc magis.
Etiam ocellum addam et tenellam linguam.*

MIL. *Ecquid facies modi?*

AG. *Sicine ego te orare iussei?*

MIL. *Quomodo ergo orem?*

AG. *Rogas?*

Sic enim diceret, scelesti: huius uoluptas, te obsecro, 380
*Huius mel, huius cor, huius labellum, huius lingua, huiusce sanium.
Huius delicia, huiusce salus amoena, huius festiuitas,
Huius colustra, huiusce studium, huius dulciculus caseus.
Omnia illa, quae dicebas tua esse, ea memorares mea.*

MIL. *Obsecro, hercle te, uoluptas huius atque odinum meum,* 385
*Huius amica mammeata, mea inimica et malucula,
Oculus huius, lippitudo mea, mel huius, fel meum.
Ut tu huic aut irata ne sis, aut, si id fieri non potest,
Capias restim ac te suspendas cum ero et nostra familia.
Nam mihi iam uideo propter te uictitandum sorbilo,* 390
*Itaque iam quasi ostreatum tergum ulceribus gestito
Propter amorem uostrum.*

AD. *Amabo, men prohibere postulas,
Ne te uerberet, magis quam ne mendax me aduersum siet?*

AN. *Aliquid huic responde, amabo, commode, ne incommodus
Nobis sit, nam detinet nos de nostro negotio.* 395

AGOR. E io permetterò che in faccia mia le dica queste cose? Mi sento rodere sè non lo faccio strascicare a corsa da quattro cavalli fino al boja.

MILF. Còccolo mio, mia delizia, mia vita, mia allegrezza, pupilla mia, bocchino mio, bene mio, baciucchio mio, mia dolcezza, mio cuore, ricottina mia, mio cacino fresco!

AGOR. Non valgo un soldo, se a quel briccone non gli fo schizzare gli occhi e i denti (*picchiandolo*). To' 'l còccolo, èccoti la dolcezza, piglia 'l cuore, tieni il bocchino, il bene, la tenerezza.

MILF. Padrone, tu commetti empietà, batti un ambasciadore.

AGOR. Te le do più forte però. E poi per giunta eccoti anche la pupilla e la lingella tenerella.

MILF. E quando farai basta?

AGOR. A questo modo ti dissi io che tu pregassi?

MILF. O a che modo dunque?

AGOR. E ne domandi? Tu dovevi dire così, furfante: Io ti sconsiglio còccolo suo, dolcezza, cuore, bocchino, lingetta, diletto, delizia, caro bene, gioja, ricottina, amore, ravigliolino, ma sempre suo, suo, suo. Tutto quel che dicevi per te, lo dovevi dire per me.

MILF. Io dunque ti sconsiglio, còccolo suo e antipatia mia, amica sua poppifera e mia malvagia nemica, luce degli occhi suoi e ottalmia de' miei, sua dolcezza e mio fiele, o che tu non sia più adirata con lui, o, se ciò non è possibile che tu vadi per una corda e tu t'impicchi col tuo padrone e con tutti di casa vostra. Perchè, l'ho bell'e veduto, per cagion tua mi tocca a vivere di sospiri, e fin da ora per cotesto vostro amore mi trovo le spalle lastricate, si può dire, di guidaleschi.

ADEL. Vorresti forse che io facessi che il tuo padrone fosse con te meno manesco, che non è bugiardo con me?

ANT. Fammi il piacere, rispondigli qualche cosa di piacevole, affinchè non ci dia più impaccio, che così ci disturba dalle nostre faccende.

AD. *Verum enim tibi hanc amittam noxiam, Agorastocles.*

Non sum irata.

AG. *Non es?*

AD. *Non sum.*

AG. *Da ergo, ut credam, sauium.*

AD. *Mox dabo, cum ab re diuina rediero.*

AG. *I ergo strenue.*

AD. *Sequere me, soror.*

AG. *Atque audin etiam? Veneri dicito*

Multam meis uerbis salutem.

400

AD. *Dicam.*

AG. *Atque hoc andi.*

AD. *Quid est?*

AG. *Paucis uerbis rem diuinam facito. atque andin? respice.*

Respexit. Idem edepol Venerem credo facturam tibi.

AGORASTOCLES, MILPHIO.

AG. *Quid nunc mi es auctor, Milphio?*

MIL. *Ut me uerberes*

Atque auctionem facias, nam inpunissime

Tibi quidem hercle uendere hasce aedis licet.

405

AG. *Quid iam?*

MIL. *Maiorem partem in ore habitas meo.*

AG. *Supersede istis uerbis.*

MIL. *Quid nunc ueis tibi?*

AG. *Trecentos Philippos Collybisco uileo*

Dedi dudum, priusquam me euocauisti foras.

Nunc obsecro te, Milphio, hanc per dexteram

410

Perque hanc sororem laenam perque oculos tuos,

Per meos amores perque Adelphasium meam

Perque tuam libertatem.

MIL. *Em, nunc nil obsecras.*

AG. *Mi Milphidisce, mea comoditas, mea salus,*

Fac, quod facturum te promisisti mihi,

415

Ut ego hunc lenonem perdam.

ADEL. Andiamo, via, Agorastocle, ti rimetto la tua mancanza; non son più adirata.

AGOR. No?

ADEL. No.

AGOR. Dammi dunque un bacio, perch'io ci creda.

ADEL. Te lo darò or ora, come torno dal tempio.

AGOR. Va dunque di corsa.

ADEL. Vien via, sorella.

AGOR. Un altro momento; ascolta. Tanti saluti a Venere da parte mia.

ADEL. Glieli farò.

AGOR. Senti quest'altra.

ADEL. Che cosa?

AGOR. Che la tua preghiera sia di poche parole. O, un'occhiata: me l'ha data. Così a te non te ne può mancare una di Venere.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

AGOR. E ora che mi consigli, Milfione?

MILF. Che tu mi picchi e tu metta all'incanto la tua casa, ch  la puoi vendere senza ti scomodi.

AGOR. Come?

MILF. O se la pi  parte abiti addosso a me!

AGOR. D gli un taglio a cotesti discorsi.

MILF. E che vuoi dunque?

AGOR. Dianzi, prima che tu mi richiamassi fuori, ho dato a Collibisco trecento Filippi. Ora, Milfione mio, io ti scongiuro per questa mano destra e per questa sua sorella sinistra, per gli occhi tuoi e per l'amor mio, per la mia Adelfasia e per la tua libert .

MILF. Dunque per niente.

AGOR. Milfioncino mio, mio braccio, mio refugio, fa ci  che mi hai promesso affinch  io mandi in rovina questo mezzano.

- MIL. *Perfacile id quidem est.*
I, adduce testis tecum. ego intus interim
Tuam exornabo uilicium: propera atque abi.
- AG. *Fugio.*
- MIL. *Meum est stuc magis officium quam tuom.*
- AG. *Egone edepol, si istuc lepide esfexis,* 420
- MIL. *I modo.*
- AG. *Ut non ego te hodie....*
- MIL. *Abi modo.*
- AG. *Emittam manu?*
- MIL. *I modo.*
- AG. *Non hercle merear pro hoc,*
- MIL. *Abi, abi modo.*
- AG. *Quantum Accherunt est mortuorum,*
- MIL. *Etiarne abis?*
- AG. *Neque quantum aquai in mari est,*
- MIL. *Abiturum es?*
- AG. *Neque nubes omnes quantum est,* 425
- MIL. *Pergin perdere?*
- AG. *Neque stellae in caelo,*
- MIL. *Pergin aures tundere?*
- AG. *Neque hoc neque illud neque....*
- MIL. *Eninnumero serio.*
- AG. *Neque hercle uero,*
- MIL. *Quid opust uerbis?*
- AG. *Quippini?*
- MIL. *Quod uno uerbo dicere hic quidueis licet.*
- AG. *Neque hercle uero serio!* 430
- MIL. *Scin quomodo?*
- AG. *Ita me di amabunt!*
- MIL. *Vin bona dicam fide,*
Quod hic inter liceat?
- AG. *Ita me Iuppiter....*
- MIL. *Scin quam?*
- AG. *Videtur. Credin, quod ego fabuler?*
- MIL. *Si nequeo facere ut abeas, egomet abiero.*
Nam isti quidem hercle orationi est Oedipo
Opus coniectore, qui Sphingi interpretes fuit. 435

MILF. Non ci vuol niente. Va e conduci qui con te i testimoni: intanto là in casa ti metto in ghingheri il fattore. Va e sbrigati.

AGOR. Fuggo.

MILF. Cotesto sarebbe più da me che da te.

AGOR. Se tu porti a buon fine quest'affare, io forse....

MILF. Va' subito.

AGOR. Non dovrei oggi....

MILF. Vattene subito.

AGOR. Affrancarti?

MILF. Corri.

AGOR. Se non lo fo, ch'io non sia degno....

MILF. Corri corri, via di corsa.

AGOR. Che per quanti morti sono all'inferno....

MILF. E stai qui ancora?

AGOR. Nè per quant'acqua è nel mare....

MILF. Ma non vuoi andar via?

AGOR. Nè per tutte quante le nuvole....

MILF. Non vuoi smettere di guastare ogni cosa?

AGOR. Nè per quante stelle è in cielo....

MILF. Seguimi a intronarmi gli orecchi?

AGOR. Nè per questo nè per quello nè....

MILF. E bada a ire a muso duro.

AGOR. Nè davvero in verità....

MILF. Ma che ci vuol parole?

AGOR. Perchè no?

MILF. Perchè con una parola potresti dir quel che vuoi.

AGOR. Nè davvero in verità....

MILF. Lo sai come?

AGOR. Così m'aintin gli Dei.

MILF. Vuoi tu ch'io dica con tutta schiettezza che cosa si può fare fra noi?

AGOR. Magari, se....

MILF. Sai tu quanto?

AGOR. Mi pare. Ci credi a quel che dico?

MILF. Se non mi riesce di farti andar via, me ne andrò io. Perchè, per un discorso a cotesto modo ci vorrebbe un indovino come Edippo, che deciferò l'indovinello della Sfinge.

AG. *Heie hinc iratus abiit. nunc mihi cautio est,
Ne meamet culpa meo omori obiecim moram.
Ibo atque arcessam testis, quando amor iubet
Me obediētem meo esse seruo liberum.*

440

ACTVS II.

LYCUS, ANTHEMONIDES.

LY. *Di illum infelicit omnes, qui post hunc diem
Leno ullam Veneri unquam immolarit hostiam,
Quine ullum turis granum sacrificauerit,
Nam ego hodie infelix, dis mihi iratissimis,
Sex agnos immolaui nec potui tamen
Propitiam Venerem facere ut prodesset mihi.
Quoniam litare non queo, abii illum ilico
Iratus: exta votui prosecarier.
Eo pacto auaræ Veneri pulcre adii manum,
Quaudo id, quod sat erat, satis habere noluit.
Ego paussam feri: sic ago, sic me decet.
Ego saxo posthæ dei deæque ceteri
Contentiores mage erunt atque auidi minus,
Cum scibunt, Veneri ut adierit leno manum.
Condigne haruspex, non homo trioboli,
Omnibus in extis aibat portendi mihi
Malum damnumque et deos iratos mihi.
Quid ei diuini aut humani æquum est credere?
Mino mihi argenti dono postilla data est.
Sed quæso ubinam illic restitit miles modo,
Quei hanc mihi donauit? quem ego uocaui ad prandium.
Sed ecce incedit.*

445

450

455

460

AGOR. Se n' è andato tutto scorruccio. Ora bisogna badar bene ch' io per parte mia non metta nessuno ostacolo al mio amore. Anderò a cercare i testimoni, perchè quando l'amore lo comanda, io libero debbo obbedire al mio servo.

ATTO II.

LUPO, ANTEMONIDE.

LUPO. Che tutti gli Dei faccian disgraziato quel mezzano, che dopo oggi offrirà più mai una vittima a Venere, o che le brucierà un granel d'incenso. Io stamattina, sciagurato bersaglio del corruccio degli Dei, ho sacrificato a Venere sei agnelli; e nondimeno non ho potuto ottenere la sua grazia. Vedendo di non la poter placare, son tosto uscito sdegnato del tempio, e ho dato ordine che le viscere non fossero tagliate. In questo modo ho fatto restare a denti asciutti l'ingorda di Venere, che non si è voluta contentare dell'onesto. E mi son fermato lì. Ecco come fo io; e come si conviene. E d'ora innanzi, quando gli Dei e le altre Dee verranno a sapere come un mezzano s'è burlato di Venere, saranno in grazia mia di più facile contentatura e meno ingordi. E il suo degno aruspice, che non vale un finocchio, predicava che dalle viscere tutte non si poteva pronosticare per me altro che danno e sventura, e che io sono in ira a tutti gli Dei. Che credenza merita costui e quanto agli Dei e quanto agli uomini? Poco dopo mi è stata regalata una mina d'argento. Ma dove s'è egli ora ficcato quel militare che me l'ha data e che ho invitato a pranzo? Ah eccolo; viene verso qua.

- ANT. *Ita ut ocepi dicere,
Lenulle, de illac pugna pentethronica,
Quom sexaginta millia hominum uno die
Volaticorum manibus occidi meis.* 465
- LY. *Volaticorumne hominum?*
- ANT. *Ita deico quidem.*
- LY. *An obsecro, usquam sunt homines volatici?*
- ANT. *Fuere, verum ego interfeci.*
- LY. *Quomodo
Potuisti?*
- ANT. *Dicam. Viscum legioni dedi
Fundasque: eo praesternebant folia sarferi.* 470
- LY. *Cui rei nam?*
- ANT. *Ad fundas viscus ne adhaeresceret.*
- LY. *Perge: optime hercle peieras. Quid postea?*
- ANT. *In fundas visci indebant grandiculos globos:
Eo illos volantes iussi funditarier.
Quid multa verba? quemquem visco offenderant,
Tam crebri ad terram decidebant quam pira.
Ut quisque acciderat, eum necabam eodem loco
Per cerebrum pinua sua sibi, quasi turturem.* 475
- LY. *Si hercle istuc umquam factum est, tum me Iuppiter
Faciât ut semper sacrificem nec umquam litem.* 480
- ANT. *An mi haec non credis?*
- LY. *Credo ut mi aequom est credere
Age eamus intro, dum exta referuntur.*
- ANT. *Volo
Narrare tibi etiam unam pugnam.*
- LY. *Nil moror.*
- ANT. *Ausculâ.*
- LY. *Non hercle auscultobo.*
- ANT. *Quomodo
Colaphis quidem hercle iam tuom elidam caput
Nisi auscultabis aut is in malam crucem!* 485
- LY. *Malam crucem ibo potius.*

ANTEM. Come avevo principiato a dire, mezzanello mio, intorno a quella battaglia pentetronica, che in un giorno con queste mani ammazzai sessantamila uomini volatoj.

LUPO. Uomini volatoj?

ANTEM. Ti dico proprio così.

LUPO. Di grazia, o che v'è un luogo dove ci fanno gli uomini volatoj?

ANTEM. Ci facevano, ma io gli ho ammazzati.

LUPO. E com'hai fatto?

ANTEM. Ascolta. Detti alla mia legione della pania e delle sfrombole, su cui stendevano delle foglie di farfaro.

LUPO. Per che fare?

ANTEM. Perchè la pania non s'appiccicasse alle sfrombole.

LUPO. Tira via: tu le stianti belle! E poi?

ANTEM. I soldati mettevano nelle sfrombole delle palle piuttosto grosse di pania e le scagliavano contro a que' negozii volanti. Che vuoi che ti dica di più? Tutti quelli ch'erano colti dalle palle cascavano in terra fitti come le nespole; e appena che n'era venuto giù uno, lo freddavo lì come un tortolino, ficcandogli una delle sue penne dentro il cervello.

LUPO. Se mai fosse vera questa, che Giove mi danni a sacrificar sempre senza placarlo mai.

ANTEM. Non mi credi?

LUPO. Sicuro, quanto gli altri debbon credere a me. Ma andiamo in casa che ora riporteranno le viscere.

ANTEM. Aspetta, ti voglio raccontare un'altra battaglia.

LUPO. Non me ne importa niente.

ANTEM. Ascolta.

LUPO. Vo' far' altro.

ANTEM. Ma io ti romperò il capo da' pugni se non mi dai retta o se non vai a impiccarti.

LUPO. Piuttosto a impiccarmi.

ANT.

Certumne est tibi?

LY.

Certum.

ANT.

*Tum tu igitur die bono, Aphrodisiis,
Addice tuam mihi meretricem minusculam.*

LY.

*Ita res diuina mihi fuit. res serias
Omnis extollo ex hoc die in alium diem:
Profecto festos agere decretum est mihi.
Nunc hinc eamus intro. Sequere hac me.*

490

ANT.

*Sequor.**In hunc diem iam tuos sum merceuarius.*

ACTVS III.

AGORASTOCLES, ADVOCATI.

AG. *Ita me di ament, tardo amico nil est quicquam iniquius* 495
Praesertim homini amanti, qui quicquid agit, properat omnia.
Sicut ego hos duco aduocatos, homines spissigradissimos,
Tardiores, quam corbitae sunt in tranquillo mari.
Atque equidem hercle dedita opera amicos fugitavi senes.
Scibam aetate tardiores: metui meo amoris moram. 500
Nequiquam hos procos mi elegi loripedis tardissimos.
Quin si ituri hodie estis, ille, aut ille hinc in malam crucem!
Sicine oportet ire amicos homini amanti operam datum?
Nam iste quidem gradus suceretust cribro pollinario.
Nisi cum pedicis condidicistis istoc grassari gradu. 505

AD. *Heus tu, quamquam nos uidemur tibi plebei, pauperes,*
Si nec recte dicis nobis, diues de summo loco,

ANTEM. È detto?

LUPO. Detto.

ANTEM. Allora in questa felice giornata della festa di Venere cedimi la tua ragazza minore.

LUPO. Stamane ho fatto sacrificio, e però tutte le faccende serie le rimetto a un altro giorno: per me voglio osservare le feste. Ora entriamo in casa. Vien con me.

ANTEM. Eccomi; per oggi sono a giornata con te.

ATTO III.

AGORASTOCLE, TESTIMONI.

AGOR. Mi venga un accidente se si dà cosa più dannata d' un amico posapiano, specialmente per un innamorato che in tutte le sue faccende va di corsa. E pure bisogna ch' io mi meni dietro questi testimoni, che fanno tre passi in un mattone: avete mai visto una galea quand' è bonaccia? E' van più adagio. E si che avevo ben guardato di non inciampare in amici vecchi: lo sapevo che gli anni fanno andar piano, e avevo paura di frapporre indugio al mio amore. N' ho cavato un bel pro a pigliar questi che son giovani; e' vanno a once come se avessero le pastoje. Ma se oggi avete a camminare, o perchè non camminate? o se no, andate all' inferno. Camminano a questo modo gli amici che vanno in soccorso d' un innamorato? Di codesto passo, che lo fa soltanto chi ha avuto i ceppi a' piedi, si direbbe ch' è un andare proprio a once.

TEST. O bello, quantunque secondo te non siamo altro che poveri e plebei, se tu ci tratti male perchè sei un

*Diuitem audacter solemus martare infortunio,
 Nec tibi nos nexi sumus istoc, quod tu ames aut oderis:
 Cum argentum pro capite dedimus, nostrum dedimus, non tuom. 510
 Liberos nos esse oportet: nos te nihili pendimus.
 Ne tuo nos amori seruos esse addictos censeas.
 Liberos homines per urbem modico magis par est gradu
 Ire: seruoli esse duco festinantem currere:
 Praesertim in re populi placida atque intersectis hostibus 515
 Non decet tumultuari. Set si properabas magis,
 Pridie nos te aduocatos huc duxisse oportuit.
 Ne tu opinere: haud quisquam hodie nostrum curret per nias,
 Neque nos populus pro cerritis insectabit lapidibus.*

AG. At si ad prandium me in aedem uos dixissem ducere, 520
*Vinceretis ceruom cursu uel grallatorem gradu:
 Nunc uos quia mihi aduocatos dixi et testis ducere,
 Podagrosi estis ac uicistis cocleam tarditudine.*

AD. An uero non insta causa est, quo curratur celeriter,
*Ubi bibas, edas de alieno quantumuis usque affatim? 525
 Quod tu inuitus numquam reddas domino, quous uictum ederit.
 Sed tamen quomodocunque atque quamquam sumus pauperemli,
 Est domi, quod edimus: ne nos tam contemptim conteras.
 Quicquid est pauxillum illuc nostrum, id omne intus domi:
 Neque nos quemquam flagitamus neque nos quisquam flagitat. 530
 Tua causa nemo nostrorum est suas rupturus ramices.*

AG. Nimis iracundi estis: equidem haec uobis dixi per iocum.

AD. Per iocum itidem dictum habeto, quae nos tibi respondimus.

AG. Obsecro hercle operam celocem hanc mihi, ne corbitam date:
Attrepidate saltem, nam uos appropere hand postulo. 535

AD. Si quid tu placide otioseque agere uis, operam damus:
Si properas, cursores meliust te aduocatos ducere.

AG. Scitis: rem narraui uobis quod uostra opera mi opus siet,
De lenone hoc, qui me amantem ludificatur tam diu,

ricco di gran conto, la gente come te ce la facciamo stridere senza paura. O sia l'amore o sia l'odio che ti travaglia, noi non siamo tuoi schiavi, e quando pagammo di brave monete per il nostro riscatto, pagammo del nostro e non del tuo. Noi s'ha a esser liberi, e di te non ci importa un corno. Tu non ti credessi mica che noi fossimo servi obbligati ai tuoi amori. Gli uomini liberi conviene che vadano a passo grave per le vie della città: chi va di corsa è un serviciattolo, dico io: specialmente poi non deve uno anfanare quando la repubblica è quieta e i nemici distrutti. Se tu avevi tanta fretta, bisognava che tu ci chiamassi ieri. Non ti metter pel capo di belle idee: nessuno di noi oggi correrà per le strade, nè il popolo ci rincorrerà a pietrate pigliandoci per ispirati.

AGOR. Ma se io v'avessi detto di menarvi al tempio a pranzare, allora vincereste un cervio alla corsa e fareste passi più lunghi che un giocator sui trampoli. E invece perchè vi meno a farmi da testimoni e da prove, avete la gotta e siete più agiati d'una chiocciola.

TEST. E che forse non avremo ragione d'andare a carriera dove alle spalle degli altri si mangia e si beve da empirsi fino alla gola, senza che poi s'abbia a rinvitar mai quello che ce l'ha dato? Ma comunque e per quanto siamo poveri, da mangiare a casa ce l'abbiamo; e non ci scalagnare con tanto spregio. Quel che di nostro abbiamo in casa, è pochino, ma ci abbiamo di tutto; nè andiamo a tirar le falde a nessuno, nè nessuno le tira a noi. Capisci? pel tuo bel viso nessuno di noi vorrà stiantare.

AGOR. Come siete permalosi! ho detto per celia.

TEST. E per celia noi t'abbiamo risposto.

AGOR. Andiamo, prestatemi l'opera vostra come saettie, non come galeoni. Non pretendo già che abbiate a correre, ma almeno movetevi.

TEST. Se tu vuoi che ti facciam qualcosa con pace e pian pianino, siamo qui per aiutarti; se tu hai fretta, è meglio che tu ti pigli per testimoni de' corrieri.

AGOR. Voi sapete che ho bisogno dell'opera vostra, perchè vi ho già detto tutto di questo ruffiano che da tanto

Ei paratae ut sint insidiae de auro et de seruo meo. 540

AD. *Omnia istaec scimus iam nos, si hi spectatores sciant:
 Horum hic nunc caussa haec agitur spectatorum fabula:
 Hos te satius est docere, ut, quando agas, quid agas sciant.
 Nos tu ne curassis: scimus rem omnem, quippe omnes simul
 Didicimus tecum una, ut respondere possimus tibi.* 545

AG. *Ita profecto est. Sed agite, igitur ut sciam vos scire, rem
 Expedite et mihi quae dudum vobis dixi, dicite.*

AD. *Hanc temptas an sciamus? non meminisse nos ratus,
 Quomodo trecentos Philippos Colligisco uilico
 Dederis, quos deferret huc ad lenonem, inimicum tuum, 550
 Isque se ut adsimularet peregrinum aliunde ex alio oppido.
 Ubi id detulerit, tu eo quaesitum seruolum aduentes tuum
 Cum pecunia.*

AG. *Meministis memoriter: seruastis me.*

AD. *Ille negabit: Milphionem quaeri censebit tuum:
 Id duplicabit omne furtum. leno addicetur tibi. 555
 Ad eam rem nos esse testis nis tibi.*

AG. *Tenetis rem.*

AD. *Vix quidem hercle, ita est pauzilla, digitulis primoribus.*

AG. *Hoc cito et rursim est agendum: propera iam quantum potest.*

AD. *Bene uale igitur: te aduocatos melius celeris ducere:
 Tardi sumus nos.* 560

AG. *Pessume itis, optime hercle dicitis.*

Quia etiam deciderint nobis femina in talos nelim.

AD. *At edepol tibi nos in lumbos linguam atque oculos in solam.*

AG. *Eia, haud nostrum est iracundos esse, quod dixi ioco.*

AD. *Nec tuum quidem est, amicis per iocum iniuste loqui.*

tempo ha preso a canzonarmi del mio amore, e come per mezzo del denaro e del mio servo gli è stato teso il laccio.

TEST. Tutto questo noi lo sappiamo, se lo sanno gli spettatori, perchè questa commedia si rappresenta per loro; e però è meglio che tu ne informi loro affinchè nelle tue rappresentazioni sappiano che cosa rappresenti. Non ti pigliar pesi per noi; sappiamo l'affare da cima in fondo, chè l'abbiamo imparato tutti insieme con te per poterti rispondere.

AGOR. È proprio a cotesto modo. Ma fatemi vedere che lo sapete; sbrigatevi e ripetetemi le cose che v'ho detto dianzi.

TEST. Tu fai per vedere se le sappiamo eh? Credi che non ci ricordiamo qualmente tu abbi dato trecento Filippi al fattore Collibisco, perchè li portasse in casa del mezzano, tuo nemico, fingendo di essere un forestiero venuto da altri paesi. E quando ce li avrà portati, tu andera' là a cercar di lui e del gruzzolo.

AGOR. Lo sapete a mente: ecco la mia salvezione.

TEST. Il nostr' uomo dirà che non sa niente credendo tu cerehi di Milfione; e così il furto sarà doppio. Ecco dunque ti sarà aggiudicato il maestro. E tu ci vuoi testimoni a questo fatto.

AGOR. Avete afferrato la cosa.

TEST. A mala pena colle punte delle dita; ell' è tanto piccinina!

AGOR. Ma bisogna far presto e di corsa; a fretta più che si può.

TEST. Dunque statti bene. È meglio che tu ti pigli de' testimoni più svelti; noialtri siamo piaggelloni.

AGOR. Dite tanto bene, ma camminate tanto male. Magari, vi calassero i fianchi alle noei de' piedi!

TEST. A te piuttosto t' andasse la lingua giù fino alla cintola e ti schizzassero in terra gli occhi.

AGOR. Ma via, e' ne va della vostra convenienza a esser così permalosi; facevo celia.

TEST. E non ne va della tua ancora a trattar male degli amici per celia?

AG. *Mittite istaec: quid uelim, uos scitis.*

565

AD. *Callemus probe:
Lenonem perinrum ut perdas, id studes.*

AG. *Tenetis rem.
Ecce opportune egredinnitur Milphio una et uilicus:
Basilice exornatus cedit et fabre ad fallaciam.*

MILPHIO, COLLYBISCUS, AGORASTOCLES, ADVOCATI.

MIL. *Iam leues praecepta in corde?*

COL. *Pulcre.*

MIL. *Vide sis calleas.*

COL. *Quid opust uerbis? callum aprugnum callere aequae non sinam.* 570

MIL. *Fac modo ut conducta tibi sint dicta ad hanc fallaciam.*

COL. *Quin edepol conductior sum quam trageodi aut comici.*

MIL. *Probus homo es.*

AG. *Adeamus propius. assunt testes.*

MIL. *Tot quidem
Non potuisti adducere homines magis ad hanc rem idoneos.
Nam istorum nullus nefastus: comitiales sunt meri. 575
Ibi habitant: ibi eos conspicias quam praetorem saepius.
Hodie iuris coctiores non sunt, qui lites creant,
Quam hi sunt, qui si nil est, quicum litigent, lites emunt.*

AD. *Di te perdant.*

MIL. *Vos quidem hercle commodum, quique tamen
Et bene et benigne facitis, quomero amanti operam datis. 580
Sed isti iam sciunt, negoti quid sit?*

AG. *Omuem rem ordine.*

MIL. *Tum uos animum aduertite igitur: hunc uos lenonem Lycum
Nouistis.*

AD. *Facile.*

COL. *At pol ego enim, qua sit facie, nescio.
Eum uolo mihi demonstratis hominem.*

AGOR. Diamo un taglio a questi discorsi. Voi sapete quel che io voglia.

TEST. Conosciamo a fondo la cosa: rovinare quel bugiardo di mezzano: ecco il tuo pensiero.

AGOR. La v'è entrata. Ma ecco che Milfione esce a tempo insieme col fattore acconciato magnificamente e ingegnosamente per fare il suo tiro.

MILFIONE, COLLIBISCO, AGORASTOCLE, TESTIMONI.

MILF. Ce l'hai bene nella testa le mie istruzioni?

COLL. Benone.

MILF. Bada ch' elle ti ci s' incalliscano.

COLL. Non v'è di bisogno che tu me lo dica, chè un callo di cignale non sarebbe tanto bene incallito.

MILF. Procura di saper bene il tuo discorso, perchè la trappola vada.

COLL. Un attore non sa tanto bene la sua parte.

MILF. Sei un brav'uomo.

AGOR. Avviciniamoci di più. Ecco i testimoni.

MILF. Non potevi trovar gente che meglio facesse al bisogno; per loro non v'è feriato; è sempre giorno d'udienza. E' stanno di casa al tribunale; tu ce li puoi vedere più spesso che 'l Pretore. Al di d'oggi non v'è beccalite che in cose di legge sia più sperto di loro, che se non hanno con chi litigare, si compran le liti.

TEST. Tu possa scoppiare!

MILF. A ogni modo chiunque vo' siate, quando rendete servizio al mio padrone innamorato, fate cosa opportuna, buona e amorevole. (*Ad Agor.*) Ma sann' eglino l'affare che è?

AGOR. Ogni cosa per filo e per segno.

MILF. Allora date retta: voialtri conoscete già il nostro maestro Lupo.

TEST. Sicuro.

COLL. Ma io non lo conosco di persona.

AD. *Nos curabimus.* 585
 Satis praeceptum est.

AG. *Hic trecentos numinos numeratos habet.*

AD. *Ergo nos ispicere oportet istuc aurum, Agorastocles,
 Ut sciamus, quid dicamus mox pro testimonio.*

AG. *Agite, inspicite.*

COL. *Aurum est profecto hoc, spectatores, comicum:*

Macerato hoc pingues fiunt auro in barbaria boues.

Verum ad hanc rem agundam Philippum est. 590

AD. *Ita nos adsimulabimus.*

COL. *Sed ita adsimulatote, quasi ego sim peregrinus.*

AD. *Scilicet.*

*Et quidem quasi tu nobiscum adueniens hodie oraueris,
 Liberum ut commonstrarem tibi locum et uoluptarium,*

Ubi ames, potes, pergracere.

MIL. *Heu, edepol mortales malos!* 595

AG. *Ego enim docui.*

MIL. *Quis te porro?*

COL. *Agite, intro abite, Agorastocles,*

Ne hic uos mecum conspicetur leno, neu fallaciae

Praepedimentum obiciatur.

MIL. *Hic homo sapieuter sapit.*

Facite, quod iubet.

AG. *Abeamus. Ecqui hoc satis dictum est?* Abi.

COL.

AG. *Abeo, quaeso, di immortales!*

COL. *Quin abis?*

AG.

AG. *Abeo.*

MIL. *Sapis.* 600

COL.

COL. *St!*

AD. *Quid est?*

COL. *Fores hae fecerunt magnum flagitium modo.*

AD. *Quid id est flagiti?*

COL. *Crepuerunt clare.*

TEST. Ci penseremo noi; che c'è stato insegnato abbastanza.

AGOR. (*accennando Coll.*) Quest' uomo qui ha trecento Filippi bell' e conti.

TEST. Noi dunque bisogna diamo una guardata a co-desto denaro per sapere quel che dire tra poco nel far testimonianza.

AGOR. O andiamo, guardate.

COLL. Spettatori, egli è proprio di quello da commedia: con quest' oro macinato in Italia s' ingrassano i bovi. Ma pel nostro affare son Filippi.

TEST. E però noialtri chiuderemo un occhio.

COLL. Ma chiudetelo tanto da farmi passare per forestiero.

TEST. Già, e come se tu arrivando oggi ci abbi pregati che t' insegnassimo un posto libero e da piaceri, dove bere, gazzare e far triòcco.

MILF. Che cattivi arnesi!

AGOR. Gli ho ammaestrati io.

MILF. E il tuo maestro chi fu?

COLL. Andiamo, entrate in casa, Agorastocle, ché il mezzano non vi veda qui con me, e non s' intraversi qualche scangèo al nostro affare.

MILF. Fate quel che dice costui, ch' e' ne sa quanto un dottore.

AGOR. Andiamo. Ci siamo intesi abbastanza eh?

COLL. Va' via.

AGOR. Vo. O Dei immortali, il vostro aiuto!

COLL. Perché non te ne vai?

AGOR. Vo.

MILF. Fai bene.

COLL. Sta!

TEST. Che è?

COLL. Questa porta ha commesso or ora una grave villania.

TEST. Qual villania?

COLL. Ha scricchiolato acutamente.

- AD. *Di te perduint.*
Pone nos recede.
 COL. *Fiat.*
 AD. *Nos priores ibimus.*
 COL. *Faciunt, scurrae quod consuerunt: pone sese homines locant.*

AD. *Hic homo est, qui egreditur, leno.*

- COL. *Bonus est, nam similis malo est.*
Iam nunc illi ego egredienti sanguinem exsugam procul. 605

LYCUS, ADVOCATI, COLLYBISCUS.

- LY. *Iam istuc reuortar, miles: conuiuas uolo*
Reperire nobis commodos, qui una sient.
Interibi attulerint exta atque eadem mulieres
Iam ab re diuina, credo, apparebunt domi.
Sed quid huc tantum hominum incedunt? ecquidnam adferunt? 610
Et illic chlamydati quisnam est, qui sequitur procul?
- AD. *Aetoli ciues te salutamus, Lyce,*
Quamquam hanc salutem ferimus inuiti tibi.
- LY. *Fortunati omnes sitis, quod certo scio*
Nec fore nec fortunam id situram feri. 615
- AD. *Stic est thesaurus stultis in lingua situs,*
Ut quaestui habeant male loqui melioribus.
- LY. *Viam qui nescit, qua deueniat ad mare,*
Eum oportet amnem quaerere comitem sibi.
Ego male loquendi uobis nesciui uiam: 620
Nunc nos mihi amnes estis: nos certum est sequi.
Si benedicetis, uestra nos ripa sequar:
Si maledicetis, nostro gradiar limite.
- AD. *Malo benefacere tantundem, est periculum,*
Quantum bono malefacere. 625
- LY. *Qui uero?*
- AD. *Scies.*
Malo si quid benefacias, beneficium interit:
Bono si quid malefacias, aetatem expetit.

TEST. Tu crepi! Vienci di dietro.

COLL. Sta bene.

TEST. Noi anderemo innanzi.

COLL. E' fanno come que' buffoni che si piantano gli uomini di dietro.

TEST. Quell' uomo che esce è il ruffiano.

COLL. E' dev' esser bravo nel suo mestiero, perchè ha la cera di galeotto. Ma io da lontano nel tempo che esce, gli trombo tutto il sangue.

LUPO, i TESTIMONI, COLLIBISCO.

LUPO. A momenti ritorno, bel soldato: vo' andare a trovar de' valenti compagni, che stieno a mangiare con noi. Intanto porteranno le corate delle vittime e nello stesso tempo, credo, torneranno dal tempio le donne. Ma che viene a far qua tutta quella gente? Che ci sia mai? E chi è quel tale tutto mantellato, che vien dopo?

TEST. O Lupo, noi cittadini d' Etolia ti facciamo i nostri saluti, saluti fatti a mal' in corpo.

LUPO. Che possiate tutti aver la fortuna dalla vostra, sebbene io sappia di certo che non l' avete e ch' ella non ci verrà mai.

TEST. Gl' imbecilli hanno ogni loro ricchezza nella lingua, e le loro difese consistono nel dir male di chi val più.

LUPO. Chi non sa la via per riuscire al mare, bisogna si cerchi la compagnia d' un fiume. Io non sapevo la via per riuscire a trattarvi male, e voi m' avete servito di fiume, e ho deliberato di seguirvi. Se parlate bene, vi seguirò lungo la vostra sponda; se male, vi starò al passo per la vostra strada.

TEST. V' è altrettanto pericolo a far del bene a un malvagio, che del male a una buona persona.

LUPO. Come! Sentiamo.

TEST. Eccotelo: se tu fai del bene a un malvagio, è beneficio perduto: se tu fai del male a una persona dabbene, lo tiene a mente per un pezzo.

- LY. *Facete dictum. Sed ad me quid istuc attinet?*
- AD. *Quia nos honoris tui causa ad te uenimus,
Quamquam bene uolumus leniter lenonibus.* 630
- LY. *Si quid boni adportatis, habeo gratiam.*
- AD. *Boni de nostro tibi nec ferimus, nec damus,
Neque pollicemur, neque adeo uolumus datum.*
- LY. *Credo hercle uobis: ita uostra est benignitas.
Sed quid nunc uollis?* 635
- AD. *Hunc chlamydatum, quem uides,
Ei Mars iratust.*
- COL. *Capiti nostro istuc quidem.*
- AD. *Hunc nunc, Lyce, ad te diripiendum adducimus.*
- COL. *Cum praeda hic hodie incedet uenator domum.
Causae compellunt in plagas lepide lupum.*
- LY. *Quis hic est?* 640
- AD. *Nescinus nos quidem istum qui siet,
Nisi dudum mane ad portum uti processinus,
At ecce istum e naui exeuntem onoraria
Videmus adiit ad nos extemplo exiens.
Salutat: respondemus.*
- COL. *Mortalis malos!
Ut ingrediuntur docte in sycophantiam!* 645
- LY. *Quid deinde?*
- AD. *Sermonem ibi nobiscum copulat.
Ait se peregrinum esse huius ignarum oppidi.
Locum sibi uelle liberum praebere,
Ubi nequam faciat nos hominem ad te adduximus.
Tu, sei te dei amant, age tuam rem: occasio est.* 650
- LY. *Itane ille est cupiens?*
- AD. *Aurum habet.*
- LY. *Praeda haec mea est.*
- AD. *Potare, amare uolt.*
- LY. *Locum lepidum dabo.*

LUPO. Detto spiritoso. Ma come c'entra con me?

TEST. E' c'entra perchè siamo venuti da te per amor tuo, per quanto noialtri a' ruffiani gli vogliamo bene in pelle in pelle.

LUPO. Se portate qualche cosa di buono, vi sono obbligato.

TEST. Di nostro non ti portiamo niente di buono, nè te ne diamo, nè te ne promettiamo, e nemmeno vorremmo che altri te ne desse.

LUPO. Vi credo, tale è il vostro buon volere. Ma che cercate?

TEST. Quest' uomo qui col mantello, che tu vedi, è in sulle corna a Marte.

COLL. Ma voialtri, magari!

TEST. Ora, maestro Lupo, lo portiamo a te a spogliare.

COLL. Un cacciatore come me oggi tornerà a casa col salvaggiume. I cani addirizzano il lupo proprio dentro la rete.

LUPO. Chi è costui?

TEST. Chi sia veramente non lo sappiamo, se non che dianzi di mattinata, quando siamo andati al porto, eccoti ch' a un tratto vediamo costui scendere da una nave mercantile e venire difilato verso di noi. Ci saluta; noi gli rispondiamo.

COLL. Che arnesacci! Come ci hanno gamba a fare gl'imbroglioni!

LUPO. E poi?

TEST. Attacca discorso con noi, e ci dice è un forestiero che non conosce questa città; vorrebbe gli si trovasse un posto dove far baldoria. E noi l'abbiamo portato da te. Tu, se la Fortuna t' aiuta, tira al tuo interesse; ora è l'ora.

LUPO. Dunque egli ha questo pizzicore?

TEST. E ha de' mengòì.

LUPO. E' l' acciuffo.

TEST. E' vuol bere e far l' amore.

LUPO. Gli darò un luogo appòsta

- AD. *At enim clam furtim hic esse uolt, ne quis sciat
Neue arbiter sit, nam hic latro in Sparta fuit,
Ut quidem ipse nobeis dixit, apud regem Attalum.* 655
Inde huc aufugit, quoniam capitur oppidum.
- COL. *Nimis lepide de latrone: de Sparta optume.*
- LY. *Di deaque uobis multa bona dent, quom mihi
Et bene praecipitis et bonam praedam datis.*
- AD. *Immo ut ipse nobis dixit, quo accures magis,* 660
Trecentos nummos Philippos portat praesidi.
- LY. *Rex sum, si ego illunc hodie ad me hominem adlexero.*
- AD. *Quin hic quidem tuos est.*
- LY. *Obsecro hercle, hortamini,
Ut deuortatur ad me in hospitium optimum.*
- AD. *Neque nos hortari, neque dehortari decet* 665
*Hominem peregrinum: tuam rem tu ages, si sapis.
Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus:
Nunc te illum meliust capere, captum si esse uis.*
- LY. *Iamne itis?*
- COL. *Quid uobis mandauit, hospites?*
- AD. *Cum illoc te meliust, rem tuam, adulescens, loqui.* 670
Heic est ad istas res probus, quas quaeritas.
- COL. *Videre equidem uos uellem, cum huic aurum darem.*
- AD. *Illinc procul nos istuc inspectabimus.*
- COL. *Bonam dedistis operam mihi.*
- LY. *It ad me lucrum.*
- COL. *Illuc quidem, quorsum asinus caedit calcibus.* 675
- LY. *Blande hominem compellabo. Hospes hospitem
Salutat: saluom te aduenire gaudeo.*
- COL. *Multa tibi dei dent bona, quom me saluom esse uis.*

TEST. Ma vuole star nascosto, rimpiazzato, che nessuno sappia niente, senza testimoni, perchè, a come ci ha detto, egli era a Sparta guardia del corpo del re Attalo. E è venuto via dopo che la città è stata presa.

COLL. L' invenzione della guardia è proprio spiritosa, ottima quella di Sparta.

LUPO. Che tutti gli Dei e le Dee vi mandin del bene a moggia, poichè mi datè degli opportuni ragguagli e mi portate de' buoni bocconi.

COLL. Anzi, perchè tu gli usi più riguardo (com' egli stesso ci ha detto), porta seco di scorta trecento Filippi.

LUPO. Se oggi me lo posso attirare, e' sono un principe.

TEST. Ma s' egli è già tuo.

LUPO. Badate, mi raccomando, di dargli la svolta verso casa mia; ci ho un alloggio da signori.

TEST. A noi non conviene nè di consigliare nè di sconsigliare un forestiero: tu, se tu hai giudizio, farai il tuo interesse. Noi t'abbiamo portato il merlotto fin sulla spiazzatella; ora il meglio è che tu lo chiappi, se hai voglia di chiapparlo.

LUPO. Ve n' andate già?

COLL. E così, ospiti miei, quel che v' ho raccomandato?

TEST. Giovanotto, è meglio che tu tratti il tuo affare con lui. Per quel che tu cerchi, egli è l' asso.

COLL. (ai test.). Ma io vorrei che voi vedeste quando gli do il denaro.

TEST. Noi ci terremo d' occhio di là da lontano.

COLL. M' avete aperto una bella via.

LUPO. I Filippi hanno preso il volo verso me.

COLL. O piuttosto verso una parte, dov' è un asino che spara.

LUPO. Mi dirizzerò a lui garbatamente. L' albergatore saluta il forestiero, e si rallegra che tu giunga in buono stato.

COLL. Il cielo ti ricompensi largamente per il bene che mi desideri.

- LY. *Hospitium te aiunt quaeritare.*
 COL. *Quaerito.*
 LY. *Id illi dixerunt, qui hinc a me abierunt modo* 680
Te quaeritare a muscis.
 COL. *Minime gentium.*
 LY. *Quid ita?*
 COL. *Quia a muscis si mi hospitium quaererem,*
Adueniens irem in carcerem recta uia.
Ego id quaero hospitium, ubi ego curer mollius,
Quam regi Antiocho oculi curari solent. 685
 LY. *Edepol ne illud tibi possum festiuum dare,*
Siquidem potes pati esse te in lepido loco,
In lecto lepide strato, et lepidam mulierem
Complexum contrectare.
 COL. *Is, leno uiam.*
 LY. *Ubi tu Leucadio, Lesbio, Thasio, Chio,* 690
Vetustate uino edentulo aetatem inriges:
Ibi te replebo ego usque unguentum geumatis.
Quid multa uerba? faciam, ut, ubi tu laueris,
Ibi balneator faciat unguentariam.
Sed haec latrocinantur, quae ego dixi, omnia. 695
 COL. *Quid ita?*
 LY. *Quia aurum poscunt praesetularium.*
 COL. *Quin hercle accipere tu non mauis, quam ego dare.*
 AD. *Quid si euocemus huc foras Agorastoclem,*
Ut ipse testis sit sibi certissimus?
Hens tu, qui furem captas, egredere ocius, 700
Ut tute inspectes aurum lenoni dari.

AGORASTOCLES, ADVOCATI, COLLIBISCVS, LYCVS.

- AG. *Quid est? quid uultis, testes?*
 AD. *Specta ad dexteram.*
Tuos seruos aurum iam ipsi lenoni datat.
 COL. *Age, accipe hoc sis: hic sunt numerati aurei* 705
Trecenti uummi, qui uocantur Philippei.
Hinc me procura: propere hocce absumi uolo.

LUPO. Dice che tu cerchi un alloggio.

COLL. È vero.

LUPO. E m'hanno detto quelli che or ora si sono allontanati di qui, che tu ne vorresti uno libero da ronzoni.

COLL. No, no, per niente.

LUPO. Come?

COLL. Perchè se volessi un alloggio senza ronzoni, potrei andare di primo arrivo in prigione diritto come un fuso. Invece ne cerco uno dove esser trattato più delicatamente che gli occhi del re Antioco.

LUPO. E io di certo te ne posso dar uno da starci all'allegria, se ti garba d'avere un posticino comodo con un letto soffice e una bella donnetta che ti stringa al seno e ti brancichi.

COLL. Maestro, tu ha' preso il verso del pelo.

LUPO. Dove tu potrai annaffiarti lo stomaco con vino vecchio stravecchio di Leucade, di Lesbo, di Taso, di Chio; e poi ti darò una stropicciata da capo a' piedi con balsami gustosi. E senza tanti discorsi, io farò fare dal bagnajolo una profumeria del tuo bagno. Ma tutte queste cose ch'è t'ho detto levan le penne maestre.

COLL. Come sarebbe a dire?

LUPO. Le domandan danaro sonante e ballante.

COLL. Ma se ho più voglia io di darne, che tu d'averne.

TEST. Non sarebb' egli bene che facessimo venir fuori Agorastocle, perchè vedesse da sè co'suoi proprii occhi? O tu che tendi per chiappare il ladro, vien subito fuori, se vuoi veder da te dare il denaro al mezzano.

AGORASTOCLE, i TESTIMONI, COLLIBISCO, LUPO.

AGOR. Testimoni, che c'è egli? che volete?

TEST. Guarda a manritta. Il tuo servo dà i denari proprio in mano al maestro.

COLL. To' su: queste le son trecento monete d'oro ben conte, ch'han nome Filippi. Bada di farmi star bene, che li voglio finir presto.

LY. *Edepol fecisti prodigum promum tibi.*
Age, eamus intro.

COL. *Te sequor.*

LY. *Age, age, ambula.*

Ibi quaeuis relicua alia fabulabimur.

COL. *Eadem narrabo tibi res Spartiaticas.*

710

LY. *Quin sequere me ergo.*

COL. *Abduc intro: addictum tenes.*

AG. *Quid nunc mi auctores estis?*

AD. *Ut frugi sies.*

AG. *Quid, si animus esse non sinit?*

AD. *Esto, ut sinit.*

AG. *Vidistis, leno cum aurum accepit?*

AD. *Vidimus.*

AG. *Eum uos meum esse seruom scitis?*

AD. *Sciuimus.*

AG. *Rem aduersus populi saepe leges?*

AD. *Sciuimus.*

715

AG. *Em istaec uolo ergo uos commemorinisse omnia,*
Mox ad praetorem cum usus ueniet.

AD. *Meminimus.*

AG. *Quid si recenti re aedes pultem?*

AD. *Censeo.*

AG. *Si pultem et non recludet?*

720

AD. *Portam frangito.*

AG. *Si exierit leno, quid tunc? hominem interrogem,*
Meus seruus ad eum ueneritne?

AD. *Quippini?*

AG. *Cum auri ducentis nummis Philippis?*

AD. *Quippini?*

AG. *Ibi extemplo leno errabit.*

AD. *Qua de re?*

AG. *Rogas?*

Quia centum nummis minus dicitur.

725

LUPO. Tu ti se' trovato un largo dispensiere. Andiamo, entra.

COLL. Son con te.

LUPO. Presto, presto; cammina. Parleremo là di tutte le cose che vorrai.

COLL. Sì, e nello stesso tempo ti racconterò i fatti di Sparta.

LUPO. Dunque vieni con me?

COLL. Tirami dentro: i' son tutto tuo.

AGOR. E ora che mi consigliate?

TEST. Che tu adoperi giudizio.

AGOR. E se non mi riuscisse?

TEST. Farai come ti riuscirà.

AGOR. Avete visto quando il mezzano ha ricevuto il denaro?

TEST. S' è visto.

AGOR. Sapete che quello è mio servo?

TEST. Lo sappiamo.

AGOR. Sapete che questa è una cosa contraria a molte leggi del popolo?

TEST. Lo sappiamo.

AGOR. Voglio dunque che vi rammentiate di tutte queste cose, quando or ora ce ne sarà di bisogno davanti al pretore.

TEST. Ce ne rammentiamo.

AGOR. Se ora a cosa fresca bussassi alla casa?

TEST. Penso di sì.

AGOR. Se picchio e non aprono?

TEST. Sfonda la porta.

AGOR. Se uscisse il ruffiano, e allora? Gli avrei a domandare se il mio servo è venuto in casa sua?

TEST. Perché no?

AGOR. Con dugento monete d'oro?

TEST. Perché no?

AGOR. Allora il ruffiano ci cascherà subito.

TEST. Perché?

AGOR. Ne domandi? perchè saranno cento monete di meno.

- AD. Bene putas.
 AG. Alium censebit quaeritari.
 AD. Scilicet.
 AG. Extemplo denegabit.
 AD. Iuratus quidem.
 AG. Homo furti sese adstringet.
 AD. Haud dubium id quidem est.
 AG. Quantum quantum ad eum erit delatum.

- AD. Quippini?
 AG. Ibo et pultabo ianuam. 730
 AD. Ito. quippini?
 AG. Diespiter uos perduit.
 AD. Te quippini?
 AG. Tacendi tempus est: nam crepuerunt fores.
 Foras egredier uideo lenonem Lycum.
 Adeste, quaeso.
 AD. Quippini? sine, si uoles,
 Operire capita, ne nos leno nouerit, 735
 Qui illi malae rei tantae fuimus inlices.

LYCVS, AGORASTOCLES, ADVOCATI.

- LY. Suspendant omnes nunc iam se haruspices,
 Quam ego illis posthac, quod loquantur, creduam,
 Qui in re diuina dudum dicebant mihi
 Malum damnumque maximum portendier! 740
 Ecce explicauimus ineam rem postilla lucro.
 AG. Saluos sis leno.
 LY. Di te ament, Agorastocles.
 AG. Magis me benigne nunc salutas, quam antidhac.
 LY. Tranquillitas euenit, quasi naui in mari:
 Utquomque est uentus, exin uelum uortitur. 745
 AG. Valeant apud te, quos uolo, atqui haud te uolo.
 LY. Valent ut postulatum est, uerum non tibi.

TEST. Ben pensato.

AGOR. Crederà sia un altro quello che cerco.

TEST. Già.

AGOR. Negherà di corsa.

TEST. E anche ci giurerà.

AGOR. E si renderà colpevole di furto.

TEST. Non v'è dubbio.

AGOR. Di tutto quanto il denaro gli è stato portato in casa.

TEST. Perchè no?

AGOR. Ora vo e picchio alla porta.

TEST. Va; perchè no?

AGOR. Che il ciel vi fulmini!

TEST. E te perchè no?

AGOR. Ora è tempo di star zitti, perchè la porta ha scricchiolato e veggo maestro Lupo che esce fuori. Attenti per carità.

TEST. Perchè no? Lasciaci (se ti pare) incappucciare, chè il maestro non ci abbia a riconoscere, dopochè gli abbiamo fatto da civetta per tirarlo in tanto pantano.

LUPO, AGORASTOCLE, TESTIMONI.

LUPO. O si vadano ora a impiccare tutti gli aruspici; gli avrò una bella credenza da ora innanzi quando parlano! Un momento fa, in tempo del sacrificio mi dicevano che mi era imminente una disgrazia, un disastro gravissimo. E invece dopo quelle predizioni ho accomodato i miei interessi con di bravo guadagno.

AGOR. Buona fortuna, ruffiano.

LUPO. Il ciel te ne mandi, Agorastocle.

AGOR. Tu ora mi salti più garbato di prima.

LUPO. Come ad una nave in mare, per me è venuto il buon tempo: secondo il vento si volta la vela.

AGOR. Io auguro buona salute alle persone che tieni in casa, ma non a te.

LUPO. Elle stanno come tu desideri, ma non per te.

- AG. *Mitte ad me, sodes, hodie Adelphasium tuam.
Die festo celebri nobilique, Aphrodisiis.*
- LY. *Calidum prandisti prandium hodie? dic mihi.* 750
- AG. *Quid iam?*
- LY. *Quia os nunc frigeffectas, cum rogas.*
- AG. *Hoc age sis leno: seruom esse audiui meum
Apud te.*
- LY. *Apud me? numquam factum reperies.*
- AG. *Mentire, nam ad te uenit aurumque attulit.
Ita mihi renunciarunt, quibus credo satis.* 755
- LY. *Malus es: captatum me aduenis cum testibus.
Tuorum apud me nemo est nec quicquam tui.*
- AG. *Mementote illuc, aduocati.*
- AD. *Meminimus.*
- LY. *Ha ha he! iam teneo quid sit: perspexi modo.
Illi, qui illum dudum conciliauerunt mihi
Peregrinum Spartanum, id nunc his cerebrum uritur,
Me esse hos trecentos Philippos facturum lucri.
Nunc hunc inimicum quia esse sciuerunt mihi,
Eum adlegarunt, suom qui seruom diceret
Cum auro esse apud me: composita est fallacia,
Ut eo me priuent atque inter se diuidant.
Lupo agnum eripere postulant: nugas agunt.* 760
- AG. *Negasne apud te esse aurum nec seruom meum?* 765
- LY. *Nego et negando si quid refert, rauiam.*
- AD. *Pertiisti leno. nam iste est huius uilicus,
Quem tibi nos esse Spartiatem diximus,
Qui ad te trecentos Phitippeos modo detulit.
Idque adeo in istoc aurum inest marsupio.*
- LY. *Vae uostrae aetati!*
- AD. *Id quidem in mundo est tuae.*
- AG. *Age, omitte actutum, furcifer, marsupium:
Manifesto sur es. Mihi, quaeso, hercle operam date,
Dum me uidetis seruom ab hoc abducere.* 775

AGOR. Mandami, ti prego, oggi che è la festa di Venere, giorno solenne e ricordativo, la tua Adelfasia.

LUPO. Dimmi, che ha' tu pranzato troppo caldo oggi?

AGOR. Perchè?

LUPO. Perchè accompagni la domanda con un certo rifiatamento, che par tu rinfreschi la bocca.

AGOR. Vieni un po' qui, ruffiano: m' hanno detto che tu hai in casa un mio servo.

LUPO. In casa io? Ma vedrai che non è vero.

AGOR. Bugiardo! è venuto da te e t' ha portato del danaro; da chi l' ho saputo merita credenza.

LUPO. Tu se' maligno; vieni colle prove per cogliermi in fallo. In casa mia non c' è nè persona nè cosa che sia tua.

AGOR. Testimoni, tencite a mente questo.

TEST. Lo teniamo.

LUPO. Ah ah, comprendo; ora ci vedo chiaro. Quelli che dianzi hanno accompagnato da me il forestiero di Sparta, ora gli scotta ch' io abbia a fare un guadagno di trecento Filippi. E avendo saputo che questo qui m' è nemico, gli hanno dato l' incarico di dire che un suo servo è in casa mia col danaro; e per levarmelo e dividerselo fra sè, hanno inventato questa trappola. Pretendono di togliere l' agnello dalle zanne del lupo, ma la fanno a sego.

AGOR. Neghi dunque che in casa tua non v' è il mio servo nè il mio danaro?

LUPO. Lo nego, e, se mi torna, lo negherò fino ad arrochire.

TEST. Ruffiano, tu se' perduto perchè quell' uomo che t' abbiamo detto essere un da Sparta e che t' ha dato dianzi i trecento Filippi, è il fattore di quest' altro. E quei denari son proprio in cotesta borsa.

LUPO. Che vi pigli la mala ventura!

TEST. Per ora ha preso te.

AGOR. Andiamo, forza; posa nell' atto la borsa: tu se' un ladro qualificato. Voialtri vi prego ad attendere a me, finchè non m' abbiate visto portar via il mio servo da casa di lui.

- LY. *Nunc pol ego perii certo, haud arbitrario.
 Consulto hoc factum est, mihi ut insidiae fierent.
 Sed quid ego dubito fugere hinc in malam crucem,* 789
*Priusquam obtorto collo ad praetorem trahor ?
 Eheu ! quam ego habui hos ariolos aruspices,
 Qui si quid boni promittunt, pro spisso euenit :
 Id, quod mali promittunt, praesentarium est.
 Nunc ibo : amicos consulam, quo me modo
 Suspendere aequom censeant potissimum.* 785

AGORASTOCLES, COLLYBISCVS, ADVOCATI.

- AG. *Age tu, progredere, ut testes uideant te, hinc foras.
 Estne hic meus seruos ?*
- COL. *Sum hercle uero, Agorastocles.*
- AG. *Quid nunc ? scelesti leno !*
- AD. *Quicum litigas,* 790
Abscessit.
- AG. *Utinam hinc abierit malam crucem.*
- AD. *Ita nos uelle aequom est.*
- AG. *Cras subscribam homini dicam.*
- COL. *Numquid me ?*
- AG. *Abscedas : sumas ornatum tuom.*
- COL. *Non sum nequequam miles factus : paululum
 Praedae intus feci, dum lenonis familia
 Dormitat : extis sum satur factus probe.* 795
Abscedam hinc intro.
- AG. *Factum a uobis comiter.
 Bonam dedistis, aduocati, operam mihi.
 Cras mane, quaeso, in comitio estote obuiam.*
- AD. *Iniuriam illic insignite postulat :
 Nostro seruire uos sibi censet cibo.* 800
*Verum ita sunt omnes isti nostri diuites :
 Si quid benefacias, leuior pluma est gratia :
 Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt.
 Domos abeamus nostras, sultis, nunc iam,*

LUPO. Eccomi rovinato senza forse; di certissimo. Egli eran tutti di valuta 'ntesa per pigliarmi al laccio. Ma che fo io che non fuggo, foss'anco all'inferno, innanzi che mi traggan per il collo dal Pretore! Aimè, che sono stati indovini quegli aruspici! i quali se prometton fortuna, te la fanno aspettare un pezzo, ma se minaccian disgrazia, ell'è lì pronta. Ora andrò a trovare degli amici per sentire prima di tutto qual sia secondo loro la via più diretta per impiecarmi.

AGORASTOCLE, COLLIBISCO, TESTIMONI.

AGOR. Orsù tu, esci e fatti innanzi affinché ti veggano i testimoni. È egli il mio servo questo?

COLL. Son davvero, Agorastocle.

AGOR. Che te ne pare, ruffiano scellerato?

TEST. Quello con cui litighi se l'è battuta.

AGOR. Magari fosse andato all'inferno!

TEST. Noi pure glielo desideriamo.

AGOR. Domani esibirò l'accusa contro di lui.

COLL. Vuoi altro da me?

AGOR. Vattene e rivèstiti de' tuoi panni.

COLL. Non ho fatto mica da soldato per niente; intanto che la famiglia del mezzano dormiva, i' ho fatto un po' di preda in casa: ho preso una bella satolla di coratelle. Ora torniamo dentro.

AGOR. Vi siete portati egregiamente e m'avete reso un bel servizio. Vi prego di venirmi alla rincontra al comizio domattina.

TEST. Costui pretende una solenne ingiustizia, e si crede che l'abbiamo a servire a carico nostro. E veramente son così tutti questi nostri ricchi: se tu fai loro qualche beneficio, la ricompensa non pesa quanto una penna: se in nulla li disgusti, il loro sdegno pesa quanto 'l piombo. Ora che abbiamo ottenuto il fine per il quale ci siamo

Quando id, quoi rei operam dedimus, impetrauimus, 805
Ut perderemus corruptorem ciuium.

ACTVS III.

MILPHIO.

Exspecto, quo pacto meae tecinae processurae sient.
Studeo hunc lenonem perdere, qui meum erum misere macerat:
Is me autem porro uerberat, incursat pugnis, calceibus.
Seruire amanti miseria est, praesertim qui, quod amat, caret. 810
At ecce me fano recipere uideo se Syncerastum,
Lenonis seruom: quid habeat sermonis, auscultabo.

SYNCERASTVS, MILPHIO.

Sv. Satis spectatum est, deos atque homines eius neglegere gratiam,
Cuius hominis erus est consimilis, uelut ego habeo hunc huiusmodi.
Neque periurior neque peior alter usquam est gentium, 815
Quam erus meus est, neque tam luteus neque tam coeno conlitus.
Ita me di ament, uel in lautumiis, uel in pistrino mauelim
Agere aetatem, praepeditus latera foreipe ferreo,
Quam apud lenonem hunc seruitutem colere. Quod illuc est genus!
Quae illic hominum corruptelae fiunt! di, uestram fidem! 820
Quoduis genus ibi hominum uideas, quasi Accheruntem ueneris.
Equitem, peditem, libertinum, furem ac fugitiuom inuenis,
Verberatum, uinctum, addictum: qui habet, quod det, utut homo est.
Omnia genera recipiuntur, itaque in totis aedibus

adoperati, che era quello di rovinare il corruttore della città, possiamo andarcene a casa.

ATTO IV.

MILFIONE.

Aspetto per vedere come lavorino i miei ordegni. Io mi struggo di rovinare questo mezzano, che fa miseramente consumare il mio padrone: egli poi mi picchia e mi rincorre a pugni e pedate. È una miseria servire un innamorato, specialmente se non ha quel che desidera. Ma ecco, vedo Sincerasto, il servo del mezzano, che torna a casa dal tempio. Starò a sentire quel che dice.

SINCERASTO, MILFIONE.

SINC. Ella è cosa ben dimostrata che nè agli Dei nè agli uomini son graditi coloro che hanno un padrone della risma come l'avrei io. E un uomo più falso, più cattivo di lui non si dà in tutto il mondo, nè così sozzo, nè così pieno d'ogni lordume. Ch' i' assaetti, se non vorrei piuttosto passar la mia vita alle petriere o alle macini, con un anello di ferro alla vita, che esser servo da un ruffiano com' è questo. Che genia in quella casa! come vi si corrompono le genti! Giusto cielo! Ci se ne vedono d'ogni generazione, come fossimo all' inferno. Lì il cavaliere, il plebeo, il ladro, il bindolo, lo schiavo affrancato, il fuggitivo, quello che è passato sotto le bacchette, che è stato alla catena, uomo o non uomo, purchè abbia da spendere, tu ce lo trovi. Si ricevono d'ogni razza; e però per tutta la

Tenebrae, latebrae: bibitur, estur: quasi in popina; hand est secus. 825

Ibi tu uideas litteratas fictiles epistulas,

Pice signatas: nomina insunt cubitum longis litteris.

Ita uinariorum habemus nostrae delectum domi.

MIL. *Omnia edepol mira sunt, nisi erus hunc heredem facit,*
Nam is quidem ut meditatatur, illi uerba facit emortuo. 830
Et adire lubet hominem, et autem nimis eum ausculto libens.

SY. *Haec cum hic uideo fieri, erucior, pretiis emplos maxumis*

Apud nos expeculiatos seruos fieri suis eris.

Sed ad postremum nihil apparet: male partum male disperit.

MIL. *Proinde habet hic orationem, quasi ipse sit frugi bonae.* 835

Qui ipsus hercle ignauiozem potis est facere ignauiam.

SY. *Nunc domum haec ab agde Veneris refero uasa, ubi hostiis*

Erus nequiuuit propitiare Venerem suo festo die.

MIL. *Lepidam Venerem!*

SY. *Nam meretrices nostrae primis hostiis*

Venerem placauere extemplo. 840

MIL. *O lepidam Venerem denuo!*

SY. *Nunc domum ibo.*

MIL. *Heus, Syneeraste.*

SY. *Syncerastum quis uocat?*

MIL. *Tuos amicus.*

SY. *Haud amice facis, qui cum onere offers moram.*

MIL. *At ob hanc remoram tibi reddam operam, ubinubi uoles, ubi iusseris.*

Habe rem pactam.

SY. *Si futurum est, do tibi operam hanc.*

MIL. *Quomodo?*

SY. *Ut enim, mihi ubi uapulandum est, tute corium sufferas.* 845

MIL. *Apage.*

SY. *Nescio, quid uiri sis.*

MIL. *Malus sum.*

SY. *Tibi sis.*

MIL. *Te uolo.*

casa son bugigattoli e riposticoli; si mangia e si bee proprio come in una bettola. Tu ci vedi borracce sigillate colla pece e con suvvi il nome a tanto di letteroni. Così bene s'intende di vino la gente che bazzica da noi!

MILF. È proprio un peccato, se il suo padrone non lo fa erede, perchè a questo modo si prepara a fargli l'elogio per quando sarà morto. Da una parte vorrei accostarmegli, dall'altra ho troppo gusto a sentirlo.

SINC. Io quand'è veggo che qui da noi si riducono al verde servi che costano un occhio ai loro padroni, mi ci sento rodere. E poi allo staccar delle tende, nulla fa comparita: la farina del diavolo torna in crusca.

MILF. E' discorre come s'egli fosse qualche cosa di buono, e invece potrebbe insegnar sedere alla pigrizia.

SINC. Ora riporterò questi vasi a casa dal tempio di Venere, dove al padrone con tutte le sue vittime non è riuscito di rendersi amica la Dea oggi che era la sua festa.

MILF. Cara quella Venere.

SINC. E invece le nostre ragazze l'hanno placata subito alle prime vittime.

MILF. O ricara Venere.

SINC. Ora andiamo a casa.

MILF. Eh! Sincerasto.

SINC. Chi è che lo chiama?

MILF. Un tuo amico.

SINC. Non è un far da amico il trattenermi quand'è son carico.

MILF. Di questo indugio ti rifarò quandochè vorrai e dove comanderai. Contaci su.

SINC. Se così è, o rifammene.

MILF. In che maniera?

SINC. Ecco la maniera; che quando devo esser battuto io, tu pigli le staffilate per me.

MILF. Va' là.

SINC. Ma io non so che uomo tu sii.

MILF. Poco di buono.

SINC. Mal per te.

MILF. Ti voglio.

Sy. *At onus urget.*

MIL. *At tu appone et respice ad me.*

Sy. *Fecero,*

Quamquam haud otium est.

MIL. *Saluos sis, Synceraste.*

Sy. *O Milphio,*

Di omnes deaeque ament

MIL. *Quemnam hominem?*

Sy. *Nec te, nec me, Milphio*

Nec meum erum adeo. 850

MIL. *Quem oment igitur?*

Sy. *Aliquem, dignus qui siet.*

Nam nostrorum nemo dignust.

MIL. *Lepide loquere.*

Sy. *Me decet.*

MIL. *Quid agis?*

Sy. *Facio, quod manifesti moechi hic hau ferme solent.*

MIL. *Quid id est?*

Sy. *Refero uasa salua.*

MIL. *Di te et tuum erum perduint.*

Sy. *Me non perdant: illum perdant. facere possum, si uelim,*

Meum erum ut perdant. nei mihi metuum, Milphio, 855

MIL. *Quid id est? cedo.*

Sy. *Malus es.*

MIL. *Malus sum.*

Sy. *Male mihi est.*

MIL. *Memoradum! num esse aliter decet?*

Quid est, quod male sit tibi, cui domi sit, quod edis, quod ames adfatim?

Neque triobolum ullum amicae dus et ductas gratieis.

Sy. *Diespiter me sic amabit,*

MIL. *Ut quidem edepol dignus es.*

Sy. *Ut ego hanc familiam interire cupio. 860*

MIL. *Adde operam, si cupis.*

Sy. *Sine pennis uolare hau facile est: incae alae pennas non habent.*

SINC. Ma il carico mi pesa.

MILF. Pòsalo e guardami.

SINC. O facciamolo, sebbene non ho tempo.

MILF. Ben trovato, Sincerasto.

SINC. O Milfione, che tutti gli Dei e Dee dian del bene....

MILF. A chi mai?

SINC. Nè a te nè a me, Milfione, e nemmeno al mio padrone.

MILF. A chi dunque?

SINC. A qualcuno che ne sia degno, perchè nessun di noi è tale.

MILF. Spiritoso tu parli!

SINC. E' mi s' addice.

MILF. Che fai?

SINC. Quel che pel solito non fa un adultero colto sul fatto.

MILF. Cioè?

SINC. Porto a casa sani e salvi i miei arnesi.

MILF. Che tu possi subbissare tu e 'l tu' padrone.

SINC. Vada per lui, ma non per me. Eppure s'io volessi, Milfione, e non avessi paura per me, potrei mandare in rovina il mio padrone.

MILF. Come? dimmelo.

SINC. Tu se' birbo.

MILF. Già.

SINC. Mi va male.

MILF. Rispondi un po'; convien forse che sia altrimenti? E come ti può egli andar male a te, che hai in casa la madia bassa e donne a bizzesse? Non dà alla ganza nemmeno un quattrino e te la godi a ufo.

SINC. Così il cielo mi dia bene....

MILF. Come ti meriti.

SINC. Come mi muoio di mandare all'aria tutta questa casa.

MILF. Se tu te ne muoi, prestatoci.

SINC. Non è mica cosa fatta volar senz'ali; pensa io che nemmeno ho peli sotto le braccia.

MIL. *Noli edepol deuellere: istae iam his duobus mensibus
Volucres tibi erunt tuae hirquinae.*

SY. *I in malam rem.*

MIL. *I tu atque erus.*

SY. *Verum enim, si modo eum noris, cito homo peruorti potest.*

MIL. *Quid iam?* 865

SY. *Quasi tacere uero quicquam polis sis!*

MIL. *Rectius*

Tacitus tibi res sistam, quam quod dictum est mutae mulieri.

SY. *Animum inducam facile, ut tibi istuc credam, ni te nouerim.*

MIL. *Crede audacter meo periclo.*

SY. *Male credam et credam tamen.*

MIL. *Scin tu erum tuom ero meo esse inimicum capitalem?*

SY. *Scio.*

MIL. *Propter amorem.* 870

SY. *Omnem operam perdis.*

MIL. *Quid iam?*

SY. *Quia doctum docet.*

MIL. *Quid ergo dubitas, quin lubenter tuo ero meus quod possiet*

*Facere, faciat male, eius merito? tum autem si quid tu adiuuas,
Eo facilius facere poterit.*

SY. *At ego hoc metuo, Milphio,*

MIL. *Quid est, quod metuas?*

SY. *Dum ero insidias paritem, ne me perduam:*

Si erus inuus me esse elocutum cuiquam mortalei sciat, 875

Continuo iste ex Syncerasto me crurifragum fecerit.

MIL. *Numquam edepol mortalis quisquam fiet e me certior,
Nisi ero meo uni indicasso atque ei quoque, ut ne ennuuiet,
Id esse farinus ex te exortum.*

SY. *Male credam et credam tamen.*

Seid hoc tu tecum tacitum habeto. 880

MIL. *Fidei non melius creditur.*

Loquere, locus occasioque est, libere hic: soli sumus.

MILF. Non ti strappare i cacchioni, e vedrai che da qui a due mesi coteste tue ascelle puzzanti di becco avran messo il ciuffo.

SINC. Va' al diavolo.

MILF. Tu e 'l tu' padrone.

SINC. Davvero, se quanto a lui tu la sapessi tutta, in un vòltati in là lo potresti rovinare.

MILF. In che modo?

SINC. Come se tu fossi capace a tener nulla!

MILF. Terrò meglio io le cose confidate, che se fossero dette a una donna mutola.

SINC. Inclinerai facilmente a farti la confidenza, se non ti conoscessi.

MILF. Fammela senza paura, che son qua io.

SINC. A mal' in corpo, ma nondimeno te la vo' fare.

MILF. Tu sai che 'l tuo padrone l' ha a morte col mio.

SINC. Lo so.

MILF. Per affar d' amore.

SINC. È fiato buttato.

MILF. Perché?

SINC. Perché ne so quanto te.

MILF. O dunque che paura hai? che il mio padrone si cavi il gusto di fare al tuo il male che potrà e che il tuo si merita? E se tu ti ci presti, sarà più facile il farlo.

SINC. Ma io, Millione, ho paura....

MILF. Di che?

SINC. Di non mi rovinar da me nel mentre che tendo insidie al padrone; se egli sapesse che io ho parlato a un uomo qualunque, di Sincerasto e' mi farebbe dover dar subito Gamberotte.

MILF. Ma io non farò saper mai niente a nessuno, fuorchè al mio padrone, con questo per altro ch' e' non dica che la cosa è venuta da te.

SINC. Di male 'n corpo, ma nondimeno te la farò, la confidenza. Ma tu bada di tenerlo in te 'l segreto.

MILF. Non lo potresti confidar più sicuro a madonna Fede. Questo è il luogo e l' occasione; parla alla libera; siamo soli.

SY. *Erus si tuos uult facere frugi, meum erum perdet.*

MIL.

Qui id potest?

SY. *Facile.*

MIL. *Fac ergo id facile noscam ego, ut ille possit noscere.*

SY. *Quia Adelphasium, quam erus deamat tuos, ingenua est.*

MIL.

Quo modo?

SY. *Eodem, quo soror illius altera Anterastilis.*

885

MIL. *Cedo, quid id credam?*

SY. *Quia illas emit in Anactorio paruolas
De praedone Siculo.*

MIL. *Quanti?*

SY. *Duodeuiginti minis:
Duas illas et Giddenemem nutricem earum tertiam.
Et ille qui eas uendebat, dixit se furtiuas uendere:
Ingenuas Carthagine aibat esse.*

890

MIL. *Dei uostram fidem!*

*Nimium lepidum memoras facinus, nam erus meus Agorastocles
Ibidem gnatus, inde surptus fere sexennis, postibi
Qui eum surrupuit, huc deuexit meoque ero eum hic uendidit.
Is in diuitias homo adoptauit hunc, cum diem obiit suum.*

SY. *Omnia memoras. Quo id facilius fiat, manu eas adserat
Suas popularis, liberali caussa.*

895

MIL.

Tacitus tace modo.

SY. *Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas abduzerit.*

MIL. *Quin prius disperibit faxo, quam unam calcem ciuerit.
Ita paratum est.*

SY. *Ita dei faxint, ne apud lenonem hunc seruiam.*

MIL. *Quin meus hercle collibertus faxo eris, sei dei uolent.*

900

SY. *Ita dei faxint. Numquid aliud me morare, Milphio?*

MIL. *Valeas, beneque ut tibi sit.*

SINC. Se il tuo padrone vuol fare il suo interesse, rovinerà il mio.

MILF. E come? Con che?

SINC. Con niente.

MILF. Fammelo conoscere cotesto niente, perchè lo possa conoscere anch'egli.

SINC. Ascolta: Adelfasia, tanto amata dal tuo padrone, è nata libera.

MILF. In che modo?

SINC. Nello stesso modo che la sua sorella Anterastile.

MILF. Di', e l'ho a credere?

SINC. Perchè e' le comperò piccinine a Mileto da un pirata siciliano.

MILF. Per quanto?

SINC. Per diciotto mine: loro due e la loro nutrice Giddemène, che fa tre. Quello che le vendeva disse che erano state rubate, e affermava ch'erano nate libere a Cartagine.

MILF. Oh cielo! il bel fatto che tu mi racconti, perchè anco il mio Agorastocle è nato in quel paese! da dove fu rapito di circa a sei anni, e poi il rapitore se lo portò qua e lo vendé al mio vecchio padrone. Il quale quando venne a morte, lo adottò e gli lasciò le sue ricchezze.

SINC. Tu la sai tutta. Ora per far la cosa più netta, bisogna ch'egli rivendichi in libertà, per via di giudizio, le sue paesane.

MILF. Ora acqua 'n bocca e mosca.

SINC. Se 'l tuo padrone fa tanto di levarglielo, il rufiano è agli ultimi dello scacchiere.

MILF. Ma io gli darò scaccomatto prima ch'egli abbia tempo di fare nemmeno una mossa. È tutto così disposto!

SINC. Voglia il cielo ch'io non abbia a esser più servo da questo mezzano!

MILF. Anzi, se piace agli Dei, procurerò che tu sii insieme con me fatto libero.

SINC. Sia pure. Hai null'altro, Milfione, da dirmi?

MILF. Sta bene e la fortuna t'aiuti.

SY. *Pol istuc tibi et tuo est ero in manu.*

Vale et haec cura, clanculum ut sint dicta.

MIL. *Non dictum est. Vale.*

SY. *At enim nihil est, nisi, dum calet, hoc agitur.*

MIL. *Lepidu's, cum mones;*

Et ita hoc fiet. 905

SY. *Proba materies data est, si probum adhibes fabrum.*

MIL. *Potui ut taceas?*

SY. *Taceo atque abeo.*

MIL. *Mihi commoditatem creas.*

Heic hinc abiit. Di immortales memm erum seruatum uolunt

Et hunc disperditum lenonem: tantum eum instat exiti.

Satine, priusquam unum est iniectum telum, tum instat alterum?

Ibo intro, haec ut meo ero memorem, nam huc si ante aedes euocem, 910

Eaque, quae audiulistis modo nunc si eadem hic iterem, inscitia est.

Ero uni potius intus ero odio, quam hic sim uobis omnibus:

Di immortales, quanta pestis, quanta aduenit calamitas

Hodie ad hunc lenonem! sed ego nunc quid est, cur me morer?

Ita negotium institutum est: non datur cessatio. 915

Nam et hoc docte consulendum, quod modo concreditum est,

Et illud autem inseruiendum est consilium uernaculum.

Remora si sit, qui malam rem mihi det, merito fecerit.

Nunc intro ibo: dum eras adueniat a foro, opperiar domi.

SINC. Sta in te e nel tuo padrone. Addio e procura che non trapeli nulla.

MILF. Non ci siamo visti; addio.

SINC. Ma bada, non si compiccia nulla, se non si batte 'l ferro quand'è caldo.

MILF. Mi fai ridere co' tuoi consigli; non dubitar che si perda tempo.

SINC. T'ho dato buona roba se tu la metti in mano a buon lavorante.

MILF. Possibile tu stia zitto?

SINC. Sto zitto e me ne vo.

MILF. Mi fai proprio comodo. E' se n'è ito. Gli Dei immortali voglion salvo il mio padrone e rovinato questo ruffiano: sì grosso rovescio gli pende sul capo! Par possibile? non s'è finito di tirarne una, che eccotene dietro un'altra delle frecciate. Voglio andare in casa a raccontar tutto al padrone, perchè se lo chiamassi qua fuori e gli ridicessi quel che avete sentito or ora, sarebbe una buasaggine. E meglio ch'io infastidisca il mio padrone solo, che tutti voialtri. Dei immortali, che grosso acciaccio sta per venire addosso a questo ruffiano! Ma io a che fare sto ora qui? Il lavoro è avviato nè si può smettere. Perchè bisogna esaminar minutamente quel che ora m'è stato confidato, e anche star dietro a quella nostra pastocchia casereccia. Se per colpa mia si frammettesse indugio e me ne venisse danno, mi starebbe bene. Ora anderò in casa ad aspettare il padrone, finchè torni dal tribunale.

ACTVS V.

HANNO.

Yth alonim ualonuth sicorathi simacom syth 920
 Chy'mla chung thmum ysthyal nythi bar uim ysehi
 Liphocaneth yth bynuthi iad aedin bin ui
 Bymarob syllohim olonim ubymysyrthomo
 Byth ilymmoth ynnocho thuulech antidamaschon
 Ys sidobrim thyfel yth chyl ischon them liful 925
 Yth binim ys diburth ynnocho ihy agorastocles
 Yth emaneth ihy chirs aelychoth sithi nasothi
 By nnyd chi'lluch ily gubulim lasibithim
 Bodys lythera ynnynnu ysl ymmon cho'th iusim.

Et alonim ualonut sucuratim isecnun 930
 Macum asse cy'nbali tumam ellocuti beat
 Li lecant icona alonimb alum banuti ichod
 Bin ah silli enus eshulec silli mbalim
 Essem athidmascon alem ueduber tefel
 Onubut ulec calm tum ucommutro lusul 935
 Et benimau os duberith hen ihy acharistoclem
 Et eseanec nasote lia helicot
 Alem us dubert er mucom susipto
 Aode anec lisor bod es ussul immun cotusim.

Deos deasque ueneror, qui hanc urbem colunt, 940
 Ut, quod de mea re huc ueni, rite uenerim.
 Measque hic ut gnatas et mei fratris filium
 Reperire me siritis: di nostram fidem!
 Sed hic mihi antehac hospes Antidamas fuit. 945
 Eum fecisse aiunt, sibi quod faciundum fuit.
 Eius filium esse hic proedicant Agorastoclem.
 Ad eum hospitalem hanc tesseram mecum fero.
 Is in hisce habitare monstratus regionibus.
 Hos percontabor, qui hinc egrediuntur foras.

ATTO V.

AVVERTENZA.

Fin da quando fu tra noi stabilito che il Penulo l'avessi a tradurre io, mi dètti cura di riscontrare tutte le versioni di questa invocazione, o altro che sia. Ma da questa ricerca non potei attinger la persuasione che i lavori che vi sono, per quanto fatti con dottrina, fosser dedotti secondo certi e rigorosi principii scientifici, ma mi parver piuttosto appoggiati ad ipotesi e analogie. Nè credo possa essere altrimenti; perocchè dato, ma non provato, che Plauto abbia veramente scritto in lingua punica, egli avrà dovuto servirsi di caratteri romani e così di pronunzia. A questa prima storpiatura sono da aggiungere tutte le altre de' copisti e poi i violenti stiracchiamenti degli editori e degli interpreti, e le difficoltà di leggere e di dividere le parole, le quali si trovano scritte seguitamente, senza che fra l'una e l'altra interceda alcuno spazio. E dopo questo è da por mente che la lingua punica è perita tutta intiera, e per di più ignoriamo ancora a qual famiglia ella appartenesse.

Dopo di che se alcuno vorrà tuttavia prestar fede agli interpreti, i quali non sono nè possono esser fra loro concordi, se non quando si ricopiano, egli può facilmente averne a mano quanti ne vuole; ma noi per le ragioni sovra esposte non diamo di questo passo traduzione alcuna.

ANNONE.

O Dei e Dee che proteggete questa città, io vi prego di render felice la mia venuta, cui l'affetto consigliò; e che per voi io possa ritrovare le mie figliole e il figliuolo di mio fratello. Non mi negate, o Dei, la vostra assistenza. Qui un tempo ebbi un ospite per nome Antidamate, il quale dicono abbia fatto quel che si deve far tutti; ma aggiungono che ora v'è il figlio di lui Agorastocle, al quale porgerò questa tessera d'ospitalità, che ho meco. Secondo m'hanno accennato, egli abita da queste parti. Ne domanderò a quelle genti che escono appunto da quella casa.

AGORASTOCLES, MILPHIO, HANNO.

- AG. *Ain tu tibi dixi Syneerastum, Milphio,
Eas esse ingenuas ambas surripticias
Charthaginiensis?* 950
- MIL. *Aio et si frugi esse uis,
Eas liberali iam odseres caussa manu,
Nam tuom flagitium est, tuas te populares pati
Seruire ante oculos, domi quae fuerint liberae.* 955
- HA. *Pro di immortales, obsecro uostram fidem!
Quam orationem hanc aures dulcem deuorant!
Creta est profecto haec horum hominum oratio:
Ut mi absterseerunt omnem sorditudinem!*
- AG. *Si ad eam rem testis habeam, faciam, quod iubes.* 960
- MIL. *Quid tu mihi testis? quin tu insistis fortiter?
Aliqua fortuna fuerit adiutrix tibi.*
- AG. *Incipere multo est, quam impetrare, facilius.*
- MIL. *Sed quae illaec auis est, quae huc cum tunicis aduenit?
Numnam in balineis circumductust pallio?
Facies quidem edepol hominis peregrina admodum est.
Seruos quidem edepol ueteres antiquosque habet.* 965
- AG. *Qui scis?*
- MIL. *Viden homines sarcinatos consequi?
Atque ut ego opino in manibus digitos non habent.*
- AG. *Quid iam?* 970
- MIL. *Quia incedunt cum annulatis auribus.
Adibo ad hosce atque appellabo punice.
Si respondebunt punice, pergam loqui:
Si non, tum ad horum mores linguam uortero.
Quid tu ais? ecquid commeministi punice?*
- AG. *Nihil edepol, nam qui scire potis sim, dic mihi,
Qui illum sexennis perierim Carthagine?* 975

AGORASTOCLE, MILFIONE, ANNONE.

AGOR. Dunque tu mi dici, o Milfione, che Sincerasto t'ha raccontato com' elle son tutt' e due Cartaginesi, nate libere, e che furon rapite?

MILF. Già; se tu vuoi far bene, le farai giuridicamente dichiarar libere; perocchè è una vergogna che ricade su te, se tu permetti che abbiano a restare schiave sotto ai tuoi occhi persone del tuo paese, le quali nella loro patria eran libere.

ANN. Dei immortali, vi scongiuro, prestatemi la vostra assistenza! Con quanta avidità ascolto le dolci parole di que' due! esse sono per me come un bagno, onde ogni tristezza m'è tolta via.

AGOR. Se io ci avessi qualche testimone, farei come dici.

MILF. Ma che mi vieni a contare di testimoni? perchè non ti metti di forza all' opera? Qualche accidente che t' aiuti ci sarà.

AGOR. È molto più facile incominciare che finire.

MILF. Ma che uccellaccio è egli quel là, che con que' faldoni viene alla nostra volta? Che qualcuno a' bagni gli abbia rapito 'l mantello? L' aspetto è proprio di forestiere: ha seco de' vecchi schiavi antiquati.

AGOR. Come lo sai?

MILF. Non vedi che lo seguono degli uomini carichi di bagagli? Quasi crederei ch' e' non abbian dita alle mani.

AGOR. Perchè?

MILF. Perchè vengon qua cogli anelli negli orecchi. Mi voglio accostare e parlargli in cartaginese: se mi risponderanno nella stessa lingua, seguirò a parlare; se no, accomoderò la lingua a' loro costumi. Che te ne pare? tu, te ne ricordi niente di lingua cartaginese?

AGOR. Niente affatto; che vuo' tu ch' i' ne sappia, se andai smarrito da Cartagine che avevo se' anni?

- HA. *Pro di immortales ! plurumei ut ad illum modum
Perire pueri liberi Carthagine.*
- MIL. *Quid ais tu ?*
- AG. *Quid nis ?*
- MIL. *Vin appella hunc punice ?*
- AG. *An scis ?* 980
- MIL. *Nullus me est hodie Panus Punior.*
- AG. *Adi atque appella, quid uelit, quid uenerit,
Qui sit, quoiatis, unde sit : ne parseris.*
- MIL. *Avo. quoiatis estis ? aut quo ex oppido ?*
- HA. *Amnon muthumballe becha edre anech.*
- AG. *Quid ait ?* 985
- MIL. *Hannonem sese ait Carthagine,
Carthaginiensis Muthumballis filium.*
- HA. *Avo.*
- MIL. *Salutat.*
- HA. *Donni.*
- MIL. *Doni uolt tibi
Dare hic nescio quid : audin pollicitarier ?*
- AG. *Saluta hunc rursus punice uerbis meis.*
- MIL. *Avo donni mi hic inquit tibi uerbis suis.* 990
- HA. *Meh arbocha ?*
- MIL. *Istuc tibi sit potius, quam mihi.*
- AG. *Quid ait ?*
- MIL. *Miseram esse praedicat buccam sibi.
Fortasse medicos nos esse arbitrarier.*
- AG. *Id si est, nega esse : nolo ego errare hospitem.*
- MIL. *Audin tu ? rufe ennu co is tam.* 995
- AG. *Sic uolo
Profecto nera cuncta huic expeditier.
Roga, numquid opus sit ?*
- MIL. *Tu, qui sonam non habes,
Quid in hanc uenistis urbem aut hic quid quaeritis ?*
- HA. *Muphursa.*

ANN. Dei immortali, quanti fanciulli a quel modo liberi si perdettero!

MILF. Dimmi.

AGOR. Che vuoi?

MILF. Diresti che gli parlassi cartaginese?

AGOR. Che sai?

MILF. Oggi non v'è cartaginese più cartaginese di me.¹

AGOR. Va e domandagli quel che vuole, che è venuto a fare, chi è, di che nazione, di che parti: non risparmiar domande.

MILF. *Auo*. Di che nazione siete? di che città?

ANN. *Annon Muthumballe becha edre anech*.

AGOR. Che dice?

MILF. Dice che è Annone da Cartagine, figlio di Muthumballe cartaginese.

ANN. *Auo*.

MILF. E' saluta.

ANN. *Donni*.

MILF. Ti vuol fare non so che dono: non senti ch'è te lo promette?

AGOR. Rendigli il saluto a nome mio in cartaginese.

MILF. *Auo donni* mi dice che ti dica a nome suo.

ANN. *Meh arbocha?*

MILF. Codesto piuttosto a te che a me.

AGOR. Che dice?

MILF. Dice ch'egli ha male in bocca. Chi sa che non ci abbia presi per medici.

AGOR. S'egli è così, digli che non siamo: non voglio ingannare un forestiero.

MILF. Lo senti? *rufe ennu co is tam*.

AGOR. Io voglio che tu gli dichiari in tutto la verità. Domandagli se ha di bisogno di nulla.

MILF. Tu che ventriera non hai, perchè sei venuto in questa città? o che ci cerchi?

ANN. *Muphursa*.

¹ Per i Romani i Cartaginesi eran tenuti gente di mala fede; e Milfione, dicendo così, allude al proprio intrigo.

- Ag. *Quid ait?*
 Ha. Mi uulec ianna.
 Ag. *Quid uenit?*
 Mil. *Non audis? mures Africanos praedicat* 1000
In pompam ludis dare se uelle aedilibus.
 Ha. Lech lachannan liminichot.
 Ag. *Quid nunc ait?*
 Mil. *Figulas uenalis ait se aduerxisse et nuces:*
Nunc orat, operam ut des sibi, ut ea ueneant.
 Ag. *Mercator, credo, est.* 1005
 Ha. Is samar bi nam.
 Ag. *Quid est?*
 Ha. Pal umer gadetha.
 Ag. *Milphio, quid nunc ait?*
 Mil. *Palas uendundas sibi ait et mergas datas,*
Ad messim credo, nisi quidem aliud autumat.
 Ag. *Ut hortum fodiat atque ut frumentum metat?*
Quid istuc ad me? 1010
 Mil. *Certiozem te esse uolt,*
Ne quid clam furtim se acrepisse censeas.
 Ha. Mu-pho-nnium sucorat'im.
 Mil. *Em, caue sis feceris,*
Quod hic orat.
 Ag. *Quid ait aut quid orat? expedi.*
 Mil. *Sub cratim ut iubeas sese supponi atque eo* 1015
Lapides inponi multos, ut sese neceas.
 Ha. Gune bel balsamem erisan.
 Ag. *Narra: quid est?*
 Ag. *Quid ait?*
 Mil. *Non hercle nunc quidem quicquam scio.*
 Ha. *At ut scias nunc, dehinc latine iam loquar.*
Seruom hercle te esse oportet et nequam et malum,
Hominem peregrinum atque aduenam qui irrideas. 1020
 Mil. *At hercle te hominem et sycophantam et subdolum,*
Qui huc aduenisti nos captatum migdilix,
Bisulciliuguis, quasi proserpens bestia.
 Ag. *Maledicta hinc aufer; linguam conpescas face.*

AGOR. Che dice?

ANN. *Mi uulec ianna.*

AGOR. Perchè è venuto?

MILF. Non senti? dice ch'è vuol dare agli edili dei topi affricani per mostrarli nei giuochi.

ANN. *Leh lachannan liminichot.*

AGOR. E ora che dice?

MILF. Dice ch'egli ha portato a vendere stoviglie e noci: e ora ti prega che l'aiuti a darle via.

AGOR. Chi sa ch'è non sia un mercante.

ANN. *Is samar bi nam.*

AGOR. Come?

ANN. *Pal umer gadetha.*

AGOR. Milione, che dic' egli ora?

MILF. Dice che gli hanno dato a vendere pale e falci, credo per mietere, se pure non vuol dir altro.

AGOR. Per vangar l'orto e segare il grano? Che me n'ho a fare io?

MILF. E' vuol che tu lo sappia, perchè non ti credessi ch'egli abbia portato via qualche cosa di nascosto.

ANN. *Mu-pho-nnium sucora'im.*

MILF. Guarda, sai, non lo fare quel ch'è ti chiede.

AGOR. Che dice? che chiede? Spiegalo.

MILF. Che tu lo facci mettere sotto un'érpice, e su quello tu carichi dimolte pietre per farlo morire.

ANN. *Gune bel balsamem erisan.*

AGOR. Dimmelo che cos'è? che dice?

MILF. Ora non ne so niente davvero.

ANN. E io, acciocchè tu sappia, da ora in poi parlerò nel tuo latino. Perchè per prendersi a giuoco un forestiero che arriva ora, bisogna essere una carogna e un galeotto di schiavo come te.

MILF. E tu avresti a essere un imbroglione e un furbo, mulo affricano, vipera con due lingue, che sei venuto qua a trappolarci.

AGOR. Smetti le male parole e tieni a freno la lingua.

- [*Maledicere huic tu temperabis, si sapis.*] 1025
Meis consanguineis nolo te iniuste loqui.
Carthagini ego sum gnatus, ut tu sis sciens.
- HA. *O mi popularis, salue.*
- AG. *Et tu edepol, quisquis es,*
Et si quid opus est, quaeso, dic atque impera
Popularitatis caussa. 1030
- HA. *Habeo gratiam.*
Sed ecquem adulescentem tu hic novisti Agorastoclem?
- AG. *Siquidem Antidamai quaeris adoptatitium,*
Ego sum ipsus, quem tu quaeris.
- HA. *Em! quid ego audio?*
- AG. *Antidamae gnatum me esse.*
- HA. *Si ita est, tesseram*
Conferre si uis hospitalem, eccam attuli. 1035
Verum enim ego hic hospitem habeo Antidamae filium.
- AG. *Agedum huic ostende: est par probe, uam habeo domi.*
- HA. *O ui hospes, salue multum, nam illius mihi pater,*
Pater tuos ergo, hospes Antidamas fuit:
Mihi hospitalis tessera haec cum illoc fuit. 1040
- AG. *Ergo hic apud me hospitium tibi praebebitur,*
Namque haud repudio hospitium neque Carthaginem,
Unde sum oriundus.
- HA. *Di omnes tibi dent, quae uelis.*
Quid ais? qui potuit fieri, uti Carthagini
Gnatus sis? hic autem habuisti Aetolum patrem. 1045
- AG. *Surruplus sum illum. hic me Antidamas, hospes tuos,*
Emit et is me sibi adoptauit filium.
- HA. *Demarcho item ipse fuit adoptatitius.*
Sed mitto de illoc: ad te redeo, dic mihi:
Ecquid meministi tuorum parentum nomina? 1050
- AG. *Patris atque matris memini.*
- HA. *Memoradum mihi,*
Si noui forte aut si sunt cognati mihi.
- AG. *Ampsigura mater mihi fuit, Iachon pater.*

- Non voglio che tu dica ingiurie a' miei compaesani; per-
chè, acciocchè tu sappia, io son nato a Cartagine.

ANN. O mio compatriotta, ti saluto.

AGOR. E io te, chiunque tu sii; se tu hai bisogno di qualche cosa, ti prego per amore della terra natale, parla e comanda.

ANN. Ti sono obbligato. Dimmi, non conosceresti tu per qui un giovane per nome Agorastocle?

AGOR. Se tu cerchi il figliolo adottivo di Antidamo, son io quello che cerchi.

ANN. Oimè, che mi dici!

AGOR. Ch'io sono il figlio di Antidamo.

ANN. Com'è così, se tu vuoi confrontare la tessera ospitale, eccola, ch'io l'ho portata; perocchè qui ho legame d'ospitalità col figlio d'Antidamo.

AGOR. Orsù, mostrami il segnale: egli è tale e quale, perch'io in casa ce l'ho.

ANN. O ospite mio, mille volte ben trovato; Antidamo, il padre d'Agorastocle, anzi dunque il tuo, fu mio ospite; e questo era il contrassegno d'ospitalità.

AGOR. E però tu avrai racchetto qui in casa mia, perchè io non rinnego nè l'ospitalità nè Cartagine di dove son nativo.

ANN. Che il cielo ti faccia contento. Ma dimmi, o come mai è possibile che sii nato a Cartagine tu, che poi hai avuto un padre etolo?

AGOR. Là a Cartagine fui rapito, e Antidamo, tuo ospite, mi comprò qui e mi adottò per suo figliolo.

ANN. Ed egli stesso fu adottato da Demarco. Ma di lui lasciamo andare e torniamo a te. Dimmi non ti ricordi tu del nome de' tuoi genitori?

AGOR. Mi ricordo del nome di mio padre e di quello di mia madre.

ANN. Dimmelo, se per caso li conoscessi, o se mi fossero parenti.

AGOR. Mia madre si chiamava Ansigura, e mio padre Jacone.

- HA. *Patrem atque matrem uinerent uellem tibi.*
 AG. *An mortui sunt?* 1055
 HA. *Factum, quod ego aegre tuli,*
Nam mihi sobrina Ampsigura tua mater fuit.
Pater tuos is erat frater patruelis meus
Et is me heredem fecit, eum suum obiit diem,
Quo me priuatum esse aegre patior mortuo.
 Sed si ita est, ut tu sis Iachonis filius, 1060
Signum esse oportet in manu laeua tibi,
Ludenti puero quod memordit simia.
Ostende inspiciam. Ah! perii! Viden?
 AG. *At ecceum adest.*
Mi patruae, salue.
 HA. *Et tu salueto, Agorastocles.*
Iterum mihi gnatus uideor, quod te repperi. 1065
 MIL. *Pol istam rem nobis bene euenisse gaudeo.*
At te moneri num uenis?
 HA. *Sane uolo.*
 MIL. *Paterna oportet filio reddi bona.*
Aequom est, habere hunc bona, quae possedit pater.
 HA. *Hand postulo aliter: restituentur omnia.* 1070
Suam rem sibi saluam sistam, si illoc uenerit.
 MIL. *Facito sis reddas, etsi hic habitabit tamen.*
 HA. *Quin mea quoque iste habebit, si quid me fuit.*
 MIL. *Festiuom facinus uenit mi in mentem modo.*
 HA. *Quid id est?* 1075
 MIL. *Tua opus est opera.*
 HA. *Dic mihi: quid lubet?*
Profecto uleris, ut noles, operam meam.
Quid est negoti?
 MIL. *Potui tu fieri subdolu?*
 HA. *Inimico possum, amico est insipientia.*
 MIL. *Inimicus hercle est huius.*
 HA. *Male faxim lubens.*

ANN. Quanto pagherei per te che fossero vivi!

AGOR. Che forse son morti?

ANN. Così è, e n'ho gran dolore, perchè Ansigura tua madre m'era biscugina e tuo padre era figlio d'un mio zio paterno: e quand'egli soggiacque al comun destino, di che sento tuttavia dolore, egli mi fece suo erede. Ma se è vero che tu sii figlio di Jacone, tu devi avere una margine nella mano sinistra, dove fosti morso da una scimmia, con cui fanciulletto scherzavi. Mostra ch'i' vegga. Aimè! lo vedi?

AGOR. Ecco la margine. Oh mio zio, tu sia il benvenuto.

ANN. E tu il ben trovato, Agorastocle. Mi par di rinascere, ora che t'ho trovato.

MILF. E io pure quanto ne godo di questo vostro incontro. Ma te l'avresti a male se ti dessi un avvertimento?

ANN. Anzi, anzi.

MILF. Bisogna che tu renda a costui i beni già posseduti dal padre, perchè è giustizia che un figliolo li riabbia.

ANN. Non cerco altro; gli sarà restituito tutto. Più presto ch'egli venga là, riavrà tutto il suo fino a un fucellino.

MILF. No; sebbene egli resti qui, fa ch'egli lo riabbia a ogni modo.

ANN. Ma egli avrà inoltre anche tutto il mio a una mia disgrazia.

MILF. Oh la bella invenzione che mi viene in mente!

ANN. Sentiamola.

MILF. (*a Annone.*) Ma v'è bisogno del tuo appoggio.

ANN. Dimmelo; che desideri? Fa' pure capitale di me a tua posta. Che affare è egli?

MILF. Ti ci sentiresti a farla da furbo?

ANN. Con un nemico, sì; con un amico sarebbe stoltezza.

MILF. Intendo bene con un nemico del mio padrone.

ANN. Lo farò volentieri.

- MIL. *Amat a lenone hic.* 1080
 HA. *Facere sapienter puto.*
 MIL. *Leno hic habitat uicinus.*
 HA. *Male facim lubens.*
 MIL. *Ei duae puellae sunt meretrices seruolae*
Sorores: earum hic alteram efflictim perit,
Neque eam incestauit unquam.
 HA. *Acerba amatio est.*
 MIL. *Hunc leno ludificatur.* 1085
 HA. *Suom quaestum colit.*
 MIL. *Illi hic malam rem dare uult.*
 HA. *Frugi, si id facit.*
 MIL. *Nunc hoc consilium capio et hanc fabricam adparo,*
Ut te allegemus: filias dicas tuas
Surreptasque esse paruolas Carthagine
Manuque liberali caussa eas adseras, 1090
Quasi filiae tuae sint ambae, intellegis?
 HA. *Intellego hercle, nam item mihi gnatae duae*
Cum nutrice una sunt surreptae paruolae.
 MIL. *Lepide hercle adsimulas. iam id principium mihi placet.*
 HA. *Pol magis, quam uellem.* 1095
 MIL. *Heu! hercle mortalem catum,*
Malum, uorutum, callidum atque subdolum!
Ut adflet! quis illum gestum faciat facilius?
Me quoque dolis iam superat architectonem.
 HA. *Sed earum nutrix qua sit facie, mi expedi.*
 MIL. *Statura hau magna, corpore aquilo.* 1100
 HA. *Ipsa ea est.*
 MIL. *Specie uenusta, ore atque ocellis pernigris.*
 HA. *Formam quidem hercles uerbis dipinxit probe.*
 MIL. *Vin eam uidere?*
 HA. *Filias malo meas.*
Sed i, euoca illam: si eae meae sunt filiae,
Si illarum est nutrix, me continuo noverit. 1105
 MIL. *Heus! equis hic est? nunciate, ut prodeat*
Foras Giddeneme: est, qui illam conuentam esse uult.

MILF. E' tiene una tresca da un ruffiano.

ANN. Mi par che abbia giudizio.

MILF. E quel ruffiano sta di casa qui vicino.

ANN. Glielo farei volentieri un tiro.

MILF. Egli ci ha per ischiave due giovinette cortigiane che son sorelle; e d'una di queste Agorastocle è innamorato morto, senza però ch' e' l'abbia mai toccata.

ANN. È un cert' amore ch' ha dell'acerbo.

MILF. E il ruffiano lo mena a spasso.

ANN. E' tira al suo interesse.

MILF. Il padrone dunque gli vuol fare un cattivo tiro.

ANN. Se glielo fa, fa bene.

MILF. Ora perchè possiamo giovarci del tuo appoggio, io fo questo disegno e gli tendo questa trappola: che tu dica che quelle due giovanette son tue figliole, che da piccoline ti furon rapite a Cartagine, e che ora, appunto perchè figliole, tu le dichiari libere tutt' e due. Mi capisci?

ANN. Capisco perchè due figliole di tenera età mi furon rapite insieme colla nutrice.

MILF. Càspera! tu se' proprio in carattere: questo principio mi va.

ANN. Aimè! più ch' io non vorrei.

MILF. Che uomo sottile, tristo, infingitore, scaltro e furbo! E come piange! Chi potrebbe fare con più destrezza quell'atto? Costui in trappoleria supera già me che sono il maestro.

ANN. Ma dimmi un po' le fattezze della nutrice.

MILF. È di statura non alta e di carnagione olivastra.

ANN. È lei tale e quale.

MILF. Belloccia, brunetta e occhi neri.

ANN. Colle tue parole me l'hai dipinta a capello.

MILF. Vuo' tu vederla?

ANN. Piuttosto le mie figliole. Ma va, chiama lei. Se quelle son le mie figliole, se ella è la loro nutrice, mi conoscerà subito.

MILF. O di casa! C'è nessuno? Dite a Giddeneme che si faccia innanzi; v'è un tale che la vuol qua fuori.

GIDDENEME, MILPHIO, HANNO,
AGORASTOCLES, PUER.

- GID. *Quis pultat?*
 MIL. *Qui tui proximust.*
 GID. *Quid uis?*
 MIL. *Eho!*
Nonistin tu illunc tunicatum hominem, qui siet?
 GID. *Nam quem ego adspicio! Proh, supreme Iuppiter!* 1110
Erus hic quidem meus est, mearum alumnarum pater,
Hanno Carthaginiensis.
 MIL. *Ecce autem mala!*
Praestigiator hic quidem Poenus probust:
Perduxit omnis ad suam sententiam.
 GID. *O mi ere, salue, Hanno, insperatissime,* 1115
Mihi tuisque filiis salue atque me
Mirari noli neque me contemplarier.
Cognoscin Giddenemem, ueterem ancillam tuam?
 HA. *Noui sed ubi sunt meae gnatae? id scire expeto.*
 GID. *Apud aedem Veneris.* 1120
 HA. *Quid ibi faciunt? dic mihi.*
 GID. *Aphrodisia hodie Veneris est festus dies:*
Oratum ierunt deam, ut sibi esset propitia.
 MIL. *Poi satis scio impetrarunt, quando hic hic adest.*
 AG. *Eho, an huius sunt illaec filiae?*
 GID. *Ita uti praedicas.*
Tua pietas plane nobis auxilio fuit, 1125
Cum huc aduenisti hodie in ipso tempore,
Namque hodie earum mutarentur nomina
Facerentque indignum genere quaestum corpore.
 PUER. *Hau amma silli.*
 GID. *Hauon bene silli in must inc*
Me ipsi etem es iadum etalam anec estimim. 1130
 AG. *Quid illi locuti sunt inter se? dic mihi.*

GIDDENENE, MILFIONE, ANNONE,
AGORASTOCLE, UN RAGAZZO.

GIDD. Chi è che bussa?

MILF. Il tuo vicino più accòsto.

GIDD. Che vuoi?

MILF. Di' un po', conosci tu chi sia quell'uomo con quelle falde?

GIDD. Oh! chi veggo io mai! Sonamo Giove! Egli è il mio padrone, il babbo delle mie bambine, Annone Cartaginese.

MILF. Mi' la gargonua! E pure costui avrebbe a essere uno stregone matricolato di Cartagine: e' tira tutti dalla sua.

GIDD. O mio padrone, benvenuto; o Annone ch'io non sperava di veder più, tu sii il benvenuto per le tue figliole. Perchè resti maravigliato e stai a guardarmi? Non riconosci Giddeneme, la tua vecchia serva?

ANN. Sì, ti riconosco. Ma dove sono le mie figliole, di', chè ho tanto desiderio di saperlo?

GIDD. Al tempio di Venere.

ANN. E che ci fanno? dimmelo.

GIDD. Oggi, che è la festa della Dea, sono andate aregarla perchè sia loro propizia.

MILF. E veggo bene che sono state esaudite da che è arrivato qui costui.

AGOR. Ma che son esse figliole di lui?

GIDD. Proprio come tu dici. Il tuo amor di padre è stato per noi veramente una provvidenza, e la tua venuta non poteva essere più a tempo, perchè le tue figliole dovevano oggi cambiar nome e far di sè un mercato indegno della lor nascita.

RAGAZ. *Hau anna silli.*

GIDD. *Hauon bene silli in must ine me ipsi etem es iadum etalam anec estimim.*

AGOR. Spiegami quel ch'hanno detto tra loro.

MIL. *Matrem haec salutat hic, haec autem hunc filium.*

HA. *Tace atque parce muliebri supellectili.*

AG. *Quae est ea supellex?*

HA. *Clarus clamor sine modo.*

Tu abduc hos intro et una nutricem simul

1135

Iube hanc abire hinc ad te.

AG. *Fac quod imperat.*

MIL. *Sed quis illas tibi monstrabit?*

AG. *Ego doctissime.*

MIL. *Abeo igitur.*

AG. *Facias modo, quam memores, mauelim.*

Patruo aduenienti cena curetur uolo.

MIL. *Opino hercle hodie, quod ego dixi per iocum,*

1140

Id euenturum esse et seuerum et serium,

Ut haec inueniantur hodie esse huius filiae.

AG. *Pol istuc quidem iam certum est. tu istos, Milphio,*

Abduce intro: hasce nos hic praestolabimur.

MIL. *Lachannan uos! quos ego iam detrudam ad molas:*

1145

Inde porro ad puteum et ad robustum codicem.

Ego saxo hospitium hoc leniter laudabitis.

AG. *Audin tu, patruae? dico, ne dictum neges:*

Tuam mihi maiorem filiam despondeas.

HA. *Pactam rem habeto.*

1150

AG. *Spondesne igitur?*

HA. *Spondeo.*

AG. *Mi patruae, salue: uam nunc ex plane meus.*

Nunc demum ego cum illa fabulabor libere.

Dehinc, patruae, si uis tuas uidere filias,

Me sequere.

HA. *Iamdudum equidem cupio et te sequor.*

AG. *Quid, si eamus illis obuiam?*

1155

HA. *At ne internias*

Praeterbitamus, metuo. Magne Iuppiter,

Restitue certas mihi ex incertis nunc opes!

AG. *Meos equidem amores mecum confido fore.*

Sed eccas uideo ipsas.

MILF. Il ragazzo saluta la donna come sua madre, e la donna il ragazzo come suo figlio.

ANN. Chétati, e risparmia questo strascico donnesco!

AGOR. Che cos'è lo strascico donnesco?

ANN. Questo chiacchiericcio senza misura, che rompe i timpani. Tu (*a Milf.*) conduci in casa questa gente, e di' alla nutrice ancora che venga con te.

AGOR. Fa' quel che ti comanda.

MILF. Ma le figliole chi te le 'nsegnerà?

AGOR. Io; e per bene.

MILF. Dunque me ne vo.

AGOR. Avrei più piacere che tu lo facessi, anzichè lo dicessi. Si prepari da cena per la venuta dello zio.

MILF. Quasi quasi crederei che quel che t'ho detto per celia abbia poi a esser per davvero, cioè che oggi s'abbia a ritrovare che quelle giovanette son figliole di costui.

AGOR. Su ciò non cade dubbio. Tu, Milfione, conduci in casa cotesta gente, e noi aspetteremo qui le giovanette.

MILF. Via, là, voialtri, o vi caccio alle macini, e poi dopo alle buche, e vi metto a' ferri corti; e farò in modo che non v'abbiate a tener troppo di questo ospizio.

AGOR. M'ascolti, zio? Ti fo una domanda, ma non mi dire di no. Promettimi di darmi la tua figlia maggiore.

ANN. Tienla come cosa fatta.

AGOR. Dunque me la prometti?

ANN. Te la prometto.

AGOR. Il ciel ti felicitì, mio caro zio; perchè ora posso dir che veramente tu sii mio. Dopo tanto potrò discorrer con lei liberamente. E ora se tu vuoi veder le tue figliole vien con me.

ANN. Eccomi subito, ch'egli è già tanto ch'ho questa bramosia.

AGOR. Dobbiamo andare ad incontrarle? Che diresti?

ANN. Ma ho paura che per la strada ci passin d'occhio. O sommo Giove, rafferma stabilmente l'incerta mia sorte!

AGOR. Io confido che possederò la donna de' miei amori. Ma eccole; le veggio.

- HA. *Haecine meae sunt filiae?*
Quantae e quantillis iam sunt factae? 1160
- AG. *Scin quid est?*
Graecae sunt hae columnae: sustolli solent.

ADELPHASIVM, ANTERASTILIS, AGORASTOCLES,
 HANNO.

AD. *Fuit hodie operae pretium cuiusuis, qui amabilitati animum odiiceret,
 Oculis epulas dare, delubrum si odie ornatum inuisere uenit.
 Deamani ecator illic hodie lepidissima munera meretricum
 Digna dina uenustissima Venere, neque contempsi eius hodie opes.* 1165
*Tantu ibi copia uenustatum aderat, in suo cuique loco sita munde.
 Arabus murrinus complebat odor omnia. sordere haud uisus
 Festus dies, Venus, nec tuom fanum: tantus clientarum erat numerus,
 Ibi quae ad Calydoniam uenerant Venerem.*

AN. *Certo enim, quod quidem od nos duas attinuit,* 1170
*Praeuales, perpulcrae atque pacis potentes, soror, fuimus,
 Neque ab inuentute ibi inridiculo habitae, quod pol ceteris omnibus*
[factum est.]

AD. *Stuc malim aliis ita uideatur, quam uti tu te, soror, conlaudes.*

AN. *Spero equidem.*

AD. *Et pol ego, cum, ingeniis quibus sumus atque aliae,*
[cognosco.]
Eo sumus gnatae genere, ut deceat nos esse a culpa castas. 1175

HA. *Iuppiter, qui genus colis alisque hominum, per quem uiuimus nita-*
[lem aeuom,
*Quem penes spes uitae sunt hominum, da mi hunc diem sospitem, quaso:
 Quibus annos multos carui, quasque e patria perdididi paruas,
 Redde his libertatem, inuictae ut praemium esse sciam pietati.*

ANN. Son quelle le mie figliole? Oh, di piccoline che erano come son fatte grandi!

AGOR. Sai tu perchè? Perchè elle al pari di due colonne greche godon d'andare in alto.

AELFASIA, ANTERASTILE, AGORASTOCLE,
ANNONE.

ADEL. Per chi si sente l'animo inclinato alle cose d'amore, sarebbe stato oggi veramente il tempo di dar pascolo agli occhi, se fosse venuto a vedere lo sfoggio del tempio. A me m'ha dato gran diletto il vedere i singolari regali delle nostre compagne, degni in tutto di colei che è la Dea della bellezza, ed oggi mi sono inchinata alla sua potenza. Quante belle cose che v'erano! e ciascuna ordinatamente disposta. Odore d'araba mirra si spandeva per tutto. Ah! la tua festa e il tuo tempio com'eran lieti agli occhi miei, o Venere! E quanto grande il numero delle tue protette, che son venute qui in Calidone ad onorarti.

ANT. Quanto a noi, sorella mia, egli è certo che siamo state le più belle, le signore della festa e in grazia alla Dea, nè alcuno de' giovani ci ha schernite, com'è avvenuto a tutte le altre.

ADEL. Io, sorella mia, gradirei che questo lo credessero gli altri, anzichè sentir la tua lode sulla tua bocca.

ANT. Di questo non temo.

ADEL. E neppur io, quando penso alle doti che abbiamo da natura e a quelle che hanno le altre. E poi tale è la nostra nascita, che ci conviene conservarci pure da ogni macchia.

ANN. O Giove, che vegli e sostieni l'uman genere, tu per cui viviamo questa vita mortale, e nelle mani del quale sono le speranze umane, fa', ti prego, che questo sia per me un giorno felice; rendi la libertà alle mie figliole, delle quali sono stato privo tant'anni e che piccoline andarono smarrite da casa; e così potrò confessare che a un amore invitto è serbato il suo premio.

AG. *Omnia faciet Iuppiter faxo.*

1180

HA.

Tace quaeso.

AG.

Ne lacruma, patruæ.

AN. *Ut uolupte est homini, mea soror, si quod agit, cluet uictoria:*

Sicut nos hodie inter alius praestitimus pulcritudine.

AD. *Stulta es, soror, magis, quam uolo. an uero pulchra nidere,*

Obsecro, si tibi illi non os oblitum est fuligine?

AG. *O patruæ, o patruæ mi!*

1185

HA.

Quid est? fratris mei gnate, quid uis?

AG. *At enim uolo hoc agas.*

HA.

At enim ago istue.

AG.

Patruæ mi patruissumæ.

HA. *Quid est?*

AG. *Est lepida et lauta: ut sapit!*

HA.

Habet patris ingenium, quod sapit.

AG. *Quæ res? iam diu edepol tuam sapientiam hæc quidem abusa est.*

Nunc hinc sapit, quicquid sapit: hinc sentit, e meo amore.

AD. *Non eo genere sumus prognatae, tametsi sumus seruae, soror, † 1190*

Ut deceat nos facere quicquam, quod homo quisquam inrideat.

Multa mulierum sunt uitia, sed hoc e multis maximum est,

Quom sibi iniis placent minusque addunt operam uti placeant uiris.

AN. *Niniae uoluptati est, quod in extis nostris portentum est, soror,*

Quod aruspex de ambabus dixit:

1195

AG.

Velim de me aliquid dixerit.

AN. *Nos fore domino nostro inuito diebus paucis liberas.*

Id ego, nisi quid di aut parentes faxint, qui sperem, hau scio.

AG. *Mea fiducia hercle aruspex, patruæ, his promisit, scio,*

Libertatem, quia me amare hanc scit.

AGOR. Io ti farò aver tutto da Giove.

ANN. Di grazia, chétati.

AGOR. Caro zio, non piangere.

ANT. Che gusto, o sorella, quand'uno si mette a un impegno, uscirne vincitore! Noialtre, per esempio, oggi abbiamo superato le altre per la bellezza.

ADEL. Non m'aspettavo che tu fossi tanto scema. Ma, di grazia, ti tieni forse d'esser bella perchè non t'hanno tinto il viso colla filiggine?

AGOR. O zio, mio caro zio!

ANN. Che hai? che vuoi, o figliolo del mio fratello?

AGOR. Io vorrei proprio che tu badassi lì.

ANN. E pur ci bado.

AGOR. Zio, ziissimo mio.

ANN. Che c'è?

AGOR. Com'è cara! com'è aggraziata! E che testolina diritta!

ANN. Quanto a giudizio ell'è tutta suo padre.

AGOR. Ma che? il giudizio che le avete potuto metter voi altri, temp'è che l'ha finito: quello che ha ora le è venuto dal mio cervello, e il sentimento, dal mio amore.

ADEL. Noialtre, a sorella, con tutto siamo schiave, non siamo però di tale estrazione, che ci convenga far cosa perchè altri ci abbia a mettere alla berlina. Molti sono i difetti delle donne, ma il più grave di tutti è di piacere troppo a se stesse e di darsi troppo poco pensiero di piacere agli uomini.

ANT. Io, sorella, ho avuto un gran piacere degli indizi scoperti nelle viscere delle nostre vittime, perocchè l'Aruspice ha detto di noialtre due....

AGOR. Quanto pagherei avesse detto qualche cosa anche di me!

ANT. Che dentro pochi giorni, a dispetto del nostro padrone, saremmo libere. Ma se gli Dei o i nostri genitori non ci metton le inani, io per me non so come fare a sperare.

AGOR. O zio, io so che l'Aruspice ha promesso loro la libertà per la fiducia che ha in me, ché sa ch'io l'amo.

- AD. Soror, sequere hac.
 AN. Sequor.
 HA. Priusquam abitis, nos uolo ambas, nisi piget, consistite. 1200
- AD. Quis reuocat?
 AG. Qui bene uult uobis facere.
 AD. Facere occasio est.
 Sed quis homo est?
 AG. Amicus uobis.
 AD. Qui quidem non inimicus sit.
 AG. Bonus est hic homo, mea uoluptas.
 AD. Pol istum malim, quam malum.
 AG. Siquidem amicitia est habenda, cum hoc habenda est.
- AD. Hau nego.
 AG. Multa bona uult uobis facere. 1205
 AD. Bonus bonis benefecerit.
 HA. Gaudio ero uobis,
 AD. At edepol nos uoluptati tibi.
 HA. Leibertatique.
 AD. Isto pretio tuas nos facile feceris.
 AG. Patru mi, ita me di amabunt, ut ego, si sim Iuppiter,
 Iam hercle illance uxorem ducam et Iunonem extrudam foras.
 Ut pudice uerba fecit, cogitate et commode! 1210
 Ut modeste orationem praeiuit! certo haec mea est.
 HA. Sed ut astu sum adgressus ad eas!
 AG. Lepide hercle atque commode.
 HA. Pergo etiam tentare?
 AG. In pauca confer: sitiunt, qui hic sedent.
 HA. Quid istic? quod sariundum est, cur non agimus? in ius nos uoco.
- AG. Nunc, patru, tu frugi bonae es. uin hanc ego adpremam? 1215
- HA. Tene.
 AD. An patruos est, Agorastocles, tuos hic?
 AG. Iam faxo scibis.
 Nunc ego pol te uleiscar probe, nam faxo eris mea sponsa.

ADEL. Sorella, vien con me.

ANT. Eccomi.

ANN. Prima che ve n' andiate, vi voglio tutt' e due.
Se non v' incresce, fermatevi.

ADEL. Chi è che ci chiama addietro?

AGOR. Gente che vi vuol far del bene.

ADEL. Il tempo sarebbe ora. Ma chi è!

AGOR. Un vostro amico.

ADEL. Basta non sia un nemico.

AGOR. Còccolo mio, egli è un uom dabbene.

ADEL. Meglio ch' e' sia a cotesto modo che a rovescio.

AGOR. Se con nessuno tu dovessi fare amicizia, il meglio è con lui.

ADEL. Non dico di no.

AGOR. E' vi vuol fare molto del bene.

ADEL. Persona dabbene farà del bene a chi lo somiglia.

ANN. Io vi recherò gioja....

ADEL. E noi a te piacere.

ANN. E libertà.

ADEL. A cotesto prezzo sarei tutte per te.

AGOR. Credi pure, o mio zio, che, se fossi Giove, io piglierei per moglie costei e caccerei fuori Giunone. Con che modestia ella parla, posata e appuntatamente! Com' ha risposto a modino! ella è mia di certo.

ANN. Ma chi? con che arte mi son dirizzato a loro!

AGOR. Con destrezza e con giudizio davvero.

ANN. Ho a seguitare a stuzzicare?

AGOR. Stringi in poche parole, perchè l'udienza ha sete.

ANN. Ma che si fa qui che non si spinge a fine l'affare? *(alle due giovanette)* lo vi do una comparsa.

AGOR. Ora sì, o zio, che tu sei un uomo da fatti.
Vuo' tu ch' io agguanti questa? *(Adelf.)*

ANN. Sì, pigliala.

ADEL. Che è tuo zio, Agorastocle, codesto?

AGOR. Farò in modo che tu lo sappia e subito. Ora è il tempo di ricattarmi perbene con te; perchè ti faccio mia sposa.

HA. *Ite in ius: ne moramini.*

AG. *Antestare me atque duce.*

HA. *Ego te antestabor.*

AG. *Postea hanc amabo atque amplexabo.*

Sed illuc quod uolui, 1220

AD. *Deice.*

AG. *Immo hercle dixi, quod uolebam.*

HA. *Moramini: in ius uos uoco, nisi honestiust prehendi.*

AD. *Quid in ius uocas nos? quid tibi debemus?*

AG. *Dice tu illi.*

AD. *Etiam me meae latrant canes?*

AG. *At tu hercle adludiao.*

Dato mihi pro ossa sauium, pro osse linguam obii cito.

Ita hanc canem faciam tibi oleo tranquillio rem. 1225

HA. *Ite in ius.*

AD. *Quid nos fecimus tibi?*

HA. *Fures estis ambae.*

AD. *Nos tibi?*

HA. *Vos, inquam.*

AG. *Atque ego scio.*

AD. *Quid id furti est?*

AG. *Hunc rogato.*

HA. *Quia annos multos seilias meas celauistis clam me,*

Atque equidem ingenuas, leiberas summoque genere gnatas.

AD. *Nunquam mecastor reperies tu istuc probrum penet nos.* 1230

AG. *Da pignus, ni nunc peieres, in sauium, uter utri det.*

AD. *Nil tecum ago: abscede, obsecro.*

AG. *Atqui hercle mecum agendum est.*

Nam hic patruus meus est: pro hoc mihi patronus sim necessus.

Ei praedicabo, quomodo uos furta facitis multa

Quoque modo huiusce filias apud uos habetis seruas. 1235

Quas uos ex patria liberas surruptas esse scitis.

AD. *Ubi sunt hae aut quae sunt? obsecro.*

ANN. Via, dal Pretore, e senza indugio.

AGOR. E menaci anche me come testimone.

ANN. Sì, ti piglio per testimone.

AGOR. E poi la farò persuasa del mio amore e l'abbracerò. Ma volevo dire....

ADEL. Parla.

AGOR. Oibò; quel che volevo dire, l'ho detto.

ANN. Qui non si conclude nulla; vi cito a comparire, se pure non è per voi cosa più onesta portarvici per forza.

ADEL. E perchè citarci? Che cosa ti dobbiamo?

AGOR. (*a Annone.*) Diglielo tu.

ADEL. Anche i miei cani mi abbajan contro?

AGOR. E tu perchè non gli alletti? Invece d'una fetta di pane dammi un bacio; invece d'un osso offrirmi la lingua. Così questo cane sarà per te più buono d'una pecora.

ANN. Via dal Pretore.

ADEL. Ma che cosa t'abbiamo fatto?

ANN. Siete due ladre tutt'e due.

ADEL. Noi?

ANN. Voi, già.

AGOR. Lo so anch'io.

ADEL. Che t'abbiamo rubato?

AGOR. Domandane a lui.

ANN. Mi avete tenuto nascoste di soppiatto per tant'anni le mie figliole, che eran nate libere e di rispettabil famiglia.

ADEL. Non è possibile che tu scopra in noi una tale infamia.

AGOR. Scommettiamo un bacio che tu ora non dici la verità, e vedremo chi di noi lo darà all'altro.

ADEL. Con te non ho nulla che fare; fammi il piacere d'andartene.

AGOR. E invece tu hai che fare con me, perchè quest'uomo è mio zio, e bisogna ch'io la ripigli per lui. E però gli dichiarerò come voialtre commettete di molti furti e come tenete in casa vostra per serve le figlie di lui, benchè sappiate ch'esse furon rapite libere dalla loro patria.

ADEL. Dove son'elleno, o chi sono? dillo.

- AG. Satis hæc sunt maceratae.
- HA. Quin eloquar ? *
- AG. Sic censeo hercle, patre.
- AD. Misera timeo,
Quid hoc sit negoti, mea soror: ita stupida sine animo adsto.
- HA. Aduortite animum, mulieres: primum, si id fieri posset, 1240
Ne indigna indignis di darent, id ego enenisset uellem:
Nunc quod boni mihi di danunt, uobis uostraeque matri,
Eius dis est æquom gratias nos agere sempiternas,
Cum nostram pietatem adprobant decorantque di immortales.
Vos meae estis ambae filiae et hic est cognatus uoster, 1245
Huiusce fratris filius Agorastocles.
- AD. Amabo,
Num hi falso oblectant gaudio nos?
- AG. At ita me di sernent,
Ut hic pater est uoster. Date manus.
- AD. Salue inspirete nobis
Pater et complecti nos sine.
- AN. Cupite atque exspectote
Pater, salue: ambae filiae sumus: amplectamar ambae. 1250
- AG. Quis me amplectetur postea?
- HA. Nunc ego sum fortunatus.
Multorum annorum miseras hæc nunc noluptate sedo.
- AD. Vix hoc uidemur credere.
- HA. Magis qui credatis dicam.
Nam nutrix primum uostra me cognouit.
- AD. Ubi ea, amabo, est?
- HA. Apud hunc est. 1255
- AG. Quaeso, qui lubet tam diu tenere collum?
Omitte saltem tu altera,
- AD. Nolo ego istuc: enicas me.
- AG. Priusquam te mihi desponderit!
- AD. Mitto: sperate, salue.
- HA. Condamus alter alteram ergo in neruom brachialem.
Quibus nunc in terra melius est?

AGOR. Le abbiamo fatte disperare abbastanza.

ANN. L'ho a dire?

AGOR. Sì, zio mio, parrebbe.

ADEL. Poveretta me, che paura! O che affare è questo, sorella! Io rimango: non ho più fiato.

ANN. Sentite, ragazze mie, io vorrei, se fosse possibile, che gli Dei immortali risparmiassero afflizioni a chi non le merita; ma ora egli è ben dovere che noi rendiamo loro eterne grazie per il beneficio che fanno a me, a voi e a vostra madre, perocchè essi rendon giustizia e onore alla nostra pietà. Voi siete mie figliole tutt'e due, ed Agorastocle è vostro parente, perchè è figliolo del mio fratello.

ADEL. Ah sorella, forse costoro ci lusingano.

AGOR. Mi punisca il cielo se questi non è vostro padre. Dategli la mano.

ADEL. O padre che non speravamo di vedere, tu sii il benvenuto; lascia che ti abbracciamo.

ANN. O padre tanto desiderato e tanto aspettato, il Ciel ti salvi: tutt'e due ti siamo figliole e t'abbracciamo tutt'e due.

AGOR. E poi chi ci resterà ad abbracciar me?

ANN. Eccomi felice ora. I travagli di tant'anni trovavan fine in questo momento di piacere.

ADEL. Ci pare appena credibile.

ANN. E perchè dunque lo crediate di più, sappiate che la vostra nutrice è stata la prima a riconoscermi.

ADEL. E dov'è ella, di?

ANN. (*accennando Agor.*). A casa lui.

AGOR. O che gusto è egli di tenerlo abbracciato tanto tempo? (*Ad Adel.*) Lascialo almeno tu.

ADEL. E io invece no; tu m'affoghi dall'afa.

AGOR. Prima ch'io t'abbia fatta mia sposa?

ADEL. Via, lo lascio: o speranza mia, che il ciel t'assista.

ANN. Prendiamole fra le braccia una per uno. E ora chi più felice di noi sulla terra?

- AG. *Eueniunt digna dignis.*
Tandem huic cupitum contigit. O Apella, o Zeuxis pictor, 1260
Cur estis numero mortui? hoc exemplum ut pingeretis?
Nam alios pictores nihil moror huiusmodi tractare exempla.
- HA. *Di deaque omnes, nobis habeo merito magnam gratiam,*
Cum hac me laetitia adfecistis tanta et tantis gaudiis,
Ut meae gnatae ad me redirent in potestatem meam. 1265
- AD. *Mi pater, tua pietas plane nobis auxilio fuit.*
- AG. *Patruae, facito in memoria habeas, tuam maiorem filiam*
Mihi te despondisse,
- HA. *Memini.*
- AG. *Et dotis quid promiseris.*

ANTHEMONIDES, ADELPHASIVM, ANTERASTILIS,
HANNO, AGORASTOCLES.

- ANT. *Si ego minam non ultus fuero probe, quam lenoni dedi,*
Tum profecto me sibi habeant scurrae ludificatui. 1270
Is etiam me ad prondium ad se adduxit ignauissimus:
Foras ipse abiit, me reliquit pro atriensi in aedibus,
Ubi nec leno neque illae redeunt nec quod edim quidquam datur.
Pro maiore parte prandi pignus cepi, abii foras.
Sic dedero: arte militari tetigero lenunculum. 1275
Nactus est hominem, mina quem argenti circumduceret.
Sed mea amica nunc irato mi obniam ueniat uelim.
Iam pol ego illam pugnīs totam faciam uti sit merulea.
Ita repleuero atriatē, atratior multo ut siet,
Quam Aegyptini, qui cortinam ludis per circum ferunt. 1280
- AD. *Tene sis me arcte, mea uoluptas: male ego metuo miluos.*
Mala illa bestia est, ne forte me auferat pullum tuum.

AGOR. Il merito è rimeritato. Alla fine i suoi desideri sono stati esauditi. O Apelle, o Zeusi, perchè siete morti tanto presto? Come l'avreste rappresentato bene questo modello! Perocchè non mi garberebbe che soggetti di tale argomento fossero trattati da altri pittori.

ANN. O Dei tutti e Dee quanto grande obbligo ho verso di voi e giustamente, chè mi avete colmato di tanta gioja e di tanta allegrezza, facendo che le mie figliole tornassero in mio potere.

ADEL. O padre mio, la tua pietà è stata la salvezza nostra.

AGOR. Zio, tieni a mente, che tu mi hai promesso la tua figliola maggiore...

ANN. Non mi fugge.

AGOR. E ancora che cosa di dote.

ANTEMONIDE, ADELFASIA, ANTERASTILE,

ANNONE, AGORASTOCLE.

ANTEM. Se oggi non m'è ricatto proprio per bene della mina che ho dato ... *mezzano*, son contento di doventar la favola di tutti i burioni. Quel porcone m'avea detto anche di tenermi a pranzo con sè; poi è ito fuori, e m'ha piantato qui a fare da portinajo, e intanto non torna a casa nè lui nè le ragazze, e non v'è chi mi dia nulla da mangiare. Io allora ho agguantato tanto che valesse la mia porzione vantaggiata di pranzo; e ho preso l'ambio. Così e' l'ha avuta questo ruffianello; sarà una toccatina a uso soldato. Egli ha trovato proprio 'l suo per mangiargli una mina d'argento! Ma io ora appunto che mi gira 'l bocchino, vorrei che mi battesse fra' piedi la mia ragazza. Da' pugni la vorrei far doventare del colore d'un merlo; la vorrei coprir di calamari in modo, da farla più nera che non son gli Egiziani, che in tempo de' giuochi portan la pila dell'acqua per il circo.

ADEL. Amor mio, tienmi stretto, per carità: la paura ch' i' ho di que' nibbii! Ell'è una cattiva bestia, e potrebbe un tratto portarti via questa tua pollastrina.

AN. *Ut nequeo te satis complecti, mi pater!*

ANT.

Ego me moror.

Propemodum iam hoc obsonare prandium potero mihi.

Sed hoc quid est? quid est? quid hoc est? quid ego uideo? quomodo? 1285

Quid hoc est conduplicationis? quae haec est congeninatio?

Quis hic homo est cum tunicis longis quasi puer cauponius?

Satin ego oculis cerno? estne illaec mea amica Anterastilis?

Et ea est certo. iampridem ego me sensi nihili pendier.

Non pudet puellam amplexarei baiolum in media uia? 1290

Iam hercle ego illunc exercuciandum totum carnufici dabo.

Sane genus hoc muliebrosus est tunicis demissiciis.

Sed adire certum est hanc amatricem Africam.

Heus tu, tibi dico, mulier: ecquid te pudet?

Quid tibi negoti est autem cum istac? dic mihi. 1295

HA. *Adulescens, salue.*

ANT. *Nolo: nihil ad me adinet.*

Quid hanc tibi digito lectio est?

HA. *Quia mihi tabet.*

ANT. *Lubet?*

HA. *Ita dicit:*

ANT. *Ligula, i in malam crucem.*

Tunc hic amator esse aues, talae uiri?

Aut contrectare, quod mares homines amant? 1300

Deglupta maena, sarrapis sementium,

....., tum autem plenior

Alli ulpique quam romani remiges.

AG. *Num tibi, adulescens, malae aut dentes prurint,*

Qui huic es molestus, an malam rem quaeritas? 1305

ANT. *Quin adhibuisti, dum istaec loquere, tympanum?*

Nam te cinaedum esse arbitror magis, quam uirum.

AG. *Scin, quam cinaedus sum? ite: istine, serui, foras*

Ecferte fustis.

ANT. *Heus tu, si quid per iocum*

Dixi, nolito in serium conuortere. 1310

AN. *Quid tibi lubido est, obsecro, Anthemonides,*

ANT. Padre mio, io non mi posso saziare d'abbracciarti.

ANTEM. Io qui butto 'l tempo: e invece con questa roba potrei quasi quasi farmi preparare 'l pranzo. Ma che affare è quello? ch'è egli! che negozio è? che intrecciamenti? Chi è egli quel figuro con quel tonacone, che pare uno sguattero d'osteria? Non ho mica le traveggole, vero? non è quella Anterastile, la mia amorosa? È lei sicuro. È già un pezzo che mi sono accorto ch'ella non mi stima un nòcciolo. E non si vergogna, una ragazza abbracciare nel mezzo alla strada quel beccamorto? Ma io la menerò ben io alla mazza dal boja; già, quella gente con que' tonaconi spampanati son tutti donnajoli. Oh! ma io ora mi farò davanti a quella bella che tira agli Africani. O tu, bambina, dico a te: e non ti vergogni? (A Anna.) E tu costi, dimmi un po' ch'ha' tu che vedere con costei?

ANN. Giovanotto, ti saluto.

ANTEM. Non vo' saluti; nè vengo per essi. Che diritto hai tu di tenerla per mano?

ANN. E' mi piace così.

ANTEM. Ti piace?

ANN. Già.

ANTEM. Va all'inferno, farfanicchio! Se' tu, costi, scarciume, che preten'li di fare all'amore? e di mantrugiare quel che piace agli uomini di virtù mascolina? Corbaccio spennacchiato, spauracchio da passare, fantoccio rimpinzato d'aglio e di porri più che tutti i galeotti romani.

AGOR. Dimmi un po', giovanotto; che forse ti pizzican le mascelle o qualche dente; che tu da' noia a quest'uomo? ovvero cerchi rognà?

ANTEM. Perchè non hai parlato piuttosto a suon di tamburo? ché tu m'hai più faccia di zanzero che d'uomo.

AGOR. Lo vuo' tu vedere che zanzero son' io? Elhi, costà, servi, portate fuori de' bastoni.

ANTEM. Via, andiamo, se ho detto qualche cosa in celia, non la pigliare sul serio.

ANT. O che scesa di testa t'è venuto, Antemonide,

*Loqui inlementer nostro cognato et patri?
Nam hic noster pater est, hic nos cognouit modo
Et hunc sui fratris filium.*

ANT. *Ita me Iuppiter*
Bene amet, bene factum! gaudeo et uolupte est mihi, 1315
Siquidem quid lenoni obtigit magni mali,
Cumque e uirtute uobis fortuna obtigit.

AN. *Credibile eccestor dicit: crede huic, mi pater.*

HA. *Credo.*

AG. *Et ego credo. Sed ecce lenonem Lycum,*
Bonum uirum, illum uideo: se recipit domum. 1320
Rapiamus in ius.

HA. *Minime.*

AG. *Quapropter?*

HA. *Quia*
Iniuriarum multam iudici satius est.

LYCVS, AGORASTOCLES, HANNO, ANTHEMONIDES.

LY. *Decipitur nemo, mea quidem sententia,*
Qui suis amicis narrat res recte suas,
Nam omnibus amicis meis idem unum conuenit, 1325
Ut me suspendam, ne addicar Agorastoclei.

AG. *Leno, eamus in ius.*

LY. *Obsecro te, Agorastocles,*
Suspendere ut me liceat.

HA. *In ius te uoco.*

LY. *Quid tibi mecum autem?*

HA. *Quia hasce adfirmo liberas.*
Ingenuasque esse filias ambas meas, 1330
Quae sunt surruptae cum nutrice paruolae.

LY. *Iampridem equidem istuc sciui et miratus fui,*

di trattar male nostro cugino e nostro padre. Perchè questo qui è nostro padre, ed ora appunto ha riconosciuto noi per figliole e lui per nipote.

ANTEM. Com'è vera l'assistenza di Giove, è una bella cosa! e io ne godo e ci vo a nozze, perchè così poverà addosso al ruffiano un grosso malanno, e voialtre avrete la fortuna che vi meritate.

ANT. E'ci si può credere a quel che dice; babbo mio, credigli.

ANN. Gli credo.

AGOR. E gli credo anch'io. Oh ecco! vedo che viene quella buona lana di maestro Lupo: torna a casa. Portiamolo dal Pretore.

ANN. No, no.

AGOR. Perchè?

ANN. Perchè è meglio farlo condannare a una multa per danni.

LUPO, AGORASTOCLE, ANNONE, ANTEMONIDE.

LUPO. Secondo me non s'inganna mai uno, che racconta per l'appunto le sue cose ai proprii amici. A me, per esempio, tutti i miei m'hanno detto a una voce, ch'io vada a 'mpiccarmi, se non voglio dar nelle mani d'Agorastocle.

AGOR. Ruffiano, via dal giudice.

LUPO. Per carità, Agorastocle, lascia ch'io vada a 'mpiccarmi.

ANN. Ti cito davanti al Pretore.

LUPO. E che hai tu che vedere con me?

ANN. Sappi ch'io ti provo che queste due giovanette sono libere di nascita e che sono tutt'e due mie figliole, le quali furono rapite da piccoline insieme colla nutrice.

LUPO. Egli è in verità un pezzo ch'io sapevo questo, e

*Neminem venire, qui istas adsereret manu.
Meae quidem profecto non sunt.*

ANT. *Leno, in ius eas.*

LY. *De praudio tu dicis: debetur, dabo.*

1335

AG. *Duplum pro furto mi opus est.*

LY. *Sume hinc quidlibet.*

HA. *Et mihi supplicis multis.*

LY. *Sume hinc quidlibet.*

Collo rem solvam iam omnibus quasi baiulus.

AG. *Numquid recusas contra me?*

LY. *Haud uerbum quidem.*

AG. *Ite igitur intro, mulieres. sed patruae mi,*

Tuam, ut dixisti, mihi desponde filiam.

1340

HA. *Haud aliter ausim.*

ANT. *Bene uale.*

AG. *Et tu bene uale.*

ANT. *Leno, arrabonem hunc pro mina mecum fero.*

LY. *Pertii hercle!*

AG. *Immo haud multo post, cum in ius ueneris.*

LY. *Quin egomet tibi ue addico. quid praetore opus?*

Verum obsecro te, ut liceat simplum soluere,

Trecentos Philippos: credo, conradi potest

Cras auctionem faciam.

1345

AG. *Tantisper quidem,*

Ut sis apud me lignea in custodia.

LY. *Fiat.*

1350

AG. *Sequere intro, patruae, ut hunc festum diem*

Habeamus hilarem, huius malo et nostro bono.

Multum ualete: multa uerba fecimus.

Malum postremo hoc omne ad leuonem redit.

m'avea fatto caso che non venisse nessuno a metterle in libertà. Mie le non son del certo.

ANTEM. Ruffiano, via dal giudice.

LUPO. Vuoi dire per il pranzo? Tu l'ha'a avere e te lo darò.

AGOR. A me tu devi rifare il doppio per il furto.

LUPO. (*toccandosi il collo*). Pigliati di qui quel che ti piace.

ANN. Anche a me per le tante offerte agli Dei.

LUPO. Pigliati di qui quanto ti piace. Pagherò tutti col collo a uso facchino.

AGOR. Hai ragioni da opporre contro di me?

LUPO. No; neppure una parola.

AGOR. (*alle donne*). Voialtre andate in casa, donne. Ma tu, mio caro zio, dammi in isposa, come dicesti, la tua figliola.

ANN. Il ciel mi guardi dal fare altrimenti.

ANTEM. Addio, sta' bene.

AGOR. Altrettanto.

ANTEM. O ruffiano, mi'; (*mostra quel che gli ha preso di casa*) questo coso qui me lo sono agguantato in cambio della mina.

LUPO. Ora sì che son per le conche!

AGOR. Tu l'hai a dir con ragione fra poco quando sarai dal pretore.

LUPO. Ma se io da me mi metto nelle tue mani: che bisogno c'ò del pretore? Solo ti prego che tu mi prometta di pagarti scempio, cioè trecento Filippi: credo che li potrò raggranellare, perchè domani metto all'incanto ogni cosa.

AGOR. Ma che intanto tu sii in casa mia incatenato al travaglio.

LUPO. Sta bene.

AGOR. Zio, andiamo in casa, dove alla barba di costui e alla salute nostra passeremo allegro questo giorno di festa. (*Agli spettatori*.) Voialtri statevi bene e dimolto, chè dimolte sono state le nostre parole; ma allo staccar delle tende tutta la batosta è cascata addosso al ruffiano.

*Nunc quod postremum est condimentum fabulae,
Si placuit, plausum postulat comoedia.*

1355

AGORASTOCLES, LYCVS, HANNO, ADELPHASIVM.
ANTERASTILIS, ANTHEMONIDES.

[AG. *Quam rem agis, miles? qui lubet patruo meo
Loqui inclementer? Ne mirere, mulieres
Quod eum sequuntur: modo cognovit filias
Suas esse hasce ambas.*

LY. *Em, quod uerbum aures meas
Tetigit? Nunc perii! Unde haecce perierunt domo?*

1360

AG. *Carthaginienses sunt.*

LY. *At ego sum perditus.*

*Illuc ego metuei semper, ne cognosceret
Eas aliquis, quod nunc factum est. Vac misero mihi!
Periere, opinor, duodeuiginti minae,
Qui hasce emi.*

1365

AG. *Et tute ipse periisti, Lyce.*

HA. *Quis hic est?*

AG. *Utrumuis est uel leno uel Lycus.*

*In seruitute hic filias habuit tuas
Et mi auri fur est.*

HA. *Bellum hominem quem noueris!*

AG. *Leno, rapacem te esse semper credidi,
Verum etiam furacem, qui nouerunt magis.*

1370

LY. *Accedam. Per ego te tua genua oro, obsecro,*

E ora, se questa commedia v'è andata a fagiuolo, ella vi chiede l'ultimo condimento, che è una bella smanacciata.

AGORASTOCLE, LUPO, ANNONE, ADELFAZIA,
ANTERASTILE, ANTEMONIDE.¹

AGOR. Ma che fai, soldato? che capriccio è cotesto di trattar male mio zio? Non ti faccia caso se queste donne gli stanno attorno: appunto ora le ha riconosciute tutt'e due per sue figliole.

LUPO. Oimè, che sento io mai! Ora sì che son rovinato. Ma se furon perdute, di dove sono dunque?

AGOR. Di Cartagine.

LUPO. I son proprio tra le fratte e 'l gorellino. La mia paura è stata sempre che qualcuno non le riconoscesse; e è stato appunto così. Sciaurato che sono! Eh! non m'inganno: addio le diciotto mine che mi costarono.

AGOR. Addio te ancora, caro Lupo.

ANN. Chi è egli cotest'uomo?

AGOR. Egli è come più ti piace, o ruffiano o Lupo. Egli è quello stesso che ha tenuto schiave le tue figliole e che rubò a me il mio denaro.

ANN. Di bella gente conosci!

AGOR. O ruffiano, io t'ho tenuto sempre per uccellaccio di rapina, ma chi ti conosce meglio, t'ha anche per ladro.

LUPO. Accostiamoci. Per queste tue ginocchia ti prego

¹ I più antichi e più stimati codici plantini, non che la più vecchie edizioni, aggiungono, dopo la soprascritta scena, la scena seguente, dalla quale trovansi due versi (in tutto trentadue versi) anche nel codice ambrosiano. Secondo il Niebuhr ed altri critici ella è di Plauto stesso, il quale le sostituì in luogo di quella che era l'ultima, cambiando la catastrofe, senza rinnovarla; ovvero che invece le rigettò per sostituirci quella che comunemente si legge. A ogni modo chiunque abbia conoscenza di cose latine, se si appone anche a riconoscerla come lavoro di Plauto, non può stimarla indegna di lui nè di quel tempo antico.

Et hunc, cognitum quem tuum esse intellego:

Quando boni estis, ut bonos facere addeceat,

Ita facite et nostro subueniatis supplici!

Iampridem equidem istas esse sciui liberas

1375

Et exspectabam, si quis assereret monu,

Nam meae eae prorsus non sunt, tum autem aurum tuum

Reddam, quod apud me est, te iusiurandum dabo,

Me malitiose nil fecisse, Agorastocles.

AG. *Quod mihi par facere sit, mecum egomet consulam.*
Omitte genua.

1380

LY. *Mitto, si ita sententia est.*

AG. *Heus tu, leno.*

LY. *Quid lenonem nis inter negotium?*

AG. *Ut iamiam mi argentum reddas, priusquam in neruom abducere.*

LY. *Di meliora faxint!*

AG. *Sicut uideo, cenabis foris.*

Aurum, argentum, collum, leno, tris res nunc debes semul.

1385

HA. *Quid me in hac re facere deceat, egomet mecum cogito.*

Si uolo hunc ulcisci, litis sequar in alieno oppido,

Quantum audiui ingenium et mores eius quo pacto sient.

AD. *Mi pater, ne quid tibi cum istoc rei siet, amasso, obsecro.*

AN. *Ausculat sorori: abi, disiunge inimicitias cum improbo.*

1390

HA. *Hoc age sis, leno. Quamquam ego te meruisse, ut pereas, scio.*
Non experiar tecum.

AG. *Neque ego, si aurum mihi reddes meum,*

Leno, quando ex neruo emissus compingere in carcerem.

LY. *Iamne autem ut soles? — Ego, Poene, tibi me purgatum uolo,*

1395

Si quid dixi iratus aduersum animi tui sententiam,

Et ut ignoscas quoeso et cum istas inuenisti filias,

Ita me di ament, id mihi uolupte est.

e ti scongiuro te e questo che sento esser tuo parente: e poichè siete buoni, siate tali e soccorrete chi a voi si raccomanda, come conviene che faccia chi è di buon cuore. Egli è un pezzo che sapevo che queste ragazze eran libere, e aspettavo che venisse qualcuno a tòrle di schiavitù, perocchè elle non son per niente affatto mie. Quanto poi al danaro ch'è in casa mia, te lo renderò, e ti farò giuramento, o Agorastocle, che io non ho fatto niente a malizia.

AGOR. A ciò che mi parrà di fare ci penserò da me. Lasciami le ginocchia.

LUPO. Le lascio se così vuoi.

AGOR. Oe, ruffiano.

LUPO. Che c'entra il ruffiano in quest' affare ?

AGOR. C'entra, perchè ora subito, prima d'esser messo alla catena, tu m' bai a rendere il danaro.

LUPO. Il ciel me la mandi buona !

AGOR. A quel che vedo, tu avresti a cenar fuor di casa. Maestro, son tre le cose che tu mi devi dare a un tratto: l'oro, l'argento e il collo.

ANN. Io sto pensando fra me e me quel che torna meglio ch'io faccia in questo caso. S'io volessi vendicarmi di lui, bisognerebbe che qui in paese straniero, m'ingolfassi in una lite, a com'ho sentito che è il carattere e i costumi di lui.

ADEL. Babbo, fammi 'l piacere, tronca ogni contesa con quest'uomo, te ne prego.

ANT. Sì, da' retta alla sorella: vien via; lascia andare ogni briga con questo birbante.

ANN. Mira, ruffiano, io veggo che tu meriteresti d'esser ridotto agli ultimi, nondimeno non entrerò teco in liti.

AGOR. Neppur io, con questo che tu mi renda il mio danaro, quando sciolto da'miei ceppi sarai gettato in prigione.

LUPO. E torni al tuo proposito? Io, o Cartaginese, voglio far teco le mie scuse se nello sdegno ho detto qualche cosa da farti dispiacere, e ti prego a perdonarmi e a credere com'è vero l'assistenza del cielo, che io ho avuto piacere che tu abbi ritrovato le tue figliole.

HA. *Credo et ignosco tibi.*

ANT. *Leno, tu aut amicam mihi des aut auri reddas minam.*

LY. *Vin tibicinam meam habere?*

ANT. *Nil moror tibicinam.*

Nescias, utrum ei maiores buccae an mammae sient. 1400

LY. *Dabo, quod placeat.*

AG. *Curato.*

LY. *Aurum cras ad te referam tuum.*

AG. *Facito in memoria habeas.*

LY. *Miles, sequere me.*

ANT. *Ego uero sequor.*

AG. *Quid ais, patruē? quando hinc ire cogitas Carthaginem?*

Nam tecum una me ire certum est.

HA. *Ubi primum potero: ilico.*

AG. *Dum auctionem facio, hic opus est aliquos ut maneat dies.* 1405

HA. *Faciam ita ut uis.*

AG. *Age sis eamus nos: curemus. Plaudite.]*

ANN. Ti credo e ti perdono.

ANTEM. Ruffiano, o dammi la ganza o rendimi una mina d'oro.

LUPO. Vuoi pigliarti la mia sonatrice?

ANTEM. Che me n'ho a fare? Non si sa s'ella ha più grosse le gote o le poppe.

LUPO. Te ne darò una che ti vada a genio.

AGOR. Sta' a martello.

LUPO. Domani ti porterò i tuoi denari.

AGOR. Bada di rammentartene.

LUPO. Vien con me, soldato.

ANTEM. Eccomi davvero.

AGOR. Dimmi, zio, quando pensi d'andare a Cartagine? Perchè io ho bell'e fissato di venir con te.

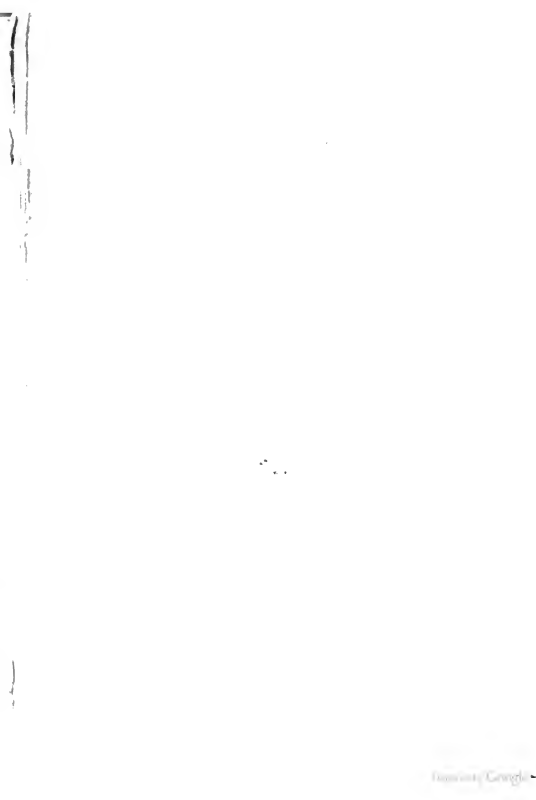
ANN. Più presto che potrò; subito.

AGOR. Bisogna che tu aspetti qualche giorno ch'io abbia venduto la mia roba.

ANN. Farò il comodo tuo.

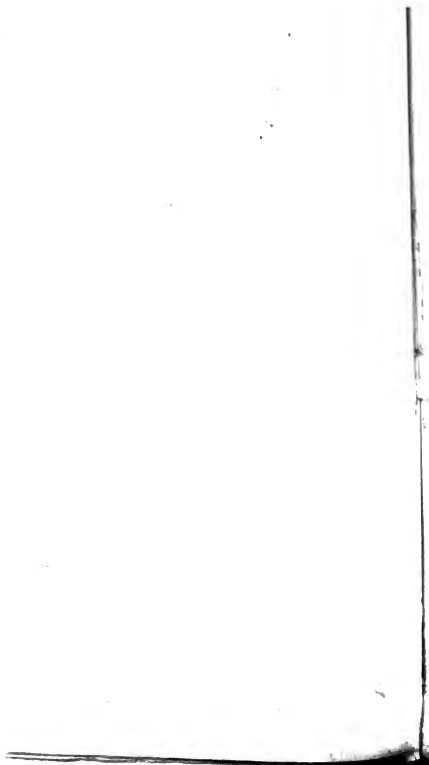
AGOR. Andiamo in casa, via; e pensiamo un po'al corpo. Voialtri applaudite.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

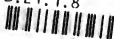


INDICE DEL VOLUME PRIMO.

AVVERTENZA	Pag. v
PROLOGO AL VOLGARIZZAMENTO.	XIII
Lo SMARGIASSO. (<i>Miles Gloriosus</i> .) Volgarizzamento di <u>G. Rigutini.</u>	<u>1</u>
GLI SPIRITI. (<i>Moscellaria</i> .) Volgarizzamento di T. Gradi.	<u>125</u>
PUNTERUOLO. (<i>Curculio</i> .) Volgarizzamento di G. Rigutini.	<u>231</u>
IL CANAPÙ. (<i>Rudens</i> .) Volgarizzamento di T. Gradi.	<u>301</u>
GLI SCHIAVI. (<i>Captivi</i> .) Volgarizzamento di G. Rigutini.	<u>427</u>
IL POVERO CARTAGINESE. (<i>Poenulus</i> .) Volgarizzamento di <u>T. Gradi.</u>	<u>514</u>



B.21.1.8



B.N.C.F

